

UNIVERSITAT DE BARCELONA

Spagna e Italia tra centro e periferia: dalla crisi dello stato liberale alle dittature e agli «Stati nuovi» (1898-1930)

Saverio Scavo

ADVERTIMENT. La consulta d'aquesta tesi queda condicionada a l'acceptació de les següents condicions d'ús: La difusió d'aquesta tesi per mitjà del servei TDX (**www.tdx.cat**) i a través del Dipòsit Digital de la UB (**diposit.ub.edu**) ha estat autoritzada pels titulars dels drets de propietat intel·lectual únicament per a usos privats emmarcats en activitats d'investigació i docència. No s'autoritza la seva reproducció amb finalitats de lucre ni la seva difusió i posada a disposició des d'un lloc aliè al servei TDX ni al Dipòsit Digital de la UB. No s'autoritza la presentació del seu contingut en una finestra o marc aliè a TDX o al Dipòsit Digital de la UB (framing). Aquesta reserva de drets afecta tant al resum de presentació de la tesi com als seus continguts. En la utilització o cita de parts de la tesi és obligat indicar el nom de la persona autora.

ADVERTENCIA. La consulta de esta tesis queda condicionada a la aceptación de las siguientes condiciones de uso: La difusión de esta tesis por medio del servicio TDR (**www.tdx.cat**) y a través del Repositorio Digital de la UB (**diposit.ub.edu**) ha sido autorizada por los titulares de los derechos de propiedad intelectual únicamente para usos privados enmarcados en actividades de investigación y docencia. No se autoriza su reproducción con finalidades de lucro ni su difusión y puesta a disposición desde un sitio ajeno al servicio TDR o al Repositorio Digital de la UB. No se autoriza la presentación de su contenido en una ventana o marco ajeno a TDR o al Repositorio Digital de la UB (framing). Esta reserva de derechos afecta tanto al resumen de presentación de la tesis como a sus contenidos. En la utilización o cita de partes de la tesis es obligado indicar el nombre de la persona autora.

WARNING. On having consulted this thesis you're accepting the following use conditions: Spreading this thesis by the TDX (**www.tdx.cat**) service and by the UB Digital Repository (**diposit.ub.edu**) has been authorized by the titular of the intellectual property rights only for private uses placed in investigation and teaching activities. Reproduction with lucrative aims is not authorized nor its spreading and availability from a site foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository. Introducing its content in a window or frame foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository is not authorized (framing). Those rights affect to the presentation summary of the thesis as well as to its contents. In the using or citation of parts of the thesis it's obliged to indicate the name of the author.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI “ALDO MORO”
UNIVERSITAT DE BARCELONA

Dipartimento di RICERCA E INNOVAZIONE UMANISTICA
Facultat de GEOGRAFIA I HISTÓRIA

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI UMANISTICI
DOCTORAT EN SOCIETAT I CULTURA: HISTÒRIA, ANTROPOLOGIA, ART I PATRIMONI

CICLO XXXVI

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

SPAGNA E ITALIA TRA CENTRO E PERIFERIA: DALLA CRISI DELLO STATO LIBERALE ALLE DITTATURE E AGLI «STATI NUOVI» (1898-1930)

Dottorando: Dott. Saverio Scavo

Coordinatore: Ch.mo Prof. Costantino Esposito

Supervisore (Tutor): Ch.mo Prof. Carlo Spagnolo

Supervisore (Tutor): Ch.mo Prof. Giovanni C. Cattini

ESAME FINALE 2024

SPAGNA E ITALIA TRA CENTRO E PERIFERIA: DALLA CRISI DELLO STATO LIBERALE ALLE DITTATURE E AGLI «STATI NUOVI» (1898-1930)

INDICE

INDICE 3

INTRODUZIONE 5

Il tema nella storiografia: i punti di partenza 9

Obiettivi e ipotesi 20

Struttura della tesi, metodologia e fonti della ricerca 24

PARTE I. GLI STATI LIBERALI

CAPITOLO 1 STATI NAZIONALI TRA CENTRO E PERIFERIA. SPAGNA E ITALIA NEL XIX SECOLO. 29

1.1 Stein Rokkan, il sistema centro-periferia e lo sviluppo degli stati nazionali 30

1.2. Spagna e Italia: due stati «policefali» 36

1.2.1. Identità linguistiche e culturali 37

1.2.2. Costruzione nazionale, organizzazione territoriale, economia, partecipazione politica alla fine del XIX secolo 42

CAPITOLO 2 CENTRI E PERIFERIE DALLA CRISI DEGLI STATI LIBERALI AI PRIMI ANNI '20 63

2.1. Stati nuovi e imperi perduti (1898-1914) 65

2.1.1. Imperi, nazioni e regioni 65

2.1.2. L'emersione della società di massa in Spagna e Italia 81

2.2. La crisi degli stati liberali e l'avvento delle dittature (1914-1923) 100

2.2.1. L'impatto della guerra tra centro e periferia 100

2.2.2. La situazione sociale nel dopoguerra 109

2.2.3. Cambiare lo Stato: dalla periferia al centro 122

PARTE II. GLI «STATI NUOVI»

CAPITOLO 3 LA RIGENERAZIONE DELLE PERIFERIE 156

3.1. Gli ideologi e il clima culturale 158

3.2. Organizzazione e amministrazione dello Stato tra centro e periferia 177

3.2.1. Regione e nazione: un'armonia impossibile. Il regime di Primo de Rivera tra rigenerazionismo e autoritarismo 177

3.2.2. Il modello dello Stato fascista e la concezione degli enti locali..... 199
3.2.3. La scelta del centralismo amministrativo..... 223
3.3. Gli uomini del regime e il loro operato 235
3.3.1. Gobernadores civiles e delegados gubernativos..... 236
3.3.2. Prefetti e podestà 266
3.3.3. Il problema degli uomini e la percezione pubblica 295
CAPITOLO 4 «PICCOLE» E «GRANDI» PATRIE 306
4.1 Un Regionalismo buono?..... 310
4.1.1 Regionalismo culturale e regionalismo politico..... 310
4.1.2 L'esaltazione controllata della varietà locale e regionale 320
4.1.3 Il problema della lingua 331
4.2 Attività, feste, cerimonie e tradizioni tra centro e periferia..... 349
4.2.1 L'organizzazione del tempo libero: istituzioni e attività..... 349
4.2.2 Feste e cerimonie civili 368
4.2.3 Feste e celebrazioni religiose 392
4.2.4 La moralizzazione delle tradizioni e della vita quotidiana: il fallimento del progetto primoriverista..... 310
4.3 Lo sviluppo del turismo interno..... 349
4.3.1 Lo sviluppo degli enti turistici governativi e le attività provinciali 422
4.3.2 Mostre ed esposizioni: un esempio di esaltazione dell'identità «regional-nazionale»……. 435
CONCLUSIONI 448
BIBLIOGRAFIA 461
1. Archivi e biblioteche 461
2. Periodici 461
3. Bibliografia primaria..... 462
4. Bibliografia secondaria..... 463
APPENDICE.....488
Resumen de la tesis en español……..488

INTRODUZIONE

Sia in Spagna che in Italia, come in gran parte d'Europa, il lasso di tempo compreso tra la fine del XIX secolo e i primi venti anni del secolo successivo fu cruciale per l'abbattimento di assetti istituzionali che per decenni si erano mostrati sostanzialmente stabili e capaci di coinvolgere in maniera tutto sommato pacifica le istanze dei movimenti e degli attori politici e sociali nati con il principio della rivoluzione industriale. Nella seconda metà del XIX secolo, la costruzione degli stati liberali aveva permesso la coesistenza al potere di rappresentanze economiche e politiche tradizionali, decisamente preponderanti, come quelle appartenenti all'aristocrazia, alla grande proprietà terriera, al variegato mondo del notabilato locale, e nuove, affiliate ai gruppi provenienti dal mondo dell'ancora limitato apparato industriale, del commercio e dei cosiddetti «nuovi ricchi». La politica era saldamente esercitata da due schieramenti che assomigliavano più a gruppi d'interesse che veri e propri partiti, con poche differenze programmatiche interne. In particolare, dal 1876, il regno spagnolo si reggeva su una nuova Costituzione, che segnava l'inizio del cosiddetto periodo della Restaurazione borbonica, in seguito al crollo della Prima Repubblica (1873-1874); i liberali conservatori e i liberali progressisti si alternavano pacificamente al potere, concedendo lentamente spazio ai subalterni e a chi rimaneva al di fuori delle istituzioni rappresentative, attraverso la liberalizzazione del diritto di associazione e l'ampliamento del suffragio. L'Italia, dal 1861, dopo il convulso raggiungimento dell'unità statale e l'estensione dello Statuto Albertino a tutto il paese, sembrava essersi parimenti assestata su un sistema di questo tipo, che le avrebbe garantito una certa stabilità politica; la Destra e la Sinistra storica presentavano scarse differenziazioni, ulteriormente limate dalla presenza di pratiche trasformistiche, e si mostravano solo timidamente possibiliste rispetto all'allargamento delle basi politiche. In entrambi i casi, la prima e potente scossa di cedimento dei sistemi istituzionali sembrerebbe situarsi proprio al termine del XIX secolo; le crisi sarebbero state di natura differente, ma condividevano la questione dell'emersione di nuovi attori che rivendicavano uno spazio politico e sociale che lo Stato tradizionale non era disposto a concedergli.

A queste prime caratteristiche istituzionali e cesure storiche comuni si aggiungevano dei tratti di fondo significativamente comparabili e che contribuiscono a spiegare la scelta di trattare in parallelo questi due paesi. In particolare, sono stati due aspetti fondamentali, che emergono più o meno direttamente in tutto il lavoro, ad aver rafforzato la convinzione di poter condurre questo studio al di là delle differenze di ciascun caso, e di poterlo fare attraverso il punto di vista dei rapporti tra centro e periferia. Tra le condizioni di partenza, il fatto che Spagna e Italia fossero due *late comers*: rispetto al resto dell'Europa centro-occidentale, essi presentavano un'economia decisamente più arretrata e strutture socio-economiche meno organizzate; il ritardo nel processo di industrializzazione e il suo repentino sviluppo a cavallo del nuovo secolo, quando la corsa agli imperi era giunta al suo picco massimo, avrebbe infatti determinato un più violento impatto all'interno delle società coinvolte, mentre i nuovi produttori e le classi in ascesa anelavano a una modernizzazione sempre più spinta e aperta alla competizione internazionale[1]. Lo sviluppo industriale avvenne in maniera estremamente disomogenea dal punto di vista territoriale, questione che qui si è collegata al secondo aspetto fondamentale nella scelta di analizzare entrambi i paesi. Spagna e Italia erano due stati che il politologo Stein Rokkan avrebbe definito «policefali»[2]. In altre parole, stati privi di un vero e proprio unico centro politico, economico e culturale forte che esercitasse una funzione agglutinante rispetto al resto dei territori. Entrambi i paesi presentavano infatti città o aree che avevano storicamente ricoperto un ruolo importante e che avevano in un modo o nell'altro influenzato anche i territori circostanti. Il regno di Spagna, nato su base composita dall'unione di Castiglia, del regno catalano-aragonese e della Navarra, alla seconda metà del XIX secolo mostrava diverse forze centripete, con la persistenza di un certo protagonismo economico-culturale della Catalogna e dei Paesi Baschi. Il regno d'Italia, tra gli stati più giovani del continente europeo, era il risultato dell'aggregazione di territori che, seppur inseriti all'interno di una cornice culturale condivisa, erano stati per secoli politicamente indipendenti; come universalmente noto, alla fine del secolo il divario più consistente era quello che correva tra il nord e il sud della penisola, dove il primo fungeva da area trainante dal punto di vista politico ed economico.

[1] Per questo punto non si può che rimandare a Barrington Moore Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 1971. L'autore considera l'importanza dell'industrializzazione tardiva all'interno dei diversi contesti nazionali, correlandola allo scarso sviluppo delle istituzioni democratiche. Sia Spagna che Italia rientrerebbero, assieme ad altri paesi (quali Germania o Giappone), all'interno di questo spettro.

[2] Peter Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa,* Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 214-225.

Di riflesso, tali caratteristiche appaiono di estrema importanza nell'analisi dell'evoluzione delle strutture degli stati all'indomani delle crisi di fine secolo e alla prova della Grande Guerra, ma anche e soprattutto al momento dell'instaurazione delle dittature del generale dell'Esercito Miguel Primo de Rivera (1923) e di Benito Mussolini (1922). Queste ultime davano voce alle forze politiche che miravano ad una nazionalizzazione dello Stato e ad una certa omogeneità territoriale e nazionale, all'esasperazione del controllo della società dall'alto attraverso l'instaurazione dello strapotere di un unico centro e, di conseguenza, dovettero scontrarsi con la perdurante natura policefala dei due paesi. La vitalità delle periferie tradottasi in rinvigorita forza sociale e politica proprio negli anni immediatamente precedenti ai rispettivi colpi di stato, avrebbe dunque rappresentato un vivo pericolo per questi programmi autoritari. Del resto, come è stato sottolineato da Paolo Varvaro, «la problematica locale può essere utilizzata come sismografo per una sequenza di continuità e mutamenti», che diventa ancora più significativa quando si tratta di analizzare l'impatto di programmi inediti, autoritari o totalitari, «sul corpo di una nazione segnato da fratture sociali, culturali e persino linguistiche all'epoca ancora profonde»[3]. Anche da questo punto di vista, risulta fuori d'ogni dubbio periodizzante l'impatto che le dittature ebbero per la chiusura dell'epoca degli stati liberali. Se per l'Italia questo aspetto appare evidente e ormai assodato, per Primo de Rivera la questione appare decisamente più complessa, dato che, come si vedrà, la sua dittatura è stata solo recentemente rivalutata come vero e proprio «punto di rottura» rispetto al passato. In questa ricerca, per definire l'avvento degli stati dittatoriali s'insiste non a caso sull'utilizzo del termine «Stato Nuovo», valevole specialmente per il caso italiano[4], ma in questo caso esteso anche a quello spagnolo. Leggendo il programma di Primo de Rivera come progetto di tessitura di un ruolo nuovo per lo Stato, appaiono infatti evidenti diverse affinità con una parte dell'elaborazione politica dell'Europa dell'epoca (specialmente, appunto, dell'Italia), inserendosi a pieno titolo nel transnazionale processo di stabilizzazione delle istituzioni «aggredite» dai nuovi attori sociali e politici emersi proprio in quegli anni, che Charles S. Maier ha studiato approfonditamente[5]. Il nuovo modello di Stato avrebbe presupposto, come sua chiara e diretta conseguenza, anche un nuovo sistema di rapporti tra centro e periferie e una differente interpretazione del ruolo di entrambi, sia da un punto di vista ideologico e culturale che istituzionale e amministrativo.

[3] Paolo Varvaro, *Il fascismo locale*, "Ricerche di Storia Politica", n. 3/2010, p. 279. L'autore si riferisce al caso italiano, ma l'affermazione appare pienamente applicabile anche al contesto spagnolo.

[4] Il riferimento più importante da questo punto di vista è sicuramente Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

[5] Charles S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, Il Mulino, Bologna, 1999.

È bene precisare sin da subito due questioni fondamentali a premessa dell'intero lavoro. La prima è di tipo metodologico. Le categorie di «centro» e «periferia» utilizzate in questo testo presentano molteplici significati[6]. Si tratta di un pregio, nella misura in cui si rivelano utili ad analizzare fenomeni il più possibile ampi e generali, consentendone un più facile utilizzo ai fini della comparazione; di un difetto, di converso, poiché potrebbero apparire termini dispersivi e talvolta troppo vaghi per rendere la complessità dei singoli casi specifici. Essi sembrano tuttavia validi per descrivere i diversi e cruciali protagonisti di questa ricerca: da tale punto di vista, «centro» e «periferia» sono sinonimi rispettivamente non solo di «governo» ed «enti locali» (quali regioni, province o municipi), ma anche, per esteso, di «nazione» e «identità locali», di «Stato» e «società». Tale pluralità di accezioni consente di rendere conto del filo rosso che, come si scorgerà nel corso delle pagine, collega tra loro rivendicazioni politiche, economiche e sociali alle richieste di autogoverno e di ristrutturazione istituzionale per tutto l'arco di tempo preso in considerazione[7].

La seconda afferisce specificamente ai due casi di studio presi in considerazione. Nonostante l'insistenza sui molti aspetti comuni tra la dittatura di Mussolini e di Primo de Rivera nelle prossime pagine, risulta doveroso avvertire il lettore di alcune irriducibili differenze esistite tra le due esperienze. Infatti, al contrario di quanto avvenuto in Italia, il regime spagnolo si sarebbe configurato innanzitutto come un regime militare, dunque imperniato sull'Esercito e privo di un bagaglio ideologico definito e proprio, sistematizzato solo negli ultimi frangenti della propria esistenza: tale caratteristica ne avrebbe in parte ridotto la profondità amministrativa (molti dei funzionari sarebbero stati militari privi delle caratteristiche necessarie agli impieghi) e propagandistica. Ad approfondire le distanze con l'altro caso, vi era poi la mancanza di un partito di massa che ne supportasse l'ascesa: alla Marcia su Roma il partito fascista era una realtà pienamente affermata nella penisola e che aveva già iniziato la propria corsa al potere; Primo de Rivera non disponeva di una base politica propria, creata solamente successivamente e dall'alto, che avrebbe assunto un ruolo assai meno incisivo. L'affermazione del generale non avvenne dunque con la conquista graduale (e capillare) delle istituzioni come in Italia, ma con la sospensione delle garanzie costituzionali dalla durata inizialmente temporanea tramite un colpo di stato. In altre parole, si tratta di due

[6] Cfr. cap. 1.

[7] Per questa concezione, appaiono illuminanti e determinanti per l'impostazione di questo lavoro i saggi contenuti in Roberto Ruffilli, *Istituzioni, Società, Stato*, vol. I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia* e vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1990.

regimi che presentavano diversa natura e il loro accostamento, pur possibile per le evidenze precedentemente segnalate, è un'operazione complessa che non dovrebbe in alcun caso indurre a parallelismi affrettati o troppo marcati.

Il tema nella storiografia: i punti di partenza

Il tema dei rapporti tra centro e periferia è stato ampiamente studiato dalla storiografia spagnola. A riprova di ciò, è da segnalare che le peculiarità dei territori e le vicende particolari che hanno segnato lo sviluppo della Spagna hanno spinto diversi storici della seconda metà del Novecento ad approfondire la storia della costruzione dello Stato nazionale attraverso il filtro delle sue aree regionali[8]. Molti storici e sociologi spagnoli e stranieri, nei decenni precedenti, si erano concentrati sulla definizione di un irrimediabile dissesto economico, sociale e politico del paese e della sua classe dirigente, individuando in quelle periferie (specialmente Catalogna e Paesi Baschi) una maggiore forza di trazione per l'intero paese rispetto a quella del centro, identificato con il governo e le politiche di Madrid[9]. Questa tendenza è stata definitivamente messa in rilievo negli anni Novanta a partire da un dibattito storiografico avviato dallo storico catalano Borja de Riquer, che approntò la celebre teoria della *debole nazionalizzazione spagnola*. Lo studioso poneva al centro della riflessione il sostanziale fallimento della creazione di un'identità spagnola nel XIX secolo come causa ed effetto della nascita di nazionalismi periferici alternativi a quello ufficiale, dovuta essenzialmente all'estrema debolezza della classe politica liberale nella creazione di una sfera unitaria della socializzazione politica. Al contrario, Juan Pablo Fusi riteneva invece che un'identità nazionale spagnola si fosse in realtà formata, pur senza contestare la questione del predominio dei gruppi di potere locali e la debolezza delle istituzioni liberali[10]. A seguito di quel dibattito, vi sono

[8] Uno studio ha posto la questione anche da un punto di vista quantitativo, fino a rivelare che in quel periodo solo una piccolissima parte dei lavori totali sulla costruzione del discorso nazionale fosse effettivamente dedicata al paese nel suo insieme, quando invece abbondavano studi sul catalanismo, sul nazionalismo basco e galiziano. Xosé Manoel Núñez Seixas, *Los oasis en el desierto. Perspectivas historiográficas sobre el nacionalismo español*, "Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne", n. 26, 1997, pp. 483-533.

[9] Tra gli studi più rivelanti, in cui è anche evidente l'influenza di Rokkan, Juan José Linz, *Early state-building and late peripheral nationalisms against the state: the case of Spain*, in Stein Rokkan e Shmuel Eisenstadt (eds.), *Building States and Nations*. *Analyses by Region*, Sage, Beverly Hills, 1973, vol. 2, pp. 32-116.

[10] Si tratta dei classici Borja De Riquer, *Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporánea española*, "Historia Social", n. 7, 1990, pp. 104-127 e Juan Pablo Fusi, *Revisionismo crítico e historia nacionalista (A propósito de un artículo de Borja de Riquer)*, "Historia Social", n. 7, 1990, pp. 127-134. La vicenda, che ha tracciato un vero e proprio solco nella storiografia spagnola, è stata efficacemente esposta, in italiano, da Alfonso Botti, *Il nazionalismo spagnolo nella ricerca e nel dibattito storiografico*, "Italia contemporanea", giugno 1993, n. 191, pp. 317-323.

stati diversi tentativi di elaborare paradigmi alternativi che prendessero comunque in considerazione gli sforzi nazionalizzatori del centro e la penetrazione dell'identità nazionale nelle periferie. Tra le finalità, vi era appunto quella di spezzare il *melancólico bucle* (il *ciclo malinconic*o)[11] della narrazione della nazione fallita proponendo nuove vie d'indagine che avevano come fulcro lo studio degli «strumenti invisibili» della nazionalizzazione, come quelli che agevolavano la creazione di una sfera folklorica, simbolica e culturale comune a tutti gli spagnoli[12].

È in ogni caso opinione comune tra gli storici che sulla trasformazione del discorso nazionalista del periodo tra il XIX e il XX secolo avesse inciso profondamente la perdita delle colonie in America, con il contestuale aumento del peso esercitato dai contesti periferici[13]. Come notato da Sebastian Balfour, dal magma della crisi del 1898 sarebbero emerse opinioni politiche e culturali con differenti prospettive sulla costruzione dello stato-nazione e tutte, in un modo o nell'altro, avviavano riflessioni sul rinnovato ruolo che i territori avrebbero dovuto esercitare al suo interno[14]. L'urgenza comune sarebbe stata quella di trovare un'alternativa al modello liberale costruito nella Restaurazione, considerato ormai fallito. Oltre all'alternativa catalana, che proponeva uno stato con ampie deleghe amministrative alle regioni, vi era la decisiva e multiforme componente del *regeneracionismo*, che puntava all'estromissione della classe politica tradizionale, considerata inefficiente e corrotta, e sperava nella costruzione di uno Stato nuovo per ottenere una resurrezione nazionale. Pur continuando a porre la Castiglia come fulcro dell'identità nazionale[15], anche coloro che aderivano a quest'ultima corrente

[11] L'espressione è tratta da Ferran Archilés Cardona, *Melancólico bucle. Narrativas de la nación fracasada e historiografía española contemporánea*, in Ismael Saz Campos e Ferran Archilés Cardona (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensa universitaria de Zaragoza, Zaragoza, 2011, pp. 246-330.

[12] La lista dei testi rilevanti a tal proposito sarebbe lunga, qui si segnalano a titolo d'esempio: Carlos Serrano Seco, *El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos, nación*, Taurus, Madrid, 1999; Saz Campos e Archilés Cardona (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación*, op. cit.; Id. (eds.), *La nación de los españoles. Discursos y prácticas del nacionalismo español en la época contemporánea*, Publicacions de la Universitat de Valencia, Valencia, 2012; Alejandro Quiroga, *The three spheres. A theoretical model of mass nationalisation: the case of Spain*, "Nations and Nationalism", n. 20/4, 2014, pp. 683-700; Felix Luego Teixidor, Fernando Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares, Granada, 2016.

[13] Juan Pan-Montojo (eds.), *Más se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza Editorial, Madrid, 1998; José Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid, 2001.

[14] Sebastian Balfour, *The Lion and the Pig: Nationalism and National Identity in Fin-de-Siècle Spain*, in Smith and Mar-Molinero, *Nationalism and the nation in Iberian peninsula. Competing and conflicting identities*, Routledge, New York, 1996, pp. 107-117.

[15] Si veda soprattutto Inman Fox, *Spain as Castile: Nationalism and national identity*, in David Gies (eds.), *The Cambridge Companion to Modern Spanish Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 21-36.

ritenevano che la ricostruzione del paese sarebbe dovuta ripartire dalle periferie e dalla valorizzazione dell'autonomia locale, come è stato dimostrato dagli studi che si sono dedicati alla questione[16]. Tale componente, unita a quella reazionaria e militarista, anch'essa emersa alla fine del secolo, si sarebbe rilevata essenziale nella formazione di Miguel Primo de Rivera[17].

Nonostante l'evoluzione degli studi sul nazionalismo e sui rapporti tra centro e periferie, la loro applicazione alla dittatura primoriverista (1923-1930) è stata inferiore rispetto ad altre fasi[18]. Tale ridotta considerazione, almeno agli esordi, attorno agli anni Settanta, è stata effetto della reputazione di «parentesi» all'interno della Restaurazione spagnola (1876-1931), in cui il dittatore avrebbe tentato di «purificare» il sistema politico vigente dalla corruzione e dall'inefficienza endemica, senza però inaugurare una politica propria e con delle caratteristiche specifiche. Specialmente le prospettive più conservatrici e filomonarchiche ritenevano che il regime non avesse apportato alcuna rottura con il passato liberale, rinviando le prime mutazioni fondamentali della società e della politica al periodo della Seconda Repubblica[19]. Un'altra tendenza ravvisabile specialmente nella storiografia marxista degli anni '70 considerava il regime di Primo de Rivera solamente come un preambolo di quello di Francisco Franco, non rintracciandovi alcuna profondità ideologica propria. Va segnalato che nonostante questa interpretazione restrittiva, gli storici marxisti avevano letto l'esperienza della dittatura come espediente atto a proteggere il blocco sociale dominante della Restaurazione, che temeva l'erosione dei propri privilegi a vantaggio delle classi sociali emergenti[20]. Questa interpretazione avrebbe lentamente aperto una nuova pista di studio: secondo un crescente numero di studiosi, l'instaurazione della dittatura, così come il suo ruolo nella storia spagnola, andavano letti alla luce dei suoi precedenti più ampi e, soprattutto, al di fuori dello schema della «parentesi». Vennero allora pubblicate monografie che valorizzavano per la prima volta il contesto culturale internazionale e l'impatto della Grande Guerra sulla Spagna, e che

[16] In particolare, Andreu Navarra Ordoño, *El regeneracionismo. La continuidad reformista*, Cátedra, Madrid, 2015; in italiano, la questione è posta anche in Giacomo Demarchi, *Autonomia e costruzione del territorio: il caso spagnolo fra conservatorismo, autoritarismo e democrazia (1898-1931)*, "Quaderni Fiorentini", n. 43, 2014, pp. 229-249.

[17] Oltre allo stesso Balfour, a insistere su questo aspetto Alejandro Quiroga, *Making Spaniards. Primo de Rivera and the Nationalization of the Masses, 1923–1930*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.

[18] Il termine italiano «primoriverista» è mutuato dallo spagnolo *primorriverista*, aggettivo neutro che sta ad indicare questioni, oggetti e persone afferenti al periodo in questione.

[19] Ci si riferisce specialmente a Javier Tusell e Genoveva Garcia Queipo de Llano, *La dictadura de Primo de Rivera como regimen politico. Un intento de interpretación*, Cuadernos del ICE, Madrid, 10, 1979, 37-63 e Javier Tusell, *Oligarquía y caciquismo en Andalucía (1890-1923)*, Planeta Editorial, Barcellona, 1976.

[20] In particolare, Manuel Tuñón de Lara, *En torno a la Dictadura de Primo de Rivera*, "Cuadernos económicos de ICE", n. 10, 1979, pp. 9-36.

analizzavano la situazione economica e industriale della Spagna del primo XX secolo ponendola in relazione con gli equilibri di potere preesistenti: elementi come la crisi della rappresentanza parlamentare, la seppur flebile azione democratizzatrice degli ultimi governi spagnoli e la nascita di nuovi attori politici che contrastavano il vecchio blocco di potere iniziavano ad essere letti come parte integrante della reazione autoritaria. Il regime di Primo de Rivera si poneva dunque come tentativo di riequilibrare le forze in favore del blocco preesistente, come nell'interpretazione marxista, ma attraverso soluzioni differenti rispetto al passato, rivelando di possedere intenti politici veri e propri, in una linea di studio inaugurata dall'inglese Raymond Carr[21]. In altre parole, questi ultimi sviluppi, preziosissimi per il presente lavoro, hanno portato a un inquadramento del regime nel macrocontesto della crisi dello stato liberale e dell'avvento dei fascismi in Europa. In quest'ottica, Shlomo Ben-Ami, allievo di Carr, in uno dei primi studi monografici sul tema, aveva già valorizzato la componente *rigenerazionista* del discorso ideologico della dittatura, incrociandola con la deriva antidemocratica del primo periodo del Novecento europeo. Egli evidenziava la novità del progetto di fondare un regime autoritario in Spagna utilizzando strumenti tipici del fascismo, come la fondazione di un partito unico, l'esteso utilizzo della propaganda, il capillare controllo del territorio, e dunque come una sorta di «*fascismo desde arriba*» («fascismo dall'alto»)[22]. A tal proposito, sempre più centrale da parte di più storici diventava anche lo studio del ruolo del monarca, Alfonso XIII (regnante tra 1886 e 1931), e delle sue tendenze filo-autoritarie e antiparlamentariste, che caratterizzarono l'ultima frazione del periodo della Restaurazione, ponendone in rilievo le responsabilità nell'attuazione del colpo di stato[23].

[21] Tra i pionieri del ripensamento c'era Raymond Carr con il suo *España 1808-1975*, Ariel, Barcellona, 1985 [ed. or. 1966]. Lo studioso ha per la prima volta messo in rilievo il periodo 1923-1930, indicandolo come il momento cruciale della storia della Spagna contemporanea, pur probabilmente esagerando nel valutare la portata democratica degli interventi dell'ultimo governo liberale primo del *golpe* (a tal proposito cfr. par. 2.2.2 della tesi). Gli sviluppi più importanti sono stati i lavori Miguel Angel Perfecto, *Corporativismo y catolicismo social en la Dictadura de Primo de Rivera*, "Studia Historica, Historia Contemporánea", vol. II, n. 4, 1985, pp. 123-147, ma soprattutto María Teresa González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera. El directorio militar*, Ediciones El Arquero, Madrid, 1987 e José Luis Gómez Navarro, *El régimen de Primo de Rivera: reyes, dictaduras y dictadores*, Cátedra, Madrid, 1991. Quest'ultimo mostrava anche un primo più approfondito approccio comparativo rispetto alle dittature dello stesso periodo.

[22] Shlomo Ben-Ami, *Hacia una comprensión de la Dictadura de Primo de Rivera*, "Revista del Departamento de Derecho Politico", n. 6, 1980, pp. 107-132 e soprattutto Id., *La Dictadura de Primo de Rivera 1923-1930*, Planeta, Barcellona, 1983.

[23] In particolare, oltre a Carr, *España 1808-1975*, op. cit., a riconoscere le responsabilità di Alfonso XIII e a identificare nell'appoggio al regime il principale motivo del crollo della monarchia al termine dell'esperienza primoriverista Carlos Seco Serrano, *La España de Alfonso XIII. El Estado. La Politica. Los Movimientos Sociales*, Espasa-Calpe, Madrid, 2002. A trattare distesamente la figura del monarca e il suo ruolo sul lungo periodo, Javier Moreno Luzón: il suo lavoro più completo al riguardo, *El rey patriota. Alfonso XIII y la nación*, Galaxia Gutenberg, Barcellona, 2023.

Gli studi più recenti e completi sul periodo hanno poi tenuto in considerazione l'apparato nazionalizzatore del regime, indagandone i successi e gli insuccessi. Sotto i riflettori vi sono state le politiche amministrative, sociali e culturali atte ad ampliare la partecipazione politica alla nuova società di massa; si è parlato del tentativo di imporre dall'alto una seppur incompiuta modernizzazione dello Stato, per la prima volta nella storia spagnola. I lavori di Eduardo González Calleja muovevano inoltre dalla diffusione della violenza come arma di affermazione politica e dall'anticonformismo delle nuove generazioni di inizio secolo[24]. Pur utilizzando quasi esclusivamente un approccio *top-down*, lo studio di Alejandro Quiroga è probabilmente il più completo dal punto di vista della messa a fuoco dell'armamentario ideologico e propagandistico del regime, che, imperniato sulla teorizzazione del nazional-cattolicismo, si sarebbe avvalso dell'esercito, dell'istruzione, del *Somatén* e dell'*Unión Patriótica* per l'omogenizzazione nazionale. In linea con gli studi di González Calleja, Quiroga registrava il fallimento di tali politiche, eccessivamente impostate sull'individuazione di nemici interni ed esterni al paese, attivando un processo che è stato definito di «nazionalizzazione negativa»[25]. Declinare queste indicazioni in direzione di una più estesa analisi dei rapporti (e degli scontri) tra centro e periferia potrebbe arricchire il panorama degli studi sul periodo. Nel presente studio si avviano analisi su aspetti ancora poco o quasi per nulla esplorati, come quello dell'ideologia contenuta nei nuovi regimi municipali e provinciali, così come la questione degli uomini impiegati dal governo per la nazionalizzazione delle periferie: si tratta di argomenti decisivi per una dittatura che voleva spazzare via il passato per fare spazio al nuovo. Infatti, l'attenzione ai *gobernadores civiles* (omologhi dei prefetti italiani) in questo periodo, e soprattutto ai *delegados gubernativos*, di nuovissima creazione, designati come portatori del paradigma del *buen español* («buono spagnolo») nei municipi e sradicatori del *caciquismo* è stata ridotta[26], e queste pagine tentano di fornire una prima panoramica sul tema.

[24] Eduardo González Calleja, *La España de Primo de Rivera (1923-1930). La modernización autoritaria*, Alianza Editorial, Madrid, 2005. Imprescindibili per lo studio della crisi della Spagna della Restaurazione e la diffusione della violenza politica Id., *El máuser y el sufragio. Orden público, subversión y violencia política en la crisis de la Restauración (1917-1931)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1999. Sullo stesso tema, ma più in generale e senza un occhio di riguardo verso la dittatura di Primo de Rivera Manuel Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983)*, Alianza Editorial, Madrid, 1983.

[25] Si tratta di Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit; Id., *Cirujano de Hierro. La construcción carismática del general Primo de Rivera*, "Ayer", n. 91/3, 2013, pp. 147-168; Id., *Miguel Primo de Rivera. Dictadura, populismo y nación*, Crítica, Madrid, 2022.

[26] I primi cenni più approfonditi, anche se ancora cursori, su tali problematiche in González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., e Gómez Navarro, *El régimen de Primo de Rivera*, op. cit. In maniera più estesa e con riferimenti alla loro attività di agenti di nazionalizzazione Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit.

Come universalmente noto, la storiografia italiana ha studiato la dittatura fascista sotto diversi punti di vista già dagli anni Venti e Trenta. Anche in questo caso si partiva da un'iniziale ipotesi che il regime fascista avesse costituito una «parentesi» di degenerazione morale rispetto allo Stato liberale[27], ma, a differenza del caso spagnolo, essa si rivelò immediatamente minoritaria rispetto ad altre che immergevano appieno il fenomeno all'interno del convulso contesto del primo dopoguerra, e ragionavano sulle responsabilità dei gruppi liberali e sulla diffusione della violenza politica: ad aprire questa via, già dagli anni Trenta, erano stati i marxisti, come Angelo Tasca[28] e soprattutto Antonio Gramsci, che oltre a leggere nel fascismo la reazione della classe borghese all'ascesa del proletariato, lo considerava un elemento nuovo e complesso, rispondente a dinamiche politiche ed economiche che si dispiegavano a livello internazionale[29]. A partire dagli anni Cinquanta, la storiografia italiana si è dapprima impegnata nell'analisi delle origini del fascismo, condotta dai pionieristici studi di Renzo De Felice[30], ma soprattutto da Roberto Vivarelli, che per spiegare il movimento ha distesamente studiato la storia dello Stato liberale, rintracciando nelle strategie del massimalismo rivoluzionario i motivi della reazione, pur riconoscendo la complicità dei gruppi dirigenti tradizionali[31]. Dal punto di vista dello studio vero e proprio del regime e delle sue istituzioni, Alberto Aquarone ha scritto uno dei primi e più completi resoconti facendo uso di fonti a suo tempo inedite, rintracciando in generale le debolezze dell'apparato fascista e accordando a livello di catena di comando e di sistema di controllo una chiara prevalenza alle istituzioni statali rispetto a quelle del partito[32]. Su una simile linea si sarebbe costruita la celebre ipotesi del «totalitarismo

[27] Si tratta essenzialmente della tesi avanzata da Benedetto Croce. Sull'evoluzione del pensiero del filosofo neoidealista Eugenio Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021.

[28] Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1995 [ed. or. 1938].

[29] Per la complessità delle questioni relative al fascismo contenute nei quaderni del carcere, sviscerate specialmente a partire dagli anni Settanta, Franco De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in Franco Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, vol. I, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, pp. 161-220 e Simona Colarizi, *Gramsci e il fascismo*, in Francesco Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2008, vol. I, pp. 339-361. Ancora, Leonardo Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

[30] L'autore ebbe un forte impatto innovativo per le fonti utilizzate e per lo studio della questione del consenso al regime. L'opera più importante di Renzo De Felice in tal proposito è la biografia di Mussolini, pubblicata in otto volumi da Einaudi tra 1965 e 1997. Da segnalare anche Id., *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1969 e Michael Ledeen (a cura di), *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1975. De Felice fu accusato di aver avviato una lettura revisionistica del fascismo, che prestava poca attenzione ai crimini di guerra compiuti e ai legami tra il regime e i grandi settori dell'economia e dell'industria. Le critiche più forti sono di Nicola Tranfaglia, *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano, 1976, studioso marxista, e Giorgio Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943*, Einaudi, Torino, 2005.

[31] Ci si riferisce all'opera in diversi volumi Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, 3 vol., Il Mulino, Bologna, 1967-2012. Si veda anche Id., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1982.

[32] Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Einaudi, Torino, 1995 [prima ed. 1965].

imperfetto», e cioè di un regime in cui continuavano ad esercitare un peso importante istituzioni alternative quali la monarchia, la Chiesa e l'esercito[33] . Emilio Gentile, uno dei più importanti allievi di Renzo De Felice, ha criticato questa impostazione. Egli, oltre ad aver studiato in maniera assai approfondita l'ideologia fascista alla luce del primo conflitto mondiale e il suo impatto sulla nazionalizzazione delle masse[34], ha anche preso in considerazione il periodo tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo come premessa dello sviluppo delle correnti nazionaliste nell'area europea e all'interno degli stessi ceti intellettuali italiani, rintracciandovi la precoce diffusione di un'idea di «Stato nuovo» di stampo reazionario e organicista[35]. Si tratta di una acquisizione da cui la presente indagine prende le mosse, per estenderla al contesto spagnolo. Se quelle evidenziate sono state (e in molti casi continuano ad essere) le linee storiografiche più importanti, va aggiunto che gli studi comparativi sul fascismo italiano e sulle sue origini si arricchiscono di anno in anno, esplorando aspetti fino a poco tempo fa secondari, ma di cui è impossibile in queste pagine rendere conto in maniera soddisfacente, non trattandosi del principale argomento di discussione[36].

Il tema dei rapporti tra centro e periferia è stato sempre presente nella storiografia sul fascismo, a differenza del caso della dittatura di Primo de Rivera. Esso si riconnetteva, del resto, al dibattito sulla prevalenza degli apparati dello Stato o del partito, che per alcuni degli autori citati, si volse specialmente a favore del primo[37]. Tuttavia, come segnala Tommaso Baris, solamente tra anni Ottanta e Novanta c'è stata una proliferazione di studi regionali e locali che hanno contribuito a fare luce sugli aspetti più caratteristici del fascismo di provincia[38]. Da quel momento, si è cominciato a questionare l'idea dello strapotere del centro rispetto alla periferia, che sembrava connotata da una certa vitalità delle sezioni locali del partito fascista, anche se con forti variazioni geografiche: oltre a diverse monografie e articoli

[33] Si tratta della lettura di Giovanni Sabbatucci, contenuta in diversi manuali di storia contemporanea da egli curati. Per esempio, Id. e Vittorio Vidotto, *Storia contemporanea*, 2 vol., Laterza, Roma-Bari, 2002.

[34] In particolare, Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna, 2011 [ed. or. 1975]. Per uno sguardo generale sull'opera dell'autore si veda Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002. Sulla politica di «nazionalizzazione delle masse» approntata dal fascismo, Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2003 [ed. or. 1993].

[35] Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2002 [ed. or. 1982], ma anche Id., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2011 [ed. or. 1977].

[36] Sugli ultimi indirizzi e le linee di ricerca ancora aperte, in generale, cfr. il volume monografico *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, "Studi Storici", Anno 55/n. 1, Gennaio-Marzo 2014.

[37] Ci si riferisce in particolare ad Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit.

[38] Tommaso Baris, *Tra centro e periferia: Stato e partito negli anni del fascismo*, in *Fascismo: itinerari storiografici*, op. cit., pp. 27-40. In particolare, pp. 30-31.

che indagavano sulle realtà più piccole, fu soprattutto l'einaudiana *Storia delle regioni d'Italia* ad esplorare, attraverso le lenti dell'indagine locale, la complessa commistione tra le istanze della conservazione e della modernizzazione che caratterizzava i contesti economici e politici periferici, ridestando particolare attenzione verso la questione della composizione sociale dei ranghi del partito e dell'adesione dei ceti medi[39]. Anche se quantitativamente ridotti rispetto ad altri temi, i primi studi specifici sul personale politico-amministrativo negli enti locali, specialmente dei podestà, hanno rivelato l'incrocio tra elementi appartenenti alla vecchia classe dominante e altri appartenenti alle fila degli «uomini nuovi» promossi dalla retorica del regime; anche l'analisi dei prefetti sembrava confermare questa opzione, mostrando l'estrema varietà territoriale dell'esperienza fascista[40].

Il nostro studio muove dall'ipotesi che lo Stato pensato dai fascisti contenesse sin dal principio uno slancio totalizzante e uniformatore, già all'interno dello programma del partito e nelle teorizzazioni dei suoi ideologi, ritenendo dunque forviante la rigida contrapposizione tra partito fascista e istituzioni statali[41]. In particolare, ripartendo dagli autori che già da tempo hanno indagato a fondo le leggi, i rapporti amministrativi e il ruolo degli enti locali[42], quanto risulta in questo caso importante è la generale messa in evidenza dei caratteri e dei limiti del progetto fascista di riassetto dei rapporti tra centro e periferia, proprio in contraddizione rispetto

[39] A tal proposito, per esempio, Ennio Corvaglia, *Dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, in Luigi Masella e Biagio Salvemini (a cura di), Torino, Einaudi, 1989, pp. 809-890. Altri studi in questo senso, Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Laterza, Roma-Bari, 1974; Luigi Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lacaita, Manduria, 1983; ancora, Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992. Più recente e degno di nota rispetto alle questioni poste in questa tesi, Elena Vigilante, *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Il Mulino, Bologna, 2021.

[40] Philip Morgan, *I primi podestà fascisti*, "Storia Contemporanea", n. 3, Giugno 1978 pp. 531-545; Luca Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Il Mulino, Bologna, 1998; Tommaso Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in Galimi e Corner (a cura di), *Il fascismo in provincia*, in Paul Corner e Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 15-32. Sui prefetti, Luigi Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*. *Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Donzelli, Roma, 1995; Giovanna Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, "Studi Storici", anno LXII, n. 4, 2001, pp. 1021-1039.

[41] Per esempio, Marco Palla, *Lo Stato-partito*, in Id. (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Milano, 2001, pp. 1-78.

[42] Si tratta di una linea già analizzata: Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973; tra gli altri saggi, in particolare, Ettore Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *ivi*, pp. 73-155. Guido Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma, 1988; Id, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 294-381; più in breve, Luigi Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, in Marco Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, op. cit., pp. 317-328.

allo slancio iniziale[43]. Del resto, si tratta dell'approccio più utile per tentare un primo e generale accostamento al caso spagnolo. Gli studi tra anni Novanta e Duemila hanno recuperato con forza la dimensione nazionale, evidenziandone le discrepanze rispetto ai programmi ufficiali e prendendo in considerazione gli scontri interni alle stesse istituzioni di un regime che faticava a comprimere il pluralismo sociale con cui esso veniva in contatto nelle diverse realtà locali[44]. Le periferie e il loro ruolo all'interno del contesto politico dello Stato nazionale italiano erano già stati argomento di analisi per Roberto Ruffilli: nelle sue acute letture sul lungo periodo, tuttora valide, i contesti locali e regionali venivano inseriti all'interno delle più ampie dinamiche di definizione degli spazi politici tra Stato e società, con quest'ultima che si mostrava sempre più variegata e complessa, divisa negli interessi e nelle aspirazioni[45]. Un tema che si mostrava ancora più vivo dinnanzi alle pretese omologanti e oppressive del fascismo o del primoriverismo.

Anche la questione della portata nazionalizzatrice dei regimi può essere dunque letta a partire dai rapporti tra centro e periferia. In particolare, gli studi di Victoria De Grazia, e più recentemente, Stefano Cavazza, si sono soffermati sull'impatto della dittatura di Mussolini e del suo programma rispetto alla cultura locale, soffermandosi sulla creazione di un nuovo bagaglio simbolico a tratti sincretico e inaugurando nuovi indirizzi d'indagine[46]. Anche in questo caso, la storiografia sul regime spagnolo si mostra parzialmente carente, dato che mancano lavori di carattere generali sul tema, pur potendo rintracciare indirizzi sempre più aperti verso queste ipotesi di studio: si tratta di quanto dimostrato dall'analisi dei tentativi di

[43] Il lavoro che più mette in evidenza i limiti del regime e delle sue pretese totalizzanti dedicando ampio spazio ai rapporti tra poteri centrali e periferici è Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000.

[44] Tra i primi studi in questo senso, Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Paul Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Id (a cura di) *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 127-154 e Id., *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma, 2015.

[45] A Roberto Ruffilli si può ricondurre forse l'unico studio unitario sullo sviluppo del regionalismo in Italia, ovvero Id., *La questione regionale. Dall'unificazione alla dittatura. (1862-1942)*, Giuffré, Milano, 1971.

[46] Ci si riferisce a Victoria De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari, 1981 e Stefano Cavazza, *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003 [ed. or. 1997]. Più in generale, Vittorio Cappelli, *Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo*, "Meridiana", n. 30, 1998, pp. 53-62; uno studio guida, anche se non incentrato solamente sulla questione italiana, è Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001.

«castiglianizzazione» della cultura catalana[47], dai lavori dedicati alle Esposizioni del 1929[48], ma non solo[49]. Nel frattempo, e in maniera più consistente, anche lo studio degli anni Trenta e dei periodi successivi si è progressivamente arricchito di analisi di questo tipo[50].

L'accostamento delle esperienze dittatoriali di Primo de Rivera e di Mussolini si è già rivelato utile per studiare il caso spagnolo alla luce del contesto europeo del periodo, senza però occupare mai ampi spazi. Ad influire su questo aspetto il fatto che il fascismo italiano sembrava prestarsi maggiormente a tentativi di comparazione con il regime franchista, pur con diversi risultati e sfaccettature[51]. Di riflesso, anche gli studi più importanti che si sono dedicati all'Europa tra le due guerre e alla transnazionalità del fenomeno fascista hanno spesso posto in secondo piano l'esperienza di Primo de Rivera. Per esempio, sia Juan José Linz che Enzo Collotti hanno seguito una linea simile. Nelle categorie delle preziosissime analisi comparative del primo rientravano esclusivamente le esperienze filofasciste spagnole nate a cavallo della Guerra Civile (anche perché di fatto quantitativamente maggiori)[52]. Il secondo è stato tra i principali sostenitori della possibilità di considerare il fascismo come un fenomeno internazionale, vagliabile attraverso la presenza di una serie di caratteristiche fondamentali, tra cui specialmente il categorico rifiuto della democrazia, elemento che, come si vedrà, si rivela

[47] Josep Maria Roig i Rosich, *La Dictadura de Primo de Rivera a Catalunya. Un assaig de repressió cultural*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcellona, 1992.

[48] Su questo tema, si veda soprattutto Eric Storm, *Una España más española. La influencia del turismo en la imagen nacional*, in Javier Moreno Luzón e Xosé Manoel Núñez Seixas (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 530-560; Id., *La construcción de identidades regionales en España, Francia y Alemania*, 1890-1939, Ediciones Complutense, Madrid, 2019.

[49] Per esempio, al fine di ricostruire le vicende culturali tra centro e periferia risulta interessante José Luis Vila-San-Juan, *La vida cotidiana en España durante la dictadura de Primo de Rivera*, Argos Vergara, Barcellona, 1984. Un'analisi microstorica che inserisca la cultura e l'esperienza locale nel contesto della Spagna primoriverista è Alejandro Quiroga, *Jotas, procesiones y estampitas. Procesos de nacionalización en ámbito local durante la dictadura de Primo de Rivera*, in Xavier Andreu Miralles (eds.), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Editorial Comares, Granada, 2019, pp. 3-28.

[50] Sul periodo della Guerra Civile e sul franchismo, il primo tentativo sistematico è quello di Xosé Manoel Núñez Seixas, *Imperios y danzas: Nacionalismo y pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1975)*, Marcial Pons, Madrid, 2023. Ancora sul franchismo, si veda per esempio il numero monografico *El franquismo y el «regionalismo bien entendido»*, "Ayer", n. 123, 2021.

[51] Tra i testi più indicativi tal senso Ismael Saz Campos, *Fascismo y franquismo*, Universitat de Valencia, Valencia, 2004; Javier Tussell, Emilio Gentile, Giuliana Di Febo, Susana Sueiro Seoane (eds.), *Fascismo y franquismo cara a cara: semejanzas y diferencias de dos dictaduras*, Biblioteca Nueva, Barcellona, 2007. In italiano, Giuliana Di Febo e Renato Moro (a cura di), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

[52] Si veda la raccolta Josè Ramón Montero e Thomas Jeffrey Miley (eds.*), Juan José Linz. Obras escogidas vol. 1, Fascismo: perspectivas históricas y comparadas*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2008. Per un esempio dei suoi lavori comparativi in italiano, Juan José Linz, Paolo Farneti, Mario Rainer Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna, 1981. Nessuno di questi studi dedica spazio alla dittatura di Primo de Rivera.

cruciale per la dittatura di Primo de Rivera; eppure, secondo l'autore, quest'ultima avrebbe portato nel paese iberico solo «le prime suggestioni del fascismo italiano, ma a un livello troppo epidermico perché si possano stabilire precise analogie»: anch'egli si sarebbe dedicato esclusivamente a Franco[53].

Non sono mancati studi comparativi che mostravano un rinnovato interesse per la dittatura di Primo de Rivera nel panorama europeo, specialmente partendo dall'analisi della Grande Guerra e delle sue conseguenze e che, pur sottolineando le differenze, rilevavano caratteristiche comuni al contesto italiano, soffermandosi sulle vicende politiche, sociali e istituzionali, nonché sul loro impatto sull'apparato ideologico dei futuri regimi[54]. In generale – questione non meno importante – il rinnovato interesse per Primo de Rivera tra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi anni Duemila, coniugato con l'ampliamento degli orizzonti di studio, contribuirebbe a valorizzarne il ruolo rispetto all'esperienza della Guerra Civile e del regime di Franco: nonostante la scarsa attenzione posta dalla storiografia, gran parte degli indirizzi ideologici, politici e culturali (si pensi al tema del nazionalcattolicesimo), nonché molti degli uomini impiegati nelle istituzioni primoriveriste, sarebbero infatti confluiti nelle vicende e nei contesti successivi[55]. Il presente lavoro si propone di contribuire alla riconsiderazione della dittatura primoriverista proprio a partire da un confronto più serrato con lo Stato e il fascismo italiano, attraverso la ricostruzione delle sue caratteristiche più dirompenti.

---

[53] Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, Firenze, 2000 [prima ed. 1989]. La citazione è tratta da p. 105. Il fatto di considerare il fascismo come una categoria declinabile al plurale non è questione di poco conto, dato che superava una concezione sostanzialmente avversa allo studio in chiave comparata della questione, timorosa della generalizzazione di elementi che potevano essere compresi solamente a partire da peculiarità legate a precisi contesti. Più in generale, dallo stesso punto di vista, Matteo Pasetti, *Dal fascismo ai fascismi*, in Salvatore Lupo e Angelo Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma, 2022, pp. 347-364.

[54] Shlomo Ben-Ami, *Las dictaduras de los años veinte*, in Mercedes Cabrera, Santos Juliá e Pablo Martin (eds.), *Europa en crisis, 1919-1939*, Editorial Pablo Iglesias, Madrid, 1991, pp. 47-64; alcuni punti di Gómez Navarro, *El régimen de Primo de Rivera*, op. cit. Tra i tentativi italiani più riusciti in tal senso Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari, 2016 e, da un punto di vista più specifico sul corporativismo, Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bononia University Presse, Bologna, 2016, pp. 158-177.

[55] La portata dell'universo ideologico della dittatura di Primo de Rivera è sottolineata in Sebastian Balfour, *La dictadura franquista y los modelos totalitarios y autoritarios en Europa*, in Carlos Navajas Zubeldía e Diego Iturriaga Barco (eds.), *Crisis, dictaduras, democracia: I Congreso Internacional de Historia de Nuestro Tiempo*, Prensa de la Universidad de La Rioja, Logroño, 2008, pp. 39-43; in particolare, p. 43. Si veda soprattutto Eduardo González Calleja, *La dictadura de Primo de Rivera y el franquismo: ¿un modelo a imitar de dictadura liquidacionista?*, in Carlos Navajas Zubeldía e Diego Iturriaga Barco (eds.), *Novísima: II Congreso Internacional de Historia de Nuestro Tiempo*, Universidad de La Rioja, Logroño, 2010, pp. 39-58. Alcuni cenni sulla continuità ideologica tra i due regimi anche in Alejandro Quiroga, *La idea de España en los ideólogos de la Dictadura de Primo de Rivera: el discurso católico-fascista de José Pemartín*, "Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)", n. 108, 2000, pp. 197-224.

Obiettivi e ipotesi

La presente ricerca si propone di indagare la complessa dinamica dei rapporti amministrativi, politici e culturali tra centro e periferia in Spagna e in Italia tra la fine del XIX secolo e la fine degli anni Venti, assumendo come prospettiva la *lunga transizione* dal sistema istituzionale degli stati liberali a quelli dittatoriali, promossi dal generale Miguel Primo de Rivera (1923-1930) e Benito Mussolini (1922-1943) e impone di interrogarsi a fondo sul modello di Stato adottato da questi ultimi. Lo studio è focalizzato specialmente sul paese iberico, ma riserva ampio spazio anche all'Italia, per porre in rilievo l'internazionalità delle dinamiche analizzate, le particolari affinità (e differenze) esistenti tra i due contesti e per aprire spazi a ulteriori indagini. La tesi muove quindi da un rovesciamento dell'abituale prospettiva delle indagini sulle dittature: il nostro assunto è che proprio nelle periferie si determinassero alcune forze centrifughe a cui le dittature provarono a rispondere; se la storiografia ha insistito su come i due regimi si realizzassero sul territorio, qui si sostiene che le inquietudini delle periferie fossero una delle ragioni del tentativo centralizzatore autoritario e anche uno dei principali limiti alla loro stabilizzazione.

Obiettivo generale del lavoro è quello di comprendere il peso delle periferie nell'effettiva costruzione dei due regimi e nella costruzione del discorso rigenerazionista-nazionalista, basato sulla retorica della necessità di dar vita a uno «Stato nuovo», in contrapposizione a un passato recente decadente, determinato da uomini incapaci di affrontare i problemi derivanti dall'emergere della nuova società di massa. Lungo la strada dello Stato nuovo e della decostruzione dei precedenti assetti istituzionali si incontrano molti prodromi della dittatura: qui si indaga sulle richieste delle periferie e le risposte del centro, il modo in cui l'incontro o lo scontro tra di esse abbia determinato importanti ricadute in termini di conflittualità politica e sociale; le richieste dei nuovi attori politici e sociali, imperniate specialmente sulla conquista di una maggiore autonomia locale intesa come modalità di maggior partecipazione politica dei cittadini; le connessioni tra questa tipologia di rapporto e la diffusione della violenza pre-fascista e fascista, sviluppatasi con diversa intensità nei differenti territori.

Il 1922 (Italia) e il 1923 (Spagna) vengono quindi qui considerati come uno spartiacque importante nei rapporti tra centro e periferia. Questi ultimi avrebbero dovuto mutare radicalmente per rispondere alle nuove esigenze percepite nel contesto europeo e rappresentare

la svolta intrapresa dagli uomini nuovi al potere: ricadere nei vizi del vecchio sistema amministrativo e politico (corruzione, individualismo, arretratezza) avrebbe significato la fine per due regimi che si identificavano con l'avanzamento del nuovo e dell'ordine. *Qual era la vecchia e la nuova concezione degli enti periferici? Quale rapporto dovevano intrattenere con il centro? Quale doveva essere lo spazio riservato al regionalismo? Quali furono i metodi e le soluzioni adottate per ottenere il controllo delle diverse province e municipi?*

I progetti nazionalizzatori di Primo de Rivera e Mussolini si avvalsero di molti strumenti, per controllare in maniera capillare tutto il paese. Qui si indaga su quali furono, sul loro funzionamento e la loro efficacia. I «*buenos españoles*» posti al comando degli enti locali, selezionati a partire dai ranghi dell'Esercito, provarono a riaffermare i valori di Patria, monarchia e religione epurando i nemici del regime e tutti coloro che potevano essere relazionati al mondo della ormai *vecchia politica*, avviando una vera e propria opera di *moralizzazione amministrativa*, come i nuovi e «buoni italiani» provarono a fare in Italia. Il controllo dei bilanci locali, la rivitalizzazione dei servizi, la presunta riaffermazione della giustizia municipale e dell'uguaglianza ai danni dei *caciques* furono i cardini principali della nuova politica del regime spagnolo. Le stesse periferie furono allora campo d'azione dell'incessante propaganda primoriverista e fascista, che puntò molto sull'organizzazione di dimostrazioni ed eventi, elaborando soluzioni locali specifiche e personalizzate in base al contesto e al territorio. Di qui l'interesse non solo verso gli aspetti e le soluzioni amministrative più importanti, ma anche rispetto all'intromissione dei funzionari locali dei regimi nelle celebrazioni civili e liturgiche. Come questo avvenne e quanto l'introduzione di nuovi paradigmi simbolici politico-culturali fosse recepita dalla popolazione è obiettivo integrante della ricerca. Per il caso spagnolo particolare attenzione sarà rivolta alle vicende catalane, pur senza entrare troppo nel merito dei complessi rapporti tra catalanismo politico e dittatura lungo tutto il decennio, per cui già esiste un'ampia storiografia. Come noto, la Catalogna rappresentava un caso esemplare di identità territoriale: sin dal XIX secolo, lo sviluppo industriale e la progressiva articolazione della società in classi, avevano dato vita a notevoli peculiarità culturali nonché alla ricerca di un notevole protagonismo politico, che poneva al regime la sfida più ardua per l'omogenizzazione e la nazionalizzazione dei territori.

L'ipotesi principale dell'intera ricerca, è che l'integrazione delle periferie fosse una delle questioni di maggior rilievo al momento della presa del potere da parte di Primo de Rivera,

tanto da occupare buona parte dell'azione riformatrice del regime in tutto il periodo del Direttorio Militare (1923-1925): la riorganizzazione amministrativa sarebbe stata, in quest'ottica, il vero e proprio fulcro del passaggio allo «Stato nuovo», con la volontà di provocare la definitiva scomparsa della vecchia politica notabilare. Nonostante i propositi regionalisti e decentralizzatori iniziali, mutuati dal confuso bagaglio rigenerazionista risalente agli inizi del secolo, con il consolidamento del potere e la possibilità di sganciarsi dall'iniziale appoggio degli industriali catalani che coltivavano ipotesi regionaliste, il generale avrebbe poi virato verso più pacati intenti municipalisti. Il municipio sarebbe stato infatti al centro degli interventi principali del regime, dapprima con lo Statuto Municipale (1924) e poi (indirettamente) con quello provinciale (1925). A svilupparsi sarebbe stata una concezione paternalistica dello Stato, che vedeva solamente nell'irreggimentazione degli enti locali il traguardo principale, lasciando ambiguamente irrisolta la questione della partecipazione politica della popolazione. Ciò sarebbe stato il risultato dell'elaborazione di un'ideologia sempre più tesa all'esaltazione dell'unità organica della Patria, retta su una concezione corporativa della rappresentanza, con uno «Stato nuovo» definitivamente configuratosi come «Stato forte». Questo sarebbe avvenuto specialmente quando il Direttorio avrebbe accantonato l'idea di una dittatura temporanea in favore di una duratura, con il passaggio al Direttorio Civile nel 1925. Si ritiene che tale cambio di rotta, assieme all'abbandono dei propositi decentralisti, fosse stato provocato, tra le altre cose, dall'esempio coevo fornito dall'esperienza fascista. A partire dallo stesso anno, Mussolini sarebbe intervenuto più direttamente nel campo degli enti locali, una volta chiarita la natura permanente e autoritaria del proprio regime, in seguito alle vicende legate all'assassinio del socialista Giacomo Matteotti.

In questo lavoro ci si soffermerà poi su quello che è considerato come il vero e proprio elemento di novità del regime: l'introduzione dei *delegados gubernativos* (1923-1924), funzionari controllati dai *gobernadores civiles* e fortemente voluti dal *Subsecretario de Gobernación* (grossomodo corrispondente al Ministero dell'Interno italiano), preposti a controllare il rispetto delle leggi nei municipi e a diffondere in maniera capillare il verbo nazionalista. Si può dire che essi rappresentassero la vera e propria incarnazione dei propositi dello «Stato nuovo»: lo studio della loro parabola, spesso poco considerata dalla storiografia, ci è parso rappresentativo dell'andamento delle politiche rigenerazioniste del regime da un punto di vista del rapporto centro-periferia, data l'importanza simbolica e istituzionale che ricoprirono per tutto l'arco della dittatura. Parte integrante della sezione è il confronto con la

figura del podestà fascista, tenendo però subito conto delle differenze esistenti tra i due funzionari: quello spagnolo, istituito nel 1923, era un militare chiamato a ispezionare e sorvegliare i municipi in un momento di sospensione delle garanzie costituzionali, convivendo con i tradizionali organi amministrativi locali; il secondo, di tipo civile e affiliato al partito, era parte di un progetto più ampio e profondo redatto tra 1925 e 1926, che invece sostituiva in maniera permanente tutte le cariche del municipio (sindaco, consiglio e giunta). Nonostante ciò, essi avrebbero dovuto svolgere la simile funzione di raccordo tra il centro e gli enti territoriali più piccoli, rappresentando tutte le virtù dell'«uomo nuovo» nelle periferie, costituendo un'importante forza di controllo dal basso che vigilasse sull'efficienza amministrativa e sulla moralità degli individui, nonché sull'allineamento della popolazione ai programmi dei regimi.

In sostanza, obiettivo delle prossime pagine è di porre l'attenzione sull'importanza dell'esperimento nazionalizzatore di Primo de Rivera. La fusione tra elementi nazionalisti e istanze culturali delle regioni e dei comuni avrebbe rappresentato per il regime una duplice possibilità: quella di elaborare una narrazione poco problematica delle differenze regionali-territoriali da impiegare distesamente nel programma rigenerazionista, ma anche quella di frammentare o depotenziare ulteriormente eventuali identità politiche, sociali e culturali più vaste che, secondo il pregiudizio più diffuso, avrebbero potuto minacciare l'unità della nazione. Tale tendenza poteva essere del resto rintracciabile nella stessa evoluzione del sistema amministrativo, tendente a considerare deleteria dapprima la formazione delle regioni, per concentrarsi poi sulla valorizzazione delle province, fino a porre l'accento sul municipio. La possibilità di dividere e controllare con più efficacia i territori sarebbe stata vanificata dal mancato successo di quelle riforme che più avrebbero dovuto rappresentare lo Stato nuovo: la perenne mancanza di uomini fidati da impiegare nelle periferie, l'infiltrazione della vecchia élite nella politica e nell'amministrazione locale e l'eccessiva rigidità di molti funzionari avrebbero condannato il programma modernizzatore del regime ad un'eterna incompiutezza. Tra le ipotesi più importanti, cercando di aggiungere un ulteriore tassello alle indagini sul tema, si ritiene dunque che il fallimento di queste politiche tra centro e periferia abbia inciso pesantemente sulla stessa sopravvivenza del regime, minandone la credibilità e alienandosi il già flebile sostegno della popolazione.

Struttura della tesi, metodologia e fonti della ricerca

La tesi è articolata in due parti contenenti due capitoli ciascuno, per un totale di quattro capitoli. La prima parte introduce una profondità diacronica nell'ascesa delle due dittature, ed è dedicata all'evoluzione degli Stati liberali tra il 1898 e il 1923 e dunque fino al loro crollo definitivo; la seconda parte, all'affermazione e al tentativo di applicazione del modello degli «Stati nuovi» approntato dalle dittature, e si riferisce dunque al periodo compreso tra 1923 e 1930, terminando con la crisi del regime di Primo de Rivera. I capitoli sono organizzati in maniera tematica, anche se non è del tutto assente un assetto di tipo cronologico, valido specialmente per il secondo capitolo.

Il primo capitolo ha uno scopo sostanzialmente introduttivo ed è dedicato alla formazione di Spagna e Italia tra centro e periferia, partendo dal XIX secolo, facendo riferimento ai modelli definiti da Stein Rokkan. Ci siamo interrogati su come la natura «policefala» dei due paesi impattasse sul processo di nazionalizzazione in entrambi i contesti, nonché sugli assetti della loro organizzazione amministrativa, e ci siamo occupati di individuare le divergenze territoriali nello sviluppo economico e sociale, evidenziando le fratture esistenti che sarebbero riemerse con maggiore vigore a partire dalla fine del secolo.

Il capitolo due studia il contesto spagnolo e italiano tra la fine del XIX secolo e l'avvento dei regimi. In particolare, la prima parte si occupa dell'impatto della perdita dell'impero sulla politica spagnola e dell'emergere delle nuove forze politiche e sociali nei primissimi anni del Novecento, rendendo conto della nascita di inedite posizioni rispetto alla conformazione istituzionale dello Stato liberale tra centro e periferia; per l'Italia si prende invece in considerazione la crescita del nazionalismo e delle velleità imperialistiche di alcuni settori dell'opinione pubblica, congiuntamente, come nel primo caso, alla questione dell'ascesa delle masse. La seconda parte, partendo dalla Prima Guerra Mondiale, analizza gli sconvolgimenti istituzionali interni ai due paesi, con un occhio di riguardo all'elaborazione di programmi autonomisti e regionalisti da parte delle diverse forze politiche e alla reazione dei primi nuclei che sarebbero stati parte della dittatura di Primo de Rivera e delle forze fasciste, ragionando in parallelo sul doppio livello delle fratture tra classi sociali e tra centro e periferia.

Il terzo capitolo, il più consistente, è dedicato all'analisi del rapporto tra governo centrale ed enti periferici durante i regimi dittatoriali negli anni Venti, attraverso tre differenti lenti: l'ideologia sottesa alla concezione dello «Stato nuovo» che Primo de Rivera e Mussolini presentarono come ricetta per superare la crisi del sistema liberale; l'organizzazione amministrativa vera e propria, che regolava i rapporti tra le due capitali e gli enti locali, con una particolare attenzione al «problema» della regione, già prepotentemente emerso negli anni precedenti; il ruolo e l'attività dei funzionari locali che avrebbero dovuto rappresentare le dittature e l'universo ideologico di cui si facevano portatrici, ovvero gli «uomini nuovi» a cui era affidato il compito di controllare e trasformare i territori e gli individui in base alle direttive provenienti dal centro.

Il quarto e ultimo capitolo è dedicato all'analisi dei rapporti simbolici e culturali tra «Grande» e «Piccola» Patria nelle due dittature, anche in questo caso attraverso tre diversi focus: l'analisi del discorso regionalista in rapporto a quello nazionalista e centralista promosso dai regimi e l'individuazione di un punto di contatto tra i due, utile dal punto di vista teorico e propagandistico alla conservazione del potere; la presa in considerazione delle attività intraprese nelle periferie per la diffusione dell'agenda ideologica dei regimi e il loro rapporto con il contesto locale, tramite le studio delle principali feste nazionali civili e religiose e alcuni casi locali specifici; l'indagine sullo sviluppo del turismo interno e sull'impegno dello Stato in tal senso, attraverso l'analisi degli enti preposti e delle attività turistiche intraprese nelle province, al fine di sottolinearne gli intenti nazionalizzatori e omogenizzanti. In questo capitolo, i riferimenti al caso italiano sono ridotti e utilizzati in maniera funzionale all'individuazione delle principali differenze da quello spagnolo.

In generale, il confronto con la situazione italiana consente di inserire la dittatura spagnola e i suoi prodromi nel contesto europeo e di porre in rilievo le caratteristiche fondamentali da cui scaturirono diverse scelte effettuate nei rapporti con le istituzioni locali: per esempio, l'incrocio tra istanze autonomiste e rivendicazioni sociali; il rafforzamento del controllo delle periferie tramite funzionari preesistenti (i prefetti e i *gobernadores civiles*), ma anche di nuovissima creazione (i podestà e i *delegados gubernativos*) a scopo accentratore; la promozione di un partito unico e l'instaurazione di sistemi di rappresentanza corporativi come occasione per rilanciare una nuova tipologia di partecipazione politica; il coinvolgimento della

popolazione locale nelle manifestazioni organizzate dal centro, con l'obiettivo strategico di consolidare un nuovo sistema simbolico nazionalista.

Nella prima sezione, e quindi nei primi due capitoli, al fine di fornire un quadro generale sui rapporti tra centro e periferia esistenti prima dell'instaurazione delle dittature, la ricerca si avvale della bibliografia più importante esistente sul tema. L'analisi, estendendosi dalla seconda metà dell'Ottocento fino a giungere alla Grande Guerra, tenta di ricostruire le burrascose vicende interne che hanno segnato la crisi degli Stati liberali, dallo sviluppo delle teorie degli «Stati nuovi» alla nascita della società di massa. Si prendono in considerazione le ipotesi del regionalismo spagnolo e si dedica spazio alle opzioni nate in seno ai movimenti della destra radicale e in alcune frange dell'esercito spagnolo; successivamente, di riflesso, la diffusione dei partiti popolari in Italia e la concezione che essi avevano dell'ente locale.

Nella seconda sezione si fa un più largo uso di fonti primarie. Qui ci si dedica dapprima all'analisi del pensiero dei più importanti ideologi dei regimi, attraverso uno studio parallelo di alcuni passi delle loro opere principali, per poi dedicare un ampio spazio alle soluzioni legislative adottate rispetto all'ordinamento dello Stato e degli enti locali, considerando lo Statuto municipale e provinciale per la dittatura di Primo de Rivera e le principali riforme amministrative approntate dal governo Mussolini. Ulteriore fulcro per lo studio dell'approccio alle dittature primoriverista e fascista con le periferie risulta essere, come si è detto, il lavoro svolto dagli uomini sul territorio, i *gobernadores civiles* e, soprattutto, i *delegados gubernativos*. I documenti principali che li riguardano, conservati nell'*Archivo Histórico Nacional* (AHN) di Madrid, hanno sino ad ora ricevuto scarsa attenzione. Nel fondo della *Presidencia del Gobierno* e del *Ministerio de la Gobernación* sono depositate le varie e numerosissime istruzioni che essi ricevevano dal ministro Martínez Anido o dallo stesso Primo de Rivera, nonché i rapporti che inviavano ai *gobernadores civiles* (loro diretti superiori) o direttamente al governo. I fondi citati sono ordinati in maniera tematica e il fatto che ai *delegados* erano assegnati diversi compiti, anche di natura molto differente tra loro, rende complessa l'effettiva ricerca delle fonti. Le tracce più importanti del loro operato sono contenute in alcuni faldoni specifici, ma notizie sul loro conto possono essere contenute anche in diverse sezioni relative all'amministrazione dei municipi e delle province, nonché in quelle riguardanti l'istruzione o il mantenimento dell'ordine pubblico. Anche l'*Archivo General de la Administración* (AGA) di Alcalá de Henares contiene numerose fonti sui *delegados* e sulla

dittatura primoriverista, ma il loro utilizzo è stato più limitato, dato che le collezioni di quest'archivio si presentano estremamente frammentarie.

Si tratta di un approccio utile a sondare il livello della tenuta del regime a partire dalle periferie – uno degli obiettivi del lavoro –, dato che i telegrammi e i contenuti delle relazioni inviate al governo contribuiscono a far luce sugli errori o i successi ottenuti in termine di consensi nelle realtà locali. Il raffronto sull'operato dei prefetti e dei podestà fascisti è condotto a partire dalla bibliografia esistente, con un utilizzo limitato di fonti primarie. Ci siamo ampiamente avvantaggiati nello studio del caso spagnolo dall'applicazione di metodi affinati dalla storiografia italiana che si è occupata di studiare le posizioni dell'opinione pubblica italiana negli anni del regime anche attraverso l'analisi dei contatti tra funzionari locali e popolazione[56].

Per lo studio delle cerimonie, degli eventi e delle iniziative organizzate dal Direttorio, i documenti contenuti nell'AHN, in cui sono presenti sezioni relative all'organizzazione di feste e fiere, e nell'AGA, di cui si è rivelato molto utile il fondo *Cultura*, non rappresentano l'unica risorsa disponibile; ad essi si è aggiunto in maniera più cospicua lo spoglio dei periodici del regime (*La Nación*, *Unión Patriótica*, *El Somatén*), attenti a registrare tutte le iniziative, nonché gli interventi di funzionari e individui diversi dai *delegados* (ad esempio quelli della *Junta de Propaganda Patriótica y Ciudadana*). Sulle attività del regime nelle istituzioni e organizzazioni culturali locali in Catalogna hanno fornito indirizzi utili altri due archivi: l'*Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona* (AHCB) e l'*Archivo Histórico de la Diputación de Barcelona* (AHDB). Il primo contiene per esempio un fondo dedicato ai manifesti e fogli volanti circolanti a Barcellona durante la dittatura, i quali possono essere utilizzati per studiare non solo le modalità di diffusione delle politiche culturali del regime, ma anche la resistenza popolare alle stesse; il secondo presenta al suo interno diverse sezioni di documenti afferenti alle politiche culturali e all'istruzione pubblica. In questo caso, il raffronto con il caso italiano si serve della storiografia che ha già trattato il tema[57] ed è impiegato in maniera più ragionata, con il preminente fine di segnalarne le divergenze.

[56] Oltre agli altri lavori citati nella precedente sezione "Il tema nella storiografia", qui ci si riferisce specialmente a Corner, *L'Italia fascista*, op. cit.

[57] Il raffronto è qui condotto specialmente attraverso Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit.; De Grazia, *Consenso e cultura di massa*, op. cit.; Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit.

PARTE I. GLI STATI LIBERALI

CAPITOLO 1
STATI NAZIONALI TRA CENTRO E PERIFERIA. SPAGNA E ITALIA NEL XIX SECOLO.

1.1. Stein Rokkan, il sistema centro-periferia e lo sviluppo degli stati nazionali

1.2. Spagna e Italia: due stati «policefali»

1.2.1. Identità linguistiche e culturali

1.2.2. Costruzione nazionale, organizzazione territoriale, economia, partecipazione politica alla fine del XIX secolo

1.2.2.I. La Spagna tra centro e periferia

1.2.2.II. L'Italia tra centro e periferia: analogie e differenze

Le pagine che seguono hanno uno scopo prettamente introduttivo. Esse si occupano dapprima di sviscerare le teorie del politologo Stein Rokkan rispetto al sistema centro-periferia, con il tentativo di applicarle alla Spagna e l'Italia del XIX secolo. Da questo panorama emerge infatti una delle caratteristiche fondamentali dei due paesi, il cui inquadramento è necessario per questa tesi: il «policefalismo» (o «policentrismo») che ne avrebbe fortemente condizionato il processo di costruzione dello Stato nazionale, così come i risvolti successivi sino all'instaurazione delle dittature.

Il presente capitolo è utile anche a comprendere l'origine delle identità territoriali che avrebbero occupato uno spazio importante all'interno delle successive rivendicazioni sull'autogoverno locale o regionale. Si introducono poi alcuni concetti fondamentali relativi all'assetto amministrativo dei due paesi sin dalla loro origine, rilevando le principali somiglianze e divergenze. Nel mettere in evidenza le caratteristiche più importanti relative all'assetto economico degli stati emerge un comune ritardo nello sviluppo rispetto ad altri paesi europei, soprattutto nell'industrializzazione, nonché vistose disuguaglianze esistenti tra un territorio e l'altro. Infine, tenendo in considerazione tutti gli elementi posti, si riflette sull'effettiva partecipazione dei territori e dei loro abitanti alla vita politica degli stati nazionali,

evidenziando un quadro di forti disparità e distanza tra gli apparati di potere del centro e la società. Se i sistemi amministrativi riuscivano ad incorporare lentamente le reti di potere locali sino a portarle ai parlamenti o al governo, tramite sofisticati sistemi clientelari e di scambi di favori, nuove possibili forze risultavano quasi del tutto escluse. Se però nella neonata Italia non esistevano ulteriori territori o città che potevano aspirare a sostituire la guida dell'area lombardo-veneta nel processo di costruzione nazionale da un punto di vista economico e politico, in Spagna ve ne era almeno un altro, Barcellona (e la Catalogna), potenzialmente alternativo a Madrid e alla Castiglia, che rimaneva fortemente sottorappresentato sia nel mondo della politica che in quello dell'amministrazione.

1.1 Stein Rokkan, il sistema centro-periferia e lo sviluppo degli stati nazionali

Appare fondamentale avviare un discorso preliminare sui concetti di centro e di periferia, tenendo ben in considerazione che essi non sono intendibili solamente nella loro concezione spaziale e geografica, in base a come si intende organizzare e classificare lo spazio (e i suoi abitanti) per diversi scopi: «centri» e «periferie» sono vere e proprie categorie multiformi, economiche e culturali, con cui indagare sul funzionamento di un determinato sistema politico-amministrativo. Il punto di partenza di questo capitolo è individuabile nelle opere del norvegese Stein Rokkan che, a partire dagli anni Sessanta, assieme ad altri studiosi di rilievo internazionale (come Derek Urwin), ha dedicato la propria vita a una serie di studi di stampo sociologico, storico e di politologia comparata per elaborare un modello utile allo studio dello sviluppo istituzionale degli stati in Europa[58].

Rokkan individuava una bidimensionalità nei sistemi politici, fondamentale nell'ottenimento del loro solido governo. Essa era composta da «territorialità», l'effettivo controllo del territorio, e «membership», il sentimento di appartenenza. Secondo questa prospettiva, centri e periferie diventavano elementi concepibili come classificazione interna a un dato sistema politico, funzionali ad una sua organizzazione territoriale e alla gestione degli

[58] Stein Rokkan (1921-1979) è stato un autore molto prolifico. Il lavoro più significativo in merito al tema dei rapporti tra centro e periferia è AA.VV., *Centre-Periphery structures in Europe. An ISSC Workbook in Comparative Analysis*, Campus, New York, 1987. Rokkan non ha mai organizzato i suoi studi in maniera sistematica, ma dopo la sua morte gran parte di essi sono confluiti nella fondamentale opera Peter Flora (eds.), *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe: The Theory of Stein Rokkan*, Oxford University Press, 1995 (ed. italiana: *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2002).

organismi che lo abitavano. Per giungere alla definizione dei centri, lo studioso ammetteva l'esistenza di tre gruppi sociali protagonisti, detentori di una certa tipologia di risorse: *a)* la borghesia, che controllava i beni e i servizi; *b)* le élites intellettuali, che controllavano i messaggi e i codici culturali; *c)* gli ufficiali militari-amministrativi che controllavano il personale. Anche il centro prodotto poteva essere di conseguenza di tre diverse tipologie (economico, culturale e militare-amministrativo), definibili in base a molte caratteristiche (il punto dove si incontravano i detentori delle risorse, dove si tenevano le cerimonie identitarie più importanti, dove vi erano le istituzioni)[59]. Nel definire i centri, Rokkan si avvaleva della nozione di «imperialismo temporale» di Harold Innis, secondo cui il luogo designato come «centrale» veniva interessato da una serie di privilegi economici, politici e culturali per un tempo così lungo da condizionare intere generazioni, riluttanti all'idea di costruire un altro sito di pari rango[60]. Dal momento in cui i centri esercitavano il controllo sull'erogazione dei servizi, venivano considerati immersi in una rete di rapporti gerarchici e comunicativi, possedendo dunque anche un «grado di centralizzazione» rispetto a tale rete. Ad avere influenza sul grado di centralizzazione di un sito erano le decisioni politiche, che gli consentivano di acquisire maggiore prestigio rispetto agli altri centri del sistema di cui fa parte[61]. Secondo lo studioso, poteva avvenire che persone, risorse e edifici di vario tipo si concentrassero in un'unica area, dando vita ad una struttura statale «monocefala». In caso contrario, la struttura si sarebbe detta «policefala», in cui centri di diversa natura (e le élites che li componevano) si distribuivano tra i vari territori: i paesi presi in considerazione, Spagna e Italia, afferivano a questa seconda tipologia[62].

Pur controllando i territori, i centri dipendevano dalle risorse primarie che questi gli fornivano. Rokkan denominava «regioni» le aree circostanti ai centri[63], i quali fornivano loro i servizi essenziali, apparendo subordinate ai secondi e alla loro autorità. Entrava allora in gioco la definizione di «periferia». Rokkan distingueva due dimensioni della perifericità: una

[59] Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., pp. 149-153. Rokkan enumera diversi esempi: strutture importanti per i centri economici possono essere banche, centri assicurativi, industrie, sindacati, mercati; per i centri culturali chiese, teatri, università; per i centri militari-amministrativi cancellerie, ministeri, tribunali.

[60] Si veda Harold Innis, *The bias of communication*, Toronto, 1951, pp. 92-131.

[61] *Ibid.*

[62] Cfr. par. 1.2.

[63] «Un sistema politico territoriale è di regola suddiviso in più regioni, ognuna dipendente in qualche modo dal centro primario o da centri subordinati all'interno della gerarchia di concentrazioni urbane che costituiscono il sistema. Una regione può essere definita come un insieme di unità territoriali che condividono una qualche caratteristica». Flora (a cura di), Stein Rokkan. *Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., p. 152.

«orizzontale» e una «verticale»: con la prima intendeva la periferia come zona marginale e distante rispetto al centro, in un'operazione di contrapposizione di «un'area, e una sua popolazione totale» a «un'altra area e alla sua popolazione»[64]; con la seconda, invece, spostava l'attenzione sulla popolazione, a prescindere dal territorio e dalla sua distanza rispetto al centro. Questa precisazione serviva per relativizzare il concetto e applicarlo a più campi di studio:

> «Quando diciamo che un'area è periferica rispetto a un'altra, non si tratta semplicemente di un problema astratto di collocazione geografica: la perifericità viene espressa concretamente nella vita quotidiana degli abitanti dell'area e nella natura dei loro legami con i gruppi del centro»[65].

Dunque, le caratteristiche fondamentali della periferia si identificavano in «distanza», «differenza» e «dipendenza» dal centro, anche se ciò non dovrebbe indurre a pensare alla periferia come qualcosa di marginale o, peggio, trascurabile: al contrario, territori e popolazioni periferiche erano considerati parte integrante e necessaria alla sopravvivenza del sistema. In più, Rokkan gli attribuiva una più o meno intensa consapevolezza di identità distinta[66].

Per completare il quadro, Rokkan introduceva il fondamentale sistema delle «linee di frattura» (*cleavages*)[67], categoria cardine nella creazione dei sistemi partitici negli stati occidentali contemporanei. In particolare,

> «Due di queste fratture sono il prodotto diretto di ciò che potremmo chiamare la Rivoluzione *nazionale*: il conflitto tra la *cultura centrale della costruzione della nazione* e la crescente resistenza da parte di *popolazioni assoggettate* distinte sotto il profilo etnico, linguistico, o religioso che si trovano nelle province e nelle periferie; il conflitto tra lo *stato-nazione* accentratore, standardizzatore e mobilitatore e i privilegi corporativi preconsolidati della *chiesa*. Altre due fratture sono invece il prodotto della Rivoluzione *industriale*: il conflitto tra gli *interessi agrari* e la classe emergente degli *imprenditori industriali*; il conflitto *tra i proprietari e i datori di lavoro* da un lato e *gli affittuari, i braccianti e gli operai* dall'altro»[68].

Secondo la teoria, da ogni frattura sociale-culturale di questa tipologia sarebbe potuto scaturire un partito politico in rappresentanza degli interessi degli uni o degli altri. In più, così come emergerà nelle prossime pagine a proposito di Spagna e Italia[69], era la possibilità per queste

---

[64] *Ivi*, p. 154.
[65] *Ivi*, p. 155.
[66] *Ivi*, pp. 257-279.
[67] L'opera in cui Rokkan mette a punto questa teoria generale è *Citizens, elections, parties*, Universitetsforlaget, 1970 (trad. it., *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982; in particolare, pp. 131-227). Alcuni dei testi principali riguardo questa teoria sono raccolti anche in Flora (a cura di), *Stato, nazione e democrazia*, op. cit., pp. 367-446. Lo studioso ha applicato questo modello principalmente alla Norvegia. Per l'applicazione del paradigma centro-periferia e della teoria delle fratture di Rokkan a diverse realtà politiche si veda la raccolta di saggi in Per Torvisk (eds.), *Mobilization. Center-peripehry structures and nation-building*, Universitetforlaget, 1981; Stein Rokkan e Derek W. Urwin, *The Politics of Territorial identity. Studies in European regionalism*, Sage, Londra, 1982; AA.VV., *Centre-Periphery structures in Europe. An ISSC Workbook in Comparative Analysis*, op. cit., pp. 107-268.
[68] Flora (a cura di), *Stato, nazione e democrazia*, op. cit., p. 374.
[69] Cfr. specialmente cap. 2.

linee di conflitto di allinearsi o sovrapporsi: le divisioni tra centro e periferia, oltre ad assestarsi sul livello culturale e identitario, potevano unirsi alle divisioni e alla polarizzazione di classe.

I vari rapporti (e fratture) instaurabili tra centri e periferie apparivano in sostanza utili a studiare il sistema politico per eccellenza: lo Stato, la cui nascita, come noto, è collocata dalla storiografia tra XV e XVI secolo. Attraverso conquiste e accordi, la macchina statale si era dotata di confini sempre più precisi, consolidando la propria organizzazione interna[70]. Lo sviluppo degli apparati burocratici e militari utili a controllare i territori ha richiesto inevitabilmente che si fissasse un centro in cui persone ed edifici più importanti potessero raccogliersi per esercitare le proprie funzioni. Ma gli abitanti (sia al centro che alla periferia) conservavano comunque un forte sentimento di appartenenza rispetto alla propria città o regione, nonostante la quota crescente di doveri che essi iniziavano ad accumulare nei confronti delle autorità centrali. La tendenza alla centralizzazione amministrativa tipica di quei periodi non aveva annullato – come d'altronde non sarebbe mai accaduto –, ma «solo assopito lo spirito regionale o consentito che si sviluppasse in forme diverse da quelle politiche»[71]. L'assetto e la gerarchizzazione dei territori e dei suoi abitanti divennero funzionali al mantenimento dell'ordine, senza il quale lo Stato avrebbe cessato di esistere: era dunque importante che le periferie riconoscessero la legittimità del potere emanato dalle autorità centrali, così come il suo «monopolio dell'uso legittimo della forza fisica»[72]. Con il passare del tempo, gli stati europei si dotarono di forme differenti, provando ad assimilare i cambiamenti sociali e politici interni ed esterni ad essi. Mutazioni sarebbero intervenute con la progressiva messa in discussione del principio dinastico su cui la maggioranza degli stati europei si era retto fino a quel momento. Dal XIX secolo, sulla spinta della Rivoluzione francese e del periodo della dominazione napoleonica, si può parlare della diffusione della concezione di «Stato nazione», accompagnata dall'ideale della sovranità popolare, che Rokkan avrebbe definito vera e propria «bomba a orologeria»[73].

[70] Cfr. Roberto Ruffilli, *Il processo di statalizzazione nell'Europa moderna*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato*, vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Il Mulino, 1990, pp. 591-610. Appare evidente l'influenza delle teorie di Rokkan; in particolare, per il rapporto centro-periferia nella formazione dello Stato moderno si veda pp. 596-599.

[71] Per una acuta analisi sulla percezione degli spazi in epoca moderna Angelantonio Spagnoletti, *Il mondo moderno*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 13-31. La citazione è tratta da p. 20.

[72] Si tratta di una questione emersa dalla celebre conferenza di Max Weber del 1919, *Politik als Beruf* (*La politica come professione*). In particolare, l'autore individuava nell'uso della forza il «mezzo specifico» dello Stato. Max Weber, *La scienza come professione; la politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 48-49.

[73] Ivi, p. 217.

È tuttavia complesso stabilire cosa sia una «nazione» e quali siano le sue origini; la storiografia si occupa di questo tema da molto tempo[74]. Alcune interpretazioni hanno imperniato il concetto sull'omogeneità etnica delle popolazioni o sulle variazioni politiche imposte dal passaggio da una società agricola a una industriale, identificandolo dapprima come fenomeno dalle origini premoderne, poi come prettamente moderno[75]. È però ampiamente riconosciuto che una nazione sia composta da individui che condividono elementi comuni come lingua, cultura, tradizioni, simboli, religione, così come è consolidato lo «spirito copernicano» di Ernest Gellner nell'indagine sul nazionalismo, secondo cui «i concetti di nazionalità e nazionalismo sono manufatti culturali di un tipo particolare», e che sia «necessario considerare accuratamente come essi siano nati storicamente, in che modo il loro significato sia cambiato nel tempo, e perché oggi scatenino una legittimità così profondamente emotiva»[76]. Secondo questa affermazione, legata soprattutto alla concezione moderna della nazione[77], il rapporto tra nazione e nazionalismo è invertito: la prima è un prodotto del secondo, entrambi multiformi, storici e contingenti, costruttori di identità anch'esse variamente contingenti, talvolta rivelatesi esposte a manipolazioni più o meno dirette, se non, nei casi più eclatanti, oggetto di vera e propria invenzione[78].

Si ritiene che la costruzione dell'identità nazionale, così come quella dello Stato, debba necessariamente passare dai rapporti che si instaurano tra centri e periferie. Innanzitutto, perché si concorda sul fatto che «il nazionalismo è un principio politico che sostiene che l'unità

[74] Per una breve ma efficace rassegna sulla tematica in ambito storiografico, si veda Francesca Zantedeschi, *Nazioni e nazionalismo in Europa*, "Passato e presente", a. XXV (2007), n. 70, pp. 95-111; per le interpretazioni più recenti Eric Storm, *A New Dawn in Nationalism Studies? Some Fresh Incentives to Overcome Historiographical Nationalism*, "European History Quarterly", n. 48/1, 2018, pp. 113-129. Meno recente, ma ugualmente completo ed efficace Marco Cuaz, *L'identitá ambigua: l'idea di 'nazione' tra storiografia e politica l'idea di 'nazione' tra storiografia e politica*, "Rivista storica italiana", n. 110/2, 1998, pp. 573-641.

[75] Cfr. Anthony Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford-New York, 1986 (ed. ita. *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1998) e Ernest Gellner, *Nation and nationalism*, Basis Blackwell Ltd., 1983 (ed. ita. *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1985).

[76] Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari, p. 9. (ed. originale *Imagined communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, Londra-New York, 1983).

[77] Celebre l'obiezione di Miroslav Hroch che, proprio in polemica con Gellner, considerava le nazioni come preesistenti al nazionalismo e derivanti da una serie di processi sociali di lungo periodo che generano realtà autentiche, autonome ed esistenti prima del loro *risveglio*. Miroslav Hroch, *Social preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.

[78] Cfr. i grandi classici Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983 (ed. ita. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987) e Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism Since 1780*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992 (ed. ita. *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 2002).

nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti»[79] e, dal momento in cui lo Stato è storicamente il maggior garante dall'integrità politica, ne deriva che gli strumenti impiegati dall'uno e dell'altro debbano avere un fine simile: quello della coesione della popolazione e dei territori, dei centri e delle periferie. In poche parole, *omogeneità* e *comunità* rappresentano elementi cardine che accomunano l'aspirazione degli stati e delle nazioni. Con questo non si vuole dire che entrambe le entità siano sempre perfettamente sovrapponibili, ma prendendo in considerazione il percorso storico dello Stato nazionale e di come questo si andò formando per il XIX secolo, è chiaro che si trattasse di un'istituzione che prevedeva un'armonia di intenti tra i due elementi, destinata, nel corso del tempo, a diventare questione sempre più cruciale nella definizione dei rapporti interni e internazionali di un paese[80]. Uno Stato con più correnti nazionaliste al proprio interno sarebbe stato dunque costretto a rivedere anche la propria organizzazione istituzionale, per far fronte ai cortocircuiti da esse provocate. Secondo la concezione classica dello Stato costituzionale e parlamentare dalla Rivoluzione francese in poi, solo la persistenza di una certa omogeneità interna avrebbe potuto garantirne il corretto funzionamento, mentre i rappresentanti riuniti in Parlamento avrebbero dovuto esercitare razionalmente la loro funzione esprimendo la «volontà generale» della nazione, liberandosi dagli interessi personali[81]. Appare sin da subito lecito il dubbio sulla convivenza tra tale concezione e l'esistenza di enti territoriali dotati di una certa autonomia che, per definizione, erano portatori di interessi locali e settoriali: come si vedrà nel corso della tesi, gestire i rapporti tra il sistema rappresentativo-elettivo e l'autonomia locale individuando una soluzione coerente si sarebbe rilevato incredibilmente complesso[82].

Come applicare il modello dei rapporti tra centri e periferie allo sforzo di costruzione di una comunità nazionale? Secondo Rokkan, per esempio, il controllo delle periferie da parte dei centri era ottenibile grazie a loro tre diverse tipologie di costruzioni, corrispondenti alle citate caratteristiche (economici, amministrativi, culturali). Si individuavano dunque tre sistemi che interagivano con il territorio: il sistema economico si costruiva a partire dalla penetrazione di

[79] Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, op. cit, p. 3.

[80] La relazione tra nazionalismo e Stato Nazionale è indagata anche nel classico di Michael Billig, *Nazionalismo banale*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2018 (ed. originale *Banal nationalism*, Sage, Londra, 1995). In particolare, si vedano pp. 38-43.

[81] Sulla scia di tali considerazioni, Jürgen Habermas identificava nella «sfera pubblica» e nell'«opinione pubblica» la capacità di individuare interessi generali e neutrali che prescindessero da quelli particolari. Cfr. Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

[82] La problematica è il punto di partenza di Angelo Porro in *Il fascismo di fronte a un problema istituzionale dello Stato liberale europeo: le autonomie locali*, in Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, il Mulino, Bologna, 1973, pp. 157-167. Cfr. par. 2.2.3. e 3.2.3.

beni e servizi nelle periferie, attraverso città e gruppi sociali chiave come la borghesia, artigiani e commercianti; il sistema militare-amministrativo, attraverso la coercizione fisica controllata dagli eserciti e dalla polizia e il controllo dei burocrati, permetteva la circolazione delle persone e la gerarchizzazione dell' amministrazione; il sistema culturale permetteva la diffusione dei messaggi e dei codici simbolici nei territori, attraverso la religione, le chiese, le scuole e le università[83]. I sistemi erano tra loro connessi e contribuivano al consolidamento delle reti di scambio, all'integrità territoriale e alla standardizzazione culturale di uno Stato. Con uno sforzo teorico, questi potrebbero essere equiparati a «strumenti di nazionalizzazione» elaborati e utilizzati dagli aspiranti Stati nazionali per produrre e diffondere un'identità comune[84].

Chiaramente, in base alle teorie di Rokkan, i centri non agivano sulle periferie a senso unico: «per ogni processo di accentramento vi è un tentativo corrispondente di accentuazione dei confini, di preservazione della distintività periferica esistente»[85]. Questo rapporto sarebbe diventato ancora più cruciale con il tempo: se le comunità e i sentimenti di appartenenza erano sempre sedimentati nella popolazione, solo nell'epoca moderna-industriale lo Stato avrebbe iniziato ad occuparsi in maniera sistematica di controllare la diffusione di una cultura omogenea[86]. Tradizioni e usanze si rivelarono armi valide per legittimare le istituzioni, fornire coesione alla comunità, inculcare comportamenti[87]; ma non bisognerebbe dimenticare che queste fossero prerogative di più attori in gioco, periferie comprese. Le possibilità di incontro (e scontro) fra diverse narrazioni erano destinate a moltiplicarsi, specialmente negli stati in cui i territori presentavano forti peculiarità di vario tipo.

1.2. Spagna e Italia: due stati «policefali»

Spagna e Italia si prestano ottimamente all'applicazione dei modelli di Rokkan. Se Francia e Inghilterra potevano essere definite «monocefale», imperniate sulla propria capitale, da cui dipendevano dal punto di vista economico, culturale e amministrativo, lo stesso non si poteva

[83] Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., p. 158.
[84] Studiando il processo della nazionalizzazione del contado francese, in un classico della storiografia, Eugen Weber utilizzava una metodologia d'indagine fondata sullo studio di alcuni strumenti fondamentali: infrastrutture, servizio militare ed esercito, istruzione e educazione programmata, religione e tradizione. Eugen Weber, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Il Mulino, Bologna, 1989.
[85] Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., p. 157.
[86] Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, op. cit, pp. 157-161.
[87] Hobsbawm, *L'invenzione della tradizione*, op. cit, pp. 11-12.

dire appieno per la penisola italiana e la Spagna, che lo stesso studioso definiva «policefale»[88]. In questo paragrafo si scandagliano dapprima le identità linguistiche e culturali dei paesi in questione, passando poi per l'analisi di tre aspetti fondamentali, quali organizzazione amministrativa, economia e rappresentanza politica tra la seconda metà del XIX secolo e la fine dello stesso. La lente di lettura privilegiata è ancora una volta quella dei complessi rapporti (e delle fratture) tra centro e periferia.

1.2.1. *Identità linguistiche e culturali*

Una prima decisiva differenziazione, che ha tracciato le divergenze nella formazione degli stati e nella costruzione della nazione, è individuabile nella conformazione di base dei due paesi. Se a metà Ottocento la penisola italiana possedeva una tradizione di estrema frammentazione territoriale, che vedeva molteplici centri in competizione economica e culturale, Francia e Inghilterra erano state protagoniste di una precoce unificazione dei territori e di un controllo decisamente più efficace delle periferie interne, nonostante la persistenza di resistenze locali di vario tipo (si pensi alla Bretagna, all'Alsazia o all'intera Occitania per la Francia e alla complessità del Regno Unito)[89]. La situazione spagnola appariva a sua volta differente, trattandosi di un regno di lunga tradizione apparentemente coeso e centralizzato, ma la cui dialettica territoriale interna sembrava non essersi mai del tutto sopita.

Le città italiane possedevano sin dal termine del Medioevo un certo livello di unificazione linguistica e culturale che agevolò in maniera decisiva la seppur tardiva formazione di un'identità politica. Élites cittadine colte, letterati e potenti avevano a disposizione il latino e l'italiano modellato a partire dal fiorentino come strumento di comunicazione[90]. Ma in ogni caso, nella vita quotidiana e di tutti erano dominanti i dialetti locali, più o meno vari e differenziati tra loro; un plurilinguismo che secondo Rokkan gli stati erano costretti ad accettare. A convalidare questa ipotesi, il linguista Luca Serianni ha parlato dell'esistenza di

[88] Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa,* op. cit., pp. 214-225.

[89] Si veda un'efficace tabella riassuntiva in Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., p. 225.

[90] Cfr. Laura Lepschy e Giulio Lepschy, *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Bompiani, Milano, 1993, pp. 16-20. Gli autori individuano almeno tre livelli linguistici differenti presenti simultaneamente a partire dal Cinquecento: non solo il latino o il fiorentino letterario (sulla scia delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio), ma anche il dialetto locale, utilizzato quotidianamente per la comunicazione verbale e per la stesura di opere letterarie.

diversi gradi di familiarità con la lingua, sfumando le distanze tra dialetti locali e lingua nazionale: la maggioranza degli italiani parlava il dialetto come lingua abituale, ma era in grado di esprimersi o comprendere almeno in parte l'italiano quando si rivolgeva a commercianti o funzionari statali[91]. L'idea di un'Italia culturalmente omogenea era diffusa e il ruolo delle élites rivoluzionarie fu importantissimo in tal senso, tanto che parte della storiografia sfumerebbe ulteriormente le interpretazioni più restrittive sulla diffusione di una lingua e cultura italiana, svelando l'esistenza di circuiti simbolici e comunicativi consolidati e diffusi tra le giovani generazioni preunitarie[92]. Anche per questi motivi, pur essendo policefala, dal punto di vista linguistico l'Italia appariva a Rokkan paese «unitario», pur localmente frammentato da altre lingue: una di esse, incapace di mantenere un modello proprio ma dotata di una certa autonomia (il sardo); due marginali (friulano e ladino); altre, tipiche di territori sottoposti a pressioni di più comunità linguistiche (valdostano e, dal primo dopoguerra, il tedesco in Trentino-Alto Adige)[93]. La Spagna presentava invece minoranze cospicue, tali da dar vita a una «struttura multilingua». All'interno del suo territorio coesistevano infatti almeno due lingue principali parlate e scritte, il castigliano e il catalano, mentre altre lingue meno rilevanti, ma comunque dotate di un qualche grado di autonomia e indipendenza, erano il basco e il galiziano[94].

Se l'essenza del policefalismo italiano poteva dunque essere ricondotta specialmente alla frammentazione politica tipica dell'Italia dal Medioevo in poi, storicamente, quella del caso spagnolo risiedeva nelle origini composite della monarchia, risalenti al XV secolo. Sebbene nel 1861, anno dell'Unità d'Italia, la Spagna fosse già territorialmente e formalmente unita da secoli, gli scontri presenti al proprio interno rendevano complesso l'accostamento di questo paese ad altri di storia unitaria parimenti centenaria. Al momento dell'unione personale delle

[91] Luca Serianni, *Il secondo Ottocento, dall'Unità alla Prima Guerra mondiale,* Il Mulino, Bologna, 1990, p. 18. Il linguista offre una prospettiva molto meno restringente rispetto a quella di Tullio De Mauro, il quale riteneva che soltanto il 2,5% della penisola fosse effettivamente italofono, escludendo i livelli intermedi di conoscenza e comprensione della lingua. Cfr. Derek Beales e Eugenio Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 104-111.

[92] In particolare, si vedano le fonti raccolte in Alberto Mario Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2011; Pietro Finelli, Gian Luca Fruci e Valeria Galimi (a cura di), *Parole in azione. Strategie comunicative e ricezione del discorso politico in Europa fra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze, 2012; Enrico Francia, *1848. La Rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012. Nonostante le particolarità delle tradizioni identitarie delle diverse località, «la nazione rappresenta l'obiettivo principale della rivoluzione, condiviso da tutti i suoi protagonisti». Francia, *1848. La Rivoluzione del Risorgimento*, op. cit., p. 12.

[93] Tabella riassuntiva del modello in Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., p. 233. In generale, secondo l'autore, gli unici paesi a presentare centri di successo linguistico davvero indiscussi sembrano essere Portogallo e Francia.

[94] *Idem.*

corone di Castiglia e di Aragona (sancita nel 1469), quest'ultima, catalano-parlante, era ormai in fase discendente. Entrambi i regni erano rimasti entità statali autonome e avevano conservato le proprie istituzioni fino agli inizi del Settecento. Fonte di instabilità politica furono i conflitti sociali interni alla Catalogna, regione da sempre interessata da un importante flusso migratorio proveniente da diverse zone al confine della Francia e dalla stessa Castiglia[95]. Il settentrionale regno di Navarra, che comprendeva i territori baschi, venne vincolato alla corona castigliana nel 1515. Anche in questo caso, le istituzioni politiche sopravvissero a lungo separate, rafforzando l'identità culturale e sociale regionale. La lingua propria (apparsa specialmente a partire dal XVI secolo) forniva un ulteriore collante per la popolazione anche se per tutto il tempo, fino all'età contemporanea, ciò che avrebbe contraddistinto di più i terrori baschi sarebbe stata la persistenza dei *fueros*, privilegi di vario tipo custoditi e accumulati nel tempo[96].

I territori che confluirono nella composita monarchia spagnola erano – come li avrebbe definiti Rokkan – «centri mancati». Se inizialmente la monarchia spagnola aveva tenuto conto delle multiformi differenze interne dotandosi di una qualche forma di federalismo, a partire da metà Cinquecento e con la guerra di Successione (1701-1714), che segnò l'avvento dei Borboni, vi fu una forte spinta centralizzatrice. Forti di una tradizione autonomista, baschi e catalani avrebbero difficilmente accettato il predominio della Castiglia: i primi difesero strenuamente la propria identità attraverso il *foralismo*, fino alla resa nella seconda guerra carlista (1876), che però cancellò solamente una parte dei privilegi[97]; i secondi, abbandonate in un primo momento le velleità politiche, conservarono un'identità sociale e culturale forte, riflessasi in uno sviluppo agricolo e commerciale senza pari nel paese[98].

[95] Jordi Canal, *Storia minima della Catalogna*, Viella, Roma, 2018, pp. 59-83.

[96] Daniele Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain*, Hurst & Company, London, 1997, pp. 44-48. Dello stesso autore, per la questione linguistica si veda: *Language or race?: the choice of core values in the development of Catalan and Basque nationalisms*, Ethnic and Racial Studies, Vol. 13 n.1, Routledge, Gennaio 1990, pp. 50-70.

[97] Quello di *foralismo* (in spagnolo: *fuerismo*) è un concetto estremamente complesso. I *fueros* sono leggi locali e consuetudini che regolano diversi aspetti della società, sin dai periodi antecedenti all'unificazione del regno spagnolo; nella Spagna settentrionale essi hanno avuto (e continuano ad avere) inoltre un ruolo di collante sociale e culturale. Sul lungo il periodo, il *fuerismo* avrebbe rappresentato un tentativo di conservare una certa autonomia e identità locale-regionale rispetto ai tentativi omogeneizzatori e accentratori dello Stato. Particolarmente interessante da questo punto di vista (e da quello del rapporto tra diritto costituzionale e diritti locali al momento della redazione della Costituzione della Restaurazione), Bartolomé Clavero, *Entre Revolución y Tradición. Constitucionalismo y Fuerismo*, "Historia contemporánea", n. 4, 1990, pp. 39-60.

[98] Justo Beramendi, *Nazione e nazionalismo in Catalogna. 1808-1936*, "Spagna Contemporanea", n. 50, 2016, pp. 13-37. Si veda in particolare pp. 14-15.

Con l'unione delle corone, il castigliano si diffuse nell'intero territorio monarchico, anche tra l'aristocrazia catalana, dato che la su conoscenza era fondamentale per l'ascesa sociale e politica. Dal Cinquecento, il *siglo de oro,* divenne la lingua letteraria predominante e dal Settecento, nonostante la resistenza del catalano nell'uso quotidiano, fu incentivato dalla monarchia spagnola nell'amministrazione, nella cultura alta, nella religione e nell'istruzione[99]. Solo nella prima metà dell'Ottocento, con la lenta emersione delle correnti nazionaliste e del Romanticismo, vi sarebbe stata la grande riscossa del catalano in ambito letterario e culturale.

Nel neonato stato unitario italiano, nessuna periferia ebbe la stessa vitalità della Catalogna e nessuna lingua locale o dialetto ebbe la forza di costruire un patrimonio letterario e artistico così cospicuo come fu per il catalano in Spagna. Il cosiddetto fenomeno culturale della *Renaixença* (il «Rinascimento» in italiano) fu incentivato specialmente dalla borghesia più colta ed ebbe come protagonisti principali poeti come Jacinto Verdaguer e Joan Maragall, destinati a diventare alcuni tra gli autori di riferimento per la politica dei nazionalisti catalani[100] e fu in questo periodo che nacque il «catalanismo», dapprima in ambito prettamente culturale, successivamente anche politico. Seppur con minor portata, anche la Galizia attraversò un momento di rinascita culturale negli stessi anni (denominato *Rexurdimento*)[101]. Nei Paesi Baschi il recupero della lingua fu questione più ristretta a una certa élite; del resto, il basco era meno diffuso del catalano e del galiziano, soprattutto per l'elevata incidenza del castigliano in quei territori. In questo caso, la percezione e la valorizzazione della frattura linguistica fu sicuramente meno determinante nel discorso identitario rispetto agli altri casi presi in considerazione[102]. Il sincronismo di questi fenomeni di recupero della lingua e della tradizione può essere spiegato con il revival regionalista europeo del periodo romantico[103].

---

[99] Canal, *Storia minima della Catalogna*, op. cit., pp. 81-82.

[100] Cfr. Jordi Casassas Imbert, *La domesticación novecentista de la Renaixença. Un problema de cultura política*, in Paul Abert (eds.), *Transitions politiques et culturelles en Europe méridionale (XIXe-XXe siècle)*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 36-1, 2006, pp. 35-48.

[101] La lingua galiziana, diffusasi nell'intera area occidentale della penisola iberica (Portogallo compreso) sin dal Basso Medioevo, era stata schiacciata dalle élites castigliane nel territorio dal XV secolo, le quali la rimpiazzarono con il castigliano, soprattutto nell'ambito delle funzioni pubbliche e nella letteratura colta. In generale, cfr. Justo Beramendi, *Historia mínima de Galicia*, Turner, Madrid, 2016.

[102] Conversi, *Language or race? The choice of core values in the development of Catalan and Basque nationalisms*, op. cit., p.53.

[103] Per esempio, le gare di poesia popolare in lingua locale dei Jocs Florals (uno degli elementi folkloristici più interessanti del periodo e risalenti all'epoca medioevale) si diffusero a Barcellona, a Valencia (su imitazione di quelli catalani) e in Galizia, mentre in Occitania prendeva piede il movimento felibrista. Per un panorama esaustivo si veda Joost Augusteijn e Eric Storm, *Conclusion: Transnational Patterns*, in Joost Augusteijn e Eric Storm (eds.), *Region and State in Nineteenth-Century Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 269-280.

Era dunque specialmente nel caso catalano che il ruolo politico esercitato dalla cultura appariva eclatante e anche le divergenze all'interno della storiografia del periodo lo dimostravano. Le prime grandi storie nazionali di autori non catalani presentavano l'indiscussa centralità della Castiglia nel processo di formazione dello Stato e della nazione. Esse ponevano una certa enfasi storica posta sul periodo medievale, considerato il tempo di istituzioni popolari, come quella delle *Cortes* (il Parlamento) e dei *fueros*; al contrario, consideravano il periodo della monarchia asburgica come il male della storia, poiché portatrice dell'assolutismo e dello smantellamento delle istituzioni medievali, nonché del perdurante declino economico, politico e sociale della Castiglia e di tutto il paese[104]. Inman Fox dimostrava come questa storiografia avesse potenziato una concezione della nazione spagnola come castigliano-centrica, rimasta indiscussa fino alla fine del XIX secolo[105]. Ma nello stesso periodo anche il regionalismo catalano si era dotato di una storiografia ufficiale, in cui venivano esaltate le istituzioni medievali della regione, come la *Generalitat*, il governo autonomo dalle *Corts catalanes*, organo amministrativo autonomo che assieme a quelle aragonesi e valenciane formava le *Corts Generals de la Corona d'Aragó*[106]. Sin dalla prima metà dell'Ottocento, presero forma i concetti che sarebbero stati incorporati nell'idea di «nazione catalana» e furono rispolverati e rinvigoriti miti e tradizioni antiche[107]. Anche in questo caso risultavano centrali la questione del recupero del Medioevo e dell'ideale popolare che una qualche autonomia istituzionale fosse stata affossata non solo dall'assolutismo asburgico e borbonico. In particolare, nella storiografia catalana assunse rilievo la data dell'11 settembre 1714, quando al termine della guerra di successione spagnola le istituzioni proprie della Catalogna furono abolite in funzione

[104] Inman Fox, *Spain as Castile: Nationalism and national identity*, in David Gies (eds.), *The Cambridge Companion to Modern Spanish Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, p. 27. Le opere prese in considerazione sono Antonio Cánovas del Castillo, *Historia de la decadencia de España desde Felipe III hasta Carlos II*, 1854-1888; Rafael Altamira, *Historia de Espanya y de la civilization espanola,*1899-1911.

[105] Fox, *Spain as Castile: Nationalism and national identity*, op. cit., pp. 29-36. Si veda anche Pedro Ruiz Torres, *La historia en el primer nacionalismo español: Martínez Marina y la Real Academia de la Historia*, in Ismael Saz Campos e Ferran Archilés Cardona (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensas Universitaria de Zaragoza, Zaragoza, 2011, pp. 19-53. Si veda anche Borja De Riquer i Permanyer, *Aproximación al nacionalismo español contemporáneo, Studia Histórica - Historia Contemporánea*, Vol. XII, 1994, pp. 11-29.

[106] Beramendi, *Nazione e nazionalismo in Catalogna. 1808-1936*, op. cit., p. 20. Si tratta delle opere Félix Torres Amat, *Memorias para ayudar formar un diccionario crítico de los escritores catalanes*, 1836; Próspero de Bofarull, *Los condes de Barcelona vindicados*, 1836; Pablo Piferrer, *«Cataluña», in Recuerdos y bellezas de España*, 1839; Víctor Balaguer, *Historia de Cataluña y de la corona de Aragón*, 1860-1863; Antoni de Bofarull, *Historia crítica, civil y eclesiástica de Cataluña*, 1876-1878.

[107] Per una rassegna dei miti rispolverati o reinventati in questo periodo cfr. Jordi Canal, *Dalla sconfitta alla vittoria finale: nazionalismo, simboli e tradizioni inventate in Catalogna*, in Eduardo González Calleja e Carmine Pinto (a cura di), *Cause perdute*, "Meridiana", n.88, 2017, pp. 83-111.

di un progetto di accentramento politico e amministrativo: la Catalogna e il resto dei territori vennero smembrati, divenendo semplici province all'interno dello Stato[108].

Il movimento della *Renaixença* contribuì a diffondere a livello popolare l'idea che una Spagna a trazione castigliana e centralizzata avesse oppresso il particolarismo catalano, e che la regione necessitasse di riscattarsi. La forza di queste elaborazioni e il livello di penetrazione sociale da esse raggiunto erano segnale di una borghesia regionale in ascesa ed effervescente, alla ricerca di un'identità con cui acquisire spazio all'interno del congiunto di potere nazionale. Si potrebbe dunque affermare che nella Spagna della fine del XIX secolo si avevano almeno due tentativi di costruzione di un'identità nazionale: uno proveniente dal centro, l'altro da una periferia che da un punto di vista culturale, economico e politico avrebbe potuto aspirare a divenire centro o comunque guida degli indirizzi politici ed economici del paese.

1.2.2. *Costruzione nazionale, organizzazione territoriale, economia, partecipazione politica alla fine del XIX secolo*

1.2.2.I. La Spagna tra centro e periferia

È complesso stabilire l'eredità storica delle guerre napoleoniche e della Guerra d'Indipendenza spagnola (1808-1814): se da un lato esse servirono già dal XIX secolo a plasmare alcuni dei primi sentimenti nazionali[109], le vicende della correlata Costituzione di Cadice del 1812 e il suo impatto sulla costruzione vera e propria dello Stato-nazione spagnolo appaiono di non semplice interpretazione. Innanzitutto, le letture di essa di cui si fecero portatori gli attori dell'epoca riflettevano essenzialmente la loro posizione politica: da un lato vi era chi riteneva la nuova Carta un passo verso il generale progresso del paese; dall'altro, invece, chi vi vedeva una forma di imitazione dei modelli francesi, peraltro inadatti da applicare al contesto spagnolo[110]. A complicare ulteriormente il quadro interpretativo vi è poi il dibattito

[108] Per Linz questo sarebbe «il periodo più di successo nel processo di costruzione dello stato spagnolo». Juan José Linz, *Early state-building and late peripheral nationalisms against the state: the case of Spain*, in Stein Rokkan e Shmuel Eisenstadt (eds.), *Building States and Nations. Analyses by Region*, Sage, Beverly Hills, 1973, vol. 2, p. 49.

[109] Cfr. José Álvarez Junco, *La invención de la Guerra de la Independencia*, "Studia Histórica - Historia Contemporánea", Vol. XII, 1994, pp. 75-99.

[110] Su questi aspetti si veda Fernando Martínez Pérez, *La Constitución de Cádiz de 1812 y sus consecuencias*, "Indice histórico español", n. 125, 2012, pp. 157-193. In particolare, pp. 160-165.

storiografico e giuridico, che ha letto e continua a leggere la Costituzione di Cadice secondo diversi punti di vista, discutendo per esempio sulla continuità o sulla discontinuità che avrebbe rappresentato rispetto agli sviluppi istituzionali precedenti e successivi della storia del paese. Di riflesso, anche dal punto di vista dei rapporti tra centro e periferia, sembrerebbero esserci due interpretazioni contrastanti: una prima che vede nella Costituzione il fondamento di uno stato accentrato e unitario, pur lasciando i margini per un'autonomia; una seconda, sostenuta tra gli altri dagli storici Joaquín Varela Suanzes e Ignacio Fernández Sarasola, che rileva invece una Costituzione attenta alle esigenze corporative dei diversi territori, senza introdurre radicali cambiamenti nella gestione del potere politico rispetto al passato[111].

Dal principio del XIX secolo, il modello amministrativo a cui la classe governativa spagnola sembrava generalmente aspirare era quello francese[112]: i primissimi tentativi di riforma mutuati dal bagaglio napoleonico apparivano giustificati dalla volontà di ottenere una certa omogeneità politico-culturale tra i territori; seppur fallimentari, come riscontrato, avrebbero esercitato una decisiva influenza su quelli successivi[113]. In base alla riforma del filofrancese Javier De Burgos, nel 1833 il paese venne diviso in 49 province (dai 15 antichi regni storici), accorpate in regioni dal carattere meramente classificatorio (l'istituzione di queste ultime sarebbe sempre e soltanto rimasta a livello di proposta e mai materialmente attuata). Le province diventarono anche la circoscrizione elettorale per l'elezione dei deputati delle *Cortes*; esse erano ambito d'azione delle *Diputaciones provinciales* (i consigli provinciali), ma soprattutto del *subdelegado de fomento*, vero obiettivo della riforma provinciale, tanto da essere stata considerata dal suo stesso autore «un mezzo imprescindibile» per l'inserimento di questi funzionari. Tale *subdelegado* era un funzionario ministeriale inviato sul territorio per promuoverne lo sviluppo («studiare le necessità locali, assecondarle lui stesso o proporre al governo i mezzi per farlo») e sorvegliare l'attuazione delle politiche del centro[114]. Si trattava dell'antesignano del

[111] *Ivi*, pp. 173-185. Per Sarasola la Costituzione non avrebbe rappresentato una rivoluzione vera e propria con finalità chiare, ma il risultato di processi politici incerti, sottolineando la presenza di elementi reazionari all'interno del testo. Si tratta di una posizione decisamente critica nei confronti di una storiografia dominante reputata incline a studiare il processo costituente sotto prospettive nazionaliste e fondativo di un vero e proprio modello costituzionale. In particolare, sul tema, Ignacio Fernández Sarasola, *La Constitución de Cádiz, Origen, contenido y proyección internacional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2011.

[112] Borja de Riquer, *La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano (I)*, Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata, n. 1, 2013, pp. 61-63.

[113] Sulle complesse origini del sistema provinciale in Spagna, Jesús Burgueño, *Geografía política de la España constitucional. La división provincial*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1996. In particolare, pp. 65-79.

[114] Una riflessione in questo senso in *ivi*, pp. 159-161. Il decreto è contenuto in *ivi*, pp. 370-371 (cit. a p. 370).

Gobernador civil, incaricato del controllo diretto delle periferie, che svolgeva in sommi capi la funzione del prefetto napoleonico (e poi italiano)[115], figura tra le più imitate nell'organizzazione amministrativa dei nascenti stati nazionali[116]. Se la *Diputación* e l'*Ayuntamiento* (il municipio) avevano una funzione rappresentativa dei diversi territori, il *Gobernador* rappresentava il potere monarchico in ciascuna provincia e il freno a una possibile eccessiva autonomia degli enti periferici[117]. Da un punto di vista fiscale, ogni provincia era sottoposta a una contribuzione proporzionale alla propria ricchezza, concordata nelle *Cortes* e gestita a livello locale dalla *Tesorería provincial* (poi *Delegación de Hacienda*) [118]. Infine, dal punto di vista dell'organizzazione militare, la Spagna continuava ad essere divisa in *regiones militares*, al cui capo di ognuna era posto un *Capitán general*.

Pur affermandosi pienamente, lo sviluppo del sistema amministrativo su base provinciale ebbe una storia molto travagliata[119]. Se l'obiettivo primario della nuova organizzazione era quello di valorizzare e incentivare l'economia dei singoli territori in funzione della prosperità dello Stato nazionale, la marcata instabilità politica dell'intero XIX secolo inficiò i propositi iniziali dando a quella che Ponce Alberca ha chiamato «centralizzazione imperfetta»[120]: specialmente prima della Restaurazione (1876), la costante mancanza di fondi, le continue sollevazioni militari e la debolezza del paese su scala internazionale portarono a frequenti cambi legislativi, frammentando l'assetto centro-periferia e i rapporti tra i diversi funzionari e la popolazione. Lo stesso *gobernador* fu spesso offuscato dalla preminenza dell'esercito sui corpi di polizia e dalla figura del *Capitán general*, pur conservando un ruolo importante come intermediario, dedicando molte energie a tessere reti d'influenza personali e incentivando

[115] Per un'analisi storico-giuridica dell'introduzione dei *Gobernadores civiles*: José Ignacio Sarmiento Larrauri, *Antecedentes inmediatos de la figura del Gobernador Civil*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 1993; Id., *El gobernador civil en la política y en la administración de la España contemporánea*, Ministerio del Interior, Madrid, 1997.

[116] La diffusione di questa carica a livello europeo e le similitudini e le differenze tra i diversi stati in prospettiva storico-giuridica sono state recentemente indagate in Gildas Tanguy e Jean-Michel Eymeri-Douzans (eds.) *Prefects, Governors and Commissioners: Territorial Representatives of the State in Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2021.

[117] Juan Sisinio Pérez Garzón, *El nacimiento de la provincia como espacio de poder*, in Jesús María Barrajón e José Antonio Castellanos (eds.), *La provincia: una realidad histórica e imaginario cultural*, Silex, Madrid, 2016, pp. 47-74.

[118] Antonio María Calero, *Liberalismo y división provincial*, "Revista de Historia Contemporánea", n. 3, Siviglia, 1984, pp. 14-15.

[119] Un eccellente resoconto della questione provinciale da un punto di vista giuridico-costituzionale oltre Burgueño, *Geografía política de la España constitucional*, op. cit., Giacomo Demarchi, *Provincia y Territorio en la Constituyente española. Las raíces europeas del Estado integral de 1931*, Editorial Dykinson, Madrid, 2016. In particolare, pp. 17-48.

[120] Julio Ponce Alberca, *Por la piel provincial de España: estado, política y administración local*, in María Barrajón e Antonio Castellanos (a cura di), *La provincia*, op. cit., pp. 75-100.

meccanismi di manipolazione elettorale che in qualche modo favorivano le politiche del centro[121]. La parziale debolezza della presenza statale nelle periferie diede impulso a un fenomeno che si sarebbe ampiamente diffuso e propagato anche nel secolo seguente, il *caciquismo*. Attraverso il dominio della rappresentanza delle *Diputaciones* e dei municipi, ottenuti con la costruzione di vaste reti clientelari e una diffusa corruzione, i *caciques*, oltre a controllare diversi aspetti della vita economica, politica e sociale delle periferie, ottennero di riflesso un considerevole peso nella politica nazionale[122]. Il sistema si consolidò durante il periodo della Restaurazione[123], ma è proprio nel neonato sistema provinciale della prima età liberale che iniziò a svilupparsi. Presente anche nelle zone urbane, crebbe maggiormente nella più arretrata e profondamente ruralizzata Spagna meridionale[124].

Nella prospettiva della strutturazione dei legami tra il centro madrileno e le periferie non mancarono poi i primi scontri armati, individuabili nelle sommosse dei carlisti. Il movimento del carlismo era nato dalla reazione contraria alla successione di Isabella II al trono di Spagna (1833), sostenuta dalle frange più liberali e progressiste del paese. I sostenitori di suo zio Carlo – i carlisti, appunto – erano restii nel riconoscere la validità della Prammatica sanzione (1830) emanata da Ferdinando VII ed erano composti da tradizionalisti cattolici e reazionari profondamente antiliberali. Le divisioni tra questi due schieramenti erano molto profonde e presentavano due modalità diverse di concepire l'organizzazione politica e sociale dello Stato: i carlisti erano riluttanti nell'accettare la centralizzazione amministrativa che metteva a rischio gli antichi privilegi accumulati sul territorio. L'insistenza sulla protezione dei valori tradizionali, condensati nel motto «Dio, patria, famiglia» venne affiancata da un programma dal deciso intento regionalista. A tal proposito, durante la prima guerra carlista (1833-1840)

[121] Manuel Risques, *Civil governors and public order in nineteenth-century Spain: the case of Barcelona*, in Gildas Tanguy, e Jean-Michel Eymeri-Douzans (eds.) *Prefects, Governors and Commissioners: Territorial Representatives of the State in Europe*, op. cit., pp. 81-98; Eliseu Toscas i Santamans, *Conflitti e discorsi di legittimazione in una comunità locale catalana dell'Ottocento*, "Quaderni Storici", vol. 32/n. 94 (1), *Conflitti, linguaggi e legittimazione*, Aprile 1997, pp. 75-104.

[122] Per un panorama sulla storiografia sul *caciquismo* e del suo ruolo nella costruzione della società spagnola contemporanea Antoni Vives Riera, *Carlismo y caciquismo: las subjetividades campesinas en la historia contemporánea de España*, "Ayer", n. 83, *Fascismo y políticas agrarias: nuevos enfoques en un marco comparativo*, 2011, pp. 151-173

[123] Tra le opere più significative José Álvarez Junco, *Redes locales, lealtades tradicionales y nuevas identidades colectivas en la España del siglo XIX*, in Antonio Robles Egea (eds.) *Política en penumbra: Patronazgo y clientelismo políticos en la España contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1996, pp. 71-94; Javier Moreno Luzón, *Political Clientelism, Elites, and Caciquismo in Restoration Spain (1875-1923)*, "European History Quarterly", n. 37/3, 2007, pp. 417-441.

[124] Studio classico sul *caciquismo* andaluso è Javier Tusell, *Oligarquía y caciquismo en Andalucía (1890-1923)*, Planeta Editorial, Barcellona, 1976.

venne perfino coniato il motto *Paz y fueros*, con cui si invocava la fine della guerra attraverso la blindatura dei *fueros* e si marcava una differenza tra causa dinastica e causa localista dei moti carlisti[125]. Non è dunque un caso che gli scontri più importanti furono registrati nella Spagna settentrionale, nelle zone di Navarra e Paesi Baschi[126]: se la maggioranza dei territori aveva perso da tempo i propri privilegi economici, la questione basca rappresentava una ferita più recente, un pericoloso focolaio di dissenso, con la capacità di propagare il regionalismo *fuerista* nel resto dei territori. Tuttavia, nonostante il potenziale pericolo per il centro, lo smantellamento dei *fueros* non fu mai completo, neanche dopo la sconfitta dei carlisti nella terza guerra carlista (1876): già dallo scoppio delle prime sommosse i notabili baschi più vicini ai liberali a Madrid erano riusciti a far penetrare in maniera graduale e sotterranea il sistema forale nel regime costituzionale, adeguando le proprie richieste alla possibilità di una convivenza con i moderati e i progressisti che si avvicendavano al potere. Privilegi locali e Costituzione sembrarono dunque diventare sempre meno contradditori, tanto che «il *fuero* si considerava come una Costituzione materiale, che valeva per queste province, ma che a sua volta era inquadrabile nella Costituzione spagnola»[127], mostrando anche l'importanza che il *fuerismo* ha ricoperto nella storia del costituzionalismo spagnolo a dispetto di quanto talvolta si è ritenuto[128]. Sia Navarra che Paesi Baschi continuarono infatti a conservare considerevoli privilegi fiscali già dal 1878, con l'elaborazione di un nuovo *concierto economico*[129].

Per fornire una visione sulla conformazione dei rapporti tra centro e periferia nella Spagna ottocentesca, il quadro amministrativo non basta e deve intrecciarsi con la situazione economica e il grado di partecipazione politica dei territori.

---

[125] Urquijo Goitia e José Ramón, *La Primera Guerra Carlista desde la ideología nacionalista vasca*, Vasconia, n. 26, 1998, pp. 65-110. Si tratta del motto di José Antonio Muñagorri, scrittore, politico e militare basco. Per il suo ruolo, si vedano in particolare pp. 91-98. Per le connessioni tra *fuerismo* e carlismo: pp. 30-34. Gli studi più recenti hanno dimostrato la forte attrattiva esercitata dal movimento nei confronti degli ambienti sociali più disparati – sino ai liberali più moderati – attirati dal fascino della «causa perduta» di Don Carlos e dalla possibilità che questo concedeva di ergersi a protettore della patria locale attraverso la strenua difesa dei privilegi conservati e accumulati nel corso del tempo. Cfr. Pedro Rújula Lopez, *La causa perduta come racconto politico: il carlismo*, in Eduardo González Calleja e Carmine Pinto (a cura di), *Cause perdute*, "Meridiana", n.88, 2017, pp. 19-40

[126] Urquijo Goitia e José Ramón, *La Primera Guerra Carlista*, op. cit.

[127] Luis Castells, *La abolición de los Fueros vascos*, "Ayer", n. 52, 2003, pp. 117-149. La citazione è tratta da p. 126. Sulla complessità e sulle contraddizioni generate da questo processo di assorbimento Bartolomé Clavero, *Los fueros en la España contemporánea: de la reacción antiliberal al federalismo vergonzante*, "Revista de estudios políticos", n. 20, 1981, pp. 47-60.

[128] Da questo punto di vista continua a valere la considerazione che il *fuerismo* non sia da ritenere una mera sopravvivenza del passato o un fenomeno eccezionale, ma una realtà sociale e politica viva capace di incidere sul diritto. Clavero, *Entre Revolución y Tradición*, op. cit.

[129] Il *concierto economico* è l'insieme delle disposizioni che regolano i rapporti finanziari tra l'amministrazione spagnola e le province basche e in particolar modo la quantità di tasse da versare allo Stato.

Molti studi hanno segnalato la debolezza dell'economia spagnola nel periodo, arretrata e agraria, dipendente dall'impero coloniale; qui lo sviluppo industriale sarebbe arrivato in netto ritardo rispetto al resto dei paesi europei[130]. Rilevante per questa ricerca sembra essere la riflessione sulla distribuzione territoriale dello sviluppo capitalistico e industriale, ricorrendo ad un approccio di tipo quantitativo. Al 1850, Andalusia, Castiglia y León e soprattutto Catalogna fungevano da territori guida nel processo di industrializzazione. Nel periodo 1850-1900 si sarebbero aggiunti i Paesi Baschi (ricchi di minerali) – tra i meno industrializzati in assoluto nel periodo precedente –, protagonisti di una crescita repentina che li avrebbe resi la terza area per sviluppo industriale nell'intero paese. L'incidenza della Castiglia tendeva invece a ridursi drasticamente e le altre regioni – tranne Andalusia e Catalogna – intrapresero ritmi di crescita più lenti rispetto a quelli precedenti. La tabella 1 dimostra come al 1900 si fossero acuite le differenze interne, con una più marcata concentrazione dello sviluppo industriale in sole tre regioni.

	1850 *1173*		**1900** *1174*	
Andalucía	17,91	(2)	17,24	(2)
Aragón	4,51	(8)	2,68	(9)
Asturias, Principado de	2,83	(11)	2,86	(8)
Balears, Illes	1,78	(13)	0,79	(16)
Canarias	0,38	(17)	0,26	(17)
Cantabria	2,98	(10)	1,31	(13)
Castilla y León	14,19	(3)	5,46	(5)
Castilla-La Mancha	6,98	(4)	4,11	(7)
Cataluña	21,50	(1)	30,62	(1)
Comunidad Valenciana	6,49	(6)	7,28	(4)
Extremadura	4,52	(7)	2,01	(11)
Galicia	6,82	(5)	2,48	(10)
Madrid	3,01	(9)	4,33	(6)
Murcia, Región de	2,97	(12)	1,58	(12)
Navarra, Comunidad Foral de	0,81	(16)	1,30	(14)
País Vasco	0,97	(15)	14,93	(3)
Rioja, La	1,35	(14)	0,86	(15)
España	**100**		**100**	

Tab. 1. Grado d'industrializzazione spagnola per regione: percentuale sul valore aggiunto lordo industriale del paese[131].

[130] In particolare, cfr. Jaume Vicens Vives, *La industrialización y el desarrollo económico de España de 1800 a 1936*, "Revista de Economía Política", Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, n. 25, Gennaio-Giugno 1960, pp. 138-147; Jordi Nadal, *El fracaso de la revolución industrial en España, 1814-1913,* Ariel, Barcellona, 1975.

[131] Albert Carreras e Xavier Tafunell (eds.), *Estadísticas Históricas de España. Siglos XIX-XX*, Vol. I, Fundación BBVA, Bilbao, 2005, p. 369. Carreras costruisce la tabella tenendo conto di una serie di indagini specifiche sulle diverse regioni spagnole effettuate nel corso del tempo. Si veda Antonio Parejo Barranco, *La industrialización de las regiones españolas durante la primera y la segunda revolución tecnológica. Andalucía, Cataluña, País Vasco (1830–1975)*, "Revista de Historia Economica - Journal of Iberian and Latin American Economic History", n. 22/3, Dicembre 2004, pp. 669-705.

Ancora più significativo risultava essere l'indice d'intensità industriale, calcolato rapportando il numero delle industrie alla densità di popolazione di ciascun territorio [Tab. 2]: appariva preponderante il ruolo svolto da Catalogna e Paesi Baschi, che arrivarono a superare rispettivamente tre e quasi cinque volte la media nazionale.

	1850 *1177*	**1900** *1178*
Andalucía	0,94 (9)	0,90 (4)
Aragón	0,79 (13)	0,54 (11)
Asturias, Principado de	0,83 (11)	0,84 (8)
Balears, Illes	**1,04 (6)**	0,46 (13)
Canarias	0,25 (17)	0,13 (17)
Cantabria	**2,15 (1)**	0,87 (5)
Castilla y León	**1,05 (5)**	0,44 (14)
Castilla-La Mancha	0,89 (10)	0,63 (10)
Cataluña	**2,01 (2)**	**3,00 (2)**
Comunidad Valenciana	0,80 (12)	0,85 (7)
Extremadura	0,98 (7)	0,43 (15)
Galicia	0,46 (14)	0,24 (16)
Madrid	0,97 (8)	0,97 (3)
Murcia, Región de	**1,20 (3)**	0,51 (12)
Navarra, Comunidad Foral de	0,42 (15)	0,80 (7)
País Vasco	0,36 (16)	**4,91 (1)**
La Rioja	**1,20 (4)**	0,86 (6)
España	**1**	**1**
Varianza	**0,18**	**1,33**

Tab. 2. Indice di densità industriale per regione spagnola[132].

Le aziende maggiori si concentrarono in alcuni territori e, di conseguenza, come tipico delle zone altamente industrializzate, anche l'organizzazione sociale cambiò radicalmente, a causa dei massicci flussi migratori provenienti dalle campagne e dalle regioni circostanti, all'intensa urbanizzazione e all'aumento della conflittualità operaia. Barcellona si trasformò nell'«industria della Spagna»; la sua posizione geografica era inoltre favorevole per l'arrivo delle materie prime, di cui la Spagna era profondamente carente[133]. Anche all'interno della stessa Catalogna, come ricordava Linz, persistevano vistose differenze culturali, sociali ed economiche, come tra il centro barcellonese e il contado circostante[134]. La rapida crescita economica aveva provocato ingenti fratture interne, soprattutto tra proprietari terrieri e nuovi gruppi sociali industriali e borghesi alla ricerca di un più marcato protagonismo anche grazie ai già citati meccanismi di creazione identitaria affiliati alla dimensione culturale della *Renaixença*.

[132] Carreras e Tafunell (eds.), *Estadísticas Históricas de España*, op. cit., p. 370.
[133] Canal, *Storia minima della Catalogna*, op. cit., pp. 96-100.
[134] Linz, *Early state-building and late peripheral nationalisms against the state: the case of Spain*, op. cit., p. 56.

Al 1900 la popolazione di Barcellona aveva superato nel giro di 40 anni quella della capitale[135] e il tasso di urbanizzazione della Catalogna era aumentato di 12 punti; nel frattempo, le province basche segnavano un aumento di oltre 16 punti, il maggiore in assoluto tra i territori[136]. Anche successivamente la distribuzione della popolazione sarebbe stata disomogenea, provocando una «desertificazione» delle aree interne del paese rispetto alle periferie costiere e industriali[137]. A proposito del contesto basco: come si evince della tabella 2, lo shock sociale causato dall'industrializzazione fu qui ancora superiore rispetto al caso catalano. Come riporta Daniele Conversi, «dagli anni '80 dell'Ottocento in poi, il paesaggio della Biscaglia (*Vizcaya*) [la provincia basca del capoluogo Bilbao][138] aveva iniziato ad essere sfregiato da altiforni, grandi cantieri navali, acciaierie e miniere a cielo aperto»[139]; qui, forse anche grazie all'arrivo della manodopera castigliana, che nel caso catalano era minore[140], vi fu però una relativa omogeneizzazione linguistica castigliana nelle classi sociali più povere.

Quando l'industrialismo cominciò a dominare le società catalane e basche, i grandi capitalisti iniziarono a organizzarsi in comunità e partiti dal carattere regionalista o, successivamente, inclinati verso un vero e proprio nazionalismo substatale: il loro peso economico cominciò dunque a tradursi dapprima in una maggiore elaborazione di richieste economiche e amministrative, poi nella pretesa di partecipare più attivamente alla definizione dell'agenda politica nazionale. Sebbene si sia sottolineata più volte l'importanza dell'esistenza di un'identità culturale trainante, solo dei fattori materiali, come lo sviluppo economico, avrebbero potuto imprimere un'accelerazione verso la formazione di un'autocoscienza politica[141]. Questo assunto dimostrava anche la relativa debolezza delle prime elaborazioni politiche galiziane, che non disponevano di basi economiche e sociali concrete su cui poggiare le pretese, continuando a puntare su una visione provincialista, basata sull'esaltazione delle tradizioni e della storia locale[142].

---

[135] *Ivi*, p. 488.
[136] *Ivi*, pp. 484-486.
[137] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 261.
[138] Tra parentesi quadre, note dell'autore [NdA].
[139] Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain*, op. cit., 1997, p. 48.
[140] Inizialmente, il flusso di migranti diretti a Barcellona proveniva dai territori interni della Catalogna. Cfr. Giovanni C. Cattini., *Chi è catalano? Storia di un dibattito sull'integrazione nella società catalana*, in Jorge Cagiao y Conde, Gennaro Ferraiuolo e Patrizio Rigobon (a cura di), *La nazione catalana*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018, pp. 116-117.
[141] È quanto sostiene in generale Gellner in *Nazione e nazionalismo*, op. cit., pp. 23-44, che lega lo sviluppo dei programmi nazionalisti alla crescita della borghesia industriale e delle loro rivendicazioni.
[142] Cfr. Justo Beramendi, *Proyectos gallegos para la articulación política de España*, "Ayer", n. 35, 1999, pp. 147-169. In particolare, pp. 151-152.

Così, a partire dalla seconda metà del secolo, in Catalogna furono elaborate diverse idee politiche. La diffusione del repubblicanismo e del federalismo, con l'idea di ottenere un certo grado di autonomia locale, fu dirompente. Il barcellonese Francisco Pi y Margall fu tra i protagonisti della fallimentare esperienza della Prima Repubblica (1873-1874) e fu deputato nelle *Cortes* per lungo tempo. La figura che però viene solitamente indicata come fondamentale per la nascita del catalanismo politico è Valentín Almirall, fondatore del *Centre Català* (1882): raccogliendo le idee di Pi y Margall, rigettava l'inquadramento del movimento nel congiunto dei partiti spagnoli e predicava un programma federalista separato da quello nazionale[143]. È però estremamente importante sottolineare che l'obiettivo principale dei catalanisti, soprattutto in questo primo tempo, non fosse quello di rompere ogni rapporto con il resto dei territori e distaccarsi dal congiunto statale. I tentativi di dialogo tra il centro e la periferia catalana che presero il via nel periodo della Restaurazione dimostravano la volontà di intervenire attivamente nelle questioni politiche discusse a Madrid, con la propensione a voler imprimere una svolta all'intera struttura del Paese in un'ottica modernizzatrice[144]. Si situano a questo livello gli importanti studi di Josep María Fradera e la sua nozione di «*doble patriotismo*», la duplice fedeltà allo Stato e alla regione della società politica catalana: da un lato, questa era fiduciosa che le istituzioni ufficiali abbandonassero il centralismo (dietro cui si celava l'egemonia castigliana) e abbracciassero gli ideali del decentramento; dall'altro, vi era un'identificazione incondizionata con i propri valori particolari storici e culturali[145].

Nel frattempo, con la nascita del sistema della Restaurazione, si era inaugurato un bipartitismo a imitazione del modello inglese. Contrariamente a quest'ultimo, quello spagnolo era basato su una turnazione artificiale del potere tra due gruppi principali di stampo liberale, il Partito Conservatore e il Partito Liberale, con un orientamento più progressista. Il cosiddetto *turno pacífico*, sancito anche da un patto non ufficiale (di cui in realtà si dubitano natura effettiva ed esistenza stessa), il *Pacto de El Pardo* (1885), finiva per ridurre il suffragio a un strumento per il mantenimento dello *status quo*. Il re, perfettamente incastonato nel sistema del

[143] Andreu Navarra Ordoño, *La región sospechosa. La dialéctica hispanocatalana entre 1875 y 1939*, Universitat Autonoma de Barcelona, Barcellona, 2012, pp. 107-111.

[144] Questa tendenza era presente sin dai primi momenti del catalanismo, come ben sottolineato in Giovanni C. Cattini, *La costruzione del discorso nazionalista catalano: il paradigma storico-giuridico*, "Spagna contemporanea", 2007, n. 31, pp. 35-52.

[145] Josep María Fradera, *La política liberal y el descubrimiento de una identidad distintiva de Cataluña (1835-1865)*, "Hispania", LX/2, n. 205, 2000, pp. 673-702. Si veda soprattutto pp. 694-702; dello stesso autore: *Cultura nacional en una societat dividida. Patriotisme i cultura a Catalunya* (1838- 1868), Marcial Pons, Barcellona, 2003.

turno, poteva intervenire in qualsiasi momento, sciogliendo il governo e indicendo nuove elezioni al momento opportuno[146]. L'organizzazione amministrativa finì per fare da sponda a questo sistema: le *Diputaciones* dominate dai *caciques* iniziarono a dedicarsi alla raccolta dei voti necessari alla turnazione. Per questo, l'azione del *caciquismo* non andrebbe semplicemente ricondotta alla volontà di appropriazione di risorse da parte dei signorotti locali. Sebbene il panorama degli studi al riguardo sia estremamente vasto dalla prospettiva socioeconomica, la storiografia sembra leggere meno il fenomeno in termini di incisione sul processo di articolazione del potere tra centro e periferia[147]. A tal proposito, Álvarez Junco, riferendosi allo stato spagnolo, affermava che «la scarsità delle sue risorse limitava nella pratica la capacità di impostare la rotta della vita economica e sociale del paese o di fornire servizi pubblici adeguati», tanto che fu costretto a «ricorrere a dei poteri locali che non controllava pienamente»[148]. Anche Rokkan sembrava aver compreso il ruolo strutturale che i *caciques* assumevano nell'equilibrio del potere politico della Restaurazione[149]. La loro carriera politica appariva di tipo piramidale: alla propria base vi era il controllo politico del municipio d'origine e poi della provincia, fino a giungere in molti casi alle *Cortes*. Analizzando casi particolari, Del Valle Calzado notava come «il candidato raggiunge il suo obiettivo facendosi appoggiare da elementi locali chiave, che attraverso il dominio della *Diputación* e di buona parte dei suoi municipi, controllano il processo elettivo: censimento, campagna di propaganda, ricerca di voti e controllo dei seggi e dello scrutinio»[150]; in cambio, l'eletto poteva fornire benefici e sostenere chi lo aveva aiutato nella provincia. Le reti di potere erano molteplici e intersecate a più livelli, tra gli enti locali e il centro, trasformandosi in veri e propri strumenti di partecipazione politica, con la collaborazione dei *gobernadores*[151].

---

[146] Cfr. Javier Tusell e Florentino Portero, *Antonio Cánovas y el sistema político de la Restauración*, Biblioteca Nueva, Madrid, 1998. In italiano, Gabriele Ranzato, *Natura e funzionamento di un sistema pseudorappresentativo*, in "Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso", n. 9, 1989, pp. 167-253.

[147] Salvador Cruz Artacho, *Clientes, clientelas y política en la España de la Restauración (1875-1923)*, "Ayer", n. 36, *Italia-España. viejos y nuevos problemas históricos*, 1999, pp. 105-129.

[148] José Álvarez Junco, *Redes locales, lealtades tradicionales y nuevas identidades colectivas en la España del siglo XIX*, op. cit., p. 73.

[149] L'autore presentava un minimo (ma significativo) cenno alla questione: riferendosi ai prefetti italiani, affermava che essi «governavano attraverso un misto di "combinazione" e forza, e si rivelarono strumenti di centralizzazione efficienti nelle aree arretrate dell'Italia quanto i *caciques* nelle regioni della Spagna controllate da Madrid». Significativamente, la figura del *gobernador* non è affatto presa in considerazione, in favore di quella «non ufficiale» del *cacique*, presentato come attore governativo. Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., p. 426.

[150] Ángel Ramón del Valle Calzado, *Del Ayuntamiento al Parlamento. El proceso de formación de las élites provinciales en el siglo XIX*, in Jesús María Barrajón e José Antonio Castellanos (eds.), *La provincia: una realidad histórica e imaginario cultural*, Silex, Madrid, 2016, p. 169.

[151] Manuel Risques, *Civil governors and public order in nineteenth-century Spain: the case of Barcelona*, op. cit.; a tal proposito, per il periodo della Prima Repubblica Juan Antonio Inarejos Muñoz, *La provincia en el*

Quello appena delineato è un sistema che, pur presentando evidenti distorsioni, sembrava garantire una limitata partecipazione dei territori alla composizione della classe politica centrale. Tra i contemporanei, Miguel de Unamuno si rese conto che quello del *caciquismo* fosse un «male *necessario*; l'unica forma di governo possibile» per un paese frammentato e arretrato: per i contadini e i popolani lontani dai luoghi del potere e delle decisioni il *cacique* era «la legge viva, personificata, qualcosa che si vede e si tocca, e che si sente»[152]. Tuttavia, da un punto di vista dello sviluppo della compattezza territoriale interna (nazionale e amministrativa), il sistema dei poteri locali così formato «faceva tutto tranne che omogenizzare culturalmente», dato che, specialmente su impulso dei *caciques*, ciascuna regione finiva per avere «la sua *legge*»[153].

1.2.2.II. L'Italia unita tra centro e periferia: analogie e differenze

Come si è anticipato, anche l'Italia appariva come uno stato «policefalo». L'unità nazionale fu raggiunta solamente nel 1861, in seguito a un lungo processo che aveva portato all'unificazione di territori che fino a quel momento avevano posseduto proprie norme e organizzazioni istituzionali. Se molteplici centri politici, economici e culturali generavano molteplici periferie, l'Italia unificata dovette configurarsi come un mosaico, con i diversi centri cittadini dei vecchi stati peninsulari e le periferie a loro connesse. Quelli che Raffaele Romanelli ha definito «dualismi economici, aree decentrate di sviluppo, subculture nazionali e territoriali, forti densità di corpi intermedi»[154] da quel momento componevano l'agenda dello Stato italiano unificato, con la necessità di armonizzarli. Le stesse convinzioni dei protagonisti dei moti rivoluzionari ottocenteschi riflettevano la complessità della vicenda italiana. L'idea dell'autonomia dei singoli stati preunitari e di avviare riforme costituzionali separate erano diffuse in quasi tutti i gruppi politici più importanti sin dall'inizio (riformisti, liberali, democratici, tranne che nel caso dei repubblicani mazziniani), mentre la possibilità di una

imaginario del primer republicanismo manchego, in Jesús María Barrajón e José Antonio Castellanos (eds.), *La provincia*, op. cit., pp. 181-198.

[152] Il passo di Unamuno è citato in Ranzato, *Natura e funzionamento di un sistema pseudorappresentativo*, op. cit., p. 181.

[153] Álvarez Junco, *Mater dolorosa*, op. cit., p. 545.

[154] Raffaele Romanelli, *Centro e periferia: l'Italia unita*, in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata. Atti del LIX congresso di storia del Risorgimento italiano,* Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 2000, pp. 213-248. La citazione è tratta da p. 239. Il testo offre una vasta panoramica degli studi e le metodologie utilizzate per indagare sul tema dei rapporti tra centro e periferia in Italia e in Europa.

federazione o di un'unità nazionale con un certo grado di centralizzazione emerse solo a partire dal fallimento dei moti del 1848[155]. A tal proposito, bisogna ricordare che la maggioranza dei pensatori di metà secolo guardava con simpatia al modello dello stato liberale inglese, fondato su ampie autonomie locali; al contrario, il modello francese era visto con diffidenza, legato agli eccessi rivoluzionari giacobini: le sue pulsioni centraliste apparivano poco congeniali e difficilmente applicabili al caso italiano[156]. Almeno inizialmente, si erano dunque sviluppati propositi favorevoli a un assetto regionalistico o provinciale, anche se la storiografia ha poi assodato la scelta di un netto centralismo amministrativo, nonostante l'apparente riluttanza: «mentre si lamentava l'accentramento, tuttavia si accentrava»[157].

Allora, quando nacque l'idea di un accentramento politico e amministrativo? Il neonato stato italiano dovette affrontare numerose problematiche organizzative, economiche e militari, mentre l'integrazione del Regno delle Due Sicilie costituì probabilmente l'impresa più difficile da affrontare[158]. Si potrebbe dire con una certa ragione che le simpatie federaliste presenti nei primi tempi furono smorzate proprio dalla questione dell'annessione del Mezzogiorno, dato che le differenze tra i territori a Nord e a Sud dell'Italia avrebbero potuto rendere pericolosi i propositi regionalisti: secondo Ernesto Ragionieri, «lo sviluppo del seme del decentramento fu arrestato dal prorompere della questione meridionale»[159]. Il nucleo di partenza delle riforme amministrative fu costituito, già dal 1859, dal Piemonte e dalla Lombardia, le cui élites territoriali si fusero sin dagli inizi. L'unificazione legislativa scontentò i molti favorevoli al regionalismo, al federalismo e all'autonomia legislativa, che lo consideravano il preludio dell'estensione del codice albertino al resto del paese senza modificazioni che tenessero conto delle peculiarità territoriali. Fu quello che accadde nel 1865, quando i codici dei diversi stati preunitari vennero uniformati a quello piemontese: i sostenitori dell'unificazione erano convinti che fosse una questione di modernizzazione del paese e progresso dell'Italia, contro gli egoismi che avevano storicamente provocato la frammentazione della penisola[160]. Il

[155] Per una descrizione del complesso processo di unificazione e delle sue componenti: Beales e Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, op. cit.

[156] Ernesto Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, Roma, 1979, pp. 82-83.

[157] Sabino Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 99.

[158] Recente compendio sulle differenze tra le due parti del paese al momento dell'Unità è Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012. Sull'amministrazione del regno napoletano, Angelantonio Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 123-219.

[159] Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, op. cit., p. 98.

[160] Per la discussione parlamentare e le diverse posizioni sul disegno di legge sull'unificazione legislativa si rimanda Alberto Aquarone, *L'unificazione amministrativa e i codici del 1865*, Giuffrè Editore, Milano, 1960.

problema della mancanza di un dibattitto e dell'assenza di un vero rinnovamento legislativo fu cruciale, dato che la progressiva unificazione politica del paese «impresse nel giro di pochi anni un nuovo corso all'economia italiana con una conseguente dislocazione dei rapporti sociali»[161]: questa prima frattura tra legge e società risultava essere sovrapponibile a quella tra centro e periferie, dal momento in cui attori e rivendicazioni economiche e politiche di una e dell'altra sembravano coincidere. La prospettiva di Urbano Rattazzi, autore della riforma, si basava su un ordinamento comunale e provinciale d'ispirazione napoleonica e prevedeva uno stretto controllo sugli enti locali: anche qui il territorio veniva diviso in province con a capo un governatore provinciale di nomina regia (il prefetto), in comuni (presieduti dai sindaci, di nomina governativa) e in un organo intermedio, il circondario, controllato da intendenti (poi divenuti sottoprefetti)[162]. Sembrava chiara la volontà di incentivare «la nazionalizzazione» del paese attraverso l'uniformità legislativa a livello locale e una centralizzazione amministrativa[163]. Asse portante del nuovo sistema era il prefetto, che, pur non controllando direttamente gli ufficiali statali periferici come nel modello francese, rappresentava il governo nelle province[164]. A differenza del *Gobernador civil,* anch'esso funzionario di lunga durata, il prefetto italiano non subiva la concorrenza del *Capitán general* che, pur avendo perso le sue funzioni civili e conservando solo quelle militari dal XIX secolo, poteva essere di particolare intralcio al primo[165].

Sintetizzare la situazione economica dell'Italia al momento dell'unificazione appare questione estremamente complessa. Ancora oggi gli studiosi si interrogano sulle effettive differenze economiche e sociali esistenti tra il Nord e il Sud della penisola, con diverse interpretazioni. La cosiddetta «questione meridionale» è stata spesso studiata a partire dalla collocazione temporale delle sue cause, attribuite in alcuni casi al periodo preunitario, in molti

[161] *Ivi*, pp. 1-80. La citazione è tratta da p. 80.
[162] Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, op. cit., pp. 97-98.
[163] Venne per esempio proposto di formare fittizi accorpamenti di comuni per ridurne sensibilmente il numero, scacciando in parte la paura di eventuali autonomie; ma nel Paese delle «cento città» il progetto venne accantonato a causa «della stessa morfologia territoriale del paese e il forte attaccamento alle patrie municipali». Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello stato italiano,* Donzelli, Roma, 1995, p. 149.
[164] Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 1996, pp. 75ss.
[165] Alcuni studi recenti si sono comunque occupati di studiare più a fondo il *gobernador,* provando a rivalutarne l'efficacia amministrativa rispetto ad una storiografia che l'ha sempre considerata come figura debole e grigia, prendendo in prestito istanze della storiografia italiana (molto ampia sul tema) e facendo leva su un approccio più marcatamente comparativo. Eliseu Toscas Santamans e Ferran Ayala Domènech, *Por una historia de los gobernadores civiles del siglo XIX. Ensayo de análisis comparativo con sus homólogos italianos y franceses,* "Biblio3w. Revista bibliográfica de geografía y ciencias sociales", Vol. XXI, n. 1146, Gennaio 2016.

altri a quello post-unitario, con varie declinazioni. Per esempio, Paolo Malanima e Vittorio Daniele hanno ricostruito un quadro che non riporta eccessive divergenze tra le regioni italiane e specialmente tra Settentrione e Meridione, prendendo in considerazione il PIL pro capite[166]. Secondo questa interpretazione, il relativo divario sarebbe dovuto alle differenze demografiche (il Nord aveva più abitanti) e sarebbe diventato più consistente solo a partire dal termine del secolo e dagli anni Venti del Novecento. In effetti, osservavano che, se la quasi totalità dei paesi europei si mostrava economicamente disomogenea al proprio interno, «ciò che sembra caratterizzare il caso italiano non è tanto l'ampiezza (pur significativa) degli squilibri, quanto la loro persistenza nel tempo»[167]. In tale frangente è interessante notare che i due studiosi avessero segnalato il divario interregionale più significativo proprio nella Spagna di quel periodo, partendo dagli studi di Julio Martínez-Galarraga[168]. Da un altro studio quantitativo sull'andamento provinciale dell'industrializzazione, anche in questo caso, si registrava un progressivo distanziamento tra Nord e Sud a partire dal termine del XIX secolo[169]. Da questa analisi emergevano note interessanti, dato che il processo appariva «come chiaramente sub-regionale: le regioni (sempre più) industriali erano semplicemente quelle con le province (ancora di più) industriali e potevano essere bruscamente in contrasto anche con quelle immediatamente confinanti»[170]. Sostanzialmente, i vecchi centri politici ed economici degli stati preunitari continuavano ad essere sede delle manifatture più importanti mentre le loro periferie, soprattutto quelle delle formazioni più grandi, riversavano in condizioni di sotto-industrializzazione. Come emerge dalla figura 1, Napoli continuava ad essere un centro economico e culturale di grande importanza, con un tasso di industrializzazione molto elevato, ma con un forte divario rispetto alla sua tradizionale vastissima periferia[171]; anche la Sicilia occidentale presentava livelli di sviluppo notevole.

---

[166] Vittorio Daniele e Paolo Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, "Rivista di Politica Economica", Marzo-Aprile 2007, pp. 267-315.

[167] *Ivi*, p. 10.

[168] Cfr. Julio Martínez-Galarraga, *New Estimates of Regional GDP in Spain, 1860-1930*, Documents de Treball de la Facultat de Ciències Econòmiques i Empresarials, Collecció d'Economia, Universitat de Barcelona, 2007; ma anche Joan Ramón Rosés, Julio Martínez-Galarraga, Daniel Tirado, *The upswing of regional income inequality in Spain (1860–1930)*, "Explorations in Economic History", n. 47/2, Aprile 2010, pp. 244-257. Prendendo in considerazione la deviazione standard del PIL pro capite regionale rispetto all'indice nazionale, intorno al 1900, il dato spagnolo mostrava un valore quasi triplo rispetto a quello italiano, confermando quanto emerso dalle pagine precedenti. Daniele e Malanima, *Il prodotto delle regioni*, op. cit., p. 11.

[169] Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, "Quaderni di Storia Economica", Luglio 2010, pp. 5-69.

[170] *Ivi*, p. 22.

[171] «Era difficile dividerlo in regioni che avessero una certa vitalità, poiché nel Mezzogiorno non erano esistiti Stati regionali e di conseguenza, non vi erano allora, oltre Napoli, delle città adatte a essere centri regionali». Candeloro, *Storia dell'Italia moderna,* op. cit., p. 82

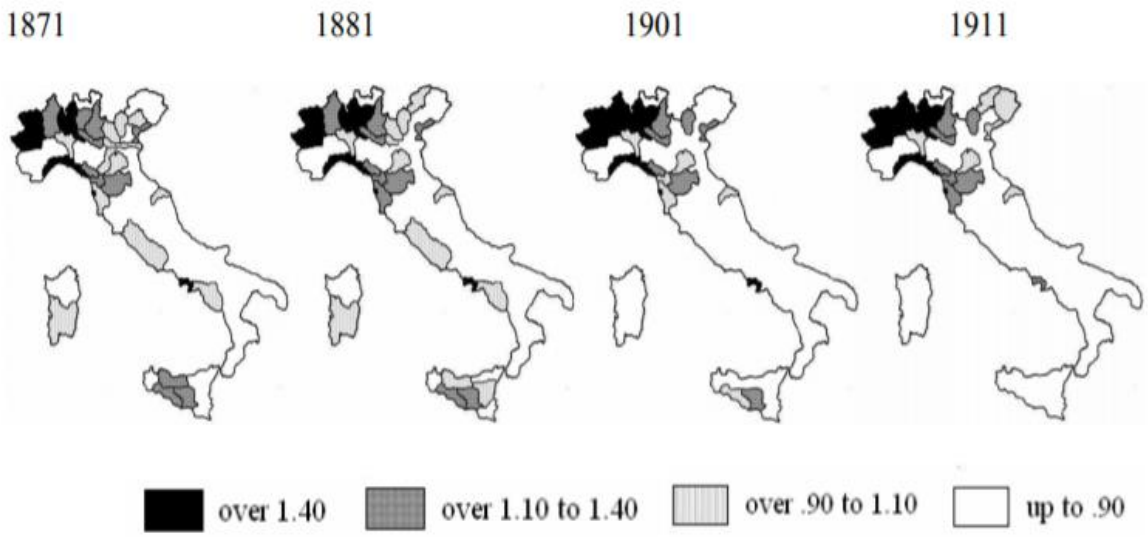


Fig. 1 Indice di industrializzazione per provincia, relativamente alla media nazionale[172]

In generale, gli squilibri dell'economia italiana furono minori rispetto al caso spagnolo, in cui attorno al 1900, vi erano solo due regioni che si discostavano di molto rispetto alla media nazionale; in Italia, ve ne erano cinque al di sopra della media (però quasi tutte settentrionali: Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana, Campania) ma con scarti meno rilevanti che nel caso iberico[173]. La differenza più importante, su cui si ritornerà, risiedeva però nella convergenza di diverse tipologie di centri: se nella penisola italiana i centri economici nord-occidentali corrispondevano grossomodo a quelli politici, dato che di lì derivava la maggioranza della classe dirigente del paese, in Spagna vi era un certo scollamento tra le zone industriali più importanti (Barcellona e i territori baschi) e la Castiglia e la classe politica a Madrid.

Come si è visto, in Italia, la saldatura economica tra le due parti del paese appariva davvero complessa. Come andava costruita una base politica e sociale attiva nel neonato stato italiano? I disordini scoppiati nel Meridione,[174] il completamento del processo di unificazione nazionale

[172] Ciccarelli e Fenoaltea, *Through the Magnifying Glass*, op. cit., p. 33.
[173] Stefano Fenoaltea, *Peeking Backward: Regional Aspects of Industrial Growth, in Post-Unification Italy*, "The Journal of Economic History", n. 63/4, 2003, p. 1070.
[174] Il fenomeno del brigantaggio meridionale è un caso complesso d'analisi, che non ha mancato di dividere gli studiosi. L'interpretazione marxista ha visto in queste rivolte una vera e propria guerra sociale dovuta alla richiesta di una incisiva riforma agraria e in reazione a un Risorgimento visto come «rivoluzione passiva» calata dall'alto e adoperata dalle élites reazionarie. Altri studi più recenti hanno invece sottolineato la dimensione della lotta tra la componente legittimista filoborbonica (comunque non esente da infiltrazioni criminali e rivendicazioni sociopolitiche) e quella unitarista meridionale. In generale, Alessandro Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, "Le carte e la storia", n. 2, 2015, pp. 32-39; Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; Carmine Pinto, *La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

e le difficoltà di ordine economico che il paese dovette affrontare fino al termine del secolo[175] misero a dura prova la struttura organizzativa dello Stato e la sua capacità di dar vita a istituzioni universalmente accettate e condivise dalla popolazione. La nozione di «comando impossibile» individuata da Romanelli appare estremamente utile a rivelare la complessità dei rapporti tra centro e periferia in Italia[176]. Secondo questa interpretazione, il compito più difficile del neonato stato sarebbe stato quello di infondere il paradigma liberale in tutta la penisola, ricorrendo paradossalmente a meccanismi autoritari: così, l'agenda della classe dirigente postunitaria sarebbe stata dominata dalla necessità di «imporre la libertà», soprattutto al momento dell'integrazione degli ex territori borbonici[177]. D'altronde, l'unificazione e il potenziamento degli strumenti amministrativi introdotti erano uno dei mezzi per costruire l'Italia dopo averla fatta: in questo senso, Sabino Cassese ha interpretato la dimensione amministrativa come complementare all'assicurazione della continuità piemontese (tramite la figura del re), alla conoscenza di chi fossero gli italiani (tramite censimenti e statistiche), al mantenimento dell'ordine pubblico e alla creazione di un mercato nazionale[178]. In altre parole, l'amministrazione sarebbe penetrata nelle periferie non solo per il mantenimento del controllo, ma anche per amalgamarle al centro da un punto di vista politico e sociale[179]. Non era dunque un caso che agli inizi la massima parte dei funzionari fosse di origine piemontese[180], tendenza destinata a invertirsi solo al principio del XX secolo, in favore di una meridionalizzazione del personale statale. Perciò, per indagare sull'integrazione delle periferie attraverso la dimensione amministrativa sarebbe necessario non considerare il prefetto (o il *gobernador*, come si è in parte visto) come un mero esecutore delle disposizioni del centro, ma anche come

[175] Beales e Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia,* op. cit., pp. 217-231.

[176] Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1995; Cfr. Id., *La nazionalizzazione della periferia, Casi e prospettive di studio*, "Meridiana", n. 4, 1988, pp. 13-24.

[177] La concezione paternalistica dell'amministrazione e la missione modernizzatrice dello stato erano confermate anche dallo stesso Rattazzi che, pur considerato il maggiore promotore del sistema accentrato, riteneva che il governo vigilasse sulle province e sui comuni «meno per frenarvi che favorirvi lo svolgimento delle libertà», «meno per farvi sentire la mano dell'autorità centrale che per farvi apprezzare il vantaggio di averla vicina pronta e competente». Romanelli, *Il comando impossibile,* op. cit., pp. 9-32. La citazione è tratta da p. 21.

[178] Cassese, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, op. cit., pp. 41-64.

[179] Fu uno degli obiettivi principali dei primi amministratori del Regno, molti dei quali di origine politica: Gustapane, *Le fonti per la storiografia*, op. cit., pp. 246-247.

[180] Secondo le stime «il 52,2% degli alti funzionari dello Stato era nato nelle regioni settentrionali, il 25,3% in quelle centrali e solo il 21,9% in quelle meridionali». Per quanto riguarda il personale prefettizio, nel 1866 «su 442 impiegati ben 183 erano originari dell'ex stato sabaudo». Stefano Sepe, *Amministrazione e nazionalizzazione: il ruolo della burocrazia statale nella costruzione dello Stato unitario (1861-1900)*, in Marco Meriggi Pierangelo Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione: borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 323. Uno studio panoramico imprescindibile per comprendere il ruolo di questi funzionari è Enrico Gustapane, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, in Storia amministrazione costituzione, 1993, n. 1, pp. 245-279.

intermediario[181]. Tra i molti compiti ad essi affidati (dal controllo dello svolgimento delle elezioni a quello delle finanze locali), si è sottolineato che i prefetti «dovevano far fronte all'ulteriore problema di colmare il divario con la società; nonostante tutti i loro poteri, formali o informali, essi si trovavano a dover fare i conti con varie forme di resistenza da parte della società»[182]. In particolare, intrecciando la metodologia della storiografia italiana con quella spagnola sul tema, Eliseu Toscas Santamans e Ferran Ayala Domènech hanno esteso questa considerazione al *gobernador civil*:

> «In entrambi i paesi, la politica locale era luogo di conflitto tra famiglie e fazioni che obbligavano l'autorità provinciale ad applicare una tattica molto prudente; il suo principale obiettivo era favorire la pacificazione più che dare appoggio a uno dei gruppi in lista; da questo punto di vista, la sua fu fondamentalmente un'azione di mediazione e arbitraggio più che di imposizione»[183].

Proprio per questi motivi, come è in parte emerso, a dispetto di quanto propugnato e attuato dai rispettivi governi, nei due paesi policefali forse non avrebbe potuto che esserci nei fatti a un «centralismo debole»[184]. Come segnalato da Paolo Macry, l'apparente rigido centralismo sembrava attenuato da una serie di contrattazioni tra governo e territori, tesa «a compensare l'originaria limitatezza di radicamento delle élite centrali attraverso un meccanismo informale di rappresentanza delle periferie e dei loro interessi»[185]. La merce di scambio sarebbe stata quella della distribuzione politica delle risorse statali. Partendo dal basso, i notabili locali potevano poi approdare nei parlamenti «al fine di perorare la causa del rispettivo territorio di radicamento clientelare e familiare, ovvero per difendere gli interessi locali in sede centrale»[186], ma anche per discutere, in maniera coinvolta, di questioni nazionali, dando quasi vita a una sorta di «decentramento al centro»[187]. Secondo questa prospettiva, Marco Meriggi afferma che:

---

[181] Uno studio di Nico Randeraad ha fornito numerosissimi spunti in tal proposito, analizzando la figura sotto diversi aspetti. Id., *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1997. In particolare, pp. 39-60.

[182] *Ivi*, p. 245. La storiografia ha preso in considerazione contesti e biografie particolari di questi funzionari e le questioni emerse sembrano sostanzialmente avvalorare la tesi del prefetto come mediatore politico. Luigi Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994; Paolo Varvaro, *L'orizzonte del Risorgimento. L'Italia vista dai prefetti*, Dante & Descartes, Napoli, 2001.

[183] Santamans e Domènech, *Por una historia de los gobernadores civiles del siglo XIX*, op. cit., p. 18.

[184] Cfr. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, op. cit, pp. 126-184 e Id., *La nazionalizzazione della periferia*, op. cit.; Cassese, *Governare gli italiani*, op. Cit., p. 102. Ponce Alberca, *Por la piel provincial de España: estado, política y administración local*, op. cit.; Justo Beramendi e Antonio Rivera, *La nacionalización española: cuestiones de teoría y método*, in Félix Luengo Teixidor e Fernando Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares Historia, Granada, 2016, p. 13. Questi ultimi autori utilizzano il termine «centralismo imperfetto» per riferirsi al caso spagnolo, con una valenza simile a quella proposta da Romanelli.

[185] Macry, *Unità a Mezzogiorno*, op. cit., p. 106.

[186] Marco Meriggi, *Prima e dopo l'Unità: il problema dello Stato*, in Maria Luisa Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento*, Carocci, Roma, 2010, p. 46.

[187] Roberto Ruffilli, *Conflitto e mediazione tra centro e periferia alle origini della dimensione regionale*, in Piretti (a cura di)., *Istituzioni, Società, Stato*, vol. II, op. cit., pp. 747-751.

> «Per la prima volta, le élites della penisola tutta intera erano simultaneamente periferia e centro, notabilato patrimoniale-sociale e notabilato politico, in un contesto nel quale […] la nascita della nazione non aveva affatto ridotto la vitalità delle piccole patrie, offrendo anzi a esse nuove possibilità di espansione attraverso l'accesso a risorse veicolate e distribuite dallo Stato»[188].

Nonostante ciò, l'amministrazione non riusciva e non poteva provvedere da sola al soddisfacimento della domanda politica proveniente dai nuovi attori politici e sociali in cerca di protagonismo. Del resto, anche da quel punto vista la partecipazione rimaneva diseguale: la prevalenza dei quadri piemontesi in Italia avrebbe dato vita alle accuse di «piemontesismo»; in Spagna, per quasi tutto il periodo della Restaurazione, la provenienza geografica dei *gobernadores* risultava ancorata alla Castiglia e (in parte) all'Andalusia, mentre le *diputaciones* economicamente più importanti (quelle della Catalogna, Paesi Baschi e Asturie su tutte) fornivano molti meno funzionari rispetto ad altre province decisamente meno ricche e popolose[189]. I meccanismi di costruzione e consolidamento della clientela politica locale facevano certamente sì che il sistema rappresentativo divenisse «una grande "camera di compensazione" nazionale» in cui si incontravano «i rappresentanti dei vari segmenti relazionali (socio-territoriali o socio-economici)», ma non una vera e propria rappresentanza nazionale[190]. L'effervescenza dei centri sparsi sul territorio avrebbe necessitato di una sintesi politica più trasparente e definita, più direttamente canalizzabile attraverso la rappresentanza nei parlamenti, in entrambi i paesi fortemente condizionati dalle iniziative del re e del governo in base alle Carte fondamentali[191]. A livello nazionale, lo spazio della rappresentanza politica era poi fortemente ristretto e organizzato su base censitaria[192]. Le prime timide aperture si

---

[188] *Ibid*.

[189] Per esempio, le province di Barcellona (Catalogna) e Biscaglia (Paesi Baschi) contenevano rispettivamente il 5,6% e l'1,6% della popolazione del paese e fornivano solo l'1,4% e lo 0,5% dei funzionari; di contro, a Jaén e a Palencia vivevano rispettivamente il 2,5% e l'1% della popolazione, ma fornivano il 3,6% e il 2,9% del personale. A incidere su questo dato fu molto probabilmente anche l'esistenza di vaste clientele politiche (specialmente tra i grandi proprietari terrieri e i notabili locali) nelle aree di provenienza dei più importanti leader liberali e conservatori del periodo. Richard Bernard, *Étude sur les gouverneurs civils en Espagne de la Restauration à la Dictature (1874-1923). Origine géographique, fonctions d'origine et évolution d'un personnel politico-administratif*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 8, 1972, p. 459.

[190] Alberto Banti, *Storia della borghesia italiana*. *L'età liberale*, Donzelli, Roma, 1996, p. 210. Cfr. anche Giovanni Schininà, *Rapporto centro-periferia e costruzione della maggioranza parlamentare*, in Francesco Bonini (a cura di), *Il governo instabile. Per una periodizzazione del sistema politico dell'Italia unita (1861-1901)*, Panel Cantieri di Storia 2019, SISSCO, 2019.

[191] Sul potere del re e dei ministri in Italia si veda Fulvio Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia,* II, *Il nuovo stato e la società civile. 1861-1887*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 3-112.

[192] Per la Spagna si veda Juan José Linz, José Ramón Montero e Antonia María Ruíz Jiménez, *Elecciones y politica*, in Carreras e Tafunell (eds.), *Estadísticas Históricas de España*, op. cit., pp. 1028-1154; per l'Italia, Pier Luigi Ballini (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra otto e novecento*, in *Atti della terza Giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea*, Venezia, 17 novembre 1995; Id., *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*. *Profilo storico-statistico*, Il Mulino,

sarebbero avute con la fine del secolo (1882, ma soprattutto 1912 per l'Italia; 1890 e 1907 per la Spagna)[193], con il passaggio a un suffragio maschile universale. Fino a quel momento, e anche oltre, si era effettivamente realizzato «un liberalismo dei privilegi elitari, piuttosto che un liberalismo dei diritti universali»[194]: la partecipazione delle periferie alla costruzione dello Stato era la sola partecipazione dei notabili locali alla composizione e alle dinamiche del centro.

Il già citato «centralismo debole» (o «imperfetto»), nozione che ha il compito di sfumare la concezione dell'attuazione di un centralismo troppo netto e spregiudicato, apparrebbe dunque essere in realtà tale (debole, appunto) soprattutto nei confronti dei ceti dirigenti periferici che mostravano di aver appreso il linguaggio del potere centrale, mostrandosi al contrario autoritario, repressivo e spregiudicato nei confronti dei subalterni. Anche in Spagna, per tutto l'arco del XIX e gli inizi del XX secolo, l'azione statale sul territorio sembrava diramarsi su due fronti: si mostrava morbida e inclusiva nei confronti dei signori locali, dura ed esclusiva quando era necessario inviare l'esercito per redimere le questioni di ordine pubblico e i funzionari per riscuotere le tasse[195]. I meccanismi del *turnismo*, così come quelli del «trasformismo» italiano, erano perfettamente coerenti con il modo con cui i governi liberali intendevano l'esercizio del potere. Continuava infatti ad essere centrale il concetto di proprietà: le classi padronali agrarie o industriali costituivano il quasi esclusivo perno centrale a cui erano concessi i più disparati diritti e il sostegno delle istituzioni[196]. Il grado di assimilazione politica era fortemente correlato al grado di «pericolosità sociale» che le élite dominanti avvertivano

Bologna, 1988; Pombeni, *La rappresentanza politica*, op.cit. Per le caratteristiche dei sistemi di suffragio e di partito in chiave mediterranea Maurizio Ridolfi, *Interessi e passioni*. *Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 67-76.

[193] Nel 1882, in Italia il suffragio viene allargato dalla Sinistra storica (in primis Zanardelli), ma sempre su base censitaria. Tuttavia, per chi era in grado di leggere e scrivere c'era la possibilità di accedere al suffragio: combinata alla riforma dell'istruzione Coppino (1877), si prevedeva un ampliamento considerevole dell'elettorato. La prima vera apertura su base universale si sarebbe avuta nel 1912 (Giolitti). Alcune precisazioni sulla questione in Spagna: per tutto il XIX secolo e fino al 1890 (quando viene introdotto l'universale maschile) il paese è dotato di un sistema elettorale a suffragio censitario maschile. Eccezioni importanti, in cui si impiega il suffragio universale maschile, si registrano per il periodo del Triennio Liberale (1820-1823) e nel Sessennio Democratico, compreso il periodo della Prima Repubblica (1868-1874); anche le elezioni del 1876 sono aperte a tutti gli uomini, pur formalmente appartenendo alla periodizzazione storiografica della Restaurazione (1874-1931), poiché tenutesi in base alla legge elettorale redatta in periodo repubblicano.

[194] Meriggi, *Prima e dopo l'Unità: il problema dello Stato*, op. cit., p. 47.

[195] Cfr. Manuel Santirso Rodríguez, *Progreso y Libertad: España en la Europa liberal (1830-1870)*, Barcelona, Ariel, 2008, pp. 280-283; Alberca, *Por la piel provincial de España: estado, política y administración local*, op. cit. Sull'abuso dello Stato di guerra e sulle inefficienze della amministrazione nel mantenimento dell'ordine pubblico Manuel Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983)*, Alianza Editorial, Madrid, 1983, pp. 247-272.

[196] Stefano Rodotà, *La libertà e i diritti*, in Romanelli (a cura di), *Storia dello stato italiano*, op. cit., pp. 301-364; più in generale, sullo stesso tema: Silvio Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979.

nelle classi emergenti. Infatti, nel frattempo, la classe operaia si sarebbe infatti rivelata sempre più numerosa, organizzata e diffusa e in entrambi i paesi. I diversi gradi di sviluppo industriale dei territori, così come i diversi livelli di autocoscienza politica e culturale raggiunti dalle élites locali, ebbero poi l'effetto di dar vita a movimenti e caratteristiche disparate, che entrarono in conflittualità con i centri di potere tradizionali, con programmi particolari e variabili di zona in zona. Ma da un punto di vista politico il raggiungimento di autonomie tangibili rimaneva una chimera: proposte regionaliste e decentraliste sarebbero emerse lungo tutto il corso del XIX secolo e specialmente in Spagna vi furono ripetuti tentativi di introdurre un sistema regionale con maggiori autonomie locali (1847, 1884, 1891), massime durante il periodo repubblicano (1873); nonostante la vittoria del modello provinciale, questo non deve essere ritenuto del tutto orientato all'indebolimento di una possibile alternativa regionale, che aveva anche un nutrito seguito nella politica spagnola[197].

Allora è possibile avanzare delle considerazioni in merito alle peculiarità di Spagna e Italia nel panorama europeo, che questa prima parte del lavoro intenderebbe cogliere. Secondo Salvador Giner, tra le caratteristiche comuni a questi paesi mediterranei di tardiva industrializzazione vi erano la presenza di un governo oligarchico con un'esclusione popolare estrema e l'instaurazione di dittature fasciste o fascistoidi a risposta degli sconvolgimenti sociali[198]. E le divergenze o fratture qui individuate, che correvano tra centro e periferia, tra stato e società, tra interessi nazionali e particolari hanno portato, specialmente in Spagna, come si è rilevato nell'introduzione, a ritenere debole o inefficace l'azione statale nella ricomposizione dei segmenti sociali e nel costruire un solido programma di nazionalizzazione[199]. A proposito del processo di formazione di questi due stati, è sempre utile

[197] Burgueño, *Geografía política de la España constitucional*, op. cit., pp. 241-243 e 257-271. L'Art.1 della Costituzione federale del 1873 della Prima Repubblica recitava «Compongono la Nazione spagnola gli stati dell'Andalusia Alta, Andalusia Bassa, Aragona, Asturie, Baleari, Canarie, Nuova Castiglia, Vecchia Castiglia, Catalogna, Cuba, Estremadura, Galizia, Murcia, Navarra, Porto Rico, Valenza, Paesi Baschi». La divisione provinciale interna era demandata a questi stessi stati. Per un panorama generale sul periodo anche Jacobo García Álvarez, Eduardo Martínez de Pisón Stampa, Nicolás Ortega Cantero, *Territorio y nación. El debate sobre la organización territorial de España en el primer tercio del siglo XX*, in Antonio Morales Moya, Juan Pablo Fusi Aizpurua, Andrés de Blas Guerrero (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Barcellona, 2013, pp. 789-808.

[198] Salvador Giner, *La modernización de la Europa meridional*, in Elio d'Auria e Jordi Casassas i Ymbert (eds.), *El Estado moderno en Italia y España*. *Ponencias del Simposio internacional Organizacion del Estado moderno y contemporaneo en Italia y España*, Universitat de Barcelona, Barcelona e Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 1993, pp. 115-118.

[199] Per la visione italiana di tale problema, che tenga sommariamente conto di molte delle cose menzionate in questo capitolo si veda per esempio Fulvio Cammarano, *Uno Stato con poca nazione. Politica e istituzioni nell'Italia post-unitaria*, in *Italia, Italie. Lezioni sulla storia dell'Italia unita*, in Pier Luigi Ballini e Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Lezioni sulla storia dell'Italia unita*, Polistampa, Firenze, 2013, pp. 169-175.

ricordare il differente peso economico, politico e sociale dei territori nel corso della loro storia. Basti considerare la diversa accezione di «piemontesismo» e «catalanismo»: se il primo stava a indicare (in toni polemici) il predominio della componente piemontese sulle altre regioni italiane, il secondo era il termine con cui il potere centrale si riferiva alle correnti autonomiste catalane. Dunque, l'uno indicava l'affermazione e l'espansione della componente più dinamica del paese, corrispondente al suo nucleo, l'altro le espressioni di una parte politicamente ed economicamente avanzata dello Stato che era però subordinata a un'unità politica di tipo sostanzialmente preindustriale. Insomma, in Spagna si poteva rintracciare una «mancata corrispondenza tra origine geografica del potere economico e quella del potere politico»[200], mentre «in Italia, l'impulso per la mobilitazione nazionale venne dal nord economicamente progredito»[201]. Si trattava della differenza più importante che correva tra i due sistemi policentrici e che avrebbe significativamente influenzato le dinamiche della nascita delle ipotesi regionaliste e decentraliste nei decenni successivi e la loro intensità: nel caso spagnolo esse si sarebbero mostrate assai condivise e incisive, fino ad arrivare addirittura al questionamento dell'unità nazionale negli anni Venti del XX secolo; nell'altro caso, pur mostrandosi degne di nota e conservando caratteri a tratti sovversivi (che preoccupavano le classi dirigenti al centro), le richieste relative all'autogoverno non si sarebbero mai spinte fino al punto del questionamento unitario, tranne che in alcuni casi di diversa rilevanza[202].

[200] Xosé Manoel Núñez Seixas, *Questione nazionale e crisi statale: Spagna, 1898-1936*, "Ricerche Storiche", XXIV (1), 1994, pp. 99-100.
[201] Rokkan, *Stato, nazione e democrazia*, op. cit., 426.
[202] Cfr. specialmente par. 2.2.3.

CAPITOLO 2
CENTRI E PERIFERIE DALLA CRISI DEGLI STATI LIBERALI AI PRIMI ANNI ’20

2.1. «Stati nuovi» e imperi perduti (1898-1914)

2.1.1. Imperi, nazioni e regioni

2.1.2. L’emersione della società di massa in Spagna e Italia

2.1.2.I. Socialisti e cattolici

2.1.2.II. Antonio Maura e il fallimento della «*revolución desde arriba*»

2.1.2.III. I limiti delle riforme dell’età giolittiana

2.1.2.IV. L’espansione dell’intervento statale e la fallita sintesi delle masse

2.2. La crisi degli stati liberali e l’avvento delle dittature (1914-1923)

2.2.1. L’impatto della guerra tra centro e periferia

2.2.2. La situazione sociale nel dopoguerra

2.2.3. Cambiare lo Stato: dalla periferia al centro

2.2.3.I. La soluzione regionale della Spagna

2.2.3.II. L’autonomismo in Italia e la reazione fascista

2.2.3.III. La sconfitta dell’alternativa delle autonomie: un bilancio

In questo capitolo si analizzeranno le evoluzioni istituzioni di Spagna e Italia a partire dalla fine del XIX secolo ai primissimi anni Venti del XX secolo, giungendo all’affermazione delle dittature di Primo de Rivera e Mussolini: proprio in questo periodo, infatti, il problema dei rapporti tra centro e periferia, la questione delle autonomie e dell’autogoverno divennero sempre più centrali in tutta Europa. Quando i parlamenti e i governi continuavano a mostrarsi riluttanti all’inclusione delle masse, la ridiscussione degli assetti territoriali divenne un campo parallelo su cui innestare le lotte per garantirsi uno spazio di dialogo.

Nel primo paragrafo si terrà in considerazione la dimensione *imperiale* di Spagna e Italia e di come questa incise nelle crisi istituzionali di fine secolo. Anche la politica estera ebbe infatti

un ruolo importante sugli assetti interni dei due paesi, generando nuove richieste da diversi settori dell'opinione pubblica e della politica. Specialmente nel primo caso, dove l'impero aveva sempre costituito una dimensione cardine dell'orizzonte culturale spagnolo, si può riscontrare il punto di partenza per nuove e più incisive richieste regionaliste e federaliste, soprattutto da parte quei territori che, come visto, rappresentavano importanti nuclei economici e culturali, come la Catalogna. L'aumento della complessità sociale non avrebbe mai avuto sbocco nelle istituzioni di Spagna e Italia: come si vedrà, nonostante i tentativi di conciliazione con le masse effettuati da Antonio Maura e Giovanni Giolitti, non riuscirono a mettere in discussione gli assetti vigenti.

Nel secondo paragrafo si prende in considerazione l'impatto di un ulteriore elemento acceleratore della crisi, la Grande Guerra. Questa ebbe effetti prorompenti anche dal punto di vista dei rapporti tra centro e periferia: dapprima gli Stati, in particolare quello italiano, coinvolto direttamente nel conflitto, sperimentarono un incremento senza precedenti delle proprie prerogative, accentrando il potere nelle mani del governo e accentuando gli intrecci con l'economia e il mondo dell'industria; dall'altro lato, provocò l'aumento delle richieste e delle aspettative delle classi subalterne e dei partiti che le rappresentavano. Alla fine della guerra, la diffusione a livello internazionale delle idee relative all'autodeterminazione nazionale ebbe anche l'effetto di alimentare le aspirazioni dei nazionalismi sub-statali in Spagna. In particolare, la complessità e della conflittualità sociale si sarebbe definitivamente riversata anche all'interno dello specchio degli stessi programmi sull'autogoverno che, pur mostrandosi ampiamente trasversali, videro generarsi rotture nei gruppi regionalisti e autonomisti, di cui una consistente parte sarebbe passata a coniugare le proprie posizioni con la difesa dei diritti politici e sociali dei subalterni. La marcata sovrapposizione di quelle che Stein Rokkan aveva definito «fratture territoriali» e «fratture sociali» avrebbe reso il panorama dei due paesi ancora più instabile: lo spostamento a sinistra delle rivendicazioni territoriali avrebbe significato, in altre parole, l'approfondimento della sostanziale incompatibilità che vi era sempre stata tra la concezione «ristretta» del governo e dell'amministrazione dello Stato e le istanze della società.

L'emersione della reazione in Spagna e in Italia si legge dunque in questa occasione specialmente in rapporto ai dirompenti programmi autonomisti coltivati dai nuovi attori sociali. La questione appare proficua da analizzare, dal momento in cui sembra restituire un quadro

comune a entrambi i paesi nel dopoguerra nonostante alcune differenze di partenza: al «linguaggio dell'inquietudine di classe» analizzato da Maier, alla paura della perdita dei privilegi e della sempre più decantata solidarietà interna al corpo nazionale[203], di cui i paragrafi provano a dare conto e che sembrano caratterizzare tutto il periodo preso in considerazione, si aggiungeva dunque il timore dell'indebolimento dell'unità della nazione, dell'allontanamento degli enti locali dagli indirizzi statali e, specialmente nel paese iberico, della vera e propria secessione territoriale. Il peso di tutte queste componenti sarebbe stato determinante per l'esperienza governativa di Primo de Rivera e di Mussolini e per l'approccio che essi riservarono al tema dei territori e dell'autogoverno nei loro programmi.

2.1. Stati nuovi e imperi perduti (1898-1914)

2.1.1. *Imperi, nazioni e regioni*

Nel capitolo precedente, in cui si è discusso l'assetto di Spagna e Italia tra centro e periferia, è stato trascurato un importante elemento: la dimensione imperiale nella costruzione dell'identità economica, politica e sociale del paese spagnolo. È proprio sotto questo punto di vista che, probabilmente, si consumava una delle più grandi differenze tra i due contesti presi in considerazione. La Spagna vantava un passato coloniale di lunga data, risalente al periodo degli Asburgo, quando controllava territori nelle Americhe, Europa e Asia, ma agli inizi dell'Ottocento, proprio mentre si andava consolidando quella che il celebre Hobsbawm avrebbe chiamato *età degli imperi*, contrassegnata dal dominio europeo sul globo[204], il suo peso e le sue prospettive si erano definitivamente ridimensionate.

Si è detto quanto il passato imperiale asburgico fosse stato considerato periodo di «perdita delle libertà» e del trionfo dell'assolutismo da parte degli storiografi liberali, inclini a pensare all'epoca medievale come riferimento ideale per la costruzione dello stato nazionale spagnolo, conciliando sovranità nazionale e locale. Per tutto il XIX secolo era cresciuta una corrente

[203] Sulla questione in chiave transnazionale, è appunto imprescindibile Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, op. cit., pp. 44-57.

[204] Eric J. Hobsbawm, *L' età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari, 2005. Per una prospettiva storica che tenga conto delle formazioni imperiali come soggetti di primo piano Cemil Aydin, *Il lungo Ottocento. Una storia politica internazionale*, Einaudi, Torino, 2019.

alternativa a quella liberale, definibile nazional-cattolica[205]: la contrapposizione tra le due fazioni aveva dato vita alla concezione delle *due Spagne*, che sintetizzava una serie di dinamiche e dialettiche alla base delle profonde spaccature insite all'interno della società e su diversi livelli, tra cui quella tra centro e periferia[206]. Per il nazional-cattolicesimo, il paese avrebbe infatti vissuto il proprio periodo di decadenza dal XVII secolo, fino alle rivoluzioni del secolo in corso. Contrariamente ai liberali, l'età d'oro era identificata con quella di Carlo V, Filippo II e del grande impero spagnolo, condensata nei miti della diffusione del cattolicesimo, della Controriforma e della battaglia di Lepanto. Questa versione della nazione spagnola propugnava l'unità sacra del paese e il rinvigorimento delle ambizioni imperiali come espiazione delle colpe che avevano innescato l'inesorabile declino del paese. Nonostante la perdita delle colonie (tranne Cuba, Porto Rico, Guam e Filippine), alla metà del secolo l'immaginario di una Spagna imperiale poté nutrirsi grazie alle imprese militari in Marocco (1859-1860, 1885). Questi ampliamenti territoriali furono accolti dal clero come parte della missione civilizzatrice della *Reconquista*, con la diffusione di un'idea di *españolismo* intesa come superamento della degradazione del paese, che non avrebbe potuto accettare di ridursi a stato nazionale chiuso nei confini della penisola iberica[207]. Manifestazioni organizzate specialmente dalle classi più agiate, a favore dell'ampliamento del dominio coloniale e dell'abbandono di un atteggiamento di passività internazionale del paese, si ebbero per tutto l'ultimo arco del secolo. Tali fervori indicavano che l'universo simbolico imperiale non era sopito, preconizzando la profonda radicalizzazione nazionalista in seguito al disastro del 1898: l'imperialismo africanista avrebbe esercitato un importante peso politico per tutto il ventennio successivo e la gestione della questione marocchina sarebbe stata un fattore determinante per l'instaurazione del regime di Primo de Rivera, anche se non avrebbe costituito un aspetto imprescindibile del nazionalismo spagnolo[208].

---

[205] Sulla storiografia che si è occupata della questione e la complessa storia del nazionalcattolicesimo risulta assai fruttuoso il rinvio ad Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Franco Angeli, Milano, 1992.

[206] Il concetto, su cui si tornerà, può riferirsi a diverse opposizioni: quella tra destra e sinistra, tra cattolicesimo intransigente e anticlericalismo, tra centralismo e nazionalismi periferici. Cfr. Santos Juliá Díaz**,** *Historia de las dos Españas*, Taurus, Madrid, 2015.

[207] Diversi sono gli studi sul tema: in particolare, Ferran Archilés Cardona, *¿Una cultura imperial? Africanismo e identidad nacional española en el final del siglo XIX*, "Storicamente", n. 12/1, 2016, pp. 1-25; Id, *Piel moruna, piel imperial. Imperialismo, nación y género en la España de la Restauración (1880-1909)*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", 42/2, 2012, pp. 37-54*;* Id, *¿Ni imperio ni imperialismo? El imaginario nacional español y el imperialismo africanista en la España de la Restauración*, in Ferran Archilés Cardona, Marta García Carrión e Ismael Saz Campos (eds.), *Nación y nacionalización. Una perspectiva europea comparada*, Universitat de Valencia, Valencia. 2013, pp. 201-224.

[208] Cfr. par. 2.2.3.

Anche l'Italia si volse all'Africa, desiderosa di entrare nel novero delle potenze coloniali europee[209], ma né essa né la Spagna disponevano di sufficienti risorse per permettersi di sostenere un ampio programma di colonizzazione, a cui un ancora debole processo di industrializzazione non sembrava fornire copertura[210]; ma entrambi i paesi desideravano l'opportunità di mostrarsi stati civilizzatori e potenti: uno scarso interesse verso le politiche imperialistiche avrebbe dimostrato una certa subalternità rispetto alle altre realtà europee e il perpetuarsi di una concezione dello Stato debole, incapace di esprimere le volontà della nazione. Fu questa, infatti, la percezione che per un lungo periodo si ebbe in Spagna. Sin dalla seconda metà dell'Ottocento, personaggi chiave della Restaurazione, leader realisti e disincantati come il liberal-conservatore Cánovas del Castillo e il liberal-progressista Práxedes Mateo Sagasta, si mostrarono spesso disinteressati nell'appoggiare appieno le nuove logiche e i progetti di dominio imperiale[211]. I sentimenti di avversione nei confronti di una classe politica apparentemente spenta e ripiegata su sé stessa si resero evidenti in diversi episodi, in cui emerse una forte retorica per cui la società nazionale veniva rappresentata come suddivisa in due frange contrapposte: quella dei *patrioti* e quella degli *anti-patrioti*[212]. Intellettuali di vario orientamento politico espressero il dissenso nei confronti di uno Stato che sembrava destinato all'eterna arretratezza, retto su una classe liberale soggiogata dai *caciques*. Per esempio, nel 1890, il paleontologo aragonese Lucas Mallada pubblicava *Los males de la Patria*, tra le prime e più significative opere che denunciavano il malcontento nei confronti dello stato delle cose. In particolare, con toni quasi premonitori affermava:

[209] Sulle vicende dell'imperialismo italiano si può rimandare in generale ma in maniera esaustiva a Angelo del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, Vol. 1: Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2002 e Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.

[210] Per esempio, agli anni Ottanta, quando il decollo industriale italiano era da pochissimo iniziato, Nicola Labanca notava che «l'Italia contava un cinquantesimo del prodotto manifatturiero mondiale» e «un livello di industrializzazione che era un decimo di quello inglese e produceva forse un ottocentesimo del ferro britannico». *Ivi*, p. 23.

[211] Álvarez Junco, *Mater dolorosa*, op. cit., pp. 509-524.

[212] Uno dei casi più esplicativi è quello del marinaio e inventore Isaac Peral (1851-1895), la cui invenzione di una nuova tipologia di sottomarino finì per trasformarsi in una vera e propria disputa nazionale. Il paese si divise in *peralisti* e *antiperalisti*, inquadrati dalla stampa nazionalista come *patrioti* e *antipatrioti*. I primi erano coloro che ritenevano che l'invenzione dimostrasse la capacità della Spagna di gareggiare tecnologicamente con gli altri paesi europei; i secondi, identificati specialmente con la classe politica liberale in generale, erano quelli che si mostravano scettici dinnanzi a tale possibilità. La vicenda assunse un ruolo di primo piano, contornata da veri e propri colpi di scena: dalle accuse di sabotaggio del sottomarino nei confronti dei secondi fino all'arresto dell'inventore per aver viaggiato in mare senza il permesso governativo, in segno di protesta contro le istituzioni. Secondo Álvarez Junco la situazione di dibattito fu simile «a quello che accadde in Francia con l'*affaire Dreyfus*», mentre secondo Juan Pablo Fusi fu un evento «catalizzatore di quel patriottismo di strada e popolare»- Non è un caso che il corpo di Peral, deceduto a Berlino nel 1895 e seppellito in Spagna in un comune cimitero per lungo tempo, sarebbe stato trasferito in un mausoleo appositamente costruito nel 1927 per opera di Primo de Rivera, che si disse intento alla celebrazione degli eroi nazionali che i governi passati avevano oscurato. Le vicende e le opinioni degli storici sono riportate in Álvarez Junco, *Mater dolorosa*, op. cit., pp. 576 e 583.

> «Siamo un popolo povero, senza energia e senza patriottismo, con una porzione di immoralità pubblica maggiore rispetto agli altri paesi, predestinato a rimanere a bocca aperta dinnanzi alla perdita immediata dei resti dell'antico potere coloniale, incapace e impotente di fare qualcosa di utile in Africa, e così ci spieghiamo anche le nostre più grandi miserie»[213].

Il clima di critica allo Stato e alla classe politica era diffuso anche in Italia negli ambienti sociali e culturali più disparati. Vi era la percezione di un'insoddisfazione nei confronti di uno Stato che appariva diverso da come lo si era immaginato fino al 1861: la lotta per il pareggio di bilancio, l'unificazione legislativa e le crisi economiche sembravano aver smorzato la carica ottimista dell'ideale risorgimentale. Accorpati anche il Veneto e Roma, la costruzione di un apparato statale coeso in un territorio eterogeneo appariva ancora un obiettivo difficile da raggiungere. Francesco Crispi, ultimo rappresentante della politica risorgimentale, personalmente al timone del paese per un lungo periodo (1887-1896) si servì molto della retorica dell'idea del cambiamento e dello svecchiamento del paese, avviando dure polemiche nei confronti degli *antinazionali*, ovvero trasformisti, membri dell'Estrema sinistra, clericali e stranieri (i francesi su tutti)[214]. Dal versante della Destra storica, anche Sonnino espresse un'opinione molto diffusa nel suo celebre articolo *Torniamo allo Statuto* (1897). Qui emergeva lo sconforto per l'inefficacia delle istituzioni e il potere accumulato dal Parlamento, dominato dai potentati locali. Secondo l'autore, l'unica soluzione sarebbe stata quella di ripristinare il primato regio[215].

Le critiche raggiunsero un tale livello di complessità fino ad assumere l'aspetto di teorie politiche e sociali strutturate, condivise da scienziati e giuristi. Ben presto, il problema dell'inefficienza del Parlamento sarebbe diventato qualcosa di *naturale*, direttamente correlata al sistema democratico, di cui rappresentava intrinseca degenerazione. Tra i primi a sostenere questa posizione vi fu Gaetano Mosca, che ebbe un'influenza considerevole sul nazionalismo italiano sorto in Italia nel primo XX secolo. Nelle sue opere non mancava il giudizio morale su quelle che venivano definite *minoranze organizzate*, che, attraverso l'uso dei mezzi più spregiudicati (corruzione, sfruttamento del sistema prefettizio e amministrativo), riuscivano ad imporsi nei meccanismi statali; Mosca arrivava ad augurare il crollo definitivo del sistema

[213] Lucas Mallada y Pueyo, *Los males de la patria y la futura revolución española*, Madrid, Tipografía de Manuel Ginés Hernández, 1890, pp. 226-227. Ma i toni estremamente pessimisti e disillusi che emergevano da questo passo sono solo un esempio della frustrazione dominante nel panorama intellettuale spagnolo del periodo: Andreu Navarra Ordoño, *El regeneracionismo. La continuidad reformista*, Cátedra, Madrid, 2015.

[214] Per l'interminabile parabola di vita politica e intellettuale di Crispi e l'impatto che ebbe sull'Italia si veda Christopher Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

[215] Sidney Sonnino, *Torniamo allo Statuto*, "Nuova Antologia", vol. CLI, 1897, pp. 14-15.

parlamentare, considerato il «peggiore» in assoluto[216]. Come noto, la critica al parlamentarismo non era peculiare solamente dell'Italia e della Spagna: la maggioranza dei paesi europei registrava sintomi simili[217], tutti egualmente investiti dalle novità rappresentate dalla massificazione della società e dal problema dell'allargamento della partecipazione politica.

In Spagna, il massimo questionamento dello stato delle cose vigenti sarebbe però giunto proprio con un evento che riguardava la dimensione imperiale dell'identità spagnola. La sconfitta nella guerra ispano-americana del 1898, nota come *Desastre del '98*, segnò infatti l'inizio di una nuova epoca[218]. Il sistema politico della Restaurazione riuscì a reggere l'urto, ma l'identità nazionale spagnola ne uscì fortemente e irrimediabilmente dilaniata[219]. La perdita di Cuba, Porto Rico, Filippine e Guam metteva fine al un dominio che era durato per secoli e finiva per confermare i timori diffusisi tra gli intellettuali e nella società sin dall'inizio della metà del XIX secolo. La cosiddetta *Generazione del '98*, nata sulla scia dell'accaduto, fu un gruppo di pensatori disomogeneo che continuò a muovere dure critiche al decadente stato della Spagna[220], avvertendo però con maggiore impellenza la necessità di fornire al paese delle basi culturali per un suo sviluppo in chiave europea. Personaggi come Miguel de Unamuno, Azorín, Ramiro de Maeztu, Ángel Ganivet e, successivamente, Ortega y Gasset, provarono a fornire soluzioni concrete per la ricostruzione del paese[221]. Da un punto di vista politico emersero

[216] Gaetano Mosca, Giorgio Sola (a cura di), *Scritti politici, vol 1*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1982.

[217] Cfr. Giovanni C. Cattini, *Un problema europeu: la decadència del sistema parlamentari i la reflexió de la intel·lectualitat italiana i catalana, al final del segle XIX*, in *La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni*, Associazione italiana di studi catalani. Atti del IX Congresso internazionale, Venezia, 14-16 febbraio 2008; Ismael Saz Campos, *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos. El caso español en una perspectiva europea*, in Saz Campos e Archilés Cardona (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación*, op. cit. pp. 55-78.

[218] Tra gli studi più significativi vi sono quelli raccolti all'occasione del centenario del *desastre*, contenuti in Rafael Sánchez Mantero (eds.), *En torno al "98": España en el tránsito del siglo XIX y XX*, Actas del IV Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea (1998), Universidad de Huelva, 2 vol., 2000.

[219] Enzo Collotti, studiando l'evoluzione del fascismo spagnolo sul lungo periodo affermava: «L'esperienza del fascismo si inserì in Spagna in una situazione caratterizzata dal tentativo di trovare una via d'uscita a una crisi di lungo periodo: crisi a un tempo di modernizzazione e crisi d'identità da ritrovare dopo la sconfitta del 1898 e la perdita del grande impero coloniale». Collotti, *Fascismo, fascismi*, op. cit., p. 105.

[220] Basti pensare al ruolo che la crisi identitaria nazionale e la Generazione del '98 (e quella successiva del '14, capitanata da Ortega y Gasset) hanno avuto nella configurazione di gran parte della storiografia spagnola successiva, impregnata di un'immagine irrimediabilmente decadente della Spagna della Restaurazione: Archilés Cardona, *Melancólico bucle*, op. cit., pp. 252-253.

[221] Per un'acuta disanima dei risvolti intellettuali del *Desastre* e la *Generazione del '98*, Eric Storm, *La perspectiva del progreso: pensamiento político en la España del cambio de siglo (1890-1914)*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2001; Santos Juliá**,** *Historia de las dos Españas*, op. cit.; Martin Blinkhorn, *Spain: The "Spanish Problem" and the Imperial Myth,* "Journal of Contemporary History", Vol. 15/1, Imperial Hangovers, 1980, pp. 5-25. Paul Aubert, *L'écriture du désastre : discourse sous la décadence et projects de régénération nationale en Espagne (1890-1914)*, in Id. (eds.), Crise *espagnole et renouveau idéologique et culturel en Mediterranée*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, pp. 201-232.

almeno tre configurazioni alternative a quella della Restaurazione e che potevano influenzarsi a vicenda, così come individuate da Sebastian Balfour. La prima, rappresentata dall'effervescente borghesia catalana, proponeva la modernizzazione del paese a partire dal proprio modello industriale, con un rilancio del programma autonomista. La seconda tendeva invece al centralismo, con il sostegno di una parte importante dell'Esercito, e prevedeva l'instaurazione di uno stato autoritario come soluzione per la modernizzazione del paese in chiave tradizionalista. L'ultima era l'opzione *rigenerazionista*, che puntava alla costruzione di uno Stato depurato dalle problematiche che lo affliggevano (su tutte il *caciquismo*) puntando anche al decentramento[222]. Come ben evidenziato da Alejandro Quiroga, l'ideologia del regime di Primo de Rivera si sarebbe plasmata proprio a partire da una commistione della proposta militarista e rigenerazionista[223].

Pietra miliare del rigenerazionismo fu l'opera di Joaquin Costa, giurista e politico aragonese vicino ai piccoli agricoltori, produttori e commercianti. *Oligarquía y Caciquismo* (1901) conteneva la summa delle critiche al sistema della Restaurazione e proposte per favorire l'europeizzazione della Spagna[224]. L'autore riuniva tutta la bibliografia del periodo relativa al malfunzionamento della struttura dei rapporti tra centro e periferie, Stato e società, Parlamento e province, criticando i *caciques* e la connivenza dell'intero apparato politico-amministrativo. Pur seguendo percorsi differenti, come nell'opera di Mosca, il sistema veniva identificato come dominio di un'«oligarchia dei peggiori» che impediva la modernizzazione del paese. Per l'autore, il processo di rigenerazione nazionale comprendeva «il rinnovo di tutto il personale dirigente degli ultimi ventotto anni, senza escludere l'attuale rappresentanza del potere moderato, e la conseguente formazione di nuovi organi di opinione e nuovi strumenti di governo, con uomini irreprensibili»[225]. Popolarissima fu la sua teoria del *chirurgo di ferro* (*cirujano de hierro*), uomo provvidenziale che conoscesse «bene l'anatomia del popolo

[222] Sebastian Balfour, *The lion and the pig: Nationalism and National identity in Fin-de-Siècle Spain*, in Clare Mar-Molinero e Angel Smith (eds.), *Nationalism and the Nation in the Iberian Peninsula*, Routledge, Londra, pp. 113-115. Tra le opere che meglio approfondiscono la corrente político-culturale in tutta la sua complessità Andreu Navarra Ordoño, *El regeneracionismo*, op. cit.; José Gregorio Ayuela Fernández, *Proyectos de sociedad y nación: la crisis del concepto de España en el 98*, in Rafael Villena Espinosa, Isidro Sánchez Sánchez (eds.), *Sociabilidad fin de siglo: espacios asociativos en torno a1 1898*, Ediciones Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, 1999, pp. 45-72. La necessità per questi intellettuali di *rigenerare* la patria spagnola e l'idea di nazione da essa derivata sono perfettamente riassunti, in italiano, in María José Lacalzada de Mateo, *L'idea di nazione nel rigenerazionismo liberale spagnolo (1898-1923)*, "Memoria e Ricerca", n. 6, 2000, pp. 121-136.

[223] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 15-17.

[224] Joaquín Costa, *Oligarquía y caciquismo como la forma actual de gobierno en España: Urgencia y modo de cambiarla*, Tipografia di Fortanet, Madrid, 1901.

[225] *Ivi*, p. 117.

spagnolo» e sentisse «per esso una compassione infinita»[226]; le convinzioni positiviste e krausiste lo portavano a credere che solo un medico avrebbe potuto curare la patria malata, rimuovere il suo «tumore, cisti, cancro»[227], mali che coincidevano con il dissesto sociale e culturale del paese e la sua incapacità di fornire un'istruzione adeguata ai cittadini spagnoli. A tal proposito, Costa insisteva soprattutto su una ristrutturazione del sistema scolastico per ridurre l'analfabetismo e il divario esistente tra le classi dirigenti e il resto della popolazione[228].

Una parte degli intellettuali identificò il *chirurgo di ferro* con la figura di un dittatore saggio e giusto, occupato a sradicare i mali della Patria e ad eliminare, o sospendere, il sistema parlamentare. Costa si difese dalle accuse di autoritarismo, dichiarando di patrocinare il ricambio e la moralizzazione del personale del Parlamento, senza prevederne lo smantellamento[229]. Infatti, pur agendo in un clima conservatore e militarista e pur essendo stato da alcuni ritenuto precursore del pensiero fascista[230], le sue idee consideravano l'importanza della democratizzazione della società, processo a suo dire ineludibile in tutta Europa[231]. Per questo, il suo pensiero si discostava da quello profondamente antidemocratico di Mosca e dei futuri nazionalisti italiani, pur indubbiamente fornendo una base dottrinale manipolabile dal pensiero reazionario successivo: Primo de Rivera avrebbe attinto appieno dall'ideologia del *chirurgo di ferro* presentandosi come tale[232], esasperandone i tratti antidemocratici e antiparlamentari, adottando l'ipotesi dell'instaurazione di uno *stato d'eccezione* così come preconizzato da Costa[233], ma protraendolo per anni e senza i risultati sperati[234].

---

[226] *Ivi*, p. 27.
[227] *Ivi*, p. 74.
[228] Cfr. Juan Holgado Barroso, *El 98 del Regeneracionismo educativo. La enseñanza como cuestión Nacional*, in *En torno al '98*, op. cit., pp. 145-154.
[229] Costa, *Oligarquía y caciquismo*, op. cit, pp. 74-76.
[230] Si tratta del punto di vista del político e sociologo Enrique Tierno Galván, riportato in Amable Fernández Sanz, *El problema de España entre dos siglos (XIX y XX)*, "Anales del seminario de Historia de la Filosofía", n.14, 1997, p. 214.
[231] Óscar Ignacio Mateos y de Cabo, *Joaquín Costa y el 98: análisis crítico de la obra 'Reconstitución y europeización de España' y su incidencia en el proceso de modernización español*, "Anales de la Fundación Joaquín Costa", n. 14, 1997, pp. 53-74. Della stessa idea anche Mariano García Canales, *El problema constitucional en la Dictadura de Primo de Rivera*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1980, pp. 322-325.
[232] Cfr. Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit; Id, *Cirujano de Hierro. La construcción carismática del general Primo de Rivera*, "Ayer", n. 91/3, 2013, pp. 147-168.
[233] Infatti, secondo Costa, citando trattatisti e studiosi della dittatura dell'Università di Oviedo, come Rafael Altamira: «"il dittatore assume, per l'espletamento delle sue funzioni, il potere totale dello Stato, con la sospensione dei procedimenti normali"; e, come osservano i suddetti professori di Oviedo, io "non sopprimo le funzioni del corpo politico a livello nazionale concentrandole su un singolo individuo o su un triumvirato"; io conservo un Parlamento indipendente dal presunto dittatore e chiedo al suo fianco un potere giudiziario più indipendente di come lo è ora, che non è né indipendenza né potere». Costa, *Oligarquía y caciquismo*, op. cit., p. 74.
[234] Cfr. Par. 3.2.1.

Qual era il ruolo che Costa assegnava alle periferie e ai suoi rapporti con il centro? Dato che i *caciques* erano considerati il male peggiore, tra i punti principali del programma figurava un cospicuo intervento nelle comunità locali, punto di partenza per la rigenerazione dell'intero paese. Del resto, anche il pensiero di Costa prendeva il via dalla critica al sistema della Restaurazione e, di conseguenza, al rigido centralismo che a esso era imputato. Vi era dunque spazio per «autogoverno locale» e «municipalizzazione dei servizi pubblici», nonché la «soppressione delle *Diputaciones Provinciales* e la loro sostituzione con enti più ampi». L'obiettivo era quello di «separare in assoluto l'Amministrazione locale» dalla «politica generale della nazione (elezioni, tributi, insegnamento, beneficenza, sostituzione dell'organico dell'Esercito, ecc.)», favorendo forme di democrazia diretta a detrimento dei gruppi politici oligarchici. La nuova classe politica (da lui definita «neoliberale organica») avrebbe dovuto «reprimere con mano ferrea, senza pietà e tregua, *caciques* e oligarchi, convertendo il regime africano […] in un regime *europeo* di libertà e *selfgovernment*»[235]. L'autogoverno e il municipalismo erano qui tesi a migliorare la gestione delle risorse del territorio, a cancellare l'annosa carenza di servizi e infrastrutture nelle periferie. Interessato a questi aspetti, non esaminò il problema da un punto di vista politico, ma dai suoi articoli si poteva dedurre che fosse contrario al regionalismo politico, coltivando una concezione di tipo esclusivamente economico dell'ente regionale: il vero obiettivo di Costa era lo sviluppo locale come fattore decisivo per la modernizzazione di tutta la nazione, senza distinzioni politiche tra territori[236].

Bisognerebbe precisare che anche la gran parte della *generazione del '98* assegnava alle periferie o alla *patria locale* un ruolo molto importante nella rigenerazione della vita dello Stato. Nonostante ciò, l'esaltazione della periferia, per personaggi come Unamuno o Ganivet, aveva un ruolo prettamente estetizzante e letterario, in linea con il clima culturale europeo del periodo[237]. Il bisogno primario di palingenesi di questi letterati si inseriva nel generale contesto di critica alla società moderna e di crisi del ruolo dell'intellettuale in voga al termine del XIX secolo. Dunque, seppur vicini a Costa, i *novantottisti*, almeno inizialmente, erano rappresentanza anche della crisi più generale del pensiero europeo. La visione tormentata della loro attività intellettuale spiegherebbe pure i loro successivi tortuosi percorsi, che, pur

[235] Costa, *Oligarquía y caciquismo,* op. cit., p. 116.
[236] Un'interessate analisi sulle considerazioni di Costa sul catalanismo e il regionalismo politico in Andreu Navarra Ordoño, *La región sospechosa. La dialéctica hispanocatalana entre 1875 y 1939*, Universitat Autonoma de Barcelona, Barcellona, 2012, pp. 93-99.
[237] Eric Storm, *El nacionalismo de los intelectuales: Unamuno, Costa y Ganivet*, in *En torno al '98*, op. cit., pp. 389-402.

accomunati da un'idea di rigenerazione della patria[238], finirono per concepire soluzioni politiche diverse, facendo coincidere la crisi soggettiva con quella della nazione[239].

In ogni caso, come si è visto, il programma rigenerazionista di *Oligarquía y Caciquismo* era così versatile e privo di una reale radicalizzazione politica[240] da far risultare complessa qualsiasi derivazione diretta ed esclusiva di programmi autoritari. Anzi, come intuito da Saz Campos, poteva costituire un *humus* culturale «parzialmente adatto allo sviluppo di un nazionalismo pienamente inserito nella tradizione democratica e radicalizzato in un sentimento democratico», così come «parzialmente adatto a un primo e confuso assalto alla democrazia liberale, come fu per la dittatura di Primo de Rivera», fino a fornire appoggio a un'ideologia propriamente fascista[241]. Impossibile poi non registrare l'influsso su tutto il panorama culturale del periodo delle teorie krausiste, che ebbero in Francisco Giner de los Ríos, Gumersindo de Azcárate e Adolfo Posada tra i massimi interpreti in Spagna. Esse puntavano a risolvere il problema della decadenza nazionale e della divisione tra Stato e società attraverso un programma di riforme ambizioso, con un occhio di riguardo alla situazione dell'insegnamento scolastico, alla pedagogia e alla secolarizzazione, con un ruolo decisivo giocato dalle teorie organicistiche, pensate come rimedio all'eccessivo individualismo tipico del liberalismo più spinto e, allo stesso tempo, del collettivismo tipico delle teorie socialiste[242]. A questa concezione si accompagnava un'estrema attenzione per l'autogoverno: la regione e soprattutto il municipio erano considerati enti *naturali*, in quanto in grado di garantire all'uomo il diritto naturale alla libertà all'interno di un complesso armonico e dunque, nell'integrità dello Stato.

---

[238] Questo aspetto è ben segnalato in Lacalzada de Mateo, *L'idea di nazione nel rigenerazionismo liberale spagnolo*, op. cit., pp. 121-136.

[239] Due esempi per tutti: il viraggio dal socialismo internazionalista alla religione nazionale di Unamuno e dal socialismo riformista al tradizionalismo cattolico di Maeztu. Saz Campos, *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos*, op. cit., pp. 60-67.

[240] Non è un caso che l'*Union Nacional*, movimento politico nato nel 1900 sotto impulso dello stesso Costa, non ebbe risvolti politici chiari e continuò a muoversi specialmente in ambito socioeconomico. La vita del movimento fu molto breve, tanto che si dissolse solo due anni dopo.

[241] Saz Campos, *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos*, op. cit., p. 63. Sulla portata essenzialmente democratica del rigenerazionismo cfr. Navarra Ordoño, *El regeneracionismo*, op. cit. E Manuel Suárez Cortina, *Democracia liberal y regeneración en la España de entre siglos*, "APORTES", n.92/3, 2016, pp. 89-120.

[242] La bibliografia sull'argomento è molto estesa. In particolare, in questo frangente risulta utile Gonzalo Capellan de Miguel, *La España armónica: el proyecto del krausismo español para una sociedad en conflicto*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2006. In italiano e in maniera più sintetica si veda Demarchi, *Provincia y Territorio en la Constituyente española*, op. cit., pp. 48-57 e Id., *Autonomia e costruzione del territorio: il caso spagnolo fra conservatorismo, autoritarismo e democrazia (1898-1931)*, op. cit., pp. 238-239. Sui più importanti pensatori krausisti, cfr. Gonzalo Capellan de Miguel, *Gumersindo de Azcárate. Biografía intelectual*, Junta de Castilla y León, 2005 e José Lorca Navarrete, *La reforma social en España: Adolfo Posada*, Universidad de Málaga, Málaga,1980.

L'accusa lanciata dai krausisti ai liberali spagnoli riguardava specialmente l'adozione del sistema provinciale francese per scopi puramente amministrativi, ignorando i bisogni più profondi della società locale, dando vita al contrario a un sistema *artificiale* e lontano dalla popolazione[243].

Quanto incisero la crisi finale dell'impero e queste teorie sui contesti delle periferie? Il *desastre* provocò una forte reazione da parte dei territori più ricchi, impulsando un certo dinamismo nei settori del nazionalismo periferico. Sebbene la Catalogna fosse considerata come il cuore industriale della Spagna e possibile punto di partenza per la costruzione di una nuova idea di paese[244], una porzione dei *novantottisti* conservava pregiudizi rispetto all'autogoverno politico. Per questi pensatori, storia nazionale e nazione andavano concepite come un tutto organico, da studiare nel loro sviluppo evolutivo[245]. Nonostante Unamuno affermasse che i popoli e le regioni si sviluppassero liberamente secondo le proprie attitudini topografiche ed etnografiche, conservando un'individualità che non ostacolava la convergenza verso una grande e comune *Patria humana*, nutriva diffidenza nei confronti del catalanismo e del nazionalismo basco, considerati borghesi, «innaturali» ed egoisti. Se la dimensione culturale e letteraria basca e catalana veniva talvolta apprezzata, le richieste politiche erano considerate deleterie per lo sviluppo dell'intera nazione, se non un ostacolo per il progresso dell'umanità. Negli autori prevaleva dunque un atteggiamento ambiguo: se la Catalogna poteva aspirare a divenire il nuovo modello per l'economia del paese, il fulcro dell'identità spagnola dovevano rimanere la Castiglia e la lingua castigliana[246]; una concezione che si inseriva in una tradizione che vedeva in quella regione il cuore pulsante della cultura spagnola[247]. Anche Ortega y Gasset, nel suo saggio *España Invertebrada* (1921), vedeva nella Castiglia il nucleo agglutinante dell'identità nazionale, accostandola alla Roma imperiale, che era stata capace di dare vita a un «suggestivo progetto di vita in comune»[248].

---

[243] Sebastián Martín Martín, *La utopía krausista. Autonomía del sujeto (individual y colectivo) en la polémica jurídica española (1870-1900)*, Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, vol. 43., n. 1, 2014, pp. 481-539. In particolare, pp. 533-536.

[244] Gli intellettuali più disparati riconoscevano la posizione di avanguardia economica, sociale e della regione; anche Marcelino Menéndez Pelayo, uno dei massimi teorici del nazionalcattolicesimo più ortodosso, considerava Barcellona come città destinata a essere «testa e cuore della Spagna rigenerata». Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova*, op. cit., p. 40.

[245] Le teorie di Herbert Spencer, così come avveniva nel resto dell'Europa del periodo, condizionarono in parte il pensiero di questa generazione. Eric Storm, *El nacionalismo de los intelectuales: Unamuno, Costa y Ganivet*, in *En torno al '98*, op. cit., pp. 392-393.

[246] *Ivi*, pp. 396-398; Saz Campos, *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos*, op. cit., p. 74.

[247] Fox, *Spain as Castile*, op. cit., p. 32.

[248] José Alvarez Junco, *Historia y mitos nacionales*, in Javier Moreno Luzón e Xosé Manoel Núñez Seixas (eds.), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, p. 29.

Nel frattempo, nel 1882 era nato a Barcellona il *Centre Català*, fulcro del primo catalanismo politico. Esso stampava il periodico *La España Regional*, che intendeva stabilire una convergenza tra le posizioni regionaliste di tutto il paese rendendo pubblica «la serie di abusi permanenti dei governi, e i loro disastrosi effetti per la nostra esistenza nazionale»: ancora una volta, l'appello al riconoscimento della varietà regionale era rivolto a tutti e veniva considerato un antidoto alla percepita decadenza dello Stato[249]. La rivista «rappresentò lo sforzo più consistente di legittimazione in termini politici della riorganizzazione regionale dello Stato spagnolo»[250]. L'effervescenza delle visioni sull'autonomia provocò la nascita una differenziazione interna al *Centre*, da cui nacque la conservatrice *Lliga de Catalunya* (1887), evolutasi poi in *Unió Catalanista* (1891), con intenzioni più nettamente federaliste, riassunte nell'audace documento conosciuto con il nome di *Bases de Manresa* (1892)[251]. Nell'importante documento, le competenze del centro e della regione catalana apparivano tassativamente divise e regolamentate. L'ordinamento provinciale sarebbe stato da sostituire con quello del municipio e delle comarche; la lingua catalana sarebbe divenuta la lingua ufficiale; il *Somatén*, milizia civica catalana di epoca isabellina, avrebbe dovuto garantire autonomamente l'ordine pubblico; al governo catalano sarebbe stata demandata la «legislazione civile, penale, mercantile, amministrativa e processuale»[252]. Si trattava di un programma ambizioso, che prevedeva una maggiore influenza nelle decisioni dei governanti, ritenuti incapaci di imprimere una spinta modernizzatrice al paese. Era anche però conservatore, espressione dell'*establishment* e dell'industrialismo catalano, che si allontanava dal liberalismo classico per abbracciare ipotesi corporative, peraltro ampiamente riscontrabili anche nella corrente nazional-cattolica, influenzata dal pensiero tradizionalista di Marcelino Menéndez Pelayo[253].

Insomma, sarebbe stato proprio il *desastre* del '98 a imporre un'accelerazione nella programmazione del catalanismo: la perdita del mercato coloniale generò proteste finalizzate all'ottenimento di un *concierto económico* favorevole, a cui il governo centrale si oppose,

[249] Giacomo Demarchi, *Provincia y Territorio en la Constituyente española de 1931. Las raíces europeas del Estado integral*, Editorial Dykinson, Madrid, 2016, pp. 68-69. La citazione in originale è contenuta in *La España regional*, vol I, n. 1, Barcellona, 1896, p. 7.

[250] Su questo aspetto, Giovanni C. Cattini, *La costruzione del discorso nazionalista catalano*, op. cit., p. 47.

[251] Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain*, op. cit., pp. 20-21.

[252] La citazione, così come l'intero programma, è contenuta in *La Ilustració Catalana*, 12.09.1907.

[253] Sulle sfumature delle diverse correnti corporativiste cfr. Pedro Carlos González Cuevas, *Alternativas corporativas a la crisis del parlamentarismo español (1898-1936)*, "Tendencias Sociales. Revista De Sociología", n. 7, 2021, pp. 132-164, Id., *Tradicionalismo, catolicismo y nacionalismo. La extrema derecha durante el régimen de la Restauración (1898-1930)*, "Ayer", n.71/3, 2008, pp. 37-39 e Miguel Ángel Perfecto García, *El corporativismo en España desde los orígenes a la década de 1930*, "Pasado y memoria: Revista de historia contemporánea", n. 5, 2006, pp. 185-218.

aumentando invece la pressione fiscale sulla regione[254]. Lo spazio richiesto dai catalani risultava incompatibile con una ristrutturazione nazionale che si faceva ancora più impellente all'indomani della perdita delle colonie: tenendo conto del peso dell'industrializzazione nella competizione economica internazionale e che la Catalogna contribuiva già al 1901 con la fetta maggiore sul totale del PIL spagnolo (oltre il 16%), un netto decentramento di tipo fiscale appariva a Madrid un'ipotesi improbabile[255]. In questo clima teso nel 1901 nacque il partito regionale monarchico più importante, per molti anni voce della variegata borghesia catalana conservatrice: la *Lliga Regionalista*. Essa assestò subito un colpo significativo al sistema del *turno*, riuscendo ad ottenere nel 1901 alcuni seggi nelle *Cortes*, rompendo il binomio dei partiti dinastici. I seggi conquistati erano pochi ma il successo fu importante: per la prima volta, un partito regionalista riusciva ad affermarsi alle *Cortes*[256].

Al 1895 risaliva poi la formazione dell'indipendentista e conservatore *Partido Nacionalista Vasco* (PNV), in cui il leader Sabino Arana assunse un ruolo preminente. Egli si era formato a Barcellona, comprendendo l'importanza che lo sviluppo e la riscoperta della lingua propria potessero assumere nei programmi regionalisti. Però, pur dedicandosi alla rivitalizzazione dell'*euskara*[257], a differenza del catalanismo il nazionalismo basco individuò la propria linfa nell'idea della superiorità razziale e nell'identità cristiana, accompagnata dal rigetto del liberalismo[258]. La reazione alla massiccia immigrazione di lavoratori castigliani in seguito all'industrializzazione della regione portò i primi nazionalisti a trincerarsi nell'idea della preservazione della purezza della razza basca. Le migrazioni portarono a uno squilibrio tra campagna e città in favore di quest'ultima e gli operai provenivano spesso dalle zone periferiche dominate da carlisti e ultracattolici. Come individua Conversi, «la borghesia basca» era «inferiore nel numero, ma concentrava grandi capitali nelle sue mani», mentre quella catalana «era maggiormente diversificata, con parecchie imprese di famiglia spalmate in

[254] Beramendi, *Nazione e nazionalismo in Catalogna. 1808-1936*, op. cit., p. 25. In generale, sulla connessione tra il crollo definitivo dell'impero e l'esplosione del regionalismo catalano e basco, Josep María Fradera, *The Empire, the Nation and the Homelands: Nineteenth-Century Spain's National Idea*, in Joost Augusteijn, Eric Storm, *Region and State in Nineteenth-Century Europe*, Palgrave MacMillan, Londra, 2012, pp. 141-145 e Juan Pablo Fusi, *La irrupción del regionalismo*, in Sánchez Mantero (eds.), *En torno al '98*, op. cit., pp. 39-46.

[255] Dati estratti da Albert Carreras, Leandro Prados de la Escosura e Joan Rosés, *Renta y riqueza*, in Carreras e Tafunell (eds.), *Estadísticas Históricas de España*, op. cit., p. 1365.

[256] Il momento di ascesa dei nazionalisti catalani è efficacemente riassunto in Canal, *Storia minima della Catalogna*, op. cit., pp. 107-110.

[257] È il nome con cui si indica la lingua basca. Arana stesso coniò il termine *Euskadi*, da quel momento in poi diffusissimo, per riferirsi alla comunità basca.

[258] Sui programmi del primissimo nazionalismo basco si veda José Luis de la Granja Sainz, *El nacionalismo vasco. Claves de su historia*, Anaya, Madrid, 2009, pp. 14-25.

un'area più ampia»[259]. Con la morte di Arana (1903), che già aveva intrapreso la seppur fallimentare «*evolución españolista*»[260], sulla scia della perdita dell'impero, il PNV virò verso un più realista autonomismo, allontanandosi dalla strategia indipendentista e ampliando la base elettorale, raggiungendo anche le classi medie e basse[261]. Il nazionalisti baschi, nonostante le divisioni interne che seguirono alla morte del suo fondatore, acquisirono un ruolo sempre più importante, pur limitando al principio i propri successi elettorali all'ambito provinciale. In questa fase di allargamento delle basi e di consolidamento delle ipotesi autonomiste, a potenziare il patrocinio sul PNV fu soprattutto Ramón de la Sota, uno dei più importanti imprenditori spagnoli dell'epoca e figura chiave per il processo di industrializzazione dei Paesi Baschi: la sua vicinanza ad Alfonso XIII sarebbe stata cruciale per l'ottenimento di diversi spazi a livello locale e per le mediazioni economiche e politiche con il centro[262].

Le *élites* catalane erano culturalmente varie al proprio interno e in forte contatto con il clima europeo: a imprenditori e notabili come Francesc Cambó e Enric Prat de la Riba (tra i maggiori esponenti della *Lliga*) si aggiungevano poeti, artisti e architetti[263]. Essi si presentavano tuttavia tendenzialmente compatti nelle richieste politiche ed economiche al centro. Proprio dal timore dell'emersione del catalanismo all'indomani del *desastre* nacquero alcune delle questioni destinate a influenzare per decenni la storia dei rapporti tra centro e periferia in Spagna: il cosiddetto sentimento dell'*anti-catalanismo* si diffuse nelle catene di comando del paese, influenzandone politiche e attitudini. Una prova di ciò fu il crescendo delle violenze perpetrate dall'esercito a Barcellona. L'esempio riportato da gran parte della storiografia è la distruzione

[259] Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain*, op. cit., pp. 258.

[260] De la Granja Sainz, *El nacionalismo vasco*, op. cit., pp. 26-29 e Id., *El antimaketismo: la visión de Sabino Arana sobre España y los españoles*, Norba. Revista de Historia, vol. 19, n. 6, 2006, pp. 191-203. Con il lancio di questo progetto, Arana intendeva sposare un programma che lottasse per il maggior grado di autonomia possibile rimanendo all'interno dello Stato spagnolo. In base a questa ipotesi, i baschi avrebbero dovuto aprire anche a una possibile partecipazione alla politica delle Cortes per coltivare un regionalismo radicale, senza però giungere all'indipendenza.

[261] Più nello specifico, per la complessa evoluzione della base sociale del nazionalismo basco si veda Santiago de Pablo Contreras e Ludger Mees, in Justo Beramendi, Ramón Máiz, Xosé Manoel Núñez Seixas (eds.), *Historia social del nacionalismo vasco (1876-1937) Teoría y práctica de un movimiento social interclasista*, in *Nationalism in Europe, Past and present: actas do Congreso Internacional Os Nacionalismos en Europa. Pasado e Presente*, Santiago de Compostela, Vol. 2, 1995, pp. 247-274.

[262] A sottolineare questa svolta De la Granja Sainz, *El nacionalismo vasco*, op. cit., pp. 33-35.

[263] Un esempio è fornito dalla c.d. *candidatura dei quattro presidenti*, trionfante alle elezioni del 1901, che era «composta da un'insolita combinazione di capitani d'industria, protagonisti della cultura e dirigenti politici: Albert Rusiñol, presidente del *Fomento del Trabajo Nacional*, Sebastià Torres, presidente della *Liga de Defensa Industrial*, l'architetto Lluis Domenech i Muntaner, presidente dell'Ateneo e il medico Bartomeu Robert, presidente della *Lliga*». Beramendi, *Nazione e nazionalismo in Catalogna. 1808-1936*, op. cit., pp. 25-26. Il lavoro più completo sulla centrale figura di Cambó è Borja de Riquer, *Cambó: el ultimo retrato*, Editorial Crítica, Barcellona, 2022.

da parte dei militari della sede del giornale satirico *¡Cu-Cut!* (1905), affiliato alla *Lliga* e reo di aver pubblicato una vignetta che canzonava l'esercito[264]; non a caso, le violenze si riversarono anche sulla sede della *Veu de Catalunya*, portavoce del partito. I capitani generali delle altre regioni militari appoggiarono il gruppo degli assalitori, sostenuti anche Alfonso XIII, parte dell'opinione pubblica conservatrice e dalle gerarchie ecclesiastiche, che associavano sempre più spesso regionalismo catalano e basco a pericolose velleità separatiste[265]. In questa occasione, il ruolo del re fu fondamentale, dato che promosse la sostituzione del governo in carica, cercando di accontentare le frange militariste più intransigenti[266]. Questo confermava l'esistenza dell'anti-catalanismo a più livelli; in più, forniva un precedente importante, che «costituiva un primo atto di tradimento contro la supremazia del potere civile», che lasciò «il parlamento esposto a future estorsioni dell'esercito»[267], riecheggiando quanto sarebbe avvenuto all'indomani del primo dopoguerra. Infatti, sin dal *desastre*, i militari, tra gli attori più danneggiati dalla fine dell'impero coloniale, si fecero portatori del paradigma unitarista-centralista, pur senza rimanere immuni, come si vedrà, a ipotesi regionaliste[268]. L'accanimento proseguì con la dichiarazione dello stato d'assedio nella città di Barcellona, in un *pattern* non nuovo nel panorama della Restaurazione e destinato a ripresentarsi negli anni successivi. In più, una nuova legge, la *Ley de Jurisdicciones*, rafforzava le pene per i reati contro la Patria e l'Esercito, limitando la libertà d'espressione e opinione attraverso la censura; la giurisdizione di questi casi passava ai militari[269]. I regionalisti, contro cui la legge fu sostanzialmente pensata, interpretarono la questione come un'aggressione al popolo catalano, dichiarandosi pronti a formulare una protesta: molti di essi confluirono nell'ampia coalizione *Solidaritat Catalana*, fondata in quel periodo, e primitivo nucleo di partenza del futuro radicalismo catalano[270].

Come anticipato, la crisi di fine secolo non fu una questione esclusivamente spagnola. Se il 1898 aveva rappresentato per la Spagna l'anno del crollo dell'impero, un'altra data, molto vicina, avrebbe segnato la storia del giovane stato nazionale italiano. La sconfitta di Adua contro l'impero etiope del 1896 non avrebbe avuto ripercussioni equiparabili, ma innescò un

[264] *¡Cu-Cut!*, 23.11.1905.
[265] Si veda per esempio *ABC*, 27.11.1905 e numeri seguenti, in cui si applaudiva l'azione repressiva.
[266] Sull'importanza storica della netta implicazione del re in questa vicenda, cfr. Moreno-Luzón, *El rey patriota*, op. cit., pp. 70-76.
[267] Santos Juliá, José Luis García Delgado, Juan Carlos Jiménez, Juan Pablo Fusi, *La España del siglo XX*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2003, p. 35; Cfr. Carolyn Boyd, *Praetorian Politics in Liberal Spain*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1979.
[268] Cfr. Par. 2.2.3.
[269] *Gaceta de Madrid*, 24.06.1906.
[270] Joan Esculies Serrat, *El nacionalismo radical catalán (1913-1923)*, Spagna contemporanea, 2013, n. 43, p. 8ss

momento di riflessione importante nella società italiana[271]. Anche qui vi fu la crescita dei movimenti nazionalisti, pur partendo da premesse differenti: per lo stato iberico quanto accaduto significava la fine di una lunga tradizione imperiale che si riflesse non in rinnovati programmi di redenzione di stampo imperialista, ma in una generale crisi di coscienza interiore; la sconfitta di Adua non poneva a termine l'avventura coloniale italiana, che era invece da poco cominciata e che si presentava come proiettata al futuro. Gli avvenimenti avrebbero infatti costituito un fertile terreno simbolico per il sentimento di rivalsa tipico del nazionalismo dei primi del Novecento, attento alla politica estera e alla rispettabilità dell'Italia sul piano internazionale[272]. Vari nazionalisti si mostrarono interessati alla crisi dell'impero spagnolo, prendendo come modello l'emergente potenza statunitense[273]. Se è vero che, come scriveva Enrico Corradini, fondatore dell'Associazione dei Nazionalisti Italiana (ANI) (1910), il nazionalismo era «un tentativo per spostare il problema della vita nazionale dalla politica interna a quella estera»[274], la nuova Italia si sarebbe dovuta guadagnare il rispetto internazionale anche attraverso la coesione nazionale, imperniando il proprio programma sul produttivismo e la difesa della proprietà, senza rinunciare a una carica eversiva rispetto alle cose vigenti[275]. Proprio nello stesso periodo, l'intellettuale affermava che la catastrofe di Adua avesse generato l'avvento di «uomini nuovi con una coscienza nuova», in reazione all'Italia «degli omiciattoli formicolanti, ma ambiziosi, ma avidi, ma petulanti, ma politicanti»[276].

In sostanza, due importanti sconfitte nel panorama imperiale avevano modificato le coscienze nazionali in entrambi i paesi. Ma tra le altre cose, i nuovi programmi puntavano anche a ridefinire il ruolo dello Stato nei rapporti tra centro e periferia. In Spagna, la delusione nei confronti della perdita di un passato glorioso aveva suscitato la riscossa di nuovi movimenti nazionalisti periferici; in Italia fu invece l'ansia di ritagliarsi un posto tra le superpotenze che dominavano il pianeta a dare adito a nuove ipotesi: i giovani nazionalisti si sarebbero fatti

[271] Cfr. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, Vol. 1: Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2002.
[272] Indagano su questo aspetto una serie di saggi contenuti in Federico Mazzei (a cura di), *Nazione a anti-nazione*, vol.1, *Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Viella, Roma, 2015.
[273] A tal proposito, Federico Mazzei, *Preistoria del nazionalismo italiano*: *le "suggestioni del mondo" nelle guerre fra i due secoli*, in Mazzei (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, op. cit., pp. 39-45.
[274] Adriano Roccucci, *Nazionalismo "vario", con molta politica estera*, in Mazzei (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, op. cit., p. 17.
[275] Cfr. Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2011; Id, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982; Id, *La Grande Italia*. *Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 75-154.
[276] Enrico Corradini, *Commemorazione della battaglia di Adua*, 1 Marzo 1914, in Id., *Discorsi politici*, Valecchi, Firenze, 1925, p. 255. Citato in Lorenzo Benadusi, *Un esercito dotato di paese*, in Mazzei (a cura di), *Nazione e anti-nazione*, op. cit., p. 57.

carico della lotta contro l'*anti-nazione*, nelle cui fila militavano la borghesia liberale e gli emergenti socialisti. Secondo le diverse interpretazioni, uno Stato e un centro più forte e *autorevole* avrebbe potuto mettere fine alle debolezze che affliggevano i paesi[277].

Possono essere tuttavia rilevate differenze relative al peso attribuito alla questione dei rapporti tra centro e periferia nei programmi nazionalisti dei due paesi. In Spagna per molti pensatori la rigenerazione doveva partire dai municipi e dalle regioni, che rappresentavano le «piccole patrie» in cui si ritrovavano le istanze fondamentali della nazione, in ostaggio di un centro debole e corrotto. Ma il decentralismo rigenerazionista rimase una chimera da ogni punto di vista, per il timore causato dall'emergere di un catalanismo politicamente organizzato che si era fatto portavoce di correnti che volevano attribuire alla regione un ruolo determinante nella guida economica, politica e sociale del paese. Al contrario, la nascita del nuovo movimento al termine del XIX secolo era stata accompagnata dall'assenza di un vero e proprio nemico esterno: il moto di rinnovamento fu piuttosto proiettato verso l'interno, da ristrutturare e ricompattare. Da questo punto di vista, specialmente per nazional-cattolici e militari, i regionalisti iniziarono a rappresentare una minaccia per l'integrità della patria, ormai già privata delle colonie[278]. Le formulazioni teoriche e gli avvenimenti che seguirono il 1898 sono assolutamente cruciali per comprendere lo sviluppo storico dei rapporti tra centro e periferia, nazionalismo e regionalismi, negli anni successivi. È proprio in questo periodo che, secondo Josep María Fradera, si può rintracciare un paradosso: in quello che avrebbe dovuto essere il momento nazionalista più intenso (e quello in cui, almeno in teoria, avrebbe dovuto esserci più coesione), vi fu invece un aumento delle tensioni interne allo Stato con l'evoluzione dei subnazionalismi statali[279].

In Italia, nessun movimento specificatamente periferico o regionale era in grado di mettere in questione la configurazione del paese e, a differenza della Spagna, il conflitto tra centro e periferia non si rispecchiò in maniera definita nel sistema partitico[280]. La storia della nazione italiana appena unificata appariva ancora come qualcosa da scrivere. Sin dal 1861, gli ardori

[277] Cfr. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, op. cit.
[278] Per il grande tema dell'assenza di nemici esterni per la Spagna, valido anche per il periodo della dittatura di Primo de Rivera, cfr. Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit.
[279] Josep María Fradera, *The Empire, the Nation and the Homelands: Nineteenth-Century Spain's National Idea*, in Eric Storm e Joost Augusteijn (eds.), *Region and State in Nineteenth-Century Europe. Nation-Building, Regional Identities and Separatism*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 144-145.
[280] Cfr. Rokkan, *Stato, nazione e democrazia*, op.cit., pp. 426-427.

patriottici risorgimentali avevano portato alla conquista del Veneto prima e di Roma poi, mentre secondo i disegni irredentisti l'unità nazionale poteva essere perfezionata e potenziata favorendo l'autodeterminazione degli italiani nei diversi territori ai confini settentrionali della penisola. In un certo senso, la prolungata *tensione patriottica* in cui il giovane stato nazionale italiano era immerso avrebbe potuto avere l'effetto di lenire la possibilità che potessero emergere sub-nazionalismi forti. A differenza di quanto individuava Fradera per la Spagna, l'impatto di Adua fu in Italia davvero del tutto «nazionale», nella dimensione in cui provocò il ricompattamento e l'elaborazione di nuove posizioni in cui le teorie regionaliste sembravano avere poco spazio, sebbene si tratti di un aspetto specifico scarsamente esplorato dalla storiografia e che meriterebbe maggiore attenzione.

2.1.2. *L'emersione della società di massa in Spagna e Italia*

2.1.2.I. Socialisti e cattolici

Alla fine del XIX secolo il sorgere del problema della *massa* e della sua sintetizzazione nel sistema politico fu una questione comune in tutta Europa. Secondo il modello elaborato da Rokkan, partiti e movimenti iniziarono a costituirsi a partire da diverse fratture divenute sempre più evidenti in tutte le società: quelle tra cultura assoggettata e dominante, tra Chiesa e Governo, tra sistemi del settore primario e secondario, tra operai e datori di lavoro o proprietari[281]. Tali opposizioni potevano ricombinarsi e coincidere con quelle instauratesi più generalmente tra centro e periferia. Pur con differenze d'intensità, queste divisioni ebbero forte eco in Spagna e in Italia, rappresentando il vero e proprio punto di inizio della messa in discussione delle configurazioni istituzionali vigenti.

Nel periodo tra i due secoli e oltre, i governi italiani e spagnoli diedero prova di reagire duramente alle istanze espresse dai nuovi attori sociali in cerca di protagonismo. In diversi casi furono impiegati interventi militari e proclamazioni di stati d'assedio per sedare ribellioni e manifestazioni. Nonostante le riforme elettorali e la lenta democratizzazione degli enti locali, episodi come quello della repressione dei Fasci siciliani (1894) e dei moti popolari del 1898,

[281] Si tratta del classico sistema delle fratture o scollature (*cleavages*) di Stein Rokkan. Flora (a cura di), *Stein Rokkan*, op. cit., pp. 371-372.

estesi dal Nord al Sud della penisola, mostrarono lo stato precario dei subalterni e le gravi condizioni sociali in cui il paese riversava. Allo stesso modo, in Spagna, vicissitudini controverse come quella della *Mano Negra* in Andalusia (1882-1883), che vide il governo agire pretestuosamente contro anarchici e socialisti e, molti anni più tardi, della *Setmana Tragica* a Barcellona (1909), diedero prova della rigidità del sistema della Restaurazione, ancora incastonato nei meccanismi del *turno* e restio a lasciare spazio a nuove espressioni politiche.

All'inizio del nuovo secolo, entrambi i paesi si apprestavano a cambiare volto: con la fine delle crisi economiche ottocentesche, ebbero la possibilità di crescere in maniera continuativa, mentre l'industrializzazione raggiunse livelli di sviluppo impensabili. Parallelamente alla ricchezza concentrata nelle mani dei proprietari, cresceva la complessità delle organizzazioni dal basso, specialmente quelle socialiste (in Italia) e anarchiche (in Spagna). La dialettica sociale fu esasperata dal fatto che i due paesi fossero dei *late comers*: nuove organizzazioni del lavoro, sviluppo del secondario e capitalizzazione erano qui giunte in ritardo. Silvio Lanaro ha brillantemente notato che in Italia i benefici dell'industrialismo furono avvertiti dagli imprenditori solo quando già iniziava ad esplodere la questione sociale e gli operai cominciavano ad organizzare agitazioni e proteste. Nei suoi studi, l'autore descriveva i tortuosissimi percorsi di vita di grandi e piccoli borghesi che finirono per abbracciare l'idea di uno Stato nazionale forte o imperialista[282]: la repentina trasmigrazione di persone, temi e preoccupazioni a un'idea di rinnovamento nazionale sino a giungere talvolta al nazionalismo più radicale si spiegava con lo «scatenarsi nei portatori della cultura liberale in declino di una *ossessione per la sicurezza* delle proprie posizioni»[283]. Nello stesso periodo si diffondevano i lavori di Gustave Le Bon e George Sorel, che avevano elaborato teorie dirette a controllare e dirigere i movimenti di massa[284]. Gli intellettuali spagnoli figli del *Desastre* come Ramiro de Maeztu, Azorín e Pio Baroja iniziarono progressivamente a prendere le distanze dalla democrazia, definita con disprezzo vero e proprio «assolutismo del numero»[285].

[282] Per esempio, tra gli altri, il repubblicano Giovanni Bovio. Oltre Lanaro, *Nazione e lavoro*, op. cit., cfr. Labanca, *Oltremare*, op. cit., pp. 57-59.

[283] Roberto Ruffilli, *L'esperienza storica del pluralismo sociale nell'Italia contemporanea*: *pluralismo sociale e potere statale dopo l'Unità*, in Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato*, vol. II, op. cit., p. 357.

[284] Il riflesso internazionale di queste teorie è sottolineato in Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, op. cit., pp. 38-39; in generale, Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, op. cit.; Miguel Ángel Perfecto, *La derecha radical española y el pensamiento antiliberal francés en el primer tercio del siglo XX de Charles Maurras a Georges Valois*, "Studia historica. Historia contemporánea", n. 30, 2012, pp. 47-94.

[285] Tali considerazioni erano contenute nel manifesto del *Grupo de los Tres* (1901), formato appunto dagli stessi Maeztu, Azorín e Baroja. González Cuevas, *Tradicionalismo, catolicismo y nacionalismo*, op. cit., p. 45.

La pluralità degli attori politici e sociali non era una novità alla metà del XIX secolo, ma con il passare del tempo era diventata sempre più difficilmente sintetizzabile all'interno delle istituzioni liberali. Formazioni che operavano a livello nazionale erano nate prima in Spagna che in Italia, come nel caso del sindacato socialista UGT (*Unión General de Trabajadores*), fondato nel 1888; un sindacato anarchico di importante successo, la CNT (*Confederación Nacional del Trabajo*), si costituì in opposizione al primo nel 1910. Il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) e il Partito Socialista Italiano (PSI) nacquero rispettivamente nel 1879 e nel 1892. La CGdL (Confederazione Generale del Lavoro) nacque solo nel 1906.

Organizzazioni potenzialmente alternative a quelle tradizionali non erano solo quelle socialiste o repubblicane, ma anche quelle cattoliche. La situazione dei due paesi era parecchio differente. In Italia, il pericolo rappresentato dai *rossi* e dai *neri* era concepito dalla società tradizionale con pari intensità, dal momento in cui, per ovvie ragioni, i rapporti tra Stato e Chiesa erano conflittuali sin dai primissimi momenti dell'Unità. Fu proprio dagli ecclesiastici che venne messo a punto un importante esperimento, quello dell'Opera dei Congressi (1874), il cui scopo era quello di «riunire i Cattolici e le Associazioni Cattoliche d'Italia in una comune e concorde azione»[286]. Le organizzazioni furono tra le prime ad incidere nettamente nel contesto sociale italiano partendo da piccoli nuclei locali (con parroci e parrocchie). Esse si dotarono di una forma sempre più gerarchica, articolando e ampliando l'azione dei cattolici su tutto il territorio, specialmente nelle regioni settentrionali[287]. L'autonomia e l'efficacia dell'Opera dei Congressi dovettero destare non pochi grattacapi alla macchina statale, se si pensa anche alla coeva preoccupazione degli amministratori per la marcata presenza del clero nelle Opere Pie, che fornivano un'importante assistenza sanitaria a livello locale[288]. Tra i massimi pensatori cattolici vi fu Romolo Murri che, rivendicando una vera e propria possibilità di una trasformazione dal basso in opposizione ad uno stato accentratore, propagandò senza sosta in favore dell'autonomizzazione dei movimenti cattolici rispetto alla Santa Sede e dell'intervento diretto nella vita politica[289]. Nel frattempo, nel 1904 vennero eletti per la prima

[286] Art. 1 dello Statuto dell'Opera dei Congressi.
[287] Cfr. Silvio Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*, "Studi Storici", n.15/1, Gennaio-Marzo, 1974, pp. 57-105
[288] Una serie di riforme terminate al 1890 portarono infatti Province, Comuni e prefetti a controllare le opere pie in maniera serrata. Franco Della Peruta, *Riforma sanitaria e riforma delle Opere Pie*, in Aldo Ricci e Luisa Montevecchi (a cura di) *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, Roma, 2009 , pp. 273-298.
[289] Cfr. Caterina Lorusso, *Romolo Murri dalla Democrazia cristiana al Partito Radicale: analisi e commento dei discorsi parlamentari*, 1909-1913, Adriatica, Bari, 1981.

volta 3 cattolici in Parlamento, mentre nel 1909 sarebbero stati addirittura 17[290]. L'intervento in politica dei religiosi non era più dunque occasionale, ma diveniva sempre più sistematico e organizzato: il *non expedit*, il divieto per i cattolici di partecipare alla vita politica, sarebbe infatti divenuto sempre più flessibile, prima di scomparire del tutto nel 1919. In un'enciclica del 1905 papa Pio X dava atto dell'importanza dei movimenti cattolici nelle periferie e della loro «buona organizzazione elettorale alla vita amministrativa dei Comuni e dei Consigli provinciali»[291], che andava replicata per «prepararsi prudentemente e seriamente alla vita politica»[292] in caso di necessità. Ma soltanto con la fine del conflitto mondiale i tempi divennero davvero maturi con l'opera intellettuale e politica di don Luigi Sturzo, che avrebbe impresso una decisiva svolta in favore dell'autonomia del movimento[293].

In Spagna, almeno fino alla fine del XIX secolo, la Chiesa non presentava la stessa effervescenza associativa dell'Italia. Tuttavia, nonostante una parte della storiografia abbia sottolineato il carattere antimoderno del clero spagnolo, ponendolo in linea rispetto al panorama europeo[294], l'apporto del cattolicesimo alla complessa modernità della Spagna risulta ormai chiaro (per esempio rispetto alla conciliazione con il sistema capitalista vigente a livello internazionale), tanto da essere stato fondamentale per l'incubazione dei primi semi del regime primoriverista[295]. Il pilastro dottrinale rimaneva quello che era andato lentamente configurandosi nel corso del secolo precedente: l'identificazione tra monarchia e unità indissolubile del paese, trainati dai valori della religione cattolica. Nonostante ciò, anche il nazional-cattolicesimo, in base a quanto affermato da uno dei suoi massimi esponenti ed erede di Menéndez Pelayo, il cardinale Ángel Herrera Oria, poneva in primo piano il municipio, fonte di rigenerazione della vita pubblica e della famiglia cristiana. Anche il clero spagnolo non fu dunque immune dal rigenerazionismo, anche se ne coltivò le caratteristiche più reazionarie: avversi alla democrazia liberale, i cattolici volevano rimpiazzarla con una forma di «democrazia organica», l'unica che avrebbe potuto «vivificare con la linfa del popolo le prime istituzioni della vita pubblica e delle organizzazioni economiche»[296]. Nel 1909 fu fondata

[290] Per questi dati, Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia*, op. cit, pp. 141 e 151.
[291] La citazione è tratta dall'enciclica *Il fermo proposito* (1905), riportata in Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 143.
[292] *Ibid*.
[293] Cfr. Par. 2.2.3.
[294] Ad es. González Cuevas, *Tradicionalismo, catolicismo y nacionalismo*, op. cit.
[295] Il lavoro più lucido in tale senso è Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, op. cit.
[296] Ángel Herrera, *Régimen político y forma de gobierno*, BAC, Madrid 1963, pp. 5-6. Citato in González Cuevas, *Tradicionalismo, catolicismo y nacionalismo*, op. cit., p. 39.

l'*Asociación Católica Nacional de Propagandistas* (ACNdP), che provava a diffondere in maniera capillare l'attivismo cattolico, anche grazie a un importante periodico, *El debate* (1910), acquisito dallo stesso Herrera e che avrebbe avuto un ruolo importante nell'appoggio a Primo de Rivera.

I nuovi intenti meno passivi dei chierici spagnoli furono messi in chiaro dal rinnovato interesse associativo, specialmente in ambito sindacalista. La concorrenza con i socialisti si fece più marcata specialmente nelle zone rurali, in cui i cattolici riuscirono ad offrirsi come alternativa ai contadini. Inizialmente costruite su misura di ambiti locali e regionali (come nel caso della castigliana *Federación Agrícola*) questi sindacati iniziarono a organizzarsi in maniera più articolata e a livello nazionale: esempio classico è quello della *Confederación Nacional Católico-Agraria* (CNCC), nata nel 1917[297]. Non mancarono tuttavia forme diverse di predicazione e aggregazione declinate in senso regionalista. Anche se inizialmente porzioni dell'ecclesia catalana e basca si limitarono a rivendicare la propria identità predicando nelle lingue regionali, la penetrazione dei programmi nazionalisti periferici nel clero destò importanti preoccupazioni in seno al conservatorismo cattolico e persino alla Santa Sede[298].

Ma in generale, con la circolazione dei nuovi discorsi politici, divenne fondamentale la costruzione d'identità capaci di riunire interessi, passioni individuali e di gruppo[299]. L'origine degli esperimenti associativi non poteva che essere territoriale e geneticamente frammentata: in entrambi i paesi, il contesto locale fu più importante che mai nella definizione di nuovi rapporti con lo Stato. Le attività si intersecavano con l'accesso alla politica provinciale o municipale, che consentiva per la prima volta la partecipazione alla gestione della cosa pubblica a individui provenienti da nuove formazioni (o più in generale da estrazioni sociali medio-basse). La grande richiesta di luoghi di ritrovo e infrastrutture atte alla sociabilità come

[297] Cfr. Juan José Castillo, *Propietarios muy pobres. Sobre la subordinación del pequeño campesinado*, Ministerio de Agricultura, Madrid, 1979, p. 17.

[298] Interessanti casi di studio a tal proposito si possono riscontrare in Alfonso Botti, *Dalla parte del re. La Santa Sede di fronte alla questione catalana e basca nei primi tre decenni del Novecento*, "Spagna Contemporanea", n. 52, 2017, pp. 7-59.

[299] Proprio per questo motivo, studi sulla sociabilità si sono resi essenziali (e continuano ad esserlo) per entrambi i paesi, su impulso dell'opera storiografica di Maurice Aguhlon: Maurizio Ridolfi, *Gli spazi della politica nell'Italia rurale: forme di sociabilità e rappresentanza elettorale tra '800 e '900*, in *Politisation des campagnes au XIXe siècle: France, Italie, Espagne, Portugal, Actes du Colloque international organisé par l'École normale supérieure* (Paris), *l'Universitat de Girona et l'Università degli studi della Tuscia-Viterbo*, Roma, 20-22 Febbraio 1997, p. 287. Per la Spagna: Jordi Canal, *Gli studi sulla sociabilità in Spagna*, "Passato e Presente", Gennaio-Aprile 1995, n. 34, pp. 151-164; per l'Italia, sempre Banti, *Storia della borghesia italiana*, op. cit. e Paolo Causarano (a cura di), *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, "Passato e Presente", n. 56, 1991, pp. 17-41.

teatri, piazze e circoli da parte dei cittadini alle amministrazioni locali testimoniava l'importanza che questi enti ebbero nella modernizzazione della vita sociale e politica nazionale partendo dal basso, specialmente in Italia[300].

In questi nuovi contesti, la reazione borghese e padronale iniziò ad essere altrettanto considerevole. Cartelli, grandi confederazioni di industriali e proprietari terrieri nacquero per guadagnarsi una posizione vantaggiosa dalla quale contrattare con le diverse istituzioni e, ovviamente, per rispondere alla capacità organizzativa di sindacati operai e contadini. La presenza di queste aggregazioni di settore fu generalmente riscontrabile con più intensità nel nord Italia[301], poi in Catalogna e nei Paesi Baschi[302], dove, secondo il *pattern* individuato, l'industrializzazione aveva prodotto maggiori *cleavages* e tensioni. In Italia, pochissime di queste associazioni riuscirono a superare l'ambito d'azione locale o provinciale e a dotarsi di infrastrutture nazionali; inoltre, mancarono il fondamentale obiettivo di costituirsi in vero e partito politico[303], a differenza di cattolici e socialisti. Si delineava così uno dei temi più importanti della storia della crisi dello stato liberale in Italia: la mancanza di un vero e proprio partito di massa del ceto medio e della borghesia industriale in ascesa, le cui rivendicazioni sarebbero state raccolte dai nazionalisti prima e dai fascisti poi[304]. In Spagna, gli industriali e i grandi proprietari terrieri erano riuniti in gruppi di interesse interconnessi con il centro attraverso il sistema clientelare retto dai liberali; in Catalogna, la *Lliga Regionalista* si faceva portavoce delle istanze industrialiste della grande borghesia barcellonese, sebbene ottenesse appoggio dal mondo dei grandi proprietari terrieri delle altre province[305].

L'inasprimento delle lotte sociali alla fine del secolo ebbe conseguenze devastanti su più piani: in Italia innescarono tentativi di reazione autoritaria le cui tensioni culminarono con l'uccisione del re Umberto I[306]. In Spagna, la lunga scia di sangue trascinò con sé il leader conservatore Cánovas del Castillo, principale fautore del sistema del *turnismo*, assassinato a

[300] Per esempio, per alcuni studi sulla sociabilità nell'Italia meridionale e i suoi risvolti in questo senso, si veda Salvatore Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, "Meridiana", n.2, 1988, p. 41 ss.

[301] Per una serie di casi specifici ben approfonditi, si veda Banti, *Storia della borghesia*, op. cit., pp. 271-292.

[302] Conversi, *The Basque, the Catalans and Spain*, op. cit., p. 8

[303] Banti, *Storia della borghesia*, op. cit., p. 307 e Lupo, *Il fascismo*. *La politica in un regime totalitario*, op. cit., pp. 15-16.

[304] Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, op. cit. pp. 126-157; cfr. par. 2.2.3.

[305] Charles Enrlich, *The Lliga Regionalista and the Catalan Industrial Bourgeoisie*, "Journal of Contemporary History", n.33/3, 1998, p. 399.

[306] Per il fallimento della reazione autoritaria Emilio Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea*. *L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 3-23.

Barcellona da un anarchico italiano (1897). Nel 1903, con la morte di Sagasta, la figura più in vista del panorama liberal-progressista, la Restaurazione perdeva un l'ultimo cardine del sistema. Negli anni successivi vi sarebbero stati alcuni tentativi di apertura degli Stati liberali alle masse, e proprio anche attraverso il riequilibrio dei rapporti con gli enti periferici e un parziale ampliamento dei diritti politici. Le figure che avrebbero raccolto la sfida per rispondere ai tempi nuovi furono Giovanni Giolitti per l'Italia e, in misura comunque diversa e minore rispetto al primo, Antonio Maura per la Spagna. Con alti e bassi, il periodo della loro azione politica corrispose con quello di maggiore espansione economica e industriale dei paesi, massima tensione sociale e primo conflitto mondiale[307].

2.1.2.II. Antonio Maura e il fallimento della «*revolución desde arriba*»

In Spagna i tentativi di modernizzazione dell'apparato politico risalivano già agli inizi del nuovo secolo e proprio sulla scia della pubblicazione dell'opera di Joaquin Costa. Il tenore rigenerazionista di queste istanze era svelato dalla volontà di intervenire con maggiore forza nelle amministrazioni locali per sciogliere i legami tra i *caciques* e le istituzioni[308]. La spinta culturale e letteraria del *desastre* provava a tradursi in senso politico e concreto: il primo tentativo e interessante tentativo in questo senso fu rappresentato dall'esperienza del liberal-conservatore Antonio Maura e del *maurismo*, movimento politico estremamente eterogeneo ad egli ispirato. Maura tentò di riformare non senza contraddizioni un sistema come quello della Restaurazione canovista, che, retto su fazioni politiche miti e un re legato agli ambienti dell'Esercito, durava da più di un trentennio e presentava una scarsa dinamicità interna. Il progetto *maurista* intendeva agire dall'interno di questo sistema, con il fine di spingere le *masse neutre* a partecipare al processo di definizione politica del paese: si trattava della cosiddetta *revolución desde arriba* («rivoluzione dall'alto»), rivoluzione in chiave conservatrice e alternativa a quella dal basso, propugnata da socialisti e anarchici[309].

---

[307] Oltre a ricoprire diversi incarichi ministeriali, Giolitti fu Presidente del Consiglio per cinque volte (1892-1893, 1903-1905, 1906-1909, 1911-1914, 1920-1921) e deputato per tredici legislature, tra 1882 e 1928, anno della sua morte. Anche Maura fu Presidente per cinque volte (1903-1904, 1907-1909, 1918, 1919, 1921-1922) e deputato alle Cortes tra 1881 e 1923.

[308] Per esempio, nel 1902 ci fu il tentativo di varare una riforma atta a mutare il percorso di formazione dei *gobernadores*, tale da renderli più stabili e meno politicizzati. Richard, *Étude sur les gouverneurs civils en Espagne de la Restauration*, op. cit., pp. 471-474.

[309] Sulla *revolución desde arriba* come unica forma possibile per la modernizzazione della monarchia della Restaurazione senza eccessivi sconvolgimenti sociali cfr. María Jesús González Hernández, *El rey de los conservadores*, in Javier Moreno Luzón (eds.), *Alfonso XIII. Un político en el trono*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 111-150.

Secondo Maura, l'unico modo per far recuperare dignità alle istituzioni spagnole sarebbe stato quello di trasformare il partito conservatore in un partito moderno fornito di una base reclutata attraverso l'azione dei nuclei politici locali. Per questo i suoi primi governi si fecero promotori di una legge elettorale che introduceva il suffragio obbligatorio e di una mai andata in porto legge delle Amministrazioni (1907), tuttavia non esenti da limiti e contraddizioni.

La prima riforma fu apparentemente pensata per incentivare la partecipazione delle masse, con l'introduzione del suffragio obbligatorio[310]. Soluzione peculiare, ma non certo unica nel panorama europeo[311], si rilevò insufficiente a risolvere il problema del *caciquismo*, la cui eradicazione rappresentava la finalità ultima[312]. Del resto, due articoli della legge contenevano disposizioni in realtà contrarie alle apparenti volontà democratizzatrici del governo. In particolare, l'articolo 29 stabiliva che nelle circoscrizioni in cui si fossero presentati tanti candidati quanti i seggi da coprire, questi sarebbero stati direttamente eletti senza passare per il processo elettorale[313]. La distorsione del suffragio diventava ancora più evidente considerando i nuovi requisiti necessari a candidarsi, integrati con l'articolo 24: «essere proposto da due senatori o ex senatori, due deputati o ex deputati della stessa provincia, o tre deputati o ex deputati provinciali compresi nel distretto elettorale; oppure, essere proposto dalla ventesima parte del numero totale di elettori del distretto»[314]. Queste disposizioni agevolavano i candidati dei partiti *turnisti* e le macchinazioni elettorali che erano colonna vertebrale del sistema della Restaurazione e che invece i rigenerazionisti intendevano contrastare[315]. Le *masse neutre* a cui Maura intendeva davvero rivolgersi sembravano essere dunque quelle mobilitabili in favore dei conservatori monarchici: pur dando per assodati gli intenti riformisti dei propositori, la riforma non riusciva ad andare oltre al mero cambiamento dei mezzi con cui

[310] Dal suffragio potevano astenersi solo gli ultrasettantenni, i giudici, i notai e gli appartenenti al clero. Linz, Montero e Jiménez, *Elecciones y política*, op. cit., p. 1077.

[311] Mutuato dal modello belga, l'adozione del suffragio universale obbligatorio fu nello stesso periodo elemento di riflessione anche in Italia, con l'intento di coinvolgere le masse escluse dalla politica. Ridolfi, *Interessi e passioni*, op. cit., pp. 67-71.

[312] Si trattava del punto di contatto più importante con il rigenerazionismo. Come diceva Ortega, «Maura e Costa condividevano la mania di attribuire tutti i mali al *caciquismo*». José Ortega y Gasset, *Descubrimiento de la Provincia*, El Sol, 31.12.1925.

[313] Germán López, *Un estudio sobre la reforma electoral conservadora de 1907 y sus posibilidades democratizadoras*, "Saitabi", n. 48, 1998, p. 197 e Miguel Cabo Villaverde, *Leyendo entre líneas las elecciones de la Restauración: la aplicación de la Ley electoral de 1907 en Galicia*, "Historia Social", n. 61, 2008, pp. 24-25.

[314] Linz, Montero e Jiménez, *Elecciones y política*, op. cit., p. 1077.

[315] L'articolo 29 ebbe larghissimo utilizzo. Per esempio, nelle successive elezioni del 1910 quasi un terzo dei deputati (119) venne eletto senza passare al suffragio. Nel 1916 addirittura 145. González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 82. Per un caso locale che mostra l'ambiguità della legge Villaverde, *Leyendo entre líneas las elecciones de la Restauración*, op. cit.

si finiva per ottenere gli stessi risultati o al già visto contenimento della nuova mobilitazione politica e sociale[316].

Il secondo asse portante della costruzione della Spagna rinnovata andava a situarsi più direttamente nelle periferie, che sarebbero dovute diventare il punto di contatto più importante tra cittadini e istituzioni. Anche se la legge dell'Amministrazione locale non andò in porto, la direzione principale di cui si fece promotrice era quella del *self-government*: una serie di competenze prima controllate dal governo sarebbero state assunte da municipi e province, chiamati ad amministrare somme di denaro decisamente superiori rispetto al passato. La redazione dei bilanci, progetti di ordinanze e gestione dei contratti della pubblica amministrazione venivano posti nelle mani dei comuni e anche le competenze delle province allargate[317]. Se tutte queste novità incontravano il favore di buona parte delle *Cortes* e dell'opinione pubblica, furono soprattutto due questioni annesse alla legge a suscitare accesi dibattiti politici. La prima riguardava la selezione della rappresentanza negli enti locali: era prevista l'introduzione del voto corporativo nelle elezioni municipali e la nomina regia dei sindaci. Tale disposizione avrebbe infatti messo in difficoltà le forze politiche alternative al sistema turnista avvantaggiate in un sistema elettorale a suffragio universale: la presenza di delegati corporativi nei consigli comunali avrebbe consentito a progressisti e conservatori di tornare in vantaggio nei grandi municipi capoluoghi di provincia, in cui i repubblicani erano dominanti[318]. La seconda controversia era legata alla possibilità di dar vita a *mancomunidades*, cioè «associazioni di municipi per fini o servizi simili a quelli di competenza municipale», in cui lo Stato si riservava di intervenire per scioglierle se avessero perseguito obiettivi differenti (non ben specificati) da quelli designati[319]. Anche se i termini *regione, comarca* e *territorio* erano riportati nella disposizione solamente nella loro accezione geografica[320], finirono per preoccupare una vasta porzione dei *turnisti*, a causa delle implicazioni politiche che avrebbero potuto generare in quei territori in cui il sub-nazionalismo si stavano facendo strada. La parole *regione* appariva solo una volta, ma il dibattito sulla sua presenza nel progetto di legge finì per monopolizzare una buona parte della discussione, in cui si affrontarono il conservatore José Sánchez-Guerra e il leader liberale progressista profondamente anti-catalanista Segismundo Moret. Se quest'ultimo si mostrava inquieto per una possibile deriva federalista del paese, per

[316] López, *Un estudio sobre la reforma electoral*, op. cit., p. 201.
[317] *Diario de las sesiones de Cortes*, 07.06.1907, n. 20, Appendice n. 5, pp. 10-43.
[318] López, *Un estudio sobre la reforma electoral*, op. cit., p. 204.
[319] *Diario de las sesiones de Cortes*, 07.06.1907, n. 20, Appendice n. 5, p. 4.
[320] *Ivi*, p. 43.

il primo la questione regionale non poteva essere un problema, dato che sarebbe dovuto essere compito dello Stato canalizzare i sentimenti regionalisti (che lui definiva quasi come «un amore per il passato») tramite le istituzioni, con la volontà – positiva per il centro – di regolarne ambizioni e competenze[321].

In particolare, come prevedibile, a rendere più accesi i toni del dibattito fu il timore che le forze catalaniste avrebbero potuto rafforzarsi con l'istituzione di una *mancomunidad*, riunendo tutti i municipi e le province della regione storica[322]. In più, la forte vicinanza tra Maura e il catalanista conservatore Francisco Cambó, carismatico leader della *Lliga Regionalista*, fu ritenuta da molti pericoloso. Punto di contatto tra i due fu senza dubbio il comune tenore rigenerazionista e il conservatorismo delle loro posizioni, accomunate dalla convinzione che il centralismo fosse il fulcro della corruzione e del malfunzionamento del paese. La costituzione della già citata *Solidaritat catalana*, formazione che comprendeva tutte i catalanisti (conservatori, repubblicani e carlisti) aveva fornito un ulteriore elemento di preoccupazione ai partiti dinastici. La frattura tra Madrid e Barcellona correva su diversi binari e l'effervescenza del capoluogo catalano rappresentava un pericolo per la tenuta dello *status quo* architettato dalle forze della Restaurazione: la Catalogna esprimeva, ormai dalla fine del XIX secolo, le caratteristiche di una regione «ingovernabile», contenendo istanze «contrarie alla struttura centralista dello Stato (il catalanismo), contro il regime politico liberal-monarchico (il repubblicanismo di Lerroux[323] e, in minor parte, il carlismo) e contro il sistema socioeconomico borghese e capitalista (anarchismo e sindacalismo)»[324].

Proprio mentre Maura era al potere, il catalanismo politico approdò con forza nelle *Cortes*, ottenendo 41 deputati complessivi del 1907, con la quasi totalità dei suffragi nelle province catalane[325]. La *questione catalana* era diventata una volta per tutte *questione nazionale* e lo stesso Maura era consapevole che sarebbe stato impossibile procedere nel processo riformista senza l'appoggio dei regionalisti, specialmente quello dei conservatori e di Cambó, il cui

[321] Cfr. Martín Bassols Coma, *Génesis del planteamiento de las mancomunidades provinciales en el marco del Proyecto de Ley de Administración Local (1907-1909)*, Fundación Democracia y Gobierno Local, Serie: Claves del Gobierno Local, n. 15, 2009, pp. 38-39.

[322] Per esempio, *ABC*, 06.11.1907, in cui è riportato uno tra i dibattiti cardine sulla legge dell'Amministrazione locale.

[323] Il repubblicanismo del carismatico leader Alejandro Lerroux era unitarista e anti-catalanista.

[324] Su questa immagine della Catalogna Eduardo González Calleja, *La Cataluña ingobernable. El forcejeo por el control del orden público en Barcelona en los prolegómenos de la «Semana Trágica»*, "Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne", *Violence à Barcelone (1896-1909)*, n. 47, 2012, p. 43.

[325] Linz, Montero e Jiménez, *Elecciones y política*, op. cit., p. 1096.

pensiero politico, come si è detto, gli era molto vicino. Il tentativo di incanalare nei ranghi di un partito dinastico il consenso dei regionalisti era innovativo ma, dopo alcuni successi, si scontrò con uno degli avvenimenti più gravidi di conseguenze del periodo e cioè quelli della cosiddetta *Setmana Trágica*. Nel 1909, il reclutamento di personale militare da inviare per la ripresa dei conflitti in Marocco generò ribellioni in tutti il paese, che si concentrarono a Barcellona. Qui, migliaia di manifestanti si riversarono per le strade, ergendo barricate e provocando disordini; la ribellione assunse toni decisamente anticlericali e anticapitalisti, sotto la guida delle sinistre e degli anarchici[326]. Maura agì con estrema durezza, servendosi del *gobernador civil* di Barcellona e del capitano generale della Catalogna, provocando un bilancio finale molto grave, di oltre cento morti, centinaia di feriti e più di un migliaio di arresti[327]. Un'altra volta ancora, dopo i fatti del 1905 e dell'istituzione della *Ley de Jurisdicciones*, la forza bruta del militarismo si impose sul potere civile[328]: le guarnigioni dell'Esercito intervennero direttamente negli scontri, alimentando la percezione che di fronte a quelle che apparivano come minacce anti-patriottiche «solo l'Esercito fosse nelle condizioni di far fronte alla disintegrazione della società, per cui si mostrava disposto a scavalcare il sistema politico se necessario»[329]. La *Setmana tragica* segnò anche la fine di *Solidaritat*: le fratture tra centro e periferia cedettero il passo a quelle di classe e la borghesia della *Lliga*, preoccupata per l'importanza che le sinistre popolari catalaniste stavano accumulando all'interno dello schieramento, appoggiarono l'azione governativa e l'esercito per la propria salvaguardia[330], preconizzando quanto sarebbe successo durante gli anni più duri del *pistolerismo* e della dittatura di Primo de Rivera[331]. Tuttavia, a riprova del successo delle teorie rigenerazioniste, la stagione delle riforme non si concluse con l'estromissione di Maura al seguito dei fatti, ma continuò anche con il governo di stampo progressista presieduto da José Canalejas che, tra le altre cose, fece sì che venisse finalmente approvato il progetto di costituzione delle

[326] «A Barcellona e dintorni bruciarono più di mezzo centinaio di chiese, conventi, istituzioni benefiche e scuole cattoliche, circa un terzo del totale». Ramón Villares e Javier Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, in *Historia de España*, vol. VII, Crítica/Marcial Pons, Barcellona, 2009, p. 366.

[327] *Ivi*, p. 367.

[328] «La *Ley de Jurisdicciones* rappresentava un passo in avanti nella militarizzazione del regime giuridico delle libertà personali individuali e dello stesso sistema dei poteri costituzionali». Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional*, op cit., p. 272.

[329] González Calleja, *La Cataluña ingobernable*, op. cit., pp. 62-63, cit. da p. 63.

[330] *Ibid*. L'autore fa riferimento ad un articolo pubblicato più di 10 giorni dagli eventi dalla *Veu de Catalunya* che effettivamente sembrava parteggiare per i militari. In particolare, qui si può leggere che «quello che è accaduto in Catalogna non è stato né un disordine né una rivoluzione: è stato un saccheggio, uno sfogo d'odio di piromani e assassini», elemento dal quale si può evincere la presa di distanza della *Lliga* dai rivoluzionari; poi, venivano invitate la autorità «a non scendere a compromessi né simpatie con gli incendiari e ladri della Settimana tragica». *La Veu de Catalunya*, 12.08.1909.

[331] Cfr. par. 2.2.3 e 3.1.

mancomunidades. Il suo assassinio per mano di un anarchico nel 1912 segnò la fine della stagione dei cambiamenti e aprì una volta per tutte il processo di crisi della Restaurazione.

Nel frattempo, Antonio Maura era divenuto un simbolo per i molti che aspiravano alla rigenerazione del paese. Nacque un folto seguito, quello dei *mauristi*, attivo soprattutto a partire dall'immediato anteguerra. La mancanza di un programma e di una leadership fece sì che essere maurista potesse significare «essere nazionalista a oltranza o proclive al regionalismo, germanofilo o vicino agli Alleati, democratico o reazionario»[332]. La stessa figura ispiratrice era stata sempre ambigua, specialmente con la guerra e il suo avvicinamento al conservatorismo. Il perfetto ritratto di un maurista ci è restituito dalle stesse dichiarazioni di un militante:

> «Credo che la volontà nazionale sia sovrana […]. Credo sia urgentemente necessaria la riforma della legge elettorale […]. Amo la libertà, desiderando che non solo ciascuna persona, ma ciascun municipio, comarca e regione possano amministrarsi da sole […]; desidero che sia bandita la politica del sistema […], di farsa o gioco regolatore, per convenienze opposte alla moralità e all'onore […]. Desidero che la religione cattolica continui ad essere l'unica ufficiale accettata dallo Stato e che, come tale, sia favorita e riverita in ogni luogo e momento […]. Desidero che lo Stato si preoccupi profondamente del problema sociale e che adotti come norma e guida per questo tutte le dottrine della Chiesa Cattolica. Desidero il progresso, non la regressione, per il congiunto della vita nazionale, e che il potere pubblico si sforzi nel sviluppare la cultura e la ricchezza, però mantenendo la tendenza generale di conservare l'esistente…»[333].

Cittadinanza e *azione* erano due facce della stessa medaglia, alternative alla staticità e passività della Restaurazione. I mauristi si dotarono di un'organizzazione fortemente decentrata, che in un certo senso rimarcava le loro aspirazioni sull'autonomismo municipale[334] e si adoperarono per costruire un sistema retto su rappresentanze in ogni municipio, comitati provinciali in ogni capoluogo di provincia e un comitato centrale a Madrid. Gli intenti democratizzatori erano evidenti anche dalla partecipazione popolare diretta che essi cercarono di incentivare con le numerose attività (ludiche, politiche e culturali) e luoghi di ritrovo costituiti (scuole, biblioteche, società operaie)[335]. Nuovi potenziali iscritti provenivano non solo tra i rivali del PSOE e dello schieramento repubblicano, ma specialmente tra cattolici e regionalisti, che rappresentavano la nuova platea che il progetto conservatore voleva attirare a sé. A dispetto delle pieghe autoritarie che una parte di esso avrebbe assunto specialmente negli anni Venti,

---

[332] Cfr. Maria Jesús González Hernández, *Ciudadanía y acción. El conservadurismo maurista*, Siglo XXI Editores, Madrid, 1990, p. 141.

[333] Il documento, che tramanda gli scritti di un maurista anonimo, è riportato in *ivi*, pp. 141-142.

[334] *Ivi*, p. 48.

[335] Vari esempi di propaganda, fondazione di case operaie, attività sociali e iniziative in *ivi*, pp. 60-61; 149-161. Un chiaro esempio dell'azione maurista a livello locale è fornita in Santiago de Miguel Salanova, *Entre la vieja y la nueva política. Características de la acción municipal maurista en Madrid (1918-1923)*, "APORTES", n.98/3, 2018, pp. 149-183.

un pezzo del movimento rappresentava un esempio di conciliazione tra istanze rigenerazioniste e aspirazioni democratiche ottenuta soprattutto mediante la riformulazione dei rapporti vigenti tra centro e periferie.

2.1.2.III. I limiti delle riforme dell'età giolittiana

La storiografia ha sempre accordato un ruolo molto ambiguo all'operato e alla personalità di Giovanni Giolitti. Nonostante le forti critiche subite dai contemporanei e i giudizi controversi sulla sua figura[336], è innegabile che il giolittismo avesse tentato di favorire la modernizzazione e la democratizzazione del paese, pur senza riuscire a conseguire il suo obiettivo più ambizioso e importante: la conciliazione delle masse con lo Stato liberale. Le politiche giolittiane permisero a radicali, socialisti (l'ala riformista e dunque aperta ad appoggiare alcune delle riforme promosse dai liberali) e cattolici di avvicinarsi per la prima volta al potere effettivo. In più, anche se minata da alcune congiunture economiche sfavorevoli (1907 e 1913), nei primi quindici anni del Novecento l'Italia attraversò probabilmente uno dei periodi più floridi dal momento dell'Unità[337]. Specialmente agli inizi, l'incedere dell'industrializzazione e i miglioramenti nell'economia permisero alla borghesia industriale di aumentare i propri capitali e agli operai di ottenere i primi miglioramenti salariali. Le riforme giolittiane, anche se in realtà probabilmente meno d'impatto rispetto a quelle crispine[338], si mostrarono poi sensibili nei confronti delle questioni sociali: tra i traguardi più importanti vi fu l'incentivazione del monopolio statale sulle assicurazioni sulla vita; la scuola venne statalizzata (in passato era gestita dai dissestati bilanci comunali), gli stipendi degli insegnanti migliorati e venne favorita l'alfabetizzazione della popolazione[339]. Nella modifica del ruolo assunto dalle periferie intervenne specialmente l'opera di municipalizzazione dei servizi, da egli avviata a partire dal 1903[340]. Il programma giolittiano consegnava ai comuni la competenza per «l'impianto e l'esercizio diretto dei pubblici servizi»[341], segnando di fatto un importante

[336] Oltre ai già citati lavori di Emilio Gentile, un'ultima rassegna storiografica in questo senso è fornita in Massimo Salvadori, *Giolitti. Un leader controverso*, Donzelli, Roma, 2020.
[337] Nella classica opera di Giorgio Candeloro, questi sono indicati come gli «anni decisivi dell'industrializzazione» nella storia d'Italia. Candeloro, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, op. cit., pp. 94-122.
[338] Per l'età giolittiana si è spesso parlato di un «riformismo senza riforme». L'espressione, coniata da Ernesto Ragionieri, è riportata in Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 183.
[339] Per un focus sulle riforme sociali dell'età giolittiana *ivi*, pp. 194ss.
[340] L. 29/03/1903, n. 103.
[341] *Ivi*, Art. I.

successo per gli enti locali. Assieme alle competenze, crebbe anche il livello di auto-organizzazione degli stessi, come testimoniato dalla nascita dell'Associazione dei Comuni italiani (ANCI, 1901) e dell'Unione delle provincie italiane (1908), che comunque furono impulsate dall'attivismo comunale dei socialisti e dei cattolici[342].

Tuttavia, pur ottenendo risultati ragguardevoli in diversi campi, l'ampliamento dell'intervento statale, affiancato dal processo di municipalizzazione, finì per accentuare un'interpretazione tecnocratica e burocratica dello Stato liberale. Da una attenta analisi delle riforme, Raffaele Romanelli ha fatto infatti trasparire che, nonostante gli evidenti passi in avanti, esse sembrassero costruite «forse più per imbrigliare e prevenire la crescente domanda politica di intervento che per dare ordine ad un settore in espansione»[343]. Se la legge consentiva di fatto una serie di prerogative nuove ai comuni, l'amministrazione poneva una selva di ostacoli, controlli e valutazioni tra la richiesta dei servizi e l'effettivo ottenimento degli stessi. La nuova grande macchina burocratica, che nelle periferie era imperniata sui prefetti e con la moltiplicazione di cariche e uffici di coordinamento, lavorò poi per costruire interventi mirati e specifici in base a problemi locali e circoscritti (specialmente per le regioni del sud[344]), riducendo l'apporto di pianificazioni organiche e sul lungo periodo. Come è stato notato, i valori più importanti su cui lo Stato unitario si era fondato (per esempio, lo «strapotere del centro»[345] e l'uniformità amministrativa) «impallidivano di fronte al riconoscimento delle peculiarità territoriali e delle diversità sociali e ad una legislazione sempre più indirizzata ad affrontare le situazioni particolari»[346]: in altre parole, le potenziali novità introdotte faticavano ad affermarsi in un contesto di incertezza, sospeso tra la consapevolezza del ruolo che le periferie potevano giocare nella modernizzazione del paese e il pregiudizio nei confronti delle problematiche che l'autonomia avrebbe potuto arrecare al progetto uniformatore del centro.

Servendosi dell'appoggio dei cattolici e dei socialisti in base ai diversi momenti in cui si rivelava opportuno, finì poi per ledere la qualità e l'ampiezza di respiro dei programmi politici

[342] Cfr. Roberto Ruffilli, *Alle origini dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani*, in Maria Serena Piretti (a cura di)., *Istituzioni, Società, Stato*, vol. II, op. cit., pp. 673-692; Oscar Gasparri, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma, 1998, pp. 74-78.
[343] Romanelli, *Centralismo e autonomie*, op. cit., p. 150.
[344] Tra le altre regioni meridionali, Calabria e Sardegna furono quelle a cui l'intervento statale si rivolse maggiormente. Cfr. Guido Melis, *Amministrazione speciale e Mezzogiorno nell'esperienza liberale*, "Studi Storici", anno XXXIV, n. 2-3, 1993, pp. 463-527.
[345] Cassese, *Governare gli italiani*, op. cit., p. 89.
[346] Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., p. 239.

presentati, incessantemente riscritti e modificati a seconda delle esigenze e delle parti da accontentare, dando vita a una sorta di «coesistenza passiva» delle forze politiche in campo, incapaci di ridurre realmente il divario tra Stato e società[347]. Le sue politiche ebbero l'effetto indiretto di acuire lo scisma di classe e di allargare la distanza tra istituzioni ed effettiva partecipazione delle masse, le cui organizzazioni politiche, costruite dal basso e poi radicatesi nei municipi, subirono un continuo tentativo di controllo elettorale finalizzato alla costruzione dei governi di turno. In sostanza, proprio come Maura, Giolitti si fece interprete di un modello politico nuovo utilizzando strumenti tradizionali e contradditori.

Dinnanzi a un quadro politico frammentato e mutevole, la strategia trasformista del politico piemontese era destinata a mostrare tutte le sue debolezze, generando dure polemiche nel mondo borghese e intellettuale. Se i prefetti furono spinti a non reagire con violenza alle manifestazioni operaie, in nome della neutralità dello Stato e del governo rispetto ai conflitti tra capitale e lavoro, furono però massicciamente coinvolti nella corruzione elettorale con la quale Giolitti si procurava gran parte dei suffragi nel Meridione; in più, alle ribellioni prettamente contadine al Sud furono riservati trattamenti ben differenti rispetto a quelli pacifici riservati agli impiegati dell'industria al centro-nord, e le loro richieste sostanzialmente ignorate[348]. Quella che veniva definita «opera corruttrice e violentatrice del governo»[349] si dipanava nei comuni e nelle province, annidandosi nelle amministrazioni locali[350]. Per Gaetano Salvemini, la questione del rinnovamento del paese e della sua classe dirigente doveva passare necessariamente dalla ridefinizione del ruolo delle periferie nella vita istituzionale dell'Italia e dalla riscossa della politica locale, elementi a cui le riforme elettorali avrebbero fornito un'accelerazione imponente e a tratti inarrestabile.

La schiera dei cosiddetti *antigiolittiani* era estremamente composita ma aveva come unici comuni denominatori la definitiva estromissione del politico piemontese dalla vita istituzionale del paese e il raggiungimento di nuove soluzioni per l'organizzazione dello Stato e della

[347] Ruffilli, *L'esperienza storica del pluralismo sociale*, op. cit., p. 354.
[348] Sulla sperequazione del trattamento, valida anche nel dopoguerra, si rivela molto efficace Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. 2, *L'Italia dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna, 1991. Cfr. anche par. 2.2.3.
[349] Gaetano Salvemini, *Elezioni meridionali*, Il Tempo, Milano, 3 Agosto 1904. Contenuto in Gaetano Salvemini, *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, in *Opere di Gaetano Salvemini*, vol. IV: *Il Mezzogiorno e la democrazia* italiana, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 53.
[350] Una serie di inchieste sui collegi elettorali meridionali (e specialmente pugliesi) sono contenute in *ivi*, pp. 53-212.

società. Come individuato da Emilio Gentile, in sostanza, sarebbe possibile identificare due grandi raggruppamenti di teorizzatori dello *Stato nuovo*: quello della «democrazia anti-statalista» e quello del «panstatalismo nazionalista»[351], le cui battaglie si conducevano sulla rivista fiorentina *La Voce* e la romana *L'idea nazionale*. Queste due istanze, irriducibilmente contrapposte, sarebbero state dominanti nel primo dopoguerra, in un clima che, pur differente rispetto al passato, risultava essere in realtà la radicalizzazione di quanto già iniziava a delinearsi nel primo Novecento[352]. Se nella prima rientravano proposte socialiste, meridionaliste e (in seguito) popolari, nella seconda confluivano specialmente i nazionalisti e parte dei liberali conservatori, i quali declinarono l'antigiolittismo in senso autoritario e antisocialista.

2.1.2.IV. L'espansione dell'intervento statale e la fallita sintesi delle masse

I tentativi di ampliamento delle basi della partecipazione politica allo Stato in Spagna e in Italia furono accompagnati da importanti interventi nella società. È infatti nota l'attività di Giolitti rispetto all'ampliamento dei diritti dei lavoratori, ottenuto anche con la collaborazione dei socialisti riformisti: tra le altre cose, furono per esempio introdotte alcune prime misure previdenziali e assicurative, fu regolamentato il lavoro di donne e fanciulli, fu istituito il riposo festivo[353]. Anche per quanto riguarda il processo di «nazionalizzazione» dei due paesi, i governi dei primi due decenni del Novecento furono probabilmente tra i più decisivi[354]. In Italia, l'ampliamento del suffragio fu accompagnato dall'intervento sulla scuola, con lo scopo di aumentare il tasso di alfabetizzazione, nonostante le difficoltà strutturali dovute alle differenze sociali insite tra le regioni e province confinanti[355]. La mano statale intervenne anche nei trasporti, avviando la nazionalizzazione delle ferrovie, fondamentali per l'interconnessione tra i diversi centri abitati. Il campo della simbologia, dei riti e delle feste nazionali fu interessato

[351] Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, op. cit., pp. 77-78.
[352] Cfr. par. 2.1.1.
[353] In generale, su questi aspetti e sui rapporti tra Giolitti e socialisti riformisti, riformisti e massimalisti all'interno del partito, *Le origini dell'Italia contemporanea*, op. cit., pp. 135-143.
[354] Per «nazionalizzazione» si intende qui la pratica di espansione dei compiti dello Stato nella formazione di una cittadinanza che condivide stesse culture, lingue e tradizioni attraverso alcuni strumenti fondamentali (istruzione, educazione, inquadramento militare, ecc.). Cfr. Weber, *Da contadini a francesi*, op. cit.
[355] Cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/analfabetismo-e-alfabetizzazione_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/, tab. 1a e 1b. Consultato il 05.12.2023.

da importanti evoluzioni, con il sensibile passaggio dalla mobilitazione per la guerra di Libia[356]. Tuttavia, la necessità di integrare nel sistema politico porzioni di cattolici e socialisti e le timide concessioni ai lavoratori, pur con il fine di continuare a garantire l'egemonia liberale, avrebbero avuto un effetto negativo duplice sulla tenuta del sistema: da un lato si scontentava la borghesia dei produttori in ascesa, timorosa dell'ampliamento dei diritti dei lavoratori e avvicinatasi movimento nazionalista; dall'altro, ampliava le ambizioni della sinistra massimalista, ravvivata dalle timide concessioni ottenute, ma decisa ad ottenere molto di più.

Anche in Spagna l'educazione scolastica assunse un ruolo determinante: la vicinanza al clero non impedì ai conservatori *mauristi* (ma non solo) di incentivare la statalizzazione del sistema educativo ai danni delle istituzioni religiose; fu stabilita l'obbligatorietà della scuola primaria, con un incremento del tasso di alfabetizzazione considerevole[357]. Al livello della simbologia nazionale, il primo decennio del Novecento fu caratterizzato da un'insistenza sull'esaltazione della Corona e della religione cattolica, con l'introduzione di nuove festività e una serie di nuovi giuramenti alla bandiera[358]. Ancora una volta, il *desastre* e la portata pedagogica dei pensatori del '98, nonché del rigenerazionismo e del krausismo, ebbero grande influenza su tali aspetti. Alcuni studi hanno poi chiarito il ruolo di queste componenti politiche nel progetto riformatore, negli interventi effettuati nell'ambito del diritto del lavoro, che sembravano essere tra i più avanzati in Europa[359]. Non solo i liberali conservatori di Maura, ma anche i progressisti di José Canalejas furono molto attivi in tal senso[360]. L'azione dei

[356] Sulla rielaborazione del calendario delle feste civili, l'esaltazione del trinomio *famiglia, patria, nazione* nella simbologia nazionale e le mobilitazioni in questo periodo, Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 83-89 e Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 23-24.

[357] Carolyn Boyd, *«Madre España»: libros de texto patrióticos y socialización política, 1900-1950*, "Historia y Política", n. 1, Aprile 1999, pp. 49-52. Tra 1910 e 1920 iniziano a registrarsi consistenti cali nel tasso di analfabeti presenti nel paese. Per i dati completi si veda Mercedes Vilanova Ribas e Xavier Moreno Juliá, *Atlas de la evolución del analfabetismo en España de 1887 a 1981*, CIDE, Centro de Publicaciones del Ministerio de Educación y Ciencia, Madrid, 1992, p. 166.

[358] Per questi aspetti Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit, pp. 376-378; Serrano, *El nacimiento de Carmen*, op. cit., pp. 318 ss.; Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 28-29; Aguilar Gavilán, *El asesinato de José* Canalejas, op. cit., p. 85. Per un discorso più ampio e sull'evoluzione di questo apparato in epoca primoriverista cfr. cap. 4.

[359] Addirittura, in tal senso, «in Spagna, né il livello di industrializzazione, né la mobilitazione politica della classe lavoratrice, né lo sviluppo costituzionale permetterebbero di giustificare la politica sociale»: l'origine dell'idea dell'intervento dello Stato nei temi sociali si spiegherebbe attraverso «l'urgenza posta dalle ideologie riformiste […]: krausismo, cattolicesimo sociale e rigenerazionismo». Aurora Garrido Martín, *Parlamento y «cuestión social» en la Restauración*, "Historia Contemporánea", n. 29, 2005, p. 720-721 e María Dolores De la Calle Velasco: *Sobre los orígenes del Estado social en España*, "Ayer", n. 25, 1997, p. 131.

[360] Maria Jesús González Hernández, *Un aspecto de la «revolución desde arriba»: maurismo y acción social*, "Revista de la Facultad de Geografía e Historia", n. 1, 1987, pp. 145-161; Aguilar Gavilán, *El asesinato de José Canalejas*, op. cit., pp. 79-86.

mauristi a livello municipale era rivolta in alcuni casi anche ai meno abbienti, per cui si organizzarono campagne contro il caroviveri e la carenza di pane e carne, specialmente negli anni più difficili[361]. A livello ideologico, come ha constatato González Hernández, per raggiungere l'obiettivo della tutela dei più poveri, essi individuarono alcune necessità: *a*) le classi alte (ispirate all'idea di carità cristiana) avrebbero dovuto avere una funzione tutelare rispetto a quelle più basse; *b*) le classi padronali avrebbero dovuto rendere maggiormente gradevole la vita dei propri dipendenti con la costruzione di scuole a loro dedicate, centri ricreativi, fondazione di periodici, ecc; *c*) lo Stato avrebbe dovuto avere un ruolo attivo nel miglioramento delle condizioni di vita dei propri cittadini. Il *maurista* José Calvo Sotelo, uno dei futuri esponenti di spicco del regime di Primo de Rivera, attribuiva all'atteggiamento poco incisivo dello Stato «tutti i mali sociali», quando invece sarebbe dovuto essere «protettore, inventore e regolatore della vita economica»[362]. La sua visione paternalistica dello Stato e dell'amministrazione avrebbe trovato piena realizzazione negli Statuti redatti poi per il Direttorio Militare, di cui si parlerà distesamente[363].

Dunque, in sostanza, sia in Italia che in Spagna (come del resto avvenne nelle altre parti d'Europa), diversi attori politici compresero le trasformazioni in cui la società era coinvolta. Tuttavia, pur provando a favorire una partecipazione più ampia, l'abbandono del paradigma di uno Stato che rappresentasse gli interessi di una cerchia ristretta non fu né completo né soddisfacente: mentre cominciava ad intraprendere un cammino di radicale trasformazione, segnato dall'espansione delle proprie attività e degli apparati amministrativi, lo Stato non riusciva a trasformarsi in senso maggiormente democratico. Le misure impiegate nei primi due decenni del secolo non furono sufficienti a sanare i vizi della vecchia politica e le riforme elettorali rappresentavano uno specchio di tale conclusione: pur essendosi ingrandita la platea degli elettori, entrambi i paesi avevano conservato un sistema maggioritario uninominale, che impediva alle formazioni partitiche alternative di accedere con un numero consistente di rappresentanti nei parlamenti[364]. Mentre il gli stati liberali si mostravano attendisti dinnanzi

[361] Cfr. de Miguel Salanova, *Entre la vieja y la nueva política*, op. cit; Miguel Cabo e Antonio Míguez, *El maurismo en Galicia. Un modelo de modernización conservadora en el marco de la Restauración*, "Hispania", nº 231, 2009, p. 87-115.

[362] González Hernández, *Un aspecto de la «revolución desde arriba»*, op. cit., pp. 155-158; la citazione è tratta da p. 156.

[363] Vedi par. 3.2.1.

[364] Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., pp. 371-373; in Italia vi era stata un'esperienza fugace del sistema plurinominale, adottato per la prima volta nel 1882. A causa dell'instabilità politica da esso generata, fu eliminato in favore del ripristino dell'uninominale (1891). Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia*, op. cit., pp. 117-119.

alle nuove richieste, il fronte dell'antiparlamentarismo e dei delusi dalla democrazia si allargava, raccogliendo consensi e formando una multiforme platea di scontenti[365]. Gli antidemocratici e i nazionalisti radicali ponevano al vertice l'idea della lotta e dell'affermazione della propria nazione a tutti i costi, dinnanzi al sempre più sentito problema della *disgregazione*. Ai loro occhi i moderati apparivano come affetti – lo avrebbe rilevato Ortega y Gasset nel 1925 – da «scetticismo», «mancanza di fede negli antichi ideali», «miseria politica»[366]. Le seppur modeste riforme e le limitate concessioni alle classi subalterne da parte dei governi avevano avuto l'effetto di aprire uno spazio per la reazione, in due sistemi politici e sociali sostanzialmente improntati alla conservazione della situazione vigente e dei privilegi di chi deteneva il potere.

Quanto appare importante da prendere in considerazione rimane il ruolo che, in generale le periferie assunsero nella definizione di un nuovo paradigma di Stato agli inizi del XX secolo. I contesti locali sarebbero stati infatti essenziali per questo processo in due sensi complementari. Da un lato fu il centro a interessarsi alla costruzione di nuovi rapporti con le proprie periferie, sia per ottenerne un maggiore controllo (man mano che le sue mansioni si ampliavano) che per provare ad allargare la loro effettiva partecipazione politica, sociale e culturale. Dall'altro, specialmente in Spagna, furono le periferie ad attrezzarsi con programmi alternativi, con richieste *dal basso* spesso sostenute da movimenti nascenti, che, a prescindere dall'orientamento ideologico e l'effettivo successo elettorale, costruirono la propria forza attraverso un'azione capillare e diretta sui territori. In particolare, a ricoprire questo ruolo, se in Italia furono cattolici e socialisti (con una certa prevalenza nelle regioni del Settentrione), in Spagna furono anarchici, repubblicani, nazionalisti catalani e correnti rigenerazioniste (ad es. il *maurismo*). In definitiva, l'emersione delle masse e i processi di modernizzazione politica e la loro difficile sintesi nel sistema non poteva che passare anche dai rapporti tra centro e periferia: la partecipazione di gruppi sociali sarebbe stata canalizzata nelle richieste autonomiste e dall'espansione del ruolo dei municipi e delle regioni.

[365] Sul rilievo europeo di tali questioni Pasetti, *L'Europa corporativa*, op. cit., pp. 40-44.
[366] *Ibid*; José Ortega y Gasset, *Sopra il fascismo,* in *Lo spettatore, Milano 1949-1960*, II, pp. 138-139.

2.2. La crisi degli stati liberali e l'avvento delle dittature (1914-1923)

2.2.1. *L'impatto della guerra tra centro e periferia*

Il processo di crisi sociale e istituzionale in cui i paesi erano coinvolti subì una decisiva accelerazione con l'avvento della Grande Guerra. Sarebbe infatti impossibile sottostimare l'importanza che tale evento ebbe nella storia e l'impatto che generò su tutti i livelli. Tra i paesi più colpiti non vi furono solamente quelli che schierarono direttamente i propri eserciti nelle trincee e subirono centinaia di migliaia di morti, come appunto l'Italia, ma anche quelli che avevano scelto la strada della neutralità, come la Spagna. La guerra, in qualche modo, era arrivata anche nel paese iberico, colpendo il già vacillante e sensibile sistema della Restaurazione, in forme molto simili a quanto avvenne nell'altro paese preso in considerazione o la Germania, distanziandosi invece da Francia e Inghilterra che, pur avendo partecipato direttamente alla guerra e registrando la presenza di forti movimenti operai, riuscirono a contenerne la portata rivoluzionaria attraverso un sistema istituzionale più stabile e inclusivo[367]. In questo caso, si terrà in considerazione l'influenza che essa ebbe specialmente dal punto di vista economico-istituzionale e culturale e in rapporto all'assetto degli stati nazionali tra centro e periferia, il quale avrebbe subito importanti cambiamenti destinati a perdurare e a fungere da una questione di partenza per la loro crisi e l'avvento delle dittature[368].

La neutralità (sebbene non mancassero fette dell'opinione pubblica ad essa favorevole)[369], poneva la Spagna in una posizione privilegiata da un punto di vista commerciale, dal momento in cui divenne uno dei principali paesi esportatori per le potenze coinvolte nel conflitto. Più complessa la situazione dal punto di vista delle importazioni, che subirono un'importante frenata: la necessità di materie prime e prodotti di prima necessità nel resto dell'Europa poneva il paese in carenza di quei beni. Secondo Javier Moreno Luzón, «la guerra attuò come una

[367] In generale, sull'impatto della guerra e delle sue diverse conseguenze istituzionali in base ai contesti cfr. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, op. cit.

[368] Juan José Linz poneva la provocatoria domanda «*Sarebbe esistito il fascismo senza guerra mondiale?*». Ad essa rispondeva con un «*no* argomentato», ammettendo la possibile sopravvivenza di movimenti e partiti affini che già erano attivi (come l'ANI o l'*Action Française*), negandogli però la possibilità di ottenere lo stesso successo del fascismo all'indomani della guerra. Josè Ramón Montero e Thomas Jeffrey Miley (eds.), *Juan José Linz. Obras escogidas vol. 1, Fascismo: perspectivas históricas y comparadas*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2008, p. 139ss.

[369] Sulla questione si veda Manuel Suárez Cortina, *La España Liberal (1868-1917). Política y sociedad*, Síntesis, Madrid, 2006, p. 187ss.

gigantesca barriera doganale, che proteggeva gli imprenditori della penisola e che li spingeva a sostituire ciò che fino a quel momento si comprava dall'estero»[370]. Tale congiuntura significò un'opportunità molto importante per gli imprenditori che seppero approfittarne, raggiungendo livelli di guadagni prima impensabili. Il capitale derivato dal commercio raggiunse negli anni della guerra cifre importanti, così come il numero delle società e delle organizzazioni commerciali[371].

I problemi principali nacquero però dalle modalità con cui si verificò l'accrescimento della ricchezza, e cioè in maniera disomogenea e incontrollata. Innanzitutto, l'incremento fu ancora una volta fortemente diseguale sul territorio, favorendo in particolare le industrie tessili della Catalogna e siderurgiche nei Paesi Baschi, dove si moltiplicarono i «nuovi ricchi». Lo sviluppo dell'industria non ebbe però effetti concreti sul miglioramento delle condizioni di vita degli operai, specialmente nella regione catalana[372], dato che l'andamento della bilancia commerciale si tradusse in una forte inflazione che fu solamente in parte risanata dall'aumento dei salari. A livello nazionale si crearono poi profonde divergenze tra i lavoratori catalani, baschi e asturiani impiegati nei settori più redditizi e quelli impiegati in altri territori e settori. La crescita scomposta non fu adeguatamente arginata da strumenti di regolazione monetaria o di controllo dall'alto, favorendo indirettamente (e al contrario) la nascita di oligopoli e l'accumulo di capitali. Soprattutto, la situazione originò importanti ripercussioni sulla struttura della società nelle regioni favorite dalla crescita, stimolando da un lato le pretese degli operai e lo sviluppo dei sindacati e dall'altro le richieste politiche di catalanisti e gruppi di pressione politica periferici[373]. Quest'ultimo aspetto si sarebbe rivelato importante dal 1917 in poi, con l'esplosione dei conflitti sociali e degli scioperi, esasperati dalla fine del ciclo economico favorevole, che era appunto legato ad una situazione contingente e straordinaria come quella della guerra[374], con i grandi industriali interessati a mantenere il proprio sistema di potere e

[370] Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., p. 435.

[371] I dati quantitativi disponibili sulla crescita dell'economia spagnola in questo periodo sono pochi, pur risultando estremamente indicativi. Per esempio, alcuni di essi sono contenuti in Santos Juliá, García Delgado, Carlos Jiménez, Fusi, *La España del siglo XX*, op. cit., pp. 372-373.

[372] Sull'impatto della congiuntura economica in Catalogna, Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., pp. 161-165.

[373] Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., pp. 442-443.

[374] Per esempio, come riportato dai dati contenuti in Carreras, Prados de la Escosura e Rosés, *Renta y riqueza*, op. cit., p. 1352, se tra il 1914 e il 1919 la percentuale dei proventi provenienti dalle esportazioni sul PIL spagnolo era arrivata al 6.5% (dato mai registrato nella storia tra il 1850 e il 2000), per quasi tutti gli anni successivi fino al 1940 la bilancia commerciale risulta essere in negativo. Per altri dati macroeconomici che mostrano la radicale variazione dei rapporti import-export in quegli anni si veda Mitchell, *International Historical Statistics*, op. cit., p. 580.

status, e ampie porzioni della popolazione lavoratrice determinate a rivendicare i propri diritti, infervorando le premesse dello scontro tra reazione e rivoluzione negli anni precedenti alla dittatura di Primo de Rivera.

Sebbene queste tracce portino a pensare a uno Stato perlomeno scarsamente consapevole della necessità di dominare le dinamiche economiche e territoriali presenti al suo interno, gli interessanti studi di Marcella Aglietti hanno dimostrato l'esistenza di una vera e propria evoluzione delle istituzioni, sempre più interessate ad allargare le proprie competenze amministrative, comunque sottolineando l'aumento delle prerogative del governo rispetto a quelle delle *Cortes* e il ricorso alla sospensione delle garanzie istituzionali (specialmente nella crisi del 1917) in nome, ancor più che nel passato, della difesa degli interessi nazionali e degli ideali patriottici[375]. È poi proprio in questi anni che all'interno dell'élite industriale e finanziaria del paese sarebbe ulteriormente maturata l'idea di una sua azione in senso maggiormente compatto e «nazionale», sebbene, come intuibile, non esente da una certa dose di opportunismo. Nel giugno del 1917, al termine secondo Congresso dell'Economia Nazionale si dichiarava infatti che «il nazionalismo, in termini generali, è quell'insieme di misure politiche volte a incanalare tutte le energie della nazione nel senso più conveniente agli interessi permanenti della comunità spagnola»[376]. Il programma di questo nazionalismo di tipo economico risulta essere interessante e importante segno del cambiamento dei tempi: esso verteva su alcuni punti, quali la riconquista della produzione nazionale ai danni dei gruppi stranieri, il consolidamento di una nuova borghesia industriale in opposizione all'oligarchia tradizionale e, soprattutto, la creazione di uno spazio commerciale nazionale autosufficiente (molto vicino alla concezione autarchica) e indipendente dalle importazioni, sotto la protezione di uno Stato rafforzato e fortemente intervenzionista. Tra gli strenui difensori di questo programma, parzialmente messo in pratica da una serie di leggi negli anni successivi, vi era anche Cambó[377], interessato al potenziamento delle politiche protezionistiche.

Se in Spagna il neutralismo fu una scelta derivata da motivi legati all'impreparazione militare del paese, in Italia la situazione appariva più complessa: pur essendo noto che anch'essa si presentasse poco preparata alla guerra, con l'importante contrarietà della classe

[375] Marcella Aglietti, *In nome della neutralità. Storia politico-istituzionale della Spagna durante la Prima guerra mondiale*, Roma, Carocci, 2017.
[376] Le dichiarazioni sono contenute in Santos Juliá, García Delgado, Jiménez, Fusi, *La España del siglo XX*, op. cit., p. 374.
[377] *Ivi*, pp. 374-375.

dirigente giolittiana e ampie porzioni dell'opinione pubblica, scelse la via del conflitto. In effetti, l'entrata in guerra rappresentò per il paese un momento di auge del potere dello Stato, con un riequilibrio dell'assetto amministrativo tra centro e periferia tutto a favore del primo, consolidando alcune delle tendenze che erano già emerse e preconizzandone altre che sarebbero state proprie degli anni Venti. Per esempio, la concentrazione del potere nelle mani del governo, con la completa esautorazione del Parlamento, avvicinava l'Italia alla Germania, all'Austria e alla Russia più che a quelle democratiche con cui condivideva l'alleanza[378]: lo «stato d'eccezione» proclamato all'entrata in guerra, che rafforzava l'attività coercitiva del governo, il suo intervento nella vita quotidiana e il ricorso alla decretazione straordinaria, avrebbe fornito ai fascisti la possibilità di giustificare le proprie concezioni dello Stato e delle istituzioni, ponendole in continuità con il periodo precedente[379].

Mentre l'apparato amministrativo centrale aumentava smisuratamente le proprie dimensioni, dotandosi di nuovi ministeri, schiere di tecnici ed esperti, uffici speciali ed enti interministeriali in cui la partecipazione dei privati iniziava ad assumere un peso importante (la cosiddetta «seconda burocrazia»)[380], anche le periferie, su cui gli studi sono ridotti, assumevano un ruolo preponderante nell'andamento della guerra. Infatti, apparato prefettizio, province e municipi furono dotati di compiti di primaria importanza; specialmente gli ultimi furono il cardine della mobilitazione bellica, occupandosi di stilare le liste per la leva, del sostegno logistico ai soldati, dell'erogazione dei servizi alla popolazione, dei rifornimenti alimentari, ma soprattutto della gestione della «burocrazia di guerra» (richieste di sussidi, risarcimenti, ecc.): da questo punto di vista, durante il periodo bellico, quello municipale fu uno spazio di sperimentazione amministrativa per i socialisti, che avviarono politiche locali di stampo dirigista, anticipando alcune delle istanze che sarebbero emerse nell'immediato dopoguerra[381]. Ma ad un aumento delle prerogative degli enti locali corrispose ovviamente un

[378] Anche se con intensità differenti, il fenomeno del rafforzamento dello Stato riguardò comunque tutti i paesi coinvolti nella guerra. Guido Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma, 1988, p. 16.

[379] Sulla questione Giovanna Procacci, *Lo stato d'eccezione*, in Id., Nicola Labanca, Federico Goddi (a cura di), *La guerra e lo Stato 1914-1918*, Unicopli, Milano, 2018, pp. 125-163. In particolare, sui collegamenti con il fascismo, pp. 161-163. Cfr. par. 3.2.3.

[380] Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., pp. 269-277.

[381] Una prima ricognizione sul tema in Matteo Ermacora, *Amministrare in tempo di guerra. Stato ed enti locali in tempo di guerra (1914-1918)*, in Procacci, Labanca e Goddi (a cura di), *La guerra e lo Stato 1914-1918*, op. cit., pp. 258-262.

aumento vertiginoso del controllo del governo, legittimato dallo stato d'eccezione[382]. Da un lato, specialmente nelle zone al confine, il potere veniva massicciamente detenuto dall'Esercito, che disponeva delle risorse del territorio e della collaborazione incondizionata dei sindaci; dall'altro, nel resto delle province, il potere prefettizio, affiancato poi da altri enti ed uffici, servì per rimpinguare la mobilitazione bellica e vigilare sul mantenimento dell'ordine pubblico in tutte le sue declinazioni: si trattava di una situazione che in molti casi generò scontri e polemiche tra sindaci e autorità militari e statali, quasi sempre risolti a vantaggio delle seconde[383].

La partecipazione alla guerra aveva insomma provocato una trasformazione degli assetti istituzionali dello stato italiano, spinto ad intervenire più direttamente nella società e nella gestione dell'economia, scossa dai costi bellici; nel caso spagnolo, l'impatto della guerra fu per ovvi motivi ridotto, ma comunque foriero di cambiamenti istituzionali e sociali destinati a influire sulle istituzioni nel periodo immediatamente successivo. In più, le conseguenze del conflitto furono anche di ordine culturale e ideologico. Alcuni elementi comuni dei discorsi interpretativi della guerra erano la delusione nei confronti del sistema politico liberale, la riscoperta dell'importanza della compattezza delle comunità nazionali a scapito dell'individualismo predicato dal liberalismo classico, la valorizzazione dei sistemi corporativi nell'ambito delle relazioni economiche[384].

La Spagna seguiva con molta attenzione le vicende del conflitto durante il suo svolgimento, dibattendo sulle questioni politiche ed economiche contingenti e le loro probabili conseguenze[385]. La retorica che vedeva nella Grande Guerra un'occasione di palingenesi nazionale avrebbe potuto chiaramente riallacciarsi ad alcune delle istanze rigenerazioniste esplose in concomitanza del *desastre* del 1898. La concezione antiliberale della guerra fu tipica di diversi intellettuali che avrebbero poi appoggiato il regime, come il *maurista* reazionario

[382] Come evidenziato da Roberto Ruffilli, la guerra sembrò stimolare «l'esigenza di una regionalizzazione dell'apparato e dell'azione statale» più che la necessità di un'organizzazione regionale dello Stato, e dunque finalizzata al massimo sfruttamento delle risorse disponibili per le esigenze belliche nazionali e per la militarizzazione e il controllo capillare del territorio, dei produttori e della popolazione dissidente. Roberto Ruffilli, *La questione regionale. Dall'unificazione alla dittatura. (1862-1942)*, Giuffré, Milano, 1971, pp. 319-320.

[383] Ermacora, *Amministrare in tempo di guerra*, op. cit., pp. 262-266.

[384] Il compendio più completo sulla questione è fornito da Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014 e da Emilio Gentile, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il mito della rigenerazione della politica*, "Storia contemporanea", 1995, n. 5, pp. 733-787.

[385] Su queste vicende cfr. Maximiliano Fuentes Codera, *España en la Primera Guerra Mundial. Una movilización cultural*, Akal, Madrid, 2014.

Antonio Goicoechea e Ramiro de Maeztu, nonché José María Pemán (di cui si parlerà più nello specifico in seguito)[386]. Nei loro discorsi, essa assunse una vera e propria funzione pedagogica, una medicina utile a sacrificare l'interesse dell'individuo nel nome del bene collettivo, rendendo di riflesso inefficace la democrazia parlamentare, inidonea ad esprimere la volontà dell'intera società, la quale avrebbe dovuto essere fusa in un tutto organico ed essere immune ai conflitti di classe. Ciò che sembra essere interessante, come è stato evidenziato, è che il ricorso alla lettura antiliberale del conflitto sarebbe servita come elemento agglutinante per diversi gruppi della destra al momento di legittimare il ruolo di Primo de Rivera, che rappresentava a quel punto un'esperienza nuova e pienamente inserita nel contesto europeo più ampio[387]. Dunque, anche se nel panorama spagnolo mancavano quelli che Emilio Gentile ha chiamato «rigenerati rigeneratori», e cioè coloro che avevano partecipato in prima persona alla guerra in qualità di combattenti e avevano appreso dell'esistenza di una religione della nazione da diffondere poi con tutti i mezzi disponibili nella società[388], sarebbe un errore sottovalutare le reti transnazionali degli intellettuali che dibattevano su questi temi e le influenze indirette subite dalle vicende politiche interne di Italia, Francia e persino Inghilterra[389].

La guerra ebbe dunque un impatto senza precedenti sulla radicalizzazione dei nazionalismi europei e specialmente in chiave controrivoluzionaria all'indomani del 1917 e fu foriera di conseguenze anche rispetto alla regolazione dei rapporti tra centro e periferie all'interno degli Stati nazionali. La guerra si presentava innanzitutto come esperienza collettiva: le trincee italiane (e ovviamente non solo quelle) divennero luogo di incontro tra i soldati, spinti a fraternizzare in condizioni estreme per sopravvivenza. Secondo Giovanni Gentile la guerra avrebbe fornito per la prima volta agli italiani «una coscienza nazionale *unitaria*»[390]; un'unità spirituale che evidentemente avrebbe dovuto riverberarsi anche in ambito territoriale. Del resto, l'incontro tra individui di regioni diverse e la mobilità promossa dal conflitto avevano evidenziato la grandezza della Patria unica, anche se allo stesso tempo per alcuni intellettuali la condivisione dell'esperienza nelle trincee aveva evidenziato anche la diversità insita in

[386] Cfr. par. 3.1.

[387] David Jiménez Torres, *De la gran guerra al autoritarismo: la lectura antiliberal de la Primera Guerra Mundial en España tras 1918*, XVI Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea, Logroño, 08.09.2023 [in corso di pubblicazione].

[388] Gentile, *Un'apocalisse nella modernità*, op. cit., pp. 781-787.

[389] Il testo più significativo in questo senso è Ramiro de Maeztu, *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, George Allen & Unwin, Londra, 1916. Qui l'autore giungeva a simili conclusioni partendo dal meno scontato contesto inglese, il cui governo era ritenuto il più efficiente tra quelli dell'Intesa e la cui popolazione tra le più sensibili alla mobilitazione in favore degli interessi nazionali.

[390] Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, op. cit., p. 427.

ciascuna regione della penisola, tutelabile dall'assunzione di un vero e proprio ruolo politico nella configurazione dell'assetto statale[391].

Del resto, i risultati del conflitto avevano dimostrato il successo di quegli stati nazionali che presentavano una certa compattezza e omogeneità al proprio interno, contrariamente a quelli più vasti e che presentavano al proprio interno differenti nazionalità. I 14 punti di Wilson avevano sancito l'importanza del principio dell'autodeterminazione, spingendo diversi popoli e comunità a desiderare un proprio stato[392]. L'impulso nazionalista si diffuse dunque anche tra i nazionalismi substatali, riattivando i programmi autonomisti baschi e galiziani[393] e, di particolare interesse in questo caso, in Catalogna[394], in cui proprio nel 1914 si era costituita la prima e unica *mancomunidad* spagnola. Significativamente, se il governo spagnolo scelse la strada della neutralità, i catalanisti di tutti gli schieramenti (repubblicani, socialdemocratici, conservatori) riconobbero come senso ultimo della guerra quello della liberazione delle nazionalità oppresse[395]. Lo stesso Puig i Cadafalch, ultimo presidente della *mancomunidad*, ammetteva in una dichiarazione scritta:

> «La guerra europea e il suo risultato hanno avuto una forte influenza sul popolo catalano. Dinnanzi al fatto della liberazione delle nazionalità europee, il nazionalismo catalano ha avuto maggiore spinta, esigendo con più pressione dallo Stato spagnolo il riconoscimento dell'autonomia catalana. A Barcellona, la firma dell'armistizio tra la Germania e gli alleati ha provocato per molti giorni consecutivi manifestazioni entusiaste in onore degli Alleati per le strade della città, manifestazioni che le autorità centrali hanno provato a reprimere con la forza. Il trionfo degli Alleati diede alla Catalogna una nuova speranza per la sua causa nazionale. Alcune parole di Mr. Lloyd George: "*This is the war of nationalities*" sono state spesso ricordate in Catalogna»[396].

All'interno della variegata compagine del nazionalismo catalano le idee più vicine a quelle dell'Intesa appartenevano alla sinistra e allo schieramento di *Unió Catalanista* e alle figure di Joan Solé i Pla e Francesc Maciá, convinti della possibilità di ottenere una forte autonomia o addirittura l'indipendenza all'indomani del conflitto, tanto da decidere di inviare un proprio contingente per parteciparvi alla legione straniera francese, il cui capitale simbolico fu

---

[391] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 22-23.

[392] Cfr. Xosé Manoel Núñez Seixas, *The First World War and the Nationality Question in Europe. Global Impact and Local Dynamics*, Brill, Leida, 2020 ed Eric Storm e Maarten Van Ginderachter, *Questioning the Wilsonian moment: the role of ethnicity and nationalism in the dissolution of European empires from the Belle Époque through the First World War*, "European Review of History", n. 26/5, 2019, pp. 747-756.

[393] Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., pp. 470-471.

[394] In generale, sul tema, Albert Balcells, *Catalanism and national emancipation movements in the rest of Europe between 1885 and 1939*, "Catalan Historical Review", n. 6, 2013, pp. 85-104.

[395] Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., pp. 161-162.

[396] Josep Puig i Cadafalch *La polític del govern espanyol davant del problema català*, Archivo Nacional de Cataluña (ANC), leg. 1-737, doc. 4804, p. 3. La data non è specificata sul documento.

reimpiegato a posteriori e per tutti gli anni Venti[397]. Da questo punto di vista, i nazionalisti catalani conservatori furono invece più cauti, dato che da tempo avevano coltivato l'idea di una Spagna disegnata sul modello degli imperi compositi, in cui ciascuna nazionalità (con la guida di Castiglia e Catalogna) avrebbe potuto avere il proprio spazio[398]. Anche la contemporanea questione irlandese ebbe un ruolo rilevante nell'opinione pubblica catalanista: la rivolta di Pasqua del 1916, e poi i risultati della guerra d'indipendenza in Irlanda subito dopo la guerra, avrebbero dimostrato che la meta fosse raggiungibile e che al fervore teorico potesse aggiungersi anche l'uso della violenza per l'ottenimento del risultato[399]. Erano elementi riscontrabili anche nel nazionalismo basco[400].

L'ottenimento di una legittimazione internazionale, che si era rivelata essenziale anche nel caso dell'indipendenza dello stato cecoslovacco, ulteriore modello di riferimento per i catalanisti, divenne dunque una questione estremamente importante[401]. Al termine del conflitto vari settori catalanisti avevano deciso di inviare a Wilson un documento in cui gli si chiedeva di intervenire in favore della nazionalità catalana (1918), facendo infuriare l'allora presidente del governo conte di Romanones, il quale, durante la conferenza di pace a Parigi, ottenne dal presidente americano la promessa di non immischiarsi nella politica interna spagnola[402]; lo stesso Alfonso XIII fu molto preoccupato per la diffusione della «febbre wilsoniana» nel paese, promuovendo attivamente sé stesso e la monarchia come simbolo dell'unità nazionale in funzione anti-catalanista, su cui gran parte dell'opinione pubblica e le forze reazionarie finirono per convergere[403]. Anche la neonata Società delle Nazioni divenne un punto di riferimento per le richieste degli autonomisti e dei primissimi indipendentisti catalani, veri e propri «alleati inaspettati» di Wilson, il cui principio di nazionalità finì per essere appoggiato e applicato strategicamente solo nel quadro europeo[404]. Era un richiamo che sarebbe rimasto vivo anche

[397] Sulla questione Giovanni C. Cattini, *L'aixecament de Prats de Molló*, Rosa dels Vents, Barcellona, 2021, pp. 42-51.
[398] Cfr. Eduardo González Calleja, *El catalanismo en la hora del imperialismo. Un estudio excepcional sobre la proyección hispánica del nacionalismo "lligaire"*, "Studia Historica. Historia Contemporánea", n. 23, 2010, pp. 297-312. Cfr. par. 2.2.3.
[399] *Ivi*, pp. 56-58.
[400] De la Graja Sainz, *El nacionalismo vasco*, op. cit., pp. 42-43.
[401] Balcells, *Catalanism and national emancipation movements*, op. cit., p. 97 e Id., *El projecte d'autonomia de la Mancomunitat de Catalunya del 1919 i el seu context històric*, Ediciones Parlament de Catalunya, Barcelona, 2010, pp. 66-68.
[402] Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., p. 172.
[403] Interessanti le vicende esplicate in Moreno-Luzón, *El rey patriota*, op. cit., pp. 294-296.
[404] Xosé Manoel Núñez Seixas, *Wilson's Unexpected Friends: The Transnational Impact of the First World War on Western European Nationalist Movements*, in Id. (a cura di), *The First World War and the Nationality*

per tutta la durata del regime di Primo de Rivera e che provocò non pochi problemi alla censura[405]. In particolare, la figura di Gustav Stresemann divenne tra le più celebrate dai catalanisti: nonostante i leciti dubbi sulle posizioni reali dello statista tedesco in tal merito, venne salutato come «valente difensore delle minoranze nazionali», per il ruolo di primo piano esercitato nel seno dell'organizzazione internazionale[406].

In definitiva, la guerra aveva provocato profondi sconvolgimenti in entrambi i paesi, a prescindere dal loro più o meno diretto coinvolgimento in essa. La tenuta istituzionale di Spagna e Italia fu messa a dura prova dagli eventi: i rivolgimenti del 1917 nel primo caso e la necessità di gestire il conflitto nella maniera più efficiente possibile nel secondo misero i governi dinnanzi alla possibilità di rispondere alla sfide con un aumento delle prerogative statali (specialmente per l'Italia, si è parlato di vera e propria involuzione autoritaria in questo periodo[407]), mentre su altri fronti nascevano nuove richieste di protagonismo sociale e politico da chi aveva sostenuto la produzione nazionale lavorando duramente nelle fabbriche, da chi al contrario si era impoverito, da chi tornava dal fronte cambiato, consapevole di aver messo a disposizione la propria vita per la causa del paese e aver vissuto un'esperienza «totalizzante».

Question in Europe. Global Impact and Local Dynamics, Brill, Leida, 2020, pp. 37-66. In particolare, pp. 51-59.

[405] In un foglietto volante clandestino del 1924 si parla di un comitato catalano autonomista a Ginevra, formato da ex rappresentati del comune di Barcellona, ormai dissolto dalla dittatura. Il comitato si diceva in procinto di presentare un memorandum alla Società delle Nazioni, in cui si denunciava il mancato rispetto delle aspirazioni autonomiste della Catalogna e dei diritti della minoranza nazionale (come quello del rispetto della lingua propria) da parte del regime. Si includeva la possibilità di organizzare atti di propaganda in tutti i paesi d'Europa e America. Archivo Historico de la Ciudad de Barcelona (AHCB), *Fulls Volanders* 5E.II, leg. 17, doc. 808, 25.01.1924. Qualche giorno dopo, i giornali annunciavano che «Il marchese de Magaz, vice-presidente del Direttorio militare, si è precipitosamente diretto a Ginevra per assistere ai lavori della Società delle Nazioni», lasciando intendere la preoccupazione del governo per eventuali fughe di informazioni potenzialmente deleterie per il proprio prestigio. *Ivi*, doc. 809, 31.01.1924. Altri esempi in *ivi*, leg. 21, doc. 989, 12.04.1926 e doc. 1010, anno 1926.

[406] Cartolina clandestina che riportava una dedica in lingua tedesca e catalana in AHCB, *Fulls Volanders*, leg. 21, doc. 1011, 1926. Un'altra acclamazione a Stresemann, in visita all'Esposizione Internazionale di Barcellona, leg. 23, doc. 1080. A tal proposito, degno di considerazione è un episodio riportato da Josep Roig i Rosich: nel 1929, mentre Stresemann si recava a Madrid per una riunione della Società delle Nazioni dedicata allo studio delle minoranze nazionali in Europa, rilasciò un'intervista in cui includeva la Catalogna e i Paesi Baschi tra le minoranze senza stato, provocando la rapida reazione della dittatura, tramite una nota in cui il governo si diceva incredulo del fatto che il tedesco avesse «confuso il problema del regime applicabile alle minoranze sotto nuove sovranità come conseguenza dei trattati che posero fino alla grande guerra, con il caso della Spagna in cui non esiste questo problema, essendo ferma, radicata e incrollabile l'unità nazionale»; per questo incidente Stresemann avrebbe lasciato il paese senza partecipare alla riunione, la quale fu comunque occasione per i catalanisti di diffondere dichiarazioni scritte in cui si chiedeva alla comunità internazionale di riconoscere la personalità nazionale della regione. Josep Maria Roig i Rosich, *La Dictadura de Primo de Rivera a Catalunya. Un assaig de repressió cultural*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcellona, 1992, pp. 76-78.

[407] A tal proposito, cfr. il fondamentale Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

2.2.2. *La situazione sociale nel dopoguerra*

Appare imprescindibile in questo frangente introdurre il tema delle convulsioni sociali interne ai due paesi all'indomani della guerra. Non solo queste mostrano diversi punti in comune, ma si rivelano imprescindibili per comprendere i processi che portarono all'evoluzione dei rapporti tra centro e periferia, nell'ottica dell'individuazione delle disparate coincidenze tra gli interessi delle diverse classi sociali e il modo di pensare la conformazione dello Stato. Senza questo passaggio sarebbe infatti difficile comprendere la complessità contesto del periodo, e dunque dei diversi e decisivi fattori che avrebbero portato all'esasperazione delle diverse posizioni e all'instaurazione delle dittature.

In un suo libro dedicato alla riflessione sui regimi dittatoriali, il leader della *Lliga Regionalista* catalana Francesc Cambó avrebbe affermato che «la dittatura spagnola nacque a Barcellona e la creò l'ambiente di Barcellona, dove la demagogia sindacalista aveva un'intensità e una cronicità intollerabile»[408]. La crisi del 1917, che ebbe come epicentro proprio la Catalogna, fu causata da molteplici fattori ed ebbe diverse conseguenze[409]. Essa fu segnata da tre diversi momenti: innanzitutto, vi fu una rivolta delle *Juntas de defensa*, veri e propri sindacati militari senza riconoscimento ufficiale nati sulla scia del dibattito sulla riforma delle promozioni all'interno dell'Esercito e che avevano la propria sede centrale a Barcellona, con una vasta diramazione di sedi regionali e locali[410]; nello stesso momento, i parlamentari catalanisti avviarono un movimento di forte protesta per il riconoscimento di una maggiore autonomia per la regione; infine, fu proclamato uno sciopero generale rivoluzionario. La risoluzione di tali questioni passò sostanzialmente attraverso diversi atti che si ponevano in forte continuità con quanto accaduto nel decennio precedente: il governo conservatore di Eduardo Dato sospese le garanzie costituzionali, stabilendo la censura, riconoscendo alcune delle richieste delle *Juntas* e autorizzando i militari ad intervenire con la forza, con il deciso

[408] Il testo originale è Francisco Cambó, *Las dictaduras*, Madrid, 1929, p. 144 ed è citato in González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 34.

[409] Tra le opere più complete sulla questione Francisco Romero Salvadó, *Spain 1914-1918. Between war and revolution*, Routledge, Londra, 1999; Eduardo González Calleja (eds.), *Anatomía de una crisis: 1917 y los españoles*, Alianza Editorial, Madrid, 2017.

[410] Le *Juntas de defensa* si schieravano dalla parte di coloro che volevano vedersi riconosciuto il diritto di essere promossi a un grado superiore per anzianità in qualsiasi periodo, contrariamente a quanto previsto da un'ambigua riforma che ammetteva di poter procedere alla promozione per meriti di guerra in tempi non di pace. Chiaramente, quest'ultima andava a migliorare le condizioni dei soldati schierati in Africa, ma ledeva gli interessi degli ufficiali dislocati nella penisola. La questione provocò la nascita di due schieramenti opposti all'interno dell'Esercito, i cosiddetti *junteros* e gli *africanistas*.

supporto di Alfonso XIII, sempre più interessato a difendere il prestigio dell'Esercito e meno quello del Parlamento[411]. Le agitazioni operaie, che si diffusero su tutta la penisola, furono particolarmente forti a Madrid, Bilbao, Barcellona e nelle Asturie, dove i sindacati (i socialisti dell'UGT e gli anarchici della CNT, significativamente uniti) avevano ottenuto adesioni dalle comunità di lavoratori più dinamiche e furono represse nel sangue con un utilizzo della forza spropositato rispetto all'altro schieramento; a Barcellona, dove tra i manifestanti si erano diffuse anche le armi da fuoco, si contarono decine di morti e feriti[412]. Questi avvenimenti cominciarono a mostrare uno spaccato delle contrapposizioni ideali e politiche che avrebbero contraddistinto quegli anni: molti dei militari coinvolti ricevettero omaggi pubblici in qualità di «salvatori della Patria», investiti del pieno appoggio monarchico, mentre, al contrario, le forze della sinistra vicina ai lavoratori prendevano atto della deriva sempre più militarista delle istituzioni.

Il dopoguerra spagnolo traeva le proprie origini da questo convulso contesto. Dal 1918, le forze che erano state sconfitte l'anno precedente ripresero già a crescere: i socialisti, i sindacati, ma soprattutto gli anarchici, galvanizzati dal successo della Rivoluzione Russa e che divennero il punto di riferimento per la sempre più radicalizzata classe operaia, cominciarono a preoccupare i grandi imprenditori e i grandi proprietari terrieri. Come sarebbe avvenuto negli altri paesi europei in quel periodo, le forze padronali si dotarono di vere e proprie milizie e gruppi d'assalto e, ancora una volta, la Catalogna, con la *Federación Patronal de Barcelona*, fu il laboratorio primario di queste esperienze, che poi si diffusero nel resto del paese[413]. La possibilità di esercitare la violenza si concretizzò dunque anche al di fuori dello Stato e nella società civile, dove gli industriali e la grande borghesia catalana (anche quella regionalista della *Lliga*) si servirono del già esistente *Somatén* per reprimere gli scioperi. Configuratosi come un corpo di «guardia civica», esso è stato spesso trascurato dalla storiografia comparativa poiché non ritenuto un vero e proprio corpo «paramilitare», come i fasci di combattimento in Italia, e dunque privo di velleità politiche o eversive, più posto a difesa di un sistema sociale prestabilito che propenso a fondarne uno nuovo[414]. Eppure, l'esperienza del *Somatén* appariva fortemente

[411] Insistono su questo aspetto Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., pp. 446-447.
[412] Sulla gestione dei tumulti nelle varie periferie Francisco Sánchez Pérez, *La crisis social. Las tres huelgas de Agosto*, in González Calleja (eds.), *Anatomía de una crisis*, op. cit., pp. 195-277.
[413] Un'efficace sintesi della situazione della società spagnola all'indomani della Prima Guerra Mondiale in Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 65-84.
[414] Matteo Millan, *Milizie civiche prima della Grande Guerra. Violenza politica e crisi dello Stato prima della Grande Guerra (1905-1915)*, "Storica", n. 58, 2015, pp. 57-58.

inserita nel contesto internazionale[415]: esso non fu solamente un corpo armato reazionario, ma rispondeva anche a logiche più profonde, collaborando con l'Esercito e ottenendo la legittimità da parte dei governi per la lotta controrivoluzionaria, come sarebbe avvenuto in Italia; se si considera poi la portata delle spinte antiparlamentariste e autoritarie dei militari e della monarchia, il suo ruolo di supporto appare ancora più interessante[416].

Le garanzie costituzionali rimasero nuovamente sospese dall'inizio del 1919 al marzo del 1922, consolidando l'endemico ricorso alla dichiarazione dello stato di guerra nelle città più problematiche (Santander, Oviedo, Orense, Valencia, Siviglia) e lasciando la risoluzione dei conflitti di classe all'Esercito e alla polizia, la cui funzione appariva sempre più distorta[417]. In Andalusia si ebbe il cosiddetto «triennio bolscevico» (1917-1920), caratterizzato da una serie di rivolte contadine e occupazione delle terre, ma la dura repressione governativa causò il declino dei sindacati nella regione, complice la loro forte divisione interna. Una nuova rottura si ebbe nel 1919, quando a Barcellona si ebbe lo sciopero degli operai della fabbrica di elettricità *Canadiense,* avviato dagli anarchici, che provocò la dura reazione della compagnia, la quale licenziò in tronco molti lavoratori affiliati alla CNT. Lo Stato intervenne nel conflitto schierandosi dalla parte degli imprenditori, agendo però questa volta non solo sul fronte della repressione, ma anche su quella della conciliazione: Barcellona fu divisa in vere e proprie zone di occupazione, pattugliate dall'Esercito e dai *somatenisti* fedeli alla classe padronale, ma nel frattempo il governo cercava soluzioni che non portassero a uno spargimento di sangue. La questione si risolse con la mediazione governativa, con cui i manifestanti riuscirono ad ottenere un buon successo, tanto da ottenere l'introduzione per tutti i settori della giornata lavorativa di otto ore. L'intromissione riconciliatrice dell'esecutivo fu vista con riluttanza dagli stessi militari e dall'imprenditoria[418] ed ebbe la funzione di galvanizzare i gruppi operai e gli anarchici catalani: il governo, in una modalità di approccio che in quegli anni avrebbe caratterizzato anche la situazione italiana, aveva infatti erroneamente sottovalutato i programmi

[415] Ancora una volta, si deve tenere in considerazione il contesto dell'Europa all'indomani della guerra: Giulia Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, "Contemporanea", n.9/3, 2006, pp. 551-557.

[416] Eduardo González Calleja, *El Máuser y el sufragio. Orden público, subversión y violencia política en la crisis de la Restauración (1917-1931)*, CSIC, Madrid, 1999, pp. 75-88. Come sarebbe avvenuto per i fasci di combattimento in Italia, la composizione del *Somatén* era particolarmente variegata, includendo «aristocratici, ex-militari, grandi e piccoli commercianti, funzionari e impiegati, artigiani, negozianti, piccoli proprietari e affittuari, operai ostili alla CNT o apolitici». *Ivi*, p. 83.

[417] La convulsa situazione nelle diverse zone della penisola in Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional*, op cit., pp. 300-301.

[418] Id., *El Máuser y el sufragio*, op. cit., pp. 127-131.

eversivi dei sindacati, sottostimandone le richieste e riducendole alla volontà di ottenere un miglioramento della loro situazione economica[419].

Anche all'interno del mondo operaio si sarebbe creata una frattura importante, con la nascita dei *Sindicatos libres*, sindacato di ambiente carlista intento a far convergere i lavoratori su posizioni conservatrici in funzione anti-CNT. Assieme ai *somatenisti*, sarebbero stati i protagonisti del periodo del *pistolerismo* a Barcellona (1917-1923), caratterizzato dalla presenza di veri e propri scontri armati tra la classe operaia e quella padronale, la quale usualmente ricorreva all'impiego di sicari per assassinare i membri più importanti dei sindacati[420]. Lo stesso Eduardo Dato, simbolo delle repressioni governative, fu assassinato a Madrid da alcuni sicari anarchici. In questo periodo fecero la propria comparsa alcuni tra quelli che sarebbero diventati gli esponenti più importanti della dittatura primoriverista. Nel 1920 fu nominato *gobernador civil* della provincia Severiano Martínez Anido, che aveva già occupato il posto di *gobernador militar* della regione. Futuro titolare del *Ministerio de Gobernación* durante il regime, fu la figura di riferimento per la repressione operaia: nei due anni in cui ricoprì quella carica, fu confermato e supportato da ben quattro governi che nel frattempo si erano successi a Madrid; gli fu fornito appoggio anche dai regionalisti conservatori catalani della *Lliga* al governo, cosa che, come si vedrà, costò molto prestigio a Cambó tra i gruppi catalanisti della regione. Il *gobernador* fu inoltre affiancato dal capo della polizia barcellonese, il generale Miguel Arlegui, poi nominato da Primo de Rivera Direttore Generale dell'Ordine Pubblico e dunque sempre sottoposto a Martínez Anido[421].

In questo contesto ormai radicalizzato, le forze politiche al centro continuavano a susseguirsi al centro secondo schemi corroborati, retti sulla rete dei *caciques* nelle province. A differenza di quanto sarebbe avvenuto nell'Italia del dopoguerra, le compagini vicine al mondo operaio o alternative ai liberali avevano poca forza ed erano scarsissimamente rappresentate nelle *Cortes*. Non esistevano un partito socialista forte (il PSOE aveva pochi iscritti, anche se erano aumentati nel tempo) o un partito cattolico; sebbene la Chiesa spagnola fosse in grado di mobilitare le masse a proprio sostegno, l'unico vero e proprio partito – nato sul modello del

[419] Albanese, *Dittature mediterranee*, op. cit., pp. 70-72.
[420] In generale, su questo periodo, i punti di riferimento rimangono Eduardo González Calleja, *El Máuser y el sufragio*, op. cit. e Albert Balcells, *El pistolerisme: Barcelona (1917-1923)*, Pòrtic, Barcellona, 2009.
[421] Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., pp. 165-168. Sulla relazione tra il personale che costituì l'apparato di controllo della dittatura e quello della Catalogna nel dopoguerra cfr. par. 3.3.1.

Partito Popolare Italiano – fu il *Partito Social Popular* (PSP, 1922), che ebbe vita breve[422]. Per il resto, il mondo cattolico si schierò per la conservazione del sistema prestabilito, reputando necessaria la continuazione della lotta antioperaia a cui la citata CNCC, sviluppatasi nelle campagne della Castiglia e nella parte orientale del paese, già contribuiva[423]. A fungere da importante ostacolo per la modernizzazione del sistema politico fu senza dubbio il re, il quale «strumentalizzò la minaccia castrense che incombeva sul regime parlamentare per potenziare il proprio ruolo, passando da arbitro ad attore fondamentale del gioco politico»[424]. Fu infatti il sempre più marcato antiparlamentarismo di Alfonso XIII a rendere più vicina una prospettiva autoritaria per la risoluzione della crisi del sistema della Restaurazione, specialmente dopo il famoso *Desastre de Annual* del 1921, quando i soldati spagnoli vennero sconfitti dai ribelli marocchini durante la guerra del Rif, rievocando i momenti più bui della crisi di fine secolo precedente e causando la morte di più di diecimila connazionali. Anche se non vi furono sovversioni, l'evento rese evidente l'impreparazione dell'Esercito e provocò un'ondata di malcontento nel paese, cavalcata dai liberali progressisti e soprattutto dai socialisti, che si riversò sul prestigio del re, accusato da alcune voci di aver forzato le operazioni militari con il fine di ottenere una rapida vittoria. Sull'accertamento delle responsabilità del disastro si generarono numerose diatribe e alcune porzioni del governo, dei militari africanisti (ma non di quelli dislocati nella penisola) e la monarchia si mossero per depistare le indagini, senza che neanche i gruppi politici favorevoli a rintracciare i colpevoli riuscissero ad individuarli: fu un ennesimo smacco per le *Cortes*, che non riuscirono a rispondere alle istanze di un'opinione pubblica fortemente mobilitata per l'ottenimento della giustizia[425].

La monarchia funse infine da ostacolo all'ultimo spiraglio per la modernizzazione del sistema politico spagnolo, che si aprì nel 1922 con il governo di *Concentración liberal* guidato da Manuel García Prieto. Questa compagine governativa, guidata dal turnista *Partido Liberal*, presentava un programma molto ambizioso: oltre a prevedere la risoluzione del problema delle responsabilità di *Annual* e la riforma di alcuni articoli della Costituzione, introduceva importanti novità nell'ambito delle tutele ai lavoratori, come l'intervento nei conflitti di lavoro, la creazione di fondi pensionistici e la partecipazione dei dipendenti ai guadagni

[422] Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., p. 478-479.
[423] Juan José Castillo, *Proprietarios muy pobres*, op. cit. cfr. par. 2.1.2.
[424] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 27.
[425] La complessa vicenda di Annual, letta come una delle cause del crollo del sistema della Restaurazione e dell'ascesa di Primo de Rivera, è ben riassunta in González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 27-34. Sul re, Moreno Luzón, *El rey patriota*, op. cit. pp. 364-368.

dell'impresa[426]. Questi programmi arrivavano a colpire, con più o meno forza, gli interessi di molti gruppi politici ed economici del paese e specialmente gli industriali[427]. Un punto che in questo frangente preme porre in evidenza è per esempio la volontà di introdurre un sistema elettorale proporzionale a sostituzione di quello maggioritario, così da limitare il sistema del *caciquismo* e agevolare l'ingresso di nuove forze nelle *Cortes*, attraverso un processo analogo a quello italiano avviatosi nel 1919. Rimane comunque da segnalare che la portata dirompente della *Concentración liberal* è in questionamento da parte della storiografia: più studiosi, partendo da ipotesi e posizioni differenti, sono giunti a simili conclusioni, prendendo atto del fatto che anche quel governo era ben lontano dall'ottenere una vera e propria democratizzazione del paese, rivelandosi fortemente instabile e incapace di raggiungere i risultati prefissati[428]. È tuttavia indubbio che da un certo punto di vista esso avesse cercato di promuovere più in generale, e significativamente, un ritorno del potere effettivo dello Stato nelle mani delle istituzioni civili a scapito del mondo militare, divenuto ancora più intrusivo dal 1917 in poi.

Infatti, nel frattempo, i conflitti sociali nelle diverse regioni della penisola sembravano aver raggiunto un punto di stasi, senza che però l'Esercito o le milizie civiche avessero riposto le armi. A Barcellona, l'azione di Martínez Anido, congiunta a quella del nuovo *capitan general* della regione, Miguel Primo de Rivera, aveva avuto effetti devastanti sulle organizzazioni operaie e sugli scioperi: anche il giornalista catalano Enrique Díaz-Retg, futuro apologeta della dittatura, nel definire la situazione che avrebbe portato al colpo di stato, poneva in primo piano la preoccupazione della forza dell'anarchismo e del sindacalismo in Catalogna e la loro capacità di penetrare in tutti i territori spagnoli (specialmente nel nord minerario), ma ammise che alla fine del 1922 l'azione punitiva di *Somatén*, *Sindicatos Libres* e *gobernador civil* era stata così dura che «poté considerarsi salvata la società»[429]. Nonostante ciò, il timore nei confronti delle agitazioni sociali continuava ad occupare un ruolo importante nelle attitudini della classe padronale catalana, la quale diede vita a vere proprie campagne propagandistiche

[426] Il programma del governo è ben riassunto in González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 29.
[427] Per una visione ampia sul tema cfr. González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 51-53.
[428] Il dibattito è ben riassunto in Leandro Álvarez Rey, *Bajo el fuero militar. La dictadura de Primo de Rivera en sus documentos (1923-1930)*, Universidad de Sevilla, Siviglia, 2006, pp. 22-25. La *Concentración liberal* si avvalse dello stesso sistema elettorale dei propri predecessori, manipolando i risultati attraverso il criticato art. 29 (cfr. par. 2.1.2), che fece sì che ben 145 deputati su 500 furono eletti senza elezione, dando vita alle elezioni più corrotte della Restaurazione spagnola. In più, l'esecutivo fu interessato da una serie di dimissioni dei propri ministri, rinunciando a buona parte del programma.
[429] Mask, *Hacia la España Nueva*. *Pasado, presente y porvenir del Directorio Militar*, Sucesores de Rivadeneyra, Madrid, 1925, pp. 43-45. Sull'autore si veda anche il par. 3.1.

imperniate sul debellamento del «pericolo rosso», esagerando la portata rivoluzionaria di un movimento ormai fortemente fiaccato dalle repressioni: un meccanismo corroborato anche in Italia, dove il fascismo crebbe sulla scia della paura per l'instaurazione di un regime comunista[430]. Con il passare del tempo si era creato un vero e proprio meccanismo solidale con gli strumenti repressivi citati, tanto da esserne diventati dipendenti: un esempio di ciò è la reazione degli ambienti conservatori alla rimozione dello stesso Anido dall'incarico di *gobernador* per aprire il dialogo con gli ambienti della CNT, in ottica della già citata strategia distensiva dei liberali e che provocò un nuovo aumento delle violenze e il ricorso alle milizie civiche da parte dei grandi industriali, per cui Primo de Rivera cominciò a rappresentare l'alleato principale[431]. Infatti, i nuovi *gobernadores*, più inclini a soluzioni pacifiche rispetto alle proteste operaie, non furono adeguatamente sostenuti dal governo di *Concentración liberal* nel ristabilimento della legalità, lasciando campo libero ai sicari[432]. Alcuni pezzi dell'alta borghesia catalana tornarono a invocare la sospensione delle garanzie costituzionali, servendosi del futuro dittatore come intermediario per la negoziazione con Madrid e impedire al governo di scendere a patti con i sindacati (come invece era successo con la *Canadiense*): proprio in questo ambiente sarebbe maturata la preparazione del *golpe*, con la più o meno esplicita connivenza della classe padronale barcellonese[433].

In Catalogna le fratture sociali si consumarono sino alle loro estreme conseguenze. Qui nacque la prima vera e propria formazione filofascista spagnola, il gruppo de *La Traza* (1923), confluito nelle fila dell'*Unión Patriótica* poco dopo l'instaurazione del regime[434] e ad oggi poco trattato dalla storiografia. Infatti, se è vero che poco dopo la marcia su Roma a Madrid era nato *La Camisa Negra*, periodico di unico numero di chiara ispirazione fascista e vicino agli ambienti del maurista *La Acción*, *La Traza* si configurò come vero e proprio gruppo paramilitare. Fu fondato da un manipolo di ufficiali dell'Esercito che assunsero una posizione fortemente critica nei confronti della gestione politica delle colonie e del sistema dei *caciques*[435], in linea con le istanze della destra *maurista*. Anche alcuni osservatori esteri furono impressionati dalla turbolenza sociale della Barcellona degli anni Venti e ritenevano che

[430] Su questo aspetto si concentra Shlomo Ben Ami, *La dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, Planeta, Barcellona, 1983, pp. 35-36.
[431] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 24-25.
[432] Ben Ami, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 38-39.
[433] González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 36.
[434] Il manifesto di adesione de *La Traza* all'*Unión Patriótica* in ANC, leg. 1-737, doc. 5525, anno 1923.
[435] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 21-22.

potesse essere terreno fertile per lo sviluppo di un ampio movimento fascista spagnolo. I consoli italiani paragonarono il clima della città a quello della Milano prima dell'avvento del fascismo e nutrivano simpatie per il catalanismo conservatore[436]. Molti intellettuali subirono la fascinazione delle teorie di Maurice Barrès e di Charles Maurras, poi galvanizzati dal successo della Marcia su Roma, come avvenne per esempio con una parte della borghesia di Bilbao[437].

Nel 1921, tutte queste questioni spinsero Antonio Gramsci a descrivere la Spagna come un «paese esemplare»:

> «Essa rappresenta una fase che tutti i paesi d'Europa attraverseranno, se le condizioni economiche generali si manterranno come oggi, con le stesse tendenze odierne. In Italia attraversiamo la fase attraversata dalla Spagna nel 1919: la fase dell'armamento delle classi medie e dell'introduzione, nella lotta di classe, dei metodi militari dell'assalto e del colpo di sorpresa. Anche in Italia la classe media crede di poter risolvere i problemi economici con la violenza militare…»[438]

All'indomani della guerra, l'Italia presentava una situazione interna estremamente complessa: alla delusione di buona parte dell'opinione pubblica – specialmente quella vicina ai settori nazionalisti – per la condotta del governo ai tavoli per la stipulazione dei trattati di pace, considerati ingiusti (con la generazione del famoso mito della «Vittoria Mutilata»), si aggiungeva la crisi economica, che determinò una forte inflazione.

Alcune delle istanze politiche rimaste latenti nel caso spagnolo, in Italia si manifestarono sin dal primissimo dopoguerra. Innanzitutto, qui, la vita politica del paese si era incanalata in associazioni e movimenti che rivendicavano uno spazio nel governo del paese: nel centro-nord, il PSI, punto di riferimento per gli operai e i contadini, i primi coinvolti negli scioperi, i secondi nelle lotte per la redistribuzione delle terre, era uscito dalla guerra rinforzato e animato da pulsioni rivoluzionarie, coadiuvato dai sindacati (CGdL e Federazione italiana operai metallurgici, FIOM); un nuovo protagonista, il Partito Popolare Italiano (PPI), fondato da don Luigi Sturzo, si rifaceva alla dottrina sociale cattolica e si proclamava interclassista, ottenendo appoggio in diversi punti della penisola; ancora, i combattenti e i reduci, desiderosi di ottenere un riconoscimento degli sforzi, si erano riuniti nell'Associazione Nazionale dei Combattenti

[436] Xosé Manoel Núñez Seixas, *Imperios y danzas: Nacionalismo y pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1975)*, Marcial Pons, Madrid, 2023, pp. 30-31.
[437] *Ivi*, pp. 25-26. Sulla ricezione dei pensatori francesi nella destra spagnola Perfecto, *La derecha radical española y el pensamiento antiliberal francés*, op. cit.
[438] Il testo, tratto da Antonio Gramsci, *Italia e Spagna*, L'Ordine Nuovo, 11.03.1921 è riportato in Albanese, *Dittature mediterranee*, op. cit., p. 46.

(ANC), rappresentando anch'essi una vera e propria nuova «classe sociale militare-civile» che, anche senza un vero e proprio programma, ebbe un rilievo specialmente nel Sud[439]. In seconda battuta, era stato introdotto nel 1919 un sistema elettorale di tipo proporzionale che consentiva a questi nuovi partiti di massa di esprimersi al meglio alle urne. I risultati delle elezioni politiche svoltesi quell'anno avrebbero dato un chiaro segnale ai liberali e alle forze conservatrici, con la grande crescita dei due partiti extra-sistema (appunto, il PSI e il PPI), senza che nessuno avesse però ottenuto una maggioranza necessaria per governare stabilmente[440]. Come noto, la questione avrebbe provocato un vero e proprio *impasse* governativo fino al 1922, causando una paralisi istituzionale che si sarebbe rivelata determinante nella crisi dello Stato liberale: i socialisti a maggioranza massimalista e il composito gruppo liberale non avrebbero mai accettato di scendere a patti, mentre i popolari non sarebbero stati in grado di condizionare i liberali con il loro programma o di stringere un'alleanza con gli anticlericali socialisti[441].

La crescita di questi partiti era ovviamente causa ed effetto dell'aumento della dialettica sociale, che assumeva diverse forme in base alla molto variegata geografia politica ed economica italiana. In un paese ancora prettamente rurale, le ribellioni e le occupazioni contadine si diffusero su tutta la penisola, dal Sud del grande latifondo e del bracciantato, passando per le mezzadrie del Centro, meno penalizzate dalla guerra ma comunque in tensione, fino al Nord, dove le precedenti situazioni convivevano tra loro, con la presenza di coloni, salariati fissi e braccianti. Di rilievo nazionale furono specialmente le proteste in Sicilia, Puglia, Lazio, quelle nelle campagne umbre e toscane e in tutta la zona della Pianura Padana. Le «leghe rosse», il nome con cui venivano chiamate le unioni sindacali socialiste, e le «leghe bianche», quelle vicine ai cattolici, contribuirono alla progressiva politicizzazione dei contadini e degli scontri, che nel 1920 raggiunsero la massima intensità[442].

---

[439] Una riflessione su questo aspetto in Gian Luigi Gatti, *Esser reduci: le associazioni fra ex-militari*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. 3, Mario Isnenghi e Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, UTET, Torino, 2008, pp. 917-925. In particolare, si veda pp. 917-919.

[440] Il PSI ottenne il 32% dei voti, con 156 deputati e il PPI il 20%, con 100 deputati. I liberali si presentarono divisi in più liste, esprimendo poco più di 200 deputati: essi conservavano una maggioranza relativa se si considera l'intera area politica, ma l'impatto simbolico fu degno di nota. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia*, op. cit., pp. 179-195. Per i dati comparati alle precedenti elezioni (1919), *ivi*, p. 191.

[441] La questione è perfettamente sintetizzata in Pombeni, *La rappresentanza politica*, op. cit., pp. 100-103. Per un esame approfondito Fabio Grassi Orsini e Gaetano Quagliarello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna, 1990.

[442] Le forme e le modalità delle proteste contadine, territorio per territorio, in Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. 2, *L'Italia dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 760-907.

Anche nelle città la situazione appariva critica, specialmente dove l'industrializzazione era stata più marcata e cioè nel centro-nord del paese, tra Piemonte, Lombardia e Liguria. Gli scioperi e gli scontri culminarono in vere e proprie occupazioni delle fabbriche, come avvenne in Toscana con i cantieri navali dell'Ansaldo nel 1919 (a cui il governo rispose con la dichiarazione dello stato d'assedio) e poi in maniera generalizzata, in tutta Italia, l'anno successivo. Gli operai diedero vita a forme di autogestione della produzione, riuscendo a resistere circa un mese: se non mancarono episodi di violenza, tutto si svolse pacificamente anche grazie alla politica attendista di Giolitti, tornato alla guida del governo. Dopo una lunga trattativa, con l'intermediazione dello Stato si giunse a una soluzione salariale molto favorevole per gli operai. Tuttavia, come esattamente era avvenuto per lo sciopero della *Canadiense* a Barcellona due anni prima, l'approccio giolittiano sottovalutava il significato delle richieste operaie, riducendole al campo economico: le occupazioni si erano rivelate un fallimento per i sindacati e i socialisti massimalisti, ma anche per il governo, che si alienò l'appoggio delle porzioni conservatrici dell'opinione pubblica e stimolò la crescita degli estremismi[443].

Infatti, l'impatto economico e psicologico più duro delle occupazioni delle terre e delle fabbriche fu subìto dalla media e alta borghesia, che videro i propri interessi minacciati da gruppi sociali sempre più organizzati, per cui lo Stato liberale sembrava non avere risposte concrete[444]. A questo livello s'innestava dunque la nascita delle milizie private, che avviarono, al di fuori della legalità, vere e proprie spedizioni punitive nei confronti dei contadini, degli operai e dei socialisti. A una variegata geografia delle proteste corrispondevano composite organizzazioni e gruppi d'interesse borghesi, che agivano in aree circoscritte e in base alle precise esigenze della singola località o area produttiva: nonostante la sentita esigenza di un'entità partitica che ne difendesse gli interessi, proprio per questa varietà non sarebbero riusciti a convogliare le proprie forze in un'unica organizzazione nazionale[445]. Tra questi movimenti violenti antisocialisti, solo i Fasci di Combattimento sembravano dare in apparenza una simile garanzia, anche se i loro primi successi furono confinati nelle città e nelle campagne

[443] *Ivi*, pp. 634-645.
[444] Una generale riflessione sul tema in Giacomo Gabbuti e Bruno Settis, *Difendere la produzione. Difendersi dalla redistribuzione*, "Studi Storici", n. 4/2022, pp. 829-864.
[445] Su questo interessante aspetto si sofferma Banti, *Storia della borghesia italiana*, op. cit., pp. 344-345. Per alcuni dati quantitativi sulla frammentazione dei liberali alle elezioni e nei gruppi parlamentari Farneti, *La crisi della democrazia italiana*, op. cit., pp. 238-241. La questione era rintracciabile anche nel decennio precedente: cfr. 2.1.2.

dell'Emilia-Romagna e Toscana. Del resto, il connotato localista e provinciale del movimento rimase insito e fortemente caratterizzante almeno fino al 1925, pur senza mai scomparire, legato alla classe padronale del posto e rivolgendosi al centro (allo Stato o alle alte sfere del partito) solo in casi particolari, pur continuando a richiamarsi a valori nazionali e patriottici[446].

Composto da borghesi, ex-combattenti della Grande Guerra, liberali della destra conservatrice e reazionaria, futuristi, individui della più disparata estrazione sociale che coltivavano il culto della forza, godendo sin dal principio della simpatia dei nazionalisti dell'ANI (che disponevano anche di una propria milizia)[447], il fascismo dei primi momenti si mostrava poco uniforme al proprio interno. Le aggressioni ai nemici della classe padronale sono state suddivise dalla storiografia classica tra squadrismo *urbano*, attivo nelle città, composto dalla piccola borghesia e finanziato dagli industriali e squadrismo *agrario*, che perversava nelle campagne, supportato dai grandi proprietari terrieri. I confini tra queste due tipologie erano labili e specialmente nel centro-nord la movimentazione fascista partiva dalla città per poi diffondersi alla provincia e alle campagne, dove la conflittualità sociale era più alta: i primi successi si ebbero non a caso dove i socialisti avevano aperto uno spiraglio per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, dove le lotte bracciantili e mezzadrili erano più forti, faticando invece a penetrare dove gli operai erano forti e compatti (come nel nord ovest) e nei latifondi del Meridione, seppur con alcune eccezioni[448].

Come avvenne per la Spagna, l'azione dello Stato in questo contesto fu decisiva. Come nel decennio precedente, la politica giolittiana continuava ad essere fortemente ambivalente, promuovendo una maggiore democratizzazione del paese, ma nei fatti senza fare nulla di concreto per realizzarla[449]. Le istituzioni non si opposero mai direttamente al dilagare della violenza politica e all'azione dei fascisti; addirittura, al contrario, le forze dell'ordine collaborarono con gli squadristi per proteggere gli interessi dei produttori e per frenare la crisi politica dei gruppi liberali, colpendo i partiti di massa che si erano affermati nel 1919[450]. I

[446] Alcuni esempi concreti in Corner, *Italia fascista*, op. cit., pp. 35-39.
[447] L'impatto dei miti della guerra e della violenza sui primi Fasci di Combattimento in Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, op. cit., pp. 123-149.
[448] Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, op. cit., pp. 64-75.
[449] Cfr. par. 2.1.2. Una sintesi sulle ambiguità di tutti i governi liberali di questo periodo in Tommaso Baris, *I governi liberali nell'Italia del primo dopoguerra. Un riesame critico*, "Studi Storici", n. 4/2022, pp. 769-790. In particolare, si veda pp. 778-790.
[450] Casi di questo tipo sono ampiamente documentati in Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile*, UTET, Torino, 2009.

conflitti venivano spesso identificati come semplici «disordini», interpretati secondo la logica del mantenimento dell'«ordine pubblico» a tutti i costi, ricalcando, come si vedrà, una caratteristica tipica della futura dittatura. Era una questione che rivelava la diffusa concezione dell'identificazione tra Stato ed élite liberale, apparati istituzionali e forze del notabilato tradizionale, interessate a precludere l'accesso alle nuove rappresentanze politiche[451].

Questo atteggiamento rivelava anche, in linea con quanto accadeva negli stessi momenti in Spagna, l'interesse delle forze padronali nell'ottenere un controllo sempre più serrato sugli indirizzi governativi. Questa volontà si traduceva nella critica dell'operato del governo nei momenti in cui i loro interessi venivano messi in discussione, con la delegittimazione dell'azione dello Sato e il ricorso alla violenza extra-istituzionale[452]. La borghesia dei produttori fu in questi anni in grado di rivestirsi di un ruolo patriottico estremamente rilevante, identificandosi come colei che «lavorava per fare più ricca e più grande la nazione», contrapponendo all'interno della società una parte di essa che lavorava per il bene di tutti e un'altra considerata parassitaria, composta da socialist e dai politicanti di turno impegnati in spregevoli tattiche parlamentari. La retorica di cui si dotarono continuava a riferirsi alla contrapposizione tra *nazione ed antinazione*, con riferimenti alla creazione di uno *Stato nuovo*, fornendo appoggio a quello che sarebbe stato il mito fascista[453].

Sia in Spagna che in Italia, così come in altre parti d'Europa, le origini delle condizioni che avrebbero portato alla salita al potere delle dittature sono da rintracciare nella spinta controrivoluzionaria che caratterizzò gli anni immediatamente successivi alla guerra, anche se i contesti presentavano alcune divergenze. Come si è già affermato, una tra le differenze più importanti tra i due paesi sembra risiedere nella composizione delle forze parlamentari nelle rispettive capitali. In Spagna l'accesso alle *Cortes* appariva quasi totalmente precluso alle forze differenti da quelle tradizionali, essendo assenti veri e propri partiti di massa; anche se la crescita dei sindacati (specialmente quello anarchico della CNT) fu comunque impetuosa, non riuscì a compensare la mancanza di veri interlocutori politici al centro; in Italia chi rappresentava i subalterni – su tutti il PSI – era invece massicciamente presente in Parlamento,

[451] Questo aspetto è sottolineato in Laura Cerasi, *Il realismo impossibile. Appunti su liberali e crisi dello Stato*, "Studi Storici", n. 4/2022, pp. 824-827.
[452] Gabbuti e Bruno, *Difendere la produzione. Difendersi dalla redistribuzione*, op. cit., pp. 859-864.
[453] Banti, *Storia della borghesia italiana*, op. cit., pp. 362-367; Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, op. cit.; Lanaro, *Nazione e lavoro*, op. cit.

potendo contare su un gran numero di iscritti e disponendo di un'organizzazione capillare sul territorio.

A tal proposito, secondo quanto affermato da Enzo Collotti, la diffusione del fenomeno fascista sarebbe dipesa anche dai diversi gradi di democratizzazione della società e della pluralità del sistema partitico; più profondi sarebbero state queste istanze, maggiore avrebbe dovuta essere la reazione fascista[454]. In entrambi i casi la risposta delle classi padronali alle ribellioni fu senza esclusione di colpi, anche se fortemente differenziata sul territorio e scarsamente coesa, assumendo un'organizzazione compatta solamente in certe aree: nel paese iberico fu non a caso la Catalogna a rappresentare il laboratorio delle prime esperienze in questo senso, concretizzatesi nella creazione dei *Sindicatos Libres* e nell'utilizzo del *Somatén* in chiave antioperaia prima, e in veri e propri gruppi protofascisti poi, mentre nella penisola italiana lo squadrismo si diffuse soprattutto nella zona della Pianura Padana, assumendo caratteri ben definiti. Tuttavia, se i fasci di combattimento si sarebbero diffusi a livello nazionale, riorganizzandosi nel Partito Nazionale Fascista (PNF) nel 1921, raccordo per tutte le sedi territoriali che forniva una direzione centrale, giungendo alla Marcia su Roma con più di 200mila iscritti (costituendo dunque anch'esso un partito di massa), il padronato e la borghesia catalana non riuscirono a diffondere il proprio modello di autodifesa al resto del paese, dove pure le ribellioni avevano assunto una forza considerevole. Qui il mandato sarebbe stato assunto dall'Esercito che, in quanto forza tradizionale, pur presentando al proprio interno importanti spaccature, godeva della legittimità regia e di una struttura ben articolata: non a caso, tra le prime soluzioni della dittatura primoriverista vi sarebbe proprio stata l'elezione del *Somatén* a guardia controrivoluzionaria nazionale, introducendo delle sezioni in ciascuna provincia.

Ciò che risultava significativo era l'esistenza di due forze contrapposte, composte da contadini e operai da un lato e classi medie in ascesa e possidenti dall'altro: come evidenziato da Paolo Farneti, «la mobilitazione di entrambi può esser considerata l'inizio *sociale* della perdita di autonomia da parte della società politica»[455]. Si è visto come la posizione dello Stato rispetto ai conflitti sociali avesse determinato lo spostamento di importanti porzioni della società e dell'opinione pubblica in diverse direzioni. Ma lo studio del ruolo dello Stato non può

[454] Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, 2000, pp. 14-16.
[455] Paolo Farneti, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in Juan José Linz, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 222.

limitarsi al suo intervento rispetto alla questione sociale, sebbene sia un elemento centrale nei casi presi in considerazione. Infatti, tra le fratture sociali si insinuava un'altra tipologia di frattura già emersa, ovvero quella tra centro e periferia, tra lo Stato e gli enti periferici, che ebbe anch'essa un ruolo di tutto rilievo nell'accelerazione della crisi.

2.2.3. *Cambiare lo Stato: dalla periferia al centro*

Come emerso dalle pagine precedenti, in Spagna, in Italia e nel resto d'Europa, le vicende della Grande Guerra avevano accentuato il divario fra la società reale e le istituzioni ufficiali, già fortemente presente nel passato. L'autonomismo e il regionalismo, che già nella seconda metà dell'Ottocento e nel primissimo Novecento avevano occupato un ruolo rilevante nelle teorie politiche, continuavano ad acquisire forza per gli stessi motivi. Tali istanze sembravano fornire alla popolazione un nuovo strumento di partecipazione politica che fino a quel punto era stata negata: cedere risorse e competenze che appartenevano da sempre al centro agli enti periferici significava allargare il processo decisionale a una fetta più ampia della cittadinanza, chiamata a reggere i territori, le singole cellule fondamentali che componevano il paese[456].

Quando la domanda di partecipazione alla vita nazionale tramite il decentramento iniziò a dotarsi di argomentazioni legate al miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle classi meno abbienti o a coincidere con forme più radicali di ridiscussione dell'assetto dello Stato (es. repubblicanismo, federalismo, nazionalismo sub-statale), in contrasto con le classi dirigenti tradizionali, i contesti iniziarono a mutare e a radicalizzarsi ulteriormente, rendendo manifesta le volontà politica insita all'interno di quei programmi, che i governi liberali avevano sempre faticato a comprendere appieno. Da questo punto di vista, il *focus* sui rapporti vigenti tra centro e periferia riuscirebbe a restituire in maniera più completa le motivazioni che portarono, in contrapposizione, all'affermazione dei programmi fascisti e i loro contenuti, in un conflitto tra posizioni diverse ma che in fin dei conti puntavano in termini differenti all'affermazione di uno «Stato nuovo».

[456] L'affascinante nodo storiografico è discusso in Sandro Fontana, *Il fascismo e le autonomie locali*, in Id., *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 9-19 e rappresenta il punto di partenza per tutte le riflessioni sul rapporto tra centro e periferia durante il regime fascista presenti nel volume.

2.2.3.I. La soluzione regionale della Spagna

Si è già in parte discusso del ruolo che la Prima Guerra Mondiale, i trattati di pace e la politica wilsoniana ebbero sulle rivendicazioni autonomiste ed indipendentiste in Europa e in Spagna. In particolar modo, l'impatto di tali vicende sul catalanismo politico fu cruciale per le sue successive evoluzioni. È però bene ricordare sin da subito che, nonostante le posizioni sulla conformazione dello stato spagnolo fossero fortemente variegate, tutte erano comunque per una via o per l'altra riconnesse alla cultura e al discorso nazionale: sarebbe infatti errato considerare le posture catalaniste come incompatibili a prescindere con il nazionalismo e l'unitarismo spagnolo, almeno fino alla cruciale apparizione di *Estat Catalá* di Francesc Maciá nei primissimi anni Venti e agli anni Trenta, in seguito al crollo della dittatura primoriverista[457].

A riconnettere le aspirazioni dei catalanisti al più ampio clima politico del paese, come si è visto, era stata la condivisione delle teorie rigenerazioniste. La realizzazione di queste ultime sarebbe passata, secondo i primi, dalla riforma dello Stato in senso decentralista, attraverso una costituzione federale o la concessione di margini di autonomia ai diversi territori spagnoli. L'ampia famiglia del catalanismo conservatore imperniò il proprio programma sulla messa in discussione del diritto positivo, considerato artificiale e individualista, per abbracciare il modello consuetudinario, ritenuto più vicino al soddisfacimento della volontà considerata propria e naturale della popolazione di ciascun territorio; a tenere assieme la Patria più grande e quelle più piccole vi era una percezione del diritto dell'intera comunità come afferente a un tutto organico[458]: rispettare il diritto naturale di ciascun territorio significava soddisfare quello dell'intero paese, adottando un modello che, come percepibile, si distanziava da quello centralista adottato sin dagli inizi del XIX secolo di stampo francese[459]. In particolare, gli affiliati alla *Lliga Regionalista* furono fortemente influenzati dal pensiero dello scrittore catalano Joan Maragall, che Navarra Ordoño ha definito «Ortega catalano». Anche da questo autore derivava infatti la base politica per il «regionalismo nazionalista» attribuito ai catalanisti conservatori, interessati a guidare un progetto di emancipazione della loro «piccola patria», ma

[457] Su questo aspetto insistono Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., p. 108 e Giacomo Demarchi, *Autonomia e costruzione del territorio: il caso spagnolo fra conservatorismo, autoritarismo e democrazia (1898-1931)*, op. cit., p. 238-239.
[458] Id., *Provincia y Territorio en la Constituyente española*, op. cit., pp. 76-77.
[459] Cfr. par. 1.2.2.

sempre in favore di un miglioramento più vasto e generale, in una vera e propria fratellanza con la Castiglia gli altri territori, tutti parimenti vittima del sistema della «vecchia politica»[460].

La *mancomunidad* catalana, nata nel 1914, raggruppava semplicemente le competenze delle quattro province della regione, senza alcuna ulteriore concessione da parte dello Stato. Eppure, da un punto di vista simbolico essa aveva rappresentato un successo per i catalanisti, dato che i conservatori della *Lliga* erano riusciti a monopolizzarne il governo, avviando la costruzione di infrastrutture e una serie di notevoli iniziative culturali, che diedero un ulteriore impulso alle pretese nazionaliste (e autonomiste) nella regione[461]. Nel 1916 Enric Prat de la Riba, uno dei più importanti esponenti della *Lliga* e presidente della *mancomunidad*, pubblicò un manifesto intitolato «*Per Catalunya i l'Espanya Gran*», in cui si chiedeva alla Spagna di aprirsi alle istanze della Catalogna, che si dichiarava stanca di essere sottorappresentata nelle *Cortes*, di subire i torti del sistema politico della Restaurazione e di essere «sistematicamente eliminata da ogni intervento attivo nel governo della Spagna», dato che i catalani venivano a prescindere «trattati come separatisti e localisti». La soluzione per «unire armonicamente tra loro le nazionalità spagnole ed esse allo Stato, in maniera tale che ciascuna di essa regga liberamente la propria vita interna e tutte abbiano la partecipazione che le corrisponde nella direzione della comunità» sarebbe stata quella del federalismo[462]. Del resto, sulla stessa linea, in passato, Prat de la Riba aveva sostenuto in un suo famoso scritto, *La nacionalitat catalana* (1911), che il modello imperiale, poi uscito sconfitto dalla guerra, potesse essere il più indicato per risolvere la questione dell'assetto territoriale spagnolo. In un'interpretazione in realtà labile di «imperialismo catalano» (in cui non mancava un'accezione prettamente culturale), il catalanismo conservatore guardava agli imperi multinazionali come gli unici in grado di tenere assieme istanze centralizzatrici e autogoverno; esempi di riferimento erano l'Austria-Ungheria e soprattutto il *Reich* tedesco, le cui pulsioni accentratrici andavano però moderate in un'eventuale applicazione alla Spagna[463].

[460] Navarra Ordoño, *El regeneracionismo*, op. cit., pp. 282-291.
[461] Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., pp. 471-472.
[462] Il testo completo è riprodotto in Balcells, *El projecte d'autonomia de la Mancomunitat*, op. cit., pp. 174-177.
[463] La visione dell'intellettuale catalanista è riportata con estrema lucidità in Eduardo González Calleja, *El catalanismo en la hora del imperialismo. Un estudio excepcional sobre la proyección hispánica del nacionalismo "lligaire"*, "Studia Historica. Historia Contemporánea", n. 23, 2010, pp. 304-310. L'autore parte da una delle opere fondamentali sulla questione, ovvero Enric Ucelay-da Cal, *El imperialismo catalán. Prat de la Riba, Cambó, D'ors y la conquista moral de España*, Edhasa, Barcellona, 2003.

Sulla scia dell'aumento delle rivendicazioni dei nazionalisti catalani, l'Assemblea parlamentaria del 1917, svoltasi in concomitanza con l'ondata di scioperi che investì il paese, rappresentò uno dei momenti più critici dal punto di vista dei rapporti tra Madrid e Barcellona. I parlamentari catalani di opposizione nelle *Cortes*, soprattutto socialisti, repubblicani e deputati della *Lliga*, si riunirono a Barcellona sotto la guida di Cambó per formare una vera e propria Assemblea costituente, in segno di protesta nei confronti dei partiti *turnisti*, che ignoravano le richieste di riforma dello Stato. In quei giorni, in effetti, il gruppo dei dissidenti elaborò una serie di soluzioni che tendevano alla ristrutturazione dello Stato, prevedendo soprattutto, tra le altre cose, la riforma generale della Costituzione e l'implementazione di ampie autonomie territoriali; Cambó cercò di ottenere l'appoggio di Antonio Maura, considerato l'unico leader *turnista* con cui era possibile parlare della questione, ancora una volta presentata in chiave rigenerazionista e come possibile perno della ripartenza del progetto della *reveolución desde arriba*, senza però ottenere risposta[464] . L'esperienza si chiuse con l'intervento della polizia e del *gobernador civil*[465], ma funse da importante precedente per gli sviluppi successivi della questione, specialmente quando ad essa si aggiunsero le spinte del pensiero wilsoniano. L'anno successivo (1918), con la fine della guerra, il dibattito sulla richiesta dell'«autonomia integrale» da parte della Catalogna si espanse, arrivando a coinvolgere i diversi municipi della *mancommunidad* in un plebiscito sulla questione. Nel testo si segnalava l'importanza del tema in vista della «resurrezione della Spagna» e si faceva leva, oltre che sull'autonomia del congiunto delle quattro province catalane, sul ruolo dei municipi all'interno di essa e sul loro finanziamento[466]. In seguito allo straordinario successo del plebiscito, una consulta costituita dai rappresentanti catalani nelle *Cortes*, dai membri della *Lliga* (similmente a quanto era avvenuto con l'Assemblea del 1917), dai repubblicani e dalle più importanti personalità dell'economia e della società regionale formò una commissione che si sarebbe dedicata a stabilire un documento in cui venivano riportate le basi di una richiesta per l'autonomia della Catalogna, da presentare al governo. La proposta partiva dall'idea di far sì che la regione potesse trattare le proprie competenze a pari livello con lo Stato centrale, senza però prevedere una riforma della Costituzione in senso federale, necessaria allo scopo, ma che appariva nei fatti impossibile da raggiungere: questa ambiguità fu tradotta nella stesura di punti che indicavano gli ambiti in cui lo Stato avrebbe dovuto «cedere» le proprie competenze alla

[464] La questione è approfondita in González Hernández, *Ciudadanía y acción*, op. cit., pp. 74-75.
[465] I concitati momenti sono riassunti in Villares e Moreno Luzón, *De la Restauración a la dictadura*, op. cit., pp. 448-449.
[466] Il testo della consulta municipale è contenuto in Balcells, *El projecte d'autonomia de la Mancomunitat*, op. cit., p. 27.

Catalogna[467]. Tra le richieste vi era anche quella del trasferimento di alcuni compiti legislativi alla regione, che si sarebbe dotata di un parlamento bicamerale composto da una camera eletta a suffragio universale diretto e un'altra composta da membri selezionati dai diversi municipi. La *Lliga* segnava in quelle circostanze un parziale allontanamento dalla rappresentanza organicista e corporativa contenuto nelle *Bases de Manresa* in favore di una maggiore apertura progressista, in vista di un programma su cui avrebbero dovuto convergere più porzioni dell'opinione pubblica catalana e con il fine di indebolire le posizioni della sinistra catalana più radicale e repubblicana[468], molto attenta al tema. Significativamente in questo periodo anche il PSOE nazionale, dopo anni di parziale assenza di considerazioni sul tema, virò verso un deciso regionalismo: su questa scelta ebbe peso soprattutto l'esperienza della sezione del partito catalana, coinvolta nel processo statutario[469]: anche per i socialisti il tema dell'assetto dello Stato tra centro e periferia assunse un ruolo cardine all'interno dei programmi politici.

Le richieste catalane, per cui espressero simpatia anche i nazionalisti baschi, anch'essi in forte crescita nel periodo[470], si sarebbero però scontrate con i pareri delle *Cortes* e del governo a Madrid, dove furono accolte con molta freddezza. Nel frattempo, Alfonso XIII, come è stato mostrato, seguiva le vicende con apprensione, negando spazio alle trattative e servendosi dei contatti diretti nell'Esercito per organizzare la propaganda anti-catalanista nella stessa Barcellona[471]. Tutti gli esponenti non catalani dei partiti *turnisti* videro nel progetto i prodromi di una possibile disintegrazione dell'autorità statale e anche Maura, il leader in cui i catalanisti riponevano più fiducia, espresse dure parole nei confronti dell'autonomia regionale, lasciando aperto uno spiraglio per un generale decentramento su base municipale: si trattava dell'unica opzione che, seguendo un *pattern* ormai consolidato e condiviso dalle diverse teorie politiche (krausimo e rigenerazionismo su tutti), la maggioranza della classe dirigente liberale era

[467] *Ivi*, pp. 30-32.

[468] *Ivi*, p. 33. Per le *Bases de Manresa* cfr. par. 2.1.1. Celebre sarebbe stato, per esempio, il motto utilizzato da Cambó, «Repubblica? Monarchia? Catalogna!», per provare a disinnescare le contrapposizioni tra i diversi gruppi e tentare di porsi alla guida di tutti.

[469] Addirittura, alla fine del 1918, all'XI congresso nazionale del PSOE si approvò la proposta di dare vita a una Conferederazione repubblicana delle nazionalità iberiche. Come è stato segnalato, «il PSOE passa da non trattare seriamente la questione nazionale a reclamare niente di meno che una confederazione di nazionalità iberiche». Bisogna comunque segnalare che la conversione socialista, così come la partecipazione alla redazione dello statuto, fu dovuta anche alla necessità di sottrarre alla *Lliga* il monopolio delle trattative. Daniel Guerra Sesma, *Movimiento obrero socialista y cuestión nacional (1879-1939)*, in Antonio Morales Moya, Juan Pablo Fusi Aizpurua, Andrés de Blas Guerrero (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Barcellona, 2013, pp. 610-611.

[470] Sull'ascesa del nazionalismo basco nel periodo immediatamente successivo alla Prima Guerra Mondiale, de la Granja Sainz, *El nacionalismo vasco*, op. cit., pp. 36-39.

[471] Moreno Luzón, *El rey patriota*, op. cit., pp. 297-300.

disposta a tollerare[472]. Anche se il governo promise di tornare sull'argomento con una nuova proposta, la durezza della reazione del centro provocò una nuova protesta dei catalani, che abbandonarono nuovamente le aule[473]. Sarebbe seguita una complessa serie di eventi, come la redazione in contemporanea di due nuove proposte di Statuto d'autonomia: uno da parte di una commissione extraparlamentare costituitasi a Madrid senza l'apporto di membri catalani e guidata dallo stesso Maura, concepita dal governo come l'unica «ufficiale»; l'altra, direttamente da una commissione interna alla *mancomunidad,* ancora una volta sotto la guida di Cambó. Quest'ultimo progetto risultava avere ambizioni decisamente ridotte rispetto a quelle presentate nell'ultima occasione, per evitare appunto di ricevere nuove bocciature. Pur conservando per la Catalogna un importante numero di competenze (insegnamento, sanità, realizzazione di opere pubbliche e altro ancora), la commissione si era ben guardata dall'inserire riferimenti all'esistenza di una regione autonoma o di una nazionalità catalana – che i liberali e la monarchia non sarebbero mai stati disposti a riconoscere –, mentre non veniva fatto alcun riferimento alla possibile ufficializzazione della lingua regionale, in precedenza aspramente criticata[474]. Per rafforzare la proposta, fu deciso di sottoporla nuovamente al parere dei circa mille sindaci e delegati dei comuni catalani, che, in un plebiscito ancora più solenne del primo, l'approvarono in maniera quasi unanime: una scelta che avrebbe presentato come compatta la volontà della popolazione e la trasversalità della questione, ma che avrebbe esacerbato le tensioni al momento del dibattito nelle *Cortes*[475]. Già durante il concitato periodo della redazione delle due proposte, giunti ormai a inizio 1919, nelle strade di Barcellona le manifestazioni popolari per l'autonomia, che iniziarono a sovrapporsi alle proteste operaie, aumentarono d'intensità, tanto da essere proibite dalla polizia e represse con la forza[476]. Cambó, prendendo la parola come rappresentante nei dibattiti parlamentari finali, definì il testo come depositario della «volontà del popolo della Catalogna», presentandolo come unica soluzione per il bene della regione e insistendo sul fatto che fosse occasione per rigenerare tutto il paese, «dove ci sono moltitudini di spiriti anelanti di una vera trasformazione della Spagna, che si aspettano molto dalla fede nell'ideale che ha la Catalogna»[477]. Il *leader* regionalista fece anche riferimento alle manifestazioni popolari dei barcellonesi, continuando a sottolineare il

[472] Id., *El españolismo de los liberales monárquicos en el reinado constitucional de Alfonso XIII*, Morales Moya, Fusi Aizpurua, de Blas Guerrero (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, op. cit., p. 587.
[473] Balcells, *El projecte d'autonomia de la Mancomunitat*, op. cit., pp. 46-47.
[474] Sui contenuti del progetto dei catalanisti *Ivi*, pp. 90-92.
[475] *Ivi*, pp. 99-103. In totale, 1046 su 1072 comuni diedero la propria approvazione, rappresentando il 99% della popolazione della regione.
[476] Cattini, *L'aixecament de Prats de Molló*, op. cit., pp. 67-68.
[477] *Diario de las sesiones de Cortes*, 28.01.1919, n. 113, pp. 3724-3725.

valore del plebiscito e i pericoli di una sua sottovalutazione, scatenando le proteste della maggioranza dei rappresentanti dei partiti *turnisti* che interruppero più volte il discorso:

> «Presumo che il governo abbia informazioni serene e oneste su ciò che sta accadendo a Barcellona, sullo stato d'animo e sui nervi di Barcellona e della Catalogna nel suo complesso, e vi dico, membri del Parlamento, che la continuazione di questo stato di passione è molto pericolosa, che è nell'interesse di tutti porvi fine, e che si può porre fine solo dando piena soddisfazione all'espressione di una volontà collettiva, l'unica origine legittima di un Potere e di un Diritto. […] Invito tutti gli spiriti sereni che si recheranno in Catalogna a confrontarsi con la volontà di un intero popolo che vuole governare il proprio destino e con uno stato di passione (che non sarà stato curato dalle misure che voi proponete) che è enormemente pericoloso e che può creare una situazione irreparabile in qualsiasi momento. E di fronte a questi eventi, di chiunque sia la colpa – non voglio incolpare nessuno – chiedo al Governo di esprimere la sua opinione su questo problema vivo, e chiedo anche a coloro che intendono o sperano di sostituire il governo di esprimere la loro opinione. Avremo ragione o non avremo ragione; non voglio nemmeno discuterne. Un popolo che si presenta all'unanimità e formula un'aspirazione che riguarda i suoi affari interni, pensate che al 1919, quando si sta formando la Società delle Nazioni, non abbia diritto a ciò che chiede?»[478].

Il governo e la maggioranza delle *Cortes* si rifiutarono di prendere in considerazione la proposta di Statuto elaborata dalla *mancomunidad*, puntando a discutere di quella prodotta dalla commissione extraparlamentare, che per i regionalisti appariva totalmente insufficiente[479]. La situazione di stasi si risolse bruscamente con la chiusura del Parlamento e il troncamento del dibattito, mai più ripristinato, a seguito dello scoppio delle rivolte operaie e dello sciopero generale legato alla già citata vicenda della *Canadiense*, nel febbraio dello stesso anno: una questione cruciale che avrebbe segnato un'inversione di tendenza, e un ripiegamento verso destra, anche della *Lliga*, che dovette iniziare a confrontarsi con le pretese degli altri attori politici sul territorio.

Gli scontri tra Barcellona e governo centrale erano diventati generale argomento di discussione negli ambienti culturali e nell'opinione pubblica di tutto il paese. Da un lato vi fu una spinta all'emulazione di quanto tentato in Catalogna specialmente in una parte della Castiglia, nelle Asturie, La Rioja, Estremadura e Valencia, dove alcuni gruppi avanzarono timide richieste in favore della costituzione di un *mancomunidad*, vedendo nell'esempio catalano l'affermazione del modello della Spagna rigenerata; dall'altro, ancora in Castiglia,

[478] *Ivi*, p. 3726.

[479] La proposta della commissione extraparlamentare si presentava del tutto allineata alle considerazioni espresse dalla maggioranza dei rappresentanti delle *Cortes*: essa si soffermava soprattutto sul potenziamento dell'autonomia municipale, ma non lasciava quasi nessuno spazio a quella regionale. In sostanza, pur aumentando il livello di decentramento amministrativo, il progetto non includeva alcuna concessione di competenze esclusive alla Catalogna, lasciando inoltre a un *gobernador* della regione tutti i poteri dei *gobernadores civiles* e il diritto di interferire con tutte le decisioni dell'assemblea e del governo regionali. Balcells, *El projecte d'autonomia de la Mancomunitat*, op. cit., p. 82.

Andalusia e Aragona, vi furono energiche proteste anti-catalaniste, che vedevano nel processo la possibilità di generare profonde disuguaglianze che potessero ledere all'unità del paese. Come è stato notato, le discussioni riunivano due attitudini complementari: la ribellione contro i privilegi concessi ad una sola porzione di paese e la volontà di concedere le stesse prerogative a ciascun territorio senza eccezioni, concependole al rialzo per tutti o bloccandole per tutti[480]. Si trattava di un contesto che incentivava la sensazione di «accerchiamento» del governo, intimorito dalle più vaste conseguenze che un'accettazione delle richieste catalane avrebbe potuto provocare. Tale situazione stava ad indicare che l'idea di una «Spagna regionale» fosse in un'accezione o in un'altra assai diffusa e percepita come importante da attori di diverso orientamento politico[481]. Negli ambienti conservatori, pur con varie tendenze, aveva enorme peso l'opera del galiziano carlista Juan Vázquez de Mella, tra i massimi teorici del tradizionalismo spagnolo. Per il pensatore la società risultava divisa in classi sociali gerarchicamente ordinate, ciascuna con una propria funzione determinata e imprescindibile, in un'interpretazione chiaramente organicistica: gli interessi di ciascun gruppo sarebbero dovuti passare dalle regioni, concepite come enti autarchici facenti capo alla più grande patria spagnola, in una federazione che conservava per ciascun territorio lingua propria e autonomia economica e amministrativa[482]. Distanziatosi dalla politica carlista e dai partiti dinastici all'indomani della Grande Guerra, avrebbe proprio in questo periodo accentuato il ruolo del patriottismo e della religione nel suo pensiero, dando vita alla cosiddetta corrente *mellista* e divenendo potenziale punto di raccordo per formazioni tradizionaliste o reazionarie.

Rispetto al processo catalano, risulta di estremo interesse la posizione degli anarchici della CNT, anch'essa favorevole alla riforma dello Stato in senso federalista, ma profondamente distante dalla *Lliga* e dunque poco partecipativa rispetto alle importanti iniziative passate in rassegna. Infatti, agli occhi degli anarcosindacalisti, ponendosi in forte contrasto con il partecipazionismo del PSOE, la *Lliga* continuava a presentarsi come formazione partitica conservatrice in rappresentanza della classe padronale catalana, pronta ad utilizzare il processo

[480] Le due tendenze sono documentate in Javier Moreno Luzón, *De agravios, pactos y símbolos. El nacionalismo español ante la autonomía de Cataluña (1918-1919)*, "Ayer", n. 63/3, 2006, pp. 135-138.

[481] Una forte effervescenza teorica rispetto al decentramento poteva essere rintracciata in quasi tutti i territori spagnoli, dove il regionalismo appariva ben saldo agli ideali rigenerazionisti e spesso sul modello del catalanismo conservatore: in Galizia, Andalusia e Aragona, progetti di questo tipo erano sempre legati a doppio filo a un quadro teorico che promuoveva il rafforzamento dell'identità culturale spagnola. Andrés de Blas Guerrero, *Regeneracionismo español y cuestión nacional*, in Morales Moya, Fusi, de Blas Guerrero (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, op. cit., p. 579.

[482] Sul peso del suo pensiero nel panorama regionalista conservatore, González Cuevas, *Tradicionalismo, catolicismo y nacionalismo*, op. cit., pp. 33-34.

statutario per i propri tornaconti personali[483]. E in effetti, specialmente dall'episodio della *Canadiense* – che aveva interrotto le trattative – in poi, come si è detto, il partito di Cambó avrebbe mostrato addirittura di collaborare con il *gobernador civil* di Barcellona e le più rigide disposizioni del governo centrale in materia di scioperi negli anni del *pistolerismo*, servendosi del *Somatén* e dei *Sindicatos Libres*[484]. Sostanzialmente, la strenua protezione degli interessi degli industriali e dei grandi proprietari, e dunque il timore della divisione della società in classi e del potenziamento delle sinistre, avrebbe portato la *Lliga* ad abbandonare il ruolo di *leader* del processo dell'autonomismo catalano per potenziare la propria vocazione controrivoluzionaria. Falliti anche i tentativi di riforma dello Stato, il partito aveva in un certo senso mancato il proposito di tamponare il tentativo di rivoluzione sociale promuovendo una rivoluzione politica e riuscendo dunque a trovare come unico rimedio alla prima quello dell'uso della forza: una scelta che gli permetteva di preservare momentaneamente la funzione di mediatore nei rapporti con il centro, ma che nel tempo l'avrebbe portato all'esasperazione delle opposizioni e alla marginalizzazione politica[485]. I catalanisti conservatori avrebbero persino partecipato alla formazione del governo nel 1922, con la nomina di Cambó a ministro delle finanze, provocando la scissione della *Lliga* e la nascita di *Acció Catalana*, che accusava il primo di aver abbandonato la lotta per l'autonomia. Al momento del colpo di stato primoriverista, Cambó si sarebbe detto non a caso entusiasta del progetto rigenerazionista del dittatore, riuscendo comunque a farsi promettere uno spazio adeguato al regionalismo catalano e all'autonomismo nelle discussioni del Direttorio[486], ma anche e soprattutto, in contrasto con le politiche commerciali allora in vigore, l'innalzamento di dazi doganali che favorissero personalmente gli industriali catalani[487]; ciò continuava a provare l'estrema attenzione della *Lliga* rispetto agli interessi economici della propria classe sociale di riferimento, anche al costo della perdita di consensi politici nella regione.

Nei concitati anni appena presi in considerazione, il nazionalismo catalano sperimentò una forte crescita, portandolo ad ampliare i propri riferimenti e la propria complessità. Le sinistre avevano avviato un'intensa opera di proselitismo politico, rivolgendosi ad un pubblico diverso

[483] Guerra Sesma, *Movimiento obrero socialista y cuestión nacional*, op. cit., p. 611.
[484] Cfr. par. 2.2.2.
[485] Cfr. González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 26-27.
[486] Sulle speranze, poi deluse, di Cambó e della *Lliga*: González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 169-171; Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional*, op. cit., pp. 305-306.
[487] Gli interessi economici dei regionalisti conservatori nell'appoggio del colpo di stato sono ben evidenziati in Ben Ami, *La dictadura de Primo de Rivera*, Planeta, Barcellona, 1983, pp. 41-42.

e soprattutto più ampio rispetto a quello altoborghese e capitalista della *Lliga*, delineando nuovi ideali di autonomia e decentramento, in forte polemica rispetto alle posizioni del governo centrale[488]: l'aggravarsi delle tensioni sociali interne alla Catalogna aveva fatto sì che, come ha ben sottolineato anche Rokkan, la trasversalità del regionalismo o del nazionalismo sub-statale non riuscisse «a reprimere le fratture che si formarono lungo le linee di classe»[489].

La sinistra catalanista si era presentata sino agli inizi del Novecento come particolarmente frammentata, senza riuscire a fornire una risposta coesa alla invece affermata rappresentanza conservatrice della *Lliga*. L'*Unió Catalanista* aveva iniziato a raccogliere aderenti appartenenti alle nuove generazioni nei primi anni Dieci, specialmente tra i giovani che erano giunti dalle campagne a Barcellona in cerca di lavoro nelle fabbriche, assumendo posizioni federaliste mutuate soprattutto dalla presidenza di Domènec Martí i Julià (1903-1906 e 1914-1917), senza però rappresentare una valida alternativa elettorale. Anche l'*Unión Federal Nacionalista Republicana*, un'eterogenea coalizione di nazionalisti catalani formata da repubblicani federalisti vicini all'operaismo e agli ideali progressisti, dopo un primo importante successo a livello nazionale e locale nel 1910, non fu in grado di frenare l'ascesa dei conservatori. Queste forze, assieme a molte altre, sono state classificate come «proto-separatiste», poiché si alimentavano di alcune istanze ancora generiche ed iniziali che sarebbero state successivamente prese in considerazione dai movimenti dichiaratamente indipendentisti, nati ancora una volta sulla scia della Grande Guerra[490]. Tra i più importanti teorici del catalanismo di sinistra vi era stato, dal 1914, anche Antoni Rovira i Virgili, con la sua opera *La nacionalització de Catalunya*, incentrata sulla valorizzazione della lingua catalana nel sistema educativo regionale come veicolo per il risveglio completo dei sentimenti nazionalisti nella popolazione[491]. Vicepresidente di *Acció Catalana* – come si è detto, nata nel 1922 da una frattura promossa dai più vicini a idee progressiste all'interno della *Lliga* –, fu uno dei primi ad abbandonare il termine «regionalismo» per abbracciare gli ideali dell'autodeterminazione e della piena sovranità della Catalogna. Nonostante ciò, non si definiva indipendentista, ma presentava in linea generale l'obiettivo di ampliare le basi di partecipazione della società civile

[488] Sulla pluralizzazione delle posizioni politiche in questo periodo Beramendi, *Nazione e nazionalismo in Catalogna. 1808-1936*, op. cit., pp. 25-28.
[489] Flora (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, op. cit., p. 426.
[490] Joan Esculies Serrat, *El nacionalismo radical catalan (1913-1923)*, "Spagna contemporanea", 2013, n. 43, pp. 7-28. In particolare, pp. 7-18.
[491] Antoni Rovira i Virgili, *La nacionalització de Catalunya*, Barcellona, 1914. Sull'importanza del sistema scolastico per l'autore Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., p. 168.

alle istituzioni dello Stato attraverso una ridefinizione dei rapporti tra centro e periferie. In definitiva, Rovira i Virgili fu tra i primi ad interpretare in maniera più decisa la riforma regionale dello stato in senso democratizzatore, superando l'idea deterministica di nazione catalana che fino a quel momento si era mostrata egemone nell'ambito del catalanismo[492]: un'unificazione d'intenti assai foriera di conseguenze, destinata a riorientare ampie porzioni del movimento.

Si poneva sulla stessa strada il primo importante esempio di formazione dichiaratamente indipendentista, rappresentato dal piccolo gruppo della *Federació Democràtica Nacionalista* (FDN), fondata nel 1919 e guidata dall'ex tenente colonnello dell'Esercito Francesc Maciá, già fortemente attivo dal punto di vista politico da diversi anni[493]. L'indipendentismo fu assunto come chiaro punto di distinzione programmatica rispetto ai moderati di Cambó, prendendo anche in considerazione per la prima volta le aspirazioni pancatalaniste e ampliando il progetto con l'inclusione di tutti i territori catalano-parlanti. Maciá prevedeva una radicale riforma tributaria a favore delle classi popolari, con una forte attenzione al mondo operaio, riconoscendo il ruolo dei sindacati in tal proposito e pensando a soluzioni particolarmente progressiste, come l'introduzione del salario minimo o le ferie retribuite. In altre parole, la FDN realizzò «una sintesi tra le aspirazioni dell'indipendentismo politico nel campo delle rivendicazioni nazionali e i socialdemocratici, in quanto a richieste dei movimenti delle classi subalterne catalane»[494], ovvero ciò che la *Lliga* temeva maggiormente. L'acuirsi degli scontri nelle strade di Barcellona, che avvicinarono indipendentisti, socialisti e porzioni della CNT, e la sconfitta nelle elezioni locali del raggruppamento, condussero la FDN ad accettare la violenza come mezzo per raggiungere l'autodeterminazione nazionale e a dotarsi di un vero e proprio corpo paramilitare, forgiato sul modello insurrezionale irlandese – che fungeva ancora da esempio fondamentale – denominato *Estat Catalá* (1922), destinato a sostituire nel 1923 l'intero partito[495]. Nel frattempo, pur in maniera meno esplicita, anche Rovira i Virgili e *Acció*

[492] Sulla questione si sofferma Giacomo Demarchi, *Autonomia e costruzione del territorio: il caso spagnolo fra conservatorismo, autoritarismo e democrazia (1898-1931)*, op. cit., pp. 235-236.

[493] Macià fu costretto a lasciare l'Esercito dopo aver denunciato le violenze subite dai catalani per i fatti del *¡Cu-Cut!* del 1905. Già eletto diverse volte nelle *Cortes* tra le fila della sinistra radicale catalana, fu tra i principali organizzatori della resistenza alla dittatura di Primo de Rivera. Sarebbe stato tra i fondatori di *Esquerra Republicana de Catalunya* e uno dei protagonisti della Seconda Repubblica, primo presidente della Generalitat de Catalunya, ripristinata per l'occasione.

[494] Cattini, *L'aixecament de Prats de Molló*, op. cit., pp. 72-74.

[495] *Ivi*, pp. 78-80.

Catalana si erano espressi in favore dell'uso della violenza in caso di necessità, per resistere e rispondere alle violenze perpetrate dalle autorità e dall'Esercito[496].

L'allarmismo fomentato dai regionalisti catalani conservatori verso le nuove sinistre radicali contribuì ad alimentare un'esagerata percezione della questione al centro[497]. Lo stesso termine «separatismo», in realtà attribuibile con una certa sicurezza solo ad una esigua minoranza, fu utilizzato nel gergo pubblico per attaccare in generale la sinistra catalanista, ma anche la stessa *Lliga*. Una circostanza che, come si vedrà, presentava forti continuità con il periodo della dittatura primoriverista[498]. Un esempio di questa retorica è fornito da uno degli apologeti del futuro regime, che, nel 1925, riferendosi agli anni presi in considerazione affermava:

> «Il separatismo catalano è tanto esacerbato più i suoi membri provengono da un antico gruppo o partito progressista catalano (il nazionalismo repubblicano è uno di essi), e di qui la spiegazione delle sue affinità o concomitanze, seppur di circostanza, con il sindacalismo rivoluzionario. La maggioranza degli incauti separatisti catalani […] non se n'è resa conto o ignora tali compenetrazioni. L'unica spiegazione di questo fenomeno è che essendo incapaci i separatisti, anche quelli che sembrano più fieri, di andare nelle strade e mettere in gioco la propria vita come fanno gli irlandesi, dato che il loro amore e convinzione per la "patria" non arriva a tanto, si avvalgono dell'azione violenta, dei sindacalisti e dei terroristi, affinché, il giorno della vendetta, possano pescare nel fiume tormentato»[499].

Sindacalismo e separatismo si configuravano dunque come due facce della stessa medaglia, «grandi e gravi problemi della Catalogna» che «sembrando distinti si completano e compenetrano». L'unica soluzione concepibili sarebbe stata «la forza», mentre «le tattiche di temporeggiamento» erano «destinate a fallire»[500].

Non a caso, l'armamentario pratico e simbolico della reazione a qualsiasi tipo di tentativo di ritrattazione dell'assetto statale in senso decentrato iniziò a consolidarsi proprio tra il 1918 e il 1923, costituendo un fondamentale preambolo per l'esperienza primoriverista[501]. Sin dalla campagna propagandistica per lo Statuto catalano del 1919 emerse a Barcellona un gruppo di oppositori, mauristi, militari, tradizionalisti, riuniti sotto il nome di *Liga Patriótica Española*, intento ad organizzare una campagna in senso opposto, difendendo i valori dell'unità politica

[496] Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., p. 173.
[497] Un lampante esempio è fornito dallo stesso discorso di Cambó al Parlamento nel 1919, riportato nelle pagine precedenti.
[498] Cfr. par. 3.1.
[499] Mask, *Hacia la España Nueva*, op. cit., p. 127.
[500] *Ivi*, p. 128.
[501] Sulle battaglie simboliche e culturali tra *españolismo* e catalanismo nei mesi della campagna statutaria cfr. Moreno Luzón, *De agravios, pactos y símbolos*, op. cit., pp. e Balcelles, *El projecte d'autonomia de la Mancomunitat*, pp. 105-120.

e culturale della Spagna, del nazionalismo e della monarchia spagnola, arrivando a sparare su chi manifestava pacificamente in favore del processo statutario[502]; il tutto, ancora una volta, con il beneplacito della polizia e delle autorità statali. Nello stesso periodo, anche nei Paesi Baschi, dove il nazionalismo sub-statale stava attraversando una certa fase di rafforzamento ed era sorta una certa simpatia per le richieste catalane, si formò un'omologa *Liga de Acción Monarquica*[503]. Entrambe le formazioni avrebbero avuto strette relazioni con la *Unión Monarquica Nacional* (UMN), nata nel 1918 in Catalogna per contrastare da destra i successi della *Lliga Regionalista*, anch'essa bollata come «separatista». La UMN promuoveva l'unità inviolabile della Spagna attraverso la difesa dell'istituzione monarchica e l'avversione alla lotta di classe, presentando fortissimi legami con il mondo dell'industria catalana e con le élites finanziarie nazionali[504]. Nonostante lo scarso successo elettorale ottenuto, funse da importante punto di raccordo per le porzioni più intransigenti della classe padronale catalana, entrando in diretta competizione con la *Lliga Regionalista* di Cambó e contribuendo dunque alla sua virata a destra, nel tentativo di riguadagnare consensi. Il suo leader, Alfonso Sala, già membro del *Somatén* ed ex maurista, era egli stesso un industriale arricchitosi durante le vicende belliche e che vedeva nelle rivendicazioni operaie e pseudo separatiste una minaccia per i suoi interessi, finanziando le violenze perpetrate dai gruppi paramilitari reazionari o dai sicari e collaborando appieno con Milans del Bosch e Martínez Anido; Sala sarebbe stato uno dei più fidati alleati di Primo de Rivera in Catalogna, vicino agli ambienti dell'Esercito e del palazzo reale a Madrid[505].

La percezione del pericolo separatista animava le frange più disparate della società conservatrice e reazionaria, alimentando la retorica del «ritorno all'ordine» e preparava le prime solide basi per l'avvento della dittatura, percepita come l'unica soluzione per uno Stato che si rivelava inerte. Nel manifesto de *La Traza*, intriso della retorica rigenerazionista di stampo autoritario, si poteva leggere:

> «*La Traza* non vuole utilizzare nessun vessillo di quelli che esistono attualmente nella politica; raccoglie da terra la bandiera spagnola. […] *La Traza* considera la Patria unica e indivisibile, e commettono delitto di lesa Patria i funzionari pubblici che lucrano sui beni dello Stato. I membri

[502] González Calleja, *El Máuser y el sufragio*, op. cit., pp. 347-349.

[503] Si trattava di leghe anti-internazionaliste e patriottiche, con una vocazione filo-autoritaria. Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., p. 23.

[504] Sulla nascita dell'UMN e il clima di tensione anti-catalanista Moreno Luzón, *De agravios, pactos y símbolos*, op. cit., pp. 144-149 e Id., *El rey patriota*, op. cit., pp. 300-306. Ancora, Id., *El españolismo de los liberales monárquicos en el reinado constitucional de Alfonso XIII*, in Antonio Morales Moya, Juan Pablo Fusi, Andrés de Blas Guerrero (eds.), op. cit., pp. 582-595. In particolare, pp. 589-595.

[505] González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 174 e González Calleja, *El Máuser y el sufragio*, op. cit., p. 85. Sulle posizioni di Sala rispetto alla *mancomunidad* catalana cfr. par. 3.1 e 3.2.1.

> de *La Traza* [*los tracistas*], una volta diventati padroni degli archivi statali, esamineranno le situazioni anteriori. […] Tutti coloro che ostacolino la resurrezione della Patria e incontrino i membri de *La Traza* saranno distrutti. Gli affiliati si sommetteranno al regolamento interiore e giureranno di compierlo. Un solo uomo, assistito da tutti i membri che saranno necessari, determinerà tutta l'azione»[506].

Le forze prese in considerazione e che pensavano seriamente all'opzione autoritaria non avevano però la forza per promuoverla: i movimenti reazionari più radicali erano particolarmente sviluppati in Catalogna, ma rimanevano comunque minoritari. L'unico attore presente su tutta la penisola capace di rispondere alle pulsioni autoritarie e che disponeva dei mezzi giusti per farlo era senza dubbio l'Esercito, il cui protagonismo nella storia contemporanea spagnola non rappresentava affatto una novità, ma che in questo caso assumeva caratteristiche diverse. Nonostante la relativa stabilità istituzionale offerta dal sistema della Restaurazione, la sua presenza nella politica e nella società continuava ad essere evidente e sempre più pervasiva, con la cruciale sintonia con la monarchia[507]: le aspirazioni politiche dell'Esercito erano cresciute parallelamente alle convinzioni antiparlamentariste potenziatesi con la crisi dal 1898 e che investirono appieno l'ambito militare[508].

L'ideologia dei militari confluiva nelle pagine del periodico *La Correspondencia militar* (1877-1932): a provocare indignazione vi era soprattutto la percezione che i partiti non fossero in grado di risolvere le problematiche vigenti e che non costituissero un'adeguata rappresentanza del popolo. Nelle loro richieste, oltre alla purificazione amministrativa, non mancava dunque un deciso riformismo teso anche a valorizzare la presenza delle «classi medie» nelle *Cortes*, ritenute scarsamente rappresentate nel sistema vigente[509]; una richiesta assai affine a quella a cui stavano tentando di rispondere nazionalisti e fascisti in Italia, in reazione a partiti che sembravano meglio organizzati. Appare dunque illuminante la riflessione di José Luis Gómez Navarro: sebbene l'intervento dell'Esercito potesse essere considerato

---

[506] Porzioni del manifesto de *La Traza* sul quotidiano *La Acción*, 24.03.1923, p. 2. Risulta interessante notare la continuità tra quanto dichiarato dai membri del movimento in materia di controllo dell'operato dei funzionari e le future disposizioni della dittatura primoriverista, che avrebbe predisposto un'intensa opera di ispezione degli archivi statali, municipali e provinciali in cerca degli abusi e dei comportamenti fraudolenti delle amministrazioni liberali. Cfr. cap. 3.

[507] Cfr. Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional*, op cit.

[508] Lo stesso Primo de Rivera aveva prestato servizio a Cuba e nelle Filippine prima del *desastre*. Estremamente utile per comprendere il clima circolante all'interno dell'Esercito e l'impatto di questi aspetti nella vita del futuro dittatore si veda la biografia Alejandro Quiroga, *Miguel Primo de Rivera. Dictadura, populismo y nación*, Crítica, Madrid, 2022, pp. 35-36. Più in generale, sul periodo precedente cfr. Francisco J. Vanaclocha, *Bases del antiparlamentarismo militar español (1874-1898)*, "Revista de Derecho Político", n. 1, 1981, pp. 55-70.

[509] González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 48-49 e p. 56.

questione ricorrente nella Spagna della Restaurazione, la forte investitura politica di cui si dotò in quel determinato periodo storico rendeva possibile parlare per la prima volta di vera e propria «reazione corporativa» dello stesso, finalizzata a trasferire i propri modelli di pensiero e di organizzazione interna, fondati sul rispetto di una rigida gerarchia, sulle teorie organicistiche e corporative, all'interno della società[510]. Infatti, se in passato l'Esercito si limitava a rapidi interventi nella vita istituzionale del paese, ponendosi come braccio armato di una forza politica civile, nel caso di Primo de Rivera la presenza dei militari nelle istituzioni fu diretta e continuativa, così come nelle amministrazioni periferiche[511]. Nelle caserme si progettava un vero e proprio disegno per l'assetto istituzionale dello Stato: si diffuse la convinzione che esso necessitasse di un governo forte, retto su una rappresentanza corporativa e la selezione dei «migliori», dalle caratteristiche spiccatamente tecnocratiche[512]. Neanche i militari sarebbero però stati immuni dalle riflessioni sul rapporto tra centro e periferie, che apparteneva alla genetica del rigenerazionismo: altri periodici come *El Ejército Español* o *Ejército y Armada* polemizzavano contro gli errori compiuti dallo Stato accentratore, limitando il discorso ad una decentralizzazione di tipo amministrativo (e in alcun caso politico) su base regionale, facendo riferimento a un «regionalismo sano» o «accettabile». Anche la stessa *Correpondencia militar* affermava di non solo di non aver «mai attaccato il regionalismo», ma di averlo «difeso», pur essendo i militari ben consci del «sacro principio dell'unità nazionale»[513].

Sebbene fossero esistiti molteplici fattori che condizionarono il *golpe*, ben sviscerati dalla letteratura, l'elemento più addotto a giustificare il colpo di stato a posteriori sarebbe stato proprio la questione territoriale e in particolare, per motivi manifesti, quella catalana. La legittimazione dell'Esercito sotto questo aspetto proveniva dalla Costituzione del 1876 e dalla *Ley Constitutiva del Ejercito* del 1878 e del 1889, che lo configurava come massimo garante dell'unità nazionale, elemento continuamente rispolverato dalla propaganda militare dinnanzi al «pericolo separatista»[514]. Oltre che a mostrare la propria attiva partecipazione alla

[510] José Luis Gómez Navarro, *El régimen de Primo de Rivera: reyes, dictaduras y dictadores*, Cátedra, Madrid, 1991, pp. 311-320.

[511] Cfr. cap. 3 e Alejandro Quiroga, *«Los apóstoles de la patria». El Ejército como instrumento de nacionalización de masas durante la Dictadura de Primo de Rivera*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 34/1, 2004, pp. 243-272.

[512] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 18.

[513] Su questi aspetti Carlos Navajas Zubeldía, *Ejercito, Estado y sociedad en España (1923-1930)*, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño, 1991, pp. 268-269. Le citazioni sono trate da p. 268.

[514] In particolare, l'Art. 52 della Costituzione affidava al Re, personificazione della nazione, il comando supremo dell'Esercito. L'art. 1 della *Ley Constitutiva del Ejercito* del 1889 riportava che: «L'Esercito è un'istituzione nazionale disciplinata da leggi e regolamenti speciali, il cui scopo principale è mantenere l'indipendenza e

repressione dei disordini sociali, i militari avevano dato prova della particolare avversione alle manifestazioni popolari in favore dell'autonomia o a qualsiasi istanza che si ricollegasse alla ridiscussione dell'assetto territoriale, con forti sfumature anti-catalaniste[515].

Eppure, Primo de Rivera e una parte dell'Esercito, come si è visto, avevano dichiarato sin dagli anni della Grande Guerra di aver visto nel decentramento amministrativo una possibile soluzione alla questione della divisione tra Spagna ufficiale e reale. Molto probabilmente, le prime dichiarazioni positive rispetto a un assetto di quel tipo furono dettate dalla necessità di ottenere un appoggio iniziale il più ampio possibile, attraverso lo sfruttamento della retorica rigenerazionista. Le reali intenzioni di Primo de Rivera sarebbero emerse in un secondo momento. Nonostante il continuo richiamo al «pericolo separatista», il futuro dittatore avrebbe infatti dato prova di conoscere bene le differenze interne del catalanismo, data la stretta alleanza siglata con i conservatori.

Nei fatti, al 1923, il comando militare di Barcellona rappresentava già un potere alternativo a quello del centro, costituendo un gruppo di pressione antioperaio e anticatalanista. Da questo punto di vista, la posizione di Primo de Rivera avrebbe costituito la sintesi dell'accordo tra il mondo dei produttori, i militari e la monarchia. In Catalogna alcuni *gobernadores civiles* avevano già sperimentato lo strapotere di cui avrebbero goduto nel periodo successivo, con il dispiegamento delle forze di polizia e di gruppi paramilitari dediti alla repressione di coloro che si opponevano a quell'accordo. Dunque, l'intervento di Primo de Rivera si configurava senza dubbio come reazionario e finalizzato a costituire un patto sociale tra le élite timorose di perdere la propria preminenza, come era già stato ampliamente sottolineato dalla storiografia marxista[516], ma presentava alcune caratteristiche più profonde e che lo avvicinavano al modello fascista. In esso era latente l'idea dell'unità e della potenza della nazione in cui i riferimenti imperialisti erano flebili, al contrario di quanto sarebbe accaduto per l'Italia, ma dove qualsiasi istanza all'autogoverno rievocava i fantasmi del *desastre* del 1898, con l'elevata percezione che lo Stato nazionale potesse disgregarsi definitivamente. E da questo punto di vista, la frattura tra centro e periferia che risultava evidente in Catalogna rappresentava l'emergenza più importante. Opporsi all'opzione dell'autogoverno e al catalanismo di sinistra significava

l'integrità della patria e il rispetto della Costituzione e delle leggi». Si trattava di disposizioni assenti nelle precedenti costituzioni e regolamenti.

[515] Si ricordano, per esempio, gli avvenimenti del *¡Cu-Cut!* e della *Ley de Jurisdicciones,* risalenti al 1905. Cfr. par. 2.1.1.

[516] Tuñón de Lara, *En torno a la Dictadura de Primo de Rivera*, op. cit.

opporsi a un sistema che chiedeva una maggiore democratizzazione delle istituzioni, una più elevata partecipazione dal basso e una più equa ridistribuzione delle risorse nella società; significava in definitiva opporsi a un'idea di Stato incompatibile con quella di cui l'Esercito e i gruppi di potere che lo appoggiavano si erano fatto portatori, ovvero profondamente antidemocratica e proiettata all'implemento di nuove forme di rappresentanza.

2.2.3.II. L'autonomismo in Italia e la reazione fascista

Anche in Italia fratture sociali e fratture territoriali si sovrapposero, ma il luogo principale del confronto con lo Stato fu senza dubbio quello del municipio più che quello della regione. Ancora una volta, decentramento e autogoverno divennero il campo di contesa per richiamare l'attenzione del Parlamento e dei governi liberali sulla richiesta di partecipazione politica da parte dei territori. La situazione politica italiana si mostrava probabilmente ancora più complessa rispetto a quella spagnola, dato che c'erano veri e propri partiti di massa in contrapposizione ai liberali e che reclamavano il proprio spazio all'indomani della Grande Guerra: la già citata introduzione del sistema elettorale proporzionale nel 1919, che si univa al suffragio universale maschile del 1912, non si riverberò solamente nelle elezioni generali, ma anche su quelle amministrative locali, consegnando nel 1920 un gran numero di municipi ai socialisti e ai popolari[517], dotatisi di avanzati programmi autonomisti.

Soprattutto per i socialisti e le sinistre radicali, come è stato ampiamente studiato dalla storiografia, il municipio rappresentava già dalla fine dell'Ottocento lo spazio per l'affermazione della politica professata da nuovi strati della popolazione, dal quale avviare la polemica con uno Stato liberale considerato ostile e lontano dai veri bisogni dei cittadini, nonché per dare vita ad «esperimenti socialisti» in vista della conquista del centro[518]. Non è un caso che in una lettura in tal proposito, il socialismo italiano di questo periodo sia stato

[517] Nelle elezioni del 1920 oltre il 24% dei comuni italiani ottenne un consiglio comunale a guida socialista, mentre oltre il 19% era a maggioranza popolare. I liberali continuavano a detenere la maggioranza dei consigli (56%), ma la crescita delle forze alternative ebbe una forte eco all'interno dei loro schieramenti. I dati in *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. II, Istituto Centrale di Statistica e Ministero per la Costituente, Roma, 1947, pp. 164-166.

[518] Nel 1889 i sindaci dei comuni con più di 10mila abitanti vennero resi elettivi, diritto esteso a tutti i municipi nel 1896. Sul progressivo ampliamento della partecipazione all'amministrazione locale Romanelli, *Centralismo e autonomie*, op. cit, pp. 145-146. Sullo sviluppo del municipalismo nella seconda metà dell'Ottocento, più in generale e a partire dal pensiero di Andrea Costa al riguardo cfr. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, op. cit., pp. 211-256 e Maurizio Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*, Guida, Napoli, 1983.

identificato come «ideologia amministrativa»[519]. Infatti, i socialisti colsero il complesso processo di modernizzazione delle città italiane e dell'evoluzione dei loro spazi, rendendosi sensibili alle richieste sociali di chi proveniva dalle campagne circostanti per lavorare nelle industrie. Specialmente dopo il 1914, oltre alle battaglie sindacali, essi svilupparono strategie per mantenere un contatto diretto e costante con la cittadinanza, gestire il problema dell'edilizia, degli ospedali, dell'igiene pubblica e dell'educazione fino ad arrivare alla creazione di enti autonomi e alla collaborazione con i municipi limitrofi per amministrare i servizi comuni[520]. L'eversione socialista passava dunque in maniera intrinseca anche per la questione del regime finanziario locale. Le amministrazioni periferiche socialiste si resero artefici di inchieste per valutare il tenore economico della cittadinanza, provando a intervenire sul sistema tributario nel nome della giustizia distributiva e ampliando le spese municipali in funzione dell'assistenza sociale e dell'eguaglianza, avviando una forte polemica verso le uscite che sarebbero dovute gravare sul bilancio dello Stato anziché sulle sempre più depauperate finanze locali. Si trattava di problemi ritenuti annosi e insiti nelle logiche del malcostume politico e amministrativo sin dal momento dell'Unità. Nella mentalità socialista vi era l'idea di ampie pianificazioni economiche atte a riconciliare la comunità municipale al sistema di mercato, favorendo la nascita di attività imprenditoriali municipalizzate e aprendo un circolo virtuoso finalizzato al miglioramento delle finanze e del livello dei servizi offerti alla cittadinanza, in una piena auto sostenibilità[521]. Come ha scritto Victoria De Grazia, intenta a sottolineare l'impatto dirompente del tessuto socialista, «la rigogliosa vita di associazione, delle periferie industriali e delle borgate artigianali aveva veramente un carattere nazionale, quando la vita politica italiana nel complesso era ancora provinciale e clientelare; democratica, quando la maggior parte degli italiani era esclusa dal voto; schiettamente popolare, quando le istituzioni pubbliche e private dello Stato liberale erano castali ed esclusive»[522].

Ottenere il controllo dell'amministrazione locale significava sottrarre ai liberali il tradizionale spazio di potere in cui potevano arricchirsi o tessere le relazioni economiche e

[519] Si tratta della lettura di Fabio Rugge, *La città che sale. Il problema del governo municipale di inizio secolo*, in Mariapia Bigaran e Piero Aimo (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 54-71.

[520] L'innovatività del programma amministrativo socialista è ben riassunta in Maurizio Degl'Innocenti, *Il comune nel socialismo italiano. 1892-1922*, "Italia contemporanea", n. 154, 1984, p. 24.

[521] Cfr. Giulio Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e "governo economico municipale" agli inizi del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 65-87 e 167-169.

[522] Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari, 1981, p. 12.

politiche che li avrebbero proiettati al controllo del Parlamento e poi, del governo. Se poi si pensa alla nascita della Lega dei comuni socialisti nel 1916, alle attività organizzate, ai rituali inscenati al momento della «conquista» del municipio (come la consuetudine di issare la bandiera rossa sulla sede del comune)[523], risultano ancora più evidenti i timori nutriti dai notabili locali e dalla borghesia produttiva in ascesa, impaurita dalla crescita di cellule che contribuivano più o meno direttamente all'aumento della conflittualità sociale e delle rivendicazioni dei lavoratori. Tutto ciò avrebbe avuto un impatto più generale e foriero di conseguenze per l'esperienza fascista rispetto al loro modo di percepire l'amministrazione locale, che aveva dato prova di trasformarsi quasi in uno «Stato dentro lo Stato», in cui rivendicazioni economiche, sociali e politiche comparivano sempre più inscindibili.

Evidente convinzione che l'autonomismo svolgesse una funzione di democratica e graduale integrazione dei subalterni alla vita nazionale era deducibile anche dal fatto che esso fosse interpretato come importante punto di partenza per il riscatto del Meridione, dove il clientelismo e il provincialismo tipico del sistema liberale continuavano a paralizzare la strada della modernizzazione, come fortemente sostenuto da intellettuali del calibro di Gaetano Salvemini[524], o da altre figure appartenenti a frange politiche differenti, quali Piero Gobetti o Guido Dorso. L'autonomismo non era infatti prerogativa dei socialisti, che ebbero ampia fortuna elettorale soprattutto nel centro-nord della penisola e in centri anche importanti, come Milano[525]. Pure il maturato movimento cattolico, incanalatosi nel PPI, si apprestava a riabilitare le posizioni di Romolo Murri[526] e ad avviare una campagna di dura contestazione dello Stato

[523] Sui riti, le organizzazioni e le attività promosse dai socialisti è stato scritto molto: un riassunto in Ridolfi, *Interessi e passioni*, op. cit., pp. 230-245; sulla sfida tra rituali socialisti e istituzioni liberali attraverso il monopolio delle manifestazioni delle «piccole patrie» municipali, Id., *Le feste nazionali*, op. cit., pp. 21-22. Secondo Emilio Gentile, i socialisti sarebbero riusciti a sottrarre allo Stato liberale il monopolio della «religione civile» con la «religione socialista», grazie alla capacità di attrazione da essi esercitata sulla cittadinanza e all'assenza di entusiasmo organizzativo da parte dei liberali, che mancavano anche di «sensibilità democratica» rispetto al problema delle masse. Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista,* Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 21.

[524] Il tema meriterebbe ampio spazio, che purtroppo in questa sede non è possibile fornire. Un compendio della questione in Salvatore Lucchese, *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, Lacaita, Manduria, 2004.

[525] In generale, il successo socialista fu significativo nel Centro (34,1% dei comuni) e al Nord (31,4%), dove, assieme ai popolari, sfidava con forza i liberali, che continuavano però a mantenere saldo il comando (al Centro detenevano il 46,1% dei comuni; al Nord il 42,6%). Il successo dei liberali continuava però ad essere incontrastato al Sud (85,6%) e nelle isole (81,9%), dove riuscivano a movimentare cospicue clientele elettorali. Nonostante ciò, come dimostrano statistiche più dettagliate, i socialisti riuscirono ad ottenere una media del 42,2% dei suffragi tra i 66 comuni capoluogo di provincia, strappando di pochissimo il primato ai liberali (41,6%). *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. II, op. cit., pp. 164-166.

[526] Per una prima consapevolezza dell'importanza della partecipazione alla vita municipale, caldeggiata da Murri, cfr. par. 2.1.2.

liberale a partire dalle amministrazioni periferiche, ottenendo buoni successi nell'Italia insulare, dove si mostrava l'unica forza alternativa allo strapotere dei liberali, ma soprattutto nel centro-nord, in competizione con i socialisti[527].

I popolari raccoglievano in realtà una forte tradizione di radicamento negli enti locali, già utilizzati come testa di ponte per manifestare il rifiuto della legittimazione dello stato italiano e della sua laicità, che, al momento del suo graduale riconoscimento, si stemperava e trasformava in apertura alla partecipazione al processo democratico-elettorale con l'assunzione di progetti autonomisti[528]. Lo stesso Sturzo era stato per lungo tempo amministratore in Sicilia, esperienza che lo aveva segnato e convinto del fatto che per rispondere alle problematiche di ciascun territorio e ridurre gli squilibri interni al paese sarebbe stato necessario dare vita a forme di autogoverno di ampio respiro. I popolari elaborarono una formula di rapporti tra Stato e società che prevedeva il rispetto e la tutela da parte del centro dei diritti di nuclei fondamentali definiti *naturali*, quali la famiglia, le classi sociali e il comune[529], attraverso un'azione di tutela differenziata in base alle esigenze di ciascuno e dando vita a quello che è stato definito «municipalismo sociale» cattolico: il PPI si presentava ben conscio dell'evoluzione dei bisogni e delle differenze interne alla società, promuovendo una conciliazione tra tradizione e innovazione, in un interclassismo che avrebbe dovuto tutelare sia il mondo contadino che quello operaio, di cui venivano valorizzate le rispettive funzioni[530]. Come è stato rivelato, a differenza di quelli socialisti, nei programmi popolari l'autonomismo municipale e la lotta per un sistema tributario locale più equo si conciliavano con la protezione e l'incentivazione della formazione della piccola proprietà terriera, strategia che si confaceva all'organizzazione socioeconomica dei territori e delle città amministrate dal partito[531].

Il PPI si mostrava sensibile anche alla questione regionale, oltre che a quella municipale. La carica anticentralista e antistatalista del regionalismo popolare si traduceva, partendo dalle parole dello stesso Sturzo, nella lotta ai grandi sindacati specializzati, alle confederazioni nazionali, ai cartelli industriali e commerciali, che agendo verticalmente dal centro, giungevano ad omogenizzare e a livellare salari, posizioni giuridiche e diritti, senza tenere conto

[527] Si veda ancora *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. II, op. cit., pp. 164-166.
[528] Sull'evoluzione della storiografia sul tema Roberto Ruffilli, *Movimento cattolico e questione delle autonomie*, in Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato*, vol. II, op. cit., pp. 363-366.
[529] Romanelli, *Centralismo e autonomie*, op. cit., p. 155.
[530] Cfr. Sapelli, *Comunità e mercato*, op. cit., pp. 117-136.
[531] *Ivi*, pp. 148-165.

dell'estrema varietà che ciascun caso presentava; un'Italia regionale avrebbe invece restituito un'idea di rappresentanza orizzontale, dando voce a ciascun attore in campo e restituendo agli enti locali, da decenni spogliati dei loro poteri, l'amministrazione diretta dei propri interessi. In altre parole, secondo il sacerdote l'errore sarebbe consistito nella «tendenza di fare dello Stato un ente economico», priorità che sarebbe invece dovuta rimanere nelle mani dei diretti interessati[532]. In ambito agricolo, le richieste dei popolari si riconnettevano all'aspirazione meridionalista, nella misura in cui l'ente regionale sarebbe stato utile allo sviluppo dell'agricoltura. L'incremento della rappresentanza rurale di ciascun territorio della penisola secondo una prospettiva corporativo-sindacalista[533] sul lungo termine avrebbe dovuto dotare il Mezzogiorno di una nuova classe dirigente in grado di ridurne la sudditanza rispetto al Nord.

Interessante notare che, così come avveniva in Spagna, in tutte le richieste di decentramento avanzate da questi attori i protagonisti essenziali sarebbero stati il municipio o la regione, con l'indicativa esclusione della provincia, all'unanimità considerata come tradizionale strumento di controllo governativo, e, molto spesso, dei soprusi del centro, e quindi dotata di una connotazione negativa: nei discorsi, la sua *artificialità* si contrapponeva alla presunta *naturalezza* dei primi due enti, specialmente del municipio; si trattava di elementi della discussione che sarebbero tornati, anche se in termini differenti, durante le dittature[534].

La violenza fascista seguì non a caso la complessa geografia economica e sociale italiana, agendo con forza dove le amministrazioni socialiste e popolari erano maggiormente addensate[535] e con l'alleanza con le vecchie élite, sfruttando in maniera assai variabile la collaborazione dei gruppi di interesse dal nord al sud del paese[536]. Lo stesso squadrismo si

[532] I motivi del regionalismo popolare in Ettore Rotelli, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 235-249. Le tematiche presentate e la citazione sono tratte da un discorso di Sturzo tenuto a Venezia per il congresso del partito nel 1921 riportato in *ivi*, p. 248. Ancora, in generale, Valerio Strinati, *Aspetti del regionalismo italiano del primo dopoguerra*, "Mondo Contemporaneo", n.1, 2013, pp. 33-38.

[533] Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., pp. 276-277.

[534] La riflessione è posta in Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., pp. 259-260. A sostenere la *naturalità* del municipio e della regione erano soprattutto i popolari. Sulle posizioni dei regimi e il dibattito riguardo la *naturalezza* degli enti locali cfr. par. 3.2. e in particolare 3.2.3.

[535] Sulla storiografia che ha individuato la diretta correlazione tra diffusione delle amministrazioni dei socialisti e dei popolari e la diffusione della violenza fascista, Luca Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Il Mulino, Bologna, pp. 22-24. Per alcuni dati quantitativi Farneti, *La crisi della democrazia italiana*, op. cit., pp. 228-230.

[536] Il testo che più dimostra le diverse anime e interessi economici dei fascisti della prima ora è senza dubbio Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, op. cit.

presentava come fenomeno con una forte identità locale, con molta più forza nel centro e nel settentrione, dove si inseriva nelle dinamiche sociali dovute alla crescita impetuosa del movimento operaio, mentre era chiaramente sottorappresentato nel sud. Anche se esistevano casi particolari, come per la Puglia[537], lì il partito riuscì a penetrare solamente dopo la Marcia su Roma e con il massiccio supporto del centro, gradualmente posto sotto il controllo dei fascisti, e del supporto del notabilato locale[538]. Del resto, i liberali avevano stretto un'alleanza già per le amministrative del 1920 con i fasci di combattimento, riuniti nei Blocchi Nazionali, così come sarebbe accaduto nelle elezioni nazionali dell'anno successivo[539].

L'offensiva fascista contro i comuni socialisti ebbe risultati molto profondi, causando il disfacimento delle «roccaforti rosse» in diverse zone della penisola e specialmente nella Pianura Padana, dove l'élite agraria aveva visto negli squadristi gli aiutanti ideali nel contrastare le leghe[540]. La strage di Palazzo D'Accursio a Bologna, in cui gli squadristi attaccarono i socialisti appena insediati nel municipio, fu un momento cardine nell'esplosione delle violenze ed esemplare per lo studio dell'orizzonte ideologico dei fascisti: essi vedevano nell'amministrazione rossa la minaccia reale dell'istituzione dei *soviet* di derivazione russa, ovvero un vero e proprio principio della disintegrazione del potere dello Stato nazionale, la cui autorità veniva progressivamente erosa con la lenta defezione di ogni sua particella. I fascisti interpretarono le lotte per la riconquista dei municipi come il cruciale conflitto tra le forze della *nazione* e quelle dell'*antinazione*[541], in una fitta trama che identificava i socialisti come impegnati nel sabotare la coesione sociale del paese proprio dopo la seppur faticosa e «mutilata» vittoria ottenuta nella Grande Guerra[542]. La memoria di «quando dalle balconate dei municipi avevano sventolato gonfie le bandiere rosse» ebbe un forte impatto psicologico sui fascisti centralisti più intransigenti, tanto da influire sulle riforme del 1925-1926, alimentando

---

[537] Cfr. Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Roma-Bari, 1971 e Luigi Masella, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lacaita, Manduria, 1983.

[538] La complessità della questione in Marco Palla, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, "Italia contemporanea", n. 184, 1991, pp. 400-401. Per la distribuzione territoriale degli iscritti al PNF nelle province italiane Id., *Lo Stato Partito,* in Id. (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 2001, pp. 12-16 e pp. 61-62.

[539] Palla, *La presenza del fascismo*, op. cit., p. 400.

[540] I dati quantitativi ancora in Palla, *Lo Stato-partito*, op. cit., pp. 14-15 e Farneti, *La crisi della democrazia italiana*, op. cit., pp. 235-237.

[541] La rilevanza dell'episodio da questo punto di vista è sottolineata in Loreto Di Nucci, *Il podestà fascista*. *Un momento della costruzione dello stato totalitario*, "Ricerche di storia politica", I, 1, 1998, pp. 7-8.

[542] Sul cruciale tema Andrea Baravelli, *Il nemico nelle campagne elettorali italiane*, in Fulvio Cammarano e Stefano Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 118-119.

la paura che i municipi potessero diventare nuovamente il punto da cui partire per la conquista dello Stato[543]. In una guerra che era dunque anche di simboli, le squadre fasciste «riconquistarono le piazze» e cominciarono a imbastire nei municipi i propri riti e celebrazioni in netta contrapposizione a quelli che poco tempo prima avevano celebrato i socialisti, sostituendo la bandiera nazionale a quella rossa[544].

A rivelarsi cruciale fu la piena collaborazione dei prefetti e della polizia, e dunque, in definitiva, del governo, che non ebbe mai un ruolo attivo nella limitazione o nella condanna della violenza fascista, tanto che si è parlato di un vero proprio asse di alleanza «liberal-fascista» nell'abbattimento degli oppositori sociali e socialisti nelle diverse città[545]. Si trattava in sostanza di quanto avveniva in Spagna da tempo, ma soprattutto a partire dal 1919: anche se i protagonisti erano differenti e la lotta non era a livello dei singoli municipi, medesime erano le linee degli schieramenti, che dividevano le forze della reazione (liberali, gli industriali, la borghesia in ascesa, *Sindicatos Libres* e *somatenisti*) da quelle progressiste (sinistra radicale catalanista, anarchici e socialisti).

Tra le strategie corroborate degli squadristi vi era la minaccia all'amministrazione insediata, con il fine di costringerla alle dimissioni; se questo non fosse avvenuto, in correlazione alla soluzione della violenza, vi sarebbe stata la stretta collaborazione del governo, che, approfittando delle alterazioni dell'ordine pubblico che gli scontri provocavano, procedeva con lo scioglimento dei comuni e il loro commissariamento straordinario, riportando sotto il proprio controllo l'amministrazione «dissidente». Anche in questo caso, i dati quantitativi appaiono cruciali per la comprensione del fenomeno. Addirittura, nel solo 1921, l'anno più duro della lotta nei municipi, l'80% dei comuni italiani aveva subito un commissariamento, in coordinamento, come si è detto, con le squadre fasciste e dunque con un'alta incidenza nel centro-nord (con il 60% dei commissariamenti); al Sud, il dato sarebbe vertiginosamente aumentato nei due anni successivi (1922-1923) rispetto al centro-nord, seguendo la già segnalata tendenza che vedeva la stretta dipendenza delle classi padronali meridionali dall'azione diretta del centro: con la presa di potere di Mussolini, il commissariamento dei comuni meridionali divenne il metodo più rilevante nella conquista delle amministrazioni

[543] Cfr. Ettore Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in Fontana, *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 83-84 e cap. 3.2.1.
[544] Sul tema si veda Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994, pp. 259-264 e Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 41-44.
[545] Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, op. cit., pp. 341-347.

periferiche da parte dei fascisti[546]. Gli strumenti di controllo dello Stato, e in particolare la prefettura, si rivelarono essenziali per la distruzione della rete municipale non liberale. Una prassi che si era già rivelata utile durante la guerra, come si è visto, e che sarebbe stata esemplare per i fascisti, che l'avrebbero fatta propria anche nei primi anni del Ventennio, in netta continuità nei metodi con il periodo liberale, seppur con finalità differenti[547]. Da questo punto di vista, il dominio dell'amministrazione periferica da parte delle nuove forze espresse dalle masse in quegli anni poteva dirsi a tutti gli effetti precario, dipendente dalle azioni delle forze conservatrici o reazionarie, che mostravano di possedere molteplici strumenti per scavalcare il parere espresso dagli elettori. In ogni caso, la conquista degli enti locali da parte di socialisti e popolari aveva avuto il cruciale effetto di evidenziarne il fondamentale ruolo nella generale tenuta del potere: le periferie, molto spesso considerate come serbatorio elettorale e terreno fertile per gli interessi economici delle classi dominanti, erano diventate proprio il punto in cui il sovvertimento degli assetti vigenti poteva iniziare a manifestarsi e a raccogliere gradualmente forza.

Per questi motivi, l'accresciuta percezione della centralità degli enti locali nelle dinamiche di tenuta (e ridefinizione) del potere si manifestava anche nelle modalità di approccio degli altri attori in campo, in risposta a socialisti e popolari e non solo. Anche l'atteggiamento degli stessi fascisti rispetto alla questione dei rapporti centro-periferia era estremamente variabile, così come i motivi che li spingevano ad allearsi alle forze padronali per abbattere le amministrazioni locali: sebbene vi fosse il generale convincimento di lottare in favore della Patria contro quelle che venivano considerate «forze dissolventi», il tema di fondo dello Stato nuovo dei fascisti rimaneva comunque coniugato alla necessità di fare guerra alla corruzione e all'inefficienza del sistema e dunque anche ai liberali che lo avevano costruito, in particolare Giolitti, bersaglio di grandi polemiche[548]. Anzi, una parte dei nascenti *ras* nutriva profondi risentimenti per l'assetto dello Stato italiano, predicando uno spostamento delle decisioni politiche alla periferia, iniziando sin da allora una dura lotta contro le tendenze stataliste che la direzione centrale del movimento, dal 1921 divenuto partito, iniziava a manifestare[549]; al 1919,

[546] Le modalità, le periodizzazioni e i dati quantitativi degli scioglimenti municipali in questo periodo in Luigi Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, in Palla (a cura di) *Lo Stato fascista*, op. cit., pp. 317-328.
[547] Cfr. par. 3.2.2.
[548] Cfr. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, op. cit.
[549] La questione è evidenziata in Danilo Veneruso, *Il fascismo internazionale*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 68-70. Assai indicativo un articolo pubblicato da Mussolini proprio nel 1921, che in qualche modo spiegava alcune delle motivazioni che avevano portato alla nascita del partito,

il programma ufficiale degli squadristi in tal senso accennava a un'ipotesi regionalista atta a liberare il centro dal sovraccarico della burocrazia, con forti tendenze gerarchiche e corporative tese a verticalizzare i rapporti tra società e Stato, ricalcando sostanzialmente le posizioni di nazionalisti e, in parte, dei futuristi al riguardo[550]. Risulterebbe dunque riduttivo affermare che i fascisti, gruppo fortemente variegato al proprio interno, agissero sin dal principio per perseguire tendenze centraliste *tout court* e che il loro operato fosse chiaramente indirizzato a stabilire un regime di quel tipo. Il problema dell'assetto dello Stato, che a quel punto passava anche dalla sistemazione dei rapporti interni ed esterni al partito, sarebbe stato sempre vivo e l'assunzione di un impianto definitivo sarebbe arrivata non senza contraddizioni solamente a regime instaurato, come sarebbe tutto sommato avvenuto con la dittatura primoriverista.

In generale, al di là dell'appartenenza partitica, come in parte visto, l'autonomismo divenne una rivendicazione fondamentale anche per chi promuoveva il riscatto di territori economicamente arretrati o in cui il distacco con il centro appariva particolarmente percepito. Esso fu impugnato non solo dai meridionalisti, ma anche dagli isolani. In Sardegna, gli ex combattenti affiliati all'ANC manifestarono le proprie rivendicazioni attraverso il filtro del regionalismo, fondando il Partito Sardo d'Azione (PSdAz). Anche in questo caso, al centro della diatriba vi era soprattutto la risoluzione della questione della redistribuzione delle terre, richiesta con forza da contadini e pastori. Pur rivendicando molte delle argomentazioni salveminiane, gli azionisti si contraddistinsero per il forte antisocialismo e antioperaismo che professavano e si dividevano in due grande correnti, una di tipo pragmatico-riformista e una maggioritaria sindacalista rivoluzionaria, con un forte ascendente nazionalista, afferente ad Emilio Lussu[551]. La strategia fascista fu qui multiforme: da un lato si mostrava conciliante verso un movimento anti operaista che aveva alla propria base la partecipazione degli ex combattenti, che rappresentavano il cuore pulsante dei rifermenti simbolici dell'universo ideologico fascista; dall'altro, repressiva, a causa del timore per le venature sempre più radicali assunte dai regionalisti, che erano penetrate in più porzioni della società, spinte dalla miseria e

denunciando la degenerazione del movimento: secondo il Duce, il fascismo anziché essere «un moto superbo di unità nazionale in questa povera Italia assassinata da mille campanilismi, si sfalda nel regionalismo che fa sé; il regionalismo si disintegra nel provincialismo e questo precipiterà nel comunalismo di Portolongone, che si proclamerà asse della storia mondiale». Parte dell'articolo, pubblicato su *Il Popolo d'Italia* del 25.09.1921, è riportato in Corner, *Italia fascista*, op. cit., p. 51.

[550] Sulla questione Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., pp. 260-262.

[551] A sottolineare l'impatto della guerra sulla popolazione sarda e sulle divisioni interne al partito Gabriele Rigano, *Fascismo sardo o sardofascismo?*, in Paul Corner e Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 219-220.

dalla forte percezione di uno Stato distante e disinteressato[552]. La Sardegna rappresentava l'unico contesto italiano, con la parziale esclusione della Sicilia, in cui si sarebbe avuta la diffusione di idee chiaramente separatiste e in cui l'azionismo rappresentava una vera e propria corrente di massa. Sebbene non fosse egli stesso un separatista, Lussu mostrava di avere uno sguardo attento alla situazione internazionale, prendendo come punto di riferimento la questione irlandese e quanto stava avvenendo con la Reggenza italiana del Carnaro, invitando più volte i conservatori e i fascisti a riflettere sulla possibilità di concedere spazio all'autonomismo regionale sardo[553]. Dopo lunghe trattative durate fino al 1922, Mussolini riuscì a spaccare le diverse anime del movimento, puntando ancora una volta sulla base nazionalista, combattentistica e antiparlamentarista del movimento. Significativamente, le aspirazioni regionaliste sardiste rimasero immutate, dato che il fascismo si mostrava in quel primo momento attendista, conservando anch'esso una confusa carica eversiva nei confronti dello Stato liberale, possibilmente traducibile, secondo i sardisti, in apertura alla ridiscussione dell'assetto statale in senso decentrato[554]. Da questo punto di vista, la somiglianza tra le due retoriche giocò un ruolo fondamentale. Essa provocò persino dei timori nel nucleo fascista locale sardo, che era fortemente ancorato ai liberali e alle loro tradizionali clientele, malvisto da gran parte della popolazione: la paura era che la direzione centrale del partito convergesse sull'assimilazione delle frange del PSdAz a suo danno, cosa che effettivamente avvenne. Nel delicato processo di fusione, il prefetto inviato a Cagliari dal nuovo governo fascista, Asclepia Gandolfo, ebbe la fondamentale funzione di mediare tra le parti, tra la direzione centrale del PNF, gli azionisti filo-fascisti e i fasci locali, fornendo un significativo primo esempio dell'utilizzo dell'istituto prefettizio per risolvere i problemi del partito e favorirne la diffusione sul territorio, con il tentativo di mantenerne saldi i legami con il centro; assai significativamente, è stato rivelato che il prefetto ebbe «buon gioco nell'usare la carta dell'intransigenza, generalmente usata in opposizione alla seconda generazione fascista post-marcia, nel caso sardo invece usata contro i fascisti della prima ora, pochi e al soldo di imprenditori senza scrupoli»[555]. La fiducia dei sardisti verso un'ipotetica apertura fascista si rivelò malriposta, dato che l'attitudine di Mussolini si presentò vagamente regionalista

[552] Sulla strategia impiegata dai fascisti Salvatore Sechi, *L'autonomismo in Sardegna*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie*, op. cit., pp. 322.

[553] Assai indicativo un discorso tenuto da Lussu in Parlamento nel 1921 e in cui esponeva la questione in questi termini, ottenendo numerosi fischi dai fascisti (e non a caso, applausi dai deputati slavi e tedeschi). Il discorso è parzialmente riportato in *ivi*, 315.

[554] *Ivi*, pp. 322-323.

[555] Per il ruolo di Gandolfo si veda Strinati, *Aspetti del regionalismo italiano*, op. cit., pp. 32-33 e Rigano, *Fascismo sardo*, op cit., pp. 221-223. La citazione è tratta da p. 223.

solamente al principio e in senso esclusivamente tecnocratico e burocratico, per poi virare verso un netto centralismo e chiudendo ogni porta all'autonomismo politico[556].

Quanto avvenuto in Sardegna mostrava la capacità di adattamento della retorica fascista rispetto ai singoli contesti periferici. Di fatto, il fascismo si introdusse nelle trame della politica locale grazie alla propria ambiguità trasformistica, finendo per disinnescare i programmi decentralisti «dall'interno». In quest'occasione, il fascismo mostrò anche le tensioni esistenti tra la direzione centrale del partito e gli indirizzi delle squadre locali e dei *ras*, con la prima che avrebbe mostrato gradualmente la propria profonda avversione rispetto a qualsiasi riformulazione dell'assetto dello Stato in senso decentrato, indirizzo divenuto «ufficiale» dal 1925 in poi. In un altro contesto isolano, quello della Sicilia, l'autonomismo, evolutosi in vero e proprio separatismo nel primo dopoguerra sarebbe stato monopolizzato dagli agrari, in forte conflitto con le occupazioni delle terre promosse dai socialisti e dagli ex-combattenti: la graduale e lenta convergenza con i fascisti avrebbe provocato lo svuotamento delle proteste secessioniste[557]. In entrambi i casi, l'autonomismo, anche se per diverse finalità (e in quello siciliano con una certa dose di opportunismo), anche se con una composizione assai frammentata e poco programmatica – che permetteva ai fascisti di trovare lo spazio per inserirsi –, continuava a rivelarsi gradualmente uno strumento di protesta verso il centro e i suoi gruppi di interesse, nonché, agli occhi dei fascisti, di potenziale disgregazione nazionale.

Gli indirizzi del PNF rispetto all'autonomismo divenivano maggiormente chiari a partire dal 1921, con il suo ingresso in Parlamento e le prime partecipazioni ai dibattiti sul tema, nonché con l'affacciarsi del problema della sistemazione amministrativa delle nuove acquisizioni al confine settentrionale della penisola e il rapporto con le minoranze allogene. Quest'ultima questione meriterebbe uno spazio che in questa sede non è possibile concedere[558], ma il cui rapido riferimento si rivelerebbe utile per ricostruire l'attitudine generale del centro e del PNF rispetto alla questione territoriale. Se al 1919 l'orientamento del governo e dei liberali si mostrava almeno generalmente favorevole, anche se con diverse riserve, a una parziale

[556] Cfr. cap. 2.2.2.

[557] Per questi aspetti cfr. Massimo Ganci, *L'autonomismo siciliano durante il fascismo*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 253-299.

[558] Uno sguardo sul tema in Ester Capuzzo, *L'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, "Clio", vol. 23/2, 1987, pp. 321-370. Giorgio Mezzalira, Hannes Obermair (a cura di), *Faschismus an den Grenzen/Il fascismo di confine*, Storia e Regione, 2011, n. 20/1. Ancora in generale, si vedano anche i saggi contenuti nei già citati Corner e Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, op. cit.; Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit.

conservazione dell'autonomia di cui i territori giuliani e trentini godevano già nell'impero austroungarico, la situazione cambiò sensibilmente nei due anni successivi. Una parte dei liberali, sospinti da nazionalisti e fascisti, cominciarono infatti ad osteggiare l'idea di un'autonomia differenziata per quei territori, alludendo al fatto che potevano rappresentare un probabile pericolo per l'integrità della identità nazionale italiana[559]. Infatti, nel frattempo, la violenza fascista al confine si era allargata dalle organizzazioni proletarie alle associazioni culturali che facevano capo alle altre nazionalità. Del resto, anche il PSI aveva solidarizzato con gli autonomisti allogeni, date le forti affinità con i loro programmi, dando vita a un contesto altamente conflittuale. Il capo dei fasci triestini Francesco Giunta avrebbe scritto a Mussolini che quei territori fossero «la terra per il fascismo» e che di lì potesse «partire la scintilla per conquistare il paese alle nostre idee»[560]. Nonostante l'impegno di alcuni liberali, tra cui il Presidente del Consiglio Bonomi, ma soprattutto Francesco Salata e Luigi Credaro, per garantire la formazione di province autonome in Trentino Alto-Adige e nella Venezia-Giulia, la violenza fascista si mostrò irrefrenabile. In queste aree, dove la discussione sull'assetto territoriale e le rivendicazioni di nuovi spazi di partecipazione politica si coniugavano alla convivenza con l'elemento allogeno, gli squadristi arrivarono a compiere quella che in maniera significativa è stata chiamata «prova generale della Marcia su Roma»[561]: una serie di assalti iniziati nel marzo 1922 con la connivenza dei vertici militari ivi presenti culminò agli inizi dell'ottobre seguente in una vera e propria occupazione di Bolzano e Trento, costringendo gli amministratori favorevoli alla salvaguardia dell'autonomia e della cultura degli allogeni ad abbandonare il territorio, in una sorta di occupazione militare. Alcuni giorni dopo si sarebbe appunto tenuto l'assalto vero e proprio al centro, avendo tastato il terreno e le capacità di reagire dell'ormai decrepito Stato liberale nelle periferie al confine, dove l'attitudine accentratrice dell'azione fascista era apparsa particolarmente chiara sin dal principio, apprestandosi, con l'instaurazione del governo Mussolini, ad inviare nuovi prefetti e ad epurare le amministrazioni dissidenti, in un programma che si caratterizzava anche per le sue aspirazioni *italianizzatrici*[562].

---

[559] Strinati, *Aspetti del regionalismo italiano,* op. cit., pp. 7-16.

[560] A sottolineare il parallelo tra la lotta contro i socialisti e la lotta contro gli allogeni nelle nuove province Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, op. cit., p. 65. La citazione è riportata nella stessa pagina. Secondo l'autore, nonostante non fossero territori tradizionali per lo scontro politico italiano, vi era «una relazione tra quanto i fascisti andavano realizzando lì e quello che secondo loro andava fatto nel resto del paese: la sottrazione delle masse all'egemonia socialista».

[561] L'espressione, utilizzata per la prima volta in Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*: *la conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 318-319 è valorizzata anche da Strinati, *Aspetti del regionalismo italiano,* op. cit., p. 18 e Giuseppe Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 208-209.

[562] Cfr. cap. 3.2.2 e 4.1.3.

2.2.3.III. La sconfitta dell'alternativa delle autonomie: un bilancio

In definitiva, in Italia così come in Spagna, l'importanza assunta dal tema dei rapporti tra centro e periferia all'indomani della guerra aveva profondamente influenzato i programmi politici ed istituzionali di tutti gli attori in campo, fino a ripercuotersi nelle vicende successive. In Italia, la marcata presenza dei nuovi partiti a base popolare negli enti locali e l'effervescenza teorica di gruppi dagli orientamenti politici più disparati (anche all'interno dei variegati liberali) fu determinante nel formare un indelebile pregiudizio nella futura classe dirigente fascista nei confronti dell'autonomismo e del decentramento a qualsiasi livello. I fascisti, che cominciavano ad accogliere tra i propri ranghi la borghesia in ascesa che aveva sempre lamentato l'assenza di un partito di riferimento[563] , memori soprattutto del predominio dei loro rivali nell'ambito municipale, avrebbero agito in alcuni campi rivelatisi armi fondamentali nelle mani dei socialisti. Tra le prime azioni intraprese dal governo Mussolini vi sarebbe stato infatti il riordino della finanza locale, che i socialisti avevano provato a rimpinguare e a liberare dalle impellenze inutili per utilizzarla in favore delle loro numerose sperimentazioni sociali. Un solo mese dopo la Marcia, il governo attaccava le amministrazioni locali per aver provocato un incontrollato aumento della spesa pubblica che, secondo Salandra, aveva causato una contrazione dei risparmi e delle economie private; ancora, e in maniera più definita, nel 1923 il ministro delle finanze De Stefani annunciava che intendenti e prefetti avrebbero fatto «camminare all'indietro» molti comuni e province, accusati di aver abusato di diverse libertà, subordinando gli interessi finanziari dello Stato a quelli locali, mentre invece il primo non avrebbe dovuto trovare alcun ostacolo sulla sua strada[564]. I fascisti avrebbero cominciato a contrastare il predominio socialista anche nel campo dei diritti sociali e sindacali, assai sviluppati a livello locale, comprendendo l'importanza dell'organizzazione della manodopera ai fini della produzione. Da questo punto di vista, lavorando sull'integrazione delle masse lavoratrici, puntarono sull'introduzione di un nuovo modello di sindacalismo a tutti i livelli, afferente ad Edmondo Rosoni e che mirava all'espansione economica nazionale attraverso l'autodisciplina al lavoro e la collaborazione con i datori di lavoro, nei prodromi di

[563] Sulla forte divisione interna al mondo della borghesia e dell'imprenditoria italiana in questo periodo Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese*, op. cit. pp. 126-157. Si trattava di un problema annoso e che aveva caratterizzato anche il primissimo Novecento, come indicato nel par. 2.1.2.

[564] Sapelli, *Comunità e mercato*, op. cit., pp. 112-115.

un'organizzazione corporativa dello Stato[565]. La definitiva integrazione dei nazionalisti al PNF (1923), utile anche a riequilibrare le forze dei fascisti nel meridione della penisola, dove essi erano più forti assieme ai movimenti degli ex combattenti[566], dovette comportare un ulteriore riequilibrio delle posizioni dei fascisti rispetto ai rapporti centro-periferia, spingendole con più forza verso il centralismo, dato che all'interno del movimento di Corradini militavano alcuni dei più importanti intellettuali legati alle teorie stataliste ed organiciste che avrebbero indirizzato le politiche del regime: il fascismo, che aveva sviluppato anime tanto variegate al proprio interno, da potenziale forza centrifuga si apprestava a divenire «pilastro della centralizzazione»[567].

In Spagna, Primo de Rivera si sarebbe detto più volte favorevole ad una concezione regionale o decisamente decentrata dello Stato. Di fatto, la presa del potere sarebbe riuscita anche grazie all'appoggio dei regionalisti catalani conservatori e di diversi altri gruppi che, riuniti al di sotto di una variegata famiglia connessa dalle convinzioni rigenerazioniste, vedevano nello Stato liberale il tradizionale nemico accentratore. Tuttavia, le vicende catalane successive alla guerra avevano portato all'esasperazione delle tendenze autoritarie coltivate dallo stesso Esercito, dagli ambienti vicinissimi alla monarchia e dai reazionari, e che esistevano già dall'inizio del secolo. Del resto, parallelamente al processo di diffusione dell'anti-catalanismo, anche la galassia del nazionalismo sub-statale si apprestava a cambiare volto, in polemica sempre maggiore con il centro: l'avvento della seppur minoritaria sinistra radicale di *Estat Catalá* aveva rappresentato il punto di arrivo di un processo di messa in discussione della convivenza e dell'armonia che c'era sempre stata tra i programmi politici dei catalanisti (specialmente conservatori, ma anche della sinistra non eversiva) e il resto della Spagna, nella speranza di cambiarne gli assetti attraverso una graduale apertura all'autogoverno. I processi evidenziati sembravano avere come punto di esplosione le vicende del 1919 relative all'elaborazione dello statuto d'autonomia. La loro combinazione avrebbe anche in questo caso avuto l'effetto di alimentare pregiudizi verso qualsiasi forma di decentramento durante gli anni della dittatura. Appare significativa la concentrazione di eventi legata proprio agli ambienti periferici e che precedette di poco il *golpe*: oltre alla grande

[565] Prima di passare tra le fila dei fascisti, Rossoni era stato un socialista e attivissimo sindacalista. Come Mussolini, si sarebbe poi schierato con gli interventisti alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Sul modello del sindacalismo fascista, l'idea della «dinamica produttiva» e la sua importanza nel contrasto dei socialisti de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, op. cit., pp. 13-15.

[566] Palla, *Lo Stato partito*, op. cit., p. 19.

[567] Id., *La presenza del fascismo*, op. cit., pp. 402-403.

attenzione riservata dalle forze dell'ordine alle manifestazioni catalaniste a Barcellona[568], ciò che più allarmò il centro fu la stipulazione di una triplice alleanza tra rappresentanti nazionalisti baschi, catalani e galiziani il 12 settembre 1923. Il patto *Galeuzca* – nome derivato dall'unione delle iniziali delle regioni in esso coinvolte – si fondava su un documento diviso in otto articoli fondamentali che predicavano l'autodeterminazione nazionale e la separazione di quei territori dal resto della Spagna, da conseguire ricorrendo anche alla lotta armata. Il documento, che in realtà presentava un impianto teorico e dottrinale ma scarsamente pragmatico[569], avrebbe chiaramente generato un fortissimo impatto nell'ambito militare e reazionario, in cui la percezione del pericolo separatista aveva ormai raggiunto livelli molto elevati. Da questo punto di vista, il rapido susseguirsi degli eventi trovava dunque una certa continuità con la pubblicazione del durissimo decreto anti-separatista nella seconda settimana di governo del Direttorio miliare, con cui ebbe inizio la sistematica persecuzione anti-catalanista.

Si è poi visto che in entrambi i casi le istituzioni liberali si rivelarono più volte complici delle forze reazionarie, talvolta agendo direttamente tramite l'esercizio della violenza (come avveniva soprattutto in Spagna) o ignorando gli abusi perpetrati dalle squadre fasciste o dai paramilitari[570]. Riguardo al campo delle concessioni nel campo delle autonomie, l'atteggiamento dei governi fu spesso contrario e quando favorevole, assai vago, mostrando una disposizione a concessioni limitate, rinviando le discussioni più importanti a tempo indefinito e mostrando un'indecisione di fondo che agevolava l'approfondimento del solco tra gli estremismi opposti: fu proprio il timore che la paralisi delle forze liberali avrebbe potuto in qualche modo agevolare la formazione di uno stato maggiormente plurale anche attraverso ipotesi decentraliste a portare alla dura reazione dei gruppi avversi, concretizzatasi nella Marcia su Roma e nel *golpe* del 13 settembre 1923. Ma se è vero che esistevano posizioni decentraliste di stampo conservatore, dunque pienamente compatibili con la concezione ristretta dello Stato, neanche queste furono prese in considerazione per una riforma. Ciò avvenne non solo perché i

[568] Per tutto il 1923, i *gobernadores* segnalarono diverse proteste; alcune di esse erano condotte da Francesc Maciá e presentavano sfumature separatiste. Per esempio, la commemorazione di Rafael Casanova presso la sua statua a Barcellona (11 settembre, in occasione della *Diada*) fu oggetto di attenzione preventiva da parte delle forze di polizia. Scoppiarono tafferugli e vi furono diversi feriti, seguiti dalle proteste di diverse città catalane. Cfr. diversi telegrammi in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 52 A/2, cartella 16, doc. 1, 11 e 12.09.1923. Cfr. anche Cattini, *L'axeicament de Prats de* Molló, op. cit., pp. 83-86.

[569] Sulla questione, Xosé Estévez Rodríguez, *El Galeuzca histórico: la búsqueda trinacional de la soberanía (1923-1959)*, "Hermes: revista de pensamiento e historia", n. 29, 2009, pp. 72-83.

[570] La parziale perdita del monopolio della violenza da parte dello Stato (a ulteriore prova della sua debolezza) è un fattore fondamentale che accomuna diverse esperienze del dopoguerra che avrebbero dato vita a regimi fascisti o fascistizzanti. Ramón Montero e Miley (eds.), *Juan José Linz*, op. cit., pp. 126-129.

gruppi che le sostenevano si presentavano come estremamente frammentati al proprio interno – anche se la condizione valeva in realtà per tutte le opzioni in campo – ma anche perché furono in generale presentate con minore forza dirompente rispetto alle ipotesi progressiste, per cui l'autogoverno rappresentava invece uno dei pochi strumenti davvero validi per manifestare la propria presenza e accedere finalmente all'espressione politica. I programmi autonomisti dei conservatori non sarebbero mai potuti arrivare ad una vera e sostanziale rottura con il centro, dato che questo continuava a rappresentare l'interlocutore cardine dei loro stessi promotori, spesso grandi produttori e membri delle classi padronali che sostenevano tali ipotesi nell'ottica dell'assetto di una più organica difesa dei propri interessi, da far valere in ogni caso in sede governativa: la presenza di istanze corporative in diversa intensità in tutte le concezioni del governo locale coltivate da questi attori (cattolici, membri della *Lliga*, dell'UMN e dell'Esercito in Spagna; nazionalisti, fascisti, sicilianisti indipendentisti in Italia), era indicativa della questione, ma anche della capacità di riadattamento di una certa porzione di società all'emersione di istanze che riguardavano ormai tutti e che puntavano a ridefinire i rapporti tra rappresentanti e rappresentati, e anche nelle stesse periferie e delle relazioni con il centro.

Come evidenziato, e nonostante le grandi differenze esistenti tra i due contesti, Spagna e Italia finirono per essere accomunate nel primo dopoguerra da un processo traumatico di ridefinizione dei rapporti anche interni alla stessa classe liberale, divisa tra chi si mostrava aperta al progressivo ingresso delle forze «popolari» nel gruppo di potere e chi no, e di riformulazione delle relazioni vigenti tra le istituzioni e i cittadini, in un contesto di repentini cambiamenti economici che sembrava impossibile domare. E in sostanza, da questo punto di vista, quanto appare certo è che entrambi gli stati liberali avessero negato il decentramento come possibile soluzione dei problemi che affliggevano le connessioni tra Stato e società. La chiusura delle istituzioni si rivelava indicativa della volontà di una consistente parte dei ceti dirigenti del mondo liberale di conservare i propri privilegi e la posizione di unici detentori del potere. Se è vero che la reazione di Primo de Rivera e i gruppi di interesse che lo appoggiavano – così come valeva per i fascisti in Italia, dove l'industrializzazione era in una fase più avanzata – si giocasse a un primo sguardo specialmente sul livello dei rapporti socioeconomici e del contrasto delle nuove classi sociali, la posta in gioco sembrava essere soprattutto l'elaborazione di un nuovo assetto politico e istituzionale dei paesi. Le discussioni sul ruolo del governo e delle autonomie elaborate da tutti gli autori in campo costituivano la prova più lampante che a scontrarsi fossero anche piene visioni di Stato differenti; appunto, *Stati nuovi* che avrebbero

dovuto soppiantare il precedente. A prevalere sarebbe stato lo Stato nuovo dei conservatori e dei reazionari, a cui si accompagnava dunque anche una determinata concezione dei rapporti tra il centro e le periferie. Il programma di *rigenerazione* delle istituzioni e della comunità nazionale avrebbe avuto nelle periferie uno dei nuclei da cui partire. Dal punto di vista dei governanti autoritari, intervenire su queste ultime significava dunque non solo riequilibrare le dimensioni del centro, ma anche eliminare lo spazio da cui eventuali incursioni in favore del senso opposto sarebbero potuto provenire: in una lotta senza esclusione di colpi, l'assalto alla democrazia – di cui gli enti locali avevano mostrato di poter esprimerne una consistente parte – si rivelava fondamentale per la conservazione del potere, nell'ottica di una modernizzazione dello Stato che avrebbe potuto fare a meno dell'ampliamento della partecipazione dal basso.

PARTE II. GLI «STATI NUOVI»

CAPITOLO 3
LA RIGENERAZIONE DELLE PERIFERIE

3.1. Gli ideologi e il clima culturale

3.2. Organizzazione e amministrazione dello Stato tra centro e periferia

3.2.1. Regione e nazione: un'armonia impossibile. Il regime di Primo de Rivera tra rigenerazionismo e autoritarismo

3.2.2. Il modello dello Stato fascista e la concezione degli enti locali

3.2.3. La scelta del centralismo amministrativo

3.3. Gli uomini del regime e il loro operato

3.3.1. *Gobernadores civiles* e *delegados gubernativos*

3.3.2. Prefetti e podestà

3.3.3. Il problema degli uomini e la percezione pubblica

La genesi delle dittature instauratesi nell'Europa degli anni Venti presentava diverse caratteristiche comuni. Una di queste sembra essere particolarmente evidente: i loro promotori (e buona parte della società) avevano una visione estremamente decadente dei recenti trascorsi della propria Patria, considerati non all'altezza dei fasti di un tempo che sembrava definitivamente andato. La diffusione dell'antipolitica e della diffidenza nei confronti della democrazia era il risultato della delusione nei confronti di una classe politica liberale ritenuta incapace di dare una risposta alle nuove sfide sociali ed economiche interne ed esterne, aggravatesi ulteriormente con l'avvento della guerra. Al di là delle difficoltà riscontrabili nel definire l'esistenza di una categoria etichettabile come «fascismo generico», le ultime questioni evidenziate rientravano sicuramente nella «serie minima di caratterizzazioni comuni» che consentiva agli esponenti dei movimenti reazionari-autoritari dell'epoca di identificarsi in un certo modello politico che superava la dimensione nazionale[571].

[571] Cfr. Enzo Collotti, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, Firenze, 2000, pp. 3ss.

Se la reazione autoritaria prevedeva l'applicazione di un *nuovo* paradigma per la risoluzione dei problemi che affliggevano i paesi, è lecito domandarsi quale fosse il ruolo attribuito alle periferie in tali progetti e se vi fossero visioni comuni anche a tal riguardo. I regimi avrebbero dovuto reggersi sul principio di una certa *moralizzazione amministrativa*, che prevedeva la selezione degli *uomini migliori* da inserire nei vari tasselli della vita dello Stato. Pertanto, questo capitolo muove dalla convinzione che per studiare a fondo gli *Stati nuovi* non basti un'analisi imperniata solo sul *centro*, ma una dedicata anche alle inedite modalità di controllo politico, sociale e culturale degli enti periferici. Qui, tale interesse pare essere ancora più urgente dato che, tradizionalmente, la Spagna o l'Italia (il *paese delle cento città*) sembravano mostrare una dimensione locale quanto o talvolta più viva rispetto a quella nazionale: in un contesto simile, segnato da una *centralizzazione imperfetta*[572] della macchina statale e da una crescita urbana ancora in sviluppo e irregolare – elementi ereditati dal periodo liberale –, il dialogo con la periferia era tanto fondamentale quanto complesso.

Le pagine seguenti tenteranno di rispondere alle seguenti domande: *Come si poneva l'ideologia dei due regimi rispetto al ruolo della Patria e degli enti periferici? Quali furono, a tal proposito, le soluzioni amministrative adottate? Chi furono gli elementi nuovi (gli uomini migliori) a cui fu affidato il difficile compito del rinnovamento nazionale e come agirono?* In regimi incaricati della *rigenerazione* dello Stato, agire senza differenziarsi dal passato avrebbe significato dare vita a una contraddizione importante tra la loro componente ideologica – che si occupava di giustificarne e legittimarne le azioni – e i risultati reali ottenuti. Anche la costruzione della struttura amministrativa che avrebbe dovuto regolare i rapporti tra centro e periferia avrebbe dovuto riflettere la nuova concezione organica dello Stato. A tal proposito, non bisognerebbe poi dimenticare che gli enti locali costituivano comunque le cellule fondamentali che lo componevano: al di là dell'effettivo lavoro dei ministeri e degli organi centrali, l'unico modo che i cittadini avevano per giudicare l'operato del centro e per immaginare le fattezze della nazione che stavano contribuendo a forgiare era quello di osservare le attitudini e i comportamenti che gli intermediari a centinaia di chilometri di distanza dalla capitale ponevano in essere. Quello che accadeva nelle province e nei municipi aveva una forte rilevanza nel condizionare il modo con cui la gente si poneva rispetto al regime

[572] La definizione è presa in prestito da Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, op. cit, pp. 126-184 ed è adeguata per inquadrare perfettamente il contesto di entrambi i paesi, segnati da un affanno centralizzatore di fatto stemperato nella realtà da una serie di fattori quali strategie rappresentative, clientelismi e relazioni interpersonali atte ad aumentare comunque il peso della dimensione locale nelle decisioni governative.

e, per questo motivo, i paragrafi di questo capitolo concorrono ad abbozzare il ruolo che le periferie (e dei suoi rapporti con il centro) rivestirono nella tenuta effettiva del potere.

3.1. Gli ideologi e il clima culturale

Al principio della dittatura spagnola, il panorama dell'ideologia che chiameremo "primoriverista" si presentava abbozzato e in apparenza teso ad originare una rottura istituzionale solo parziale e momentanea rispetto al passato liberale. Il comunicato inviato alle testate giornalistiche il giorno del pronunciamento (13 Settembre 1923) mostrava una forte preoccupazione del generale per il ristabilimento dell'ordine pubblico, particolarmente compromesso in Catalogna: nella lunga lista delle problematiche (ereditate dagli anni del *pistolerismo*) comparivano «assassini di prelati, ex governatori, agenti dell'autorità, padroni, capisquadra e operai», nonché «l'impunita propaganda comunista, empietà e incultura, la giustizia corrotta dalla politica, la sfacciata propaganda separatista»[573]. Dal manifesto traspariva la volontà di instaurare un regime autoritario temporaneo per trovare una soluzione:

> «[…] sarà costituito a Madrid un Direttorio Militare con carattere provvisorio, incaricato di mantenere l'ordine pubblico e assicurare il funzionamento normale dei ministeri e degli organi ufficiali, chiedendo al paese di offrirci, in breve tempo, uomini retti, savi, laboriosi e probi, che possano costituire un governo sotto la nostra protezione […]»[574].

Il peso della matrice rigenerazionista era evidente in quasi tutte le dichiarazioni e le azioni sostenute dagli uomini del regime. Il generale proclamò sin da subito di dare voce ai patrioti ostili agli uomini «che per una ragione o un'altra offrono il quadro delle malefatte e immoralità che iniziarono nel '98 e che minacciano la Spagna con una vicina fine tragica e disonorevole»[575]. D'altronde, egli stesso, che all'epoca del *desastre* aveva 28 anni, dovette essere sensibile alla questione e, in quanto militare, pienamente immerso nel clima di sfiducia dell'epoca[576]. Non ci volle molto affinché si identificasse personalmente con il *chirurgo di ferro* che Costa aveva teorizzato come salvatore della Patria. A tal riguardo fu particolarmente attento alla costruzione della propria immagine e carisma; il dittatore, il Direttorio e il nucleo da cui erano stati emanati, l'Esercito[577], avevano il dovere di mostrarsi sempre inflessibili nell'opera

[573] *La Vanguardia*, 13.09.1923.
[574] *Ibid.*
[575] *Ibid.*
[576] Primo de Rivera aveva prestato servizio sia a Cuba che nelle Filippine prima del *desastre.* Alejandro Quiroga, *Miguel Primo de Rivera*, op. cit., p. 35-36.
[577] Sulla stessa istituzione dell'Esercito come personificazione del *chirurgo di ferro*: González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 264.

di risoluzione delle problematiche che affliggevano la società[578]. Il fatto che i periodici e l'opinione pubblica avessero provato a designare candidati papabili per questo ruolo diversi personaggi politici negli anni precedenti (tra cui Antonio Maura e Francesc Cambó), indicava la grande popolarità della teoria. È inoltre del tutto plausibile che il sentire popolare avesse accostato l'immagine del *chirurgo di ferro* a quella di Mussolini, che solo un anno prima aveva fatto irruzione sulla scena italiana e internazionale con premesse e intenti simili[579]; del resto, le somiglianze tra i sistemi politici e sociali dei due paesi erano ben note agli intellettuali spagnoli dell'epoca[580].

Tra le principali malattie da estirpare per il risanamento della Patria vi era senza dubbio quella del separatismo, e in particolare quello catalano. Pur occupando un rilievo pari agli altri ambiti d'intervento all'interno del progetto, Primo de Rivera e i suoi ideologi sarebbero tornati diverse volte negli anni sulla questione, conferendole un peso determinante. Già il 7 Settembre 1923, in una dichiarazione che anticipava di un giorno la pubblicazione del decreto contro il separatismo[581], affermava che il suo intervento si era rivelato necessario per fermare la propaganda indipendentista, «una vergogna che ha raggiunto il limite massimo»[582]. Ma cosa si intendeva per *separatismo*? È degno di nota che in un'intervista di quei primi giorni egli affermasse che non si dovesse «confondere il regionalismo con il separatismo»[583]: il primo termine era sicuramente più ampio e includeva anche alcuni degli alleati più importanti del primissimo regime, come gli industriali catalani. Nonostante questa presa di posizione, con il venir meno dei propositi decentralisti, la delimitazione di significato dei due termini divenne

[578] Cfr. Alejandro Quiroga, *Cirujano de Hierro. La construcción carismática del general Primo de Rivera*, "Ayer", n. 91/3, 2013, pp. 147-168.

[579] Per alcuni esempi cfr. Manuelle Peloille, *Fascismo en ciernes*. *España 1922-1930*, Presses universitaire du Mireil, Tolosa, 2005, pp. 17-21. In effetti, manca ancora un'analisi dell'applicazione della teoria di Costa da parte dell'opinione pubblica spagnola al caso dell'Italia fascista, che potrebbe essere foriera di diversi spunti sulla reciproca percezione dei due paesi, nonché dei rapporti ideologici e culturali esistenti tra di essi prima e dopo l'instaurazione delle dittature.

[580] Di assoluta rilevanza in questo senso Francesc Cambó, *Entorn del feixisme italià*, Editorial Catalana, Barcellona, 1924, tradotto in italiano l'anno successivo (Id., *Il fascismo italiano*, Alpes, Milano, 1925). Sui passi di questo testo che rintracciavano fondamentali somiglianze si veda Giovanni C. Cattini, *La recepció del feixisme italià i del delicte Matteotti en Francesc Cambó i la intel·lectualitat catalana*, in Enric Ucelay Da Cal, Arnau Gonzàlez i Vilalta, Xosé M. Núñez Seixas (eds.), *El catalanisme davant del feixisme (1919-2018)*, Editorial Gregal, Girona, 2018, pp. 143-144.

[581] Si tratta del decreto presente su *Gaceta de Madrid*, 19.09.1923, di cui si parlerà distesamente nelle prossime pagine.

[582] Queste dichiarazioni, circolanti sui periodici, sono contenute in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*. *Manifestos, Disposiciones oficiales, Cartas, Discursos, Ordenes generales al Ejército, etc. etc.*, Renacimiento, Madrid, 1925, p. 32.

[583] Sul mutamento dei confini terminologici di *regionalismo* e *separatismo:* González Calbet, *El directorio militar*, op. cit., pp. 171-173.

progressivamente poco chiara, con l'effetto di giustificare le azioni repressive nei confronti delle espressioni politiche, sociali e culturali più disparate della società catalana. Nella stessa intervista, stabilendo una gerarchia di importanza tra gli elementi che perturbavano l'ordine pubblico (quelli annunciati nel manifesto), il generale assicurava di preferire i delitti del sindacalismo a quelli del separatismo[584]. A tal riguardo, questa volta al termine dell'esperienza dittatoriale, Primo de Rivera si abbandonava a una confessione più completa, che insisteva sull'ormai divenuta scontata identificazione tra i concetti, confermando la centralità ideologica che voleva attribuire al tema:

> «In Catalogna, non fu il terrorismo – che pure era tanto grave – la cosa che mi preoccupò di più, dopo essere stato un po' lì. Fu il separatismo, che, mascherato da autonomia moderata, autonomia integrale, regionalismo, solidarietà catalana e altri travestimenti, andava generando contro il resto della Spagna e contro l'unità della Patria disprezzo e rancore, che, suppongo, superavano di molto i desideri e le previsioni di quelli che, con la loro imprudente e continua predicazione, già avviati su questo cammino pericolosissimo, non potevano rimediare al crollo che minacciava l'unità della Patria, trasmettendo il virus alle altre regioni […]»[585].

Questo certificherebbe che se la retorica del «ritorno all'ordine» fu l'elemento che inizialmente consentì al regime di canalizzare attorno a sé forze e consensi provenienti da diverse formazioni politiche – funzionali al mantenimento del potere per un tempo limitato –, quando fu possibile, esso cominciò a dotarsi di un'ideologia più definita, che scandiva con maggiore precisione i nemici interni più pericolosi[586]. Non è chiaro quanto questo fosse previsto, anche se alcuni indizi suggeriscono che non lo era, dal momento in cui il dittatore sembrava convinto del carattere temporaneo che voleva attribuire al regime, almeno fino alla fine del 1923. In questo senso non è assolutamente da escludere, come hanno rilevato a ragion veduta alcuni studiosi, il peso dell'incontro avvenuto a Roma nel Novembre 1923 tra i re spagnoli (e lo stesso Primo de Rivera) e quelli italiani, affiancati da Mussolini[587], del quale il generale spagnolo diede prova di estremo entusiasmo e soddisfazione attraverso le note ufficiose e gli articoli diffusi sulla stampa nei giorni seguenti[588]. In una intervista al periodico

---

[584] *Ibid*.

[585] Miguel Primo de Rivera, *La obra de la dictadura*, Imprenta Sáez Hermanos, Madrid, 1930, p. 10.

[586] Insiste sulla tematica dei nemici interni e sulla c.d. *nazionalizzazione negativa* Alejandro Quiroga, *Making Spaniards, Primo De Rivera and the Nationalization of the Masses, 1923-30*, Palgrave Macmillan, Londra, 2007.

[587] In particolare, la stessa González Calbet, *El directorio miltar*, op. cit., pp. 124-125 e Pasetti, *L'Europa corporativa*, op. cit., pp. 158-161. Si vedano anche Giulia Albanese, *Dittature mediterranee*. *Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari, 2016; Id., *Alla scuola del fascismo*: *la Spagna dei primi anni Venti e la Marcia su Roma*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2012, pp. 111-123; più in generale: Id., *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

[588] Tantissimi esempi in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 144-170.

Imperio, diceva di aver trovato un paese perfettamente organizzato, «un esempio incomparabile di serietà e grandezza»; affermava poi: «non mi dispiacerebbe se la nazione spagnola seguisse la strada tracciata dalla storia dell'Italia fascista»[589]. A quella data, Primo de Rivera aveva già avviato la macchina amministrativa rigenerazionista, ma, significativamente, solo in seguito si sarebbe cominciato a parlare della possibilità di un partito-movimento unico di chiara ispirazione fascista (l'*Unión Patriótica* o UP), da affiancare agli strumenti già adottati, e del prolungamento del regime.

E dunque, contemporaneamente, seppur lentamente, iniziava a delinearsi la costruzione dell'ideologia "primoriverista", che, come esporremo di seguito, non condivideva tutti gli aspetti di quella fascista, ma si inseriva nel suo solco e nel contesto europeo. In essa non mancavano elementi che influenzarono notevolmente il modo di vedere i rapporti tra centro e periferia e il ruolo degli stessi enti locali.

I temi del regionalismo e del decentramento occupavano infatti una posizione importante nelle opere degli ideologi dell'autoritarismo spagnolo. Si trattava anche di giustificare la svolta *a posteriori*,[590] quando l'ombra del terrore separatista aveva già oscurato parte dei propositi decentralizzatori del generale, che aveva sino a quel momento annoverato – così come Costa – il rigido centralismo come tratto distintivo della classe politica liberale e primo male da estirpare per promuovere il risveglio della società spagnola. In particolare, l'agenda sarebbe stata composta da José Maria Pemán, avvocato e letterato andaluso con ottime capacità oratorie e da suo cugino José Pemartín Sanjuán, anch'egli ultracattolico e monarchico; entrambi erano nuovi nel mondo della politica, ma divennero punto di riferimento importante per il nazionalcattolicesimo primoriverista. Anche il giornalista barcellonese Enrique Díaz Retg (conosciuto anche con lo pseudonimo di Mask), apologeta del regime, raccolse alcuni aspetti fondamentali dell'ideologia del generale. Se si considera poi il ruolo delle periferie nel progetto di moralizzazione nazionale non possono non essere annoverati José Calvo Sotelo, uno dei più importanti militanti e ideologi del maurismo, direttore generale dell'amministrazione (1923-1925) e ministro delle finanze (1925-1930) durante la dittatura. Eduardo Aunós fu poi

[589] *Imperio*, 22.09.1923.

[590] Il *fatto* (il pronunciamento e le riforme) aveva preceduto l'*idea*, così come avrebbe sostenuto José Maria Pemán in Id., *El Hecho y la Idea de la Unión Patriótica*, Imprenta Artística Saez Hermanos, Madrid, 1929, pp. 115-116.

l'architetto del corporativismo, proveniente dalle fila della *Lliga regionalista* catalana e fervente ammiratore di Mussolini[591].

Il programma del regime aveva come bussola il motto «Patria, Religione, Monarchia», partendo dal quale Pemán elaborò il compendio più completo dell'ideologia primoriverista[592]. Parlando della politica successiva e della missione di UP a tal riguardo, Primo de Rivera avrebbe opposto a questi tre concetti quelli negativi di «federalismo o autonomia politica, libertà di culto o laicismo, repubblica»[593]. In un regime che interpretava gran parte delle sfide politiche e sociali dell'epoca come pericolose per l'unità nazionale, tra le nozioni di *Patria* e *autonomia politica* non poteva esistere alcun tipo di compatibilità. La fonte principale dei disagi che potevano lesionare l'unità della Patria era l'*individualismo*, quando l'interesse per i guadagni personali e la propria affermazione politica e sociale si verificava ai danni della società intera. E non avrebbe potuto esserci maggior esempio di individualismo che quello latente nell'autonomismo politico.

Infatti, per Pemán, l'individuo in senso astratto che i regimi liberali concepivano come cardine dell'ordine sociale e politico non esisteva: «l'individuo reale, vero, per cui dobbiamo legiferare, è l'individuo come *essere sociale*»[594]. Pur conservando i tratti ineludibili della propria personalità, esso avrebbe dovuto avere contezza di agire in una società armonica che comprendeva diversi elementi tra loro in equilibrio. L'unico modo per preservare l'ordine e la convivenza tra pulsioni individualistiche e interessi generali sarebbe stato quello di forgiare un popolo «congiunto, strutturato e gerarchizzato»[595]. Si trattava di una conclusione in forte continuità rispetto al panorama del radicalismo europeo del periodo, nonché rispetto al fascismo, questione che lo stesso ideologo dava prova di conoscere bene[596].

In tale concezione gerarchizzata – potenziata dall'onnipresenza dell'Esercito – che si riverberava in tutti gli ambiti dello Stato, ciascun elemento della nazione avrebbe dovuto

[591] In italiano, sulla formazione e sul ruolo di Aunós, Pasetti, *L'Europa corporativa*, op. cit., pp. 162-163.
[592] Scritto solamente nel 1929, in esso erano raccolti tutti i motivi che avevano guidato l'azione della dittatura sin dal 1923, delineandone le azioni future. Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit, pp. 119 ss.
[593] *El pensamiento de Primo de Rivera en sus notas, artículos y discursos*, Imprenta Sáez Hermanos, Madrid, 1929, p. 283.
[594] Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., p. 181.
[595] *Ivi*., p. 197.
[596] «Non potrà, né dovrà, la futura politica spagnola sottrarsi a questa corrente generale. […] Sembra non solo consigliabile, ma necessario e cruciale, che la futura organizzazione della Spagna sia conforme a questi principi di autorità, gerarchia e selezione». *Ivi*, p. 192.

ricoprire un ruolo ben definito. Manifestando importanti influenze mutuate dal pensiero organicista di Vázquez de Mella[597], dopo aver riconosciuto l'importanza della *famiglia* come cellula primordiale di aggregazione sociale, entrava in gioco quella che per Pemán rappresentava la prima vera forma di organizzazione più ampia, cruciale per la nuova società organica:

> «Il *municipio*, associazione naturale di persone e beni, fondata sulle relazioni di vicinanza, è forse il nucleo in cui la sociabilità umana, né ancora tanto rudimentale come nella famiglia, né così complicata come nello Stato, si mostra perfettamente. Tutti gli elementi sociali – persone, cose, fini comuni – si individuano in esso con una chiarezza e precisione massima»[598].

Insomma, per rivitalizzare la Patria sarebbe stato necessario partire dai comuni, che dovevano tornare al centro dell'agenda politica e sociale dopo essere stati per lungo tempo oscurati dalla «politica funesta» centralista tipica del regime della Restaurazione, che «produsse anemia e rachitismo al Municipio spagnolo»[599]. Quale poteva essere il ruolo attribuito alla Regione in questo contesto? La domanda è praticamente ineludibile, dal momento in cui lo stesso autore era a conoscenza dell'importanza che nel corso della storia spagnola era stata attribuita al tema: Pemán riconosceva il ruolo della storica natura *policentrica* della nazione e l'interminabile dialettica politica al riguardo che aveva caratterizzato i decenni precedenti. Forse sapeva di dovere delle spiegazioni a chi, convinto della prospettiva filo-regionalista, aveva appoggiato il regime per poi assistere a un totale cambio di rotta. Pur esaltandone brevemente la varietà culturale e «naturale», in ogni caso, timoroso di attribuire troppe caratterizzazioni specifiche ai territori spagnoli, l'ideologo finiva subito per parlare delle regioni parlando direttamente della Patria e degli aspetti unificatori: così, la religione cattolica diveniva il collante oltre le divisioni; la differenza linguistica appariva superabile, visto che tutte le lingue appartenevano al tronco del castigliano («l'*euskara* è solo un vestigio, un ricordo, che, per la sua essenziale imperfezione, ha bisogno di convivere con un'altra lingua moderna, come quella spagnola [intesa come castigliana], adatta allo stato attuale del popolo basco, europeo e civilizzato»); i privilegi sanciti dal diritto e le sfumature del regime fiscale (in particolare in riferimento ai Paesi Baschi) non dipendevano dallo «spirito regionale» ma dalle modalità con cui nella storia i diversi territori erano stati conquistati e integrati dallo stato spagnolo[600]. Il catalanismo appariva allora come il lavoro di

[597] Per informazioni sull'intellettuale cfr. par. 2.2.3.
[598] *Ivi*, p. 225.
[599] *Ivi*, p. 230.
[600] *Ivi*, pp. 235-242. La citazione è tratta da p. 240.

una minoranza di intellettuali interessata a raggiungere i propri scopi individuali attraverso l'elaborazione di un programma nazionalista artificiale ed egoista.

Ed è a questo punto che le soluzioni individuate da Pemán si facevano interessanti. Il pericolo derivato dai propositi regionalisti imponeva un «trattamento politico realista»:

> «È forzato, rispetto a ciò [alla questione regionale], allentare la rigidità della buona teoria politica, sociale e organica, che già riconosce tutte le realtà naturali. Non è possibile consigliare allo Stato di concedere anche alla regione la stessa posizione di delicata astensione e rispetto dell'autonomia che si accorda alla famiglia o al municipio»[601].

L'autore non negava comunque la necessità dell'esistenza di un ente intermedio che potesse fungere da mediatore tra centro e periferia: la denuncia nei confronti del rigido centralismo che aveva preceduto la dittatura sin dai tempi dell'impero asburgico (da cui veniva fatta derivare la sfiducia delle regioni nei confronti del centro) continuava a rendersi necessaria, così da non tradire, almeno nella teoria, i propositi contenuti nel rigenerazionismo classico. Se allo Stato era richiesta la maggiore inflessibilità possibile sul tema del regionalismo – la pena sarebbe stata la temutissima disgregazione nazionale – si ammetteva comunque la necessità di decentralizzare il potere attraverso l'ente municipale e provinciale. Eppure, le dichiarazioni in tal senso non sembravano libere da una certa dose di ambiguità, perché se da una parte si reclamava una «logica e meditata decentralizzazione» finalizzata alla «liberazione dall'oppressione burocratica», dall'altra si faceva appello ad un non meglio precisato «irrobustimento del potere» («un buon governo esercita necessariamente una forza centripeta»)[602].

Tutti questi elementi comparivano nelle opere degli altri ideologi, con argomentazioni molto simili. Riguardo alla questione del decentramento, in sostituzione del paradigma regionalista, si continuava ad attribuire una maggiore attenzione all'ente municipale rispetto a quello provinciale. Allora, José Pemartín, probabilmente il più anti-liberale tra i pensatori spagnoli del periodo, in *Los valores históricos en la dictadura española* (1929), riportava in maniera scientifica tutti i miglioramenti approntati dal regime nelle periferie e soprattutto nei comuni, identificati come il cardine della politica rinnovatrice della dittatura[603]. Anche qui però, la visione della nazione come società compatta e organica (atta a superare la divisione e la lotta

[601] *Ivi*, p. 248.
[602] Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., p. 253.
[603] José Pemartín, *Los valores históricos en la dictadura española*, Publicaciones de la Junta de propaganda patriótica y ciudadana, Madrid, 1929.

di classe) impediva la realizzazione di qualsiasi tipo di autonomia politica vera e propria. Presentando l'unità della Patria cattolica e la solidità della monarchia come elementi imprescindibili[604], secondo l'autore, Primo de Rivera avrebbe posto rimedio agli errori (come quello della «denazionalizzazione totale») commessi nel periodo della Restaurazione, che l'autore comparava in maniera sistematica a quello dell'epoca di Carlo II (1665-1700), l'ultimo sovrano degli Asburgo[605]. Sotto questo aspetto, Pemartín si inseriva pienamente nella tradizione storiografica spagnola ottocentesca, che identificava il Medioevo come l'epoca delle libertà – specialmente quelle garantite dai municipi – e condannava l'avvento del despotismo asburgico. Così, l'intervento del dittatore appariva provvidenziale e capace di arrestare la decadenza del paese a partire proprio da quelle periferie, restituendo la dignità perduta alla popolazione spagnola. Allora l'ideologo non poteva che parlare dei problemi al passato:

> «Se gli uomini di ferro che forgiarono alcuni secoli fa le gloriose libertà dei municipi […] avessero potuto contemplare lo stato di decomposizione e di rovina, gli sprechi dell'amministrazione e il regime municipale negli ultimi anni che precedettero l'instaurazione del Direttorio, si sarebbero chiesti se, per arrivare alla degenerazione di ciò che avevano stimato sempre come prima pietra miliare per la grandezza della Patria, era valsa la pena combattere i Privilegi, o porsi in molti casi contro le lance di un Re. […] I municipi spagnoli erano officine permanenti di preparativi elettorali […]; centri di contrattazione politica, si aspirava solo a monopolizzare domande e offerta di suffragi […]. Abbandonati tutti i servizi che erano propri, indebitati con i privati e lo Stato, sporche le cittadine, ubicate in edifici estremamente povere le scuole, protetti dalla carenza dei servizi sanitari più elementari i batteri di tutte le malattie… Senza alcuna speranza per il futuro, così come per la vita municipale, arrivata a tali estremi, si erano paralizzate tutte le forze, come se [i municipi] fossero stati sollevati dal loro stretto obbligo di guidare, difendere e convogliare l'intera vita delle cittadine. Senza acqua, fogna, senza medici […]. Questo era il quadro, leggermente abbozzato, che presentavano i municipi spagnoli prima del 13 Settembre»[606].

Questi temi erano stati sviscerati anche da Enrique Díaz Retg (Mask), giornalista e autore di reportage sulla Grande Guerra in Italia[607], perfetto esempio del rocambolesco e disorientato intellettuale dell'epoca. Già attraversato da idee corporativiste, fu probabilmente proprio quest'ultima radicale esperienza – il contatto con la violenza e la sperimentazione della

[604] Sul pensiero profondamente monarchico e ultra-cattolico di Pemartín, Alejandro Quiroga, *La idea de España en los ideólogos de la Dictadura de Primo de Rivera: el discurso católico-fascista de José Pemartín*, "Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)", n. 108. Aprile-Giugno 2000, pp. 197-224. In particolare, pp. 200-209.

[605] Comparando le due epoche, l'autore rivela «i sintomi di decomposizione e morte degli organismi politici» in comune: «il particolarismo […]; l'aristofobia o odio dei migliori; il separatismo esasperato; la disillusione e il pessimismo sistematico; infine, la denazionalizzazione totale della Patria». Pemartín, *Los valores históricos*, op. cit., p. 31.

[606] *Ivi*, pp. 427-429.

[607] Si sa davvero poco su questo autore, scarsamente trattato dalla storiografia. Un testo che contiene indirettamente sue notizie biografiche è Jorge Canals Piñas, *Noticias desde el frente bélico italiano. Los reportajes de Enrique Díaz-Retg (1916 y 1917)*, Università degli Studi di Trento, 2017. In particolare, cfr. pp. 35-52.

fratellanza tra i soldati italiani nelle trincee, che a quanto pare lo convinse dell'esistenza di una più grande e nobile *razza latina* che aveva forgiato la storia e avrebbe continuato a farlo[608] – a determinarne la definitiva adesione alle correnti autocratiche europee all'inizio degli anni '20. Il suo nome è sicuramente il meno conosciuto tra quelli apparsi sino ad ora; eppure la sua opera di apologia al regime, *Hacia la España Nueva,* pubblicata nel 1925 sotto lo pseudonimo di Mask e dunque ben quattro anni prima rispetto a quelle di Pemán e Pemartín, contiene elementi di grande interesse, utili a rintracciare gli aspetti comuni delle destre del Vecchio Continente sul tema dello *Stato nuovo* e sul ruolo che le periferie avrebbero dovuto ricoprire in esso. Lo scritto risulta ordinato cronologicamente e identifica come anno spartiacque il 1923, che avrebbe definito un *prima* e un *dopo* nella storia spagnola. Se il *prima* era segnato dal trionfo degli ormai noti problemi politici, economici e sociali in tutto il paese, dalla desertificazione delle aree rurali, dal dissesto dei municipi, dall'analfabetismo, dai disordini provocati dai regionalisti e sindacati e dal problema marocchino[609], il *dopo* era caratterizzato dal dispiegarsi dell'opera di rinnovazione del generale, la cui azione sembrava rivestita di un certo carattere provvidenziale.

Abbondavano anche realistiche analisi sulla situazione dell'autonomismo catalano: per esempio, secondo lui, Madrid avrebbe potuto arginare i risvolti separatisti dei regionalisti impiegando una politica maggiormente decentralista sin dagli inizi del Novecento, quando le loro aspirazioni non avevano generato uno schieramento spostato radicalmente a sinistra e i termini sembravano maggiormente negoziabili[610]. Il discorso di Mask era ovviamente finalizzato a delegittimare i governi *turnisti* (con l'indicativa eccezione di Antonio Maura), ritenuti «ciechi e inetti», troppo deboli per affrontare con lucidità il problema quando era risolvibile, prima che l'unico metodo possibile fosse irrimediabilmente quello dell'impiego della forza[611].

Quando tutto sembrava perduto, con il catalanismo che si era tramutato in aperto *anti-spagnolismo*, compariva «il lampo di luce nelle tenebre»[612]: Primo de Rivera e l'Esercito

[608] Cfr. *ivi*, pp. 77-79. Per la questione dell'impatto della guerra cfr. par. 2.2.1.
[609] Mask, *Hacia la España Nueva*. *Pasado, presente y porvenir del Directorio Militar*, Sucesores de Rivadeneyra, Madrid, 1925, pp. 11-85.
[610] *Ivi*, p. 32.
[611] *Ivi*, pp. 34-36.
[612] *Ivi*, p. 91.

giungevano per compiere finalmente quello che Mask aveva dichiarato essere fondamentale all'inizio dell'opera:

> «L'autore di questo libro, sentendo, come l'immensa maggioranza degli spagnoli, la necessità di un cambio radicale nella vita della Nazione in tutti i suoi livelli – politico, sociale, economico e persino familiare e religioso –, sicuro del fatto che il nostro paese sia suscettibile, come qualsiasi altro del mondo, a cambi radicali quando la necessità si manifesta imperiosamente e che tale cambio possa e debba aversi se ci sono tutte le condizione di opportunità e di volontà creatrice e direttrice, ebbe la sensazione, nel Settembre 1923, del fatto che il generale Primo de Rivera fosse questa volontà che si presentava al momento opportuno, critico, urgente. Fu lui, come sarebbe potuto essere qualcun altro; per diverse circostanze, per cause molto differenti, per altri fattori legati al luogo e all'ambiente, in Russia era stato Lenin, in Turchia Mustafa, in Italia Mussolini»[613].

Vi era la necessità di un cambio, una risposta forte e radicale al grigio moderatismo che aveva caratterizzato la politica precedente. Seguendo la fatale via segnata da altre nazioni, Mask poteva dichiarare soddisfatto che «la vecchia Spagna è sotterrata»[614]. Ma cosa avrebbe dovuto caratterizzare lo Stato nuovo nei suoi rapporti tra territori? Egli affermava innanzitutto che le nuove priorità sarebbero dovute essere il mantenimento dell'ordine sociale e dell'unità nazionale a tutti i costi[615]; funzionale a questi obiettivi sarebbe dovuta essere l'opposizione a qualsiasi tipo di pretesa regionalista, che avrebbe solo generato rivendicazioni «*antiespañolistas*». Interessante constatare che nel suo discorso si mostrava cosciente delle «moderne correnti delle nazionalità» che caratterizzavano il periodo successivo alla guerra mondiale, tanto da affermare che «se si costituisse un'aspirazione nazionale di un paese oppresso, infelice, sottomesso ad un altro più grande, dispotico ed estraneo, la Spagna non potrebbe né dovrebbe sottrarsi a concedere la libertà ai tirannizzati, agli schiavi». Mask era poi consapevole che il radicalismo catalano di sinistra (specialmente *Estat Català*) utilizzava questi argomenti per scuotere l'opinione pubblica europea a proprio vantaggio e pertanto negava fermamente lo statuto di *nazionalità oppressa* alla Catalogna, che a suo dire appariva anzi come «regione preferita della Spagna», al centro del turbine politico solo a causa delle solite iniziative di pochi individui volti a seguire i propri interessi politici ed economici[616].

L'autore cercava poi di colpire le narrazioni catalaniste, che riteneva troppo occupate ad esaltare il periodo medievale, in cui il regno aragonese era una potenza mediterranea. «I ricordi

[613] *Ivi*, p. 7.
[614] *Ivi*, p. 9.
[615] *Ivi*, pp. 187-188.
[616] Le citazioni sono tratte da *ivi*, pp. 256-258.

storici non autorizzano a tornare all'antico, quando l'antico è completamente sotterrato»[617]: i processi di evoluzione storica gli apparivano fatali, tanto che, a suo dire, la stessa Catalogna aveva finito per arrendersi all'ineluttabilità degli eventi. Così, l'avvento dello Stato moderno era l'aspetto cruciale a cui tutti i protagonisti della storia europea avrebbero dovuto adeguarsi, sottraendoli alla frammentazione territoriale che aveva caratterizzato le epoche precedenti: la pena sarebbe stata l'impossibilità di competere a livello internazionale con gli altri stati e la sconfitta totale.

> «Dalla divisione si passò, *naturalmente*, all'unificazione, alla semplificazione, all'irrobustimento attraverso la fusione delle forze, formandosi la nazione con l'unione delle province e delle regioni. Il fenomeno fu quasi simultaneo in Spagna, Francia e Inghilterra, con la costituzione e l'irrobustimento dello Stato sotto lo scettro di un unico sovrano. La Catalogna non sarebbe potuta rimanere fuori da quel processo di integrazione, obbediente ad una *legge politica fatale*»[618].

La forte convinzione della necessità degli eventi storici (tanto che gli sforzi per adeguarvisi da parte dei popoli erano descritti come *inconsci*) si riverberava nella sua riflessione sui tempi presenti. Mask, cogliendo quelli che secondo lui erano gli aspetti salienti dell'epoca, approntava indirettamente le norme che avrebbero dovuto regolare i rapporti tra la nazione e le sue parti:

> «È pazzia, insensatezza e suicidio voler trattenere con le mani questa corrente universale, fatale, nata dalle necessità storiche e obbediente alla legge immutabile dell'evoluzione dei popoli. Il mondo si incammina, nonostante la morbosa ideologia definita dai separatisti catalani, verso la sintesi, *verso la Nazione unica* e in nessun modo verso la divisione, suddivisione e polverizzazione dei popoli. La Storia non torna indietro, ma scorre sempre in avanti»[619].

Questa *corrente*, che si diffondeva in tutta Europa, rendeva allora imprescindibile la marcia verso il *nuovo*; le problematiche del passato – su tutte l'annosa questione regionale – andavano definitivamente messe da parte in favore dell'unità della Nazione e del trionfo della società organica. Tale convinzione sembrava mettere d'accordo tutti gli ideologi e i pensatori vicini al regime. Allora anche Pemán avrebbe detto che il regionalismo non era altro che un retaggio storico che doveva essere necessariamente superato, schiacciato dal dispiegarsi della «legge del progresso e della civilizzazione»[620]:

> «È possibile, per esempio, che la Venezia di Mussolini senta la piccola e arcaica aspirazione di divenire nuovamente la repubblica signora dell'Adriatico, quando il Duce tutti i giorni presenta,

[617] *Ivi*, p. 260.
[618] *Ivi*, p. 262.
[619] *Ivi*, p. 263-264. Il corsivo è dell'autore.
[620] Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., p. 241.

con un vistoso apparato, dinnanzi ai suoi occhi, ampi obbiettivi romani e nazionali, ricolmi di un classico prestigio imperiale?»[621].

Anche Primo de Rivera avrebbe insistito più volte, giustificando la repressione nei confronti della minaccia separatista, sul fatto che fosse una cosa che «non si consente in nessun paese del mondo»[622]. Durante la visita in Italia, in un lungo discorso, il generale avrebbe rivelato il debito che la nuova tendenza storica aveva nei confronti del Duce:

«Eccellenza: la vostra figura già non è solo italiana, ma mondiale. Siete l'apostolo della campagna diretta contro la dissoluzione e l'anarchia che stava per prendere piede in Europa. Avete saputo parlare al cuore del popolo, di quel popolo che voleva incamminarsi in maniera fraudolenta verso il male, e con la vostra eloquenza avete fatto vincere la causa dell'ordine, della giustizia e del lavoro»[623].

Anche se le frange del popolo a cui il dittatore si riferiva erano principalmente quelle affiliate ai partiti popolari e alla corrente rivoluzionaria – elementi particolarmente presenti nel contesto italiano, ma anche in Spagna, così come nel resto d'Europa – e non vi erano riferimenti a minacce separatiste, problema meno rilevante in Italia, quello che in questo frangente interessa sottolineare è l'interesse per la lotta alla *dissoluzione* dello stato nazionale, percepita come priorità assoluta dalle destre del dopoguerra.

Anche l'ideologia approntata da Alfredo Rocco, che attingeva dall'*humus* del primissimo Novecento, esaltava la nascita di un *ordine nuovo*, nato dalle ceneri dello Stato liberale, la cui storia rappresentava una parabola decadente, dominata dagli impulsi dei gruppi organizzati indirizzati al soddisfacimento di esigenze individualistiche. I continui riferimenti alle *forze vive* del paese come platea di riferimento del nuovo regime facevano intendere il vero significato della Rivoluzione fascista: il raggiungimento dell'obiettivo di una società finalmente compatta e autentica, appunto un *tutto organico*[624]. Anche Rocco, così come si è visto per Mask, sottoponeva a una particolare lente interpretativa tutta la storia moderna. Il percorso dello Stato moderno era visto come un processo di insanabile disgregazione, un «unico e ininterrotto cammino verso l'anarchia, verso la vittoria degli interessi individuali o di gruppi sul superiore interesse dello Stato, al quale erano contestati i suoi attributi fondamentali: il potere e la

[621] *Ivi*, p. 254.
[622] Dichiarazioni del 17.09.1923 ai giornalisti, contenute in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 32-33.
[623] *La Vanguardia*, 22.11.1923.
[624] L'opera principale in tal proposito è Alfredo Rocco, *La trasformazione dello Stato*. *Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, La Voce, Roma, 1927.

sovranità assoluta»[625]. Per l'autore, una concezione *atomistica* della società era riscontrabile a partire dalla Riforma luterana e si era manifestata nel tempo attraverso il giusnaturalismo, il liberalismo, in generale la stessa democrazia e per ultimo, il socialismo. Assolutamente in antitesi rispetto a Mask, Rocco considerava dunque il divenire storico come tendente a promuovere la disgregazione dello Stato: dunque, il primo considerava la dittatura spagnola come lo sbocco naturale di una storia che aveva come protagonista il trionfo dello Stato nazionale come unico modello di organizzazione territoriale in grado di competere a livello internazionale; per il secondo, il fascismo si configurava come oppositivo rispetto al processo storico dominante e rispondeva all'esigenza di instaurare una concezione assoluta dello Stato unitario[626]. Si trattava insomma di due premesse differenti che comunque giungevano allo stesso risultato.

A inquadrare l'ideologia fascista in termini parzialmente *rigenerazionisti* fu Giovanni Gentile, che vedeva nel movimento mussoliniano la possibilità di redimere moralmente e religiosamente il popolo italiano. Il filosofo, partendo dalla concezione idealistica della storia, aveva messo a punto la filosofia attualista, in cui attività intellettuale e pratica si dispiegavano di pari passo. I fasci di combattimento rappresentavano per Gentile «una politica nuova, come un metodo di vita, come un fenomeno storico dai caratteri mobili e ancora imprecisi, scaturito da esigenze profonde della risorta coscienza nazionale»[627]: il fascismo era l'incarnazione storica dell'idea di *Stato nuovo* in quanto rigenerato dall'esperienza cruciale della guerra, forgiato dall'azione di una comunità nazionale che ricordava quella della Risorgimento e dell'esperienza mazziniana[628]. Se il pensiero di Rocco era maggiormente proiettato alla realizzazione pratica di una nuova architettura statale, quello di Gentile poneva le basi teoriche, considerando la sovranità dello Stato in termini assoluti. Quest'ultimo aspetto, nonostante la

[625] Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 455; Id., Rocco D'Alfonso, *Oltre lo Stato liberale: il progetto di Alfredo Rocco*, "Il Politico", vol. 64/n. 3, Luglio-Settembre 1999, pp. 341-368.

[626] I contenuti fondamentali di questa dottrina furono declamati in un famoso discorso tenuto a Perugia nel 1925, che ricevette anche il plauso di Mussolini. Alfredo Rocco, *La dottrina politica del fascismo*, in *Scritti e discorsi politici*, III, 1928, p. 1097.

[627] Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, op. cit., p. 433.

[628] Il pensiero di Mazzini fu sicuramente uno dei più recuperati tra gli ideologi del fascismo. La concezione di comunità forgiata sul sangue e sul sacrificio era centrale in diverse narrazioni nazionali nel periodo, come rilevato da Aydin, *Il lungo Ottocento*, op. cit., pp. 92-94 e Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

presenza di alcune divergenze[629], costituiva un vero e proprio punto di incontro tra i due ideologi. Anche per il filosofo la concezione totalitaria dello Stato doveva passare dall'annullamento dell'individuo, che doveva agire in completa armonia d'intenti; è necessario però ricordare che, come mostrato da un'analisi attenta delle sue opere, la teoria non prevedeva necessariamente involuzioni autoritarie[630], ma si prestava a interpretazioni ambivalenti che la portarono di fatto a deragliare dal campo delle teorie della tradizione liberale: nonostante le sue ambiziose teorizzazioni, Gentile non fornì mai indicazioni sulle modalità con cui il popolo in quanto *libera comunità nazionale* sarebbe dovuto entrare in contatto con il nuovo Stato di cui faceva organicamente parte. Di fatto, la sintesi tra libertà e autorità rimase teorica e non si proiettò mai nella società reale, dove fu specialmente il secondo elemento a riaffermarsi.

La questione dell'unità inviolabile emergeva anche dall'opera di Enrico Corradini, che pur partiva da convinzioni differenti, in cui l'elemento della nazione intratteneva un rapporto di priorità rispetto allo Stato. Nel suo lavoro più significativo in questo senso, *L'Unità e la potenza della nazione*, pubblicato per la prima volta nel 1922 (lo stesso anno della marcia su Roma e un anno prima della definitiva confluenza dei nazionalisti nelle file dei fascisti), vero e proprio compendio del suo pensiero, identificava con estrema chiarezza quelle che chiamava *forze dissolventi* della nazione. Liberalismo, democraticismo e socialismo rappresentavano i pericoli più grandi che una società nazionale potesse incontrare[631], mentre la borghesia e il suo modo di definirsi, la proprietà (la *forza ricostruttrice* per eccellenza), erano chiamate a difenderla[632]. Tuttavia, la parte che suscita più interesse in questo frangente è quella in cui l'autore riallacciava la comunità nazione allo Stato. Corradini era convinto che «la rigenerazione della società nazionale» dovesse compiersi «al sommo, ricostituendo l'autorità dello Stato»; la condizione necessaria al processo di ricostruzione sarebbe stata la «scomparsa della […] democrazia elettorale»[633]. Ma come si configurava lo Stato?

> «La democrazia elettorale è la negazione della spiritualità e della sovranità della nazione.
> La sovranità della nazione risiede nella realtà spirituale della nazione.

---

[629] Cfr. Alessandra Tarquini, *Alfredo Rocco e Giovanni Gentile. Riflessioni su Stato, nazione e politica di un regime totalitario,* in Emilio Gentile, Fulco Lanchester, Alessandra Tarquini (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Carocci, Roma, 2010, pp. 109-114. Riguardo alla concezione dello Stato: «Per Rocco si trattava di un potere precostituito, posto a baluardo contro le tendenze centrifughe presenti nella società. Per Gentile, di una nuova civiltà italiana fondata su un processo di trasformazione radicale delle coscienze, e quindi sulla capacità dei singoli di sentirsi parte dello Stato». Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna, 2011, p. 123.

[630] Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista,* op. cit., p. 418-443.

[631] Enrico Corradini, *L'unità e la potenza delle nazioni,* Vallecchi, Firenze, 1922, pp. 131-143.

[632] *Ivi*, pp. 197-220.

[633] Le citazioni sono tratte da *ivi*, p. 223 e p. 229.

La Persona Spirituale è autoarca.
Questa diventa *organica* e *attiva* nello Stato.
Nello Stato è *intera* e perfetta con la sua sovranità.
Nello Stato passa la sovranità.
Lo Stato è *sovrano* per la nazione.
Lo Stato è sovrano, in quanto è l'*unità organica* e attiva della nazione.
Da questa sua essenza esso riceve la prerogativa della sovranità.
Esso è della nazione delegato a esercitare la sovranità.
L'esercizio della sovranità si chiama *autorità* dello Stato.
Lo Stato nei cittadini ha soltanto *sudditi* e funzionari della nazione.
La sovranità dei cittadini è morta […].
Di qui s'inizia il rinnovamento della civiltà politica.
La Sovranità è nell'*Unità*.
È nella nazione, ed è per la nazione nello Stato.
Lo Stato è la Sovranità della nazione.
Lo Stato, recuperata entro i confini la Sovranità, libero esce nel mondo a diventare potenza»[634].

Se da queste parole emergeva una concezione dello Stato tipica del nazionalismo italiano, e cioè come strumento necessario alla realizzazione pratica della nazione, non si può fare a meno di notare l'attribuzione ad esso di una serie di prerogative che non si allontanavano di molto da quelle che gli statalisti più radicali (come Rocco, ad esempio) avevano individuato per la creazione di un ordine nuovo. L'unità organica dello Stato e la sua autorità indiscussa riducevano la popolazione alla sudditanza nei suoi confronti, in un mondo in cui la competizione era possibile tra spiriti nazionali compatti e assolutamente omogenei[635]. A tal proposito, lo stesso Mussolini affermava nel discorso dell'Ascensione (1927):

«Non so nemmeno pensare nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio. È solo lo Stato che dà la coscienza di se stessi ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercé del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'esterno. Perché, o signori, solo lo Stato con la sua organizzazione giuridica, con la sua forza militare, preparata in tempo utile, può difendere la collettività nazionale; ma se la collettività umana si è frazionata e ridotta al solo nucleo familiare, basteranno pochi normanni per conquistare le Puglie»[636].

Gli ideologi dell'autoritarismo spagnolo tentarono in tutti i modi di distaccarsi da una concezione eccessivamente statalista dell'amministrazione e della politica, che ritenevano essere una stortura della dittatura italiana. In particolare, Pemán esaltava il ruolo della Patria in opposizione a quello dello Stato, entità il cui unico compito sarebbe dovuto essere quello di

[634] *Ivi*, pp. 230-231.
[635] Sul tema della competizione internazionale Josè Ramón Montero e Thomas Jeffrey Miley (eds.), *Juan José Linz. Obras escogidas vol. 1, Fascismo: perspectivas históricas y comparadas,* Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2008, p. 120.
[636] Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini, vol. XXII*, La Fenice, Firenze, 1957, p. 389. Probabilmente nella nozione di «primo gruppo di avventurieri interni» potevano rientrare proprio gli stessi squadristi fascisti, che riuscirono ad imporsi anche grazie alle debolezza in cui si ritrovavano le istituzioni statale, ripetutamente denunciata dal Duce e dagli ideologi.

servire la prima[637]. La differenza sostanziale tra le due concezioni poteva essere non a caso rilevata a partire da analogie afferenti al campo dell'anatomia umana: se lo Stato era rappresentato dalla *testa*, la Patria era il *corpo*. La costruzione di una nazione *forte* sarebbe dovuta passare dalla valorizzazione di quest'ultimo elemento nella sua integrità, dato che la vera *forza nazionale* non risiedeva nella sola mente, ma in tutte le viscere del corpo[638]. In particolare, la contestazione era rivolta proprio a Rocco, che nell'introduzione alla sua opera *La trasformazione dello Stato* (1927) aveva scritto:

> «Socialmente lo Stato fascista ha fini suoi propri, cioè una propria funzione e una propria missione. Lo Stato fascista non è agnostico, come lo Stato liberale, in ogni campo della vita collettiva; al contrario in ogni campo ha una sua funzione e una sua volontà. Lo Stato fascista ha la sua morale, la sua religione, la sua missione politica nel mondo, la sua funzione di giustizia sociale, infine il suo compito economico»[639].

Secondo Pemán, un'architettura così descritta sarebbe stata orientabile anche in base a posizioni ideologiche pericolose, che avrebbero potuto avere come punto di riferimento, per esempio, la riproduzione del deprecabile scontro tra classi[640]. A tal riguardo, prendendo lucidamente in considerazione la situazione contemporanea, affermava:

> «Lo statalismo è una tesi brillante e pericolosa per questi tempi in cui gli uomini sono affamati di ordine e autorità. È dunque necessario guardare un po' più lontano e comprendere che questa auto-determinazione da parte dello Stato, dei suoi fini e delle sue funzioni, del suo diritto e della sua volontà, unisce in una stessa radice verità e menzogne, bene e male; convertendo il mondo, per il futuro, in un continuo scontro di fatti, forze e affermazioni arbitrarie»[641].

Le tesi stataliste italiane avrebbero ovviamente avuto ripercussioni sull'organizzazione amministrativa degli enti locali, radicalmente subordinati alla guida del centro e dunque alla *testa* più che al *corpo*, utilizzando le analogie di Pemàn. Da questo punto di vista, anche José Calvo Sotelo, direttore generale dell'amministrazione nel periodo del Direttorio militare, avrebbe preso le distanze dall'eccessiva rigidità del sistema mussoliniano, rivendicando per il regime primoriverista una maggiore attenzione alle rivendicazioni autonomistiche e democratiche dei municipi[642], cellule primarie della società. Similmente ai primi nazionalisti italiani, per Pemàn, Pemartín e gli altri ideologi, la nazione continuava ad essere una *realtà*

---

[637] Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., pp. 171-177. Significativamente, l'ideologo identificava come causa della possibile deriva statalista le esigenze di controllo del territorio e di drenaggio delle risorse che lo scoppio della Grande Guerra aveva imposto agli stati nazionali europei che ne avevano preso parte.

[638] *Ivi*, p. 172.

[639] Alfredo Rocco, *La trasformazione dello Stato*, op. cit., p. 17.

[640] Pemán si riferiva al modello dello stato sovietico, la cui esistenza poteva essere paradossalmente giustificata dal paradigma di Rocco. Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., pp. 174.

[641] *Ibid*.

[642] José Calvo Sotelo, *Mis servicios al Estado*, Instituto de Estudios de Administración Local, Madrid, 1974, p. 32 [prima ed. or. Id., *Mis servicios al Estado. Seis años de gestión. Apuntes para la historia*, Imprenta Clásica Española. Madrid, 1931].

naturale, un organismo vivente che non ammetteva subordinazioni di alcun tipo, né nei confronti degli individui da cui era composta (come si è visto), né tantomeno dello Stato, inteso come garante e contenitore del diritto. L'unico vincolo a cui il corpo nazionale doveva essere sottoposto sembrava essere quello del rispetto del canone del cattolicesimo, fattore che lo definiva spiritualmente e in contrasto con le temute e inautentiche pulsioni disgregatrici[643], vere e proprie correnti oppositive che venivano interpretate come *anti-nazionali*.

Nonostante le divergenze teoriche, appena riscontrate e portate in esempio, come prevedibile, dal punto di vista pratico, anche la dittatura spagnola sarebbe stata incline al dirigismo e al potenziamento delle prerogative statali e dell'esecutivo[644]. Differenze lievemente più marcate dal punto di vista del rapporto-centro periferia si potrebbero riscontrare tra i *partiti-milizia* dei due regimi, PNF e UP, il primo con una forte tensione (non sempre soddisfatta) a identificarsi con lo Stato nazionale (tanto che si è parlato di *Stato partito*)[645], il secondo più slegato dal centro e maggiormente dipendente dalle dinamiche interne delle singole province[646]. Lo spostamento dell'attenzione verso l'unità amministrativa più piccola, il municipio, sembrava avere sicuramente maggior peso in Spagna, dove veniva considerato il vero e proprio cardine del rinnovamento amministrativo e sede degli antichi valori della nazione. Ciò era sicuramente dovuto all'eredità della corrente rigenerazionista (che rappresentava un elemento di differenziazione rispetto al fascismo[647]), dal quale Primo de Rivera e gli ideologi attinsero pienamente per tutto il periodo della dittatura. Tuttavia, questo non significava che il tema fosse del tutto assente nel fascismo italiano. Lo stesso Mussolini, rivolgendosi al consiglio direttivo dell'ANCI già nel 1923, riconosceva l'importanza della questione nel progetto di ristrutturazione nazionale:

> «Io penso che il tessuto nazionale non può essere rinnovato lavorando soltanto al centro. Se gli ottomila comuni rappresentano ottomila grosse molecole del tessuto dell'organismo nazionale, è necessario che ognuno di questi comuni segua armonicamente questa impresa del Centro. Quando centro e periferia lavoreranno concordemente a poco a poco, a tappe insensibili, per noi che osserviamo, tutto il tessuto della Nazione si rinnoverà, e una nuova vita fluirà nelle fibre dell'organismo»[648].

[643] Quiroga, *La idea de España en los ideólogos*, op. cit.; Id, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 26-31.
[644] González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 237-348.
[645] Si tratta del sostanziale punto di arrivo di un complesso dibattito storiografico, riassunto in Tommaso Baris, *Tra centro e periferia: Stato e partito negli anni del fascismo*, "Studi Storici", anno 55/n.1, Gennaio-Marzo 2014, pp. 27-40.
[646] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 177ss.
[647] Lo stesso Pemán insisteva su questo aspetto in *El Hecho y la Idea*, op. cit.; ne parla anche González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 184-185.
[648] Giuseppe Carollo D'Anna, *Il podestà nel governo del comune*, Franco Campitelli Editore, Foligno, 1926, p. 9.

Al netto di alcune inevitabili differenze dottrinali e ideologiche, è possibile rilevare un primo importante aspetto comune: l'inamovibile e centrale convinzione dei regimi che l'unità organica del popolo e della società fosse continuamente posta in pericolo dai nemici interni portava inevitabilmente, tra le altre cose, alla radicale presa di distanza da qualsiasi richiesta di autonomia. Entrambi i regimi e tutti gli ideologi presi in considerazione nutrivano profondi pregiudizi a tal proposito, considerando quanto era avvenuto negli anni immediatamente precedenti alla loro affermazione: in Spagna il timore di un'eccessiva autonomia catalana, che si intrecciava con l'urgenza di ristabilire l'ordine pubblico e sedare le rivolte contadine, operaie e anarchiche, aveva reso problematico già solamente parlare della questione; in Italia i nemici delle forze conservatrici e reazionarie, socialisti e popolari su tutti, avevano trionfato stilando programmi politici che presentavano come punto di partenza proprio il rinvigorimento delle autonomie locali in funzione di un assetto dello Stato maggiormente democratico e partecipativo. Si trattava, non a caso, delle stesse forze che i teorici delle autocrazie europee degli anni Venti (ma non solo) avevano identificato come antinazionali o lesive dell'autorità statale.

Ad accomunare le due esperienze, come si è detto sin dal principio, era la volontà di realizzare uno *Stato nuovo*, imposto dallo scorrere della storia e dalla necessità di competere con le altre compagini statali emerse dalla fucina della Grande Guerra. La comune missione rigeneratrice intrapresa da Spagna e Italia veniva segnalata anche da Alfonso Sala[649], in un discorso ai reali italiani in visita a Barcellona (Giugno 1924):

> «Frazionate le nazionalità nell'incessante lotta tra popoli e civiltà che caratterizzava il Medioevo, Aragona e Catalogna, Napoli, Sicilia e Sardegna erano rette da un unico scettro e i nostri re […] si ispirarono alle tracce gloriose della civiltà italiana e a quel fecondo movimento letterario, artistico e giuridico che costituì l'epoca del Rinascimento, che per questo motivo, grazie al contatto con il mare latino che unisce le nostre coste, scorreva in Catalogna molto prima e con più intensità rispetto agli altri paesi d'Europa. Quanto è strano che, con questi antecedenti e con tanta onorevole tradizione, che nell'attuale momento storico, dopo la commozione universale prodotta dalla Grande Guerra, commozione profonda che ha investito tutte le fondamenta delle società moderne, siano in armonia tra loro i legittimi rappresentanti di entrambe le nazioni, i nostri cari ed eccelsi monarchi, i Re Vittorio Emanuele III e Alfonso XIII, con identici sentimenti di solidarietà, di razza e con gli stessi ideali di resurrezione del prestigio e della dignità del Potere pubblico, come mezzo indispensabile affinché entrambi i popoli, Italia e Spagna, vivano affratellati in questa grandiosa opera di pace, giustizia e progresso, compiendo la propria altissima missione nella Storia?»[650]

[649] Ultimo presidente della *mancomunidad* catalana (1924-1925), vicinissimo al regime di Primo de Rivera. La sua figura è approfondita nel paragrafo successivo.

[650] L'intero discorso è riportato in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 599-600.

E questa comune operazione di ricostruzione finì, per vie traverse e a prescindere dalle coordinate teoriche di partenza, per coincidere con la realizzazione di uno *Stato forte*. L'annullamento dell'individuo e il suo appiattimento nello Stato (o nella nazione o Patria, come avrebbero detto i nazionalisti o Pemán) tradotti in termini di realtà non significavano altro che la volontà di porre fine a una vera e propria partecipazione democratica del popolo alla vita delle istituzioni. Anche se le istanze di rinvigorimento e rinnovamento della politica si sarebbero sviluppate a partire dalla preesistente struttura dello Stato liberale, esse furono declinate in senso decisamente autoritario e antiparlamentare. Sia in Italia che in Spagna il potenziamento degli esecutivi coesistette con la formula tradizionale dello Stato monarchico, che non fu mai messo in discussione. In questo contesto, lo stabilimento delle prerogative e delle competenze degli enti locali sarebbe stato possibile concepirlo solamente al ribasso.

A partire da queste riscontrabili continuità e dalle incertezze ideologiche rintracciabili per esempio nei primi discorsi di Primo de Rivera, José Luis Gomez Navarro ha avanzato un'interpretazione della dittatura spagnola secondo la quale essa sarebbe stata diretta a non disintegrare il sistema liberale una volta per tutte ma a conservarlo e farlo funzionare correttamente per un breve lasso di tempo, sotto la guida di quello che è stato definito un *rigenerazionismo politico ingenuo*[651]. Però, come si è visto, gli stessi ideologi principali attinsero *a posteriori* e a piene mani da quel bagaglio per cercare di costruire una narrazione giustificazionista e coerente una volta che il Direttorio aveva abbandonato l'idea di una dittatura temporanea per una più solida e senza limiti di tempo prestabiliti. E infatti, è stato notato che se considerata nella sua intera durata, la dittatura si sarebbe dotata di un vero e proprio apparato ideologico profondamente anti-liberale e perfettamente in linea con la destra europea del tempo (su tutti, i temi del corporativismo e gerarchia), fino a giungere, nel periodo del Direttorio Civile (1926-1930), alla messa in discussione dell'intero assetto dello Stato della Restaurazione, con la promozione di un nuovo progetto costituzionale[652]. E questo quando anche il regime mussoliniano, abbandonate le incertezze iniziali e avviata la «dittatura a viso aperto», iniziava a costruire le proprie basi totalitarie.

In ogni caso, a prescindere dalle connessioni con l'epoca precedente, l'idea della necessità di ristrutturare lo Stato era centrale sin dal principio e il tentativo di costruirlo materialmente

[651] Cfr. José Luis Gomez Navarro, *El régimen de Primo de Rivera: reyes, dictaduras y dictadores*, Cátedra, Madrid, 1991. In particolare, pp. 320-337.
[652] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 181-182.

rappresentava un elemento di estrema novità; si trattava di una caratteristica che rientrava sicuramente nel bagaglio ideologico comune ai fascismi o filofascismi europei di quel periodo. Anche se vi erano incertezze sulle modalità con cui trasformare le istituzioni, era chiaro che il perno principale sarebbe dovuto essere quello rigenerazionista-nazionalista, che dal punto di vista dei rapporti tra centro e periferia era connesso al principio della *moralizzazione amministrativa*, realizzato attraverso l'impiego di soluzioni immediate e radicali atte a modificare gli equilibri con gli enti locali e quelli presenti all'interno degli stessi. Anche se queste misure eccezionali, come si vedrà, non costituirono un pieno successo, rivelavano gli intenti ideologici dei regimi e fungevano comunque da base di partenza per la propria azione futura.

3.2. Organizzazione e amministrazione dello Stato tra centro e periferia

3.2.1. Regione e nazione: un'armonia impossibile. Il regime di Primo de Rivera tra rigenerazionismo e autoritarismo

Sin dal momento della presa del potere, Primo de Rivera e i generali che lo avevano appoggiato (che andarono a comporre il Direttorio Militare), si dedicarono ad un'intensissima azione di riforma amministrativa. La totale sospensione delle garanzie costituzionali, con la proclamazione della legge marziale e lo scioglimento delle *Cortes*, fu funzionale all'emanazione di una serie di decreti che introdussero drastici cambiamenti – inizialmente ritenuti temporanei – rispetto all'ordine prestabilito[653]. In particolare, già dal 14 Settembre 1923, tutti i *gobernadores civiles* operanti sul territorio spagnolo vennero destituiti e sostituiti da funzionari militari[654]; qualche giorno dopo fu emanato un «decreto di soppressione del separatismo», che prevedeva che i delitti «contro la sicurezza e l'unità della Patria e quanti tendano a disgregarla» dovessero essere giudicati da tribunali militari[655]; alla fine dello stesso mese si procedette con lo scioglimento di tutti i comuni del Paese: il personale di oltre 9000 *ayuntamientos* fu destituito in favore di nuove corporazioni municipali temporanee, elette a sorteggio tra diverse categorie di contribuenti (si trattava del c.d. sistema dei *vocales*

[653] L'intensa attività politico-amministrativa dei primi mesi del Direttorio è registrata giorno per giorno in Fernando Soldevilla, *El año político (1923)*, Madrid, 1923, pp. 290ss.
[654] *Gaceta de Madrid*, 16.09.1923.
[655] *Ivi*, 19.09.1923.

asociados)[656]; infine, all'inizio del 1924, la stessa sorte toccò alle province – le *diputaciones provinciales* – (tranne quelle basche, che godevano di un trattamento favorevole per la forte vicinanza a Madrid), che da quel momento furono poste sotto il controllo di commissioni formate dai «più meritevoli», nominate direttamente dai *gobernadores civiles* militari[657].

Questa fase di smantellamento corrispondeva all'azione preliminare del *chirurgo di ferro*, che si apprestava a introdurre i rimedi necessari alla rigenerazione della Patria, proprio come quando si agisce su un corpo malfermo. Parallelamente e successivamente ai decreti già elencati, il dittatore aveva avviato infatti diverse operazioni anche in questo senso: dapprima, il giorno dopo la destituzione dei municipi, venne annunciata la riorganizzazione di tutta l'amministrazione centrale, regionale e provinciale, con «il significato morale di esigere da ciascun funzionario il carico di lavoro indispensabile affinché la gestione dei casi sia rapida e la vita ufficiale si sviluppi con quella austerità ed economia confacenti a un regime di ordine e disciplina»[658]; poi, in ausilio e alla dipendenza dei *gobernadores civiles*, fu istituita l'inedita figura del *delegado gubernativo*, ruolo anch'esso ricoperto da militari di diverso grado (comandanti o capitani dell'Esercito), il cui compito principale – pur rivelandosi in realtà un vero e proprio *factotum* – consisteva nell'ispezionare i comuni al fine di rintracciare le irregolarità amministrative risalenti al regime precedente[659]; sul fronte dell'amministrazione della giustizia, proseguendo sul percorso di risanamento iniziato in tal campo l'anno precedente, nel 1924 venivano istituite le *Juntas Depuradoras de la Justicia Municipal*, con il compito di sorvegliare il lavoro dei giudici e dei magistrati, la loro imparzialità rispetto a qualsiasi orientamento politico e il rispetto delle nuove leggi sulle incompatibilità delle cariche[660]; nel Marzo del 1924 entrava in vigore il nuovo statuto municipale, che condensava gli ideali rigenerazionisti della dittatura e che avrebbe dovuto lanciare le nuove amministrazioni dopo le ispezioni compiute dai vari funzionari operanti sul territorio[661]; esattamente un anno dopo veniva infine pubblicato (con simili intenti) il nuovo statuto provinciale[662].

---

[656] *Ivi*, 01.10.1923.
[657] *Ivi*, 13.01.1924.
[658] Il decreto, risalente al 01.10.1923, è riportato in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 58.
[659] *Gaceta de Madrid*, 21.10.1923.
[660] I numerosissimi decreti riguardanti la giustizia municipale sono raccolti in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 45ss.
[661] *Ivi*, 09.03.1924.
[662] *Ivi*, 09.05.1924.

Il rinnovamento amministrativo dell'intero paese fu affidato alle figure e alle istituzioni evidenziate, ma il progetto non poté dirsi completo senza l'elezione di sentinelle atte a perpetuare e propagandare tra la popolazione il nuovo sistema: il *Somatén*, tradizionale corpo paramilitare della classe padronale catalana che lo stesso dittatore conosceva bene, fu immediatamente esteso a tutta la Spagna[663], mentre i cattolici dell'*Asociación Católica Nacional de Propagandistas* (ACNdP), fedeli collaboratori del Direttorio, cominciavano lentamente a dar vita ai nuclei provinciali dell'*Unión Patriótica*, fino a quando fu pubblicata una circolare specifica – indirizzata ai *gobernadores* e ai *delegados* – sull'organizzazione di quello che sarebbe diventato il partito unico del regime[664].

La frenesia riformatrice del generale era anche dovuta alla necessità di rispettare le aspettative di chi lo aveva sostenuto e di chi credeva fermamente nell'ipotesi della *rigenerazione nazionale*. Da questo punto di vista, il nemico dichiarato del regime non poteva che essere il *caciquisme,* il pervasivo sistema clientelare locale con cui l'opinione pubblica identificava ormai da anni il malfunzionante Stato liberale. Su tale questione concordavano diverse anime. I liberali riformisti (e rigenerazionisti) de *El Sol* dichiaravano senza mezzi termini che «bisogna distruggere il *caciquisme* non solo apparentemente, ma dall'interno, altrimenti questo movimento militare non avrà giustificazione nella storia»[665], mentre i cattolici del periodico *El Debate* accordavano la possibilità di prolungare lo stato d'eccezione anche oltre i 90 giorni – quelli inizialmente previsti dal dittatore – ritenuti troppo pochi per «pulire» il paese da quella piaga[666].

Il nuovo statuto municipale (Marzo 1924) andava in quella direzione, innestandosi sul terreno preparato dalle precedenti purghe. Il progetto, così come quello dello statuto provinciale, fu curato da José Calvo Sotelo, vero e proprio uomo chiave delle riforme del regime, scelto per ricoprire il ruolo di Direttore generale dell'amministrazione per il periodo del Direttorio Militare per via della sua affiliazione con il movimento maurista (in cui aveva dimostrato di avere certe simpatie democratiche) e la comprovata fedeltà ai propositi rigenerazionisti[667]. Egli stesso, con il fine di renderne chiari gli intenti, promosse incontri in

[663] *Ivi*, 18.09.1923.
[664] La circolare è riprodotta in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 546-549.
[665] *El Sol*, 20.10.1923.
[666] *El Debate*, 28.09.1923.
[667] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 20.

tutto il paese, rilasciando numerose interviste e dichiarazioni ai periodici[668]. In effetti, la pubblicazione dello Statuto poté essere considerata come un vero e proprio primo successo propagandistico del regime e fu salutata da molte autorità locali come emblema della rinascita del paese[669]: al di là delle forzature tipiche dei regimi autoritari, la maggioranza delle felicitazioni dovette essere probabilmente sincera, dal momento in cui gran parte dell'opinione pubblica attendeva da tempo una riforma tesa a ristrutturare il sistema municipale del paese, dopo i diversi e clamorosi fallimenti degli anni precedenti[670]. Non a caso, le prime pagine dello statuto contenevano un vero e proprio elogio all'opera di Antonio Maura, dal quale si dichiarava di aver tratto ispirazione[671].

Per redigerlo, Calvo Sotelo si avvalse di numerosi collaboratori esperti di amministrazione ed economia, per la maggioranza cattolici ed estimatori del Partito Popolare Italiano e convinti della possibilità di istituire una *democrazia cristiana* spagnola[672]. Le proposte di cui il progetto si faceva eco (appunto, quelle di Maura e di Canalejas[673]) contenevano dunque anche istanze democratizzatrici e decentraliste di non poco conto: verrebbe naturale chiedersi come esse potessero convivere con un regime autoritario in cui qualsiasi garanzia istituzionale era stata sospesa per un tempo indefinito. Ma l'iniziale confusione ideologica del Direttorio permetteva che esso potesse essere accolto senza troppe riserve; in più, le interferenze dei militari negli enti locali (senza precedenti) nei pochi mesi trascorsi dall'instaurazione del regime, potevano essere interpretate dall'opinione pubblica come transitorie e figlie di uno stato d'eccezione solo momentaneo.

Ciò che continuava ad essere certo, a livello ideologico, era che il municipio dovesse essere considerato come il punto di partenza di qualsiasi riforma rigenerazionista, perché costituiva «un fatto sociale di convivenza pre-esistente allo Stato, ancora precedente e superiore alle legge»[674]. Secondo i legislatori, per restituire la voce ai comuni, sequestrati da tempo dai

[668] *Ivi*, p. 34.
[669] Diversi telegrammi di felicitazione in Archivo Histórico Nacional (AHN), *Presidencia del Gobierno*, leg. 331-340.
[670] Lo stesso regime presentò il progetto in quest'ottica, con l'urgenza di promuovere una riforma che tutti i governi precedenti avevano tentato, ma senza successo. Pemartín, *Los valores históricos*, op. cit., p. 433.
[671] *Gaceta de* Madrid, 09.03.1924, pp. 1218-1219.
[672] González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 239.
[673] Una confessione sui debiti contratti dalle proposte di riforma precedenti in Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 33.
[674] *Gaceta de* Madrid, 09.03.1924, p. 1218. La stessa concezione è riportata in Pemàn, *El Hecho y la Idea*, op. cit,, p. 226.

potentati locali (appunto, i *caciques*), sarebbe stato necessario innanzitutto riformare il processo elettorale. Il diritto di voto attivo fu esteso a tutti gli uomini con età pari o maggiore ai 23 anni (un limite inferiore rispetto al passato[675]) e quello passivo agli uomini che avevano compiuto i 25 anni[676]. Dato che la famiglia rappresentava un altro dei tasselli fondativi della società, si decise poi di concedere il voto attivo anche alle donne a capo di un nucleo famigliare[677]. Questa platea avrebbe eletto i due terzi del Consiglio comunale, mentre l'ultima quota sarebbe stata destinata all'espressione di una rappresentanza corporativa, designata tra diverse organizzazioni, sindacati o comunità specifiche ufficialmente riconosciute e operanti nel territorio del comune[678]. L'istanza corporativista era assente nella legge elettorale in vigore in quel momento, ma era stata sempre presente in tutte le riforme discusse e mai approvate fino ad allora, elemento che tradiva la necessità percepita di controbilanciare le acquisizioni in termini di diritti della società di massa rispetto agli interessi settoriali e tradizionali. Per i cosiddetti *municipi rurali*, cioè al di sotto dei 1000 abitanti (più del 50% dei municipi spagnoli), non era prevista alcuna rappresentanza corporativa[679].

Però, l'elemento che più evidenziava i propositi decentralisti dello statuto era probabilmente costituito dal processo di selezione del sindaco (questione da sempre spinosa da definire), che da quel momento sarebbe dipeso dall'elettorato; egli figurava come «la prima Autorità del municipio»[680] e non sottoposto alla nomina regia o (meno frequentemente) a quella del Consiglio comunale, come invece accadeva in quasi tutti i municipi nel passato, secondo le norme vigenti[681]. In rapporto alle intromissioni governative, nel preambolo dello Statuto, si affermava che un esercizio errato delle funzioni delegate dal centro al sindaco non sarebbe mai stato motivo di destituzione; anzi, addirittura veniva assicurato che «le sospensioni e destituzioni governative» sarebbero state «eliminate in assoluto»[682]. Alcuni primi segnali di allarme si possono però desumere dallo stesso Sotelo, che rivelava che questo fu uno degli

[675] Juan José Linz, José Ramón Montero e Antonia María Ruíz Jiménez, *Elecciones y politica*, in Albert Carreras e Xavier Tafunell (eds.), *Estadísticas Históricas de España. Siglos XIX-XX*, Vol. I, Fundación BBVA, Bilbao, 2005, p. 1077.
[676] *Gaceta de* Madrid, 09.03.1924, p. 1226.
[677] *Ivi*, p. 1219.
[678] *Ivi*, p. 1228-1229.
[679] *Ivi*, p. 1219.
[680] *Ivi*, p. 1220.
[681] Un'esaustiva storia della figura della figura del sindaco in Spagna è ricostruita in Antonio Martínez Marín, *La elección o nombramiento y cese del Alcalde: historia legislativa régimen actual*, "Revista de estudios de la administración local y autonómica", n. 242, 1989, pp. 283-336. In particolare, sulle norme in vigore nel periodo della Restaurazione si vedano pp. 303-304.
[682] *Gaceta de* Madrid, 09.03.1924, p. 1220.

assunti più complessi da far digerire al generale Adolfo Vallespinosa, rappresentante per gli affari interni (*gobernación*) e delegato da Primo de Rivera per supervisionare il progetto[683].

Per evitare le infiltrazioni dei *caciques* furono disposti diversi rimedi: venivano introdotti il sistema proporzionale e le liste per le elezioni, atte a «sanare un paese politicamente ineducato» che fino ad allora «aveva vissuto con un imperfetto sistema di rappresentazione maggioritaria»[684]; venivano posti una serie di controlli capillari sull'operato dei funzionari locali, specialmente dei segretari comunali, obbligati a redigere annualmente una relazione in cui segnalare i miglioramenti economici ed infrastrutturali ottenuti rispetto alla situazione precedente e le riforme ancora necessarie[685]. Ai municipi erano infatti riconosciute ampie competenze da un punto di vista economico e finanziario, avendo essi la possibilità di richiedere finanziamenti straordinari nel bilancio e di ottenere crediti pubblici.

Nello statuto si riverberava la forte visione paternalistica dello Stato di Calvo Sotelo (e dello stesso Primo de Rivera), già emersa in realtà nel periodo di militanza nelle file mauriste[686], che si traduceva nel tentativo di proporre soluzioni estremamente precise per ogni eventualità ed incombenza amministrativa dei municipi. Furono in realtà anche questi ultimi aspetti, così come ha dimostrato González Calbet, a paralizzare in parte l'autonomia dei comuni, continuamente costretti a confrontarsi e mediare con il centro sulle diverse questioni tramite lunghe e dispendiose trafile burocratiche[687]. Ma peggio ancora, i festosi proclami del direttore Sotelo sull'affermazione di un maggiore *self government* rimasero sulla carta, visto che quando si passò alla pratica essi restarono assolutamente inapplicati. Furono piuttosto accentuati e potenziati i sistemi di controllo tramite i segretari comunali, a cui andavano aggiunti gli interventi esterni del partito e specialmente quelli degli onnipresenti *gobernadores civiles* e dei *delegados gubernativos*, come emergerà dal macroparagrafo successivo. L'esercizio di voto e l'autonomia politica dei comuni e dei sindaci fu una chimera, una promessa destinata a non compiersi mai per tutto il periodo della dittatura.

[683] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 31.
[684] *Gaceta de* Madrid, 09.03.1924, p. 1219.
[685] Tanti esempi di queste dettagliate relazioni in Archivo General de la Administración (AGA), *Interior*, leg. 93-101.
[686] Si veda a tal proposito Maria Jesús González Hernández, *Un aspecto de la «revolución desde arriba»: maurismo y acción social*, "Revista de la Facultad de Geografía e Historia", n. 1, 1987, pp. 155-158.
[687] González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 241-242.

Ma Primo de Rivera aveva fatto anche altre promesse, garantendo ai regionalisti (specialmente agli industriali catalanisti che lo avevano appoggiato, interessati al potenziamento delle politiche protezionistiche) lo spazio politico ed economico che da tempo reclamavano per sé. D'altronde, a convincere parte dei catalani fu proprio il carattere rigenerazionista che il generale aveva affidato al Direttorio, che avrebbe dovuto agire secondo i dettami principali di Joaquín Costa, secondo cui il centralismo amministrativo era considerato il male del vecchio stato liberale. Anche all'interno dello Statuto municipale compariva più volte, in maniera non meglio definita, la parola *Regione*, spesso affiancata alla *provincia*, lasciando intendere che la sua istituzione sarebbe stata solo questione di tempo.

E infatti, per i primi tempi, come era avvenuto per i municipi, non mancarono dichiarazioni favorevoli alla costruzione di uno Stato retto su regioni. Nell'ottobre 1923 Primo de Rivera dichiarò che tra le possibilità vi era quella di dividere il paese in 10, 12 o 14 regioni che ricalcavano quelle militari, offrendo ai regionalisti la garanzia di una buona dose di decentramento all'interno dell'unità territoriale[688]. Sulla scia di questi fermenti, vi furono anche proposte concrete. In una comunicazione a Martínez Anido, il generale sottosegretario all'Interno, un'ampia delegazione di amministratori e di gruppi di interesse locali canari vedeva la regione come un «vincolo naturale» che avrebbe spazzato via gli interessi particolari in quelle isole; ritenendosi in armonia con le politiche del Direttorio, essi formulavano il più profondo augurio per «il futuro della Spagna e l'esaltazione delle regioni, unite dai vincoli indistruttibili della suprema sovranità della Patria»[689]. Le province basche lanciarono un progetto autonomista e la costituzione di un'assemblea regionale basca, tramite un accordo separato con il dittatore, ma il tutto si concluse in nulla di fatto a causa delle divergenze interne ai gruppi regionalisti nel territorio[690]. Nel frattempo, *El Sol* ospitava tra le sue pagine una serie di articoli in cui si indicava la necessità e l'urgenza di una riforma in questo senso, ritenuta parte integrante del programma di lotta al *caciquisme*[691]: l'attitudine regionalista di Primo de Rivera dovette essere recepita anche da molti altri simpatizzanti del nuovo regime, nonché da alcuni *gobernadores civiles*, che in quei mesi raccolsero o redassero diverse proposte,

[688] *El Debate*, 12.10.1923.
[689] Telegramma di una vasta delegazione canaria a Martínez Anido in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 52 A/2, cartella 16, doc. 8, 15.10.1923.
[690] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 133-134.
[691] Sulla comunione di intenti tra *El Sol* e i regionalisti della *mancomunidad* catalana si veda il carteggio in ANC, 1-737, leg. 5550.

inviandole alla Presidenza del Direttorio[692]; nel frattempo, sembrava esserci spazio anche per speculazioni popolari sulle decisioni governative rispetto alla composizione territoriale dei futuri enti[693].

Nonostante queste premesse, sin dal momento in cui il generale aveva abbandonato Barcellona, dove aveva vissuto per più di un anno in qualità di Capitano generale dell'Esercito, per assumere i pieni poteri a Madrid, aveva lasciato trasparire da alcune sue dichiarazioni l'estrema indecisione e scetticismo riguardo l'argomento. Fornendo precisazioni alla disorientata opinione pubblica subito dopo il *golpe*, aveva già provato a smorzare i toni affermando: «la riforma regionale che è nei propositi del Direttorio è più che altro una riforma di carattere organico e amministrativo tendente a migliorare l'economia e l'efficacia degli organismi, alla perfezione dei servizi, e in una parola, a istituire la regione con la solidità e il carattere che deve avere, *senza però minare neanche un minimo la sovranità dello Stato*»[694]. Ma le vacillazioni più vistose sulla fattibilità del programma decentralista emergevano quando vi era l'occasione (molto frequente in realtà) di parlare specificatamente della situazione catalana. In una *nota oficiosa*[695], si diceva che il generale, incontrati i rappresentanti più in vista della Catalogna, avesse avuto la possibilità di discutere dell'organizzazione regionale, convinto della necessità di «dar robustezza e personalità alla vita amministrativa regionale, sempre dentro all'unità e all'omogeneità nazionale». Pur avendo dimostrato «la simpatia che nutre nei confronti della regione e di Barcellona, reiterò il proposito di procedere senza crudeltà, ma senza esitazione e tiepidezza, a neutralizzare attraverso il lavoro del Governo l'opera di «*despagnolizzazione*» che con costanza stanno portando avanti alcune frange politiche»[696]. La questione del mantenimento dell'ordine pubblico, della lotta agli operai e soprattutto agli anarchici continuava ad intrecciarsi confusamente con le accuse di separatismo, così come era già emerso dal citato decreto varato *ad hoc* nel settembre del 1923 che fu accolto con una certa

[692] Alcune di queste proposte in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 207, doc. 24. La riforma sembrava essere così vicina e certa che alcuni *gobernadores*, membri del clero e presidenti di importanti associazioni facevano pressione diretta sulla Presidenza per promuovere le proprie città a capoluogo delle future regioni oppure difenderle da possibili perdite di importanza strategica dovute al nuovo regime amministrativo (es. Segovia, León, Siviglia, Castellón de la Plana).

[693] Per esempio, la diceria che la Catalogna avrebbe ceduto le province di Leida e Tarragona alla nuova regione aragonese, prontamente smentita de de Rivera. *Declaraciones del Presidente del Directorio Militar*, in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 74, 10.10.1923. Su tale questione, poco esplorata, si veda Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera,* op. cit., pp. 91-92.

[694] *La Vanguardia*, 06.10.1923.

[695] Le *notas oficiosas* erano le note che di volta in volta de Rivera e i suoi assistenti inviavano alle redazioni giornalistiche di tutto il paese, che ne ripubblicavano i contenuti.

[696] Nel testo originale è presente il termine «*desepañolización*», complesso da rendere in lingua italiana. Nota riprodotta in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar,* op. cit., p. 233.

freddezza anche da parte della già citata classe padronale e regionalista catalana che aveva offerto collaborazione al regime[697], dato che colpiva indiscriminatamente molti simboli (come la bandiera e l'utilizzo della lingua catalana nei riti ufficiali) e usanze tipiche della regione[698].

Proprio i regionalisti catalani, nonostante le prime cocenti delusioni, provarono ad elaborare una serie di proposte di riforma da inviare al Direttorio. Pur non pronunciandosi sull'attribuzione di competenze, quella sul regime regionale conteneva disposizioni articolate e precise sul numero e la composizione delle regioni, formatesi dalla fusione delle province, che di fatto avrebbero cessato di esistere, ponendo fine al sistema provinciale del 1833 e al sistema simil-prefettizio dei *gobernadores civiles*, sostituiti da un unico funzionario omologo per tutta la regione[699]. Fu presentata anche una proposta tesa a riformare l'amministrazione municipale[700] che prevedeva ampie municipalizzazioni dei servizi e coordinava le relazioni tra comuni e nuove regioni, ma anche la presenza di una componente corporativa all'interno del Consiglio (anche questa quasi facente eco alle proposte di Maura di anni addietro); in realtà, nella proposta vi erano non pochi aspetti in comune rispetto allo statuto presentato dal Direttorio del 1924. Anche se le indicazioni tenevano in considerazione le ossessioni unitariste del regime[701], non ottennero riscontri dal generale, che rinviava costantemente a una data non ben definita la discussione, ritenendo maggiormente importante la preventiva depurazione dei municipi, così che «tutte le regioni» si sarebbero potute «sviluppare in un ambiente più cordiale ed efficace rispetto ad ora»[702]. L'attitudine che Primo de Rivera mostrava nei suoi carteggi con le autorità catalane faceva presumere il destino che sarebbe toccato alle promesse regionaliste.

---

[697] Già il 20.09.1923 Josep Puig i Cadafalch, ultimo presidente della *Lliga Regionalista* scriveva a De Rivera: «Il popolo catalano ha dimostrato in diversi modi la sua simpatia per il movimento; forse è l'unico che lo ha dimostrato e in cambio quello che riceve immediatamente è la proibizione di esibire la propria bandiera; che la sua lingua […] non abbia valore sostanziale senza la traduzione castigliana al fianco». Archivo Nacional de Cataluña (ANC), *Fondo Puig i Cadafalch*, leg. 1-737, doc. 5492.

[698] Le proteste delle più importanti autorità della *Mancomunidad* catalana furono raccolte e spedite al Direttorio: ANC, leg. 1-737, doc. 5499, 15.10.1923; più di 500 società pubbliche protestarono anche durante la visita del re in Catalogna, ANC, 1-737, doc. 5505, 20.11.1923-03.12.1923. Si veda anche Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 103-120.

[699] ANC, 1-737, leg. 5522.

[700] *Ibid*.

[701] In un altro scritto indirizzato al Direttorio, riguardo alla proposta elaborata, i rappresentanti della *mancomunidad* ribadivano che: «Si è evitato di dare alle *Diputaciones Regionales*, nello loro attribuzioni e funzionamento, alcuna caratteristica che potesse dare la sensazione di distinti stati o nazioni all'interno del territorio nazionale e della concezione unitaria dello Stato». ANC, 1-737, leg. 5492.

[702] Interessante anche il riferimento allo stato d'eccezione imposto dal regime, che già sembrava essere destinato a un'estensione temporale. Riferendosi al fatto che era passato un solo mese dall'instaurazione del Direttorio, de Rivera guardava a quanto stava accadendo in Italia: «Lo stesso discorso di Mussolini a Torino, all'anniversario dell'avvento del suo governo, ha dimostrato che un anno non è stato sufficiente per ristabilire la vita normale e il completo dispiegamento delle libertà nel suo paese». ANC, 1-737, leg. 5492, 28.10.1923.

All'insistenza di Josep Puig i Cadafalch, ultimo presidente della *Mancomunidad* catalana prima dello scioglimento delle province, sulla necessità di decentralizzare, già nel Novembre 1923 rispondeva:

> «Insisto nel manifestarvi che è un fermo proposito del Direttorio – da realizzare più in là –, studiare un'organizzazione regionale per la Spagna, ma non sarei sincero se lasciassi intravedere la possibilità che questo possa dare vita a qualsiasi altra autonomia che non sia amministrativa, visto che ho la convinzione che, nello stato d'animo che oggi incoraggia un'esaltata minoranza di questo paese, fare altri tipi di concessioni significherebbe contribuire ad indebolire i legami e le unioni patriottiche […]. Se si avesse saputo moderare la propaganda dei sentimenti regionali, sicuramente ora non avremmo avuto il problema da risolvere e le restrizioni imposteci dal cattivo stato che troviamo in una parte degli animi, e avremmo potuto dare la soddisfazione che credo tutti noi spagnoli desideriamo e cioè un regime completamente decentralizzato, senza il timore che qualcuno abusi di questa libertà e senza il timore che le anime della gioventù, ingannevolmente guidate verso altre strade, possano vedere nella regione catalana qualcosa di contrario all'unità e alla forza della Patria spagnola, questione che ci preoccupa e ci angoscia forse più di quanto V.E. e anche gli altri membri della *Mancomunidad* possano credere»[703].

Il già citato decreto del Gennaio del 1924, proposto da Sotelo[704], prevedeva lo scioglimento di tutte le *diputaciones provinciales* e lasciava invariato il sistema delle *mancomunidades*, l'istituzione che più si avvicinava a quella della regione e che più aveva contraddistinto la lunga lotta dell'autonomismo catalano. Nonostante ciò, rappresentò comunque un duro colpo per i conservatori della *Lliga*, delusi dal comportamento del dittatore che avevano appoggiato[705]: pur sopravvivendo l'ente, tutti i suoi rappresentanti regionalisti furono destituiti e rimpiazzati da uomini vicinissimi al regime[706]; a capo della *mancomunidad* fu posto il catalano ed ex maurista Alfonso Sala, tra i primi sostenitori dei filofascisti catalani del gruppo *La Traza* e del programma di rigenerazione nazionale[707]. Un ulteriore segno del progressivo allontanamento dei regionalisti conservatori poteva essere letto nella loro presa di distanza con quanto stava accadendo in Italia tra la fine del 1924 e il 1925, quando il rapimento di Matteotti aveva provocato un eco di indignazione internazionale. Essi promossero una generale esaltazione

[703] ANC, 1-737, leg. 5492, 07.11.1923.
[704] La rivendicazione di paternità in Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 22.
[705] Assolutamente indicativo un episodio accaduto a Barcellona agli inizi del 1924. Il Capitano Generale Barrera organizzò una riunione con i politici catalani più in vista (senatori, deputati) alleati di de Rivera, per «trovare una volta per tutte una soluzione al problema della Catalogna»: sarebbe stato necessario «costituire un gruppo politico regionalista spagnolo che organizzasse un movimento di opinione a partire da un manifesto in cui si dichiara di abbattere il separatismo, far un'affermazione d'inamovibile adesione all'unità della Spagna e un'altra al Direttorio, in base a cui si vedrà di dare soddisfazione alle aspirazioni catalane». I presenti furono scettici sulla necessità di costituire un nuovo gruppo regionale, visto che era già presente la *Lliga*, che appoggiava il dittatore. Furono espresse diverse riserve nei confronti del programma presentato, tanto che al termine della riunione nessun rappresentante catalano appose la propria firma. *Relazione di un'assemblea tenutasi a Barcellona i giorni 08-09.01.1924*, Archivo Histórico de la Ciudad de Barcelona (AHCB), *Fulls Volanders* 5E.II, leg. 17, doc. 794.
[706] Si tratta in particolare dell'Art. 4 del Decreto, contenuto in *Gaceta de Madrid*, 13.01.1924.
[707] González Calbet, *El directorio militar*, op. cit., pp. 82 e 174-175.

della democrazia rispetto all'autoritarismo, questione che celava forse anche un certo sconforto e frustrazione riguardo a quelle che avrebbero potuto essere le future politiche di Primo de Rivera (in carica da circa un anno in quel momento), il quale non aveva mai nascosto le sue simpatie per Mussolini e le camicie nere[708].

La vicenda della questione regionale può essere letta e approfondita in concomitanza con quella dello Statuto provinciale (1925), che di fatto chiuse definitivamente quasi ogni speranza rispetto a una sua realizzazione. In questo nuovo progetto, elaborato anch'esso da Calvo Sotelo e i suoi collaboratori, la provincia veniva dipinta come un ente amministrativo unicamente pensato per fungere da intermediario tra Stato e municipi. A differenza di questi ultimi infatti, la *diputación* (appunto, la provincia) era considerata *artificiale*, una «creazione del legislatore» priva di connessioni con la realtà naturale del Paese[709]. Di qui l'interessante proposta della *Carta Intermunicipal*, un accordo tra diversi municipi che poteva modificare «il regime provinciale stabilito, sostituendo la *diputación* con un altro o altri organismi, anche alterando la sua struttura organica, amministrativa ed economica». Era dunque accordata una certa libertà di associazione e organizzazione ai comuni, in maniera tale che l'ente intermedio potesse rispecchiare il più possibile la volontà delle loro cellule base, anche nella composizione e dimensione territoriale[710]. Il testo fu dunque occasione ulteriore per ribadire la centralità dei comuni nel cammino di rinascita della Spagna, subordinando la provincia ad essi e non viceversa, come era accaduto fino a quel momento. Gli ampliamenti delle competenze delle province – specialmente in ambito di interventi sulle infrastrutture e finanziamenti agli enti più disparati[711] –, finirono però per limitare ulteriormente l'autonomia amministrativa prevista per i municipi, dato che gran parte delle risorse delle *diputaciones* venivano fatte dipendere dai tributi da essi versati. Nonostante alcuni di questi limiti, è stato evidenziato che sul lungo periodo e in generale la maggiore discrezionalità nella gestione delle risorse da parte degli enti locali avesse apportato una serie di miglioramenti nei servizi di trasporto e nelle infrastrutture sanitarie e scolastiche locali come non avveniva da decenni, segnando un periodo di sviluppo capitalistico destinato a lasciare il segno nel tempo[712]; si trattava di progressi concreti negli

[708] Cattini, *La recepció del feixisme italià i del delicte Matteotti*, op. cit., pp. 139-140 e 145.
[709] *Gaceta de Madrid*, 21.03.1925, p. 1447; sul concetto insiste lo stesso Calvo Sotelo, *Mis Servicios*, op. cit., pp. 59-60.
[710] *Gaceta de Madrid*, 21.03.1925, p. 1453.
[711] *Ivi*, pp. 1461ss.
[712] González Calbet, *El directorio militar*, op. cit, p. 246; González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 257-258. Sull'inefficacia di alcune politiche economiche dirigistiche e gli ostacoli al sistema

standard di vita comunque in linea con la favorevole congiuntura economica internazionale della seconda metà degli anni '20, prima della crisi.

Pur richiamandosi continuamente all'ideologia del regime municipale del 1924 (mai davvero applicato), lo Statuto provinciale iniziava a segnare un'inversione di rotta proprio nell'ambito che aveva contraddistinto il suo predecessore, cioè in termini di rigenerazionismo democratico: il processo elettorale. L'elezione dei membri del consiglio provinciale spettava per la metà ai consiglieri municipali di tutti i comuni del territorio ed era di tipo corporativo, mentre l'altra metà era a suffragio universale diretto[713]. Questo meccanismo, che prevedeva la presenza di una maggiore percentuale di membri provenienti dalle corporazioni rispetto a quanto accadeva per i municipi, così come il taglio netto del numero totale dei deputati provinciali rispetto al passato[714], lasciava intravedere il vero carattere della riforma, che andava di fatto a ridurre sensibilmente la dimensione politico-decisionale dell'ente provinciale in favore di una sua interpretazione più rigidamente amministrativa. Eppure, come nello statuto del 1924, era prevista la riduzione degli interventi governativi nelle province, ridimensionando le competenze del *gobernador civil*, vera e propria pietra miliare del sistema della Restaurazione; ma come si è già detto, i propositi furono completamente disattesi, lasciando di fatto la designazione delle *diputaciones* nelle mani dei funzionari amministrativi e più tardi, dell'*Unión Patriótica*[715].

«E la regione? Esiste? Non esiste? Deve esistere?»[716]: iniziava con questa domanda l'ultima parte del preambolo dello statuto provinciale. La decisione di non procedere con una divisione regionale della Spagna sembrava ormai definitiva. In maniera ambigua, veniva lasciata alle province e ai municipi la possibilità di aggregarsi *dal basso* (secondo la retorica della sincera adesione dell'ente alla *comunità naturale*) o costituire delle *mancomunidades* amministrative, così come era avvenuto sin dal passato per il caso catalano; ma le disposizioni relative a ciò erano piuttosto confuse e alcuni parametri difficilmente soddisfabili. Si trattava infatti, ancora

produttivo José Luis García Delgado, *Autonomismo político y tensiones económicas: un balance critico de la política económica de la dictadura de Primo de Rivera en España (1923-1930),* "El trimestre económico", n. 198, pp. 807-828.

[713] *Gaceta de Madrid,* 21.03.1925, pp. 1457-1458.

[714] Per un confronto con le vecchie disposizioni del regime provinciale del 1877 si veda *Gaceta de Madrid,* 04.10.1877, p. 46, *Gaceta de Madrid,* 21.03.1925, pp. 1457-1458 e Fernando Soldevilla, *El año politico (1925),* Madrid, 1925, pp. 123-124: in alcuni casi il numero dei deputati provinciali fu addirittura dimezzato rispetto al passato.

[715] Un bilancio generale in questo senso in Gomez Navarro, *El régimen de Primo,* op. cit., pp. 200-206.

[716] *Gaceta de Madrid,* 21.03.1925, p. 1452.

una volta, di preparare il terreno ad eventuali accordi o indefinite riforme successive, mentre nel frattempo si configuravano interminabili trafile amministrative e burocratiche necessarie all'avvio della procedura, che avrebbero dovuto coinvolgere tutti i consigli comunali delle province interessate[717]. Nonostante si trattasse di passi timidissimi, Calvo Sotelo rivelò successivamente che rispetto al Libro III dello statuto – il quale conteneva appunto queste disposizioni – vi erano state forti opposizioni da parte di Primo de Rivera e degli altri membri del Direttorio, che avevano tentato di bloccarne in tutti i modi la pubblicazione, irritati dal pensiero che la regione potesse arrivare ad avere competenze economiche ed amministrative e che potesse essere uno strumento nelle mani dei separatisti. Se si deve credere alle sue dichiarazioni, solo l'insistenza dello stesso Direttore generale dell'Amministrazione avrebbe permesso di sbloccare la situazione:

> «Mi promisi di dissuadere il generale, a tutti i costi. Lo incontrai diverse volte; gli scrissi qualche altra lettera; parlai, uno dopo l'altro, con i generali del Direttorio. Feci notare a tutti che la Regione era ammessa come entità territoriale nello Statuto municipale, che in numerosi articoli parla di Stato, Regione, Provincia e municipio; e che se si negasse la Regione *a posteriori*, incorreremmo in una discutibile rettifica di concetti»[718].

Nelle sue memorie, Sotelo si mostrò più volte mortificato per la mancata applicazione degli statuti nella loro interezza, ma da queste parole in particolare traspariva piuttosto che la sua preoccupazione principale fosse quella relativa al mantenimento della credibilità del regime: se l'introduzione di un libro sulla Regione aveva infatti salvato le apparenze, la premeditata rigidità delle regole imposte dallo statuto provinciale rendeva in definitiva impossibile la loro costituzione[719].

Come si è però accennato, la creazione delle *mancomunidades* era ancora permessa. Si precisava che il loro scopo avrebbe dovuto essere quello di «realizzare fini amministrativi

---

[717] *Ivi*, p. 1481-1482. In particolare l'Art. 305 prevedeva diversi step: 1) accordo tra i ¾ dei consiglieri comunali di ciascun comune; 2) la formazione di un consiglio per la redazione dello Statuto regionale tramite una complessa procedura; 3) sottomissione del progetto dello Statuto a tutti i comuni in contemporanea e accordo tra i ¾ dei consiglieri comunali sul testo redatto; 4) sottomissione del progetto al Governo per la redazione finale (Art. 308), nel termine di un anno; lo Stato avrebbe potuto modificare lo Statuto senza possibilità di appello da parte della regione. L'Art. 310 prevedeva infine la dissoluzione della regione da parte del Governo in caso di gravi danni all'ordine pubblico o per questioni di sicurezza nazionale.

[718] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 57.

[719] In una lettera a Joaquín Milans del Bosch, *gobernador civil* di Barcellona dal 1924 al 1929, Primo de Rivera riportava alcuni dettagli omessi da Calvo Sotelo e ammetteva esplicitamente: «Il capitolo che tratta della regione è stato esaminato da noi e caricato di difficoltà affinché non si possa mai costituire». José Manuel e Luis de Arminan, *Epistolario del Dictador*. *La figura del general Primo de Rivera trazada por su propia mano*, Javier Morata Editor, Madrid, 1930, p. 71, 02.04.1925. Il direttore generale dell'amministrazione era meno esplicito, provando a mitigare la questione con una retorica ormai corroborata: «Riconosco che lo Statuto condiziona e restringe con severità la nascita della regione. Ma non si potrà tacciare i criteri di ineseguibilità, a meno che si voglia dar vita a una regione del tutto artificiosa». Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 57.

dando vita a una mera personalità amministrativa»[720], fornendo all'ente un carattere di semplice aggregazione geografica delle province – che mantenevano una personalità chiara e distinta – utile alla gestione di opere e servizi comuni, senza generare vere e proprie fusioni tra territori. La non molto chiara differenza rispetto alla regione, per come era stata definita, consisteva nel fatto che quest'ultima avrebbe dovuto trarre la propria origine dall'aggregazione dei municipi e non delle *diputaciones*[721]. D'altronde, in maniera ambigua si era espresso anche Primo de Rivera in una significativa dichiarazione risalente all'anno precedente:

> «Non voglio sentir parlare di autonomie di nessun grado; al massimo decentralizzazione di alcuni servizi e creazione di *mancomunidades* che marchino la personalità delle regioni; niente di più. Chi ha pensato alle autonomie? L'unità della Patria è qualcosa che non può essere sfiorata neanche dalla più piccola allusione»[722].

Verso la soluzione delle *mancomunidades* si era mosso lo stesso Sotelo sin dal principio, il quale aveva visto in esse la possibilità di creare entità amministrative più ampie e meno problematiche rispetto alle regioni, in grado di pacare le richieste identitarie delle periferie. Più realisticamente, l'intento era quello di normalizzare a livello nazionale un'istituzione che fino a quel punto era stato tratto distintivo dei catalani, con il fine di ridurre la percezione che si trattasse di un trattamento di favore nei loro confronti[723]. Già nel decreto di dissoluzione di tutte le province (Gennaio 1924) Primo de Rivera aveva chiesto ai *gobernadores civiles* di selezionare i nuovi rappresentanti provinciali tra coloro che si sentivano «animati da uno spirito di espansione comarcale o regionale idoneo a disegnare le premesse di future *entità superprovinciali*»[724], riferendosi probabilmente appunto a tale ipotesi.

Il Direttore generale dell'amministrazione aveva anche provato a indirizzare personalmente alcune province verso la costruzione di una *mancomunidad*. In particolare, il suo interesse si rivolse alle province galiziane e valenciane. Nel primo caso, incentivò la creazione di una provincia unica prendendo i contatti con le forze nazionaliste e regionaliste del luogo (1924); si trattava d'altronde di un contesto che conosceva benissimo, dato che si trattava della sua

---

[720] *Gaceta de Madrid,* 21.03.1925, p. 1452.
[721] *Ibid.*
[722] La dichiarazione, risalente al Gennaio del 1924, è riportata in Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera,* op. cit., p. 46.
[723] «Pensavo, allora come oggi, in effetti, che il doloroso rancore per il tratto distintivo catalano [«*hecho diferencial catalán*»], condensato per via amministrativa attraverso la sua *Mancomunidad*, si sarebbe pesantemente debilitato quando, invece di essere un'eccezione, stabilita la giurisprudenza, si fosse convertito in regola nazionale ovunque vissuta». Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 23.
[724] *Gaceta de Madrid*, 13.01.1924, p. 202. La definizione di *entità superprovinciale*, la cui ambiguità era dettata sicuramente dal timore di riferirsi esplicitamente all'ente regionale, era accompagnata nel testo da disposizioni sulla *mancomunidad* che anticipavano in parte quelle poi inserite all'interno dello statuto provinciale.

terra di origine. Nel secondo caso, collaborò con la destra locale per elaborare una proposta per costituire una *mancomunidad*. La soddisfazione delle richieste dei diversi gruppi regionalisti in quel momento storico era finalizzata a ottenere maggior consenso e appoggio per il Direttorio[725]. Nessuna delle proposte ebbe in realtà risposta dal governo, anche se Calvo Sotelo addossò la colpa dei fallimenti agli stessi gruppi regionalisti, dipinti come divisi al proprio interno e incapaci di raggiungere comuni accordi[726]. Se l'ex maurista riportava questi tentativi di aggregazione *dall'alto*, è opportuno segnalare altri casi in cui l'organizzazione della *mancomunidad* fu richiesta *dal basso*. Si trattava del caso delle province aragonesi e persino castigliane, in cui un progetto regionalista venne partorito dal nucleo che poi avrebbe dato vita all'*Unión Patriótica* locale[727]. Anche questi tentativi sarebbero falliti, ma dimostravano la popolarità dei progetti decentralisti tra le diverse frange della società agli inizi del regime, quando le promesse regionaliste del dittatore erano ancora vivide.

Il caso delle Canarie dimostrava poi che la possibilità di unire le soluzioni decentraliste agli intenti rigenerazionisti era stata recepita anche dalle stesse periferie. Agli inizi del 1925, poco prima della pubblicazione dello statuto provinciale, una vasta rappresentanza isolana, sostenuta dalla *Juventud Patriotica* (l'organizzazione giovanile dell'*Unión Patriótica*), inviava una richiesta per costituire un regime regionale nell'arcipelago[728]. Si trattava di un territorio peculiare, molto distante dal centro, in cui la frammentazione e la competitività tra i *caciques* delle diverse isole era stata sempre presente[729]: la delegazione affermava che «le Canarie non hanno altra realtà viva, naturale e organica se non l'isola, elevandosi al di sopra del Municipio e dell'inter-municipale; […] Che questa sia la *provincia insulare*, e che la Regione nasca lì, quando nella Spagna peninsulare è arrivato il momento di dare impulso creatore alle moderne regioni, eredità dei regni storici». Il Direttorio era dipinto come l'unico «governo forte» instaurato dall'inizio della Restaurazione, che avrebbe potuto porre un termine alle lotte politiche e sociali inter-insulari, così come si era proposto di fare con il resto del paese; nello

[725] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., pp. 135-136.
[726] Calvo Sotelo, *Mis* servicios, op. cit., p. 23. Sui motivi del fallimento delle proposte, effettivamente dipesi anche da divisioni interne ai diversi schieramenti regionalisti si veda Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 39-40.
[727] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 136.
[728] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 245/1, doc. 19. Una prima richiesta era stata già inoltrata nel 1923: telegramma di una vasta delegazione canaria e Martínez Anido in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 52 A/2, cartella 16, doc. 8, 15.10.1923.
[729] Erano note pesanti infiltrazioni dei cacicchi nel cosidetto regime dei *Cabildos*, entità separate e presenti sulle singole isole, che esercitavano un potere amministrativo simile a quello provinciale. Cfr. Marcos Guimerá Peraza, *La Región y Canarias*, "Revista de Estudios políticos", n. 179, 1971, pp. 104-106.

spirito municipalista che aveva animato tutto quel primo periodo, i rappresentanti richiedevano la soppressione delle province per fare dei comuni il tessuto principale del nuovo ente[730]. L'esperienza fu però parzialmente fallimentare: la *mancomunidad* fu effettivamente creata lo stesso anno[731], ma nel 1927 furono ricostituite due grandi province (una per le isole orientali e una per le occidentali)[732]; nel 1928 esse si trasformarono in due *mancomunidades* distinte prive di un reale potere effettivo, che finì per risiedere nuovamente – secondo le ricerche condotte da Guimerá Peraza – nelle mani dei vecchi notabili locali[733]. Si trattava in realtà di una parabola simile a quella vissute da altri territori, come si vedrà.

A tal proposito, cosa si stabiliva per la già esistente e problematica *mancomunidad* catalana? Lo statuto provinciale presentava una disposizione transitoria – non menzionata o giustificata nel preambolo – per lo scioglimento definitivo della stessa[734], che nel caso sarebbe potuta (poco realisticamente) rinascere secondo il nuovo e molto più stringente regolamento in esso contenuto. Eppure, già dall'anno precedente, il Direttorio si era assicurato il controllo politico dell'ente imponendo personale di sicura fiducia. Anche per questo, la dissoluzione della *mancomunidad* catalana dovette essere accolta con una certa freddezza da una buona parte degli amministratori della regione[735]. Il suo presidente Alfonso Sala, conservatore e nemico del catalanismo di sinistra, ma pur sempre ricco esponente del tradizionale padronato catalano, aveva sempre dimostrato fedeltà all'unità della Patria[736] e pare che la soluzione fosse stata da

[730] Le rappresentanze di La Palma, Gomera, Lanzarote e Fuerteventura al generale Vallespinosa, 19.02.1925, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 245/1, doc. 19. Segnalazioni simili in AHN, Ministerio de Gobernación, leg. 13 A/1, cartella 4, doc. 5.

[731] Disposizioni specifiche dello statuto provinciale preparavano il terreno per la riforma: *Gaceta de Madrid*, 21.03.1925, p. 1470.

[732] *Gaceta de Madrid*, 22.09.1927.

[733] Guimerá Peraza, *La Región y Canarias*, op. cit., p. 107. Le difficoltà incontrate dal governo nella stabilizzazione della situazione delle isole sono evincibili dalle continue turbolenze tra i locali, di cui vi sono ampie tracce in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 13 A/1, cartella 4, doc. 5-11 e nelle sessioni delle *Juntas de Autoridades* di quelle province: AHN, *Presidencia del Gobierno*, 383/3, cartella 12.

[734] *Gaceta de Madrid*, 21.03.1925, p. 1482.

[735] «[Siamo] allarmati dalle dicerie sulle soppressione della *mancomunidad* catalana, che ha dato tanti benefici e migliorie a questa provincia». Telegramma dei deputati della provincia di Tarragona a Martínez Anido. AHN, *Ministerio de Gobernación Serie A*, leg. 43 A, doc. 10, 16.02.1925; Il sindaco di Borjas Blancas (Leida) riteneva la fine della *mancomunidad* una soluzione rovinosa per tutta la provincia. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 377, 24.02.1925.

[736] Tra tanti esempi, un suo breve discorso tenuto durante la visita dei reali italiani a Barcellona (giugno 1924) sembra essere indicativo a tal proposito. Nell'esposizione, atta a tracciare le maggiori similitudini politiche e culturali tra Spagna e Italia, individuando un'unica razza latina, quando veniva citata in particolare la Catalogna, sottolineava puntualmente i suoi indissolubili legami con il centro: «è il diritto romano la base più importante delle nostre istituzioni giuridiche; ma soprattutto in questa regione catalana, avida di conservare una propria e personale fisionomia *all'interno della sacra unità della Patria*, è la legge romana che ispira il nostro diritto famigliare […]. La *Mancomunidad* di Catalogna desidera *contribuire al progresso,*

egli recepita con rammarico, dato che in uno scambio di opinioni con lo stesso Primo de Rivera aveva provato a difendere l'ente, che a suo dire aveva operato in armonia rispetto al congiunto nazionale; Sala sembrava essere inoltre consapevole del fatto che la decisione avrebbe potuto alimentare i sentimenti catalanisti di sinistra (e non solo) più radicali[737]. E presto, – accelerando la parabola del dissenso nei confronti del regime nella regione – a partire dal biennio 1926-1928, grandi fette del padronato e delle grandi imprese agrarie catalane, che avevano appoggiato la nascita del Direttorio, avrebbero iniziato ad accusare problemi anche da un punto di vista economico, dato che Calvo Sotelo (ormai ministro dello sviluppo nel Direttorio Civile, dopo aver abbandonato la carica di direttore generale dell'amministrazione) aveva dato vita a una serie di norme finalizzate a porre sotto maggiore controllo i loro beni immobili e ricchezze territoriali, per evitare i danni economici causati dal loro occultamento allo Stato[738].

Che il pregiudizio e la paura nei confronti del catalanismo avessero dato un decisivo impulso all'anti-regionalismo del regime sembra essere dato certo. Primo de Rivera e molti altri addussero le cause della dissoluzione della *mancomunidad* anche a motivi d'indebitamento economico e al malfunzionamento della stessa da un punto di vista amministrativo[739], ma nelle sue memorie Sotelo ammetteva il contrario[740]. Il reale motivo per cui la *mancomunidad* di Catalogna non godeva di una buona reputazione tra i sostenitori del regime era ben sintetizzato da Mask:

> «La *mancomunidad* era stata pensata, all'apparenza, per tutte le regioni spagnole; ma fu una ben ordita trappola di cui ne approfittò solamente la Catalogna per andar formando, di competenza in competenza, di abbandono in abbandono, uno Stato dentro (e nel futuro fuori) lo Stato, con dipartimenti simili a ministeri e con un'economia francamente ispirata a dividersi dalla Patria comune»[741].

---

al prestigio e alla forza della nostra amata Patria […]. Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 599-600.

[737] In seguito alla dissoluzione dell'ente, tra le strade di Barcellona cominciarono a circolare foglietti volanti che riportavano alcuni scambi di battute tra Sala, che si sentiva in dovere di difendere il proprio operato agli occhi dei catalani, e Primo de Rivera: «[…] l'opera della *Mancomunidad* in quanto a costruzione di strade e sentieri, i telefoni, la cultura e in generale, è stata fatta a vantaggio della Patria; e quando mi ha risposto [de Rivera] che la *Mancomunidad* non poteva più esistere e che preferiva rafforzare le province gli ho detto che i nemici della Spagna, i traditori della Patria che seminano il separatismo nei cuori dei bambini catalani avrebbero avuto un argomento in più […]. Gli ho detto che questo popolo laborioso aveva diritto a chiedere ai suoi governanti che mantenessero la parola, perché senza la *Mancomunidad* la nostra amata regione sarebbe caduta nel discredito e non sarebbe più, come è oggi, il più ricco fiore che adorna la corona spagnola». *Al Pueblo Catalan*, AHCB, *Fulls Volanders*, leg. 19, doc. 928, Maggio 1925.

[738] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 162 e 221-222.

[739] *Ibid.*; Mask, *Hacia la España Nueva*, op. cit., p. 135.

[740] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 54.

[741] Mask, *Hacia la España Nueva*, op. cit., pp. 134-135.

E a tal proposito, l'entrata in vigore dello statuto provinciale era salutata come un mezzo per «la spagnolizzazione delle regioni»:

> «In questo modo, con una politica di realtà e di realizzazioni d'ispirazione esclusivamente nazionale, va scomparendo il regionalismo, il nazionalismo, e si preparano le condizioni affinché nel futuro diventi impossibile, per mancanza dell'ambiente giusto, il ritorno o la recrudescenza del separatismo più o meno nascosto»[742].

In una nota circolante all'indomani della pubblicazione dello Statuto provinciale si diceva:

> «Pubblicato il Real Decreto che stabilisce il nuovo regime provinciale, il generale Primo de Rivera si sente obbligato a spiegare all'opinione pubblica, specialmente a quella della Catalogna, il fervore per una legge che potrebbe sembrare in contraddizione rispetto a certe tendenze che ha sostenuto fino a molto poco tempo fa e che erano contenute nel manifesto del 13 Settembre del 1923. […] Egli pensava che il regionalismo storico, con l'occasione di dar vita a un'organizzazione amministrativa decentrata ed economica, potesse rafforzare i legami dell'unità nazionale in Spagna. E perché pensava ciò, lo difendeva sinceramente. Ma dopo è andata guadagnando terreno l'ipotesi che decentralizzare è possibile anche attraverso il regime provinciale; che ingrandire la divisione amministrativa, giudiziaria e dei servizi tecnici come norma generale, non lo consiglia la costante crescita dell'attività e intensità della vita provinciale e, per terminare, e in quello sta la ragione del completo cambio di criterio, che ricostruire dall'alto la regione, rafforzare la sua personalità, esaltare l'orgoglio che le differenzia l'una dall'altra, significa contribuire al disfacimento della grande opera dell'unità nazionale, è iniziare la disgregazione, per cui esiste sempre stimolo nella superbia o egoismo degli uomini»[743].

Se Pemartín aveva, con una certa dose di furbizia, bonariamente attribuito gli iniziali entusiasmi regionalisti del generale alla sua eccessiva bontà e ottimismo[744], Calvo Sotelo scandiva nel dettaglio le cause del mutamento del suo animo, che, stando al suo racconto appassionato e soggettivo, forse erano anche le sue:

> «Non nascondo che nel mio animo c'è stata una crisi dell'idea regionalista. Fino al 1924 la sentivo a pieni polmoni. Credevo ciecamente nella possibilità regionale spagnola, e provai a stimolarne la realizzazione […]. Primo de Rivera, dopo il suo iniziale fervore regionalista, che gli valse la simpatia, o ancora di più, l'entusiasta adesione delle masse catalane, reagì in senso unitarista, ma non centralista. È importante stabilire chiaramente questa differenza, perché l'unitarismo non suppone il centralismo, anche se il centralismo suppone, in cambio, l'unitarismo. Primo de Rivera era unitarista, perché non voleva ammettere la più lieve crepa nella grande nazionalità spagnola, scolpita nel tempo attraverso numerose generazioni che poco a poco andarono fondendo le diverse comarche in una grande realtà storica e sociale. Ma non era centralista, dato che, a suo giudizio, una buona amministrazione degli interessi sociali, e anche di quelli statali, si può solo ottenere quando ci si affida a organi decentralizzati di collaborazione cittadina, favoriti da una splendida autonomia»[745].

Il cammino che aveva portato all'elezione della provincia a ente con cui sarebbe stato meglio decentralizzare – a sostituzione della pericolosa regione[746] – era stato frastagliato e complesso.

---

[742] *Ibid.*

[743] *Nota del presidente sobre el nuevo regimen provincial*, in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 831-832, 21.03.1925.

[744] Pemartín, *Los valores históricos*, op. cit., p. 98-99.

[745] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 54.

[746] A tal proposito, anche Burgueño, *Geografía política de la España constitucional*, op. cit., p. 273.

Come si è potuto constatare, al principio della dittatura molti ne avevano richiesto la soppressione[747]; essa era poi stata dipinta come un *ente artificiale*, contrapposto al municipio (che invece rappresentava la *realtà naturale*), tanto da configurarsi innanzitutto come comunità *intermunicipale*, sottolineando la dipendenza della prima rispetto al secondo. Alla fine, l'ente che era sorto dal magma dell'Europa napoleonica e dai lavori della Costituente di Cadice, aspramente criticato da chi lo aveva visto come principale campo d'azione dei *caciques*, fu conservato, e in alcune occasioni riconosciuto come vero e proprio patrimonio storico di cui ormai non se ne poteva più fare a meno.

> «Tre quarti di secolo di regime provinciale erano andati formando l'unità nazionale, senza che in Spagna si perdessero lingue, dialetti, idiomi o accenti peculiari, nei costumi, nei balli, nei canti e negli usi di ciascuna comarca, reciprocamente visti con simpatia tra le diverse province; e sono bastati questi undici anni di *Mancomunidad* per far nascere odi e timori che, essendo artificiosi, contro la natura e svantaggiosi, si sono dissolti già in un anno e mezzo, e si spegneranno del tutto restituendo all'organo amministrativo provinciale il carattere che gli corrisponde e che non è incompatibile con il fatto che le *Diputaciones* possano coordinare i propri servizi interprovinciali»[748].

A tal proposito, e già rispetto al fallimento dei tentativi di costituzione delle *mancomunidades* che aveva provato a impulsare, Sotelo confessava *a posteriori*, nelle sue memorie:

> «Ancora una volta aveva trionfato il provincialismo e da allora iniziai a credere ancora più di prima nella *realtà* delle circoscrizioni che con una certa arbitrarietà il legislatore stabiliva dal 1833, e che molto presto celebreranno il centenario della loro nascita. Indubbiamente, cento anni creano una seconda naturalezza, e possono debilitare quella primitiva, quella originaria, quella intima!»[749].

Incentivare il provincialismo era chiaramente un rimedio utile per contrastare il regionalismo, artificiale lavoro di una minoranza tutta intrisa di individualismo e disinteresse per l'Amor Patrio:

> «Repressione energica di tutto il separatismo, di tutto ciò che disprezza la Patria comune e, in generale, di tutti i tentativi che mirano alla disunione; e, allo stesso tempo, sviluppo di un'intensa politica provinciale. Mentre andrà scemando l'asprezza del problema, sarà possibile che le province, *mancomunandosi* per determinati fini, secondo la possibilità offerta dallo Statuto provinciale, vadano formando, senza pericolo, solidarietà più ampie»[750].

---

[747] Tutte le proposte per la costituzione di un regime regionale (per esempio, quella dello stesso de Rivera, dell'Ottobre 1923 o quella presentata dai regionalisti catalani) avevano previsto la soppressione dell'ente provinciale.

[748] *Nota del presidente sobre el nuevo regimen provincial*, in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 832.

[749] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 23.

[750] Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit,, p. 251.

Il timore per la frammentazione era certamente onnipresente, tranne che per un'altra sua accezione: quella amministrativa, che riguardava la provincia e il genuino municipio, nella sola misura in cui era utile all'amministrazione e soprattutto al controllo del territorio.

Le prese di distanza si facevano sempre più nette e nel 1926, mentre iniziava a costruirsi un apparato ideologico più solido, Primo de Rivera dichiarava apertamente ad un giornalista estero:

> «Credo che il regionalismo sia pericoloso per la Spagna e per tutti gli stati che si sono composti a partire da diverse nazionalità con il trascorrere della storia. Il regionalismo è il residuo di questi nazionalismi. Perciò è pericoloso ed è per questo che desidero rinforzare la Provincia e il municipio»[751].

Ma le polemiche e le ambiguità non si placarono per tutta la durata della dittatura. Al contrario, si rafforzarono quando con la fondamentale mutazione del Direttorio Militare in Direttorio Civile divennero manifeste le intenzioni della dittatura verso la costruzione di nuovo modello di Stato con un cambiamento costituzionale permanente. A tal proposito, nel 1927 venne formata la fondamentale *Asamblea Nacional Consultiva* (ANC), una delle prime camere corporative nazionali d'Europa, il cui scopo principale sarebbe stato proprio quello di discutere di un nuovo ordinamento per la Spagna. Significativamente, stando a quanto affermato da Calvo Sotelo, la formazione della nuova assemblea sarebbe stata consigliata da Mussolini, che manteneva contatti con l'allora sottosegretario al lavoro spagnolo Eduardo Aunós[752]. Secondo la classica interpretazione, l'assetto corporativo, oltre a ridurre la conflittualità sociale, sarebbe servito ad eliminare le influenze della vecchia politica, con l'intento di rintracciare nuova linfa per il futuro del paese tra la rappresentanza organica delle forze della nazione: con l'ANC il dittatore si apprestava a rigettare definitivamente le basi del parlamentarismo classico per inaugurare una nuova stagione istituzionale[753]. E proprio in una lunga sessione dell'*Asamblea Nacional*, Josep Ayats[754] aveva messo in luce, dinnanzi al governo, il sostanziale fallimento delle politiche repressive nei confronti della Catalogna, che a suo dire avevano al contrario

[751] *La Publicitat*, 01.08.1926. L'articolo è riportato in Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera,* op. cit., p. 46; Sull'idea del procedere della storia come affermazione degli stati e delle nazioni forti e unitarie si veda il par. 3.1.

[752] Calvo Sotelo, *Mis servicios,* op. cit., p. 336.

[753] I rappresentanti provenivano dal mondo dell'amministrazione (tra cui elementi designati da comuni e province) dalla società (oltre alle forze produttive, esercito e Chiesa in particolare) e dell'UP. A sottolineare questi aspetti e gli intenti dell'*Asamblea Nacional* si rivela imprescindibile García Canales, *El problema constitucional de la dictadura,* op. cit., pp. 91-99. In particolare, pp. 95-99.

[754] Josep Ayats (1886-1949) è stato militante tradizionalista catalano, sostenitore della dittatura e membro dell'*Asamblea Nacional Consultiva*. Durante la Seconda Repubblica fu strenuo oppositore di *Esquerra Republicana de Catalunya* (ERC), appoggiando invece la destra conservatrice rurale catalana di Acció Popular Catalana.

alimentato l'attività culturale dei dissidenti nella regione. Egli si diceva convinto regionalista, sicuro del fatto che la regione poteva convivere con l'unità della nazione. Convertitasi dunque in discussione *tout court* sul regionalismo, il deputato Víctor Pradera, che pur rappresentava il tradizionalismo cattolico più intransigente[755], interveniva in questo modo, segnalando la confusione terminologica che il dittatore aveva costantemente attuato dall'inizio dell'esperienza dittatoriale:

> «Signori membri dell'Assemblea, l'equivoco riguardante la questione regionalista disgraziatamente non è stato risolto. Non lo ha risolto il signor Ayats, perché parlando di regionalismo, non ci ha fornito la sua definizione; non lo ha risolto il Presidente del Consiglio dei Ministri perché parlando del regionalismo lo ha confuso con il nazionalismo e parlando della regione l'ha confusa con la nazione e la nazionalità, come se in Spagna ci fosse stata qualche nazione all'infuori di quella spagnola»[756].

Dato che agli inizi dell'intervento Primo de Rivera era arrivato persino a negare l'esistenza delle regioni nella storia del paese, Pradera proseguiva con la segnalazione delle incongruenze della politica amministrativa del Direttorio, ricordando al dittatore le dichiarazioni da egli rilasciate lungo il corso del tempo in favore di una divisione regionale della Spagna. Primo de Rivera, dopo aver paragonato le inevitabili derive del regionalismo ai rischi che possono nascere dalle condiscendenze concesse alle donne, «che iniziano per qualcosa che sembra innocente e possono finire per essere molto pericolose», affermò anche che «il regionalismo è un veicolo con cui alcuni con cattive intenzioni, e altri, con buone, vanno a finire [parimenti] male. È un'automobile, in cui alcuni salgono per fare un giro credendo di andare in luoghi di piacere e finiscono nel precipizio, e altri salgono per compiere pericolose malefatte e finiscono anch'essi nel precipizio».[757] Poco propenso a fornire spiegazioni più dettagliate, il generale si avventurò nell'ormai consueto discorso focalizzato sui danni che eventuali autonomismi politici di territori così vasti avrebbero potuto arrecare all'unità della Spagna. Spesso interrotto da altri interventi polemici e seguito poi dalla strenua e confusionaria difesa dei fedelissimi del regime (tra cui Milans de Bosch, spregiudicato *gobernador civil* di Barcellona), come spesso era successo in passato, il generale rivendicava il diritto di cambiare idea in seguito a un'analisi più dettagliata della situazione[758]. A tal riguardo, ancora Pradera, rispondeva:

---

[755] Victor Pradera (1872-1936) è stato un politico e ideologo tradizionalista, membro dell'*Asamblea Nacional Consultiva*. Animato da una forte ideologia rigenerazonista e antiparlamentarista, ma deluso dai risvolti della dittatura di Primo de Rivera, nella Seconda Repubblica fu vicino ai carlisti e ardente seguace della monarchia e del movimento corporativista, che vedeva come caratteristica fondamentale della fondazione di uno Stato nuovo. Fu fucilato dai repubblicani all'inizio della Guerra Civile.

[756] *Asamblea Nacional, Diario de las sesiones*, n.8, 16.01.1928, p. 249.

[757] L'ultimo passo citato suscitò la tagliente ironia di Pradera, il quale, provocando le risa dell'Assemblea, interruppe Primo de Rivera e affermò: «Allora Sua Signoria deve abolirle», riferendosi alle auto. *Ivi*, p. 252.

[758] *Ivi*, pp. 248-259.

«Il signor Presidente del Consiglio dei Ministri, nella sua rettifica ha rivendicato per sé il diritto di sbagliare. Questo diritto lo abbiamo tutti, perché siamo tutti, ahimé, fallibili. Però in questo caso non si tratta di ordinaria fallibilità; si tratta del ripudio di *principi fondamentali*»[759].

La difficoltà (o l'incapacità) di rispondere adeguatamente a tematiche così importanti e complesse portò l'irritato dittatore a troncare di netto la discussione. Il discorso pronunciato in quel momento rispecchiava l'atteggiamento sempre più liberticida del regime, ormai deciso a darsi un assetto ancora più dispotico:

«Conseguenze della discussione attuale; insegnamenti del dibattito di oggi: Primo: che in questa Assemblea non ce ne saranno di simili (*Grandi Applausi*). Secondo e più categorico: il regionalismo sarà comunque un orientamento che ognuno potrà nutrire; ma il governo, responsabile del Potere della Nazione e che si sente assistito dall'unanimità del pensiero nazionale, proibirà ogni discussione sul regionalismo nella stampa, nei libri e negli atenei (*Applausi*); terzo: questa Assemblea, che avevamo convocato per portare le questioni di interesse nazionale, con sana austerità e studio sereno e spassionato, non tratti più opinioni su questi argomenti. Essa si sta contaminando e contagiando con mali che tutti abbiamo lamentato, e che ci portarono a porre fine (esercitando un atto di violenza, che non smette di essere laborioso) al regime parlamentare precedente, e visto che non vogliamo cadere nello stesso errore che abbiamo criticato, io dico che questa Assemblea tradirebbe la sua essenza e non compierebbe i fini per cui è stata creata se dovesse incorrere in questi sbagli, e se io non avessi il proposito di troncarli […], di non voler tornare a dar vita a spettacoli di questo tipo; perché non mi spiace né temo che accada tra noi, né perché avvengano alla vista e all'ascolto delle persone che occupano i seggi, che suppongo saranno sicuramente discrete, ma per il danno immenso che con queste abilità e desideri di mortificare il Governo con cose minute e piccole stiamo facendo tutti alla vita nazionale, che dobbiamo porre al di sopra di tutto, che merita il sacrificio di tutti, e che dobbiamo anteporre a questi piccoli trionfi di amor proprio, a questa mostra di erudizione e sapienza; tanto che, come ha detto molto bene il signor Miláns de Bosch, se la sapienza non servisse a null'altro se non a questo, sarebbe meglio sradicarla dalla Spagna, e sarebbe preferibile che fossimo tutti uomini rudi e vigorosi, esaltati e limpidi nell'anima e nel cuore, anche nel caso fossimo molto ignoranti (*Grandi e prolungati Applausi*)»[760].

Insomma, il manifesto abbandono del paradigma regionalista dovette assestare un duro colpo alla credibilità del regime: non si trattava solamente di una promessa non mantenuta, ma anche dell'eliminazione di una possibilità molto attesa e che aveva generato entusiasmi in diverse parti della Spagna, come si è visto. Le fredde reazioni di Alfonso Sala o le polemiche nell'*Asamblea Nacional Consultiva* testimoniavano che sulla questione esistevano dissidi interni alla compagine che sosteneva il regime[761]. E il fatto che Primo de Rivera e Sotelo avessero cercato più volte di giustificare la nuova scelta confermava l'importanza assunta dal tema in chiave di consensi e stabilità del regime; d'altronde, la nascita della dittatura, anche se impulsata dall'Esercito, era stata caratterizzata dalla necessità di accontentare le frange più disparate della società: dalla destra cattolica tradizionalista ai rigenerazionisti più moderati,

[759] *Ivi*, p. 258.
[760] *Ivi*, pp. 259-260.
[761] Per ulteriori dibattiti sull'esistenza delle realtà regionali al momento della stesura del nuovo progetto di Costituzione, García Canales, *El problema constitucional de España*, op. cit., pp. 123-129.

fino a giungere al padronato regionalista della Catalogna e di altre regioni spagnole; persino i socialisti furono in qualche modo integrati nell'esperienza dittatoriale[762]. La confusione ideologica del Direttorio, interessato specialmente inizialmente ad accaparrarsi il maggior sostegno possibile, dovette riverberarsi nell'assetto che lo Stato nuovo avrebbe dovuto assumere nei rapporti tra centro e periferia, questione all'epoca assai sentita: i dubbi si sarebbero dissipati solamente poco alla volta, con l'assunzione di un'organizzazione dello Stato e di un'ideologia sempre più autoritaria, portando però con sé l'esplosione delle contraddizioni che la dittatura portava in grembo sin dal suo principio. Sarebbe stato infatti impossibile tenere assieme le istanze ultracentraliste (e non solo unitariste, come diceva Sotelo) promosse dalla monarchia, dalla Chiesa e dall'Esercito, forze aggregatrici di cui la destra spagnola non poteva fare a meno[763] e quelle più moderate, che del rigenerazionismo avevano conservato anche la possibilità di impiegare soluzioni decentraliste per forgiare la nuova idea di Stato[764].

3.2.2. Il modello dello Stato fascista e la concezione degli enti locali

Per il caso italiano sarebbe complesso enumerare in una serrata successione, mese dopo mese, i provvedimenti relativi all'ordinamento dello Stato tra centro e periferia e alla *moralizzazione amministrativa*. Vi fu, specialmente nei primi momenti, un certo gradualismo nell'azione riformatrice, praticamente assente nell'esperienza spagnola, in cui si procedette, come si è visto, a un ritmo davvero elevato. D'altronde, il gradualismo era stato imposto dalle modalità con cui i fascisti erano giunti al potere: come è universalmente noto, in seguito alla Marcia su Roma, il nuovo governo era composto dai rappresentanti più disparati (tra cui popolari, liberali e democratico-sociali) che difficilmente avrebbero potuto acconsentire il varo

[762] La collaborazione dei socialisti del PSOE (e della UGT), garantì la sopravvivenza del partito (a differenza di quanto avvenne agli anarchici), convertitosi nel sindacato operaio più importante del paese. Anche se continuava a coltivare nell'ombra posizioni fortemente divergenti da quelle del Direttorio, il sostegno alla dittatura generò gravi contraccolpi ideologici interni ed esterni al partito. Si veda Enrique Guerrero, *El socialismo en la Dictadura de Primo de Rivera*, *Revista De Derecho Político*, n. 1, 1978, pp. 59-85.

[763] Sugli aspetti che accomunavano i diversi schieramenti della destra conservatrice durante il periodo della Restaurazione e che continuavano ad essere collante fondamentale anche durante la dittatura, si veda Pedro Carlos González Cuevas, *Tradicionalismo, catolicismo y nacionalismo*. *La extrema derecha durante el régimen de la Restauración (1898-1930)*, "Ayer", n.71/3, 2008, pp. 25-52.

[764] A tal proposito, oltre ai regionalisti conservatori catalani, si ricordano esponenti delle forze social-cattoliche appartenenti alla corrente maurista (tra cui lo stesso Calvo Sotelo) che entrarono nelle file del regime.

di riforme troppo radicali. Ad essere in dubbio, in quel momento, era persino la sopravvivenza dell'esperienza fascista[765].

Mussolini non aveva un palinsesto di riforme politiche ed amministrative ben delineato, ma non mancavano nel programma delle origini una serie di indirizzi ideologici generali che puntavano all'affermazione di una maggiore autorità dello Stato e a una vera e propria purificazione dell'amministrazione centrale e locale[766]. Diversamente da quanto sarebbe accaduto più tardi, a testimonianza del complesso e contraddittorio bagaglio ideologico fascista, queste riforme sarebbero dovute convivere con la radicale riduzione dei compiti del pubblico in ambito economico, fermo restando che lo Stato avrebbe dovuto «esercitare tutti i controlli possibili immaginabili»[767]. Già alla fine del 1922 furono conferiti pieni poteri per varare senza intoppi i primi cambiamenti in questo senso[768], nonostante i limiti già citati dovuti all'eterogeneità del governo: in realtà, si trattava di esigenze – quelle sulla razionalizzazione – già ampiamente emerse nel passato, quando si era fatta strada l'idea che fosse necessario un miglior coordinamento dell'amministrazione con la riduzione degli sprechi e del parassitismo ampiamente esistente, attraverso l'impiego di soluzioni liberiste antistataliste e antiburocratiche[769]. Dunque, queste soluzioni ben si conciliavano con il clima d'incertezza del periodo e con la necessità di accontentare le frange politiche più disparate.

Le prime mosse in tal proposito riguardavano il parziale decentramento di alcune competenze minori all'amministrazione locale e la soppressione di numerosi uffici al centro e alla periferia. Il fallimento dell'ambiziosa riforma Carnazza (1922-1923), riguardante l'ambito dei Lavori Pubblici e che prevedeva corpose attribuzioni a uffici macro-territoriali in materia, dimostrava però la massima cautela del governo Mussolini sul tema, non troppo propenso a introdurre eccessive novità nell'assetto preesistente[770]. Particolare attenzione fu piuttosto

[765] Sull'estrema incertezza e il caos dei primi momenti del Governo Mussolini, Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Einaudi, Torino, 1995, pp. 3-46 [prima ed. 1965]; da un punto di vista prettamente burocratico e amministrativo, Guido Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma, 1988, p. 141ss.

[766] *Il Popolo d'Italia*, 30.03.1919, p. 6, ora in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini, vol. XIII*, La Fenice, Firenze, 1953, pp. 17-20.

[767] *Ivi*, *vol. XVI,* p. 101.

[768] Legge del 03.12.1922, *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 15.12.1922. Nell'Art. 1 si indicava che i pieni poteri fossero stati conferiti proprio per «ridurre le funzioni dello Stato, riorganizzare i pubblici uffici ed istituti, renderne più agili le funzioni e diminuire le spese».

[769] Sul tema Roberto Ruffilli, *La questione regionale. Dall'unificazione alla dittatura. (1862-1942)*, Giuffré, Milano, 1971, pp. 353-381, ma anche Melis, *Due modelli di amministrazione*, op. cit., pp. 82-86.

[770] Sulla riforma Carnazza, Melis, *Due modelli di amministrazione*, op. cit., p. 112ss.

dedicata alla riduzione del personale dei ministeri. Un esempio di razionalizzazione fu quello condotto da Giovanni Gentile per il Ministero della Pubblica Istruzione, che provocò ingenti tagli di vario tipo (dalle direzioni generali agli uffici di varia natura) in nome dell'efficienza e della riduzione degli sprechi[771]. Nella stessa direzione andavano le riforme liberiste per la contrazione della spesa pubblica introdotte dal ministro Alberto 'de Stefani, con la riduzione del numero dei ministeri, la estrema gerarchizzazione del personale amministrativo e degli uffici e l'aumento dei controlli[772], che, come è noto, ebbero in realtà l'effetto opposto di irrigidire l'apparato burocratico e renderne più lento e complesso il funzionamento[773], piegandolo alle logiche più spiccatamente autoritarie che si sarebbero manifestate qualche tempo dopo. Anche la magistratura subì una parziale epurazione, ma le persecuzioni prettamente politiche furono limitate e, come avvenne in Spagna (dove però le *Juntas Depuradoras de la Justicia Municipal* attuarono controlli più serrati), conservò una certa autonomia[774].

Il programma prevedeva dunque la costruzione di uno Stato più efficiente, dalla snella burocrazia e soprattutto meno interessato all'intervento diretto nell'economia e nella società e le prime soluzioni atte a riformare i rapporti tra il centro e gli enti periferici avrebbero seguito la stessa logica. Nonostante ciò, non si deve pensare che il nuovo governo non fosse interessato all'acquisizione di un più diretto controllo delle province e dei municipi. Per tutto il 1923, infatti, si procedette in maniera serrata con lo scioglimento di diversi comuni, una misura che, concatenandosi con le continue violenze perpetrate dai fasci locali, consentiva ai fascisti di inserirsi nelle amministrazioni periferiche. Solo in quell'anno, furono sciolti ben 561 comuni e l'anno successivo altri 278: si trattava di una pratica che sarebbe divenuta comune, tanto che, come riportato da Ettore Rotelli in uno dei pochissimi saggi disponibili sul tema, un consigliere comunale poteva affermare con certezza che «quando al Governo non piace un'amministrazione comunale, ha tutti i mezzi per disfarsene»[775]. La penetrazione capillare del

[771] Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 302; Danilo Veneruso, *L'Italia Fascista (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 50-53.

[772] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 17.11.1923. Il decreto risale all'11.11.1923.

[773] Marco Meriggi e Leonida Tedoldi (a cura di), *Storia delle istituzioni politiche. Dall'antico regime all'era globale*, Carrocci, Roma, 2014, pp. 198-199; Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., p. 307ss.

[774] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 18.05.1923. Il decreto risale al 03.05.1923. Sulla cautela del primo governo fascista rispetto alla magistratura, Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., p. 12.

[775] I dati sulle destituzioni e la citazione in Ettore Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, p. 80. Altre informazioni molto più dettagliate in Luigi Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, in Marco Palla (a cura di) *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 2001, pp. 317-328,

controllo governativo nei diversi territori del Paese rimaneva dunque una priorità, così come era accaduto per la Spagna di Primo de Rivera, dove però lo scioglimento dei comuni fu molto più repentino, seguendo un *iter* decisamente più autoritario. In Italia non vi fu la sospensione totale delle garanzie costituzionali e la sostituzione delle amministrazioni locali fu progressiva (anche se inesorabile). Gli strumenti per ottenere questi risultati e che avrebbero preparato il terreno alla vera e propria svolta autoritaria erano qui forniti dallo stesso ordinamento liberale: già nel periodo precedente alla Marcia su Roma, quando popolari e socialisti si erano insediati in un'ampia percentuale dei comuni del centro-nord, l'invio di commissari straordinari e gli interventi dei prefetti erano diventati quasi una norma; nel 1920 vi erano stati ben 289 destituzioni e nel 1921 356[776]. Di estremo interesse appariva poi la distribuzione territoriale di questi fenomeni, che tra 1922 e 1926 risultavano molto più accentuati nel meridione e nelle isole che al centro e al nord. Come è stato acutamente rilevato, questa significativa variazione testimoniava la difficoltà del fascismo di penetrare in quelle regioni sin dal periodo precedente alla Marcia[777]: se in altre aree del Paese il potere era stato acquisito con l'opprimente presenza politica e l'impiego sistematico della violenza, nel Sud l'unica opzione inizialmente disponibile sarebbe stata quella del ricorso alla sostituzione degli amministratori locali con individui vicini al fascismo[778], soluzione che poteva anche in parte rientrare nei quadri della legalità vigente. La modifica dei poteri dei commissari straordinari, le cui delibere passarono da essere eccezionali e transitorie ad essere ordinarie e definitive (equiparabili a quelle dei consigli provinciali), rese questa strategia ancora più pervasiva[779].

Proseguendo su questa strada, che conciliava strumenti e tendenze già esistenti in epoca liberale e derive più spiccatamente autoritarie, la legge sui comuni e le province del 1923[780] puntava a razionalizzare e perfezionare tecnicamente l'ordinamento già esistente dal 1915. Molte delle opzioni più radicali prese in considerazione in quel momento, furono accantonate

in Id., *Il fascismo dei prefetti*. *Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926,* Donzelli, Roma, 1995, in particolare pp. 19-29 e in una fonte del periodo, quella di Romeo Vuoli, *Il Podestà e la consulta municipale nell'ordinamento del comune*, Milano, Vita e Pensiero, 1928, p. 10.

[776] Vuoli, *Il podestà e la consulta municipale*, op. cit., p. 10. Sulla collaborazione dei vecchi liberali allo smantellamento delle amministrazioni popolari e socialiste che avevano leso i propri privilegi, Danilo Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta sulla crisi dello Stato liberale*, Il Mulino, Bologna, 1968, pp. 386-392.

[777] Un'ulteriore analisi a livello provinciale confermerebbe questa teoria: nelle province del sud che avevano avuto già sperimentato la nascita e la crescita del movimento fascista prima della Marcia, le percentuali degli scioglimenti dei comuni sono grossomodo equiparabili a quelle del centro nord. Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, op.cit., pp. 324-326.

[778] Su questo fenomeno Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, op. cit., pp. 171-183.

[779] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia,* 12.10.1923. Il decreto è del 24 settembre 1923.

[780] *Ivi*, 08.01.1924. Il decreto è del 30 dicembre 1923.

e rispolverate nei più incisivi interventi legislativi successivi, per evidente mancanza di sicurezza politica[781]. Si tratto soprattutto, tra le altre cose, di disciplinare la formazione dei funzionari locali, su tutti quella del segretario comunale, e di mettere sotto più stretto controllo i municipi attraverso il potenziamento delle facoltà dei sottoprefetti, che avrebbero dovuto sovrintendere il circondario[782], e dei prefetti. L'intento sarebbe dovuto essere quello di promuovere un certo decentramento burocratico atto a ridurre al minimo le comunicazioni tra quei funzionari e i ministeri, rendendo più rapidi i loro interventi. Venne poi introdotta la curiosa possibilità, similmente a quanto sarebbe avvenuto più tardi con lo Statuto Provinciale del 1925 in Spagna (anche se sarebbe complesso rintracciare prove di una voluta continuità con il progetto italiano), di istituire un consorzio di municipi (anche appartenenti a province diverse) su loro stessa iniziativa e finalizzato a un collettivo coordinamento dei pubblici servizi[783]. La Provincia veniva riconfermata come ente intermedio e al Comune venivano assegnate le stesse prerogative del passato, anche se si prevedeva il potenziamento delle giunte della prima (le Deputazioni) e del secondo. Non mancarono provvedimenti che prevedevano la soppressione di diverse procedure di controllo di vario tipo da parte dello Stato, anche se non bisognerebbe dimenticare che la pervasività governativa era comunque garantita dall'azione dei prefetti (che avrebbero potuto sospendere i consigli comunali o rifiutare la creazione di consorzi municipali) e dei commissari straordinari, secondo lo schema già citato. E rispetto al potenziamento delle giunte degli enti locali e alla loro presunta autonomia, si potrebbero aggiungere due elementi decisamente limitatori: in primo luogo, il corposo ampliamento delle competenze di un funzionario tecnico presente nella Giunta Provinciale Amministrativa (GPA)[784], l'Intenditore di finanza, che sulla carta avrebbe dovuto garantire una maggiore competenza nell'espletamento delle facoltà economiche e finanziare provinciali, ma che sicuramente poteva essere letto come nuova forma di intromissione governativa nelle periferie[785]; in secondo luogo e più in generale, anche se a differenza del caso spagnolo non si ebbe l'introduzione di alcuna istanza corporativista, l'elaborazione di una nuova legge

[781] Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., pp. 79-80 e Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, op.cit., pp. 331-332.

[782] Sull'istituzione del circondario e sulla sua storia in Italia, si veda Roberto Ruffilli, *Precedenti storici di un ente intermedio tra provincia e comune*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato, vol. I*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 91-128.

[783] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia,* 08.01.1924, pp. 64-66.

[784] La GPA era stata istituita nel 1888 dal governo Crispi come organo tecnico di controllo delle delibere di Province e Comuni e di garanzia della giustizia amministrativa. La sua composizione sarebbe variata diverse volte. Presieduta dal prefetto, all'inizio dell'epoca fascista era composta da due consiglieri nominati direttamente dal Ministero dell'Interno, dall'Intendente di finanza e da sei membri nominati dal Consiglio provinciale.

[785] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia,* 08.01.1924, p. 64.

elettorale e sulla composizione delle istituzioni locali che riduceva drasticamente il numero dei membri delle Deputazioni in tutte le province, così come quello dei consiglieri provinciali[786]. Anche se quest'ultima legge non venne mai applicata, rivelava le intenzioni del legislatore che, nel nome della riduzione degli sprechi e della razionalizzazione amministrativa, si accingeva di fatto a ridurre quantitativamente la rappresentanza locale e gli esecutivi provinciali, rendendoli all'occorrenza più facilmente manipolabili e controllabili.. Nella stessa direzione andava la soppressione di enti consultivi misti ed intermedi di epoca giolittiana, che seppur lenti e farraginosi, garantivano una maggiore mediazione tra il centro e le periferie in sede di decisione su diverse materie amministrative specifiche.

Da quanto affermato si può dedurre che il fascismo si appropriò degli strumenti esistenti per regolare i rapporti tra centro e periferie; ma non per questo mancarono soluzioni effettivamente originali, esplicative di un periodo di complessa transizione, e, allo stesso tempo, dell'ormai avviato tramonto dello Stato liberale. La coesistenza delle varie tendenze è ben esplicata da una parte del preambolo della stesse legge:

> «Il principio a cui si ispira, questa, come le altre riforme amministrative, è quello stesso verso il quale si orienta la coscienza pubblica e tutta la politica del Governo: costituire uno Stato materialmente e moralmente forte, semplice nell'organizzazione, rapido nei movimenti, efficace nell'azione che comporta in conseguenza; solida gerarchia, autorevolezza e prestigio nei suoi organi, libertà garantite dalla disciplina nell'interesse nazionale e della legge. La riforma, quindi, tende, nelle sue linee generali, a ricondurre lo Stato soverchiamente accentratore, alla sua funzione normale, che è quella giuridica, senza peraltro disinteressarsi del progresso civile della Nazione, perché raggiunga sempre più elevate forme di vita sociale; ad effettuare una distribuzione più sistematica delle attribuzioni fra i vari organi dello Stato, coordinandole alle superiori direttive del medesimo; a sopprimere o modificare organi e funzioni in quanto si ravvisino di scarsa utilità pubblica, senza escludere la possibilità di istituirne nuovi o diversi, se per essi si pervenga a risultati di maggiore semplicità e di più efficacia nell'azione amministrativa; a concedere più larga sfera di azione agli enti locali, congiunta, peraltro, alle garanzie necessarie volte ad assicurare da ogni lesione la legge e l'interesse generale dello Stato»[787].

Sembra dunque difficile ridurre (anche in questi primi tempi) la concezione dello *Stato nuovo* dei fascisti al solo raggiungimento di un'amministrazione razionale ed efficiente, che pure era presente[788]. Vi erano già elementi nuovi e differenti che lo caratterizzavano ulteriormente: l'esistenza di un leader che si assumesse il compito della rigenerazione dello Stato (anche se in parte già presente nel modello Crispi), l'accentuazione del carattere

[786] *Ivi*, pp. 72-73.
[787] *Ivi*, p. 62.
[788] Dello stesso parere, contrariamente a quanto affermato da gran parte della storiografia sul tema, sono Luigi Ponziani, *Il fascismo dei prefetti,* op. cit., p. 34; Id., *Fascismo e autonomie locali,* op. cit.; Loreto Di Nucci, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Carocci, Roma, 2008, pp. 26-29.

gerarchico dell'amministrazione e, soprattutto, la volontà generale di generare una spoliticizzazione dell'amministrazione, con la riconduzione di essa alla gestione autoritaria dall'alto del Governo[789].

In realtà, proprio per quegli aspetti che si accostavano maggiormente all'eredità liberale, i fascisti più intransigenti si dichiararono comunque scontenti dall'intera riforma, che si aspettavano sicuramente più radicale e meno incline a formulare compromessi[790]. In ogni caso, parallelamente alle soluzioni legislative, come è stato già possibile ricordare, i fascisti agirono in altri modi per accaparrarsi il controllo degli enti locali e specialmente dei municipi. Le violenze contro le amministrazioni comunali non si erano mai pacate e, anzi, specialmente in concomitanza con la riforma, si ebbe una vera e propria recrudescenza degli assalti e delle persecuzioni in quei (numerosissimi) territori dove gli amministratori si presentavano ancora poco inclini, se non proprio ostili, al nuovo ordine delle cose[791]. In molti casi questi eventi non furono coadiuvati o ordinati dal centro, provocando non pochi problemi di legittimità al partito e al Duce, che oltre alla conservazione del potere nello Stato, avrebbe dovuto badare anche alle spinte centrifughe del movimento. Del resto, sarebbe impossibile rendere conto dei rapporti tra cento e periferia in questo periodo senza tenere in considerazione la natura fortemente diversificata del fascismo sul territorio italiano: specialmente quando il neonato regime sembrava restio a rompere in maniera decisiva i legami con il passato, i *ras* locali più intransigenti (di cui un tipico esempio è Roberto Farinacci, capo a Cremona) sembravano mettere in pericolo l'intero assetto del partito tramite iniziative personali e proteste sull'operato dello stesso Mussolini[792]. L'istituzione della nuova Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), non a caso operativa già dagli inizi del 1923, avrebbe avuto il compito di ricondurre le redini delle milizie al centro, normalizzandole e sottraendole all'influenza dei potentati locali[793]. Tutto ciò probabilmente non significava che a Mussolini non facessero

[789] Anche le discussioni in sede di commissione parlamentare sembrano rivelare queste particolari attenzioni: cfr. Roberto Ruffilli, *La riforma amministrativa del 1922-1924 e la crisi del liberalismo amministrativo, con appendice di documenti*, in Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato, vol. I*, op. cit., pp. 479-554.

[790] Su *Critica fascista* apparve infatti un articolo in cui si diceva che «coloro che si attendevano una riforma radicale degli istituti locali, sono rimasti, indubbiamente, delusi», perché la riforma «rappresentava la prova più palese del contrasto esistente fra la volontà creatrice ed innovatrice del Governo e quella conservatrice, pachidermica, degli organi che tale volontà sono chiamati a tradurre in atto con le disposizioni scritte». Fabio Tonelli, *Gli enti locali e lo Stato fascista*, "Critica fascista", anno II, n. 8, 15.04.1924, p. 415.

[791] Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 25-26 e 34-36; più in generale, Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

[792] Un brillante panorama sul «problema dei *ras*» in questo periodo in Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 159-171.

[793] Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 17-18.

comunque comodo le azioni punitive degli squadristi, dal momento in cui, nonostante i gravi effetti collaterali, esse continuavano a garantire l'espulsione di socialisti e popolari anche dove la forza del manganello non era sopraggiunta in precedenza.

A questi strumenti per insediarsi nelle periferie – più o meno legali o totalmente al di fuori della legalità vigente – se ne può aggiungere un ulteriore. I fascisti riuscirono ad approfittare anche delle elezioni locali, il cui svolgimento era ovviamente ancora permesso, e a volgere i risultati in loro favore: oltre alle minacce e alle violenze, fu perfezionato nei centri più piccoli un sistema di doppia lista fascista che, complice anche il clima d'intimidazione, garantisse il primo e il secondo posto nella competizione elettorale al partito, che finiva per rappresentare sia la maggioranza che la minoranza nel consiglio comunale[794].

Insomma, la conquista delle province e dei comuni fu condotta nei primi due anni in maniera non uniforme e senza una vera e propria pianificazione, ma fu comunque abbastanza efficace: di fatto, la penetrazione fascista sul territorio fu lenta ma inesorabile, anche grazie alla presenza di ramificazioni locali pregresse e attive. Le federazioni fasciste locali (in cui comunque non mancavano ovviamente rivalità interne e beghe) funsero da raccordo con il centro, garantendo un ricambio politico maggiormente capillare rispetto a quanto sarebbe avvenuto in Spagna, dove l'intervento dall'alto del Direttorio fu rapidissimo e maggiormente autoritario, ma l'assenza di un partito pregiudicava sin dal principio la stabilità del controllo nelle periferie, che in fin dei conti aveva nei soli *gobernadores* il punto indiscusso. Del resto, Primo de Rivera puntava inizialmente ad una sommaria *rigenerazione* del Paese, ma non pianificava una sua lunga permanenza al governo, che non a caso sarebbe stata poi sancita, tra le altre cose, dall'innesto dell'*Unión Patriótica.* In relazione a ciò, quando è stato detto che in quella turbolenta prima fase dell'esperimento fascista la priorità «non [era] la trasformazione drastica degli ordinamenti istituzionali ma la realizzazione dell'occupazione del potere con l'inserimento nelle leve decisive di uomini di emanazione diretta del movimento fascista»[795], di fatto, sembra lecito inserire tra quelle *leve* anche quelle della politica locale e dell'amministrazione comunale e provinciale.

[794] Questo sistema è ben esplicato in *ivi,* p. 35.
[795] Collotti, *Fascismo, fascismi,* op. cit., p. 41.

Tra la fine del 1924 e gli inizi del 1925, con la conquista del Parlamento attraverso la legge elettorale Acerbo e le vicende legate al rapimento e al delitto di Matteotti, come è noto, si pone canonicamente il principio del fascismo come *regime*[796]. A quel punto, la strada dei compromessi non sembrava più percorribile, specialmente a causa delle ormai difficilmente sopportabili pressioni dei fascisti più intransigenti. Si trattava di trasformare finalmente le istituzioni in senso prettamente *fascista* e di dargli una connotazione inedita, di forte rottura rispetto al passato. Il percorso che avrebbe dovuto dar vita a uno *Stato nuovo* non fu ovviamente semplice e fu ricco di passi falsi: il fallimento dei lavori della cosiddetta commissione dei Diciotto, fortemente eterogenea al suo interno, e che avrebbe dovuto riformare l'intero assetto dello Stato, era ancora prova della forte indecisione del Duce. Ma il lavoro congiunto di Gentile e di Rocco, architetto e ideologo principale dello Stato fascista, dipanatosi fino alla fine del decennio, diede la stretta autoritaria finale per la fondazione del fascismo come regime. Le Leggi Fascistissime instaurarono un regime a partito unico e soppressero la libertà di organizzazione, sancirono la superiorità del potere esecutivo e subordinarono i ministri e il Parlamento all'autorità indiscussa del capo del governo; la stampa venne fascistizzata e qualsiasi tipo di opposizione messa definitivamente a tacere[797].

Quello che però importa in questa sede è che tale processo di mutamento sarebbe dovuto necessariamente passare dalla riforma degli enti locali e del loro rapporto con il centro. Senza questo passaggio, la trasformazione nello *Stato nuovo* non avrebbe potuto dirsi compiuta. Anche se la scelta di Roberto Farinacci come segretario del partito fu quasi obbligata dal precipitare degli eventi della crisi Matteotti, sembra utile sottolineare che egli, oltre a possedere l'intransigenza necessaria per riaffermare l'autorità del partito, rappresentava il nucleo originale del fascismo violento e rivoluzionario, sviluppatosi proprio a partire dal basso e dall'ambito locale. Insomma, testimoniava «il tentativo di portare al centro la voce della periferia», «la convinzione che il potere nazionale non dovesse essere che l'emanazione della periferia»[798], senza però rinunciare alla compenetrazione tra il partito e i meccanismi dello Stato; come è stato notato, questo atteggiamento avrebbe finito per rivelarsi contraddittorio e

[796] La storiografia è praticamente unanime sulla definizione di tale cronologia, improntata da Renzo De Felice, che poneva nel suo volume *Mussolini il fascista. Vol. II: L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1968 la nascita vera e propria dello Stato fascista nel 1925; lo stesso faceva qualche anno prima Alberto Aquarone in *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.

[797] Per tali questioni continua a rimanere imprescindibile Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit.; una sintesi dei provvedimenti principali di questo periodo in ordine cronologico, corredata dai commenti di Alfredo Rocco, in Sabino Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 37-44.

[798] Veneruso, *L'Italia Fascista*, op. cit., p. 70.

deleterio per il *ras* di Cremona (costretto a lasciare l'incarico dopo solo un anno), dato che il «centro chiedeva disciplina per poter attuare il compromesso, mentre le province prosperavano sull'indisciplina e l'anarchia» tipica di molti ambiti squadristi[799].

Innanzitutto, fu messo a punto un Servizio ispettivo degli enti locali. Segretari e impiegati provinciali e comunali furono sottoposti ad un rigido controllo e a dure sanzioni disciplinari; avrebbero dovuto prestare solenne giuramento dinnanzi al presidente della Deputazione provinciale e al sindaco[800]; sarebbero stati esclusi dal giungere a quelle posizioni coloro che risultavano «aderenti ad associazioni od organizzazioni tendenti a sovvertire l'ordinamento politico dello Stato» o che svolgevano «notoriamente azione incompatibile con le generali direttive politiche del Governo»[801]: si trattava di un rimedio che permetteva in pratica al governo (tramite i prefetti) di controllare l'accesso alle nomine, successivamente potenziato attraverso l'obbligo per tutti i dipendenti pubblici di dichiarare la loro precedente o attuale appartenenza a società segrete[802]. Seguì un controllo serrato sui dipendenti di tutta l'amministrazione statale, che, stando a quanto proclamava Farinacci, il quale rappresentava anche i sempre manifesti desideri della stampa radicale fascista, avrebbe finalmente assicurato la riuscita di uno dei capisaldi del programma, ovvero l'epurazione della burocrazia[803].

Un ulteriore assaggio della più generale riforma istituzionale del 1926 fu quella dell'istituzione del governatorato di Roma. Alla fine del 1925, il comune di Roma si trasformò in un nuovo organismo che aveva a capo un governatore e due vice-governatori che concentravano nelle loro mani il potere legislativo e amministrativo, tutti di nomina regia. Accanto a questi vi erano un rettorato composto da 10 elementi nominati direttamente dal Ministero dell'Interno (che li assistevano nei loro compiti) e 80 consultori designati da enti di diverse categorie di lavoratori, tecnici, esperti amministratori[804]. Con il trascorrere del tempo, il potere si sarebbe sempre più concentrato nelle mani del governatore, praticamente dipendente direttamente dal capo dello Stato, a scapito dei rettori e dei consultori[805].

---

[799] Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma, 2015, p. 72.
[800] Sulla novità rappresentata da questa soluzione Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, pp. 313-315.
[801] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 07.12.1925, pp. 4814-4815.
[802] La stretta era stata già prevista in *ivi*, 28.11.1925. La legge è del 26.11.1925.
[803] La citazione completa a Farinacci è presente in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit, p. 71.
[804] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 20.11.1925. Il decreto è del 28.10.1925.
[805] *Ivi*, 13.12.1928. Al fianco del governatore fu posto un solo vicegovernatore. Il rettorato venne soppresso, mentre i consultori furono ridotti a 12. Questi ultimi potevano essere convocati solo quando il governatore lo ritenesse opportuno, questione che avrebbe potuto di fatto vanificare la loro funzione consultiva.

Alla capitale fu dunque dato un assetto differente rispetto al resto del paese, per cui avrebbe dovuto fungere d'esempio; e infatti, la soluzione ben anticipava quanto sarebbe presto accaduto a livello nazionale. Lungi da rappresentare un lucido disegno, le trasformazioni più interessanti si ebbero nel biennio 1926-1928. Innanzitutto, fu consolidato lo strapotere dei prefetti, eletti ad arbitri e inquisitori della politica e dell'amministrazione delle periferie[806]; successivamente, e soprattutto, si provò ad eliminare una volta per tutte e dalla radice il pericolo rappresentato dagli enti e dalla politica locale. Gli strumenti già discussi (scioglimenti dei comuni, violenza squadristica, ecc.) avevano assicurato un certo controllo delle periferie agli inizi e avevano posto le basi per la penetrazione del fascismo nei territori italiani, ma a quel punto, sarebbe stato necessario intervenire direttamente sulle istituzioni, trasformandole in senso *fascista*. L'uso della forza, in molti casi, non era bastato a sedimentare la politica fascista fino ai più piccoli meandri dello stato: nell'estate del 1924 da quanto detto in un riunione del Gran Consiglio del Fascismo e da una intervista a Mussolini, si deduceva che quasi la metà dei comuni non fosse nelle mani dei fascisti[807]. Nel Gennaio 1926 fu così messa a punto la riforma più importante, la riforma podestarile, che prevedeva l'istituzione di un podestà di nomina regia in tutti i comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti. Il podestà avrebbe accentrato nelle sue mani il potere del sindaco, della Giunta comunale e del Consiglio comunale, che di fatto cessavano di esistere. Ad esso fu affiancata una consulta municipale composta da non meno di sei cittadini, di cui un terzo scelto direttamente dal prefetto e i restanti designati dalle organizzazioni ed enti sociali, economici e culturali locali (sempre con l'autorizzazione del prefetto)[808]. Inizialmente, la normativa, pur riguardando ben 7337 comuni su 9148, interessava solo un terzo della popolazione[809]; inoltre, sembrava essere stata concepita come temporanea e presentata senza sottolinearne la portata rivoluzionaria, che invece era presente[810]. Ma ben presto, accantonando le iniziali incertezze, la legge fu estesa a tutti i comuni del regno, rilevando i suoi caratteri permanenti e i suoi intenti omogeneizzatori[811].

[806] *Ivi*, 27.04.1926. Legge del 03.04.1926.
[807] Nella riunione del Consiglio del 22.07.1924, Mussolini affermava che «Il Partito deve agire nei suoi cinquemila comuni, facendo della buona, della saggia, della onesta amministrazione»; nell'intervista presente sul *Giornale d'Italia* il 02.09.1924, dichiarava poi che «I cinquemila comuni nelle mani dei fascisti funzionano quasi tutti in modo encomiabile, non solo, ma collaborazionisticamente». Entrambi i testi sono contenuti in *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXI*, p. 28 e p. 64.
[808] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 18.02.1926. La legge risale al 04.02.1926.
[809] I dati quantitativi in Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., p. 81.
[810] Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, op.cit., pp. 334-335.
[811] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 19.11.1926.

Sulle finalità della riforma e della sua estensione non vi erano dubbi. Il nazionalista Luigi Federzoni, in quel momento ministro dell'Interno e tra i maggiori autori della legge, prevedeva che essa avrebbe garantito la difesa dello Stato contro «la tendenza disgregatrice e localista che mirava a fare del Comune uno strumento di conquista e di distruzione dello Stato medesimo»[812]. Del resto, in termini simili, si era esposto sull'importante rivista *Rinnovamento amministrativo* il sindaco di Vicenza. Per lui, il comune sarebbe dovuta essere la «cellula statale che deve affiancare, attuare ed eseguire la politica amministrativa secondo le direttive statali», subordinandosi gerarchicamente allo Stato (secondo la dottrina fascista) e senza divenire, al contrario, l'avamposto per la sua messa in discussione. A tal proposito, e contro la limitazione della legge ai comuni minori, egli ricordava che «le bandiere rosse nel 1919-1920 sventolavano più dai municipi delle grandi metropoli che nei tranquilli comuni di montagna»[813]. Fu proprio il timore dell'errato utilizzo dell'autonomia locale da parte degli amministratori a giustificare la riforma podestarile, come si poteva leggere nei vari *vademecum* diffusi dal Ministero nei diversi comuni[814]. E infatti, come è noto, tra i contributi principali della riforma vi fu quello di far scomparire il criterio dell'eleggibilità delle cariche locali in favore del criterio della capacità e della competenza, attraverso la nomina regia del podestà e il coordinamento dal centro[815]; secondo questo ragionamento, solo uomini nuovi e migliori avrebbero potuto dar vita a uno Stato con le stesse caratteristiche: si trattava di quanto sostenuto dall'onorevole nazionalista Maurizio Maraviglia[816], un'altra figura chiave della riforma assieme a Federzoni, secondo cui le elezioni democratiche non sarebbero state in grado di garantire la qualità degli eletti[817]. Indicativo che un più marcato trasferimento del controllo e del potere verso il centro si verificasse, nello stesso momento, non solo nell'ambito istituzionale e amministrativo, ma anche nel partito: il nuovo Statuto del PNF (1926) prevedeva infatti la nomina dall'alto delle cariche più importanti, tra cui quella di segretario federale (quello della sezione provinciale), facendo scomparire qualsiasi procedura elettiva interna. Il segretario federale avrebbe dovuto

[812] Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., p. 81.
[813] Alberto Franceschini, *Il sindaco, il podestà e i sindacati*, "Rinnovamento amministrativo", 1925, pp. 551-554. Il testo è citato in *ivi*, pp. 83-84.
[814] Alcuni di questi *vademecum* citati in Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., p. 346.
[815] Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., p. 85.
[816] Maurizio Maraviglia, nazionalista calabrese entusiasta della fusione con i fascisti, sarebbe stato vicesegretario nazionale del PNF e membro del Gran Consiglio del Fascismo. Fu tra gli intellettuali più in vista dell'ANI, assieme a Rocco, Corradini e Federzoni, nonché uno dei più importanti costruttori della liturgia propagandistica del partito. Ulteriori informazioni su Maraviglia in Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 18-19.
[817] Loreto Di Nucci, *Il podestà fascista*. *Un momento della costruzione dello stato totalitario*, "Ricerche di storia politica", I, 1, 1998, p.17; in generale, sul tema della fine dell'elezionismo: Elisabetta Colombo, *Dall'«elezionismo al podestà»: appunti di una geografia del potere*, in Paul Corner e Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 53-73.

poi scegliere i propri collaboratori per costituire il Direttorio provinciale e anche in questo caso, la loro nomina sarebbe dovuta passare dal segretario generale a Roma. La segreteria politica avrebbe operato per «il funzionamento del Partito attraverso gli organi periferici», vigilando «perché ogni attività del Partito corrisponda allo spirito del Fascismo»[818].

Rispetto alle relazioni tra lo Stato e i comuni, così come erano state pensate dalla riforma del 1926, è sicuramente possibile rilevare delle differenze rispetto al caso spagnolo. Nell'esperienza fascista, la parola *autonomia* non fu mai proferita in alcun contesto e, anzi, ci si guardò bene dall'utilizzarla. Nel suo statuto (1924), Calvo Sotelo, pur sottolineando i principi dell'unitarietà della nazione e dell'autorità dello Stato, diede invece molta importanza alla questione, ereditata dalla corrente rigenerazionista e maurista. Linee comuni rispetto a quanto accadeva in Italia, ma mai perfettamente sovrapponibili, emersero al momento dell'applicazione pratica di quel testo. Di fatto, eccetto una timida autonomia finanziaria, anche nello stato iberico i municipi divennero un'estensione amministrativa dipendente dal centro, senza alcuna vera e propria autonomia politica che lo svolgimento di libere elezioni avrebbe potuto, almeno sulla carta, favorire. Ma in Italia, le conseguenze furono ancora più profonde e radicali. La presenza dei podestà e l'oppressione ispettiva portarono il comune a trasformarsi sempre più in *ente autarchico* in ottica autoritaria. Quest'ultimo concetto era già molto popolare in epoca liberale[819] e divenne sicuramente dominante rispetto a quello di *autonomia* nel periodo successivo, dato che il secondo rimandava inevitabilmente ai programmi socialisti e popolari che il fascismo aveva duramente combattuto. Oltre alla terminologia, vi erano ovviamente grandi differenze: la nozione di *autarchia*, così come era stata approntata dal celebre giurista Santi Romano alla fine del XIX secolo, permetteva di superare la distinzione tra qualsiasi tipo di amministrazione indiretta (tra cui gli enti territoriali locali) e Stato, riconducendola al suo interno come parte organica[820]. Sebbene la definizione originaria e il pensiero romaniano in generale non fossero esenti da istanze pluralistiche, contenevano diverse ambiguità[821] che la giurisprudenza fascista avrebbe potuto sfruttare a proprio favore. Secondo

[818] Il testo dello Statuto del 1926 del PNF è riportato nella sezione documenti in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit, pp 386-392, documento n. 15. Si tratta delle norme n. 8-15-16. La citazione è alla norma n. 8.

[819] A tal riguardo, su una storia del concetto, Giulio Cianferotti, *La dottrina amministrativa italiana e la nozione di autarchia*, in Pierangelo Schiera (a cura di), *Le autonomie e l'Europa*. *Profili storici e comparati*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 119-162.

[820] *Ivi*, pp. 155-162.

[821] Assolutamente indicativo della lucidità di Romano nella lettura del rinnovamento dello Stato liberale, sulla «necessità di far partecipare le forze subalterne organizzate alla costruzione della legge generale ed astratta»

la dottrina, le prerogative del municipio sarebbero dovute essere interpretate come unicamente delegate dallo Stato, senza che fosse ammessa alcuna derivazione propria o *dal basso*, trasformandolo in *ente ausiliario dello Stato*[822]. L'eradicazione della possibilità che gli amministratori locali potessero essere scelti direttamente della popolazione rientrava dunque nell'interpretazione più radicale, che di fatto fu propria dei fascisti. Da questo punto di vista, l'adozione del concetto da parte della giurisprudenza fascista fu assolutamente coerente e adattabile ai propri scopi. Non a caso il giurista sarebbe stato eletto a presidente del Consiglio di Stato (1929), il supremo organo di consulenza giuridico-amministrativa, avviatosi a diventare braccio destro tecnico di un Esecutivo sempre più solitario nella funzione legislativa che aveva sottratto al Parlamento[823]. Il fatto che il concetto di *autarchia* fosse già presente, studiato e ampiamente considerato in passato ha fatto giustamente pensare a una certa continuità in questo senso[824], ma la sua applicazione all'ambito degli enti locali fu portata dal regime fino alle sue estreme conseguenze, tanto che le «categorie giuridiche dello Stato amministrazione parevano così in grado di assorbire gli stessi istituti della democrazia rappresentativa e, infine, di superarli nel collegamento diretto tra Stato e società civile, tra Stato e gruppi sociali»[825]. Figlia della stessa concezione non poteva che essere poi la moltiplicazione degli enti parastatali, con le sedi locali ubicate in mastodontici edifici dallo stile fascista nei capoluoghi provinciali, che andavano ad affiancare gli enti già esistenti e che provavano a stabilire su nuove basi il rapporto tra centro e periferie: non più sulla partecipazione

e allo stesso tempo delle derive stataliste del suo pensiero, Roberto Ruffilli, *Santi Romano e la crisi dello Stato agli inizi dell'età contemporanea* e Id., *Santi Romano e l'analisi liberal-riformista della crisi dello Stato nell'età giolittiana*. Entrambi i saggi in Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato*, vol. I, op. cit., pp. 163-180 e 181-197.

[822] I saggi che più marcano questo significato sono Santi Romano, *Il comune. Parte generale*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, vol. II, parte I, Società Editrice Libraria, Milano 1908 e Id., *Principii di diritto amministrativo*, Società Editrice Libraria, Milano, 1912.

[823] Secondo l'interpretazione di Guido Melis, Santi Romano fu scelto principalmente per la sua fama e per le sue capacità tecniche, dato che il pluralismo insito nella sua dottrina, seppur fortemente «temperato dal riconoscimento della preminenza dell'istituto Stato», poteva comunque risultare contradditorio rispetto all'opera del regime. In ogni caso, nella scelta si poteva evincere la concezione centralistica, tecnicistica e verticistica che Mussolini voleva attribuire al Consiglio di Stato, che di fatto grazie a Romano fu in grado di ristabilire la propria immagine e di assumere perfino una funzione di «supremo giudice e controllore degli indirizzi legislativi», di «cogoverno della stessa amministrazione attiva». Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., pp. 342-344, ma più nello specifico, anche Id., *Il Consiglio di Stato*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia, Annali XIV. Legge, diritto, giustizia,* Einaudi, Torino, 1998, pp. 838-839.

[824] Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit.; Colombo, *Dall'«elezionismo al podestà»*, op. cit.; Romanelli, *Centralismo e autonomie*, op. cit.

[825] Cianferotti, *La dottrina amministrativa italiana*, op. cit., p. 157.

democratica, ma sull'elefantiaca (e potenzialmente sempre verificabile) diramazione della macchina e della burocrazia statale[826].

Così come per Federzoni, secondo Aristide Carapelle, uno dei direttori della già citata e importante rivista *Rinnovamento Amministrativo*, la riforma podestarile rappresentava perfettamente la concezione del nuovo Stato fascista. Il problema degli enti locali era stato, a suo dire, finalmente ricondotto all'interno del più generale problema dello Stato: la discussione sull'autonomia tipica dell'epoca liberale era ormai accantonata, dato che l'organizzazione fascista della società non prevedeva alcuno spazio al «libero gioco» delle forze e puntava, al contrario, alla loro «necessaria coesione». Se per gli ideologi spagnoli il municipio rappresentava «un fatto sociale di convivenza pre-esistente allo Stato, ancora precedente e superiore alle legge»[827], Carapelle quasi sovvertiva la concezione, inquadrandolo sì come tassello della comunità nazionale, ma in senso ancora più stretto e cioè come la «nazione stessa», lo Stato «veduto in una delle sue particelle»[828], spostando il *focus* più sull'organicità dell'organizzazione statale che sull'importanza di quella sua cellula. A quest'ultimo scopo contribuì enormemente la statalizzazione dei segretari comunali, a cui venne attribuita la qualifica di funzionario dello Stato: il Comune perse qualsiasi ruolo nella procedura per la nomina, che spettava al prefetto. Oltre alla presunta *moralizzazione amministrativa*, la legge dovette servire a depurare l'amministrazione dagli ultimi debolissimi spiragli di resistenza ancora presenti dopo la legge podestarile, dato che i prefetti avrebbero potuto «dispensare dal servizio i segretari che siano riconosciuti non idonei per qualsiasi causa» in attesa della sua entrata in vigore[829].

Stabilita la necessità di connettere in maniera indissolubile e autoritaria il centro con le periferie, non ci volle molto affinché lo stesso regime fosse ampliato alle province. Alla fine del 1928 la nuova legge sull'ordinamento provinciale aboliva le vecchie istituzioni e prevedeva

[826] Sulle «amministrazioni parallele» e la loro pervasività nelle relazioni tra il centro, i territori e i diversi gruppi sociali ed economici Melis, *Due modelli di amministrazione*, op. cit., pp. 262-269 e Id., *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., pp. 357-368. Un elenco completo e dettagliato in Id., *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 586ss.

[827] Si tratta di una frase contenuta nel preambolo dello Statuto municipale del 1924. *Gaceta de* Madrid, 09.03.1924, p. 1218. La stessa concezione è riportata in Pemàn, *El Hecho y la Idea*, op. cit,, p. 226.

[828] L'intervento di Carapelle è discusso in Di Nucci, *Il podestà fascista*, op. cit., p. 29. La fonte originale è Aristide Carapelle, *Il discorso e l'opera dell'On. Federzoni in riguardo all'ordinamento degli Enti locali*, "Rinnovamento Amministrativo", 1926, pp. 273-280.

[829] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 28.08.1928, pp. 4100-4103. La legge è del 17.09.1928. La citazione è tratta dall'art. 14 del decreto.

che l'amministrazione di ogni provincia fosse sottoposta a un preside e a un Rettorato provinciale, costituito dal preside stesso e dai rettori: il primo sarebbe stato nominato tramite decreto reale, mentre i secondi con decreto ministeriale, entrambi ogni 4 anni[830], con una procedura simile a quanto accadeva con il governatorato di Roma. In contemporanea, la riforma della GPA eliminava qualsiasi forma di elettività interna all'organo. La designazione di tutti i suoi membri da parte del prefetto (che continuava a presiederla) o del segretario del PNF e la loro nomina tramite decreto reale su designazione del Ministero dell'Interno avrebbe dovuto garantire la fedeltà agli indirizzi politici propugnati dal centro[831]. Prefetto e GPA avrebbero dovuto collaborare per esercitare un duplice e serrato controllo amministrativo sui comuni facenti parte della provincia.

Forse più di altre, la vicenda della riforma del regime amministrativo delle province è prova lampante dell'assenza di un disegno lucido nella costruzione dello Stato fascista. Riaprendo un dibattito che si trascinava dall'epoca liberale, per tutti gli anni '20 vi furono grandi dubbi sulla conservazione dell'ente provinciale, che rischiò effettivamente di essere soppresso. Da alcune bozze elaborate dal Ministero dell'Interno già nel 1924 sulla riforma della pubblica amministrazione, emergevano considerazioni sulla provincia e sulla sua utilità[832]. Da un lato si riassumevano i punti degli abolizionisti, dall'altro di chi propugnava la loro conservazione. I primi riportavano argomenti non troppo lontani dall'ideologia fascista e cioè che la sua soppressione avrebbe portato a una gestione dei servizi maggiormente efficiente perché direttamente dipendente dallo stato; si adduceva al fatto che essa fosse «una forma di degenerazione della vita pubblica italiana, dappoiché i Consigli provinciali prendono atteggiamento più politico che ammnistrativo», spendendo «più per ragioni elettorali che per vere e riconosciute ragioni di utilità pubblica»[833]: si trattava di osservazioni che ben si conciliavano con la già discussa concezione autarchica degli enti amministrativi. I secondi, parimenti a quanto avrebbero affermato gli ideologi spagnoli, vedevano nella provincia un ente dalla naturalezza acquisita, essendo la divisione provinciale, seppur irrazionale, in vigore da diverso tempo. Essa veniva considerata l'ideale ente intermedio tra comune e Stato, l'unico capace di «percepire i bisogni collettivi specifici della circoscrizione e di soddisfarli» a livello

[830] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 07.01.1929, pp. 85-86. La legge è del 27.12.1928.
[831] Ivi, 15.01.1929, pp. 210-211. Anche questa legge è del 27.12.1928
[832] L'interessantissima relazione è contenuta, tra altri documenti inediti, in appendice al saggio Ruffilli, *La riforma amministrativa del 1922-1924*, op. cit., pp. 543-552.
[833] *Ivi*, p. 544.

intercomunale, provvedendo all'erogazione dei servizi sociali ed economici[834]. Al termine della relazione, il ministero prevedeva una mediazione tra le due parti, accentuando il carattere moralizzatore che la riforma fascista avrebbe dovuto avere, aumentando i controlli e conservando le province come «organi amministrativi non politici» e manifestava assoluta avversione al fatto che potessero «dare sfogo locale alle ambizioni personali»[835]. Al dibattito presero parte anche i ministri Federzoni, favorevole alla loro conservazione, e Rocco, propenso invece alla loro eliminazione[836]. Come dimostrato dai fatti, alla fine si decise per la loro conservazione, seppur con le importanti novità previste dalla menzionata riforma.

Rispetto alla questione regionalista, non è necessario per questo caso ricorrere a una complessa narrazione fatta di dichiarazioni pubbliche, eventi e radicali ripensamenti. Fin dai primi momenti, la dottrina fascista si dichiarò acerrima nemica della Regione, che rappresentava la massima forma di decentramento politico e amministrativo. Anche qui, come per i comuni, vale ricordare che i fasci si erano formati proprio perseguendo chi aveva fatto del regionalismo una delle proprie bandiere politiche per proclamare una nuova idea di Stato e dei rapporti tra di esso e la società; in più, all'interno dello stesso partito erano sempre più pressanti le forze dei *ras* locali, che puntavano a spostare il nucleo organizzativo e del potere nelle periferie: un assetto istituzionale maggiormente decentrato avrebbe potuto rafforzare proprio quelle correnti a scapito delle tendenze centralistiche e statalizzatrici di Mussolini[837]. Già nel programma del PNF del Novembre 1921, tra i capisaldi per il rinnovamento del Paese si prevedeva sì un decentramento amministrativo, ma per la sola semplificazione dei servizi (cosa che effettivamente si tentò di fare con le riforme immediatamente successive alla Marcia) e sottolineando «l'opposizione recisa ad ogni regionalismo politico»[838]. Le uniche tinte vagamente regionaliste presenti all'interno della compagine fascista dei primi anni Venti miravano dunque allo snellimento dell'imponente apparato burocratico dell'Italia liberale attraverso la soppressione o l'accorpamento di costosi uffici territoriali e la creazione di provveditorati regionali (o *sovraprovinciali*, quando si voleva evitare l'utilizzo di termini più

[834] *Ivi*, p. 545.
[835] *Ivi*, p. 552.
[836] Informazioni di prima mano in tal proposito si possono ricavare in Luigi Federzoni, *1927. Diario di un ministro del fascismo*, Passigli Editore, Firenze, 1993, p. 75.
[837] Sul *rassismo* come vera e propria alternativa al «sistema napoleonico» mussoliniano all'interno del fascismo, Danilo Veneruso, *Il fascismo internazionale*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 68-69.
[838] Il manifesto del partito del 1921 e il suo statuto, pubblicati su *Il Popolo d'Italia*, 27.12.1921 sono oggi riportati in *Opera omnia*, op. cit., *vol. XVII*, pp. 334-350. Citazione da p. 337.

espliciti) al posto di quelli provinciali[839]. In sostanza, quello che al massimo si poteva tollerare era una timidissima regionalizzazione dell'amministrazione, più che la Regione di per sé. La prima sarebbe stata utile a proseguire l'opera di razionalizzazione e moralizzazione della struttura dello Stato tanto desiderata dai fascisti, senza ovviamente rinunciare alla fondamentale funzione ispettiva che tali organi potevano assumere. Come dimostrato da alcune mosse dello stesso Mussolini, delle volte si trattava di scorporare le funzioni dei ministeri, che venivano semplicemente trasferite e ritagliate a livello regionale senza che il centro cedesse un minimo di sovranità o autonomia decisionale alla periferia. Esempio magistrale di ciò fu la creazione nel 1925 di un provveditorato per i lavori pubblici per ogni regione del Meridione, «teso al miglioramento delle condizioni del Mezzogiorno», al cui capo vennero posti provveditori nominati tramite decreto reale e dipendenti direttamente dal governo, affiancato da delegati e tecnici scelti dal Ministero dei Lavori Pubblici[840]. Questo dimostrava come in realtà coordinamenti su scala regionale potessero essere caricati di una valenza assistenziale, diretta in maniera differenziata e settoriale ai diversi territori della penisola e in base alle rispettive esigenze[841], quasi in contraddizione con il principio dell'onnipresenza di uno Stato compatto e granitico in tutta la penisola. Era un modo di procedere che in realtà non sembrava discostarsi troppo da quanto accadeva in epoca liberale[842]. Tale tendenza divenne praticamente dominante negli anni Trenta, dopo la crisi del '29, con l'inesorabile ampliamento delle prerogative statali, che procedeva pari passo con l'istituzionalizzazione del regime, e che presupponeva un coordinamento sempre più autoritario e dirigistico delle diramazioni dello Stato nel territorio attraverso la programmazione e la pianificazione dell'attività pubblica[843]. In questo proposito, anche se non a livello prettamente regionale, si rivelavano indicativi altri tentativi di azione differenziata sul territorio atti alla creazione di nuovi poli industriali, così da delineare una «nuova geografia economica» che distribuisse in maniera maggiormente omogenea la ricchezza nel paese[844].

---

[839] Alcuni importanti esempi in Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit,, pp. 381-385.

[840] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 16.07.1925, pp. 3086-3090, cit. da p. 3086. La legge è del 07.07.1925.

[841] Un caso documentato e che ebbe effetti positivi sul territorio in questo senso è quello della Calabria. Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992, p. 61ss.

[842] È possibile scorgere una certa ispirazione per queste soluzioni regionali nelle leggi speciali per l'industria di epoca liberale. In particolare, un esempio importante è quello della legislazione speciale per l'industria pensata per Napoli, voluta da Nitti «per il risorgimento economico della città di Napoli». Si tratta della legge del 08.07.1904 n. 351 contenuta nella *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 16.07.1904, pp. 3541-3549. Alcune modalità di intervento sarebbero state fatte proprie dal progetto per l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno.

[843] Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., p. 351 e Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit,, p. 415.

[844] Particolarmente interessanti si rivelano gli studi sui poli industriali contenuti in Alessio Gagliardi, *Sviluppo, élites economiche e periferie*, in Corner e Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, op. cit., pp. 33-51.

Oltre a queste timide iniziative che (alcune volte anche implicitamente[845]) suddividevano di fatto il territorio in regioni «burocratiche», l'avversione a un regionalismo in termini autonomistici fu totale[846]. Eppure, parte dell'opinione pubblica dei primissimi anni del governo Mussolini coltivava speranze in quel senso: oltre ovviamente alle opposizioni, c'era chi pensava che la futura concezione dello Stato fascista sarebbe potuta convivere (o addirittura trarre vantaggio) con ampie istanze decentraliste. Tra questi vi erano soprattutto esponenti politici dell'Italia meridionale-insulare; in particolare, fette di sicilianisti e sardisti che identificavano, proprio come altre forze politiche, nell'accentrato sistema liberale la causa della loro arretratezza economica ed infrastrutturale e che tentarono a più riprese di dialogare con le forze fasciste. Esse puntavano anche a risvegliare la voglia di riscatto delle forze popolari contadine che, autogestendosi, avrebbero potuto almeno giungere ad equiparare le loro condizioni sociali rispetto a quelle della città (e dell'industria), che secondo pareri assai diffusi e condivisi, venivano considerate favorite e dominanti dagli inizi del secolo[847].

I motivi per cui non sarebbe stato possibile procedere per un regionalismo marcato apparivano in realtà chiari per la compagine fascista. In un discorso a Milano nel 1926, Federzoni, il ministro che più rappresentava la «tendenza legalitaria e normalizzatrice, contraria al *rassismo* ed alla volontà di predominio del partito sugli organi di governo» e che per questo spesso si contrapponeva a Farinacci[848], ricordava l'importanza che il dibattito sulla regione aveva assunto tra le due guerre. Egli si diceva dalla parte di chi riteneva assurdo frazionare lo Stato in tanti staterelli minori, dopo che il «sacrificio doloroso e glorioso della guerra» aveva finalmente consentito all'Italia di completare la missione del ricongiungimento dei territori reclamati da tempo immemore. Secondo Federzoni, il fascismo aveva opposto alla regione l'unità indiscussa dello Stato, attraverso il rafforzamento delle province e, soprattutto, la fine del criterio dell'*elezionismo*: così era stato possibile finalmente restituire un «armonico equilibrio» fra centro e periferia, condizione necessaria affinché lo Stato potesse finalmente mostrarsi granitico in ogni sua parte[849]. Ma anche i discorsi tenuti da Giacomo Acerbo

[845] La già citata legge del 07.07.1925 sull'istituzione dei Provveditorati per i Lavori Pubblici evitava accuratamente di utilizzare il termine *regione*, pur prevedendo di fatto una suddivisione analoga, secondo la quale venivano designate come ambito d'azione dell'ente diverse province a cui faceva capo un capoluogo.

[846] Indicativa la circolare del 27.11.1932 sul «divieto di riferimento alla regione negli atti ufficiali». Dal momento in cui l'ente non era contemplato nell'ordinamento dello Stato, in seguito a diversi casi, il Duce indicò personalmente di evitare qualsiasi riferimento alla regione negli atti amministrativi. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., p. 109.

[847] Imprescindibile per indagare su queste istanze è Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., pp. 353-363.

[848] Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit, p. 61.

[849] Parti del discorso di Federzoni in Di Nucci, *Il podestà fascista*, op. cit., pp. 29-30.

all'anniversario della Marcia su Roma a nome di tutto il governo (tra 1923 e 1924), facevano trapelare chiaramente che sia il regionalismo politico che quello amministrativo non avrebbero avuto alcuno spazio nel progetto fascista, che reputava che lo *Stato nuovo* dovesse essere uno «Stato nazionale *forte* nello spirito e nel corpo»[850], riconducendolo alle dottrine che Rocco e Gentile elaboravano proprio in quegli anni. Da questo punto di vista, realisticamente, un frazionamento territoriale di qualsiasi tipo poteva rappresentare un pericolo per il comando centrale anche nel caso di un forte *revival* rassista, dato che le correnti localiste del fascismo, che spesso avevano eletto i capi locali a padroni di veri e propri feudi personali, non si erano mai del tutto sopite e continuavano a preoccupare il Duce.

Ad aggravare le posizioni del regionalismo fu anche il già citato dibattito sulla conservazione dell'ente provinciale. Coloro che erano in favore di quest'ultima opzione, probabilmente temendo che la regione potesse andare a rimpiazzare lo storico ente intermedio, furono impegnati a distruggerne le argomentazioni favorevoli. Come brillantemente indagato da Roberto Ruffilli, critiche pervennero da diverse associazioni afferenti proprio alle province, come l'Unione delle Province e le Associazioni degli impiegati delle Province: anch'esse ritenevano che la regione fosse pericolosa per il mantenimento dell'Unità e che gran parte delle funzioni che esse avrebbero assolto fossero in realtà già comprese nelle prerogative della provincia; se quest'ultima veniva spesso tacciata di *artificialità*, lo stesso, a loro dire, si sarebbe potuto dire per la regione[851]. In effetti, le preoccupazioni dei sostenitori della provincia sembravano essere fondate, dato che, come è già stato ricordato, il programma del regime nei confronti di questi enti non era mai stato chiaro e alcuni suoi membri illustri avevano sembrato optare per la loro soppressione (come Rocco), forse per la paura che si potessero anch'esse trasformare in strumento di opposizione allo Stato.

Infatti, prima di giungere a optare definitivamente per la loro conservazione, i fascisti tentarono diverse vie per riorganizzare l'assetto amministrativo tra centro e periferia. Dal 1927 essi furono impegnati ad ampliare i territori di alcuni comuni, sopprimendo o accorpando municipi più piccoli, con il fine di ridurre la sempre temuta frammentazione territoriale del Paese e contenere le spese dei diversi uffici, che di fatto finivano sotto il controllo dei singoli

[850] Parti del discorso di Acerbo in Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., p. 390.
[851] *Ivi*, pp. 390-391.

podestà[852]. Stando alle rilevazioni ISTAT, la geografia comunale dell'Italia subì uno sconvolgimento senza precedenti, registrando i cambiamenti più incisivi sin dal momento dell'Unità[853]. Pur interessando tutta la penisola, il fenomeno sembrava concentrarsi specialmente nell'Italia settentrionale. Ciò fu probabilmente dovuto anche alla necessità di colpire il *rassismo* in quei luoghi e ricondurre più territori al di sotto di un'unica guida di cui sarebbe stato più semplice assicurarsi la fedeltà al centro. Assolutamente di rilievo poi la quantità di aggregazioni (e soppressioni) registrate nei territori al confine e di più recente acquisizione, per cui il regime dovette riservare un trattamento speciale: per esempio, nella sola provincia di Trento, tra 1923 e 1929 si procedette con la soppressione di circa 140 comuni; nello stesso periodo, a Bolzano i comuni soppressi furono circa 110; a Gorizia in soli due anni (1927-1928) furono 79. Si trattava di numeri che superavano in percentuale anche quelli delle province della regione settentrionale più interessata dal fenomeno, la Lombardia[854]. Anche se la storiografia sembra non essersi concentrata su tale aspetto, quello della soppressione dei comuni (e le differenze quantitative tra un territorio e l'altro) sembra essere un dato rilevante per l'indagine dei rapporti tra centro e periferia in questo periodo.

Nel frattempo, continuavano ad emergere i paradossi delle politiche amministrative del regime: mentre si continuava a discutere della loro soppressione, il numero delle province fu ampliato, passando da 76 a 92 nel 1927[855]. Sulle motivazioni della loro conservazione si potrebbe elaborare un unico argomento certo. Come già intuibile da quanto detto, essa fu dovuta principalmente alla necessità di contrastare la formazione di opinioni e opzioni regionaliste su scale più ampie rispetto a quella provinciale: a riprova di ciò, in una relazione ministeriale, non venivano fornite altre informazioni specifiche sulla questione, se non quella che la provincia avesse tolto «ogni vana speranza nella ricostruzione della regione, che aveva fini antiunitari e disgregatori»[856]. Non è chiaro però se anche il fallimento delle politiche di

[852] Mussolini stesso annunciò la questione nel discorso dell'Ascensione (1927): «procederemo al riordino delle circoscrizioni municipali: novemila comuni in Italia sono troppi. Vi sono dei comuni che hanno duecento, trecento, quattrocento abitanti. Non possono vivere, devono rassegnarsi a scomparire e fondersi in più grandi centri». *Opera omnia,* op. cit., *vol. XXII*, p. 370.

[853] I dati sono reperibili sul sito dell'ISTAT, nella sezione dell'archivio denominata «Codici statistici delle unità amministrative territoriali: comuni, città metropolitane, province e regioni»: https://www.istat.it/it/archivio/6789. Consultato il 12.08.2022.

[854] *Ibid*. Il file «Elenco dei comuni soppressi» contiene la denominazione dei comuni soppressi, suddivisi per anno e provincia.

[855] Il riordinamento delle circoscrizioni provinciali fu deciso con il Decreto-legge 1/1927, riportato sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 11.01.1927, pp. 95-98.

[856] La relazione ministeriale, risalente al 1928, è citata da Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., p. 114.

accorpamento dei comuni, che subirono una chiara battuta d'arresto nel 1929, avesse avuto effetti concreti sulla scelta di mantenere l'ordinamento delle province. Del resto, gli stessi rappresentanti del regime non seppero dare ulteriori spiegazioni, nonostante il netto indebolimento delle prerogative dell'ente, sottoposto a un vero e proprio svuotamento di significato specialmente una volta che fu affiancato, tra 1925 e 1928, da numerosi organismi corporativi paralleli che fungevano da punto di raccordo con il territorio[857].

Ulteriori aspetti rendono l'indagine sulle province ancora più complessa: rimodellamenti e creazioni *ex novo* delle circoscrizioni provinciali furono strategie senza dubbio impiegate anche per riequilibrare i rapporti di potere tra centro e periferia all'interno del partito e delle federazioni provinciali. Alcuni studi più recenti hanno dimostrato che l'istituzione degli enti e la designazione dei capoluoghi avvenne talvolta in base all'opportunità di arginare il fascismo eccessivamente squadrista (per esempio, il caso di Aosta, che venne scorporata dalla provincia di Torino e scelta nel 1927 come capoluogo di una nuova provincia nord-occidentale al posto di Ivrea, il cui fascio locale era considerato troppo irrequieto)[858]; altre volte, per accontentare élites che spesso avevano personalmente promosso nuove province nelle aree in cui già esercitavano un controllo economico e sociale e che assicuravano fedeltà al regime in cambio di spazio al suo interno (esemplari quanto avvenne con le nuove province laziali e umbre)[859]. Specialmente questi ultimi casi non potevano che fare comodo a Mussolini: non bisognerebbe dimenticare che all'istituzione di una provincia seguivano ovviamente tutti gli strumenti di controllo predisposti da Roma, tra cui una nuova federazione del partito e, soprattutto, una nuova Prefettura.

---

[857] Sullo svilimento generale dell'ente provinciale in epoca fascista, Valentina Marchetti, *Dallo Statuto alla Costituzione. Cenni sulla vicenda dell'autonomia in un secolo di storia italiana*, in Schiera (a cura di), *Le autonomie e l'Europa*, op. cit., p. 222.

[858] Le strategie per accaparrarsi il controllo di Aosta, così come l'istituzione della nuova provincia di Aosta-Canavese, sono state oggetto dell'intervento di Alessandro Celi, *"L'esclavage clérical est le frère siamois du bolchévisme" - Ideologia del notabilato e prassi fascista in una terra di frontiera*, presentato al convegno *Prefascismi regionali. Esercizio e ricezione del potere fascista in un confronto interregionale*, Bolzano, 12 Novembre 2021; gli atti sono in fase di pubblicazione. Ulteriore approfondimento sul tema in Cristina Dosio, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, "Studi Storici", Anno 35/n. 1, Gennaio-Marzo 1994, pp. 183-205.

[859] Sulle origini del fascismo nelle nuove province di Frosinone, Viterbo, Rieti e Littoria, Tommaso Baris, *Podestà, prefetti e federali nella provincia di Frosinone*, "Ricerche di Storia Politica", n. 3/2010, pp. 284-288. Sull'effervescenza del fascismo umbro e sulle vicende di quello ternano, le cui richieste politiche si sarebbero trasformate in richieste di vera e propria gestione economica degli impianti siderurgici della zona, si veda Leonardo Varasano, *Partito e classi dirigenti in Umbria*, ivi, pp. 312-316.

A tal riguardo, è universalmente noto che manipolazioni e istituzioni di circoscrizioni provinciali furono funzionali a mettere a tacere le minoranze linguistiche, politiche e culturali nei territori di confine, così come avveniva – a livello più microscopico – per le circoscrizioni municipali. Si trattava di un meccanismo attivo già dagli inizi: caso esemplare in proposito fu la vicenda della provincia di Gorizia – la cui circoscrizione elettorale aveva portato in Parlamento, solo due anni prima, ben 4 deputati sloveni su 5 –, soppressa in uno dei primi atti del governo Mussolini dopo la Marcia su Roma (1923). I territori dell'ex provincia, a maggioranza slovena, furono infatti accorpati a Udine e alla nuova provincia di Trieste, in cui la maggioranza della popolazione era italiana[860]. Molto significativo, a testimonianza del mercimonio a cui erano sottoposte le cariche degli uffici periferici, funzionali ai giochi di potere, era poi il telegramma che in quell'occasione Mussolini stesso avrebbe inviato al sindaco di Gorizia, agglomerato urbano che a differenza del resto del territorio era abitato prettamente da italiani, promettendo, quasi a risarcimento del danno subito, di affidargli una sottoprefettura[861]. In altri casi, dissapori con il centro erano presenti già dal periodo precedente alla Marcia e il fascismo si occupò sostanzialmente di sancire autoritariamente quanto era già stato deciso. Ai confini con l'Austria, subito dopo la Grande Guerra, si era costituita un'unica provincia che unisse Trentino e Alto Adige[862] e nel 1923 essa fu confermata, con Trento capoluogo[863] e a scapito delle richieste autonomistiche di Bolzano. La decisione fu accompagnata dalle dure dichiarazioni di Giovanni Preziosi al Consiglio dei ministri, secondo cui il governo non intendeva «dare garanzie di perpetuità al germanesimo nella regione atesina», ma al contrario spalancare le porte «all'italianità che sale e s'afferma naturalmente»[864]. Se al 1923 la strategia sembrava dunque quella di diluire le peculiarità culturali dei territori di confine inserendoli forzatamente in un contesto maggiormente *italiano*, a partire dal 1927, si poteva rintracciare una variazione di tendenza. Tra le province di nuova istituzione figuravano anche le province di Gorizia e di Bolzano[865]. La nascita di nuove circoscrizioni in zone con un'elevata presenza di allogeni diventava in quel momento funzionale ad avere un controllo più diretto e capillare sul territorio: a Bolzano, la quasi

[860] La nuova spartizione dei territori in *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 11.01.1927, pp. 447-448.
[861] L'episodio è riportato in Arduino Agnelli, *Gli autonomisti giuliani e l'avvento del fascismo*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 187-188.
[862] La suddivisione territoriale assunse il nome di «Venezia Tridentina» e Trento come capoluogo in seguito all'annessione all'Italia. *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 28.07.1919, p. 2152.
[863] *Ivi*, 30.01.1923, pp. 569-570. Il decreto è del 21.01.1923.
[864] Il discorso è riportato in Giuseppe Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., p. 213.
[865] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 11.01.1927, pp. 95-98.

immediata liquidazione di tutti i partiti politici locali e la proliferazione di decreti prefettizi più mirati e incisivi rispetto al passato, sempre rivolti alla *snazionalizzazione* della componente tedesca[866], confermava questo aspetto. Stesso meccanismo si metteva in moto a Nord Ovest, con l'istituzione della provincia di Aosta, il cui prefetto fu così diligente nel piegare la resistenza del clero, strenuo difensore dell'utilizzo della lingua francese, da ricevere richieste di aiuto dal suo omologo nella ripristinata provincia di Gorizia[867]. Nei territori al confine, dove secondo Federzoni non poteva esserci «margine per errori gravi»[868], il lavoro dei funzionari e dei prefetti sarebbe dovuto essere certosino e ancor più oppressivo che altrove.

Era appunto in questi casi che si evidenziava la vera funzione che l'ente provinciale aveva finito per assumere: la frammentazione dei territori dello Stato, il quale non avrebbe dovuto cedere il passo a qualsiasi tipo di autonomismo, era possibile solamente in vista dell'esercizio del controllo degli stessi e degli uomini ad essi preposti. La provincia non divenne altro se non una circoscrizione atta a stabilire il campo d'azione del prefetto e degli altri funzionari posti dallo Stato. Anche per questo, il deputato Alberto Geremicca, strenuo sostenitore dell'abolizione dell'ente, nell'ennesima discussione sul tema, dopo aver indicato che sarebbe stato necessario ampliare ulteriormente le attribuzioni del prefetto si esprimeva così:

> «Ed eccoci così alla terza parte del mio discorso: sfera di azione e di responsabilità del prefetto, circoscrizione della provincia. Qui, forse, avrò molti dissensi. Che la provincia debba avere una circoscrizione territoriale è evidente, *se vi è un prefetto*, gli uffici finanziari, giudiziari, fiscali, è chiaro che una divisione territoriale debba esistere. *Ma deve avere un ente amministrativo?* Ecco il problema che io mi prospetto. La provincia così come è - e non ne farò la storia - è un ente parassitario che consuma a vuoto, perché basta esaminare quelle che sono, e anche quelle che dovrebbero essere secondo alcune proposte, le sue mansioni per convincersene»[869].

Geremicca riconduceva il discorso sulla provincia alla sola presenza di un prefetto capace di assolvere a tutte le sue funzioni amministrative e di altri funzionari in stretto collegamento con il centro decisionale. Negli anni Trenta questa visione dell'ente sarebbe stata portata alle sue estreme conseguenze: nel 1934 fu approvato il Testo unico della legge provinciale e comunale, in cui furono semplificati e potenziati tutti i controlli già esistenti[870]; nonostante la legge assicurasse «un sistema di organizzazione periferica rigidamente gerarchico e accentrato

---

[866] Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, op. cit., p. 224.

[867] L'episodio è riportato in Ettore Passerin D'Entrèves, *La lotta per l'autonomia e la difesa del francese in Valle d'Aosta*, in Fontana, *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., p. 246.

[868] Federzoni, *1927. Diario*, op. cit., p. 155.

[869] *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, XXVII legislatura, I sessione, *Discussioni*, 16.03.1928, p. 8685.

[870] *Supplemento ordinario della Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 17.03.1924, p. 3ss. Il decreto risale al 03.03.1934. Sulle norme specifiche introdotte della legge Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, op. cit., pp. 350-351.

nel governo e nel suo vertice» (tematiche care al fascismo)[871], non mancarono le solite voci di dissenso provenienti dai più intransigenti, che continuavano a leggere nella normativa troppi echi dell'epoca liberale. Tra queste voci vi era quella di Guido Buffarini Guidi[872], sottosegretario all'Interno non senza esperienze di gestione del potere locale (era stato segretario federale del partito e podestà a Pisa), che nel 1939 si sarebbe reso autore di una circolare che avrebbe disegnato la concezione definitiva di *autarchia*, tirando le somme di decenni di discussione sul tema e flettendola rispetto alle esigenze del tanto agognato nuovo Stato fascista: appariva chiaro, a suo dire, che il fascismo avesse contrapposto al «*concetto antinazionale* del decentramento il principio dell'unità politica, economica, amministrativa, di governo e di controllo»; ai prefetti si indicava che da quel momento in poi «ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, all'anacronistica superata espressione di *enti autarchici* debba sostituirsi la nuova più appropriata dizione di *enti ausiliari dello Stato*»[873].

3.2.3. La scelta del centralismo amministrativo

I percorsi tracciati da Spagna e Italia per inseguire l'obiettivo della ristrutturazione dello Stato seguirono tappe differenti. Le modalità e le tempistiche con cui si avvicendarono gli eventi, le riforme e le decisioni importanti non furono mai sovrapponibili, così come le condizioni culturali, sociali e politiche di partenza, sebbene i due paesi mediterranei avessero molti punti in comune sotto questi aspetti. Nonostante le differenze e l'irriducibile complessità di ciascun contesto, è possibile rintracciare alcune importanti continuità nell'impianto amministrativo, giuridico e politico su cui si basarono i rapporti tra centro e periferie nei due paesi. A contribuire a queste somiglianze fu soprattutto l'*humus* ideologico-culturale da cui entrambe le dittature trassero la propria linfa, legato al contesto di crisi generale respirabile in tutta Europa all'indomani della Prima Guerra Mondiale.

Ai principi della propria esperienza, come si è visto, entrambi i regimi avevano invocato una razionalizzazione amministrativa attraverso la riduzione delle intromissioni e dell'intervento dello Stato nei diversi settori della vita pubblica: realisticamente, si trattava di

[871] Marchetti, *Dallo Statuto alla Costituzione*, op. cit., pp. 223-224.
[872] Alcune tracce del larvato dissenso rispetto alla riforma del 1934 in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., p. 282.
[873] Parte della circolare di Buffarini Guidi è riportata in Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., pp. 153-154.

scelte che rivelavano una certa immaturità ideologica e la presenza di legami non del tutto scissi dalle correnti politiche che li avevano preceduti. Superate crisi e incertezze iniziali, il governo Mussolini e il Direttorio Militare sarebbero andati in tutt'altra direzione, indicando come soluzione alla crisi sociale del primo Novecento lo strapotere dello Stato e del governo nell'amministrazione centrale e locale: una moralizzazione e perfezionamento del sistema che sarebbero dovuti coincidere con la presenza di controlli più serrati e con l'inquadramento del personale nelle istituzioni politiche e culturali dei regimi. Dunque, a prescindere dalle vicende specifiche (e spesso contraddittorie) che caratterizzarono le due esperienze, al momento della stabilizzazione dei governi l'indirizzo comune nella regolazione dei rapporti tra la capitale e gli enti locali, tra lo Stato e la società, fu in definitiva, quello del *centralismo*.

Perché si scelse l'accentramento? Si tratta di una domanda a cui sarebbe estremamente complesso fornire una risposta univoca. Da un punto di vista generale e su scala continentale, le scelte governative in tal senso furono appunto originate dal tentativo di fornire una risposta coordinata alla crisi dello Stato liberale europea. Tra diversi indirizzi, sarebbe possibile individuare una relazione causale tra il piano dell'amministrazione e quello dell'economia[874]. L'amministrazione si sarebbe configurata come uno strumento del potere statale per rispondere «in modo eccezionale ad una crisi eccezionale»: lo Stato si trasformava da garante esterno dell'auto-organizzazione capitalistica della società ad autoritario organizzatore dall'interno, interessato a sorvegliare gli «sviluppi contradditori del processo di socializzazione nell'ambito del capitalismo monopolistico privato e di stato»[875]. Per esempio, da questo punto di vista, i regionalisti e gli autonomisti del Meridione italiano, avrebbero legato indissolubilmente l'accentramento statale allo sfruttamento delle risorse del territorio e al protezionismo difeso per gli interessi delle grandi aziende[876]. Alcuni dei meccanismi che giustificarono la scelta del centralismo non dovettero essere comunque troppo differenti rispetto a quelli che avevano già operato dalla seconda metà dell'Ottocento, quando due paesi arretrati come Spagna e Italia avevano assunto assetti statali miranti a favorire una maggiore omogenizzazione e compattezza economica. Ai primi del Novecento, quando la Grande Guerra aveva provocato ulteriori

[874] Ipotesi suggestive in questo proposito si possono ritrovare in Paolo Varvaro, *Il fascismo locale*, "Ricerche di storia politica", n. 3/2010, pp. 249-283, che riprende gli spunti di Mariuccia Salvati, *L'istituzionalizzazione del fascismo*, "Italia Contemporanea", n.225/2001, pp. 607-613.

[875] Ruffilli, *La riforma amministrativa del 1922-1924*, op. cit., p. 494.

[876] Sui progetti politici comuni delle organizzazioni autonomistiche meridionali italiane e i loro riferimenti al tema dell'economia, Salvatore Sechi, *L'autonomismo in Sardegna*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie*, op. cit., pp. 315-321.

incolmabili fratture, era certamente sopravvissuta la concezione che il decentramento avrebbe potuto rappresentare un ostacolo insormontabile per l'accumulazione di capitali e ricchezze a livello nazionale, elementi necessari a rendere gli stati competitivi a livello internazionale. Tale convinzione dovette assumere connotati ancora più radicali, causa ed effetto di diverse caratteristiche di fondo che gli autoritarismi presi in considerazione avrebbero assunto: la concezione organica e la gerarchizzazione militaresca della società, il dirigismo, l'autarchia degli enti locali (assunti ad *enti ausiliari dello Stato*), il paternalismo statalista.

A tal proposito, si esprimeva assai significativamente in una conferenza Maurizio Maraviglia, nazionalista confluito nelle fila dei fascisti, non a caso tra i personaggi chiave delle riforme dell'amministrazione locale:

> «Oltre l'unità politica, occorre l'unità economica della vita nazionale, giacché la Nazione non è soltanto un organismo politico, è una *colossale azienda* nella quale a ciascuna categoria di produttori è affidato un compito preciso e tutti debbono concorrere allo scopo comune di sviluppare e potenziare la capacità produttiva della Nazione. Il concentramento di tutto il potere nello Stato, con la esclusione di qualsiasi altro fattore, che comunque potesse indebolirne l'efficienza o deviarne l'esercizio, l'unità spirituale del popolo nel regime, l'armonica coordinazione di tutti gl'interessi particolaristi nella *concezione unitaria della produzione nazionale* sono le condizioni indispensabili, i presupposti ideali dello Stato totalitario creato dal fascismo»[877].

Illuminante – e in parte già discussa – la concezione di infrangibile unitarietà economica di cui Alfredo Rocco avrebbe dotato l'intero sistema produttivo nazionale, epurando qualsiasi forma di iniziativa individuale, potenzialmente ostile alla creazione di una collettività superiore[878] e su cui si sarebbero adagiate le teorie sulla gerarchia e sull'ordine approntate dagli spagnoli José María Pemán e Eduardo Aunós. La scelta del centralismo può essere letta dunque anche come proiezione in campo amministrativo delle politiche di lotta alla divisione in classi della società e dell'organizzazione corporativa dello Stato. I legami che univano l'architetto del corporativismo spagnolo Aunós agli statisti italiani (all'interno di un contesto di discussione a livello europeo) sono ormai chiari alla storiografia e nonostante alcune divergenze interpretative tra i due modelli adottati dai paesi, entrambi erano intrisi della convinzione «per cui nessun aspetto della vita pubblica poteva trascendere dalla sfera del potere statale»[879]. Il tentativo di liquidare i contrasti tra le diverse forze sociali e le diverse culture, facendole convergere in uno Stato forte che le dominasse dall'alto, coincideva con quello di subordinare

---

[877], p. 217.

[878] Sulla concezione del nuovo Stato di Rocco con un occhio di riguardo alle differenze rivendicate rispetto allo Stato liberale Rocco D'Alfonso, *Oltre lo Stato liberale: il progetto di Alfredo Rocco*, op. cit.

[879] Pasetti, *L'Europa corporativa*, op. cit., p. 170.

una volta per tutte, così come gli individui, le autonomie locali all'interesse superiore della nazione[880].

D'altronde, non bisognerebbe dimenticare poi che il contesto storico internazionale successivo alla crisi del 1929 (quando però il Direttorio spagnolo era già avviato al suo tramonto) avrebbe alimentato in tutte le forze politiche la convinzione che un intervento deciso dello Stato nella società e nell'economia fosse divenuto ormai indispensabile. Anche molte delle forze antifasciste italiane (comunisti, socialisti, gruppo di Giustizia e Libertà) avrebbero per esempio evitato per tutti gli anni Trenta, mutando le precedenti posizioni, di parlare esplicitamente di una suddivisione amministrativa regionale, preferendo piuttosto riferirsi a una più generica autonomia; si sarebbe trattato di un tipo di organizzazione (ovviamente depurata dalle valenze autoritarie e ultracentraliste) a cui persino l'Italia post-fascista non avrebbe potuto rinunciare[881].

I governanti europei dell'epoca sapevano dunque di essere immersi in una crisi senza precedenti a cui sarebbe stato necessario tentare di dare una risposta. Primo de Rivera, che riteneva che in Italia si fosse «realizzata una vigorosa e audace nuova concezione dello Stato», non aveva alcun dubbio che il nemico da affossare fosse il «falso concetto di democrazia»[882] del parlamentarismo liberale. In un articolo significativamente intitolato *Democrazia e autorità* individuava Italia, Spagna, Portogallo e Francia come paesi *fraterni* in questa lotta:

> «In questi quattro paesi vi è una caratteristica comune: il nemico è lo stesso, anche se con proporzioni e toni distinti. […] Pure, a nostro giudizio, nei quattro paesi, alla fine, i rimedi dovranno essere gli stessi, anche se conseguiti in maniera differente. Non c'è altro da fare se non ristabilire il buonsenso, innalzare il principio di autorità, rinvigorire la morale cittadina, stabilire le leggi per l'ordinamento nazionale, *rafforzare la subordinazione dell'individuo alla società*»[883].

Stabilite in parte le ragioni teoriche e pratiche del *centralismo*, anche nella loro applicazione materiale sul piano istituzionale e amministrativo non sarebbero mancate continuità tra i due casi. L'instaurazione di un regime militare sin dal 1923, consentì a Primo de Rivera di ridurre almeno in parte le necessità di mediazioni politiche e di varare sin da subito le soluzioni straordinarie analizzate; notoriamente, il governo Mussolini fu assai più cauto, ottenendo però

[880] Il tema si ricollega alla concezione ottocento-novecentesca dell'autonomismo, visto come forma di resistenza all'assorbimento delle energie della società e delle potenzialità degli individui da parte di uno Stato sempre più «assoluto» e «interventista». Roberto Ruffilli, *La tradizione regionalista: crisi e rinnovamento*, in Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato, vol. I*, op. cit., pp. 355-358.
[881] Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., pp. 418-423.
[882] *El pensamiento de Primo de Rivera*, op. cit., p. 306.
[883] *Ivi*, p. 307.

risultati più profondi e duraturi, specialmente a partire dal delitto Matteotti. Come già si è detto, a prescindere dalle specifiche situazioni, i nuovi regimi agirono senza un vero e proprio piano prestabilito, elaborando di volta in volta soluzioni sperimentali suscettibili di mutamenti anche radicali: a una crisi difficilmente decifrabile dai suoi contemporanei, corrispondevano risposte difficilmente decifrabili. La dimostrazione più lampante di ciò fu l'ambivalenza di alcuni dei primi rimedi per il «risanamento dello Stato» che strizzavano l'occhio a forme di larvato decentramento burocratico e amministrativo. Oltre alle prime soluzioni di questo tipo, in entrambi i casi finalizzate a migliorare l'efficienza e a ridurre gli sprechi della macchina statale, addirittura in Spagna l'intera ideologia sottesa allo Statuto municipale elaborato da Calvo Sotelo si configurava come imperniata sul decentramento amministrativo e la valorizzazione della democrazia municipale come strumenti per restituire al popolo la voce più sincera della nazione, che da tempo i governanti liberali gli avevano sottratto; si trattava di tematiche care alla corrente rigenerazionista da cui molti dei primoriveristi provenivano. Ma nei due paesi mediterranei il passaggio al centralismo *di fatto* fu progressivamente dimostrato dalle attuazioni pratiche, che si tradussero, in linee generali, in un vertiginoso aumento dei controlli e delle ispezioni degli enti locali, nella sorveglianza della condotta lavorativa e morale del personale ammnistrativo, nella fine del sistema delle elezioni locali (sostituito da quello merito), nel corporativismo a livello nazionale. Se il governo Mussolini sancì la normalizzazione di questo sistema attraverso la riforma podestarile e quelle successive, il Direttorio Militare (e poi Civile) rimase sospeso in uno stato d'eccezione quasi permanente, in cui l'applicazione degli statuti rimase subordinata al raggiungimento di un preventivo coinvolgimento delle masse. Il progetto costituzionale a cui il generale diede vita negli ultimi anni di potere, bocciato nel 1929, avrebbe rivelato le sue reali intenzioni, ultracentraliste e antidemocratiche, tanto che se si fosse realizzato, avrebbe praticamente adeguato una volta per tutte la normativa a quella che era la realtà autoritaria del Paese sin dal Settembre 1923; tra le caratteristiche principali, il netto spostamento del potere esecutivo al governo, che Primo de Rivera avrebbe provato ad ottenere riducendo indirettamente il potere del re[884].

La continuità stava dunque anche nell'ambiguità e nell'incertezza dei due regimi. Solitamente, quando politici o legislatori richiamavano il tema dell'autonomia all'interno dei

[884] L'analisi giuridica dell'*Anteproyecto* in García Canales, *El problema constitucional en la Dictadura de Primo de Rivera,* op. cit. A delineare le intenzioni di Primo de Rivera rispetto alle funzioni dell'esecutivo e alle contraddizioni generate, Gonzalo Álvarez Chillida, *El fracaso de un proyecto autoritario: el debate constitucional en la asamblea nacional de Primo de Rivera*, Revista de estudios políticos, n. 93, 1996, pp. 359-375; in particolare, pp. 371-374.

propri discorsi, articoli o disposizioni, era solo per infliggere un duro colpo alla stessa. In entrambi i casi, l'aumento dei controlli e delle interferenze nelle periferie non venivano mai presentati dalla propaganda come lesivi dell'autonomia locale. Gli stessi *delegados* o i podestà, la cui istituzione rappresentava in realtà una vera e propria novità da un punto di vista del rapporto tra centro e periferia e che spostava gli equilibri del potere tutto a vantaggio del primo, furono dipinti dai regimi come operanti in armonia con il principio dell'autonomia degli enti locali, se non addirittura come protagonisti del loro riscatto in senso politico e sociale. E così, per esempio, nel 1926, Maraviglia poteva dichiarare che il comune aveva conservato una piena autonomia amministrativa all'interno dello Stato, e ancora in una circolare ministeriale del 1934 – proprio l'anno in cui veniva varata la riforma più radicalmente antiautonomista di tutto il Ventennio – si poteva leggere che «l'autonomia istituzionale dei comuni e delle province» era stata «conservata»[885]. D'altronde, la stessa introduzione della riforma podestarile, pur insistendo sull'importanza morale della nuova carica, sarebbe stata presentata dai fascisti come una semplice conferma dell'autarchia degli enti locali (dato che il concetto era già in voga nell'epoca liberale) e della loro gerarchica subordinazione allo Stato[886]. Sul fronte spagnolo, pur avendo fatto ammenda sulla questione regionale (dopo 5 anni di governo), Primo de Rivera non ammise mai apertamente l'abbandono del paradigma decentralista, pur dinnanzi all'evidenza di aver dato vita a un sistema di segno opposto. Nel frattempo, Sotelo declamava le proprie teorie municipaliste e autonomiste all'interno dei preamboli delle leggi e nei discorsi, ma a partire dalle sue convinzioni da conservatore organicista, disinteressato a distinguere il diritto politico da quello amministrativo e riconducendo totalmente il primo all'interno del secondo. Significativamente, il direttore generale dell'amministrazione avrebbe ritenuto la riforma podestarile italiana del 1926 come «ispirata a concezioni opposte» alle sue, poiché «relegava l'amministrazione degli interessi municipali a funzionari designati direttamente dal potere centrale»[887]: ma ancora una volta vale la pena ricordare che se è vero che la normativa spagnola prevedeva lo svolgimento di democratiche elezioni, nei fatti la selezione del personale politico delle periferie dipendeva in gran parte dalle decisioni dei *gobernadores civiles* e dei *delegados*, e cioè da due funzionari amministrativi.

Tra i temi più diffusi per la contestazione delle istanze autonomiste degli enti, specialmente provinciali e regionali, vi era quello della *mancanza di naturalezza* o *artificialità* degli stessi.

[885] Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., p. 152.
[886] *Ivi*, p. 85.
[887] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 32.

Il discredito del decentramento attraverso questo argomento era possibile tramite l'identificazione di una *comunità naturale* originaria, sancita dalla storia e dall'appartenenza ad una razza comune che si identificava nella nazionalità, di cui lo Stato organico sarebbe dovuto essere proiezione organizzativa e amministrativa. Per esempio, tutta la discussione sulla legittimità del regionalismo in Spagna, in primis quello catalano, fu condotta tramite simili argomentazioni, tanto che Pemán e Pemartín avrebbero dedicato gran parte della loro attività propagandistica per presentarlo come il lavorio di una minoranza interessata a ledere gli interessi di tutti gli spagnoli per tutelare i propri. Anche quando si trattava di discutere della legittimità della provincia, si faceva spesso riferimento alla sua *artificialità,* contrapponendola al municipio, considerato il vero e proprio tassello fondamentale della società, «associazione *naturale* di persone e beni», «il nucleo in cui la sociabilità umana si mostra perfettamente»[888]. Si trattava di un argomento abbastanza tradizionale, rievocato in diverse realtà, tra cui appunto Italia e Spagna, e che risaliva all'epoca delle conquiste napoleoniche, in cui l'ente provinciale si diffuse in quanto circoscrizione territoriale stabilita per l'amministrazione del territorio, senza ricalcarne necessariamente le caratteristiche culturali e *naturali* che lo contraddistinguevano da tempo immemore[889]. È interessante rilevare che tale argomentazione critica sarebbe rimasta in vigore nei confronti della regione ma, con il passare del tempo, sarebbe stata messa da parte per la provincia, così da tutelarne la sopravvivenza in assenza di un'accettabile alternativa per la suddivisione del Paese: così per Sotelo, che ritrattava le proprie posizioni, «cento anni [di esistenza delle province] creano una *seconda naturalezza*», tanto da fargli credere «nella *realtà* delle circoscrizioni che con una certa arbitrarietà il legislatore stabiliva dal 1833»[890]. Durante il periodo fascista, anche i critici della regione in Italia si appellarono alla *mancanza di consistenza* delle richieste stesse dei regionalisti, negando sin dal principio l'esistenza del problema e, di conseguenza, la necessità di discuterne. Giacomo Acerbo, per esempio, in un suo famoso discorso a Bologna, ritornava sul tema dell'*astrattezza* della questione: la regione, essendo una circoscrizione più grande, avrebbe infatti allargato le distanze tra amministratori e amministrati e aumentato gli sprechi di denaro pubblico[891]; lo stesso Mussolini, sulla scia del giurista Cino Vitta, che aveva scritto un intero libro sui mali

[888] Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., pp. 225.

[889] Sull'assenza di naturalezza dell'ente provinciale si discuteva da tempo, sin dall'epoca liberale. Un esempio, per l'Italia, è la discussione portata in Senato da Giuseppe Saredo, relativa all'approvazione della legge comunale e provinciale del 1898 e che mirava a definire quale fosse «la circoscrizione *più naturale*»: Giuseppe Saredo, *Progetto di ordinamento regionale (1901),* in Ernesto Longobardi (a cura di), *Regioni e regionalismo in Italia. 1861-2011*, Gangemi Editore, Roma, 2012, pp. 207-218.

[890] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 23.

[891] Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., p. 390.

della regione e del regionalismo[892], vedeva in essa solamente complicazioni burocratiche[893]. Addirittura, come si è già visto, l'Unione delle Province avrebbe utilizzato l'argomento dell'*innaturalità* per contrastare i regionalisti, pur curiosamente ammettendo che anche la provincia stessa era stata nel tempo accusata della stessa colpa: qui come per Sotelo, la tesi favorevole alla sua conservazione si sarebbe poggiata sull'abitudine e il suo lungo corso, che le avevano permesso di guadagnarsi «fondamento» in diversi ambiti[894]. In definitiva, nell'Italia e nella Spagna autocratiche, la conservazione dell'*artificiale* provincia fu dovuta forse più alla necessità di arginare il grave pericolo rappresentato dalla regione e dai regionalisti che a tesi tecniche e specifiche che si schierassero al suo fianco.

Il secondo tema impiegato per invalidare le istanze decentraliste, correlato al precedente e sicuramente più diffuso, era quello del pericolo per il disfacimento dell'unità nazionale. Le ragioni ideologiche, che vedevano nello Stato e nel suo governo gli unici depositari dell'autorità e della sovranità nazionale, già approfondite nel paragrafo precedente[895], fornirono gli argomenti migliori per bollare qualsiasi teoria autonomista come catastrofica e deleteria. La dittatura spagnola si mostrò particolarmente apprensiva in tal proposito, preoccupata per le presunte derive separatiste del regionalismo catalano, per la cui persecuzione, come si è visto, si ritenne necessario varare sin da subito un decreto *ad hoc* e particolarmente restrittivo delle libertà personali al fine di ottenerne la «spagnolizzazione». L'ossessione unitarista di Primo de Rivera, che, si ricordi, era anche quella dell'Esercito, emergeva da moltissimi dei suoi discorsi, che difficilmente si concludevano senza un'esaltazione dell'unicità della Patria o senza le condanne nei confronti dei nemici interni che avevano lavorato (e lavoravano), a suo dire, per disfarla. In generale, come gli ideologi più importanti, egli ammetteva che la formazione della Spagna fosse il risultato storico e perfetto della lenta e inesorabile fusione di diverse nazionalità in una sola: si trattava di un processo naturale e assolutamente concluso; dunque, negava fermamente l'esistenza di nazionalismi sub-statali e temeva che il regionalismo avrebbe potuto risvegliare quei sentimenti sopiti nella popolazione. Sarebbero moltissime le fonti citabili per discutere di queste convinzioni, ma qui

[892] Si tratta di Cino Vitta, *Il regionalismo*, Edizioni La Voce, Firenze, 1923. Il testo, pubblicato prima che il governo fascista confermasse le sue posizioni antiregionaliste, ebbe probabilmente molta influenza sul Duce.
[893] Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., pp. 398-399.
[894] *Ivi*, p. 390. L'autore fa riferimento a un opuscolo intitolato *La Provincia nell'ordinamento amministrativo moderno. Relazioni e statistiche amministrativo*, inviato dall'Unione delle Province a diversi uffici governativi, tra cui quello della Presidenza nel Consiglio, nel 1923.
[895] Cfr. par. 3.1.

basti considerare che il primissimo articolo del progetto della nuova Costituzione del 1929 stabiliva che «la Spagna è una nazione costituita in uno Stato *politicamente unitario*»[896], affermazione potenziata e ribadita in una serie di ulteriori passaggi, nonostante alcuni pareri contrari emersi durante i dibattiti nell'*Asamblea Nacional*[897]. In un clima mutato come quello degli anni Trenta, alla vigilia della Guerra Civile, in cui il separatismo stava diventando più consistente, tanto da radicalizzare le antitesi tra le diverse posizioni politiche, Calvo Sotelo teneva un energico discorso, assai significativo riguardo le sue posizioni sul tema. Dopo aver affermato di preferire «*una España roja a una España rota*», aggiungeva delle considerazioni sui nemici dei tradizionalisti, gli stessi del periodo primoriverista:

> «Ci troviamo dinnanzi a due orde: l'orda anticattolica e l'orda antipatriottica. Difronte ad esse, mi permetto di suggerire un trattamento differente. Contro l'orda atea, la tolleranza, l'attrazione, la persuasione, mai la forza. Ma dinnanzi all'orda antinazionale, davanti a quelli che vogliono rompere quest'Unità, elaborata da centinaia di migliaia di antenati, non c'è altro che un rimedio: inculcare nelle giovani generazioni un sentimento di virilità e intransigenza per l'unità spagnola, facendogli sapere che se si vogliono separare dalla Spagna, questa indipendenza politica ed economica non la conseguiranno se non con la forza delle armi»[898].

Il governo Mussolini si mostrò parimenti inflessibile nel presentare come granitica l'unità della nazione italiana difronte alle richieste autonomiste e regionaliste, anche se in questo caso non vi erano regioni politicamente, socialmente e culturalmente «problematiche» come la Catalogna per la Spagna. Esistevano territori che presentavano peculiarità di questo tipo (come Sicilia e Sardegna), ma le correnti autonomistiche lì presenti risultavano scarsamente coordinate e compatte per rappresentare una minaccia, oltre a non essere supportate da un'industria e un'economia sviluppata. Sicuramente, l'autogoverno veniva visto comunque come un pericolo per un paese che aveva raggiunto faticosamente l'unità, specialmente dopo le ferite ancora aperte di quella che alcuni avevano chiamato «quarta guerra d'indipendenza italiana», la Prima Guerra Mondiale, con cui il progetto di costruzione territoriale poteva appunto dirsi finalmente concluso. I fascisti, che assieme ai nazionalisti avevano cavalcato e alimentato l'ondata di scontento provocata dalla «Vittoria mutilata», ritenevano che parlare di autonomia fosse irrispettoso e dannoso per la «disciplina della nazione»[899], la quale si traduceva, tra le altre cose, nell'italianizzazione forzata dei territori annessi al confine. Sul tema

---

[896] *Asamblea Nacional, Diario de las sesiones*, Apéndice 1/n. 48, 06.07.1929, p. 1. La Costituzione del 1876 (in quel momento in vigore) non conteneva alcuna definizione dello Stato e della nazione spagnola, mentre il progetto del 1929 conteneva un'intera prima sezione dedicata al tema.

[897] Ancora una volta, la presenza di un dibattito era prova della presenza di tendenze decentraliste mai pienamente represse. Si veda García Canales, *El problema constitucional de España*, op. cit., pp. 123-129.

[898] Parti del discorso sono contenute in Josè Ramón Montero e Thomas Jeffrey Miley (eds.), *Juan José Linz. Obras escogidas vol. 2, Nación, Estado y lengua*, op. cit., p. 70.

[899] Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., pp. 389.

della disgregazione nazionale si sarebbe espresso nei primissimi anni Trenta il giurista Gaspare Ambrosini[900]. Nel suo volume *Il carattere unitario dello Stato fascista* (1933), redatto per celebrare il decimo anniversario della Marcia su Roma, il giurista commentò anche l'assetto istituzionale della Repubblica spagnola, nata dalle ceneri del regime primoriverista. In particolare, definendola una via di mezzo tra Stato unitario e federale, con un autogoverno decisamente potenziato, si dedicò ad acclarare il concetto di autonomia così come era impiegato nel nuovo Statuto della Catalogna e nella Costituzione repubblicana (1931) e cioè come «diritto originario degli enti». Significativamente, Ambrosini riteneva che tale modello non fosse del tutto da rigettare e che fosse particolarmente idoneo per i paesi che presentavano forti contrasti politici al proprio interno (come appunto la Spagna), per cercare di trovarvi una soluzione senza rinunciare all'unità territoriale. Addirittura, non escludeva nemmeno l'ipotesi di applicare il modello all'Italia[901], anche se, lucidamente, riteneva la proposta impossibile da accettare da parte di un regime di tipo fascista, trattandosi «di un principio di *particolarismo*, di *nazionalismo regionalista* nel seno dello Stato», e dunque interpretabile come «un principio di *disintegrazione dello Stato*»[902].

Sulla scorta di queste motivazioni, in entrambi i regimi le ambiguità amministrative si risolsero nella conservazione dell'ente provinciale, che divenne la vera e propria ossatura dell'organizzazione dello Stato, ma nella sola misura in cui essa sarebbe servita a *frammentare e controllare* gli spazi e gli individui che li abitavano. Dopo diverse sperimentazioni, la provincia sembrò dunque essere il giusto compromesso tra l'unità troppo piccola del municipio e quella troppo grande della regione, la quale avrebbe potuto oltretutto caricarsi di valenze simboliche incompatibili con l'ideologia autocratica e organicista mussoliniana e primoriverista.

[900] Gaspare Ambrosini (1886-1985) sarebbe stato tra i maggiori studiosi degli enti locali. Giurista di grande rilievo, con la caduta del regime sarebbe diventato un punto di riferimento proprio per la messa a punto dell'organizzazione amministrativa della Repubblica tra centro e periferia, coniando il «sistema regione-provincia-comune». Dapprima Padre Costituente, è stato anche Presidente della Corte Costituzionale (1962-1967).

[901] Non è un caso che qualcuno abbia letto delle continuità tra l'esperienza dello statuto della Catalogna e lo statuto dell'autonomia siciliana del 1947, ai cui lavori prese parte lo stesso Ambrosini. Maria Concetta Basile, *Influenze costituzionali catalane sullo statuto della regione siciliana*, "Cuadernos de Historia del Derecho", n. 25, 2018, pp. 209-233.

[902] Le interessanti dichiarazioni sono contenute in Gaspare Ambrosini, *Il carattere unitario dello Stato fascista e gli enti locali*, Palermo, 1933, p. 7 e sono citate in Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., pp. 152-153.

A questo punto, varrebbe la pena chiedersi in cosa le politiche amministrative dei regimi si fossero differenziate rispetto al passato. La stessa decisione di conservare le province sembra infatti non distanziarsi di molto dal pensiero e dall'azione legislativa dell'epoca liberale, così come la stessa e già discussa scelta del centralismo. Si potrebbe giustamente considerare che i regimi avessero optato per una radicalizzazione di quelle istanze già emerse in precedenza. In effetti, enti locali che avevano già scarsa autonomia politica e finanziaria, finirono per non averne quasi del tutto e l'interesse che queste estreme decisioni potevano suscitare era occultato, oltre che dalla censura e dalla violenza, forse anche dall'abitudine dei governanti nel considerare di secondaria importanza la risoluzione dei rapporti tra il centro e le periferie, tra lo Stato e la società. Anche per questo, qualcuno ha detto che il processo di svuotamento degli enti locali si sarebbe svolto «gradualmente e senza clamore»[903]: il problema del ruolo delle autonomie e degli enti locali, prepotentemente presentatosi agli inizi del secolo e rafforzatosi con l'avvento della Prima Guerra Mondiale, non aveva mai trovato una soluzione vera e propria né in Spagna né in Italia: nonostante le sollecitazioni, gli stati liberali non erano stati in grado di superare i pregiudizi nei confronti delle autonomie e, in senso più ampio, di aprirsi all'avvento delle masse nella politica e nella società. Per perseguire i propri intenti, gli stati autoritari avrebbero poi raccolto l'eredità di quel passato, composta di insuperabili indecisioni e passi incompiuti, e avevano incontrato non molti ostacoli nel disfarsi di quei pochi traguardi che lentamente (e in alcuni casi malvolentieri) erano stati raggiunti. Si trattava, in un certo senso, di risolvere finalmente il problema della connessione tra centro e periferia *dall'alto*, con il tentativo autoritario di unificare lo Stato e la società, nelle sue complesse e differenziate ramificazioni locali: la progressiva compenetrazione del primo nella seconda sarebbe dovuta avvenire senza passare dalle urne elettorali o, in generale, dalla politica, con il trasferimento della dialettica dei vari gruppi sociali al centro, il quale avrebbe dovuto operare burocraticamente per la pacificazione tramite enti specializzati, interventi assistenziali e controlli sempre più serrati. Anche per questo motivo, molti studiosi hanno giustamente rintracciato diverse continuità tra l'Italia liberale e quella fascista: la maggioranza della storiografia qui impiegata per l'analisi della questione presenta una lettura sostanzialmente di questo tipo, pur evidenziandone novità e differenze[904]; dal momento in cui, allo stesso modo,

[903] Marchetti, *Dallo Statuto alla Costituzione*, op. cit., p. 219.

[904] Si riportano alcuni testi e autori che maggiormente hanno letto i rapporti tra centro e periferia nel periodo fascista al di sotto della lente delle continuità con l'Italia liberale: oltre alla monumentale opera di Renzo De Felice, Ettore Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 73-155; Guido

alcune istanze tendenzialmente autoritarie erano presenti nella Spagna antecedente al Direttorio, anche la storiografia spagnola ha letto diverse continuità tra i due periodi[905].

Sarebbe tuttavia riduttivo ricondurre le soluzioni autoritarie alla questione dei rapporti tra centro e periferia alla radicalizzazione di istanze già presenti in passato. I «rimedi» alla crisi del liberalismo approntati dalle autocrazie, come qui si è insistito, furono spesso accompagnati da una giustificazione ideologica sempre più accuratamente elaborata. Spesso, le soluzioni dovettero tenere conto anche di fattori esterni e nuovi rispetto al passato: il mutato panorama internazionale, sconquassato dalla guerra e dalla violenza, la ricostruzione e la serrata competizione economica, accompagnata da una nuova concezione di Stato che si diffondeva in tutto il continente europeo, gli echi rivoluzionari che giungevano da lontano e che accentuavano la scomposizione della società in classi minacciando chi deteneva vecchi privilegi. Le motivazioni del centralismo si arricchirono di ulteriori fattori, giungendo a mettere in discussione pratiche democratiche che, nonostante le storture e le contraddizioni del sistema liberale, non erano mai state intaccate. Lo svuotamento delle istanze autonomistiche e la scomparsa delle elezioni locali e nazionali avevano decretato la fine della vera e propria competizione politica, riformulata come surrogato e in scala ridotta all'interno dei partiti unici. Non si sarebbe trattato di una scelta di secondo piano o semplicemente parallela ad altre e più importanti istituzioni dei regimi, ma meditata e messa a punto per la costruzione di uno *Stato nuovo* dall'elefantiaca organizzazione, dotato di un esecutivo fortificato ai danni di qualunque tipo di istituzione rappresentativa che non fosse in qualche modo affiliata agli indirizzi ideologici ufficiali. A tal proposito, brillantemente affermava Enzo Collotti per il caso italiano:

> «La fine delle autonomie locali fu *molto più che un semplice particolare* nel rimodellamento dell'organizzazione dello Stato: fu uno degli aspetti della volontà del vertice politico di deprimere ogni espressione autonoma di volontà politiche o di interessi non integrati dentro il potere centrale. Lo spazio per la formazione di cellule autonome di partecipazione politica […] risultò inesorabilmente annullato e non soltanto compresso. Parte della riforma dello Stato, la fine delle autonomie locali significava anche l'espropriazione totale dei diritti politici dei cittadini»[906].

È chiaro che la guerra che Mussolini e Primo de Rivera mossero al pluralismo politico e sociale attraverso la persecuzione dell'autogoverno dovesse tradursi in prima istanza nel

Melis, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 294-381; Sabino Cassese, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2010; Id., *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Il Mulino, Bologna, 2014, p. 89-114; Guido Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2018.

[905] A considerare maggiormente le continuità del regime di Primo de Rivera rispetto al periodo della Restaurazione: Javier Tusell, *La crisis del caciquismo andaluz (1923-1931)*, Cupsa, Madrid, 1977; Tuñón de Lara, *En torno a la Dictadura de Primo de Rivera*, op. cit.

[906] Collotti, *Fascismo, fascismi*, op. cit., p. 44.

controllo oppressivo e in una nuova organizzazione amministrativa. Ma ciò non significava che le istanze autonomistiche, tramortite e ridotte al silenzio, si sarebbero disperse nel nulla; anzi, quanto accadde al termine delle due esperienze dittatoriali, con l'esplosione delle rivendicazioni regionaliste, sarebbe stato indicativo in tal proposito. Il Duce e il generale sapevano che per mettere al riparo l'ordinamento istituzionale così predisposto avrebbero dovuto inculcare gli stessi valori dello Stato nuovo nella mente degli individui. Anche in questo consisteva la novità dei regimi: dunque, sarebbe stato necessario non solo *frammentare e controllare* gli spazi e gli individui, ma anche *trasformarli*. È impossibile chiarire fino a che punto questa trasformazione sarebbe penetrata nella società, assicurando la sopravvivenza dei regimi, senza approfondire un ulteriore aspetto: quello degli uomini posti a capo delle istituzioni periferiche, l'esempio positivo dell'*uomo nuovo* a cui tutti gli abitanti del Paese, dalla città più grande al villaggio più remoto, avrebbero dovuto seguire. Solo così la rigenerazione dello Stato avrebbe potuto dirsi davvero capillare e completa.

3.3. Gli uomini del regime e il loro operato

Appare ovvio che non sia abbastanza inquadrare i nuovi ordinamenti e le ideologie ad essi sottese per esaurire uno studio dei rapporti amministrativi e politici tra centro e periferia. Un'ulteriore domanda fondamentale da porsi sarebbe quella sul *chi* deteneva materialmente il controllo di quegli enti, fungendo da raccordo tra centro e periferia, e sul *come* essi lo esercitavano. Solo in questo modo sarebbe possibile compiere un ulteriore passo in avanti verso la comprensione di molti aspetti delle dittature che altrimenti rimarrebbero oscuri ed inesplorati. Se uno degli scopi fondamentali degli *Stati nuovi* sarebbe dovuto essere quello della rigenerazione degli enti locali e dei suoi abitanti – e di conseguenza dell'intera vita nazionale –, individuare gli *uomini migliori* da porre al comando, coloro che avrebbero dovuto dare l'esempio alla cittadinanza, dovette essere un compito di non poco conto. Per questo, ad essi sarebbe stata assegnata anche la missione di realizzare nella pratica i lunghi dettami dei regimi, come quello della trasformazione dei cittadini in *buenos españoles* o *buoni italiani*, oltre al (forse più importante e frequente) rigido espletamento degli ordini che provenivano dalla catena di comando centrale: introdotti nei gangli della macchina statale, si rivelarono veri e propri strumenti utili alla nazionalizzazione del Paese, tanto che in alcuni casi, furono praticamene istituzionalizzati come tali (come per i *delegados gubernativos*). Anche per questi

motivi, un'analisi dei rapporti tra centro e periferia in due progetti autoritari o aspiranti totalitari deve passare dall'analisi del ruolo di questi funzionari, che di fatto rappresentarono l'immagine che i regimi avrebbero voluto dare di sé sino agli angoli più reconditi del territorio nazionale.

Appare evidente che per comprendere gli sviluppi del programma di creazione dell'*uomo nuovo* in Spagna e in Italia[907], la questione dell'organizzazione e dell'evoluzione dei partiti sia fondamentale: era in quei ranghi che si sarebbe dovuto formare il personale di cui lo Stato e gli enti locali avevano bisogno per la rigenerazione ed era in quei frangenti che molte delle fratture con la linea nazionale diventavano evidenti. Nonostante l'importanza del tema, nelle pagine successive esso sarà trattato solo in funzione dell'argomento principale, e cioè quello dello studio dei funzionari direttamente dipendenti dal governo centrale: si ritiene che un'indagine di questo tipo sia in grado di fornire un quadro più ampio e generale sul funzionamento dei regimi e sulla loro articolazione tra centro e periferia, specialmente in vista della costruzione di un confronto tra i due paesi.

3.3.1. Gobernadores civiles e delegados gubernativos

Si è già visto che in Spagna, sin dai primissimi momenti, Primo de Rivera aveva avviato un'ampia opera di sradicamento del vecchio sistema liberale nelle periferie, attraverso l'autoritario scioglimento di tutti gli enti locali e l'epurazione dei rappresentanti della «vecchia politica». Quest'ultimo compito, in realtà mai terminato o compiuto per tutto l'arco della dittatura, fu possibile grazie al lavoro dei *gobernadores civiles* e dei *delegados gubernativos*. Sin da ora, è importante ricordare il contesto in cui essi operarono dal primo momento, e cioè caratterizzato «dalla militarizzazione del potere governativo, l'arbitrarietà della funzione preventiva e repressiva e l'imposizione abusiva di ostacoli al normale esercizio delle libertà individuali e collettive»[908]. In qualità di braccio destro del Direttorio sul territorio, essi agirono dunque in uno stato di eccezione praticamente permanente[909], con l'attribuzione di poteri

[907] Un prima lettura parallela sull'*uomo nuovo* in Spagna e Italia in Quiroga, *Miguel Primo de Rivera*, op. cit., pp. 200-201.

[908] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 54.

[909] Lo stato di guerra fu in realtà rimosso nel Maggio del 1925, ma ciò non significò ovviamente la fine delle repressioni e del controllo autoritario, dato che le garanzie costituzionali non furono mai ripristinate. Manuel Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983*), Alianza Editorial, Madrid, 1983, p. 312.

straordinari finalizzati al mantenimento dell'ordine pubblico, sotto la cui dicitura finirono per ricadere in realtà gli aspetti più disparati della vita delle province e delle comunità locali[910].

La prima mossa di Primo de Rivera fu quella di assicurarsi il controllo delle province sostituendo tutti i *gobernadores* attivi con militari di sua fiducia[911]: per circa un anno, il periodo dell'epurazione più intensa, nessun *gobernador* sarebbe stato di origine civile; una circolare avrebbe poi sbloccato l'accesso alla carica rendendolo praticamente aperto a tutti, continuando a favorire in realtà le designazioni governative[912]. I nuovi compiti che avrebbero dovuto supervisionare erano presenti già sul manifesto del *golpe*:

> «Saranno sequestrati tutti i centri e i mezzi di comunicazione e non saranno permessi, tralasciando quelli familiari e commerciali, quelli di nessuna altra autorità che non serva al nuovo regime. […] Saranno occupati i siti più indicativi, come i centri di carattere comunista o rivoluzionario, stazioni, carceri, banche, centrali elettriche e depositi di acqua e si procederà alla detenzione degli elementi sospetti e segnalati»[913].

La nomina e il controllo dei *gobernadores* continuava a spettare sulla carta al Consiglio dei Ministri in base ai diversi casi e competenze, così come era previsto dal regolamento precedente[914], ma di fatto furono monopolizzati dallo stesso Primo de Rivera e dal generale Severiano Martínez Anido, incaricato dapprima *Subsecretario de Gobernación* e successivamente, con la formazione dei ministeri, ministro dell'Interno e vicepresidente del Direttorio[915]. Seppur sempre strettamente dipendente dal Presidente del Direttorio, quest'ultimo fu probabilmente l'unico ministro ad avere una certa autorità politica. La formidabile intesa tra i due – per tutto il periodo della dittatura – era probabilmente dovuta al fatto che entrambi avevano vissuto assieme e in prima persona le vicende catalane prima del *golpe*: mentre il dittatore era stato Capitano Generale della regione, il secondo fu tra i protagonisti del *pistolerismo* e delle ferocissime repressioni anti-operaie nelle strade di Barcellona, in qualità di spregiudicato *gobernador civil* della provincia[916]. A tal proposito, è interessante notare che parti importanti dell'apparato repressivo a livello locale e nazionale furono costituiti da elementi che provenivano dall'amministrazione civile e militare catalana

---

[910] Sulle feroci repressioni da essi perpetrate il riferimento migliore è senza dubbio Id, *El mauser y el sufragio. orden publico, subversion y violencia politica en la crisis de la restauracion (1917-1931)*, CSIC, Madrid, 1999, pp. 278-291.

[911] *Gaceta de Madrid*, 16.09.1923. Il rimedio era già stato annunciato nel manifesto del 13 Settembre.

[912] La nota del 09.04.1924 è contenuta in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 530-531.

[913] *La Vanguardia*, 13.09.1923

[914] *Ley Provincial* 29.08.1882, riportata in *Gaceta de Madrid*, 01.09.1882, p. 657.

[915] La questione è ammessa in Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., pp. 159-160, ma risulta evidente dai documenti contenuti nei fondi *Presidencia del Gobierno* e *Ministerio de Gobernación Serie A* dell'AHN.

[916] Sul suo operato in quel periodo, González Calleja, *El mauser y el sufragio.* op. cit., pp. 181-189.

pre-dittatoriale, fatto che indicava il proseguo di una certa idea di controllo del territorio (violenta e autoritaria) che era stata tipica di quel contesto già dall'epoca liberale, quando tali elementi si erano schierati al fianco del potente padronato catalano[917]. E come prevedibile, la provincia in cui i controlli furono più intensi fu ancora una volta quella di Barcellona, dove il nuovo *gobernador* si impose sin da subito con interventi durissimi, atti a far rispettare il decreto contro il separatismo, intervenendo direttamente nell'amministrazione della *Mancomunidad*, nonostante quest'ultima, secondo i regolamenti, fosse soggetta per regolamento a un rapporto speciale e diretto con il ministero dell'Interno[918].

Dunque, i *gobernadores civiles* divennero, ancor più rispetto al passato, chiave di volta su cui s'innestò il raccordo tra Madrid e le periferie. Ben presto, furono depositari dell'esercizio di una ferrea censura, controllo dell'operato di municipi, province, associazioni, enti. Per tutta la prima fase (e non solo), quella della *purga*, essi furono sempre i primi informatori del governo sullo stato delle *diputaciones* e dei singoli comuni, sull'affidabilità dei politici locali e sull'allineamento delle giunte municipali alla politica del regime[919].

Effettuate le sostituzioni con il personale militare all'indomani del *golpe*, giunti nelle province, essi si dedicarono infatti a setacciare ogni singolo aspetto degli enti pubblici, per individuare gli illeciti commessi dalle precedenti amministrazioni. In ogni caso, al di là della propaganda rigenerazionista del regime, molti di questi dovettero riversare nel dissesto più totale, a causa dell'endemica corruzione generata dalle ramificazioni locali dei partiti *turnisti*. Non è un caso che nello stesso periodo fossero segnalabili diversi furti o distruzioni di fondi degli archivi di molti municipi, perpetrati da parte di ignoti[920]; è possibile pensare che l'intenzione fosse quella di occultare le prove degli illeciti commessi, prima che il funzionario potesse scoprirli. I documenti conservati testimoniano diversi episodi di corruzione ed errata

[917] Per esempio, oltre a Martínez Anido: Milans del Bosch era stato capitano generale della Catalogna (1918-1920) e con la dittatura era divenuto potente *gobernador civil* di Barcellona; ancora, Miguel Arlegui, che era stato *Inspector General de Seguridad* di Barcellona (1920-1922) agli ordini dello stesso Martínez Anido, con l'avvento del Direttorio ricoprì l'importante carica di *Director general de Orden Público*.

[918] Alcuni degli interventi e le polemiche che esse generarono tra il governo della *Mancomunidad* e il capitano generale della regione rispetto all'operato di Milans del Bosch in ANC, 1-737-, leg. 5495, 5498 e 6432. Per un esaustivo e generale panorama sui primi mesi della dittatura in Catalogna: Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera,* op. cit., pp. 103-120.

[919] Si vedano i diversi inviti rivolti a tutti i *gobernadores* di recarsi di persona a Madrid per informare Martínez Anido sullo stato delle periferie in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 37 A/1, cartella n. 7, doc.1, Febbraio 1924.

[920] Per una raccolta di delitti scovati in seguito alle ispezioni governative: AHN, *Presidencia del gobierno*, leg. 52-80.

gestione dei fondi comunali. La pervasività con cui l'opera di controllo e ispezione del Direttorio, preoccupato di dare un segnale di forte rottura rispetto al passato, condusse i *gobernadores* a smascherare anche i più piccoli furti e infrazioni commesse nel tempo[921]. Non mancavano però denunce e destituzioni maggiormente legate al programma ideologico del regime, volto alla moralizzazione dei costumi dei funzionari locali, chiamati a fornire l'esempio alla cittadinanza; in particolare, emergono molte condanne per l'abuso nel consumo di alcool e per il vizio del gioco d'azzardo[922]. In generale, oltre a quelle verso i primi cittadini, le condanne più diffuse furono quelle verso i segretari comunali, che di fatto gestivano i bilanci dell'ente e difficilmente potevano dirsi estranei ai delitti commessi[923]. Accusati principalmente di malversazione e corruzione, da quel momento in poi i loro sostituti sarebbero stati posti sotto un controllo particolarmente serrato, dato che ciò avrebbe significato, in un certo senso, controllare l'intero comune (specialmente da un punto di vista finanziario). Si trattava di una strategia che sarebbe stata adottata anche in Italia, per gli stessi motivi.

Condotta in maniera energica, anche grazie alle denunce dei cittadini (come si vedrà), la loro azione avrebbe fatto sì che decine e decine di ex-sindaci e membri delle giunte comunali fossero messi immediatamente agli arresti: stando a quanto affermava Primo de Rivera in una nota, solo nei primissimi mesi furono ispezionati 815 comuni ed era stato rilevato che 379 di essi fossero affetti da irregolarità più o meno gravi; se dobbiamo credere al dittatore, addirittura in ben 19 province furono riscontrate irregolarità in tutti i municipi[924]. Dal momento in cui la quantità degli arresti dovette essere davvero cospicua e dato che la progressiva immissione dei *delegados gubernativos*, che intrapresero una ancor più capillare azione punitiva, dovette aumentarne ulteriormente il numero, quello dell'incarcerazione risultò non essere un rimedio a lungo sostenibile. In effetti, già nel Gennaio del 1924, si rese necessario placare la quantità di incarcerazioni ordinate dai *delegados* attraverso una circolare dello stesso Martínez Anido, che rendeva più stringente l'*iter* giudiziario da seguire per ottenerle[925]. L'energia propulsata

[921] Per esempio, tra le altre cose, anche la scoperta di un caso di inumazione illegale di un corpo in una cappella di Oquendo (Vitoria), ordinata in passato dal presidente della Provincia di Vitoria. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 333, 19.12.1923.

[922] Diverse ispezioni che rivelavano reati di questo tipo nei comuni e nelle province in AHN, *Presidencia del gobierno*, leg. 246/1 e 234/1 e 234/2.

[923] Nei soli primi mesi di vita del regime, furono destituiti ben 152 segretari comunali. Il dato è ricavato da Soldevilla, *El año político (1923)*, op. cit., p. 454.

[924] *Ivi*, pp. 453-454.

[925] AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, circolare n. 53, 05.01.1924 e successivamente, *Gaceta de Madrid*, 29.01.1924. Altri rimedi al riguardo in AGA, *Interior*, leg. 149, cartella 15, circolari di Martínez Anido n. 48, 53 e 347 del 02, 05.02.1924 e 20.08.1924.

nell'opera di rigenerazione era stata quella richiesta dal governo, ma le sue conseguenze avevano di fatto già superato i limiti materiali sostenibili dal sistema carcerario, giudiziario e amministrativo del Paese. Inoltre, un numero eccessivo di arresti, specialmente quando venivano stabiliti in maniera arbitraria, poteva poi generare una perdita di consenso nella popolazione, sfiancata dall'instaurazione di un clima poliziesco costituito da sospetti e abusi[926]. D'altronde, nel frattempo, si avvicinava il momento della stabilizzazione del Paese e del regime.

Lo strapotere dei *gobernadores* andava a limitare fortemente le libertà individuali e rischiava di generare delle contraddizioni ideologiche in seno al regime: se è vero che fino a quel momento erano stati reputati deboli e controllati dai tiranni locali nelle provincie in cui il *caciquismo* era ben radicato, parte dell'opinione pubblica e dello stesso rigenerazionismo aveva visto in essi anche la reincarnazione del più rigido e controproducente centralismo di cui i governi della Restaurazione si erano resi artefici, asserviti alla borghesia industriale e rei di soprusi e violenze nei confronti dei più deboli[927]; consolidare la loro preminenza e il loro interventismo nella vita quotidiana e civile avrebbe potuto rafforzare le ipotesi di chi vedeva in questo ambito una continuità rispetto al passato, piuttosto che una rottura in senso maggiormente decentralista. Come consueto, tale groviglio ideologico si sarebbe riverberato negli statuti elaborati dal regime, perché una volta apparentemente terminata la radicale opera di sradicamento della vecchia politica dalle amministrazioni locali, sarebbe stato necessario (almeno teoricamente) ridefinire e normalizzare gli ambiti d'intervento dei *gobernadores*, che effettivamente subirono una chiara riduzione in favore delle autonomie delle istituzioni periferiche. Se già nello statuto municipale (1924), come detto, si dichiarava in generale che «le sospensioni e le destituzioni governative» sarebbero state «eliminate in assoluto»[928], in

[926] Ammonimenti in questo senso, rivolti specialmente ai *delegados*, erano presenti in diverse circolari del Ministero dell'Interno. Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 94.

[927] Essi erano stati dipinti non solo come «galoppini elettorali» – questione che in quel momento veniva meno, dato che non vi sarebbero state più elezioni –, ma anche come veri e propri tiranni al servizio del centro. Rispetto al primo punto, innumerevoli erano per esempio le critiche ai *gobernadores* contenute in Costa, *Oligarquía y caciquismo*, op. cit. Per l'altro aspetto, una dura lettura storica sull'operato di questi funzionari in Manuel Santirso Rodríguez, *Progreso y Libertad: España en la Europa liberal (1830-1870)*, Barcelona, Ariel, 2008, pp. 280-283.

[928] *Gaceta de Madrid*, 09.03.1924, p. 1220. In aggiunta, nello stesso frangente, in ottica decentralista e rigenerazionista, il legislatore dichiarava in maniera magniloquente a proposito dell'autonomia dei sindaci: «I sindaci avranno funzioni proprie e funzioni delegate. Sarebbe stato molto conveniente sopprimere le seconde: in questo modo il municipio sarebbe rimasto totalmente lontano dal potere centrale. Ma non è nemmeno possibile sognare questa riforma, che renderebbe necessario collocare in ciascun municipio o gruppo di municipi un funzionario amministrativo, facendo un danno al Tesoro nazionale e ancora di più

quello provinciale (1925) si prevedeva per esempio che tali funzionari non avrebbero più avuto diritto di intervenire e votare nelle assemblee provinciali, con la possibilità di presiedere solo in alcune occasioni particolari[929]. Ad essi continuavano ad essere ovviamente assegnate tutte le altre facoltà che già possedevano, quali l'esecuzione delle disposizioni governative nei singoli territori, il rispetto delle norme sanitarie e dell'igiene pubblica, l'erogazione di permessi per manifestazioni e cerimonie pubbliche, ma specialmente il mantenimento dell'ordine pubblico, per il quale il funzionario aveva a disposizione il supporto delle autorità militari e il controllo totale di «agenti, guardie e altri dipendenti armati non al di sotto della giurisdizione militare»[930]. Fu soprattutto al di sotto del vessillo del mantenimento della pubblica sicurezza, il cui significato veniva declinato in base alle esigenze dei *gobernadores* e del Direttorio, che il restringimento delle loro attribuzioni rimase solamente sulla carta, mentre *de facto* essi continuarono a tenere sotto controllo ogni aspetto della vita locale, intervenendo in maniera incisiva nell'amministrazione municipale e provinciale[931]. La loro preminenza nel biennio 1923-1924 era giustificata dal fatto che l'obiettivo principale della prima tappa del Direttorio consisteva nel ristabilire l'autorità dello Stato dove fino a quel momento avevano dominato i potentati locali; ma al termine della fase di smantellamento della vecchia politica sarebbe stato ben più complesso giustificare agli occhi dell'opinione pubblica l'ampio interventismo dei *gobernadores*. A tal proposito, appaiono significative le ammissioni di Sotelo:

> «Venne così a prodursi un'ipertrofia governativa. Mentre nell'era politica pre-dittatoriale, i *gobernadores* si erano ridotti all'umile condizione di stampella posta al servizio del politicastro di turno – eccezion fatta di otto o nove province di prima classe –, al di sotto della Dittatura, estirpati i *caciques* secolari e orientata l'organizzazione politica attorno all'*Unión Patriótica*, ciascun *gobernador* si ergeva a signore e arbitro di municipi, province e gruppi alleati, e con frequenza, considerandosi eterno, effettuava destituzioni del tutto inopportune, facendo sì che il malessere generasse frivolezze che anticipavano la diserzione»[932].

Alla metà del 1925, quando era già in vigore lo Statuto Municipale, regnava la confusione su quanto accadeva nella periferie. Ancora allora, alcuni funzionari inviavano al governo richieste di chiarimenti sui poteri effettivi dei *gobernadores*, specialmente in seguito alle spregiudicate azioni individuali di alcuni di essi. Martínez Anido ricordava dunque che sarebbe

---

all'autonomia, perché questo emissario degenererebbe subito in un molesto intruso. Il progetto dello Statuto riduce al minimo gli inconvenienti derivati da tali poteri delegati; nel caso peggiore, potrà solo dar vita a un esonero dalle facoltà delegate, ma non costituirà mai un pretesto facile per destituire un sindaco».

929 Cfr. *Ivi*, 21.03.1925, p. 1456. Si trattava di un importante passo in avanti nell'autonomia politica e amministrativa delle *Diputaciones*.

930 *Ibid*.

931 Sul divario tra ordinamento legislativo e reale azione dei *gobernadores* si sono espressi González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 144 e Gómez Navarro, *El régimen de Primo*, op. cit., pp. 181-182.

932 Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 26.

stato possibile sostituire i membri del consiglio comunale solo con il permesso del suo Ministero. In più, sottolineava che:

> «In nessun caso i sindaci possono essere designati dal Governo, essendo essi da eleggere in ciascun comune. I *gobernadores* non possono nominarli in conformità con la legge del 1877 e ancor di più in base allo Statuto Municipale vigente. È assurdo che, non avendo neanche il potere centrale la facoltà di designare i sindaci, lo facciano i *gobernadores* […]»[933].

Nonostante le apparenti indignazioni da parte del governo e simili raccomandazioni, ripetute molte volte[934] (e che di fatto coincidevano con quanto stabilito dal praticamente inapplicato testo dello statuto municipale[935]), gli fu sempre lasciata mano libera. Nei fatti, le loro prerogative furono costantemente ampliate: in particolare, furono potenziate le loro facoltà nell'esercizio della censura[936] e gli fu attribuito un sempre più stringente controllo sull'operato degli altri funzionari governativi sul territorio (come si vedrà, specialmente dei *delegados gubernativos*); nuove istituzioni, come le *Juntas de autoridades*[937], furono affidate alla loro presidenza.

Dal momento in cui sembravano godere della fiducia incondizionata del governo, la quasi totalità delle loro richieste veniva approvata senza troppe riserve e i rimedi più radicali – come le destituzioni di consiglieri, sindaci o intere assemblee comunali – avvenivano con una cadenza elevatissima attraverso un procedimento che sembrava aver ormai acquisito una sorta di automatismo: in effetti, da quanto emerge dai documenti, bastava una segnalazione del *gobernador* (anche senza che fosse corredata da idonee motivazioni) per ricevere una rapida

---

[933] Circolare a tutti i *gobernadores*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella 2, doc. 1, 22.06.1925.

[934] Il concetto è ribadito anche in una circolare di Calvo Sotelo in *ivi*, 29.10.1925. Diversi altri telegrammi sullo stesso argomento diretti a singoli *gobernadores* nell'intero *legajo* e per tutto il periodo: si veda *ivi*, cartella n. 5, doc. 1.

[935] Cfr. par. 3.2.1.

[936] *Gaceta de Madrid*, 18.12.1925. Il controllo della stampa era di vitale importanza e Martínez Anido rivolgeva numerose circolari ai *gobernadores* a tal proposito. «Tenete in conto che nessun regime di Governo può vivere con la stampa contro […]. I *gobernadores* devono controllare che la stampa autorizzata non attacchi né direttamente né indirettamente l'opera del Governo o coloro che la sostengono […]»; «Il reato di pubblicare un articolo o caricatura senza passare dalla censura, consta di una multa da 250 a 1000 *pesetas*, in base all'importanza del periodico; in caso di seconda volta, il doppio; alla terza volta, multa tripla e sospensione di otto giorni; alla quarta volta, chiusura del periodico». Circolare ai *gobernadores* di tutte le province, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg, 37 A/1, cartella n.6, doc. 2, 19.12.1925. Per le numerose chiusure di redazioni giornalistiche e per le sanzioni si veda AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 174.

[937] *Gaceta de Madrid*, 03.07.1927, p. 54. Si trattava di un'interessante istituzione (con riunioni fissate ogni 15 giorni) presente in ogni provincia, costituita dal *gobernador civil* e tutte le prime autorità civili, militari, giudiziarie, municipali e provinciali, affiancate dal presidente dell'UP locale e da un delegato ecclesiastico. Il Direttorio la presentava come un espediente atto al «miglioramento e al progresso della vita delle cittadine, in cui sembra essere di grande auspicabilità l'incontro frequente delle autorità di vario grado per scambiare impressioni di carattere generale e per cercare contatti e agganci con i cittadini». Con il R.O 29.10.1927 si sarebbero riunite una sola volta al mese. Gli atti di queste *Juntas* risultano essere estremamente utili a ricostruire gli avvenimenti salienti nelle province e le loro relazioni con il centro: cfr. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383-386.

approvazione da parte del Ministero[938]; in più, bisognerebbe tenere in conto che spesso attraverso la loro mediazione e le loro richieste venivano espletate anche le segnalazioni delle varie divisioni locali dell'UP e del *Somatén*[939]. Quanto detto rende l'idea della gerarchizzazione e della pervasività del sistema di controllo del territorio, che aveva Martínez Anido e Primo de Rivera al vertice della piramide di comando, i *gobernadores* che fungevano da raccordo con il centro nelle singole province a un livello intermedio e infine, al punto più basso, i *delegados* e i membri delle organizzazioni locali politiche e militari affiliate al regime.

La composizione del personale e la loro stabilità riflettevano poi l'accentramento del potere e il nuovo ruolo dello Stato nella società. Incrociando i dati quantitativi contenuti in alcuni importanti studi sul tema[940], emerge infatti l'effettiva fuoriuscita di elementi con trascorsi politici dal corpo dei *gobernadores*, che per tutta la durata della dittatura fu prevalentemente composto da puri amministratori o militari. Se tra il 1899 e il 1923 – con i partiti dinastici che volevano assicurarsi il controllo delle elezioni nelle periferie – oltre l'80% di essi era composto da individui dai trascorsi politici, tra 1923 e 1924 essi si riducevano al 33%, dato comunque significativo, vista la sostituzione di massa con i governatori militari decisa al momento della presa del potere di Primo de Rivera. Lo spazio riservato ai funzionari provenienti dall'Esercito e dell'Amministrazione Civile rimase cospicuo e stabile fino alla fine della dittatura (tra 1925 e 1930 essi avrebbero costituito circa il 60% del corpo) e cedeva però solo in parte il passo a elementi affiliati alla nuova politica del regime. Infatti, tra 1925 e 1930 i membri provenienti da quella compagine (UP, *Somatén*, ecc.) ammontavano solamente al 13% del totale, poco meno dell'apporto di mauristi e cattolici tradizionalisti, stretti alleati del regime ma pur sempre preesistenti e non direttamente da esso originati[941]. Più interessanti per determinare l'irreggimentazione dell'apparato di controllo nelle periferie sembrano essere i dati riguardanti

[938] Tantissimi casi del genere in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/1. Anche dopo la prima fase, quella dell'epurazione più violenta, venivano approntate decine di sostituzioni al mese.

[939] *Ibid*. In alcuni casi, per destituire i rappresentanti dei comuni, bastava che il *gobernador* riportasse le lamentele degli *upetisti* e dei *somatenisti* al Ministero dell'Interno.

[940] Si tratta degli studi contenuti in: Bernard Richard, *Étude sur les gouverneurs civils en Espagne de la Restauration à la Dictature (1874-1923). Origine géographique, fonctions d'origine et évolution d'un personnel politico-administratif,* "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 8, 1972, pp. 441-474; González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 145-149 e Gómez Navarro, *El régimen de Primo,* op. cit., pp. 189-194 ampliano il lavoro di Richard aggiungendo i dati relativi al periodo successivo al 1923.

[941] Interessante notare che ancora al 1925, il personale affiliato alla vecchia politica (i partiti dinastici) ammontava circa al 30% del totale del corpo dei *gobernadores*. Anche se era probabilmente troppo presto per iniziare a vedere gli effetti del radicamento nel paese e nel sistema governativo dell'*Unión Patriótica,* da poco fondata, si trattava di numeri cospicui per un governo che aveva posto lo smantellamento del vecchio regime in cima al proprio programma politico. In particolare, si vedano le tabelle in González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 147 e soprattutto Gómez Navarro, *El régimen de Primo,* op. cit., p. 192.

la stabilità dei *gobernadores*: se tra il 1917 e il 1923 il loro tempo medio di permanenza all'interno di una provincia prima di essere destituiti o trasferiti era di 7 mesi, esso salì a 18 mesi tra 1925 e 1930. La maggioranza dei *gobernadores* nominati dalla dittatura rimaneva nella stessa provincia tra i 6 mesi e i 2 anni, un tempo probabilmente non così esteso per stringere relazioni con i circoli dei notabili locali, considerando che essi, provenendo in gran parte dal mondo militare o dell'amministrazione, erano spesso estranei ai giochi politici della località a cui venivano assegnati. Nel periodo della Restaurazione la loro permanenza in una provincia oscillava invece tra i 3 mesi e 1 anno: provenendo quasi tutti dalle compagini dinastiche, essi conoscevano già la politica locale e i *caciques* a cui rivolgersi per conto del proprio partito e la loro instabilità dipendeva anche dalle oscillazioni dei giochi politici di turno al centro e alla periferia. Insomma, il Direttorio ottenne effettivamente buoni risultati per quanto riguardava la stabilizzazione (e l'accentramento) del controllo del potere amministrativo nelle province e questo non poteva che rappresentare un successo propagandistico[942] e un fondamentale tassello per la costruzione dello *Stato nuovo* così per come era stato concepito. Bisogna constatare però che ciò avvenne (parimenti a quanto in parte sarebbe accaduto in Italia) grazie alla spoliticizzazione del personale amministrativo nelle periferie, senza che vi fosse un vero e proprio ricambio con i nuovi elementi provenienti dalle espressioni più originali del regime: anche se l'Esercito continuava dunque a rappresentare un importante serbatoio di risorse umane, non è chiaro quanto esso potesse garantire la sopravvivenza a lungo termine dei programmi eminentemente politici del Direttorio[943].

Per agire in maniera davvero capillare sul territorio, i *gobernadores*, a capo di circoscrizioni più o meno ampie come quelle provinciali, avrebbero avuto bisogno di altro personale al proprio servizio. Del resto, per un regime che poneva al centro dell'opera di rigenerazione del Paese la moralizzazione e il corretto funzionamento amministrativo dei municipi, sarebbe stato importante introdurre un funzionario specifico, esclusivamente dedicato ad essi. Si è già vista

[942] Il raggiungimento della stabilità del governo provinciale come atto distintivo delle politiche del Direttorio rispetto al passato veniva esaltato anche da Pemartín, che riportava alcuni dati sulle destituzioni dei *gobernadores*: grafici contenuti in Pemartín, *Los valores históricos,* op. cit., pp. 80-81.

[943] A tal proposito, Gómez Navarro notava brillantemente che man mano che si avvicinava la crisi finale del regime, tra gli elementi non provenienti dal mondo della politica, i militari erano quelli sempre più investiti della carica di *gobernador*. Al 1929, «il dato che risulta più rilevante è l'incremento [rispetto agli anni precedenti] di circa il 70% dei *gobernadores* provenienti dal corpo dei capi e dagli ufficiali dell'Esercito: in primo luogo, perché riflette la reazione di Primo e Anido, al momento della crisi del regime, e cioè di tornare al loro principale punto d'appoggio – l'Esercito –; e in secondo luogo, perché gli ufficiali e i capi sottoposti alla disciplina militare si vedevano costretti ad accettare l'incarico». Id., *El régimen de Primo,* op. cit., p. 196.

la centralità della città nelle opere degli ideologi, che ne avevano rimarcato il totale dissesto: la formazione di una nuova cittadinanza atta alla realizzazione di uno Stato nuovo non poteva che partire dall'aggregazione più sincera e naturale delle famiglie e degli individui. Sotelo si spinse sino ad una vera e propria umanizzazione della città:

> «La città è il maggior agente contemporaneo del progresso. […] La civilizzazione è opera delle città; oggi più che mai. La città ci garantisce salute, benessere, cultura, cioè libertà. Perché la libertà senza salute è morte, e non può essere vissuta; la libertà senza benessere è miseria e non può essere sfruttata; la libertà senza cultura è routine e non può essere compresa. La città, complesso umano con vita peculiare, è un vero organismo autoctono, i cui tessuti sono gli edifici, il cui apparato respiratorio sono i parchi e i giardini, il cui apparato circolatorio sono le strade e le piazze, il cui cervello sono le scuole, gli atenei e le biblioteche, la cui fisionomia fisica sono i centri di commercio e i viali, la cui fisionomia morale va costruendosi gradualmente sottoforma di costumi, idee, tradizioni, usi, dialetti… La città, *un dramma nel tempo, un punto nello spazio*, è uno strumento magico di democrazia, che ruggisce, prega, lavora, ride, cammina, piange, si esalta, arrossisce, scrivendo le pagine più palpitanti di ciascun paese e ciascuna era. La città, che non è solo urbe, ma anche campo, guida i destini umani, pellegrina instancabilmente in cerca di salute, felicità e dignità per tutti […]. Per questo, studiamo i problemi delle città […]»[944].

E dunque, se ai *gobernadores* era stato affidato il compito di smantellare il vecchio regime, ai *delegados gubernativos* quello di instaurare il nuovo a partire dalle città. Del resto, come proprio il *delegado* di Toledo Enrique Tomás y Lucas aveva affermato nelle sue memorie, «una rivoluzione cambia in un attimo un regime, ma senza persistenza non purifica un ambiente cronico e generale»[945]. Istituiti nell'Ottobre del 1923 come soluzione temporanea, il loro compito iniziale sarebbe stato quello di individuare a loro discrezione i più idonei ad entrare nei consigli comunali che fino a quel momento erano retti sui *vocales* introdotti con lo scioglimento forzato del Settembre 1923. In generale, gli si richiedeva di «impulsare nei paesi le correnti di una nuova vita cittadina», astenendosi in assoluto da «preferenze politiche, considerando ciascun cittadino per il suo valore morale e capacità, stimolandolo alla più disinteressata cooperazione patriottica». Ancora una volta, essi sarebbero dovuti provenire dalle fila dell'Esercito, scelti tra i militari di grado Capo o Capitano, anche su base volontaria; la loro nomina rimaneva tuttavia prerogativa del governo[946]. Tutto ciò che li riguardava sarebbe

---

[944] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 50.

[945] E.T.L. *En la dictadura. Por pueblos y aldeas: de las memorias de un delegado gubernativo*, Editorial Católica Toledana, Toledo, 1928, p. 25. Simili considerazioni di de Rivera nel preambolo del decreto che costituiva i *delegados*: «Affinché il regime eccezionale del Governo, che il Paese ha ricevuto con chiare dimostrazioni di gradimento e speranza, produca i suoi frutti e abbia una certa durata, si impone, dopo il generale cambiamento dei municipi, decretato con carattere provvisorio, un'ispezione e orientamento delle funzioni municipali, che preceda la promulgazione del decreto che deve costituire la solida base della futura organizzazione e amministrazione locale». *Gaceta de Madrid*, 21.10.1923, p. 276. È interessante notare che nel 1929, l'opera di Tomás y Lucas sarebbe stata presentata dallo stesso all'ufficio propagandistico del Direttorio, raccomandandone la diffusione nei centri di istruzione pre-militare: AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 192/2, doc. 13024, 03.04.1929

[946] *Ibid.* Il decreto è riportato anche in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 91-92 e Leandro Álvarez Rey, *Bajo el fuero militar. La dictadura de Primo de Rivera en sus documentos (1923-1930)*, Universidad de Sevilla, Siviglia, 2006, pp. 67-69.

stato regolato nel minimo dettaglio con il passare del tempo: dalle norme per i rimborsi dei viaggi ferroviari per spostarsi nei territori di propria competenza[947], agli spazi da deputare a ufficio personale, che dovevano presentarsi assolutamente decorosi e in linea con gli ideali dell'austerità (entrambe questioni a carico dei comuni)[948] promossi dal regime. Il loro compito principale sarebbe stato quello di sorvegliare il corretto svolgimento delle attività amministrative degli enti, vigilando sui consiglieri comunali e sull'operato dei sindaci[949].

I *delegados* ricevettero anche la consacrazione dalla stampa: periodici come *El Debate* e *El Sol*, che pur partendo da posizioni differenti avevano sempre sostenuto il radicale rinnovamento morale e amministrativo del paese, si dichiararono entusiasti della loro introduzione. In particolare, sul *Debate* si poteva leggere che essi erano la prova «dello sforzo generoso dei nostri governanti attuali per portare sino all'ultimo angolo della Penisola l'entusiasmo patriottico, per scuotere la sonnolenza del popolo, trasmettendogli dall'alto le vibrazioni che non possono ancora emergere dal basso»[950]. Proprio in questa stessa ottica, dato che si trattava di stabilire l'impalcatura su cui costruire lo *Stato nuovo*, a partire dal 1924, a essi fu affidata – spesso con l'assistenza del *gobernador* della provincia – la fondazione di diverse sedi dell'*Unión Patriótica* locale e del *Somatén*[951], che dovevano costituire i vari nodi della rete del consenso del regime in tutto il paese. Come si vedrà meglio più avanti e come intuibile, vista la missione che gli era stata affidata, l'opera dei *delegados* doveva necessariamente estendersi alla creazione di una nuova tipologia di cittadino: essi svilupparono un'azione pedagogica e propagandistica a livello locale che si dipanava su differenti livelli e, date le ampie e non ben definite deleghe a loro assegnate, finirono per adottare gli espedienti più disparati per raggiungere gli obiettivi. Per esempio, c'era chi assisteva con manifestazioni di gioia a

[947] *Gaceta de Madrid*, 10.12.1923, pp. 1130-1131.

[948] «La casa messa a disposizione dai Comuni dai capi dei distretti giudiziari, oltre ad essere in buone condizioni abitative, dovrà essere arredato in maniera decorosa, deve essere fornito con l'attrezzatura necessaria, un ufficio per il *delegado* e un antiufficio o una sala d'attesa, entrambe con luce, riscaldamento e telefono, se disponibile nella località. Il resto della casa sarà ammobiliato a spese del Delegato». *Ivi*, 11.12.1923, pp. 1141-1142. Dalle stesse memorie del *delegado* Enrique Tomás y Lucas, interessato ovviamente a lasciare una buona immagine del corpo, si evince una certa insistenza su questi aspetti: «Mi sono recato presso il mio alloggio, antica casa di viaggiatori, in cui non è rimasto installato quasi nulla di più; la stanza era molto fredda e poco confortevole; la sala da pranzo lontana dalla luce, tanto da dover mangiare con le candele a mezzogiorno e con un sole magnifico per strada; mi dicono sia dovuto all'enorme quantità di mosche che ci sono in estate». E.T.L. *En la dictadura. Por pueblos y aldeas,* op. cit., p. 45.

[949] *Gaceta de Madrid*, 10.12.1923, pp. 1130-1131.

[950] González Calbet, *La Dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., p. 153. La citazione è tratta da *El Debate,* 25.10.1923.

[951] *Circular del Presidente del Directorio a los gobernadores y delegados gubernativos,* 25.04.1924, riprodotta in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar,* op. cit., pp. 546-549.

cerimonie in cui si dava il nome del Presidente o dei ministri del Direttorio ad una strada principale di una cittadina[952]; chi, molto più spesso, organizzava raccolte di firme ed elogi da inviare al dittatore, come prova della stima e dell'affetto che il paese riservava nei suoi confronti; ancora, chi inaugurava lapidi o monumenti commemorativi per la data del 13 Settembre nelle piazze nei luoghi simbolici dell'abitato[953].

L'entusiasmo che Primo de Rivera pose nella creazione di questi funzionari traspariva non solo dalla mastodontica campagna propagandistica da egli imbastita in loro favore sin dai primissimi momenti, ma anche dai numerosi foglietti e circolari distribuite ai *gobernadores*. Nella prima di queste, il dittatore avrebbe ribadito i motivi per cui era importante l'opera di rigenerazione dei comuni:

> «Le vecchie organizzazioni che vedono nell'impiantazione del nuovo regime un pericolo per la propria esistenza, vollero – e continuano a volerlo – combattere quello che rappresenta per loro un freno; la loro organizzazione come *caciques* si basa, come sapete, principalmente sui comuni; questi, in base a recente rimedio, sono stati rimpiazzati da nuovi, che, con le onorevoli eccezioni che sempre esistono in tutti i casi, *non sono migliori di quelli che sono stati sostituiti*, perché in parte formati da alcuni di quei elementi viziati dalla vecchia politica o da persone poco competenti […]»[954].

Da queste parole trapelavano informazioni importanti: sin dal principio, il Direttorio era assolutamente consapevole dell'infiltrazione della *vecchia politica* anche nei nuovi comuni sorti all'indomani del loro forzato scioglimento indetto nel Settembre 1923. Se quest'ultimo era stato frutto di un «rigido automatismo legislativo», i *delegados* erano dunque presentati come supporto essenziale per la correzione e la punizione di eventuali comportamenti illeciti da parte di essi e dei suoi cittadini, in preparazione a delle future e non meglio precisate elezioni locali[955]. Ma forse, e soprattutto, erano stati pensati per fornire un controllo del territorio molto più capillare, una volta appurata l'inaffidabilità delle nuove amministrazioni locali e stabilito che sarebbe stato impossibile assegnare ai già sovraccarichi *gobernadores* ulteriori compiti.

---

[952] Nota del *delegado* di Motilla de Palancar (Cuenca) a Primo de Rivera, riferendosi a una cerimonia avvenuta nella città di Iniesta. 17.08.1924, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/1. Nella stessa nota, il *delegado* si dichiarava «figlio adottivo del dittatore»; Santiago de Compostela, *ivi*, leg 331/2, 01.01.1925.

[953] Per esempio: telegramma del *delegado* di Villalón (Valladolid). *Ivi*, 13.05.1924.

[954] *Instrucciones a los delegados gubernativos*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, doc. 1, 1923. Il corsivo è dell'autore e non presente nel documento originale.

[955] Questo intento si desume chiaramente da una circolare di Martínez Anido: *Instrucciones reservadas que los Sres. Gobernadores civiles y Delegados gubernativos, deberán tener presentes en su misiones inspectoras de los Ayuntamientos*, ivi, 01.01.1924.

Per smascherare la corruzione e l'ingiustizia, essi stessi sarebbero dovuti essere moralmente incorruttibili e diligenti. Durante lo svolgimento dei propri compiti, gli si chiedevano interminabili precauzioni:

> «Fermezza e serenità; l'energia senza violenza, con il dominio totale dei vostri nervi, per conservare sempre la ragione; la nobile cortesia, squisita e uguale nel trattare tutti, dai più umili ai più importanti; la pazienza nell'ottenere le informazioni dalle quali trarrete le sanzioni corrispondenti, se secondo voi ci saranno, con rispettabile durezza e inflessibile giustizia; non cedere alle adulazioni; rifiutare cortesemente alloggio, inviti a banchetti, battute di caccia, escursioni, passaggi in automobili o carrozze, biglietti per spettacoli, ecc. ecc.: qualsiasi accettazione considerabile non importante in circostanza di normali relazioni sociali, nel vostro caso potrebbe servire come pretesto per ridurre il prestigio di cui avete bisogno […]; [sarà necessario] trattare senza confidenze che possano pregiudicare la vostra indipendenza; nelle sale da gioco, assicurare un comportamento distinto ma allo stesso tempo uguale per tutti coloro che le frequentano, senza manifestare alcuna preferenza; non intervenire mai in nessuna partita di gioco, per quanto lecita essa possa essere; [avere] il rispetto assoluto per tutte le idee politiche, senza mai discutere, stando però attenti ad imporre la sanzione opportuna quando le manipolazioni degli antichi *caciques* arrivino alla propagazione di notizie o [stando attenti] a verificare opere che, proibite da questo Direttorio nelle circolari ai *governadore*s, possano danneggiare i successi del regime che noi buoni patrioti vogliamo imporre[; questi] sono estremi che devono costituire la vostra costante preoccupazione»[956].

Oltre a chiarificare le prospettive quasi religiose con cui si descriveva la loro opera, quest'ultimo passo è anche un esempio della pervasività di Martínez Anido e di Primo de Rivera nella definizione dei compiti e nel controllo dei *delegados*[957], questione per cui i *gobernadores* fungevano da ulteriore punto di contatto[958]. Specialmente il primo interagiva direttamente e scrupolosamente con essi, fornendo di volta in volta indicazioni e precetti per affinare la loro disciplina[959]. In alcuni pamphlet erano enumerate passo per passo le fasi in cui dovevano essere suddivise le ispezioni, al fine di ottenere una certa unità di criterio nell'azione. Tra i compiti figuravano quelli di «ispezionare i mercati, il mattatoio e la sua organizzazione, [effettuare] analisi sul vino e sulla carne, il carcere e l'ospedale», oltre che vigilare sulle «scuole, l'approvvigionamento delle acque, i servizi di igiene e salubrità» e in generale «tutto

---

[956] *Instrucciones a los delegados gubernativos*, op. cit.

[957] Il Sottosegretario agli Interni era consapevole delle difficoltà a cui i nuovi funzionari sarebbero andati incontro: «Per questo ritengo indispensabile che, prima che i *delegados* arrivino alla Provincia a loro assegnata, V.E. [Primo de Rivera] li riunisca tutti, gli comunichi e consegni un volantino con le istruzioni del Governo, fornendo chiarimenti e risolvendo i dubbi che qualche *delegado* potrebbe sollevare su di esse; se anche V.E. dovesse avere dubbi su alcune di queste istruzioni, rispetto a una loro corretta interpretazione o per una più certa applicazione, prego e spero che mi rendiate partecipe per i chiarimenti che ritenete pertinenti». Circolare di Martínez Anido ai *delegados* e ai *gobernadores* di tutte le province. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, 07.12.1923.

[958] Inviti ai *gobernadores* per riferire al Governo delle attuazioni dei propri *delegados* in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 37 A/1, cartella n. 7, doc.1.

[959] Per esempio, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, circolari 11.07.1924, 11.08.1924, 20.08.1924, 23.07.1925.

ciò che rappresenta la vita del paese»[960]. Insomma, stando al Direttorio, dai *delegados* dipendevano tra i risultati più importanti del suo operato nelle periferie e in *toto*. Questi avrebbero dovuto garantire:

a) La moralizzazione amministrativa dei municipi e di conseguenza il benessere materiale delle cittadine.
b) La salute fisica, rinforzata dall'adozione di costumi igienici e dalla vigilanza sugli alimenti, bevande e abitazioni.
c) Il risveglio dell'anima della razza, concentrata su problemi diversi rispetto alla vendette dei *caciques* e ai grovigli della bassa politica che vizia gli uomini, messi a tacere dalla superiorità spagnola.
d) L'aumento della cultura – anche se solo rudimentale – e la speranza che i bambini siano uomini più utili dei propri antenati e che spariscano dalla nostra mappa le macchie dell'analfabetismo.
e) La diminuzione di questa grande vergogna nazionale costituita dai profughi (che arrivano a centinaia di migliaia) e l'accrescimento dell'amore e del rispetto nei confronti dell'Esercito, perché questa Istituzione sarà rappresentata nella persona del *Delegado*, e dalla idea che si ha di lui dipenderà quella che si ha dell'Esercito.

Se tutti questi risultati saranno conseguiti, allora si potrà dire che l'Esercito ha salvato la Patria. Nel frattempo non si può dire altro se non che l'Esercito ha intenzione di salvarla […]. È necessario non essere [solo] buoni, ma migliori; superare i propri limiti; creare una nuova Patria[961].

Anche se l'affidamento di tutti questi compiti generò non pochi dubbi nei *gobernadores*, loro diretti superiori[962], il lavoro dei *delegados* nei primissimi periodi fu capillare e in diversi casi efficace.

Come avveniva l'invio di questi funzionari nelle periferie? Tra la fine del 1923 e l'inizio 1924, i *gobernadores* – pienamente coinvolti nel furore rigenerazionista del primo periodo del Direttorio – iniziarono a richiedere l'apporto di numerosi *delegados* per le ispezioni nelle proprie province. I metodi di reclutamento di questi nuovi funzionari erano i più disparati: anche se ufficialmente, come si è detto, la nomina spettava al sottosegretario alla Guerra (essendo essi militari) o a quello della Marina in coordinazione con il sottosegretario dell'Interno[963], la maggioranza delle volte erano gli stessi *gobernadores* a proporre i propri uomini di fiducia[964]. Non mancavano petizioni organizzate da sindaci o funzionari minori,

[960] Le citazioni sono tratte dal foglietto *Prevenciones que para el mejor desempeño de sus cargos deben tener presentes los Delegados gubernativos*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, doc. 1. Una più precisa definizione dei compiti amministrativi in una circolare ai *delegados* e ai *gobernadores* in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, 09.12.1923.

[961] *Ibid.*

[962] Martínez Anido fu costretto ad emettere diverse circolari per chiarire tutti i dubbi. Molte di queste in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2. In particolare, si veda quella del 19.01.1924.

[963] *Gaceta de Madrid*, 21.10.1923.

[964] In ogni caso, le richieste dovevano passare necessariamente prima da Martínez Anido e infine da de Rivera. Per queste corrispondenze si veda AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 477 e 514/1.

nonché richieste dirette degli stessi interessati al ruolo[965], così come era previsto dalla norma. In realtà, nel caos delle primissime settimane e prima della creazione ufficiale di questo nuovo incarico, in alcuni casi, i *gobernadores* avevano già provveduto a delegare alcuni loro uomini di fiducia per aiutarli a condurre l'opera di smantellamento dei vecchi municipi[966]. Pur avendo quasi subito stabilito per questi l'obbligo di sostituirli con quelli governativi, il Governo fu così soddisfatto dell'efficacia delle ispezioni da fare retromarcia e concedergli nuovamente la possibilità di nominare ulteriori funzionari aventi deleghe simili[967].

L'avvio delle ispezioni, di cui ci sono rimaste numerosissime tracce[968], fu preceduto dalla suddivisione delle province in diverse zone da parte dei *gobernadores*; ciascuna circoscrizione, che poteva contenere più municipi, veniva poi affidata ad un *delegado*. Il ministero dell'Interno esigeva di essere informato su ogni movimento e operazione effettuata (destituzioni, denunce, felicitazioni per l'opera del governo), i cui dettagli venivano puntualmente trasmessi dai *gobernadores*. In generale, quello che si auspicava era che tra *delegados* e governo ci fosse la più sincera vicinanza, perché in definitiva era anche la sensazione che si voleva trasmettere nelle periferie del Paese; l'arrivo del *nuovo* doveva essere tangibile e riconoscibile da parte di tutti gli abitanti dei territori.

Solitamente, dopo aver ottenuto la nomina ed essere giunti sul posto, i *delegados* raccontavano di essere stati ricevuti con grande gioia e festa dalle diverse comunità locali, che organizzavano banchetti e discorsi in loro onore[969]. Al fine di diffondere gli ideali di cittadinanza e di uguaglianza tra i cittadini, i *delegados* sarebbero dovuti entrare in contatto con le comunità e i loro rappresentanti sin da subito[970]. Dai telegrammi inviati al dittatore, si

[965] Un'infinita carrellata di questi documenti in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331-332-333. Tra le varie richieste, anche una di Alfonso Sala, presidente della *mancomunidad* catalana, per la nomina del *delegado* di Figueras (Girona) in *ivi*, leg. 331/2, 06.01.1925. Le nomine e le proposte provenienti dai *goberandores* anno per anno, città per città in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/1 e 2, cartelle 13-23.

[966] Un chiaro esempio è fornito dalla condotta del *gobernador* di Cadice, richiamato a destituire tutti i delegati da egli nominati. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2., cartella 23, doc. 1, telegrammi del 30.09.1923 e 28.12.1923.

[967] AGA, *Interior*, leg. 149, cartella 15, circolare n. 448 del 09.12.1923 sulle destituzioni e n. 2, 02.01.1924 sulla possibilità di nomina.

[968] Moltissime ispezioni in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartelle 21-23.

[969] Una cospicua carrellata di questi documenti in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331-332-333.

[970] Al riguardo, continuano a risultare preziose le testimonianze di Enrique Tomás y Lucas: «Mi aspettavano amabilmente nella piazza della cittadina, punto di fermata delle auto, i rappresentanti del municipio, autorità di ogni livello, il parroco, proprietari, maestri, Guardia civile e un buon numero di curiosi […]. Il giorno dopo ho ricevuto numerose visite di attenzione, di cui ho potuto approfittare per *orientarmi* […]. Il giorno dopo [ancora], già situato nell'ufficio nel mio appartamento, ebbi diversi colloqui riservati, che avrei

evince effettivamente come una buona parte della popolazione ponesse una sincera fiducia nel loro arrivo e nella loro futura azione depuratrice, finalizzata alla «salvazione della Patria»[971]. Non bisogna infatti dimenticare che i *delegados* rappresentarono per certe cittadine l'unica reale possibilità di liberarsi dal giogo e dai soprusi subiti dai *caciques* radicati nel loro territorio[972]. A tal proposito, stando a delle lettere inviate da comuni cittadini alla Presidenza del Direttorio, sembra che in alcuni casi le operazioni di nomina fossero spinte proprio dal basso: si tratta di un dato molto interessante, dal momento in cui restituisce la positiva percezione che la popolazione aveva del tenore rigenerazionista del regime, il bisogno di un sincero aiuto per liberarsi dei tiranni locali e soprattutto l'adozione di un universo simbolico comune e condiviso da gran parte della comunità nazionale, questione che rientrava a pieno titolo nelle finalità del regime[973]. Poteva anche capitare che i *delegados* chiedessero al dittatore di recarsi a visitare personalmente i comuni ispezionati, affinché la gente del posto potesse acquisire maggior fiducia nei suoi progetti, incontrandolo personalmente; non è un caso che si trattasse molto spesso di cittadine in cui i *caciques* erano stati recentemente (e apparentemente) epurati: lì più che altrove si sarebbe resa necessaria la costruzione di un nuovo tessuto politico-sociale attorno alle sedi locali della UP, che nella maggioranza dei casi i *delegados* stessi avevano provveduto a fondare[974].

---

continuato nei giorni successivi, con il sindaco, giudici di prima istanza e municipali, Guardia civile, il segretario del comune, preti, medici, farmacisti e veterinari, capi delle poste e del telegrafo, maestri e maestre, il notaio, capi politici, presidenti di associazioni e cittadini in vista e primi contribuenti che hanno avuto la gentilezza di venirmi a salutare e darmi il benvenuto». E.T.L. *En la dictadura. Por pueblos y aldeas,* op. cit., pp. 44-45.

[971] Uno dei tanti appelli rivolti a questi funzionari, tratto da un telegramma inviato dal *delegado* di Morón (Siviglia) il 17.01.1924. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331.

[972] Tra le dozzine di tracce conservate in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331-340, si riporta qui il giudizio di un sindaco: «Interpretando il sentire popolare e dato il benefico lavoro dei *delegados*, mi permetto di pregarla che continuino ad esistere. L'ordine pubblico soffrirebbe a causa della loro assenza, dato che gli antichi usurpatori non smettono di operare e solo il timore della loro autorità li frena». Telegramma del sindaco di Cambados (Pontevedra) a Primo de Rivera, in *ivi*, leg. 337, 06.01.1925.

[973] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 54-57. Sull'entusiastica percezione cittadina dei *delegados* in questi primissimi momenti si veda il pioneristico lavoro di Richard Gow, *Patria and Citizenship: Miguel Primo de Rivera, Caciques and Military Delegados, 1923–1924*, in Susana Bayó Belenguer e Nicola Brady (eds.), *Pulling Together or Pulling Apart? Perspectives on Nationhood, Identity and Belonging in Europe*, Peter Lang, Oxford, 2020, p. 157 e Id., *«Hubo cambio de collares pero los perros son los mismos»: la denuncia popular de la corrupción bajo el general Primo de Rivera (1923-1924)*, in AA.VV. (eds.), *La corrupción política en la España contemporánea*, Marcial Pons, 2018, Madrid, pp. 601-614.

[974] Un esempio di come si sviluppava questa tipologia di comunicazione lo fornisce il *delegado* di Tuy (Galizia), il quale, scrivendo a de Rivera, si riferiva al consenso ottenibile dalla popolazione agraria nella sua città: «queste forze, che erano perseguite e vessate da coloro che, falsificando i voti, detenevano il potere, […] oggi, confidando nello spirito giustiziere del Direttorio, si mostrano disposti ad entrare nell'UP». Le associazioni agrarie esprimevano «il più fervente desiderio che il Presidente del Direttorio gli dedichi un'ora di tempo, degnandosi di passare per la città di Tuy, per ascoltare le sue richieste e per ricevere gli applausi che essi vogliono tributargli». Oltre a segnalare i vantaggi propagandistici e strategici di una sua possibile visita, il *delegado* non mancava di segnalare i pericoli concreti: «Sarebbe anche necessaria [la visita] per

Delle volte, moltissimi *delegados* ottennero la soddisfazione e la collaborazione della popolazione locale. Prova di questo sono le numerosissime tracce di petizioni sottoscritte dal basso per chiedere il mantenimento del ruolo di alcuni di questi funzionari, in seguito al termine del loro mandato o alla convocazione per svolgere servizio militare in Africa[975]. Spesso, tali iniziative erano incentivate dai sindaci e dalle corporazioni presenti sul territorio, che, a nome di tutti i cittadini, arrivavano ad esprimere profonda tristezza e a organizzare cerimonie pubbliche per salutare il *delegado* uscente[976]. Non era raro che gli fossero attribuiti omaggi e medaglie da parte di congregazioni di sindaci o cittadini[977]. In un caso, gli abitanti di un paese scesero in massa per le strade per lasciarsi andare a manifestazioni di sconforto e vicinanza al *delegado*, che aveva perso un figlio[978]. Episodi simili – in cui le comunità locali rendevano omaggio all'autorità – si verificavano anche rispetto ai *gobernadores*, ma apparentemente con meno frequenza[979]; probabilmente, la differenza quantitativa era dovuta al fatto che questi ultimi avessero meno contatti diretti con la popolazione del territorio a loro soggetta.

Altre volte, le azioni e le intromissioni dei *delegados* furono durissime e spregiudicate, suscitando non poche polemiche con le autorità locali. E quando i sindaci delle comunità si riunivano per protestare direttamente con il governo, la *querelle* si chiudeva molto spesso con il predominio della posizione del *delegado*, quando non interveniva il giudice municipale. L'eccessiva energia da essi impiegata nello svolgimento del proprio lavoro poteva essere

annullare gli accordi stipulati a La Coruña da parte di un considerevole numero di rappresentanti delle società agrarie della Galizia per organizzare un partito agrario galiziano non solo indipendente, ma persino potenzialmente ostile alle attuazioni del Direttorio». Nota personale del *delegado* di Tuy (Galizia) a Primo de Rivera, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/1, 15.07.1924.

[975] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/1, 331/2. Caso esemplare, tra tantissimi: numerose lettere e petizioni inviate alla Segreteria della Presidenza da parte di decine di sindaci del vicinato di Sequeros (Salamanca), per chiedere la conferma del ruolo al *delegado* del posto. Leg. 331/1, 15.01.1925. Innumeravoli casi in *ivi*, leg. 334-340.

[976] Per esempio: nota del comune di Bujalance (Cordoba), che «esprime tristezza per la fine del mandato del *delegado*» (*ivi*, 11.09.1924); nota del sindaco a nome del popolo di Estrada (Pontevedra) in cui si annuncia di preparare «un affettuoso omaggio al *delegado* per il suo brillante comportamento e apprezzabile lavoro» (*ivi*, 17.09.1924) e «un banchetto da 500 commensali in suo onore» (*ivi*, 22.09.1924).

[977] Tanti esempi in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2., cartelle 13-23.

[978] «Ieri, per la sepoltura di mio figlio, questo nobile paese ha dato vita a un'imponente manifestazione di dolore e come io vedo in questo atto l'adesione di tutte le classi sociali di questa città al Governo della Nazione, rendo partecipe anche Lei con soddisfazione, pur essendo un momento tristissimo per me». AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2., cartella 22, doc. 4, telegramma del *delegado* di Plasencia (Caceres) a Martínez Anido, 11.06.1924.

[979] Diversi esempi di omaggi, consegna di titoli o medaglie ai *gobernadores* in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 37 A/1 e 2, cartelle n. 6-12.

denunciata anche da notabili locali, rispettati e molto influenti nella loro località di origine[980]. In altri casi ancora, le denunce potevano addirittura giungere da membri del *Somatén*, dall'UP o dalle rappresentanze filo-governative del posto, quando la condotta del funzionario gli appariva tanto autoritaria da escluderli del tutto dalle decisioni[981]. Nei casi elencati – e anche in altri, come si vedrà – a determinare il trionfo dei *delegados* era specialmente l'attitudine favorevole del *gobernador civil* della provincia interessata, suo diretto superiore e uomo di cui il governo centrale sembrava fidarsi senza troppi indugi[982]. Ma in realtà, spesso, anche la massima autorità provinciale non poteva acclarare personalmente lo svolgimento delle vicende, visto che specialmente nei primi tempi i suoi sottoposti agivano in località diverse rispetto a quelle in cui egli alloggiava e dunque, le uniche informazioni che riceveva erano quelle inviatogli dallo stesso *delegado*[983]. In sostanza, il *gobernador* aveva tutto l'interesse nel proteggere il suo *delegado*, dal momento in cui ricadeva sotto la sua responsabilità e che dalla reputazione dello stesso dipendeva quella di entrambi[984].

Altre volte ancora, poteva accadere che associazioni e autorità locali scendessero in campo per difendere i *delegados* (a loro dire) ingiustamente accusati di corruzione o abuso di potere da parte di anonimi denuncianti[985]. Vista l'elevatissima frequenza di tali episodi, è lecito

[980] AHN, *Presidencia del Gobierno*, 331/2, 01.07.1925. Alcuni notabili locali di Loja (Granada) chiedevano la destituzione del *delegado* del posto, che avrebbe commesso reato di abuso di potere e mosso false accuse nei loro confronti. Il *delegado* si difendeva strenuamente in un telegramma in cui affermava di aver sempre lottato contro «tutti i *caciques* e volgari delinquenti». Diceva: «vi chiedo, mio generale [si riferisce a de Rivera], che si apra un'inchiesta sui miei atti, così da dimostrare che tutti quelli che ho accusato di essere ladroni e falsari lo sono davvero. Se mai ho peccato per la mia energia, se ho sbagliato per la mia rigidezza verso il delinquente, in difesa dell'autorità dei sindaci, di cui si burlavano, della mia, derisa, di quella del Direttorio, falsata e discreditata in questa cittadina, è solo questa la mia colpa […]. Sia pubblico che solo questo è il mio peccato e che non traspaia nessun'altra colpa se non quella di essere un soldato rigido».

[981] Per esempio, denuncia collettiva firmata diversi dirigenti del sindacato cattolico agrario di Ibiza, in AHN, *Ministerio de Gobernación*, 17 A/2, cartella 22, doc. 1.

[982] Caso esemplare quello del *delegado* di Villena (Alicante) che, nonostante avesse sostituito 19 consiglieri comunali nella sua zona di competenza senza previa richiesta al Ministero e le proteste di molti notabili del posto, fu mantenuto in carica grazie all'intervento del *gobernador*. AHN, Ministerio de Gobernación, leg. 17 A/2, cartella 21, doc. 3, telegrammi del 15,16,20,23,24 e 27.02.1925. Si veda anche AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella 2, doc. 4.

[983] Un esempio tra moltissimi altri: Martínez Anido riceveva un telegramma da Castuera (Badajoz): «Il *delegado gubernativo* ordina la mia detenzione perché volevo compiere la legge. Sono *somatenista*, vicesindaco in funzione di presidente. Più che mai trionfa il *caciquisme* liberale. Richiamo la Vostra attenzione e chiedo giustizia».
Girata la comunicazione al *gobernador* di Badajoz, questo si limitava semplicemente a sentire e riprodurre la versione del *delegado*, che accusava il denunciante di aver attaccato il suo sindaco assente e di essersi rifiutato di notificare la sua presa di possesso della carica una volta tornato. Pur esistendo gli estremi per un'indagine più approfondita – visto che la denuncia di *caciquismo* proveniva da un membro del *Somatén* – , notificato l'appoggio del *gobernador* al *delegado*, il Ministero autorizzò la destituzione immediata del vicesindaco. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella 2, doc. 7, 13-14.01.1925.

[984] La stessa possibilità è ammessa da Calvo Sotelo in *Mis servicios*, op. cit., p. 73.

[985] Molti di questi documenti in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 422.

ipotizzare che in alcuni casi gli abusi denunciati anonimamente fossero reali e che fossero deliberatamente occultati dai notabili e amministratori locali conniventi, per il timore che la destituzione del *delegado* potesse portare alla perdita di eventuali vantaggi e favoritismi che essi avevano acquisito con il tempo proprio grazie alla collaborazione con il funzionario. L'esistenza delle denunce anonime apriva anche ad un'altra eventualità[986]. Pur essendo complesso ricostruire le vicende esatte che accorrevano in questi casi ed avere certezze sulla veridicità delle lamentele presentate, queste potevano essere davvero il risultato delle manovre dei *caciques*, desiderosi di liberarsi di presenze scomode come quella di un *delegado* troppo duro e difficile da corrompere. Dando vita a vere e proprie campagne denigratorie, i vecchi notabili del posto potevano camuffarsi grazie all'anonimato ed elaborare denunce corredate dalle irregolarità più disparate. Per esempio, al *gobernador civil* di Almería Marínez Anido scriveva:

> «Hanno presentato lamentele relative al *delegado gubernativo* di Huercal Overa, che si riferiscono sia alle sue attuazioni ufficiali che alla sua vita privata. Si afferma che nella costituzione del comune si sia servito di *caciques*, scacciando persone rispettabili e alleate del Direttorio solo perché queste non lo avrebbero accontentato nelle sue richieste particolari […]. Si dice anche che frequenti una taberna e che si presenti scomposto nella sala da gioco, proferendo minacce ed esprimendo concetti disdicevoli; si dice poi che non abbia investito il giusto denaro assegnatoli in favore dei soldati inviati in Africa, essendo lui il Tenente Colonnello della zona. Infine, si dice non abbia ispezionato le scuole, né adottato norme igieniche e sanitarie»[987].

In seguito, il *gobernador* avrebbe negato tutto e fornito prove concrete sulla falsità delle dichiarazioni effettuate[988].

Ma le denunce potevano essere ancora più elaborate e anche se non anime, potevano fornire non pochi dubbi al Ministero[989], che per forza di cose, non poteva conoscere appieno i maneggi

---

[986] A tal proposito, si deve segnalare che recenti studi hanno dimostrato che queste denunce fossero una minoranza, perché la stragrande maggioranza di esse riportava la firma e una breve bibliografia del denunciante. Gow, *«Hubo cambio de collares pero los perros son los mismos»*, op. cit., p. 605.

[987] AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2., cartella 21, doc. 4, 02.05.1924.

[988] *Ibid*: «il lavoro del *delegado* ha sempre meritato la mia approvazione e sulla sua vita non ho nulla da rimproverargli…», 05.05.1924.

[989] «Ieri sera si stava designando il sindaco con grande compiacenza da parte di tutta la città. Inaspettatamente, si è presentato il *delegado* in compagnia di uno sconosciuto e l'antico *cacique* Manuel Carrascal, è entrato con loro nella sala del comune e ha iniziato ad assegnare al comitato dell'UP gente estranea al movimento, presentata come integra e amante delle istituzioni […]. Le proteste insistenti dei presenti indisposero il *cacique*, dando luogo a disordini pubblici che grazie all'intervento del giudice e del *jefe militar* [furono risolti, risparmiando] un giorno di lutto a questa cittadina, a causa della premeditazione e compiacenza del *delegado*, che, come ultima risposta, disse che, con o senza l'approvazione del popolo, avrebbe nominato in ogni caso il comitato». AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 21, doc. 6, telegrammi da numerosi abitanti di Azuaga (Badajoz) a Martínez Anido, 08.02.1925.
Per il resto della vicenda si veda la nota successiva.

e le vicende locali. Ancora una volta, era il *gobernador* che, probabilmente meglio informato sui precedenti dei personaggi più in vista e sui loro interessi, poteva sciogliere le riserve governative e acclarare le diverse sfumature che ogni caso poteva presentare[990]. Per facilitare la valutazione dei casi, si decise di procedere considerando solamente le denunce che riportavano nome e cognome dell'autore[991], anche se non fu abbastanza per risolvere il problema[992]. E dunque, nonostante le cautele e i tentativi di regolare la redazione delle denunce, le astute macchinazioni dei *caciques* più irriducibili si estesero per tutto il periodo della dittatura, utilizzando in alcuni casi persino gli strumenti messi a disposizione del regime per continuare a prosperare[993]. Grazie a Calvo Sotelo sappiamo che, specialmente nei primi tempi, la *Subsecretaría de la Gobernación* ebbe importanti difficoltà nella gestione dei reclami, anche a causa dell'ingenua attitudine di Anido a ritenere veritiera e degna di attenzione qualsiasi tipo di denuncia[994]. Solo successivamente, e con l'esperienza maturata, gli organi del Direttorio sarebbero stati inclini a considerare tutte le evenienze che potevano capitare nelle diverse località del paese, tanto che per essi risultava difficile agire tempestivamente e prendere posizione al riguardo, specialmente quando anche il *gobernador* non era in grado di fornire

[990] Rispetto ai fatti riportati nel telegramma della nota precedente, il *gobernador* diceva a Martínez Anido: «i firmatari dei telegrammi sono tutti del partito di Sanchez Guerra. Pare che questo signore abbia dato istruzioni ai suoi amici di entrare nella UP e siccome questo non era successo prima, il partito si era formato lì con persone indipendenti o di altre fazioni. Quando il *delegado* ha formato il comitato definitivo, ha citato quelli che semplicemente risultavano come aderenti alla fazione. Ma questo non conveniva agli amici del signor Sanchez Guerra, perché vedevano in pericolo la propria egemonia politica in quella cittadina e imbastirono un piccolo scandalo […]. Come può notare, tutte queste non sono altro che manovre dei vecchi *caciques*». Telegramma del *gobernador* di Badajoz a Martínez Anido, *ivi*, 13.02.1925.
Un altro esempio eclatante quello Lucena (Cordoba) (1926): molti proprietari e notabili inviano telegrammi di denuncia contro l'amministrazione comunale al ministero dell'Interno; il *gobernador* fornisce a Martínez Anido informazioni precise sulla posizione e la scarsa credibilità dei denuncianti e proposte sul da farsi. AHN, *Ministero de Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella 3, doc. 6.

[991] *Gaceta de Madrid*, 29.01.1924.

[992] Caso esemplare del *delegado* di Riós (Orense) che smascherava una falsa denuncia, appurando inoltre che in quel paese non esisteva nessuno che si chiamasse con il nome con cui la segnalazione era stata firmata. AGA, *Interior*, leg. 280, doc. 2, 29.11.1924.

[993] Nel 1929, il *gobernador* di Salamanca scriveva: «Don Antonio Maillo Montejo, attuale deputato provinciale, fu *cacique* del Partito Conservatore di Sequeros; [ora] esercita la professione di Procuratore e interviene direttamente nell'Empresa Hidroelectrica del Río Francia. Risiede a Sequeros, comune di cui è consigliere. Avvalendosi delle sue cariche, prova ad esercitare influenza in tutto il territorio di Sequeros per far sì che molte cittadine affidino l'approvvigionamento elettrico alla suddetta impresa. Nelle città in cui incontra resistenza da parte del comune o degli abitanti, […] appoggiato dai suoi scarsi alleati che conserva dal vecchio regime, dà vita a disordini giornalieri o denunce ai comuni, cercando di creare una situazione fittizia finalizzata ad ottenere la purga dei municipi e la loro sostituzione con elementi più propizi per i suoi affari». AGA, *Interior*, leg. 280, doc. 2, 06.03.1929.

[994] Secondo Sotelo, «il generale Martínez Anido accoglieva, per il suo spirito troppo aperto, con immeritata buona fede, tutte le tipologie di denunce, da qualsiasi parte venissero». Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 27.

ulteriori informazioni; solitamente venivano avviate ulteriori indagini o ispezioni finalizzate a fare luce sulla questione[995].

Viste tutte le circostanze prese in analisi, sarebbe sicuramente ingenuo attribuire il consenso suscitato – deducibile dalle petizioni o manifestazioni di soddisfazione da parte della popolazione – solamente al temperamento e al lavoro di ricostruzione svolto dal *delegado*, che in effetti poteva dipendere anche da motivi ben diversi.

Del resto, nel frattempo, nonostante sia innegabile il loro successo nell'energico sradicamento del *caciquismo* in alcuni territori, numerose circolari a loro indirizzate testimoniano moltissimi casi di abuso di potere, specialmente nei primi tempi, quando il furore rigenerazionista era dominante[996]. Per esempio – e si trattava del caso più frequente – nonostante la presunta nuova autonomia dei comuni prevista dallo Statuto municipale, alcuni *delegados* continuavano a immischiarsi «nelle questioni più piccole della vita municipale, come la designazione dei funzionari, inclusi quelli di più basso rango»[997], destituendo consiglieri comunali con una cadenza elevatissima; altre volte, si macchiavano di insubordinazione nei confronti del *gobernador*[998]. L'eccessivo potere di cui si appropriarono è testimoniato poi dal fatto che fu necessario che il governo intervenisse con nuove circolari[999] e decreti[1000] per punire gli abusi ed evitare l'illecito accumulo di più *delegaciones gubernativas* da parte della stessa persona. Sarebbe impossibile in questa sede enumerare ulteriormente le

[995] Un esempio di paralisi dell'azione governativa in un telegramma della Presidenza al Ministero dell'Interno, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/2, 23.03.1925. Il *delegado* in questione è quello di Tolosa (Guipúzcoa).

[996] «Ripetutamente, la Presidenza del Direttorio ha esposto alle Autorità di tutti gli ordini il criterio da seguire nell'espletamento delle funzioni, nello stretto regime delle leggi; ma, visto che si stanno osservando sensibili differenze che determinano una deprecabile disuguaglianza nel modo in cui vengono trattati i cittadini e che esse potrebbero avere la propria origine tanto nel mancato rispetto delle norme, quanto nel punibile proposito di svilire il vero carattere delle attuazione governative, con la tendenza a sottrargli pubblica approvazione e rispetto, S. M. il Re ha provveduto a disporre che si dettino regole che concilino l'indefessa missione ispettrice e depuratrice di abusi, negligenze, mancanze e delitti che si registrano in allarmante quantità, con la tranquilla e confidente garanzia ai cittadini in quanto a rispetto nei confronti della loro libertà, diritti e modi leciti di vivere». AGA, *Interior*, leg. 149, cartella 15, 27.01.1924; *Gaceta de Madrid*, 29.01.1924.

[997] Circolare ai *delegados*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, 11.08.1924, 20.08.1924, La citazione è tratta dalla circolare dell'11.07.1924. Al fine di armonizzare il lavoro dei *delegados* con lo Statuto fu emanato un Decreto Reale: *Gaceta de Madrid*, 30.03.1924. Un altro caso di imposizione del personale in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 21, doc. 6, telegrammi da numerosi abitanti di Azuaga (Badajoz) a Martínez Anido, 08.02.1925. Per altri casi si veda AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/1.

[998] Un'importante testimonianza su atti di questo tipo in Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 27.

[999] Circolare di Martínez Anido ai *delegados*. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, 28.03.1924.

[1000] *Gaceta de Madrid*, 28.09.1924.

denunce pervenute sul loro conto e discuterne ancora, ma sembra opportuno segnalare, come sarà stato già possibile evincere, che una gran parte di essi iniziò a venir meno proprio nel compito più importante che gli era stato affidato, e cioè quello della moralizzazione amministrativa dei comuni e della forgiatura di un nuovo modello di cittadino[1001]. Sebbene Anido avesse più volte esaltato l'importanza di scegliere «gli uomini migliori»[1002], specialmente dagli inizi del 1925 il tenore rigenerazionista dei *delegados* sembrava essersi affievolito: dalle segnalazioni contro un funzionario «ubriacone, che fa quello che gli si chiede solo offrendogli un banchetto con cibo e bevande» alle collettive richieste di sostituzioni e proteste contro selezioni dei consiglieri comunali attuate in favore di «forestieri e incapaci»[1003], sembra difficile che queste denunce possano essere tutte ascrivibili a macchinazioni della vecchia élite locale contro le intromissioni governative, senza che vi fosse neanche un fondo di verità. Del resto, già nell'Ottobre 1924, Calvo Sotelo scriveva a Primo de Rivera alcune sue rilevanti considerazioni:

> «Credo onestamente che la permanenza di questi funzionari (i *delegados*) sia già ampiamente dannosa per il regime. Ricevo ogni giorno lamentele e notizie da un'infinità di parti. Accade che anche quei *delegados* che hanno fatto un buon lavoro non possano sottrarsi alle influenze locali delle fazioni o dei gruppi con cui sono entrati in contatto, così che, a un anno di permanenza nello stesso territorio, sono già tutto fuorché un'autorità estranea a rancori personali […]. Questa è la triste e pura verità: i *delegados* hanno avuto una fase di azione intensa (depurazione della vita municipale); oggi a malapena riescono a realizzare un lavoro obiettivo. L'ordine pubblico è garantito; i municipi marciano con normalità… Mi creda, mio generale, non esagero per nulla. Oggi i *delegados* creano gravi problemi morali al Direttorio. Sarebbe molto proficuo sopprimerli, se non tutti in una volta, per tappe, questione per cui sarebbe buona idea ridurli a due o tre per ciascuna provincia, [facendoli risiedere] nei capoluoghi, così che stiano agli ordini diretti del *gobernador* per essere inviati in posti precisi. Ho la piena convinzione che se dovessimo fare un referendum tra i *gobernadores*, tutti penserebbero lo stesso. E lo stesso se consultassimo i municipi. E ancora se chiediamo alle sedi dell'UP. È evidente che l'ora dei *delegados gubernativos* è già passata; quelli che erano cattivi, sono peggiorati; e quelli che erano buoni, si sono quasi sicuramente contaminati con le passioni locali»[1004].

Certamente il loro compito non fu agevolato dalla complessa situazione delle periferie spagnole, il cui contesto, da sempre caratterizzato dall'endemica corruzione e dalla presenza di veri e propri potentati familiari, tranne che in alcuni casi, non aveva permesso un'azione *purificatrice* davvero capillare. Molti dei *caciques* rimasero al potere proprio nei municipi, dove potevano godere delle proprie diramazioni clientelari sui livelli più disparati,

[1001] Cfr. Alejandro Quiroga, *«Los apóstoles de la patria»*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 34/1, 2004, pp. 243-272.

[1002] Circolari di Martínez Anido ai *delegados.* AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20.

[1003] La prima citazione è tratta da un telegramma di denuncia di un notabile contro il *delegado* di Fregenal, Jerez e Zafra (Badajoz). AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/2, 12.06.1925. Seguono altre denunce per gli stessi motivi. La seconda da un telegramma di un certo Rincon y Rincon Francisco diretto a de Rivera, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/2, 27.04.1924. Tantissimi i casi simili nei leg. 331/1 e 331/2.

[1004] La lettera è contenuta in Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 28.

specialmente nell'ambito della giustizia municipale, che di fatto era rimasto quello del regime precedente. Per esempio, stando alle ricerche di González Calbet, nei casi in cui fossero citati in giudizio da *caciques* particolarmente influenti, i *delegados* avevano due scelte: sottostare alle sentenze di giudici conniventi ed avere la peggio (il regime non forniva particolari tutele in proposito) oppure allearsi con essi per mantenere il posto ed ottenere, a loro volta, parte del controllo di quelle clientele che avrebbero dovuto in realtà osteggiare[1005]. Nel primo caso, quando i *delegados* più convinti e agguerriti affrontavano direttamente i giudici municipali[1006], i processi che si avviavano erano solitamente molto lenti, ostacolati da irregolarità di ogni sorta[1007]. Anche quando i giudici agivano deliberatamente in contrasto con le disposizioni dei *gobernadores* e del Ministero dell'Interno, i richiami governativi rimanevano spesso disattesi[1008], poiché il regime aveva deciso di mantenere un'amministrazione giudiziaria abbastanza autonoma dalla propria azione. Questa decisione fu probabilmente dovuta alle convinzioni rigenerazioniste del dittatore, deciso a non intervenire direttamente nella giustizia se non nei casi in cui i contrasti con il Direttorio erano palesi e potevano arrecare danni irreparabili alla propria immagine, come nel caso dello scandalo della *Caoba*[1009]. Le uniche ingerenze di tipo politico e ideologico nel loro operato sarebbero state proprio quelle dei *gobernadores* e dei *delegados*, che però, non sostenuti dal governo, erano costretti, come si è visto, ad abbandonare il campo[1010]. Questa situazione dovette scoraggiare ancor di più le azioni

[1005] González Calbet, *La Dictadura de Primo*, op. cit., p. 236.

[1006] Molti di questi documenti in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg 245/2. Degni di nota: doc. 50, 53, 58, 58, 69.

[1007] Per esempio, nell'Aprile del 1925, un *delegado* si lamentava della mancata soluzione di un problema di malversazione nella cittadina di Miguel Esteban (Toledo) dopo un anno dalla sua segnalazione. Affermava che per questo motivo, «nella cittadina si è sparsa la voce che il Tribunale di Toledo stia facendo ritardare il processo fino alla scomparsa del Direttorio, con il quale il *cacique* processato gode ancora di un prestigio che aveva già perso». Il ritardo si spiegherebbe con il fatto che il *caciquismo* «ha quasi paralizzato il Tribunale nell'azione di revisione e depurazione dei *delegados* in quella provincia». AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 246/1, doc. 117.

[1008] Caso esemplare la nomina di un nuovo consigliere comunale a Espadilla (Castellón) da parte di un giudice municipale, applicando illecitamente un articolo dello Statuto Municipale. Nonostante i ripetuti richiami del *gobernador*, il giudice avrebbe proceduto con le nomine, sino all'intervento del Ministero della Giustizia. Telegrammi scambiati tra il *gobernador* di Castellón e Martínez Anido in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella n. 3, doc. 5, 06, 09, 18-19, 21.08.1926.

[1009] Quello della *Caoba* fu lo pseudonimo con cui veniva indicata una prostituta andalusa, accusata di diversi reati tra cui il consumo e lo spaccio di droga. Legata sentimentalmente a Primo de Rivera, quando quest'ultimo ordinò che venisse scarcerata, scoppiò un contenzioso tra il dittatore, il giudice competente e il presidente del Tribunale Supremo, dimostratisi contrari e integerrimi nel rispetto della legge. La questione si chiuse con l'autoritaria destituzione di entrambi i giudici. Come prevedibile e nonostante la ferrea censura, il caso divenne di dominio pubblico e fu largamente utilizzato dai detrattori del regime per canzonare il dittatore e mostrarne la corruzione morale.

[1010] A confermare queste ipotesi e dati Emilio Javier de Benito Fraile, *La independencia del Poder Judicial durante la dictadura de Primo de Rivera (1923-1926). Realidad o ficción*, in "Anuario de Historia del Derecho Español (AHDE)", tomo LXXXV, 2015, pp. 343-375. In particolare, pp. 365-366.

dei funzionari, spingendoli a piegarsi al secondo caso, quello della collaborazione con i potentati locali. Se si pensa poi al fatto che i *delegados*, come si è visto, potevano procedere senza troppi intoppi alla sostituzione di consiglieri comunali e persino sindaci, risulta chiaro come fosse per loro possibile, in alcuni casi, costruire intere amministrazioni locali elargendo favori personali da cui trarre vantaggi in seguito, o cedendo a pressioni che non erano in grado di contrastare per debolezza personale, sapendo che il regime non avrebbe potuto fornirgli una protezione adeguata. Insomma, entrando visceralmente in contatto con le comunità locali e il loro complesso funzionamento, essi avrebbero potuto trasformarsi e presentarsi agli occhi dei più deboli come veri e propri nuovi «*caciques* in uniforme»[1011] inviati dal centro nelle periferie, anziché presentarsi come gli apolitici salvatori della Patria che Primo de Rivera aveva immaginato.

Un ulteriore aspetto piò essere addotto a causa del definitivo tracollo dei *delegados*. Come si è visto, l'implicazione dei militari nei compiti più disparati dell'amministrazione periferica – specialmente tra 1923 e 1925 – era praticamente totale nei casi di ispezioni, rappresentanza del potere centrale nelle province e nei comuni. Questo ampio coinvolgimento non era ovviamente esente da problematiche e critiche, specialmente per un'organizzazione compatta e cameratesca come quella dell'Esercito. Quando venivano presentati reclami contro suo rispettati membri, a prescindere da chi fosse il denunciante e dai contenuti, poteva accadere che si procedesse prontamente in loro protezione[1012]. Talvolta i trattamenti di favore non passavano inosservati alla popolazione, sfiduciata dall'esito di meccanismi giurisdizionali interni che contraddicevano lo spirito rigenerazionista e giustizialista di cui il Direttorio si era fatto carico e che sembravano al contrario ricalcare le dinamiche tradizionali[1013]. Proprio per

[1011] A utilizzare questo termine è stato, ancora una volta, lo stesso *delegado* Enrique Tomás y Lucas in E.T.L. *En la dictadura. Por pueblos y aldeas,* op. cit., p. 89.

[1012] Assolutamente emblematico di ciò è quanto avvenne a Olivenza (Badajoz) nel 1925. Il sindaco procedette alla destituzione del terzo e del primo vicesindaco, entrambi membri importanti dell'UP locale. Alle richieste di chiarimenti di Martínez Anido, il *gobernador* di Olivenza rispose: «secondo informazioni autorizzate, quello che è successo è che il vicesindaco ha accusato il sindaco, rispettabile e onoratissimo capo dell'Esercito in pensione, di malversazione e, riconfermata la fiducia [al sindaco] in una sessione del consiglio con 14 voti contro 2, si elevarono voci di protesta; per questo, in assemblea, con 9 voti contro 5, fu accordata la sua destituzione [del vicesindaco], come previsto dallo Statuto Municipale». Il fatto destò malcontento e polemiche nella sezione locale UP, che inviò diversi telegrammi di protesta al Ministero, affinché avviasse un accertamento dei fatti. A quanto risulta, non fu inoltrata risposta. AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella 2, doc. 7, telegrammi 08, 11, 12, 14, 15-17.05.1925.

[1013] Per esempio, a Laguna (Canarie), il sindaco temporaneo, che sostituiva un altro sindaco in attesa di essere messo a processo, riferiva a Martínez Anido che: «la città protesta indignata contro l'abuso commesso da 21 tenenti delle Canarie, che hanno formato un *Tribunal de Honor* per giudicare il sindaco di questa città, senza alcun fondamento […]». Da un altro telegramma si evincono ulteriori dettagli. La Federazione Operaia di

questi motivi, lo stesso generale Vallespinosa, delegato agli Interni, ammettendo l'esistenza di alcuni casi in cui i militari erano stati designati come sindaci per Real Decreto, consigliava di rimanere comunque «alieni a tutte le questioni municipali», conservando il proprio «ordine morale e indipendenza»[1014]. In una circolare, con toni più magniloquenti, riferendosi ai *delegados*, Martínez Anido aveva già esposto il possibile discredito a cui l'Esercito e il Direttorio potevano incorrere:

> «Tutti i successi del Direttorio, tutte le speranze poste nell'Esercito in questi momenti storici, crollerebbero se ci fosse qualche *delegado* abbastanza debole da non sapersi controllare quando ci sarà l'occasione di abbandonarsi a piaceri illeciti»[1015].

L'ambiguità stessa del ruolo del *delegado*, pienamente coinvolto nella vita civile ma pur sempre rappresentante dell'Esercito, fu vera e propria miniera di fraintendimenti con le autorità e i politici locali. Un mero esempio quello delle numerose polemiche nate rispetto alla frequenza di cerimonie pubbliche[1016]: l'assenza di una norma che disciplinasse le modalità di partecipazione dei funzionari agli atti pubblici – cosa ampiamente prevista nei loro compiti – era stata colmata solo successivamente dal Ministero[1017], ma la questione rimaneva ancora non

---

Laguna, che chiedeva l'intervento ministeriale per fermare l'«ingiusto abuso», ci informa sul fatto che il giudicato fosse un «onorevole militare». AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella 2, doc. 13, telegrammi 02, 05.03.1925.

Il *Tribunal de Honor* (abolito poi dalla Costituzione repubblicana), era una istituzione nata spontaneamente all'interno di alcuni corpi di funzionari, atta a vigilarne l'adeguatezza dei membri. In un'amministrazione come quella spagnola, poco omogenea e abituata ad esercitare le proprie funzioni in base a "compartimenti stagni" in un'ottica quasi corporativa, con il passare del tempo venne generalizzata, diventando strumento consolidato «di valutazione interna delle qualità morali dei funzionari». Nel periodo primoriverista, con la massiccia introduzione di militari all'interno degli apparati pubblici, il fenomeno della frammentazione della burocrazia si rese ancora più evidente, continuando a generare una serie di particolarismi di diverso tipo. Da questo punto di vista, nonostante i proclami, il Direttorio si collocava in piena continuità con il passato, senza giungere ad una vera e propria razionalizzazione del sistema in senso più moderno. In generale, su questo tema, Giacomo Demarchi, *Il funzionario pubblico nella Spagna fra Otto e Novecento. Logiche corporative e istituzionali fra tecnica e politica (1898-1936)*, in Giuseppe Ambrosino e Loris De Nardi (a cura di), *MaTrix: proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, QuiEdit, Verona, 2015, pp. 297-315; in particolare, pp. 307-308.

[1014] Nota del generale Vallespinosa, intervenuto in una disputa legale sull'incompatibilità tra incarichi militari e municipali, 05.04.1924, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 245/2, doc. 101.

[1015] *Prevenciones que para el mejor desempeño de sus cargos deben tener presentes los Delegados gubernativos*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, doc. 1.

[1016] Per esempio, il *delegado* di Santoña (Santander) segnalava un conflitto nato durante le celebrazioni del *Corpus Domini* in quella località. In chiesa, vedendo occupati tutti i posti d'onore riservati alle autorità civili, aveva deciso di sedersi tra il pubblico, «evitando di intavolare discussioni inopportune per il momento»; ma, «volendo difendere il prestigio dell'incarico», al momento della processione, il *delegado* volle porsi alla testa delle autorità civili e militari locali, in rappresentanza del *gobernador*: ciò scatenò un diverbio con il sindaco e il giudice municipale, che minacciarono di ritirarsi e abbandonare la processione. Tuttavia, obbedendo agli ordini del Comandante militare lì presente, il *delegado* decise di mettersi da parte e far sfilare prima loro. AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 13, doc. 32, 19.06.1924.

[1017] In realtà, le disposizioni erano abbastanza contorte: «il posto che competerebbe ai *delegados* negli atti pubblici è quello che corrisponderebbe alla persona nominata dal *gobernador* per rappresentarlo in caso di invito, ma senza la possibilità di partecipare». *Risposte alla circolare 226 del 29.05.1924*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 13, doc. 32, 25.05.1924. Nella stessa cartella, molte richieste di chiarimenti.

del tutto risolta[1018]. L'esistenza di numerosi contenziosi poteva essere, in alcuni casi, indice di una patina d'intolleranza di base da parte dei locali nei confronti dell'eccessiva intromissione dei funzionari governativi, dal momento in cui questi finivano con l'immischiarsi profondamente nelle faccende di comunità spesso molto piccole, pur essendo in origine estranee ad esse[1019] e, in qualità di militari, mancando del tatto necessario. Non dovrebbe dunque sorprendere l'esistenza di alcune speculazioni che assegnavano proprio alle pressioni dell'Esercito la fine almeno ufficiale (ma non *de facto*) dello stato di guerra, che aveva assegnato ai militari un coinvolgimento senza precedenti, e addirittura la costituzione di un Direttorio Civile al posto del Militare[1020]. Le motivazioni di Calvo Sotelo, che adducevano il cambio al maggior peso raggiunto dai nuclei locali dell'*Unión Patriótica* nell'indirizzo della vita pubblica[1021], potevano apparire giustificate, ma in realtà sembrano essere meno rilevanti.

Se si è detto che da *gobernadores* e *delegados* dipendevano anche l'immagine e la reputazione generale dell'Esercito[1022], nonché, di riflesso, dell'intero regime, è certo che era preoccupazione del governo assicurarsi che non sorgessero complicazioni nelle relazioni con i civili del posto o che essi potessero stringere rapporti compromettenti[1023]. Fu probabilmente la difficoltà nel raggiungere questo obiettivo a rappresentare l'ago della bilancia che alla fine portò il Direttorio a sfavorire la figura dei *delegados* e a ridurne i poteri. I loro abusi furono

[1018] Per tutto l'arco della dittatura, vi sono tracce di problemi simili, anche tra gli stessi ranghi dell'esercito. Nel 1926, de Rivera scriveva al re: «Sono sorte difficoltà sulla posizione che [i *delegados*] devono occupare sia negli atti pubblici in cui assistono i rappresentanti [delle cerimonie pubbliche stesse] che in quelli a cui partecipano elementi dell'Esercito e dell'Arma con grado superiore rispetto a quello dei *delegados*. Questi, indipendentemente dall'alto grado di rappresentanza che detengono, non possono prescindere dal loro essere militari, essendo in ogni momento soggetti alle disposizioni che fissano e regolano le relazioni di subordinazione tra gradi inferiori e superiori […]. […] essi prenderanno posto nella presidenza [della cerimonia], ma lo faranno portando rispetto agli altri militari e marinai che presiedono in essa in base alla categoria militare che gli corrisponde». AGA, *Interior*, leg. 149, cartella 15, 30.08.1926; cfr. *Gaceta de Madrid*, 31.08.1926.

[1019] Il *delegado* di Toledo ammetteva: «Per molti, come per l'autore delle memorie, le piccole cittadine erano una cosa quasi sconosciuta, *al loro interno*; chi non ha vissuto in esse, le conosce solo *esteriormente*, allegre e festive, in generale, con il bel tempo e sempre superficialmente. Sanno molto della classica vita delle cittadine attraverso commedie, cronache e aneddoti, [che la dipingono come] piena di attrattività, semplicità, incanti, vantaggi, o di noie, maldicenze e cattivi costumi». E.T.L. *En la dictadura. Por pueblos y aldeas*, op. cit., p. 41. Il corsivo è presente nel testo originale.

[1020] Tali speculazioni e per esempio quella di Oscar Pérez Solís, all'epoca detenuto in quanto militante comunista, sono riportate in González Calleja, *El mauser y el sufragio,* op. cit., p. 280.

[1021] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 25.

[1022] Bisogna ricordare che lo stesso Anido era consapevole di questo, quando parlava dei compiti dei *delegados*. Tra questi vi era: «[…] l'accrescimento dell'amore e del rispetto nei confronti dell'Esercito, perché questa Istituzione sarà rappresentata nella persona del *Delegado*, e dalla idea che si ha di lui dipenderà quella che si ha dell'Esercito». *Prevenciones que para el mejor desempeño de sus cargos*, op. cit.

[1023] Per esempio, tra tantissimi documenti, per la presunta relazione di amicizia tra un *delegado* e un contrabbandiere alleato dei ribelli marocchini e gli avvertimenti del ministero si veda AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2., cartella 23, doc. 1, telegrammi del 16.02.1926 e 13.03.1926.

anche sfruttati dalle opposizioni per screditare il regime. Per esempio, Ortega y Gasset, molto attivo nel denunciare dall'estero gli eccessi della dittatura, non risparmiò feroci critiche a questi funzionari; in un discorso pronunciato a Parigi dinnanzi a una moltitudine di spagnoli in esilio che comprendeva altri letterati ostili a Primo de Rivera come Miguel de Unamuno e Blasco Ibañez:

> «C'è una parte dell'Esercito, colta e degna, che rifugge da questi [crudeli] metodi, ma il resto, che non ha saputo vincere in Marocco, si è lanciato sul paese come su di una preda. Per ciascun distretto o gruppo di cittadine, è stato posto un militare con l'attribuzione di *delegado gubernativo* e questa rete di oppressione arriva a vigilare e schiavizzare i singoli individui. Un gesto di malumore, una parola di censura lanciata da una finestra è abbastanza, nella maggioranza dei casi, per incorrere nelle ire del tirannucolo, che, con la mentalità di un capotribù, castiga l'audacia con il carcere. E così, persone onorate […] sono condotte ammanettate per la strada. L'arbitrarietà collerica e meschina delle delazioni è quella che inspira un regime che, dopo aver annunciato un rinnovamento della vita spagnola, è sul punto di precipitare in un vero e proprio regime di Cabila»[1024].

Già dall'inizio del 1925, con il Direttorio che si apprestava ad accentuare la sua componente civile e con numerosi *delegados* destituiti, si rendeva necessaria una più stringente regolazione delle loro competenze, nonché una loro maggiore dipendenza dal *gobernador*, affinché non fossero controproducenti per l'opera del regime e rispettassero maggiormente le gerarchie nell'amministrazione locale[1025]. Dal 1926 la parabola di questi funzionari procedette in maniera discendente. Il *Ministerio de la Gobernación* iniziò ad emettere circolari con cui si cercava di portare al minimo le relazioni che i *delegados* potevano intrattenere con i comuni e gli abitanti locali; in particolare li si obbligava a risiedere stabilmente presso la sede del *gobernador*[1026].

[1024] Il discorso, riportato su un periodico parigino, circolava clandestinamente sotto forma di foglietto volante a Barcellona. AHCB, *Fulls Volanders* .II, leg. 18, doc. 869, 29.10.1924.

[1025] Circolare di Martínez Anido ai *delegados*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A, cartella 12, 08.04.1925. «I *delegados* devono tenere perfettamente presente, in ogni caso, la loro condizione di delegati del *gobernador* […]»; «insisto sul concetto iniziale di questa circolare: la subordinazione al *gobernador civil* deve essere totale, visto che in loro risiede, assieme all'autorità, la responsabilità; e perché solo così si raggiungerà l'unità di criterio precisa affinché l'azione del governo sia uniforme»; «il momento attuale non consente più i rigorismi che adottammo nei momenti più propizi. La condotta dei *delegados* deve assestarsi su un criterio di legalità morbido e tollerante, evitando implacabili durezze che possano essere controproducenti».

[1026] *Gaceta de Madrid*, 20.03.1926; circolare di Martínez Anido ai *gobernadores*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, circolare n. 190, 27.04.1926: i *delegados* dovevano trasferirsi vicino agli uffici dei *gobernadores* e restituire tutto ciò che avevano ottenuto dai comuni in cui risiedevano per arredare i propri. Le resistenze a questo provvedimento forniscono interessanti indizi sul coinvolgimento dei funzionari nelle faccende locali. Per es.: «il *delegado* di questa giurisdizione [Narón], minaccia la destituzione di questo municipio se nel termine di 30 giorni i suoi uffici non saranno trasferiti dove si trovavano prima, a Jubia [distretto di Narón], epicentro dei *caciques* dell'antico regime. Noi uomini che abbiamo seguito la politica di questo Direttorio con tanto entusiasmo, credendo di averla interpretata fedelmente, vediamo sorgere di nuovo il *caciquismo*, calpestando i nostri più amati ideali». Telegramma della UP di Narón (Coruña) a Martínez Anido, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella n. 3, doc. 8, 19.07.1926.

Dopo le prime riduzioni nel numero[1027], le loro funzioni furono modificate: gli venne impedito di intervenire eccessivamente nell'amministrazione municipale e nell'organizzazione interna delle sezioni locali dell'UP[1028]; gli vennero poi riconfermate mansioni minori, come quella di raccogliere le reclamazioni cittadine sulle erogazioni dei servizi statali, provinciali e municipali, istituendo un ufficio preposto[1029]. Al termine del 1927 un Decreto Reale, pur ribadendo il loro ruolo, cioè di «elementi tanto efficaci per il progresso morale e materiale delle cittadine», riduceva ulteriormente la quantità di questi funzionari per provincia, sottoponendoli ancora più rigidamente al controllo del *gobernador*[1030].

Alla fine, il numero di questi funzionari era crollato dai circa 1000 degli inizi del 1924 ai 72 individui del 1927, prima di essere definitivamente soppressi poco dopo il crollo della dittatura[1031]. Ma al 1929, c'era ancora chi continuava ad esaltare il loro lavoro pur riconoscendo alcuni dei limiti evidenziati e che in quel momento erano ormai pienamente manifesti. Per esempio, in una lettera al Direttorio, da cui traspare l'orizzonte ideologico entro cui alcuni cittadini si muovevano, si leggeva:

> «Salvo pochissimi casi, i municipi, rappresentati legalmente dai comuni, HANNO BISOGNO DI UN'ISPEZIONE ATTIVA, COSTANTE E IMMEDIATA. Tale ispezione deve essere esercitata da quei *"delegados gubernativos*" saggiamente creati per RD 20.10.1923, avallato dal Generale Primo de Rivera. Questi delegati avrebbero potuto rendere la Spagna tanto sublime come l'Italia di Mussolini; ma a molti mancava la diplomazia, la conoscenza dei popoli e soprattutto la consulenza e la collaborazione dei giudici, dei notai, dei parroci, ecc. per risolvere con successo i problemi politici, sociali, economici, giuridici, igienici, di sanità, ecc. che si presentavano loro. [...] Con la costante ispezione dei *delegados gubernativos* - esperti diplomatici e consulenti - la civiltà può essere completa nei villaggi spagnoli. Oltre alla loro altissima missione di ispezione e tutela dei comuni, i *delegados* devono promuovere l'educazione fisica nelle scuole [...] e al di fuori delle scuole come complemento al Corpo degli esploratori e al *Somatén*, oggi mediamente organizzati e trascurati. [...] Diffondendo la cultura ci sarà meno analfabetismo e più igiene. Si bestemmierà e si berrà meno e si lavorerà di più; ci saranno meno persone con problemi mentali

[1027] In successione, nei primi anni:
1924 Circolari di Martínez Anido ai *gobernadores*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, 27.12.1924 e cartella 13, doc. 1; *Gaceta de Madrid*, 31.12.1924. In questa occasione furono soppressi 288 *delegados* su oltre 400. Al gennaio del 1925 erano attivi 138 *delegados* in totale.
1926 *Gaceta de Madrid*, 20.03.1926. Riduzione del numero di funzionari per provincia: 3 per ogni provincia. In totale, vi erano a quel punto 132 *delegados*.
I decreti, i nuovi *delegados* e le cessazioni anno per anno in AGA, *Interior*, leg. 149, cartella 15. Ulteriori dati sulle riduzioni dei funzionari in Carlos Navajas Zulbeldia, *Ejercito, Estado y sociedad en España (1923-1930)*, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño, 1991, pp. 90-99.

[1028] Gli rimaneva però la sorveglianza del rispetto delle norme sanitarie e delle iniziative culturali nelle cittadine. Vedi circolare n.47 di Martínez Anido ai *delegados*, AHN, Ministerio de Gobernación, leg. 17 A/2, cartella 20, 27.01.1926.

[1029] *Gaceta de Madrid*, 10.12.1927.

[1030] «I *delegados* continueranno a risiedere esattamente nella capitale di Provincia, agli ordini diretti del *gobernador civil…*», *Gaceta de Madrid*, 29.12.1927. Il taglio era già stato annunciato in *ivi*, 01.07.1927

[1031] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 74.

per alcolismo negli ospedali psichiatrici provinciali, e più lavoratori negli uffici e officine. Meno disordini nelle strade e più rispetto per il principio di autorità e la convivenza sociale»[1032].

Bisogna considerare che la progressiva ma drastica riduzione del numero e del potere dei *delegados*, pur derivata dall'esistenza di problemi reali da risolvere e alle esigenze del regime (che desiderava una maggiore istituzionalizzazione tramite la diffusione di UP), fu un duro colpo per il controllo capillare di diversi aspetti delle periferie[1033]. Gli stessi *gobernadores* iniziarono a lamentare le difficoltà che incontravano nell'effettuare il proprio lavoro con pochi (e più deboli) funzionari a disposizione in province vaste o molto frammentate, con centinaia di piccoli e piccolissimi municipi[1034]. Dai telegrammi scambiati tra province e Ministero nei momenti finali della dittatura, pare infatti che a soffrire maggiormente per la carenza di *delegados* da destinare alle ispezioni fossero proprio loro, che affermavano di continuare a ricevere numerose denunce e segnalazioni dalle cittadine, che nel frattempo stavano tornando a cadere progressivamente sotto il regime dei *caciques*. Il governo – ormai destinato al disfacimento –, sembrava interessato piuttosto a chiederne la destituzione, in favore di un loro impiego esclusivamente militare[1035].

Si concludeva allora la vicenda dei *delegados gubernativos*, una vera e propria novità nel panorama della regolazione dei rapporti tra centro e periferia nella Spagna contemporanea. Ad essi era stata affidata la missione della fondazione dello *Stato nuovo* proprio a partire dalla cellula base di ogni società: il municipio e i suoi abitanti. Si trattava di un compito particolarmente arduo, dal momento in cui non sarebbe stato facile imporre la tanto agognata *moralizzazione amministrativa* così come era stata auspicata dal regime in un contesto tanto complesso, dominato dai potentati locali e dall'endemica corruzione. Al netto di alcuni risultati positivi, in cui le reti dei *caciques* furono effettivamente sradicate, da quello che si è potuto constatare, la loro azione fu in molti casi deleteria per l'immagine del regime. Pur riscuotendo

[1032] Lettera di José Maria del Rio Pérez (identificatosi come *registrador de la propriedad* di Plasencia) alla Presidenza del Direttorio, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 192/1, doc. 12892, 11.03.1929. Il maiuscolo è presente nell'originale.

[1033] Per esempio, dopo il già citato decreto del 20.03.1926, che riduceva il numero e la capacità di intervento dei *delegados*, il Ministro dell'Istruzione scriveva a Martínez Anido: «Al fine di arrestare la condotta irregolare che si osserva per alcuni maestri, sarebbe opportuno concedere ai *delegados* le opportune attribuzioni per poter procedere contro gli stessi. Il decreto reale del 29 Agosto del 1924 concedeva ai *delegados* la possibilità di intervenire nelle scuole, ma adesso non più. Perciò converrebbe trovare un modo di ristabilire questa possibilità, per normalizzare la vita scolastica alterata dalla condotta dei maestri che non si comportano come dovrebbero». AGA, *Interior,* leg. 149, cartella 15, 29.05.1926.

[1034] *Ivi*, cartella "G". Si vedano anche decine di esempi in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 15, doc. 2-34.

[1035] AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartelle 17-18.

inizialmente successo nell'opinione pubblica e specialmente tra i più umili, che si aspettavano di sentire finalmente la vicinanza del centro a protezione degli abusi e dei torti subiti, essi stessi si sarebbero convertiti, in molti casi, in ciò che avrebbero dovuto invece contrastare. Sarebbe certamente riduttivo attribuire questo declino alla semplice smania di potere che alcuni di essi iniziarono a coltivare appena giunti alla propria sede di competenza. Come si è visto, i più zelanti, che non erano pochi, si scontrarono presto con l'impossibilità di ottenere pieno appoggio dal governo nei casi di conflitto con le autorità giudiziarie, con il continuo lavorio delle vecchie élites locali teso a screditare il loro operato e con dei municipi sempre più stanchi di sostenere i costi aggiuntivi per il loro sostentamento. Si trattava di fattori che resero di fatto in alcuni casi impossibile portare a termine l'opera rigenerazionista. In più, probabilmente, la percezione da parte dell'opinione pubblica subì un contraccolpo nel momento in cui diverse questioni contenute all'interno dello Statuto municipale, come si è detto, vennero disattese. In particolare, il rinvio a tempo indeterminato dello svolgimento di democratiche elezioni locali costrinse i *delegados*, che erano stati pensati come funzionari temporanei da impiegare nel momento più intenso delle purghe amministrative a livello periferico, a trasformarsi in una presenza fissa, che continuava ad operare come vero e proprio sorvegliante dei municipi, procedendo con continue destituzioni e sostituzioni del personale, imponendo, nei casi migliori, chi sembrasse più vicino all'ideologia primoriverista. Del resto, queste operazioni sembravano far parte del loro lavoro, che consisteva anche nel preparare il terreno per un adeguato esercizio del diritto di suffragio, da svolgersi solamente quando la cittadinanza, coinvolta in un processo di moralizzazione e omogenizzazione nazionale *dall'alto*, si sarebbe dimostrata idonea e pervasa dallo spirito rigenerazionista che avrebbe dovuto chiudere definitivamente con il passato liberale. Avviato questo circolo vizioso, tale perché di fatto non vi furono mai elezioni locali, non ci volle molto affinché l'opinione pubblica identificasse in questo funzionario tutti i mali del regime, dagli abusi da essi perpetrati alle promesse non mantenute. Degno di nota il fatto che il loro corpo non fu del tutto soppresso se non alla caduta della dittatura: messe da parte (ma talvolta solo sulla carta) le loro competenze in ambito amministrativo, quelle che suscitavano le decisioni più impopolari, rimasero attivi per volere dello stesso Primo de Rivera nell'organizzazione di feste, parate e cerimonie nelle cittadine spagnole per conto del Direttorio, nonché, più in generale, nello svolgimento dei compiti più disparati atti alla diffusione di un nuova cittadinanza, fino a giungere agli angoli più reconditi del paese.

Determinante fino alla fine per il controllo dei territori sarebbe stato il ruolo dei *gobernadores*, veri e propri arbitri dei rapporti amministrativi (e politici) tra centro e periferie per tutti gli anni di vita del regime. Sotto questo aspetto, l'utilizzo di tali funzionari fu probabilmente meno innovativo rispetto all'impego dei *delegados* e rappresentava un fattore di continuità con lo Stato liberale. Ma in realtà, per il resto, sarebbe complesso rintracciare ulteriori somiglianze: la loro iniziale destituzione in massa in favore di militari e la loro radicale azione di depurazione amministrativa rappresentavano una vera e propria rottura con il passato. Le loro competenze, di fatto progressivamente ampliate, consentirono al governo di intervenire in ogni minimo aspetto delle province. Certamente, la pervasività dei *gobernadores* e del governo era possibile riscontrarla nel periodo della Restaurazione specialmente in ambito elettorale: esempio lampante fu l'azione del governo di *Concentración liberal*, che pure si presentava come riformista e innovatore, immediatamente precedente al *pronunciamento*, che ordinò autoritariamente la sostituzione di alcuni *gobernadores* per manovrare l'andamento delle elezioni; ma difficilmente essi potevano essere considerati una piena testimonianza dello strapotere del centro: come si è visto, fu infatti raggiunta con il Direttorio una certa stabilità nelle loro nomine e nella loro permanenza nelle province, rispetto a quando il loro spostamento da una provincia all'altra era determinato dalla necessità di incontrare e favorire le clientele di uno o l'altro dei partiti *turnisti* che sarebbero dovuto avvicendarsi al governo. Meno confortante per Primo de Rivera il dato sulla composizione del loro corpo, che continuava ad essere di fatto costituito per la maggioranza da militari fino al 1930. Oltre alle già analizzate problematiche che questa affiliazione poteva suscitare, la questione mostrava ampliamente la stretta dipendenza del regime dall'Esercito e la mancanza di una classe amministrativa e civile vicina al Direttorio, che, formatasi proprio nelle maglie dello *Stato nuovo* e dell'organizzazione partitica o paramilitare del *Somatén*, potesse prendere le redini delle relazioni con le province e contribuire a blindare la tenuta del regime.

3.3.2. Prefetti e podestà

Si è già visto che in Italia gli strumenti per la conquista delle periferie da parte del fascismo furono molti, alcuni non sempre controllabili dal centro (come la violenza squadrista) e altri meglio manovrabili, istituzionali e corroborati nel corso del tempo (come quello dello scioglimento e commissariamento dei comuni). L'azione del governo Mussolini non era stata – e d'altronde non poteva essere, per svariati motivi – così repentina e radicale come era

avvenuto in Spagna, dove le amministrazioni comunali e provinciali erano state quasi immediatamente sciolte e i funzionari cardine nei raccordi tra centro e periferia sostituiti e sottoposti a un rigido controllo. Tuttavia, anche se graduale, la penetrazione del fascismo nei territori del Paese fu probabilmente più profonda rispetto a quella tentata da Primo de Rivera, poiché esercitò una duplice e combinata azione, sull'amministrazione e sulla politica locale. Infatti, tra le principali e irriducibili differenze con il contesto spagnolo vi era la questione del Partito Nazionale Fascista, preesistente alla Marcia e fornito di un'organizzazione locale particolarmente attiva, il cui ruolo nel territorio non poteva essere assolutamente sottovalutato o messo da parte al momento della presa del potere. La formulazione di un nuovo assetto tra centro e periferia avrebbe dovuto dunque tenere conto degli equilibri interni al partito e non poteva limitarsi alla selezione dei funzionari governativi posti nelle province.

Nonostante questa necessaria premessa, sarebbe impossibile non riconoscere il ruolo svolto dai prefetti nel programma di epurazione degli enti locali e nel loro allineamento alla politica del partito. Sin dal primo momento e per tutto il Ventennio, essi furono veri e propri arbitri del controllo delle periferie, informatori del centro e attenti promotori delle politiche nazionali. La loro importanza fu chiarita dallo stesso Mussolini in una celebre circolare del Giugno 1923:

> «Unico solo rappresentante autorità Governo nella Provincia è il Prefetto e nessun altro infuori di lui. Ciò ho dichiarato parecchie volte nonché ultimamente [in] Senato. Fiduciari provinciali fascisti nonché diverse autorità [del] partito sono subordinate [al] Prefetto Intendesi che essendo Fascismo partito dominante [il] Prefetto dovrà tenere contatti con [il] fascio locale per evitare dissidi e tutto ciò che possa turbare [l'] ordine pubblico»[1036].

Il fatto che dovesse essere figura principale nei rapporti tra centro e periferia non era però una novità, dal momento in cui il compito che gli era stato assegnato sin dalla nascita dello Stato unitario, come ha giustamente segnalato Enrico Gustapane, era proprio quello della rappresentanza dell'esecutivo e, logicamente, dei suoi interessi nelle province[1037]; del resto, era stato anche tra i protagonisti indiscussi del periodo liberale e, sotto diversi aspetti, della politica

[1036] Il telegramma del 13.06.1923 è riportato integralmente in appendice da Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., p. 341.

[1037] Enrico Gustapane, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, in Storia amministrazione costituzione, 1993, n. 1, p. 249. L'autore interviene nelle polemiche sul ruolo del funzionario, sottraendolo ai giudizi politici che sono stati espressi con il passare del tempo. Secondo lui, in generale, l'indagine storica dovrebbe accertare piuttosto la sua vera e propria utilità al governo, le richieste che quest'ultimo gli inviava e le modalità con cui le eseguiva e il suo livello di autonomia rispetto al centro.

locale e nazionale[1038]. Il Duce, che comunque non aveva la possibilità di stravolgere sin da subito l'ordinamento liberale, continuò a servirsene ampiamente per il lavoro di omogenizzazione politica, sociale e culturale dei territori: questa volta non si sarebbe trattato solamente di «fare lo Stato» dopo il difficoltoso raggiungimento dell'Unità, ma anche di allinearne i singoli pezzi alla politica unica del fascismo. Converrebbe a questo punto concentrarsi sugli aspetti nuovi che questo funzionario assunse con il passare del tempo e sui poteri che gli vennero conferiti nel disegno dello Stato fascista.

L'evoluzione del prefetto seguì di fatto il percorso frastagliato della costruzione del sistema di potere mussoliniano. Nei primi periodi, segnati dall'indecisione e dalla precarietà del governo, fu utilizzato come braccio destro nella repressione del dissenso nelle periferie, esercitata attraverso la censura e, come si è visto, tramite lo scioglimento dei comuni più problematici. Per quanto riguarda il primo aspetto, la scelta sarebbe stata giustificata dal «diminuito senso di responsabilità che espone lo Stato e la Nazione a gravi danni e pericoli, attentando al credito pubblico e al prestigio dello istituzioni politiche e religiose»[1039]: attraverso questa formula, che si richiamava al sempre declamato problema del mantenimento dell'ordine pubblico, si conferiva ai prefetti la possibilità di diffidare i direttori di giornali e periodici rei, tra le altre cose, di «commettere reati» e di eccitare «all'odio di classe o alla disobbedienza alle leggi o agli ordini delle autorità» o di compromettere «la disciplina degli addetti ai pubblici servizi», arrecando danno agli interessi della Patria e alle istituzioni e i poteri dello Stato»[1040]. Si trattava di disposizioni non del tutto chiare e facilmente manipolabili, che permisero al governo di adottare di volta in volta contromisure adatte in base ai tempi e alle esigenze; non è un caso che un'intensificazione delle persecuzioni nei confronti della stampa locale e nazionale si ebbe all'indomani del delitto Matteotti senza che fosse necessario modificare la legge, che era già in vigore. Ulteriore potenziamento delle facoltà dei prefetti si ebbe proprio in quell'occasione, con il passaggio alla «dittatura a viso aperto». Nella famosa orazione alla Camera in cui Mussolini si assumeva le responsabilità dell'accaduto (3 Gennaio 1925), egli affermava che nelle «quarantott'ore successive» al suo discorso, la situazione sarebbe stata

[1038] Sul complesso ruolo politico e sociale dei prefetti nell'età liberale risultano imprescindibili: Luigi Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994; Nico Randeraad, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1997. Paolo Varvaro, *L'orizzonte del Risorgimento. L'Italia vista dai prefetti*, Dante & Descartes, Napoli, 2001.
[1039] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 08.07.1924 p. 2543. Il decreto risaliva al 15.07.1923.
[1040] *Ibid*.

«chiarita su tutta l'area»[1041]: la concretizzazione delle sue promesse si avviava lo stesso giorno, proprio attraverso alcune circolari che il ministro dell'Interno Federzoni indirizzò ai prefetti, invitandoli a non tollerare più e definitivamente alcuna forma di dissenso. Essi avrebbero dovuto procedere allo scioglimento di tutte le organizzazioni e dei circoli politici sospetti che ancora erano sopravvissuti e che potevano essere affiliati alla vecchia politica; nei fatti, questi ordini si tradussero in veri e propri arresti di massa, che condussero nelle carceri diversi oppositori del regime o personaggi ritenuti scomodi[1042].

Ritornando a quanto espresso all'inizio del paragrafo, è chiaro che in questi primi momenti i problemi più importanti alla periferia non derivassero solamente dalle opposizioni socialiste e popolari, ma anche (e in grande misura) dalle stesse sezioni locali del PNF, che presentavano caratteristiche assai variegate, legate al contesto economico, sociale e culturale delle diverse zone della penisola e all'attitudine dei *ras* che vi erano a capo[1043]. Infatti, il ruolo sempre più preponderante affidato ai prefetti apriva potenziali conflitti con gli squadristi più intransigenti, generando non pochi problemi al momento di stabilire la propria rafforzata autorità. Sempre le famose circolari del Ministero dell'Interno in cui si ribadiva la loro superiorità, lasciavano intendere che gli equilibri di potere in periferia fossero tutt'altro che stabili. Già in quella del Giugno 1923 si esprimeva preoccupazione per i fasci locali eccessivamente turbolenti e inclini a compiere atti contrari alle direttive nazionali; nel Dicembre dello stesso anno, si rendeva necessaria un'ulteriore sollecitazione ai funzionari, ai quali si rammentava che «l'avere la tessera fascista non deve ritenersi come un diritto di impunità»[1044]. Ancor più indicativi di questo clima conflittuale interno al regime erano gli stessi telegrammi del Gennaio 1925, in cui ci si preoccupò innanzitutto di frenare eventuali reazioni destabilizzanti ed eccessivamente violente che i fascisti locali avrebbero potuto porre in essere subito dopo il discorso di Mussolini[1045]. È attraverso le dichiarazioni dello stesso Federzoni che è possibile comprendere

[1041] Il discorso è riportato in *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXI*, pp. 235-241. Citazione da p. 240.

[1042] La serrata successione delle circolari (e il loro impatto reale) è ben descritta in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 47-50.

[1043] Tra i grandi classici sul fascismo locale non si può non annoverare Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara*, Laterza, Roma-Bari, 1974, che rivela l'importanza che un capo carismatico come Italo Balbo poteva ricoprire all'interno del processo di conquista fascista delle periferie, nonché delle posizioni di potenziale contrasto che si potevano generare rispetto alle direttive del centro.

[1044] «Sono ancora troppi nel Regno i fatterelli antipatici provocati ordinariamente dai soliti fascisti forse per esuberante vitalità ma che finiscono collo screditare il fascismo e per fallace conseguenza anche il Governo. Il quale Governo invece non fa che raccomandare energia per tutti e contro tutti i turbatori della quiete pubblica et privata unita a giusto senso di prevenzione». Il telegramma del 27.12.1923 è riportato integralmente in appendice da Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., p. 341.

[1045] Si tratta delle circolari del 03-04.01.1925 *Ivi*, pp. 347-349.

i timori del governo rispetto a quanto stava accadendo fino a quel momento nelle province: secondo il ministro, nonostante i proclami delle circolari, molti dei *ras* avevano «sottomesso il prefetto che, privo di disposizioni chiare e coerenti del Ministero, si conformava, tranne rarissime eccezioni, all'unico criterio di accontentare meglio che potesse il *ras* locale»[1046]. Il potenziamento dell'istituto prefettizio andava dunque in quel momento inquadrato nel tentativo di istituzionalizzare il fascismo attraverso l'impiego di strumenti governativi e meglio controllabili, che potessero renderlo maggiormente dipendente dal centro piuttosto che dai capi locali; a questa posizione se ne sarebbe potuta individuare una opposta, quella di Roberto Farinacci, che più rappresentava lo spirito combattivo e «puro» del fascismo periferico delle origini e che più volte sarebbe entrato in conflitto con il ministro.

Proprio al 1926, anno del definitivo allontanamento di Farinacci dalla segreteria nazionale del partito (fatto che rappresentava anche la messa da parte del suo programma d'intransigenza), risalivano ulteriori evoluzioni della figura del prefetto, promosse ancora una volta da Federzoni[1047]. Questo confermava la linea secondo cui la costruzione dello Stato forte tra centro e periferia sarebbe dovuta proseguire sulla strada del potenziamento delle attribuzioni dei funzionari, che provvedevano ad assicurare «in conformità con le generali direttive del Governo, unità d'indirizzo politico nello svolgimento dei diversi servizi di spettanza dello Stato e degli Enti locali, entro l'ambito delle rispettive Provincie, coordinando l'azione di tutti gli uffici pubblici ed invigilandone i servizi»[1048]. Nella stessa direzione andava una nota circolare del 1927, che ribadiva i precetti già chiariti nel 1923, continuando a insistere sul disciplinamento dei rapporti tra i prefetti e i membri del partito:

> «Il prefetto, lo riaffermo solennemente, è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo centrale. Tutti i cittadini, ed in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel fascismo, devono rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del regime fascista e devono subordinatamente collaborare con lui, per rendergli più facile il compito»[1049].

Il funzionario assumeva il compito di vigliare alla struttura organizzativa dello Stato così come era stata concepita dai fascisti:

[1046] Giovanna Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, "Studi Storici", Anno 42/n. 4, 2001, p. 1023. L'autrice cita quanto affermato dal ministro dell'Interno in Luigi Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 91-92. Sulle complicate relazioni tra fasci locali e prefetti, Corner, *Italia fascista*, op. cit., pp. 81-84.

[1047] Si tratta della Legge 3 Aprile 1926, n. 660, riportata sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 27.04.1926, p. 1750. La proposta risaliva in realtà al Novembre 1925: tracce nel Consiglio dei Ministri in *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXII*, p. 5.

[1048] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 27.04.1926, p. 1750.

[1049] La circolare di Mussolini del 05.01.1927 è riprodotta in *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXII*, p. 467.

«Là dove necessita, il prefetto deve eccitare e armonizzare l'attività del Partito nelle sue varie manifestazioni. Ma resti ben chiaro per tutti, che l'autorità non può essere condotta a *mezzadria*, né sono tollerabili slittamenti di autorità o di responsabilità. L'autorità è una ed unitaria. Se così non sia, si ricade in piena disorganizzazione e disintegrazione dello Stato: si distrugge, cioè, uno dei dati basilari della dottrina fascista; si rinnega uno dei maggiori motivi di trionfo dell'azione fascista, che lottò, appunto, per dare consistenza, autorità, prestigio, forza allo Stato, per fare lo Stato uno e intangibile, come è e deve essere lo Stato fascista. Il Partito e le sue gerarchie, dalle più alte alle minori, non sono, a rivoluzione compiuta, che uno strumento consapevole della volontà dello Stato, tanto al centro quanto alla periferia»[1050].

Sarebbe parzialmente errato intravedere una continuità troppo netta tra le disposizioni del 1923 e il 1927, perché si rischierebbe di non valorizzare le variazioni intervenute nel contesto con il passare del tempo. Nel frattempo, infatti, erano progressivamente venute meno le indecisioni sull'assetto da conferire alla macchina statale tra centro e periferia, che si assestò, come si è visto, sulla conservazione dell'ente provinciale (anche se non senza riserve): il consolidamento del potere dei prefetti va dunque letto in perfetta assonanza con l'aumento del numero delle province[1051], rientrando nel programma di rafforzamento della circoscrizione in ottica del controllo sempre più capillare del territorio. Il lento ma progressivo inquadramento del funzionario nei meccanismi dello Stato fascista (che iniziava ad assumere dei connotati propri) sarebbe stato scandito da ulteriori passi che verranno posti in evidenza.

Le prerogative dei prefetti non furono ampliate solamente attraverso norme che lo riguardavano direttamente. La riforma podestarile del 1926, per esempio, subordinò i nuovi podestà al controllo dei suddetti[1052]. Due anni più tardi, con un significativo provvedimento, si procedette alla statalizzazione dei segretari comunali[1053], in verità già interessati da diversi provvedimenti che avevano tentato sin dagli inizi di irrigidirne la disciplina e di ottenerne la fedeltà più assoluta al regime[1054]; si trattava di operazioni in linea con l'introduzione di un sistema gerarchico e militarizzato all'interno della pubblica amministrazione, tutto improntato alla razionalizzazione degli apparati e al soddisfacimento della religione dell'efficienza[1055].

[1050] *Ibid*.

[1051] Una suggestiva interpretazione in tal proposito è fornita in Ponziani, *Fascismo e autonomie locali*, op.cit., pp. 351-354.

[1052] Secondo la normativa, il prefetto aveva la facoltà di trasferire il podestà da un comune all'altro della provincia e, se lo riteneva opportuno, poteva chiederne la rimozione al Ministero dell'Interno. Molte delle deliberazioni del podestà erano inoltre sottoposte all'approvazione del prefetto. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 18.02.1926, pp. 806-807.

[1053] *Ivi*, 28.08.1928, pp. 4100-4104. Si tratta della legge 17.08.1928 n. 1953.

[1054] Cfr. par. 3.2.2. Tali provvedimenti sono contenuti nella *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 07.12.1925, pp. 4814-4815.

[1055] Lo studio che più ha affrontato tali questioni è Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati*, Laterza, Roma-Bari, 1992. In particolare, alcuni riferimenti ai segretari comunali a pp. 62-78; estremamente esaustivo sulla

Ancora una volta, l'inquadramento dei segretari nello Stato faceva sì che essi fossero dipendenti più che dal podestà (che comunque era emanato dall'autorità centrale), direttamente dal governo e dunque, dal prefetto[1056]; del resto, si trattava di meccanismi adoperati anche in Spagna, dato che i segretari erano tra i maggiori conoscitori della situazione finanziaria del comune e difficilmente potevano dirsi estranei ai casi di malversazione o agli illeciti commessi. Un'ulteriore interessante interpretazione lega le vicende del segretario comunale italiano anche al più vasto processo di impiegatizzazione che caratterizzò l'Europa dagli anni Venti in poi, nell'ottica della sempre più pervasiva assimilazione della società allo Stato[1057] di cui si è già avuto modo di parlare[1058].

Prima ancora del Testo Unico del 1934, alla fine del primo decennio dell'era fascista il prefetto aveva definitivamente assunto un ruolo di primo piano nella provincia, arrivando ad assumere importanti incarichi nell'amministrazione di enti paralleli e uffici[1059] e la presidenza di una sterminata serie di organismi[1060], godendo di privilegi inediti rispetto al passato, come l'elevazione a un rango superiore tra le diverse cariche dello Stato e la precedenza nelle cerimonie pubbliche. Essi furono sempre in stretto e diretto contatto con Mussolini, che ricoprì egli stesso la carica di ministro dell'interno (come avveniva anche in epoca liberale, quando molto spesso la figura coincideva con quella del capo del governo) per tutto il ventennio,

condizione del segretario comunale durante il regime Luca Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 121-148.

[1056] Alcune precise disposizioni della legge: Art. 2: «I segretari comunali sono nominati dal prefetto della Provincia»; Art. 3: «Per ciascuna Provincia il prefetto forma il ruolo organico dei segretari comunali»; come si può notare dall'Art. 5, ai prefetti e al personale che ruotava attorno ai suoi uffici furono affidate ulteriori e diverse mansioni: «Le attribuzioni conferite […] al Ministro sono esercitate, per i segretari comunali, dal prefetto. Il Consiglio di amministrazione è presieduto dal prefetto o, per sua delega, dal viceprefetto; ne fanno parte l'ispettore provinciale, il consigliere preposto al servizio dei Comuni, il ragioniere capo della Prefettura ed il podestà del capoluogo della Provincia; un funzionario della Prefettura, designato dal prefetto, disimpegnerà le mansioni di segretario. La Commissione di disciplina è costituita del viceprefetto, presidente, dell'ispettore provinciale e di un segretario comunale di grado non inferiore a quello del segretario sottoposto a procedimento disciplinare, da nominarsi di volta in volta dal prefetto e scelto, ove sia necessario, anche fuori della Provincia». *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 28.08.1928, pp. 4100-4101.

[1057] Raffaele Romanelli, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 306. L'autore lega la statalizzazione dei segretari comunali al percorso di «pubblicizzazione del sociale»: così facendo, lo Stato, «per raggiungere città e villaggi lontani», non avrebbe più avuto «bisogno di allearsi agli scritturali, ai notai, agli intellettuali di provincia».

[1058] Cfr. par. 3.2.3.

[1059] Caso interessante è quello della presidenza delle Camere di commercio, in molti casi affidata ai prefetti. Melis, *La macchina imperfetta*, op. cit., p. 220ss.

[1060] «Consiglio di prefettura, Giunta provinciale amministrativa in sede di tutela e di contenzioso, Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione, Commissione provinciale granaria, Consiglio provinciale sanitario, Commissione provincia le annonaria, Comitato provinciale per gli orfani di guerra, Commissione provinciale antitubercolare, Direzione provinciale di tiro a segno, Consiglio provinciale dell'economia ecc.». Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere*, op. cit., p. 1036.

cedendo il posto a Federzoni solo per due anni, tra 1924 e 1926: oltre alle numerosissime circolari e telegrammi redatti dal Duce in persona, si rivelarono fondamentali riunioni e convocazioni individuali, tanto che «il gran rapporto periodico dei prefetti al Capo del Governo divenne uno degli avvenimenti più importanti del regime»[1061]. La carica divenne dunque uno dei più alti gradi a cui aspirare nel periodo fascista tanto che poteva capitare, in maniera quasi svilente, che venisse assegnata solo per goderne del prestigio, senza che il designato esercitasse le funzioni amministrative proprie del ruolo[1062].

Il fatto che ad essi fossero attribuiti tutti questi compiti faceva sì che su di loro si concentrassero molte attenzioni: non solo, come si è visto, quelle del Ministero, ma anche della miriade di funzionari e politici locali che a diversi livelli erano protagonisti del governo periferico e che per forza di cose ingerivano nei suoi compiti: per questi motivi, qualcuno ha addirittura letto un indebolimento del prefetto, costretto a condividere la sua preminenza nella provincia con enti parastatali e cariche di partito, senza peraltro poter intervenire nella competizione elettorale, a causa dell'assenza di un pluralismo partitico e delle stesse elezioni, e nell'indirizzo politico dei podestà, legato a doppio filo alle direttive centrali[1063] . Del resto, se il prefetto esercitava funzioni di controllo così importanti, il suo operato dovette essere costantemente posto sotto i riflettori. Anche per questo motivo, dovette rivelarsi fondamentale la scelta del personale idoneo al ruolo: tra le altre cose, converrebbe domandarsi da quali trascorsi i prefetti del periodo fascista provenissero, per acclarare ulteriormente la loro posizione. Incrociando alcuni studi che si sono già in parte soffermati su questi aspetti[1064], a destare subito l'attenzione è la continuità con il periodo precedente: quello che emerge è infatti uno scenario estremamente differente da quello spagnolo, in cui tutti i *gobernadores civiles*, omologhi del prefetto italiano, furono immediatamente deposti e sostituiti dal governo con elementi provenienti dai ranghi dell'Esercito. In Italia, non ci fu alcuna sostituzione in massa

[1061] *Ivi*, pp. 1035-1036. La citazione è tratta da Robert C. Fried, *Il prefetto in Italia*, Giuffrè, Milano, 1967, p. 169.
[1062] Un caso esplicativo è quello di Giovanni Rizzo, guardia personale di Gabriele d'Annunzio e informatore del governo, nominato prefetto da Mussolini nel 1934 su richiesta stessa del Vate, il quale pretendeva che a vigilare sulla sua sicurezza dovesse essere una delle più alte cariche dello Stato. Rizzo non esercitò mai le competenze attribuite alla carica. Gustapane, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, op. cit., pp. 248-249.
[1063] Dunque, secondo Cassese, «paradossalmente, il regime più centralizzatore consacrò il tracollo dei prefetti, che divennero lentamente impiegati come altri, legati al loro ministero di appartenenza». Cassese, *Governare gli italiani*, op. cit., p. 109. Di una simile idea è Varvaro, *Il fascismo locale*, op. cit.
[1064] Tra gli studi più importanti in questo senso, Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere*, op. cit. pp. 1027-1030; Melis, *Storia dell'amministrazione italiana,* op. cit., pp. 355-357; in Alberto Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, 1999, sono contenute le informazioni su tutti i prefetti che susseguirono in epoca fascista, con i loro movimenti e la descrizione della loro carriera.

e lo strumento principale utilizzato per dipingere una nuova geografia del potere nel territorio fu quello dei trasferimenti da un provincia all'altra, eseguiti peraltro con un ritmo abbastanza regolare e in linea con quanto avveniva in epoca liberale; un altro strumento importante era la collocazione forzata a riposo, che consentiva al regime di inserire all'interno del tessuto provinciale funzionari differenti e più graditi al governo. Da queste osservazioni ne deriva un'altra e cioè che la maggioranza dei prefetti di epoca fascista provenisse dalle fila dell'amministrazione liberale. Si trattava di individui che avevano fatto carriera negli uffici ministeriali e che possedevano una formazione idonea per affrontare i sempre più gravosi compiti che il nuovo sistema gli affidava di volta in volta, a differenza di alcuni fascisti che si rivelarono del tutto impreparati a svolgere l'incarico[1065]. Nel 1922, anno cruciale, risultavano tratti dal partito solamente 29 prefetti al fronte di 86 collocazioni a riposo, lasciando i posti vacanti a funzionari in carriera slegati dal PNF: in questo frangente, il fenomeno avrebbe potuto trarre origine nel fatto che molti squadristi e fascisti della prima ora ritenessero maggiormente sicuro conservare la propria carica all'interno del partito, elemento da cui traevano diversi vantaggi personali, piuttosto che ricoprirne una di cui ancora non ne si conosceva il ruolo nel nuovo progetto di Stato[1066]. Come ha notato Aquarone, quella della permanenza dei vecchi funzionari era una questione destinata a perdurare nel tempo e diffuso su tutti i livelli, tanto che persino il personale direttivo del ministero più tipico del fascismo, quello delle Corporazioni, proveniva da gruppi di amministratori formatisi ben prima della Marcia su Roma[1067]. Il dibattitto sull'effettiva fascistizzazione del personale amministrativo risulta anche legato ad un elemento già discusso, quello della necessità di procedere con gradualità nel processo di conquista della macchina amministrativa dello Stato. Per esempio, nello stesso Ufficio del personale del Ministero dell'Interno continuarono a dominare elementi provenienti dal mondo liberale, che possedevano il monopolio delle nomine e che potevano risultare un ostacolo per l'inserimento di funzionari fascisti[1068]. Ma anche quando questo problema venne meno, nel 1926, il numero dei prefetti politici rimase sempre relativamente ridotto. A tal proposito, mentre si discuteva di un nuovo movimento di prefetti, il Duce affermava:

> «Si è fatto luogo anche alla nomina di alcuni prefetti scelti nel Partito. Il numero di essi è risultato piuttosto limitato, giacché non sempre gli elementi idonei e forniti della necessaria preparazione sono disposti ad abbandonare la loro attività professionale o in genere la loro occupazione, per assumere la funzione di prefetto, mentre, d'altra parte, un notevolissimo numero di membri del

[1065] Gustapane, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, op. cit., pp. 248-249.
[1066] Corner, *Il partito fascista*, op. cit., pp. 90-91.
[1067] I dati sono tratti da Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 74-75.
[1068] Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere*, op. cit, pp. 1024-1026.

Partito ha già assunto altre importanti cariche di pubblici, uffici o di Partito, non compatibili con l'ufficio di prefetto»[1069].

Si trattava dunque forse anche una questione di mancanza di disponibilità vera e propria di elementi provenienti dal partito. Ma nello stesso momento, Mussolini dichiarava che fosse in atto la penetrazione di elementi affiliati al PNF in diversi incarichi pubblici, dando l'idea che ci si stesse occupando di favorire una maggiore compenetrazione tra elementi provenienti dall'esperienza fascista e lo Stato. E infatti, già nel 1928 i prefetti politici ammontavano al 24% del totale e sarebbero aumentati nel corso del tempo; se negli anni Venti la maggioranza delle nomine politiche furono costituite da militari e questori, con gli anni Trenta si aggiunsero uomini che avevano avuto esperienze politiche nel partito, tra i ranghi dei podestà o dei segretari federali. Ciò era certamente indice che qualcosa stava mutando e che si stava formando un personale nuovo e legato ai quadri del regime; tuttavia la percentuale delle nomine politiche si sarebbe comunque arrestata al 40% dei primi anni Quaranta, lasciando gran parte dei posti ad amministratori del periodo precedente. Non solo, spesso erano proprio i prefetti più importanti ad essere scelti dai quadri al di fuori del partito, come Arturo Bocchini, divenuto figura chiave della sicurezza del Duce e del regime, posto a capo della Polizia[1070] o Cesare Mori, il «prefetto di ferro» che dichiarò guerra alla mafia in Sicilia[1071].

Dunque, da quanto emerge, sarebbe difficile parlare di una vera e propria fascistizzazione del personale prefettizio, che in gran parte continuava ad essere ancorato ad ambienti esterni al partito. Nonostante ciò – ed è quello che qui interessa sottolineare –, il ruolo del prefetto sarebbe stato rinvestito da importanti innovazioni. Nel celebre discorso dell'Ascensione (1927), proprio dedicato a rimarcare ancora una volta le discontinuità introdotte dal fascismo rispetto al degenerato passato (tra cui l'introduzione del concetto di «Stato unitario» in un contesto che a partire dal crollo dell'Impero Romano si presentava storicamente frammentario), a proposito della già citata e imprescindibile circolare dello stesso anno, il Duce affermava:

«La circolare ai prefetti è un documento fondamentale, perché ha stabilito la posizione netta del Partito nel regime, in maniera che non tollera più equivoci. Dico subito che dai colloqui che ho avuto con ben novanta prefetti ho avvertito che solo in una decina di provincie, o signori, la situazione non era chiara, c'era cioè quello che ho chiamato lo slittamento dell'autorità, la *mezzadria* del potere. Ma in tutte le altre provincie debbo dichiarare solennemente che tutti i segretari federali erano, come devono essere, degli organi *subordinati* al capo della provincia.

[1069] *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXII*, p. 281. La citazione è tratta da una riunione del Consiglio dei Ministri del 06.12.1926, tenutasi per discutere sulla situazione interna del Paese e sull'operato dei prefetti.
[1070] Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere*, op. cit, p. 1036.
[1071] Sullo strapotere di Mori e le sanguinolente vicende siciliane Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, op. cit., pp. 277-289.

> Così come al centro l'onorevole Turati viene tutte le mattine da me a prendere ordini, altrettanto è logico, e non per semplice analogia formale, che nelle provincie accada altrettanto. Chiarita così la posizione, ci potranno ancora essere delle frizioni perché la natura umana non è facilmente addomesticabile; ma queste frizioni diminuiranno, e ad ogni modo io non darò mai la testa di un prefetto a nessun segretario federale, e soprattutto se questo prefetto viene dal Partito Nazionale Fascista, e se è, come deve essere, un probo funzionario, servitore devoto del regime»[1072].

Continuando a commentare la circolare ai prefetti e il loro ruolo fondamentale come «strumento consapevole della volontà dello Stato»[1073], Mussolini spendeva alcune parole fondamentali:

> «Dobbiamo preoccuparci dell'*ordine morale*, non dell'ordine pubblico, perché per l'ordine pubblico, nel senso poliziesco della parola, abbiamo forze sufficienti; dobbiamo invece preoccuparci dell'ordine morale e dobbiamo volere, lavorando in profondo, che l'adesione tra le masse e il regime sia sempre più vasta, sempre più salda, sempre più consapevole»[1074].

La vigilanza dell'ordine morale rientrava in una serie di funzioni aggiuntive e del tutto inedite rispetto a quelle che il prefetto ricopriva nel passato. Era sotto questo spoglie che il funzionario assumeva una sfaccettatura differente, trasformandosi in un attore fondamentale nel progetto di rigenerazione dello Stato e delle sue periferie, tanto che da essi veniva fatta dipendere la sopravvivenza del regime stesso; a tal proposito, ancora una volta, è la circolare del 1927 ad essere particolarmente esplicativa:

> «Il prefetto deve andare incontro ai bisogni e alle necessità del popolo anche quando non trovano modo di manifestarsi attraverso un Ente o un ordine del giorno. Egli deve scovare i bisogni inespressi e le troppe miserie ignorate, onde sia possibile bonificare moralmente e politicamente in profondo, e mostrare al popolo che lo Stato fascista non è uno Stato egoista, freddo, insensibile. Senza demagogie e servilismi, fare del bene alla gente che lo merita. Quest'opera di assistenza e simpatia deve particolarmente esplicarsi verso le nuove generazioni che vanno inquadrandosi, nei balilla e nelle avanguardie. Bisogna considerare questi adolescenti come la grande, splendente promessa dell'Italia fascista di domani»[1075].

Dunque, al di là dell'effettiva appartenenza di ciascun funzionario ai ranghi del partito unico, sarebbe stata la carica stessa ad assumere una nuova missione e a subire dei mutamenti: in ogni caso, non si sarebbe potuto più parlare di «prefetto» ma di «prefetto fascista», e cioè di colui che avrebbe dovuto porre rimedio alle storture del sistema liberale, «un sistema di prefetture malamente organizzato, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione: quella di essere un efficace *galoppino elettorale*»[1076]:

> «Il prefetto fascista non è il prefetto dei tempi demoliberali. Allora, il prefetto era soprattutto un agente elettorale; ora che di elezioni non si parla più, il prefetto cambia figura e stile: il prefetto deve prendere tutte le iniziative che tornino di decoro al regime, o ne aumentino la forza e il

[1072] *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXII*, p. 381.
[1073] La circolare di Mussolini del 05.01.1927 è riprodotta in *ivi*, p. 467.
[1074] *Ivi*, p. 382.
[1075] *Ivi*, p. 469.
[1076] *Ivi*, p. 389.

> prestigio, tanto nell'ordine sociale, come in quello intellettuale. I problemi che assillano in un dato momento le popolazioni (case, caroviveri), devono essere affrontati dal prefetto. È il prefetto che deve vigilare perché le misure del Governo, d'ordine sociale o afferenti ai lavori pubblici, non subiscano intralci di natura locale. Col nuovo ordinamento amministrativo e corporativo, è al prefetto che deve fare capo tutta la vita della provincia, ed è dal prefetto che la vita della provincia deve ricevere impulso, coordinazione, direttive»[1077].

Come si può notare, si trattava dello stesso processo di *nobilitazione* della carica a cui furono sottoposti i *gobernadores civiles*, che come i prefetti, in epoca liberale avevano spesso ricevuto l'accusa di essere dei meri «galoppini elettorali» al servizio dei partiti *turnisti*. Queste nuove funzioni, che erano anche nazionalizzatrici e omogeneizzanti, dovettero essere particolarmente caldeggiate per il Meridione, dove «il prefetto del regime fascista deve instaurare l'epoca dell'assoluta moralità amministrativa, spezzando risolutamente le sopravvivenze camorristiche ed elettoralistiche dei vecchi regimi»[1078]. Impossibile, a tal proposito, non rendere conto della differente intensità di propagazione del fascismo al Sud rispetto a quanto avveniva al Centro-Nord. La scarsa diffusione del movimento in quelle aree (tranne alcune importanti eccezioni) aveva portato il funzionario a svolgere un ruolo di vera e propria supplenza politica, che andasse oltre l'usuale impegno atto a piegare le resistenze locali e a introdurle nel complesso sistema politico fascista attraverso la sola coercizione legalizzata[1079]. Come è stato perfettamente evidenziato, in questi casi si assistette a un decisivo rinvigorimento del loro ruolo almeno per due motivi: sia perché il prefetto divenne una guida insostituibile per la disciplina e la costruzione di una identità forte per i fasci locali meno organizzati e più esposti alle ingerenze dei gruppi di pressione, sia perché egli aveva la possibilità di richiamarsi a un partito che aveva conquistato il potere e che promuoveva una politica di respiro nazionale, a differenza di quanto avveniva con le formazioni politiche della tradizione liberale, che spesso imbastivano il proprio consenso su singoli leader locali[1080]. Degno di nota anche il ruolo da essi assunto nei territori di recente annessione, dove gli fu affidato il compito dell'«italianizzazione» e, di converso, della «snazionalizzazione» della popolazione allogena; a proposito della composizione del personale, non è un caso che nella provincia di Trieste molti dei prefetti fossero di origine politica, alcuni discendenti persino dalla fase più violente a squadristica del fascismo[1081].

[1077] *Ivi*, p. 469.
[1078] *Ibid*.
[1079] Gli studi più illuminanti sull'azione dei prefetti nel Mezzogiorno sono quelli contenuti in Ponziani, *Il fascismo dei prefetti.* op. cit.; Id., *Fascismo e autonomie locali*, op. cit.; Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, op. cit.; Vigilante, *Il fascismo e il governo del «locale»*, op. cit.
[1080] Ponziani, *Il fascismo dei prefetti.* op. cit., p. 164.
[1081] Anna Maria Vinci, *«Sentinella della patria»: il fascismo al confine orientale*, in Corner e Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, op. cit., pp. 213-214 e Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, op. cit.

Un esempio lampante della nuova concezione prefettizia è fornito poi dalla loro attiva ed energica partecipazione all'imbastimento della prima campagna plebiscitaria (1929) del Ventennio:

> «Novantadue prefetti del Regno hanno parlato nei novantadue capoluoghi di provincia: novantadue comizi elettorali con altrettanti prefetti oratori ufficiali! Il fatto è veramente inaudito, senza precedenti e tale da turbare tutte le coscienze timorate e da sconvolgere tutte le idee fatte e tutti i dogmi accettati e consacrati dall'uso, dalla tradizione e dal costume! Come, i Prefetti, i principali agenti del governo, gli autentici rappresentanti del potere esecutivo, osano scendere in campo, come tanti capi gruppo od esponenti di singoli partiti, e trascinare l'autorità dello Stato, di che essi sono depositari, nelle competizioni elettorali? […] Il divieto ai Prefetti d'intervenire nella lotta elettorale era perfettamente logico e conforme all'ottica demo-liberale; esso si basava su tre principii: lo Stato neutro, la netta ed assoluta distinzione del potere esecutivo dal potere legislativo ed ancora più dal potere elettorale, che era la fonte di quello; la sovranità popolare considerata come superiore ed anteriore alla sovranità dello Stato. Quando si apriva il periodo elettorale scompariva lo Stato, cioè la volontà civile organizzata e la volontà unitaria della Nazione, ed entrava in iscena il Popolo, il Paese, la Nazione, rappresentata dalla forza primigenia della moltitudine elettorale. La società si trasformava in orda. […] Oggi siamo rientrati nella vita. Il sistema fascista non è fondato sulle astrazioni, ma sulle esigenze fondamentali della vita, che è essenzialmente unitaria […] Assurdo pertanto sarebbe pensare che le autorità dello Stato, che sono preposte alla direzione della vita nazionale, debbano disinteressarsi e abbiano a tacere, quando il popolo è chiamato ad esprimere la sua volontà plebiscitaria, chè anzi, quanto è più importante la funzione che esso è chiamato a compiere, tanto più quelle che hanno il dovere di vigilare e di parlare. E i Prefetti del Regno hanno parlato. […] La parola dei Prefetti, che ieri sembrava una eresia, diventa qui un elemento, starei per dire indispensabile, per il corretto funzionamento costituzionale del sistema fascista»[1082].

Attraverso la storia dell'istituto prefettizio si può dunque leggere anche la storia della concezione dello Stato. Nel rendere conto del passaggio dall'organizzazione liberale a quella fascista, le vicende dello sviluppo del ruolo del funzionario raccontano diversi aspetti sull'ideologia e il contesto vigente, dato che vi si possono rintracciare alcune questioni chiave del regime, come la concezione unitarista e totalizzante dello Stato e il profondo disprezzo per la democrazia rappresentativa a tutti i livelli, nazionale e locale.

Anche l'introduzione del podestà, di nomina regia, segnava un profondo distacco rispetto al passato e rientrava nel disegno di eliminazione di quello che veniva definito «elezionismo». Secondo Federzoni, il nuovo sistema di nomina dall'alto avrebbe dovuto frenare «l'avvento alle cariche pubbliche delle classi inferiori», le quali avrebbero mostrato sicuramente

[1082] Si tratta di un articolo di Maurizio Maraviglia, apparso su *La Tribuna,* 19.03.1929 e contenuto in Maraviglia, *Momenti di vita italiana,* op. cit., pp. 155-158.

«incapacità e impreparazione» nel ricoprire il delicato incarico affidatogli[1083]. Del resto, quella della «designazione per capacità», la creazione di un «modello ottimatizio» a livello municipale[1084], era una delle tematiche predominanti nella retorica delle autocrazie in Italia e Spagna, assimilabile alla concezione puramente tecnocratica di cui si fecero portatrici, fondata sulla valorizzazione delle competenze degli uomini posti al servizio del Paese[1085]. Erano questioni ampiamente emerse in ambito nazionalista, lo stesso nel quale si sarebbero formati Federzoni e Maraviglia, tra i principali sostenitori e ideatori della riforma podestarile. Già nel 1922, Corradini si esprimeva in questo modo:

> «La sovranità dei cittadini è morta. La democrazia elettorale è morta. Il suffragio elettorale è morto. I cittadini tornano sudditi dello Stato per la nazione. Possono esserne funzionari soltanto per capacità. Elettori, non sono più sovrani che esercitano diritto di sovranità; sono funzionarii e solo in quanto hanno capacità della funzione. Lo Stato sceglie i suoi funzionarii tra i suoi sudditi capaci»[1086].

Anche se presentata come una «legge fascista» e dunque «dell'Italia nuova», a detta di Maraviglia la legge podestarile traeva comunque le sue origini e finalità dalla giurisprudenza liberale[1087], conservando le tipiche ambiguità retoriche che sarebbero servite a ridurre, almeno agli inizi, l'impatto delle soluzioni più radicali sull'opinione pubblica. La questione della fine dell'elettoralismo poteva infatti essere inserita nel processo di continua erosione a cui furono sottoposti gli enti locali autarchici, in procinto di trasformarsi in veri e propri enti ausiliari dello Stato[1088]: lo stesso Santi Romano, sin dagli inizi della sua lunga opera giuspubblicistica, non precisava le modalità con cui gli organi locali sarebbero dovuti essere designati e probabilmente ciò non dovette rientrare neanche nei suoi interessi, dato che la sua preoccupazione principale era definire la loro assoluta subordinazione allo Stato[1089], lasciando

---

[1083] Così si esprimeva il ministro dell'Interno nel 1927, in linea con «la natura gerarchica e rigidamente paternalistica cui il fascismo improntò l'intera riorganizzazione del rapporto tra centro e periferia». Gagliardi, *Sviluppo, élites economiche e periferie*, op. cit., pp. 36-37. Sul tema anche Colombo, *Dall'«elezionismo» al podestà*, op. cit.

[1084] Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, op. cit., p. 216.

[1085] Come si è già visto, il primo fascismo tentò di legittimarsi in questo modo, presentandosi come alternativa «tecnocratica e razionalizzatrice alla crisi istituzionale dello Stato liberale». Una profonda riflessione, che mette in luce i limiti e i fallimenti della politica di creazione di una «élite in camicia nera» di questa tipologia, è presente in Salvati, *Il regime e gli impiegati*, op. cit., pp. 78-100.

[1086] Corradini, *L'unità e la potenza delle nazioni*, op. cit., p. 231.

[1087] Le dichiarazioni di Maraviglia, tratte da "Rinnovamento Amministrativo", 1925, sono citate in Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., pp. 85-86.

[1088] Cfr. par. 3.2.2.

[1089] Raffaele Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia della Stato italiano*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 154-155. L'autore precisa che «a questa definizione degli enti territoriali interamente basata sul rapporto che essi intrattenevano con i poteri statali risultava del tutto irrilevante il modo di formazione degli organi di governo locale, che avrebbero potuto essere elettivi, ma non necessariamente dovevano esserlo, non essendo il sistema elettorale che una delle possibili modalità di partecipazione dei cittadini all'amministrazione del comune».

campo libero alle rigide interpretazioni fasciste[1090]. Su uno dei tanti *vademecum* circolanti nelle cittadine italiane si poteva leggere che la nuova riforma attuava «il sistema della nomina dall'alto, in considerazione che il Comune è un organo del grande meccanismo statale, in armonia del quale deve esplicare le sue funzioni»[1091].

Ma cosa prevedeva la legge che istituiva il podestà?[1092] In carica per 5 anni, egli concentrava nelle proprie mani il potere di ben tre istituzioni: quello del sindaco, della giunta comunale e del consiglio comunale. La fusione di queste attribuzioni rispecchiava la concezione fascista del governo e dell'amministrazione, «per il quale suonava anatema ogni divisione del potere e partecipazione popolare»[1093]. Al funzionario era affiancata una consulta municipale[1094] con attribuzioni meramente consultive, il cui parere era obbligatorio (ma comunque non vincolante) nelle questioni di materia finanziaria[1095]. Si trattava dunque di un profilo con poteri assai più estesi rispetto a quelli dei *delegados*. In poche parole, al podestà era attribuito un potere amministrativo pressoché totale e che aveva come unico limite le prerogative del prefetto (che aveva anche la facoltà di proporre i candidati, in quanto reputato come miglior conoscitore del territorio[1096]), a sua volta subordinato al governo e, in particolare, al Ministero dell'Interno: la gerarchia amministrativa tra centro e periferia assumeva così una conformazione fortemente verticistica e piramidale, che aveva alla sua cima il Duce in persona, il quale avrebbe dovuto coordinare l'unità d'azione e di intenti tra le politiche al centro e alla periferia. Il limite di applicazione della riforma ai comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti (pensato adducendo a giustificazioni di dubbia credibilità, come quella della presunta scarsa capacità di auto-amministrarsi dei comuni più piccoli, di fatto difficilmente generalizzabile[1097]) fu poi

[1090] Nel disegno di legge del Novembre 1925, Federzoni poteva così affermare che «L'opinione che l'autarchia risieda esclusivamente nella elettività degli amministratori e nella gratuità della loro opera, può considerarsi ormai superata dalle nuove correnti dottrinali». Carollo D'Anna, *Il podestà nel governo del comune*, op. cit., p. 81. Sul dibattito parlamentare afferente alla questione si veda Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione*, op. cit., pp. 28-37.

[1091] Melis, *Storia dell'amministrazione italiana,* op. cit., p. 346.

[1092] L. 04.02.1926 n. 237, riportata sulla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 18.02.1926, pp. 806-807.

[1093] Philip Morgan, *I primi podestà fascisti*, "Storia Contemporanea", n. 3, Giugno 1978, p. 407.

[1094] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 18.02.1926, p. 806. La consulta era formata da membri designati con decreto prefettizio tra le associazioni, i sindacati e gli enti economici locali (Art. 3 e 4).

[1095] *Ibid*, Art. 5.

[1096] Il 21.02.1926 il ministro Federzoni scriveva ai prefetti: «Mentre si resta in attesa di sollecito cenno di ricevimento, si avverte che entro il mese di Aprile i signori Prefetti dovranno formulare le loro concrete proposte, sia in ordine ai raggruppamenti dei Comuni da affidarsi alla Amministrazione di un solo Podestà, sia alla designazione dei Podestà medesimi per ciascun comune o raggruppamento». Carollo D'Anna, *Il podestà nel governo del comune*, op. cit., p. 207.

[1097] Ancora secondo Federzoni: «I piccoli ambienti non offrono, generalmente, elementi idonei alla vita pubblica; manca, nei piccoli centri, il controllo della pubblica opinione, che si appassiona, quasi sempre, non a un

subito rimosso ed esteso a tutti i comuni dell'Italia, forse per garantire una maggiore uniformità amministrativa al territorio. La precedente limitazione creava infatti nette disparità nella penisola, dato che molti comuni di alcune regioni meridionali (in primis quelli della Puglia e della Sicilia) sarebbero rimasti esclusi dal provvedimento, data l'alta densità demografica dei centri urbani; nel Nord, invece, la legge interessava quasi la totalità dei comuni esistenti[1098].

L'ufficio del podestà, così come quello del consultore, si configurava come gratuito; l'assegnazione di una retribuzione sarebbe dovuta essere fatto straordinario e stabilito unicamente dal prefetto[1099]: alla base della disposizione vi era la volontà di eliminare qualsiasi aggravio per le finanze comunali, già in passato sperperate – secondo la retorica razionalizzatrice fascista – per garantire un'entrata a troppi amministratori superflui afferenti alle varie istituzioni locali (Giunta e Consiglio comunale in primis) che la nuova legge aveva appunto eliminato. Una scelta gravida, come si vedrà, di conseguenze, correlata poi a un'altra domanda cruciale: *chi sarebbe potuto diventare podestà?* Fondamentale a tal riguardo risultava essere l'articolo 9 della legge: oltre ad essere maggiorenni e possedere la cittadinanza italiana, era necessario il possesso del «diploma di maturità classica o scientifica o di abilitazione tecnica o magistrale», che avrebbe dovuto garantire il possesso delle giuste competenze da parte del funzionario.i Significativamente, in sostituzione a quest'ultimo requisito, vi era quello della partecipazione alla Grande Guerra con il grado di ufficiale o sottufficiale; si trattava di una soluzione che faceva eco al bagaglio culturale del fascismo della prima ora: coloro che avevano partecipato alla grande palingenesi rappresentata dalla guerra, sarebbero potuti essere protagonisti della rinascita dei municipi. Vi era un'ulteriore alternativa fondamentale al possesso dei titoli di studio indicati: l'incarico era aperto anche a coloro che avevano ricoperto per almeno un anno «l'ufficio di sindaco o di commissario Regio o prefettizio o di segretario comunale», ovviamente «con capacità e competenza amministrativa»[1100]. Come è stato notato

programma, né ad una idea, ma a una persona, con la conseguenza che, se pure gli interessi pubblici non vanno in rovina, la vita amministrativa non si svolge che stentatamente, senza anima e senza colore». *Ivi*, pp. 81-82.

[1098] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 30.06.1927, pp. 2761-2762; si tratta della L. 02.06.1927, n. 957. In realtà, le motivazioni dell'estensione risultavano non del tutto chiare. Rotelli prova ad esaminare quelle addotte dagli stessi fascisti (cioè che i piccoli comuni sarebbero stati utilizzati come «banco di prova» per la riforma e che per applicarla a livello nazionale bisognava attendere l'attuazione dell'ordinamento corporativistico), ma individua diversi punti deboli e incongruenze, rivelando che in ogni caso «il fascismo, ormai, non aveva bisogno di dare ragioni convincenti dei propri atti». Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., pp. 87-88. Per altre ragioni addotte dei fascisti si veda la sintesi approntata in Ugo Marchetti, *Mussolini, i prefetti e i podestà*, "Mussolinia", n. 18, Mantova, 1927, p. 40ss.

[1099] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 18.02.1926, p. 807, Art. 12.

[1100] *Ivi*, p. 806.

in uno tra gli studi pionieristici sul tema, questa mossa consentì il reinserimento tra le file dei podestà dei fascisti che non avevano gli altri requisiti ed erano già stati eletti sindaci negli anni precedenti, mentre poteva (strategicamente) tagliare fuori i fascisti della fase squadristica, quelli più irrequieti, che si aspettavano un riconoscimento tramite l'assegnazione di una carica locale[1101]. Ovviamente, la norma forniva un ottimo appoggio anche alla nomina di chi era estraneo all'esperienza fascista ma si mostrava pronto a collaborare, avendo già maturato una certa esperienza nell'amministrazione durante il periodo liberale. Del resto, il connubio tra il possesso delle tanto osannate capacità, legate spesso indissolubilmente all'esperienza acquisita nel tempo, e la scelta di «personale nuovo» difficilmente poteva apparire privo di contraddizioni, tanto che nella stessa legislazione non era presente alcun obbligo sull'appartenenza dei funzionari al PNF. Specialmente nel 1926 dovette esserci dunque spazio per membri esterni[1102].

Questi elementi, combinati con la questione della gratuità della carica, generarono ulteriori conseguenze: in molti luoghi, il ruolo attirò personaggi eminenti che risiedevano nella città o nel paese, capaci di reggersi con le proprie finanze e che spesso coincidevano con le vecchie élites del mondo liberale: in diversi casi furono nominati su consiglio dei prefetti grandi proprietari terrieri, che in molte zone avevano visto crollare il proprio incontrastato predominio a causa della contrapposizione socialista o elementi della vecchia aristocrazia e ufficiali in pensione[1103], categorie tradizionalmente rappresentate come aliene ad interessi di parte e per questo perfette per l'immagine che la riforma fascista avrebbe dovuto trasmettere. Si trattava di processi molto simili (anche se, come sempre, non pienamente accostabili) a quelli che si verificarono in Spagna, quando al momento della presa del potere di Primo de Rivera tutti i consigli comunali furono sciolti e temporaneamente presieduti da *vocales asociados*, sorteggiati tra le fasce della popolazione più ricca; un processo che molto spesso riportò al potere proprio quei *caciques* che il regime avrebbe voluto contrastare[1104]. Vi erano però anche

[1101] Morgan, *I primi podestà fascisti*, op. cit., p. 410.
[1102] *Ivi*, p. 414.
[1103] Il fenomeno (destinato a durare per tutto l'arco della dittatura) fu davvero vistoso in Toscana e specialmente nei suoi capoluoghi di provincia, in cui «colpisce vistosamente il ritorno dell'aristocrazia alla direzione di comuni, dove nei decenni successivi all'Unità d'Italia l'avevano sostituita in misura sempre maggiore gli esponenti della borghesia industriale e agraria». Ernesto Ragionieri, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in Andrea Binazzi e Ivo Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Leo S. Olschki, Firenze, 1971, pp. 70-71. Un altro esempio di questo tipo è contenuto in Vigilante, *Il fascismo e il governo «locale»*, op. cit., pp. 156-158, dove si considera la situazione dei podestà di Potenza, tutti provenienti dal mondo delle vecchie professioni e dei grandi proprietari terrieri.
[1104] Cfr. par. 3.2.1.

delle situazioni del tutto differenti, come quella di Ferrara, già effervescente nel periodo precedente alla Marcia, in cui l'ascesa di *homines novi* provenienti dalle fila dei fascisti della prima ora fu lampante, generando un vistoso ricambio politico[1105]. Ciò che sembra comunque essere certamente diffusa a livello nazionale era la necessità di giungere a compromessi non solo con i circuiti sociali, economici e culturali locali, ma anche con le federazioni del partito. Politica e amministrazione si fusero e confusero: in molti casi, segretari federali divennero podestà e viceversa, rimescolando le gerarchie e permettendo spesso a nuovi ceti sociali di ascendere ai ruoli più disparati, non senza provocare vere e proprie fratture nelle comunità locali[1106]. Una circolare del 1929 avrebbe sancito l'iscrizione al partito requisito per diventare podestà e dunque, nel 1935, solo 4 di essi su 7328 risultavano non provenienti dal PNF[1107]. Appare comunque difficile assegnare a questa soluzione la valenza di vera e propria manovra restrittiva nei confronti di chi non poteva vantare un passato nel movimento, dato che il con il passare del tempo, il possesso della tessera del PNF si apprestava a diventare più comune e sempre meno indice di appartenenza al gruppo dei fascisti «puri» degli inizi (le iscrizioni del partito furono riaperte nel 1926 e nel 1932). La contemporanea affermazione di un controllo sempre più serrato delle cariche dall'alto (che segnava dunque la fine dell'«elezionismo» anche all'interno dello stesso partito), in un certo senso, come rivelato da Aquarone, rappresentava una velata ammissione di fallimento nel proposito di creare una «nuova classe dirigente, superiore politicamente, moralmente e tecnicamente alla tanto vilipesa classe dirigente liberale»[1108], che in questo caso si sarebbe rivelata fondamentale nella gestione degli enti

[1105] «Quarantenne, laureato, attivo nel campo delle libere professioni, soprattutto nell'avvocatura, con una rilevante sovrapposizione di incarichi politici, amministrativi e di rappresentanza degli interessi; questo il ritratto sintetico della figura del podestà posto alla guida dei centri urbani». Ilaria Pavan, *Il partito fascista e le classi dirigenti a Ferrara*, "Ricerche di Storia Politica", n. 3/2010, p. 309. Sulle peculiarità del fascismo ferrarese, Corner, *Il fascismo a Ferrara*, op. cit.

[1106] È per esempio il caso di diversi comuni calabri economicamente arretrati, in cui la popolazione prevalentemente rurale si mostrava restia ai cambiamenti introdotti. Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992, p. 69ss. Rispetto al caso della Basilicata, Elena Vigilante ha sottolineato questioni che investivano tutto il paese: «[…] realtà territoriali, interessi locali, collegamenti dei gerarchi a livello nazionale, anche rivalità notabilari e persino familiari, ruolo del PNF nazionale e dello Stato attraverso i prefetti giocavano tutti, come fattori spesso determinanti ancorché poco visibili, in una partita interna al fascismo […]. Lo scontro tra gerarchi […] si sarebbe giocato sul controllo dell'amministrazione provinciale». Vigilante, *Il fascismo e il governo del «locale»*, op. cit., p. 76.

[1107] Il dato è estrapolato da Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., p. 260.

[1108] Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 67-68. Quanto deciso riguardo ai meccanismi di designazione delle cariche di partito, fu commentato da Giuseppe Bottai, fondatore e direttore di *Critica fascista*, tra gli ideologi che più sostenevano la spontanea creazione di un'élite fascista nuova e purificata dai mali dell'epoca liberale. Le riflessioni di Bottai riportavano la sua rassegnazione ai fatti: «Il partito è stato invaso da una moltitudine di alcune centinaia di migliaia di convertiti... I vecchi combattenti del fascismo, i fondatori del regime, sono quasi sommersi fra i tanti neofiti prepotenti o impudenti, che vogliono ad ogni costo monetizzare la tessera, far fruttare in qualche modo il privilegio di essere fascisti.

periferici. Il partito, sotto la segreteria di Augusto Turati (1926-1930), rappresentante molto diverso dal suo predecessore Farinacci, aveva lentamente iniziato la sua trasformazione in partito di massa e aveva predisposto la radicale epurazione dei capi e rappresentanti provinciali più turbolenti, che andavano disciplinati e inderogabilmente inquadrati nei ranghi dello Stato. Il nuovo segretario aveva aspirazioni profondamente moralizzatrici, conduceva indagini e perseguiva i crimini delle federazioni locali, che in diversi casi vennero sciolte e commissariate, aspirando alla creazione di un uomo nuovo, il fascista perfetto, fedele alla Patria e capace di controllare i propri impulsi; ma il suo operato si rivelò essere solamente una breve parentesi[1109]. Funzionari, ufficiali in pensione e commissari di polizia venivano inviati direttamente da Roma (tramite gli onnipresenti prefetti) nei diversi centri del paese per rimpolpare l'amministrazione locale e sopperire alla carenza di «personale competente»[1110], soprattutto dove le lotte intestine rendevano difficile la penetrazione del regime, spesso in difficoltà dinnanzi a complesse dinamiche locali che non sempre poteva comprendere appieno. Non si poteva certamente parlare di vera e propria rivoluzione fascista da questo punto di vista: il processo di compenetrazione tra vecchio e nuovo, che avvenne dunque anche a livello della classe podestarile, diede vita a una galassia di situazioni peculiari e fortemente diversificate lungo tutta la penisola[1111], quasi in frizione con il progetto di omogenizzazione nazionale a cui il regime puntava.

Nonostante questi limiti amministrativi, le valenze politico-ideologiche della legge andavano proprio verso tale fondamentale indirizzo. La rigenerazione dello Stato doveva dipendere specialmente dall'allineamento delle politiche comunali a uno standard nazionale ispirato ai valori morali della dottrina fascista. Soprattutto, si considerava che, liberato dalla necessità di coltivare gli interessi partigiani tipici del periodo precedente, il nuovo primo cittadino, il podestà, avrebbe potuto finalmente lavorare con efficienza e imparzialità per il

Evidentemente costoro non hanno il diritto di provocare beghe e dissidi nelle provincie, turbando i rapporti fra il partito e i poteri periferici dello Stato; evidentemente costoro non hanno il diritto, o almeno non lo hanno ancora, di eleggere i capi, con la quasi certezza che il partito fascista cadrebbe nelle mani dei mal pentiti e dei tardi convertiti, che fino a ieri - ricordiamoci il secondo semestre dcl 1924 - furono pronti a prepararci il boia e la corda. Un simile partito non può invocare l'autodecisione e l'autonomia: o esso si trasforma attraverso l'assimilazione sostanziale dei nuovi arrivati, o esso deve subire il più ferreo controllo dall'alto».

[1109] Sull'interessante figura di Turati e i suoi intenti rigeneratori, Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario,* op. cit., pp. 451-453 e Corner, *Italia fascista,* op. cit., pp. 72-77.

[1110] Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario,* op. cit., p. 217.

[1111] Esaustiva e significativa da questo punto di vista appare la ricerca contenuta di Tommaso Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato,* in Galimi e Corner (a cura di), *Il fascismo in provincia,* op. cit., pp. 15-32.

bene vero della comunità. Del resto, secondo questa logica, la fine dell'elettività delle cariche portava proprio alla fine delle fazioni, degli «intrallazzatori» che si elevavano a demagoghi a spese dell'intera cittadinanza[1112]. Si sarebbe trattato di una delle primissime giustificazioni addotte da Federzoni per l'introduzione del funzionario:

> «la constatazione, dunque, delle condizioni in cui versano i comuni minori, divenuti spesso campi di lotta delle fazioni locali per la conquista dei poteri comunali, dei quali, poi, abusavano con danno della pace pubblica e degli interessi della collettività; e il deperimento conseguenziale di questi enti, in cui ogni benefica iniziativa è spenta o sminuita dalle passioni e dalle guerriglie a scopi di utilità non pubblica, ma privata, giustificano appieno l'introduzione dell'istituto del Podestà. Questo risponde ad una vera necessità del momento storico che la Nazione attraversa; al bisogno di accentrare il potere nelle mani di una sola persona che sia superiore alle passioni di parte; che vigili all'osservanza delle leggi; che risponda insomma, in tutto a quell'ideale del pubblico ufficiale, in cui risieda una forza tale da far tacere le discordie, da far trionfare la giustizia, da infondere intorno a sé una pace feconda di bene e progresso»[1113].

Tale convinzione si rafforzò quando giunsero i dati provenienti dal servizio ispettivo dei comuni (il cui personale avrebbe agli inizi affiancato i podestà), istituito solo un anno prima (1925)[1114], che aveva rilevato numerose problematiche a livello amministrativo: nel discorso dell'Ascensione, Mussolini parlava di ben 238 irregolarità gravi e 2041 «piccole manchevolezze di ordine contabile» registrabili su un totale di 2455 ispezioni[1115]. Immediatamente dopo l'approvazione della riforma podestarile, sempre Federzoni contattava i prefetti per istruirli sul da farsi, sottolineando che i podestà avrebbero dovuto mirare ad «infondere nuove energie nella vita dei piccoli Comuni», garantendo un «potere stabile e sicuro» che richiamasse «l'attività municipale alla concezione concreta degli interessi pubblici»[1116]. Le notizie riguardanti l'approvazione della legge circolarono freneticamente sui periodici e le riviste più importanti, che l'accolsero con gioia. Si trattava sostanzialmente di celebrazioni del tutto prevedibili, dal momento in cui il controllo della stampa era pervasivo e la maggioranza delle pubblicazioni allineate al regime[1117], ma ciò che sembra interessante segnalare è il ruolo di cui la riforma e lo stesso podestà furono investiti, considerati

---

[1112] Morgan, *I primi podestà fascista*, op. cit., p. 407.

[1113] Il testo, tratto dal disegno di legge del 1925 presentato da Federzoni «Istituzione del Podestà e della Consulta municipale nei comuni con popolazione fino ai 5000 abitanti», è citato in Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione*, op. cit., p. 25 ed è riportato anche in Carollo D'Anna, *Il podestà nel governo del comune*, op. cit., p. 80.

[1114] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 07.12.1925, pp. 4814-4815. Cfr. par. 3.2.2.

[1115] *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXII*, p. 370.

[1116] La circolare di Federzoni è riportata in Carollo D'Anna, *Il podestà nel governo del comune*, op. cit., pp. 199-207.

[1117] L'unica vera eccezione sembra essere quella del *Corriere della Sera*, che già in precedenza aveva mostrato posizioni ostili al regime, che a differenza delle altre testate accolse la riforma con distacco, riportando solamente i dibattiti parlamentari senza mai entrare nel merito. Le reazioni della stampa sono ben riassunte in Di Nucci, *Il podestà fascista*, op. cit., pp. 25-30, da cui sono tratti anche i riferimenti successivi.

fondamentali nell'intero processo di riorganizzazione dello Stato in senso prettamente fascista[1118]. Per esempio, *Il Messaggero* esaltava significativamente l'introduzione del nuovo funzionario come una «misura di difesa dello Stato», dal momento in cui avrebbe dovuto assicurare «la sua unità ininterrotta di pensiero e di azione dal centro alla periferia, dalla Capitale ai più piccoli e lontani comuni»[1119]; a tal proposito ci si esprimeva anche sulla rivista di Giuseppe Bottai, *Critica fascista*, in cui si esaltava la possibilità di chiudere finalmente il capitolo del comune come ente anti-nazionale, così come i socialisti e popolari lo avevano trasformato conferendogli una «fede politica in contrasto con quella nazionale»[1120]: è infatti ovvio che nella retorica fascista la mala amministrazione si configurasse più che con quella perpetrata dalle fazioni locali tipiche dell'età liberale, anche, e forse soprattutto, con quella autonomista dei partiti di massa del periodo post-bellico, nemici dichiarati delle scorribande squadriste del primo fascismo.

In un saggio sul tema, Ugo Marchetti si lasciava andare a una lunga esaltazione della riforma, che definiva un «miracolo fascista nella politica interna»:

> «Il Podestà è la creazione più geniale del Fascismo nella sistemazione della politica interna che si avrebbe torto grandissimo a considerare soltanto sotto la specie dell'ordine pubblico. Anche sotto quest'aspetto i Podestà sono collaboratori efficacissimi della solidità del Regime, ma la loro funzione specifica è quella di capi delle amministrazioni locali. Ora, per chi ricordi come si amministrava ai brutti tempi della socialdemocrazia imperante e quanto valore abbia per la coscienza popolare […] il bene amministrato con onestà, riuscirà facile comprendere l'immensa portata dell'istituto podestarile. […] Del resto, l'istituzione del Podestà, corrisponde ai concetti informatori della politica del Fascismo, la quale, se consiste in un rafforzamento del potere esecutivo, consiste anche in un rafforzamento dell'attività dello Stato difronte ai vari localismi regionali e comunali. […] Perché i podestà servono, anziché ad affermare possibili autonomie locali in urto fra di loro, ad affermare l'autorità politica dello Stato»[1121].

La rigenerazione del Paese sarebbe stata possibile nella misura in cui le distanze politiche tra il centro e le periferie sarebbero divenute nulle; in questo senso, il podestà, per via della sua diretta dipendenza dal governo, avrebbe dovuto agire in favore della «sprovincializzazione» della società italiana, presentando alla comunità locale questioni di respiro nazionale[1122]. A suo supporto, l'autore commentava un articolo di Arnaldo Mussolini, fratello del Duce e direttore de *Il popolo d'Italia*, secondo cui i podestà, figure dagli intenti modernizzatori, non sarebbero

[1118] Cfr. ance il par. 3.2.2.
[1119] *Il Messaggero,* 12.11.1925, pp. 1-2.
[1120] Rosario Miceli, *Assolutismo fascista,* "Critica fascista", 01.09.1926, p. 323.
[1121] Marchetti, *Mussolini, i prefetti e i podestà,* op. cit., pp. 31-32.
[1122] «Senza dubbio non si può mutare di colpo la mentalità locale o localista. Ma il Fascismo, ponendo davanti all'attenzione dei cittadini problemi d'indole generale e anche problemi di carattere internazionale, contribuisce potentemente a mutare si può dire di giorno in giorno la concezione ristretta della vita politica e ad allargarla ed espanderla». *Ivi,* p. 32.

dovuti essere «dei semplici burocrati, ma dei maestri, dei saggi reggitori che governando degnamente avviino la piccola collettività nel fiume della vita nazionale». In particolare, una maggiore preoccupazione per il raggiungimento di questo scopo era rivolta ai borghi rurali, che costituivano una realtà estremamente diffusa nella penisola e difficile da ricondurre ad un'omogeneità nazionale. Il giornalista ammetteva che in questi casi il compito del podestà si sarebbe rivelato ancora più arduo, ma proprio per questo, in caso di esito positivo, di valore inestimabile per il progetto di ristrutturazione della società. Specialmente in quelle aggregazioni locali, «l'unità comunale ha il suo fascino, maggiore di quello provinciale e regionale»; per tale motivo, forse ancor più di chi occupava gli scranni della politica nazionale, il primo cittadino della piccola e media comunità era solitamente «gelosamente controllato, e non solo per gli atti di carattere amministrativo, ma anche per tutti quegli atti che impegnano moralmente la comunità»[1123].

> «I Podestà, specialmente quelli provenienti dal mondo militare burocratico, i funzionari di carriera, devono saper comprendere lo spirito dei rurali! I contadini amano la tranquillità, l'ordine, la legge giusta e serena e ripudiano da tutto ciò che è spirito di imposizione rigida e pedantesca. Né conviene lasciarli in balia del loro misoneismo, ma avvicinarli ad una concezione più vasta della vita civile, identificando il loro interesse, il loro buon nome con l'interesse ed il buon nome della Nazione italiana»[1124].

A pochissimi mesi dall'introduzione della riforma, Arnaldo Mussolini mostrava dunque di comprendere bene le difficoltà a cui i nuovi funzionari sarebbero potuti andare incontro.

Sotto diversi punti di vista, i funzionari avrebbero dovuto dunque rappresentare la carica innovatrice dello spirito fascista, costituendo un tassello fondamentale nella costruzione dello Stato nuovo. Del resto, ad essi era affidata anche la gestione di cerimonie ed eventi patriottici, compiti che si sommavano alle competenze ereditate dalle istituzioni che avevano assorbito, tanto numerose (e onerose)[1125] da rendere la posizione del podestà molto delicata e carica di responsabilità. Egli avrebbe dovuto destreggiarsi nel magma della società locale, entrando in contatto con la vita quotidiana di migliaia e migliaia di cittadini e le loro abitudini politiche e culturali, provando a costituire un solido punto di raccordo con il centro. Come ha ben riassunto Vittorio Cappelli, studiando il fascismo nei piccoli comuni calabresi, l'amministrazione locale era dunque diventata «area di confine tra la modernizzazione autoritaria programmata dal

[1123] Arnaldo Mussolini, *Il podestà e i rurali*, "Il Popolo d'Italia", 22.05.1926, p. 1.
[1124] *Ibid*.
[1125] Una lunghissima lista di tutte le prerogative attribuite al podestà in Carollo D'Anna, *Il podestà nel governo del comune*, op. cit., pp. 131-152.

regime e la società locale, tra i processi di politicizzazione determinati dall'associazionismo capillare promosso dal centro ed un universo comunitario, quello dei piccoli paesi e dei villaggi calabresi che si dibattono tra i legami primari della famiglia e della parentela e le antiche contese tra gruppi famigliari e di vicinato da una parte, e più complesse dinamiche politiche e sociali dall'altra»[1126]. Inserirsi e operare in questi contesti non dovette dunque essere un compito facile, tanto che sembra lecito domandarsi quanto l'istituzione del funzionario abbia rappresentato un successo per il regime. Ovviamente, lungo il suo arco di vita, il regime si occupò assiduamente di celebrare l'opera dei podestà, ritenendolo ormai uno dei capisaldi della nuova organizzazione, ma non mancarono segnali di avvertimento di alcune battute d'arresto e delusioni generate dalla riforma. Che un grandissimo problema fosse quello del personale era possibile dedurlo da alcune dichiarazioni di Aristide Carapelle, che in parte coincidevano con le preoccupazioni già espresse da Arnaldo Mussolini nell'articolo precedentemente analizzato:

> «Il peggior pericolo per l'istituzione del Podestà è proprio nello stato d'animo, facile a crearsi nei piccoli centri rurali, che il Podestà altro non sia che un tirannello locale. *Tutti vogliono essere Podestà*: il che significa che tutti credono di dover andare più a comandare che a servire; ed è un male; ed è un pericolo. […] Teoricamente, il podestà avrebbe dovuto essere la persona più eminente del luogo; o un funzionario governativo: praticamente ciò non è possibile»[1127].

La ricerca del personale amministrativo che avrebbe dovuto reggere circa 9000 enti locali non fu semplice: il commissariamento dei municipi continuava ad essere un fatto abbastanza comune e i podestà si avvicendavano al potere con i commissari straordinari in attesa che i prefetti individuassero i più idonei all'incarico, mentre l'assegnazione di una retribuzione divenne un fatto abbastanza comune, contrariamente a quanto indicato dalla normativa[1128]. Proprio quest'ultima, per andare in soccorso ai prefetti, aveva dapprima previsto la possibilità di affidare ad un unico funzionario più comuni che assieme totalizzassero meno di 5000 abitanti[1129], limite poi esteso ai 10 000 abitanti per un massimo di 3 comuni (1928)[1130]; nella stessa direzione andava la politica di accorpamento dei municipi, che riduceva il numero del personale necessario all'amministrazione degli enti locali[1131]. Il ricorso a forestieri, individui provenienti dal di fuori della comunità che avrebbero dovuto servire, era spesso il segno dell'impossibilità di reperire personale adeguato sul territorio stesso, a volte troppo legato a

[1126] Cappelli, *Il fascismo in periferia,* op. cit., p. 67.
[1127] Le dichiarazioni di Carapelle sono citate in Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale,* op. cit., p. 89.
[1128] Il prospetto più completo in questo senso e con molti esempi è presente in Ponziani, *Il fascismo dei prefetti,* op. cit., pp. 191-202 e in Baris, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato,* op. cit.
[1129] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia,* 18.02.1926, p. 806; Art. 10 della riforma podestarile.
[1130] Mussolini proponeva questa estensione durante una riunione del Consiglio dei Ministri. *Opera omnia,* op. cit., *vol. XXIII,* pp. 105-106.
[1131] Cfr. cap. 3.2.2.

vecchi contesti clientelari che di certo non avrebbero potuto rappresentare l'avvento dell'uomo nuovo fascista[1132]. Il punto di arrivo finale, come si è detto, fu quasi sempre la compenetrazione tra personale vecchio e nuovo e il progetto palingenetico dovette per forza di cose lasciare un largo spazio al compromesso con quegli elementi che comunque avevano avuto gli stessi nemici del fascismo (socialisti su tutti)[1133].

La difficile situazione emergeva dai rapporti dei prefetti: qualcuno si lamentava del fatto che «in piccoli centri […] non vi sono molte possibilità di scelta», così come «in centri maggiori, dilaniati da decenni di feroci lotte partigiane, è difficile o pressoché impossibile trovare persona gradita alla generalità»[1134]; partendo da queste premesse, spesso vi era il bisogno di sottostare a logiche da sempre in vigore nelle comunità locali, creando spazio per le tradizionali gerarchie economiche e sociali del posto, che trovarono un nuovo inquadramento nel sistema di controllo fascista. Il prefetto di Salerno, impattatosi con queste complesse realtà e avendo scelto personale politicamente già noto alle comunità, scriveva:

> «Non ci si può illudere che spariscano d'incanto col nuovo ordinamento mali e difetti secolari, né il malcostume dei lagni e dei ricorsi partigiani; ma credo fortemente che di più non si potesse fare e che le persone proposte siano le uniche o le migliori che le speciali situazioni o le popolazioni offrissero»[1135].

Questa tipologia di difficoltà era riconosciuta anche dagli esponenti del Parlamento e dal governo che, pur tessendo elogi nei confronti dell'operato dei podestà, ne sottolineavano, spesso indirettamente, le criticità. Così, nel 1928, Geremicca affermava:

> «I Podestà, benissimo! Buona prova! È vero che vi sono stati alcuni inconvenienti che, si sa, sono circostanze inerenti ad ogni principio. Ho letto nella diligente relazione dell'amico onorevole Di Martino che su sei mila ispezioni, per 1100 comuni si è dovuto provvedere con severi provvedimenti. Questo non dice molto. Evidentemente i prefetti non avevano nell'armadio uno *stock* di persone preparate da potere insediare in quegli uffici. Forse la necessità di alcune nomine ha potuto produrre qualche inconveniente che il tempo eliminerà man mano, e che sostituzioni successive correggeranno. Questo avviene in tutte le cose umane. Ma nel loro complesso i Podestà hanno fatto buona prova; quindi l'istituzione va e ce ne possiamo compiacere sinceramente col Governo»[1136].

[1132] Alcuni esempi in Cappelli, *Il fascismo in periferia,* op. cit., p. 65ss.

[1133] Lo stesso percorso del fascismo in diverse province, prima della Marcia, era costellato di alleanze con i grandi proprietari terrieri e le forze tradizionali, che spesso contribuivano alla nascita dei fasci locali o ne consolidavano le posizioni. Per esempio, la reazione del fascio di Ferrara a questa tipologia di compromessi, molto diffusi a livello locale, è riportata in Corner, *Il fascismo a Ferrara,* op. cit. Più in generale, invece, sulla commistione tra fascisti e agrari, l'opera classica Lyttelton, *La conquista del potere*, op. cit.

[1134] Sono le parole del prefetto di Salerno (Luglio 1926), riportate in Ponziani, *Il fascismo dei prefetti,* op. cit., p. 191.

[1135] *Ivi,* p. 192.

[1136] *Atti parlamentari, Camera dei deputati,* XXVII legislatura, I sessione, *Discussioni,* 16.03.1928, p. 8688.

Anche nel 1934, quando il sistema podestarile si avvicinava alla sua stabilizzazione, Buffarini Guidi disegnava un bilancio molto favorevole della riforma (come prevedibile), ma riconosceva che le problematiche legate al personale erano ancora in corso di risoluzione:

> «A sette anni di distanza dalla sua creazione, si può affermare che l'istituto podestarile, riforma fascista che ha modificato profondamente la base dell'amministrazione locale, ha compiuto con pieno successo il suo esperimento. I criteri rigidi adottati nella designazione delle persone chiamate ad esercitare il delicato ufficio, e la sempre maggiore possibilità di scelta, qualitativa e quantitativa, che il Partito Fascista offre per le nomine alle pubbliche cariche, hanno ridotto al minimo il numero dei podestà revocati durante l'anno 1933: questi sono stati appena 20 su 6439. […] Nel complesso, attraverso la sistematica selezione, proseguita con rigidi criteri, anche nel decorso anno, il personale dei podestà, qualitativamente migliorato, ha esplicato opera assidua, efficace ed onesta a vantaggio delle civiche Amministrazioni, dimostrandosi appieno consapevole dei doveri del proprio ufficio. La convenienza di procedere, con la maggiore intensità, alla regolarizzazione delle amministrazioni degli Enti locali ha suggerito una rigorosa revisione delle gestioni commissariali; il loro numero segna già indici di progressiva ed incessante riduzione»[1137].

I podestà, nel frattempo, insediatisi nel loro territorio di competenza, avevano cominciato il complesso lavoro in favore della fascistizzazione e della capillare rigenerazione della comunità nazionale. Tuttavia, nonostante i propositi, in molti casi essi si rivelarono inadeguati al compito che gli era stato assegnato, e finirono spesso per riprodurre i vizi e le problematiche che flagellavano le comunità locali prima dell'avvento del regime. Le rimozioni dall'incarico furono numerose e costanti nei primi anni della riforma[1138], così come i commissariamenti straordinari e le lamentele dei prefetti[1139]. In generale, si registravano poi casi di sovrapposizione di più cariche, tanto numerosi da diventare una caratteristica generale del funzionario e un problema che il Ministero non riuscì mai a normare adeguatamente[1140]. Fu più volte necessario prendere provvedimenti per ridurre gli abusi, richiamando i funzionari al rispetto dell'«obiettiva giustizia» e al «senso della legge», e per aumentarne la produttività, dato che molto spesso i funzionari, specialmente quando si trattava di forestieri, passavano la maggioranza del tempo al di fuori del comune che gli era stato assegnato, risiedendovi solo occasionalmente e alienandosi le simpatie della comunità locale[1141]. Il fatto che si trattasse di una carica senza retribuzioni previste, quando non attirava – come si è visto – facoltosi del

[1137] *Ivi*, 11.01.1934, pp.

[1138] I dati delle province dell'Italia meridionale forniscono numeri molto indicativi. Per esempio, dal 1926, i podestà avevano concluso il proprio percorso quinquennale nell'amministrazione comunale solo nel 40% dei casi. Al 1931, il 30% di coloro che erano sopravvissuti alle dimissioni o alla rimozione preferirono non essere nuovamente designati per l'incarico. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, op. cit., 208-209.

[1139] Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione*, op. cit., p. 38ss.

[1140] *Ivi*, p. 58.

[1141] Per esempio, per rispondere a questa emergenza, una circolare stabiliva che i podestà «non residenti abitualmente nei comuni loro affidati [vi] si rechino e vi risiedano non meno di tre giorni alla settimana». Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale*, op. cit., p. 91.

posto, poteva far sì che coloro che la ricoprivano ed erano di umili origini si sentissero maggiormente incentivati a sfruttare la propria posizione per ottenere vantaggi economici e personali per ascendere socialmente nelle proprie comunità d'origine, arrivando a formulare compromessi con i potentati locali; quasi profeticamente, commentando l'articolo della riforma che prevedeva la gratuità della carica, un docente universitario aveva detto:

> «Non culliamoci nell'illusione di un Podestà fuori dalla vita reale e dalla natura umana, la quale, buona o cattiva, è quella che è, e non si deve mai prescindere da essa nel legiferare. Altrimenti si correrà il rischio di fare del podestà un duplicato di quei commissari resi gratuiti che non vanno quasi mai in municipio, e che lasciano al segretario la cura di sbrigarsela con gli amministratori! Non sarebbe certo un cosifatto Podestà, quell'*ideale di pubblico ufficiale* prospettato dall'on. Federzoni, nella magistrale relazione che accompagnò il progetto di legge»[1142].

Fu forse anche per questo motivo che si procedette alla statalizzazione del segretario comunale (1928), affinché potesse sottrarsi a un possibile controllo esercitato dal funzionario[1143]. Quella del podestà rappresentava una posizione molto ambita e invidiabile, dal momento in cui chi la ricopriva era di fatto la prima autorità del luogo, sottoposta unicamente al prefetto: si trattava di un ruolo che poteva suscitare sentimenti di prevaricazione nei confronti della popolazione e di vecchi rivali, e che portò alla creazione, lungo tutta la penisola, di piccoli imitatori del Duce[1144], veri e propri tiranni locali molto spesso immischiati nell'affarismo locale, nascosti dietro la protezione di un'aura d'autorità politica e morale di cui l'ideologia e il programma fascista li avevano rivestiti. Persino Buffarini Guidi ammetteva poi che, nonostante tutti i controlli, «non di rado le situazioni locali […] si imperniano su una singola famiglia, la quale […] riesce ad accaparrare ed a distribuire tra i suoi membri la totalità della cariche politiche, amministrative e sindacali»[1145]. Anche la designazione delle consulte che avrebbero dovuto affiancare i podestà creò in questo senso diversi attriti con il centro. Stando a quanto riportato in alcune dichiarazioni di Federzoni e di Bottai, tale istituzione divenne praticamente campo d'azione arbitrario del primo cittadino, tanto che spesso, specialmente nei piccoli comuni, non si procedette nemmeno con la sua istituzione; la federazione locale del

[1142] Si tratta di un interessante intervento del prof. Carlo Combi, presente sulla *Gazzetta di Venezia*, 1925, n. 319 e riportato in Carollo D'Anna, *Il podestà nel governo del comune*, op. cit., 190.

[1143] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 28.08.1928, pp. 4100-4101. Una lettura di questo tipo anche in Romanelli, *Sulle carte interminate*, op. cit., p. 305.

[1144] I prefetti furono molto spesso impegnati a ribadire la propria autorità. Per esempio, quello di Siena, in una circolare, sottolineava che «il Podestà è un funzionario statale, e come tale, ha la diretta ed immediata dipendenza dal Prefetto», e ricordava l'assoluta subordinazione del «Podestà più grande al Prefetto più piccolo». Rivelando indirettamente tendenze passate, affermò che per questi motivi, non avrebbe tollerato alcuna «dittatura locale» da parte di quei funzionari. La circolare, risalente al 13.08.1928, è riportata in Corner, *Italia fascista*, op. cit., p. 85.

[1145] Le dichiarazioni del Sottosegretario all'Interno sono riportate in Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione*, op. cit., p. 60.

partito, che avrebbe dovuto costituire un serbatoio di risorse umane per le nuove istituzioni, in alcuni casi non riuscì o non volle vigilare sulle attuazioni del podestà, lasciando che fosse un esponente «di gruppetti prepotenti e di famiglie del vecchio regime»[1146]. Dinnanzi a quanto spesso accadeva, lo stesso Arnaldo Mussolini, che, come si è visto, aveva nutrito profondissime speranze nella carica rigeneratrice della riforma, già nel 1929 registrava che «molte volte, il podestà del luogo anche se non favorisce gli amici della sua corrente o gli amici politici, può essere spinto a favorire gli interessi della famiglia o dei parenti prossimi o lontani»[1147]. Non mancavano problematiche di questo tipo neanche nell'istituzione che aveva anticipato la riforma podestarile: lo scoppio di uno scandalo per la mala amministrazione del Governatorato di Roma fu davvero precoce (appena un anno dopo dalla sua creazione) e aveva provocato l'intervento del Duce, che provvide a modificare la legge, riducendo il personale dell'ente e concentrando ulteriormente il potere nelle mani del solo governatore; l'accaduto aveva suscitato l'indignazione dell'opinione pubblica: significativamente, un confidente della Polizia riassumeva gli umori generali affermando che «la legge che istituisce il Governatorato è sbagliata, perché parte dal presupposto che il Governo sia incorruttibile. Invece il senatore Cremonesi [l'ormai ex-governatore] ha subito la pressione dei fascisti, che hanno guadagnato milioni sul bilancio dell'Amministrazione»[1148].

L'azione spesso oppressiva dei podestà nei confronti della popolazione si combinava talvolta con quella ancor più intensa dei prefetti. Non di rado però, soprattutto a causa della non ben definita differenziazione delle competenze, che diede a una sorta di «dualismo» tra partito e Stato, nascevano contrasti tra gli stessi detentori delle cariche amministrative e politiche, dando vita a una miriade di micro-conflitti nell'ambito dell'ente locale, che divenivano anche causa ed effetto delle dinamiche interne al partito, che si mostrava sempre più paralizzato nell'azione[1149]. Come ha rivelato Salvatore Lupo, in contrasto con altri autori, la perdita di ruolo da parte del partito non avrebbe portato alla generale «regressione

[1146] Morgan, *I primi podestà fascista*, op. cit., p. 409.
[1147] *Dal comune alla nazione*, "Il Popolo d'Italia", 06.01.1929.
[1148] Sulle vicende e lo scandalo del Governatorato: Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 83-84. Il rapporto della Polizia è a p. 84, n.1.
[1149] Su questo aspetto Aquarone osserva: «La dialettica interna del partito finì pertanto con l'esaurirsi, in pratica, nelle beghe fra gerarchi, a tutti i livelli, e in un intenso scambio di accuse, di controaccuse, di denunce anonime. Alla periferia, queste beghe s'innestavano sul tronco di antiche e vivaci faide locali ed il gioco delle fazioni ne risultava così esasperato». *Ivi*, p. 262.

burocratica» e alla «morte della politica», che continuava ad essere al contrario viva[1150]: ma in maniera poco lusinghiera per il progetto fascista, essa si mostrava molto spesso nel suo aspetto peggiore, e cioè sottoforma di vere e proprie «beghe» locali[1151]. Potevano riscontrarsi testimonianze di questa situazione nella letteratura e nei romanzi dell'epoca, che descrivevano i contesti in cui i personaggi agivano: così come in molte altre opere, in *Cristo si è fermato ad Eboli,* Carlo Levi presentava la completa inettitudine della piccola burocrazia fascista e soprattutto degli amministratori di Agliano (città lucana in cui l'autore era stato esiliato per la sua attività antifascista), il podestà don Ciccio e il segretario comunale, che apparivano dispotici e ridicoli allo stesso tempo[1152]. I diversi abusi commessi non passassero inosservati agli occhi della cittadinanza, dato che i proclami del regime avevano creato certe (e differenti) aspettative; e così, le malefatte compiute a livello locale si proiettavano inevitabilmente all'ambito nazionale, rendendo in molti casi malvisto anche il governo centrale[1153].

È chiaro che non tutte le situazioni locali fossero equiparabili e direttamente coinvolte nei casi di malgoverno dei podestà e altri amministratori fascisti. Proprio come quanto avvenne per i *delegados*, anche i podestà furono sommersi dalle critiche dei contemporanei, valutazioni faziose e troppo rigide da parte di segretari comunali e prefetti[1154]; le lettere anonime, così come le informazioni provenienti dalla Polizia e dalle innumerevoli spie fasciste sul territorio, erano spesso distorte o incomplete e non sempre per il governo era facile interpretarle[1155]; non si dovrebbe sottovalutare neanche il ruolo delle comunità stesse nella creazione di un'immagina negativa del podestà: quando egli fu inflessibile e rappresentato da elementi provenienti da una classe politica nuova e interamente formatasi nei ranghi del partito, avrebbe potuto rappresentare un problema per i vecchi potentati locali che vedevano il proprio potere come minacciato. La stessa (scarsa) storiografia disponibile sul tema, influenzata ovviamente dal gran numero di fonti circolanti di questo tipo, tende a sottolineare gli aspetti negativi della

[1150] Sono le premesse da cui muove Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, op. cit., p. 4ss. La concezione della totale «regressione burocratica» del partito e del suo annullamento nello Stato è stata sostenuta da Lyttelton, *La conquista del potere*, op. cit. e ripresa da molti studiosi, tra cui lo stesso Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., uno dei testi fondamentali utilizzati per questa indagine.

[1151] Sul fenomeno del *beghismo* e per diversi esempi su scala provinciale: cfr. Corner, *Italia fascista*, op. cit., pp. 104-109, pp. 115-121 e soprattutto pp. 141-162.

[1152] Melis, *Storia dell'amministrazione italiana,* op. cit., p. 368-372 e Id., *La macchina imperfetta*, op. cit., pp. 231-235. L'autore passa in rassegna diversi romanzi del periodo (le opere di Carlo Emilio Gadda, Alberto Moravia ed Elio Vittorini), riflettendo sulle più o meno velate critiche al personale fascista provinciale e locale ivi presenti.

[1153] Diversi esempi in Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, op. cit., p. 96ss.

[1154] Colombo, *Dall'«elezionismo al podestà»*, op. cit., p. 63.

[1155] Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 20-22.

loro amministrazione[1156], ma ciò non toglie che almeno in parte essi furono in grado di dar vita a una nuova élite politico-amministrativa slegata con il passato e maggiormente ricettiva rispetto alle politiche nazionali, specialmente quando, con gli ingresso nei pieni anni Trenta, le nuove istituzioni del partito e del regime cominciarono a funzionare con maggiore capillarità e stabilità[1157]. Il Duce tentò in tutti i modi di controllare al meglio prefetti, commissari straordinari e podestà, senza però riuscirci del tutto; del resto, si trattava di circuiti e meccanismi così ampi e complessi che potevano sfuggire a rigide regolamentazioni, specialmente quando le premesse si erano basate principalmente sul compromesso con la vecchia politica e la vecchia amministrazione; se la concentrazione sempre maggiore del potere materiale nelle mani di Mussolini finì per peggiorare il problema[1158], la forma personalistica che assunse la dittatura con il passare del tempo fu probabilmente tra gli elementi che la tennero a galla, dato che fu proprio il culto del Duce a fornire in qualche modo il collante tra il centro e le periferie e che consentì alla popolazione di andare oltre le nefandezze commesse dai suoi piccoli imitatori sparsi nelle cittadine. Tuttavia, questo precario sistema non avrebbe retto all'urto della guerra, dato che è proprio in questi anni, gli stessi in cui il «nuovo» personale fascista andava lentamente affermandosi, che gli studi più importanti sull'opinione pubblica in Italia registrano un netto scollegamento tra la società e la politica amministrativa e culturale del regime in periferia, con un vero e proprio crollo vertiginoso della fiducia della popolazione nei programmi della dittatura[1159]. Era evidente che il sistema dell'*uomo nuovo* presentasse vistosi limiti al momento della sua reale applicazione, che il regime non riuscì mai a superare per tutto il periodo della sua durata.

[1156] Gran parte della bibliografia presa in considerazione presenta infatti questa tipologia di giudizio, fortemente negativa: gli stessi Baldissara, *Tecnica e politica nell'amministrazione*, op. cit.; Melis, *La macchina imperfetta*, op. cit,; Morgan, *I primi podestà fascista*, op. cit.

[1157] Per esempio, Cappelli ammette che con il passare del tempo l'influenza dei grandi potentati locali in Calabria fu erosa proprio per la presenza dei podestà e del nuovo apparato amministrativo, i quali registrarono in molti casi massicciamente «le nuove dislocazioni del potere economico e sociale, riducendo sensibilmente il potere della tradizionale élite aristocratica e notabilare». Cappelli, *Il fascismo in periferia*, op. cit., p. 68. Secondo Tommaso Baris, «un po' dovunque, al vertice delle amministrazioni comunali» venivano nominati giovanissimi formatisi nei quadri del partito, «quasi che la designazione podestarile rappresentasse il punto di arrivo obbligato del personale politico». Baris, *Podestà, prefetti e federali*, op. cit., pp. 285-286.

[1158] Sulle insormontabili difficoltà affrontate da Mussolini, ormai quasi completamente da solo al comando nella gestione dello Stato e dei rapporti con prefetti e federali, Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 302-303.

[1159] Imprescindibili, da questo punto di vista sono Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, op. cit.; Paul Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in Id (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 127-154 e Id., *Italia fascista*, op. cit.

3.3.3. Il problema degli uomini e la percezione pubblica

Da quanto emerso dalle pagine precedenti, sembra che il problema principale che i due regimi dovettero affrontare per la gestione dello Stato tra centro e periferia sia stato proprio quello degli uomini. Sin dal giorno dell'instaurazione delle dittature di Mussolini e Primo de Rivera, le epocali misure adottate nei confronti degli enti locali avrebbero reso infatti necessario il reperimento di personale per migliaia e migliaia di istituzioni, tra cui comuni, province e nuovi enti.

In Spagna, la dissoluzione praticamente immediata di tutti i municipi del paese aveva proiettato i (nuovi) *gobernadores civiles* alla ricerca dei più adatti: i tempi ristretti avevano spinto il regime ad utilizzare un complesso sistema di sorteggio, quello dei cosiddetti *Vocales Asociados*, basato sulla nomina dei maggiori contribuenti del comune, chiamati a ricoprire temporaneamente gli incarichi in attesa di nuove disposizioni. Quando furono poi istituiti i *delegados gubernativos*, ancora non vi era un partito ufficiale del regime. L'*Unión Patriótica* nacque nel 1924 e, probabilmente non casualmente, dopo la visita in Italia, attraverso istanze che avevano nella Castiglia il proprio nucleo originario[1160]. Fino a quel momento, il neonato regime autoritario aveva tratto la propria linfa dagli impulsi rigenerazionisti in vigore all'epoca, che attraversavano trasversalmente le fasce più disparate della popolazione. Per ovviare al problema dell'assenza di un quadro di partito ben delineato che potesse fornire gli uomini giusti, Primo de Rivera si rivolse a quello che si sarebbe dimostrato un vero e proprio serbatoio inesauribile di risorse umane: l'Esercito, che conosceva bene e che non a caso avrebbe assunto un ruolo di assoluta rilevanza nel corso della dittatura anche da un punto di vista pedagogico e propagandistico[1161]. La situazione italiana appariva già a un primo sguardo differente, con un movimento, trasformatosi poi in partito, che si era formato gradualmente dal basso e che con la conquista delle province era giunto a prendere il controllo del centro, dopo una fase di violenta gestazione. Nonostante ciò, la disponibilità di uomini nuovi non fu mai un problema di poco conto; anzi, come si è detto, per esempio, la composizione del corpo prefettizio non subì alcuna variazione significativa, mentre la stessa funzione podestarile, comunque nata ben 4 anni dopo rispetto all'instaurazione del regime, aveva generato numerosi grattacapi ai legislatori e ai funzionari che avrebbero dovuto selezionarli.

[1160] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., pp. 178-179.
[1161] Cfr. Quiroga, *Making Spaniards,* op. cit., pp p. 93-109.

La cancellazione del sistema elettorale e la conseguente adozione del paradigma della nomina dall'alto non rese più semplice la risoluzione della questione del personale. Dal momento in cui la propaganda per la costruzione dello Stato nuovo era stata fondata in entrambi i casi sulla «scelta dei migliori» per rimpolpare le amministrazioni periferiche, le sconfitte e gli scandali perpetrati dalle autorità locali finì per gravare pesantemente sulla stessa credibilità dei regimi e, in generale, sul loro più ampio progetto di «moralizzazione amministrativa». Questo avveniva specialmente quando ad essere insigniti delle cariche furono gli stessi elementi protagonisti della vecchia politica. In Spagna il fenomeno dovette risultare ancor più complesso da controllare, dal momento in cui, a differenza dell'Italia, le istituzioni comunali tradizionali (sindaco e consiglio comunale) continuarono a sopravvivere con i *delegados* posti sotto la loro supervisione, e richiedevano un numero elevato di personale. La perenne difficoltà nel reperire uomini fidati è dimostrata dall'estrema instabilità degli stessi enti locali, suscettibili a repentine sostituzioni di consiglieri o a scioglimenti anche a poco tempo di distanza dall'intervento precedente.

Nonostante i funzionari fossero rivestiti di importanti compiti che andavano ben oltre l'ambito amministrativo, la soluzione ipercentralista, fondata sulla rigida selezione per competenze e adottata da entrambe le dittature, finì per devitalizzare politicamente la vita delle periferie e aggravare il problema. Del resto, al credo dell'efficienza, dell'immediatezza e della semplificazione, nonché a quello dello «spirito di servizio», avevano aderito sia Mussolini[1162] che Primo de Rivera[1163], i quali avevano spinto prefetti e *gobernadores* a designare spesso i migliori in base al solo criterio del prestigio economico e sociale goduto all'interno delle comunità di origine[1164]. Si trattava di una visione parzialmente semplicistica della rigenerazione nazionale, che probabilmente appariva come l'unica percorribile quando la mancanza di personale era cronica o era necessario giungere a compromessi in realtà

[1162] Sul «culto del migliore» si veda Di Nucci, *Il podestà fascista*, op. cit., pp. 21-25.

[1163] Significativamente, in un articolo in cui spiegava il ruolo dell'UP, de Rivera affermava: «rispetto alla formazione dei comuni e delle province, è assurdo che essa si basi su partiti e programmi politici. Quello che deve fare ciascun uomo o ciascun gruppo di uomini che voglia intervenire nella società locale, è preparare seriamente e solidamente il suo programma e il suo piano amministrativo concreto, ben ragionato, e promuoverlo». *El pensamiento de Primo de Rivera*, op. cit., p. 306.

[1164] Per esempio, un individuo avrebbe potuto diventare una guida per la società solo unendo un buon programma amministrativo alla «rispettabilità e all'alta considerazione del suo nome» nella società locale, *Ibid*.

periferiche in cui sarebbe stato troppo complesso penetrare senza basi autoctone[1165]: come si è già detto, anche se è vero che in altri casi tale modo di procedere premiò anche i nuovi gruppi imprenditoriali e tecnico-professionali in ascesa che videro in questi regimi autoritari la possibilità di scalare i vertici della politica e dell'amministrazione, scardinando le vecchie gerarchie, più frequentemente una simile politica provocava il ritorno al potere del vecchio notabilato o i loro alleati[1166].

Tale situazione fu sicuramente in parte originata, in entrambi i paesi, dalla volontà di dare vita a una base di consenso che potesse abbracciare le frange più disparate della popolazione, alla ricerca di un'unica e grande macchina, quella del partito-movimento, che avrebbe dovuto rappresentare a sua volta l'unicità e l'unità stessa della nazione; l'idea che bisognasse porre fine ai vecchi partiti e alla frammentazione locale che paralizzava la vita dei cittadini, per ricondurli a un sentire maggiormente «nazionale», portava in effetti a soluzioni accentratrici (?). Lo stesso Primo de Rivera presentava il proprio partito come «apolitico» e aperto a tutti coloro che desiderassero francamente rigenerare la propria Patria, mentre Martínez Anido, comunicando le modalità di ricerca del personale per gli enti periferici, sottolineava che «non è importante l'affiliazione politica dei designati»[1167]. E dunque, nell'UP, che da un certo punto in poi avrebbe dovuto essere un punto di riferimento per la selezione dei quadri del regime, così come nel *Somatén*, finirono per essere presenti elementi dal *background* politico e sociale più disparato; e di conseguenza, anche il personale locale si presentava estremamente variegato, con trascorsi e orientamenti politici che difficilmente avrebbero potuto dirsi totalmente compatibili con una dittatura centralista (?) [1168]. Inoltre, Primo de Rivera non arrivò

[1165] In una circolare ai *gobernadores* e ai *delegados*, Martínez Anido ordinava chiaramente di «selezionare persone di grande prestigio sociale, di solvibilità accreditata e se possibile con titolo professionale, o in mancanza di ciò, i maggiori contribuenti. […] Sarà anche molto conveniente che in quelle cittadine in cui esistano società culturali, professionali o operaie, vadano ai nuovi municipi rappresentanti di queste entità». Il testo è riportato in González Calbet, *La Dictadura de Primo*, op. cit., p. 236. Per l'Italia si avviarono meccanismi simili nel Meridione (tranne alcuni casi eccezionali), dove le trasmigrazioni da un gruppo politico all'altro avvennero con una maggiore dose di trasformismo rispetto al resto della penisola. Per esempio, cfr. Lyttelton, *La conquista del potere*, op. cit, pp. 303-324 e Corner, *Italia fascista*, op. cit., pp. 121-124; per le diverse sfumature, legate comunque al contesto nazionale, cfr. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, op. cit,, pp. 171-184.

[1166] Illuminante la testimonianza del *delegado* Enrique Tomás y Lucas che, lamentando difficoltà nella ricerca di personale per i municipi, ammetteva: «In generale, le persone più attive, più colte e più ricche e dunque le più capaci per l'azione sociale e politica, erano esattamente le più contagiate, le più contaminate di responsabilità materiali e morali, di odii e di passioni; i profittatori, per lungo tempo, di egemonie e despotismi». E.T.L., *En la dictadura. Por pueblos y aldeas*, op. cit., p. 73.

[1167] González Calbet, *La Dictadura de Primo*, op. cit., p. 236.

[1168] Nel comunicare le dimissioni di alcuni assessori del comune di Lerida (in Catalogna), che il *gobernador* precedente aveva nominato qualche tempo prima, vengono indicate le loro affiliazioni politiche: il secondo

mai ad ottenere una compenetrazione vera e propria tra il partito e la burocrazia statale, continuando a servirsi di ufficiali dell'Esercito per il controllo di entrambi. Sul medio-lungo termine, questa strategia lo avrebbe privato di una base politico-amministrativa strettamente dipendente dal regime che gli avrebbe almeno garantito la formazione di un certo consenso passivo da parte della popolazione[1169]. Da questo punto di vista, il partito fondato da Mussolini fu sicuramente differente, trasformandosi in un vero e proprio bacino di risorse umane da immettere negli apparati statali. Nonostante ciò, la questione della composizione del personale fu comunque al centro del dibattito anche in Italia, dal momento in cui nel PNF, che con il passare del tempo allargava sempre più le proprie maglie per l'ingresso di nuovi iscritti, continuavano a confluire individui interessati a proseguire con le proprie losche macchinazioni al di sotto della protezione fornita dalla tessera del partito. Certamente non era sempre così, ma il fatto stesso che per molte attività e impieghi pubblici fosse stata resa obbligatoria l'appartenenza al partito[1170], rende l'idea del vastissimo ricambio sociale che l'organizzazione dovette affrontare al momento della sua «generalizzazione» e «normalizzazione» – perdendo gran parte delle istanze rivoluzionarie che provenivano dalle disordinate periferie –, rivitalizzando interminabili lotte intestine (sempre presenti) tra membri «vecchi» e «nuovi», tra quelli «della vecchia guardia» e quelli che, secondo la diceria più frequente, intendevano solo «monetizzare» la tessera alla prima occasione[1171].

Questi meccanismi, talvolta anche implicitamente stimolati dagli stessi regimi, portavano *gobernadores* e prefetti in estremo affanno. Pur occupando una posizione rilevantissima e avendo beneficiato di un netto ampliamento delle competenze nelle loro rispettive gerarchie

---

vicesindaco uscente veniva descritto come «repubblicano con tendenze monarchiche molto accentuate», un altro ancora «come il precedente, con tendenze separatiste»; vi erano poi un «liberale monarchico», un «accusato di catalanismo, senza essere catalano», un «repubblicano» e uno di «tendenza repubblicana». Solo tre sui nove uscenti risultavano affiliati del tutto all'UP, anche se tra questi si legge di un non meglio identificato «*repubblicano* dell'UP».
Molto significativamente, a proposito di quanto detto, il *gobernador* avrebbe scritto: «potrà notare che sei dei nove dimissionari sono francamente repubblicani e uno tra loro è accusato di regionalismo; per cui, se sono stati rispettati da me, senza proporle di destituirli, è stato perché si sono limitati ad esercitare [le faccende del]l'amministrazione municipale, lasciando fuori dall'Assemblea le loro idee politiche e le esigenze corporative infondate».
Telegramma del *gobernador* di Lerida a Martínez Anido, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/2, cartella n. 6, doc. 8, 18.03.1928.

[1169] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 185.

[1170] Il decreto del Capo del Governo del 17.12.1932, riportava che «per l'ammissione ai concorsi di qualsiasi ruolo, gruppo e grado, è richiesta […] l'iscrizione al Partito Nazionale Fascista o ai Fasci Giovanili di Combattimento». *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 21.12.1932, p. 5662. L'ordinamento fu esteso anche al personale degli enti provinciali e comunali l'anno seguente: *ivi*, 23.06.1933, pp. 2662, R.D.L. 16.06.1933, n. 641.

[1171] Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., pp. 67-68.

amministrative, essi non furono in grado di frenare le pulsioni localiste che da sempre caratterizzavano i due paesi. In entrambi i casi, la maggioranza dei conflitti interni agli schieramenti, tra i partiti ufficiali e le amministrazioni provinciali e comunali, era dovuto a una scarsa delineazione dei compiti «moralizzatori» assegnati ad ognuno di essi, che si rivelarono spesso coincidenti: questa ambiguità fu probabilmente voluta dagli stessi governi, affinché entrambe le componenti fossero rivestite di una funzione di controllo reciproco; ma presto, capi provinciali dei partiti e autorità del centro iniziarono a ritenere di svolgere il proprio lavoro ciascuno meglio dell'altro, perdendosi in un controproducente dedalo di accuse, attriti e calunnie. Queste diatribe in cui il personale era coinvolto a tutti i livelli[1172], che molto spesso rispecchiavano quelle pre-esistenti nel territorio, vista la composizione del personale, davano vita a continui interscambi di telegrammi e circolari con il centro, il quale cercava in tutti i modi di ribadire la propria supremazia e di tenere sotto controllo la situazione. Infatti, il governo sapeva bene che gran parte della partita per la conservazione del potere si giocasse proprio nelle periferie[1173]: gli scontri intestini, così come i continui abusi di potere perpetrati ai danni della cittadinanza, rappresentavano un grave colpo al prestigio e alla credibilità dei regimi. Chi non poteva assistere ai grandi proclami pronunciati dai palazzi a Madrid o a Roma aveva come unico mezzo per rapportarsi al potere quello di entrare in contatto con questi funzionari e rappresentanti. È chiaro che l'opinione pubblica fosse molto attenta alla loro condotta, specialmente dal momento in cui essi furono presentati come rigeneratori della Patria e un esempio da seguire. Ed è proprio in questo frangente che è possibile registrare uno dei fallimenti più importanti dei due regimi.

[1172] In un articolo, Primo de Rivera ammetteva che «con più frequenza di quanto sia desiderabile, continuano a presentarmisi casi di disaccordo tra gli elementi che fanno parte della *Unión Patrióica* o i suoi capi e le loro rappresentanze nei comuni e nelle province e alcune volte tra quelli o questi anche con i *gobernadores civiles*». *El pensamiento de Primo de Rivera*, op. cit., p. 284. Ancora più intensi furono forse i disaccordi in Italia tra prefetti e membri e segretari del PNF, che si protrassero per tutta la dittatura. Gli scontri più accesi riguardavano soprattutto l'ambito delle nomine, come indagato in Corner, *Italia fascista*, op. cit., pp. 88-94. Simona Colarizi nota a tal proposito che «il conflitto nelle file del fascismo e tra autorità del PNF e dello Stato si può dire sia una caratteristica permanente nella vita delle province». Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, op. cit., p. 19.

[1173] A tal proposito, per esempio, commentando il materiale utilizzato per la sua ricerca sull'opinione pubblica, ancora Colarizi si sorprende per «l'attenzione con la quale ai vertici del regime si seguono le vicende e gli umori delle province, a conferma di quanta importanza il fascismo attribuisca a una tempestiva e accurata informazione sul suo effettivo radicamento nella società italiana». Secondo l'autrice, questo rappresentava una «smentita della *vox populi* […] che Mussolini fosse inconsapevole degli umori del suo popolo perché circondato da menzogneri adulatori, decisi a mantenerlo all'oscuro di tutto. In realtà, l'importanza che il duce e il regime annettono a questo sondaggio continuo dell'opinione, è indiscutibile […]». *Ivi*, p. 22.

Come si è visto, polemiche e scandali attraversarono infatti tutta la scala della gerarchia degli uomini posti tra il centro e la periferia. I *gobernadores* interferivano negli ambiti più disparati, anche i più futili, e in alcuni casi con evidenti abusi di potere che il governo dimostrava di tollerare. Eccessi di zelo, incomprensioni e interessi personali portavano molto spesso alle dimissioni forzate di sindaci e assessori, seguite talvolta da dure proteste che venivano fatte recapitare direttamente al ministero[1174]. Questo modo di governare dovette generare nel tempo una certa sfiducia e malcontento sia tra i circuiti dei notabili locali, di cui il regime avrebbe voluto sbarazzarsi ma di cui realisticamente non poteva fare a meno, che tra il resto della popolazione, costretta ad assistere a continui cambiamenti che inficiavano il corretto e lineare disbrigo della vita amministrativa locale. Anche i prefetti italiani si resero protagonisti di diversi episodi di abusi, così come di dure azioni punitive condotte in maniera indiscriminata[1175]; specialmente nei territori al confine, essi operarono in maniera inflessibile, attirandosi l'astio di popolazioni (tra cui gli italiani stessi ivi residenti) che erano già state martoriate dalla guerra e che si sentivano sempre più lontane da Roma e abbandonate al proprio destino[1176].

[1174] I casi più disparati di azione inflessibile nei comuni e le loro conseguenze in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A. Caso esemplare quello del comune di Villena (Alicante) (1928), in cui diverse entità locali e rappresentanti municipali destituiti (ancora una volta, senza il consenso ministeriale) scrissero a Martínez Anido per denunciare l'attitudine del *delegado* e del *gobernador*. A loro dire, questi ultimi li avevano puniti per non aver accettato la nomina a segretario comunale di un individuo proposto dal *delegado*, considerato alleato dei *caciques*. Assolutamente rilevante notare che tra le lettere di protesta vi erano anche quella del Console spagnolo a Gibilterra e di un colonnello dell'Esercito, ex *delegado gubernativo*. *Ivi*, cartella n. 5, doc. 4.

[1175] Il caso più degno di nota, anche se non generalizzabile, è quello di Cesare Mori, carismatico prefetto di Palermo incaricato di fare guerra alla mafia. Rivestito di un potere praticamente totale in tutta l'isola, i suoi provvedimenti vennero celebrati dalla propaganda locale e nazionale come simbolo dell'azione nazionalizzatrice e purificatrice fascista. Sebbene le sue durissime repressioni avessero effettivamente sgominato gran parte della macchina mafiosa, gli arresti, le occupazioni militari dei municipi, le torture e le stragi compiute colpirono anche moltissimi innocenti, tra cui donne e bambini, che, stando ad alcune fonti coeve, «mai dimenticarono o perdonarono». Cfr. Lupo, *Il fascismo*. *La politica in un regime totalitario*, op. cit., pp. 277-289. La citazione è tratta da p. 279.

[1176] Spesso furono i fascisti stessi a protestare con i prefetti e la segreteria nazionale per le condizioni in cui riversavano le province di frontiera. Per esempio, lamentando di essere stati abbandonati dal governo, sottoposti a commissariamento e pressati da una tassazione sempre più pesante, nel 1923, il deputato istriano fascista Luigi Albanese affermava in un convegno in cui erano presenti le autorità provinciali: «In questi ultimi mesi noi istriani abbiamo la sensazione che le nuove province siano state trasformate in nuove colonie del Regno d'Italia […]. Immaginate che io attesi dei mesi per vedere la faccia di un Ministro e per dirgli senza sottintesi che qui in Istria le cose vanno male». Proprio al prefetto, che minimizzava sulla questione riferendosi al fatto che la miseria fosse una problema mondiale, poiché dovuto alla guerra, il deputato rispondeva: «Guai se lo Stato facesse in Piemonte ciò che fa nell'Istria. Il Ministro della Guerra Diaz dovrebbe venir informato quale sia lo stato d'animo e di stomaco di queste popolazioni di confine. Egli direbbe a Mussolini: "Caro mio, io il portafoglio della guerra non lo tengo se mi lasci la popolazione al confine jugoslavo in questa situazione"». Il prefetto, nel frattempo, sottolineava che la priorità fosse la definizione dei confini, attirandosi un'altra stoccata da parte di Albanese: «Ma che confini! Si faccia presto, ci regalino magari un'altra Bisterza, si prendano magari Capodistria, ma si sbrighino una buona volta con la

Delegados gubernativos e podestà occupavano posizioni differenti nelle rispettive amministrazioni: al primo era stata attribuita una funzione di sorveglianza dei municipi e del corretto funzionamento delle sue istituzioni (sindaco e consiglio comunale su tutti); il secondo, istituito 3 anni più tardi, sostituiva personalmente gli organi del comune, concentrando nelle sue mani tutte le loro competenze. Nonostante ciò, e si tratta del motivo per cui in queste pagine i loro nomi sono stati solitamente associati, avevano un fondamentale compito in comune: quello di recapitare il messaggio rigenerazionista promosso dal centro alle città più grandi passando per le più piccole, fino a raggiungere i numerosissimi villaggi montani e rurali sparsi sui territori delle due penisole. La priorità era dare il segnale che il nuovo regime avrebbe mutato diversi aspetti della vita locale, immettendola a pieno titolo in quella più vasta e alta della nazione intera, con l'intento di raggiungere una vera e propria unità di pensiero tra il centro e la periferia. Ma i numerosissimi esempi addotti sul comportamento di questi funzionari non lasciano spazio a molti dubbi: la loro opera di fortificazione del regime nelle periferie, così come quella di trasformazione dei cittadini in *uomini nuovi* si rivelò in generale un fallimento. Anche in questo caso, litigi e beghe di qualsiasi tipo avrebbero lasciato un segno profondo nell'opinione pubblica. I lievi e gravi abusi e illeciti commessi da questi funzionari erano molto più numerosi rispetto a quelli di *gobernadores* e prefetti, i quali, forniti di una maggiore preparazione e in genere di elevata estrazione sociale, erano solitamente più attenti a non invischiarsi troppo nelle faccende locali e a non cedere facilmente alle lusinghe dei signorotti di provincia. In realtà, gli stessi compiti di *delegados* e podestà avevano un raggio d'azione più ristretto e capillare, ma proprio per questo maggiormente esposto alle critiche e ai giudizi dei cittadini di tutte le estrazioni sociali, che quotidianamente avevano la possibilità di incontrarli fisicamente e rivolgersi direttamente a loro per presentare i propri problemi. Essi rappresentavano ovviamente l'«immagine» del regime negli angoli più lontani della nazione e le loro azioni contribuirono irrimediabilmente a sporcarla e a offuscarla. Anche se in diversi casi la loro opera si rivelò efficace nell'eradicazione dei potentati locali (o dei *caciques*), quanto accadeva di negativo aveva sicuramente più risonanza sulla reputazione che entrambe le autocrazie tentavano faticosamente di costruirsi.

---

demarcazione dei confini. O si attende forse che il Friuli renda mansueti gli Slavi in tre mesi? Ma colle manganellate non si fanno miracoli spirituali». L'interessante ed esplicativa vicenda è riportata in Agnelli, *Gli autonomisti giuliani e l'avvento del fascismo,* op. cit., pp. 190-195. Sulle spesso miserabili condizioni dei coloni inviati in queste province cfr. Roberta Pergher, *Italiani, italianissimi e italiani per nulla: proclamazioni d'italianità ai confini della nazione,* in Corner e Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia,* op. cit., pp. 236-253.

A livello generale ed endemico, furono gli stessi complessi meccanismi che regolavano la scelta del personale a generare le situazioni evidenziate. E in questo frangente il ruolo più importante fu giocato sicuramente dai partiti, le cui storture in questo senso sono già state parzialmente evidenziate. Nel presentare i compiti dell'UP, Primo de Rivera scriveva solennemente in un articolo:

> «Non concludo questo scritto senza aggiungere qualcosa che riguarda direttamente *l'Unión Patriótica*, ma che è anche essenziale per il progresso del Paese. È necessario essere ogni giorno più attivi, esemplari e risoluti nella funzione del nostro compito, pubblico o privato, da lavoratore o commerciante, sacerdote o maestro, militare o compatriota. Sono obbligazioni religiose e di cittadinanza allo stesso tempo tutte le opere di misericordia: insegnare a chi non sa, dare un buon consiglio a chi ne ha bisogno… Compiere il dovere, fino ad arrivare al sacrificio, è cosa complessa all'inizio e per i frivoli. Neanche l'idea di una possibile ingratitudine deve abbattere il nostro animo. Dopo di questa vita ce n'è un'altra, e nel mondo lasciamo ai nostri cari il ricordo di come siamo stati. L'*Unión Patriótica*, per raggiungere i propri fini, deve essere una religione della cittadinanza…»[1177].

Una missione tanto importante era stata affidata dal segretario del PNF Augusto Turati anche ai fascisti:

> «Il regime non sarà definitivamente vittorioso, assoluto o imperituro, se non quel giorno che noi sapremo che ad ogni posto di comando – da quello di generale a quello di caporale – vi è una camicia nera con intatto entro l'anima lo spirito della Rivoluzione, con la mente e la volontà ben sagomate, secondo la concezione dell'italiano nuovo che dal Duce è stata lucidamente, genialmente espressa!»[1178].

Proprio grazie all'azione del PNF, gli italiani nuovi avrebbero avuto «un volto nuovo, una nuova anima», sarebbero stati «uomini silenziosi, tenaci e sicuri, che non smarriscano la testa mai, per nessuna ragione […] educati sempre ogni giorno a non aspettarsi rose dal destino […]»[1179]. Il problema principale per i due regimi fu costituito dal fatto che la religione politica a cui avevano dato vita non aveva un carattere trascendentale, ma immanente e dunque sempre verificabile da parte della cittadinanza. E Primo de Rivera e Mussolini, che avevano adottato questa retorica per la rifondazione della base nazionale, non potevano assolutamente prescindere da un elemento: quello della differenziazione con il passato. Sin dal primo momento, le lettere di denuncia che i cittadini spagnoli inviavano al Direttorio lasciavano trasparire che molto spesso non era così, anche per gli uomini che sedevano nelle amministrazioni locali. Le scarcerazioni dopo il primo periodo di purga e la tacita connivenza delle autorità avevano riportato al proprio posto gli stessi individui che poco tempo prima erano

[1177] *El pensamiento de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 287-288.
[1178] Corner, *Italia fascista*, op. cit., p. 75.
[1179] *Ivi*, p. 74.

stati rimossi, tanto che già alla fine del 1923, il direttore di un periodico locale condensava la situazione in un'unica frase, affermando pessimisticamente che «c'è stato un cambio di collari, ma i cani sono gli stessi»[1180]. Insomma, come ha osservato Gonzalez Calleja, lamentando l'assenza di un'autentica riforma dell'amministrazione locale o provinciale, si ottenne a tutti i livelli «la persistenza di attitudini clientelari camuffate con rimedi di facciata di carattere disciplinare contro le azioni corrotte e antipatriottiche più flagranti»[1181], rimedi per la cui attuazione si mobilitavano gli uomini del regime, mostrando alla popolazione un atteggiamento dispotico e inflessibile che poche volte lasciava spazio a veri e propri esempi virtuosi; in altre parole, «il primoriverismo suppose una specie di *gattopardismo* per cui la liquidazione del sistema politico assicurava la continuità del sistema socio-economico»[1182]. In Italia, gli uomini nuovi che avrebbero dovuto promuovere la moralizzazione del paese, non solo erano spesso dei «rimorchiati», ma veri e propri «novizi della politica, estremamente rozzi», «distintisi più per il ricorso alla violenza che per le loro capacità nell'argomentare o per le loro capacità amministrative»[1183]. Il modello che essi finirono per consegnare alla cittadinanza, al contrario delle aspettative, fu decisamente negativo: tra federali che permettevano che si mescolasse polvere di marmo alla farina per farla pesare di più così da favorire l'azienda cerealicola del proprio cugino e fascisti che si arricchivano grazie alla corruzione e agli abusi sui più deboli, la situazione appariva critica specialmente negli anni Trenta[1184]. Persino Turati, che aveva prospettato l'idea di una politica elevata ed intransigente, aveva finito egli stesso per cedere alle pressioni clientelari e ai conflitti interni al partito[1185]. A proposito del «beghismo», è stato notato:

> «Queste dure e continue dispute erano odiate da molti, e spossanti per tutti; come riferivano i prefetti, le lotte intestine allontanavano dal movimento e scoraggiavano dall'aderirvi, proprio perché erano chiare le ragioni personali e del tutto irrilevanti dei contrasti. Si aveva dunque, in molti casi una perdita di potenziali sostenitori, in altri una presa di distanza da quanti lo avevano appoggiato»[1186].

[1180] Gow, *«Hubo cambio de collares pero los perros son los mismos»*, op. cit., p. 611.
[1181] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 66.
[1182] Quiroga, *Miguel Primo de Rivera*, op. cit., p. 16.
[1183] Corner, *Italia fascista*, op. cit., p. 94.
[1184] Una carrellata di esempi di questo tipo in Id., *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta,* op. cit., pp. 136-146.
[1185] Lupo, *Il fascismo*. *La politica in un regime totalitario*, op. cit., pp. 311-312.
[1186] L'autore riporta diversi esempi significativi che rendono l'idea delle conseguenze che l'operato dei fascisti generava nelle periferie. Nel 1932, un funzionario di Savona (città molto turbolenta dal punto di vista politico) riferiva: «Per troppo tempo il Fascismo della provincia era stato distolto dalla sua vera missione e si era logorato in sterili e dannose lotte intestine, che avevano allontanato e reso quasi diffidenti le masse». Nel 1937, il prefetto di Piacenza commentava l'annosa questione della mancanza di personale: «Il doloroso fenomeno […] ha qui la sua origine nei dissidi che hanno assunto aspetti di vera tragedia, per cui moltissimi cittadini forniti di buona preparazione sono rimasti e rimangono lontani dalla vita pubblica per timore di

In sostanza, era proprio nella creazione dell'*uomo nuovo*, nella *trasformazione* del popolo spagnolo e italiano che entrambi i regimi fallirono. Ad affossare il progetto era stata la riemersione (o l'irriducibile sopravvivenza) dell'individualismo e del personalismo a cui gli ideologi stessi avevano dichiarato guerra, nell'impegno di costruire un modello adatto alla massificazione della società e al funzionamento dello Stato organico[1187]. Del resto, se l'azione dell'UP o del PNF – così come quella dei funzionari dipendenti dal governo dei due paesi – non si mostrava unitaria e coerente, come si poteva pretenderlo per l'intera vita di una nazione?

Se l'autocrazia spagnola e italiana condivisero un medesimo fallimento, è opportuno segnalare che medesima fu anche la premessa di partenza. L'intento di entrambi i regimi può essere riassunto nella volontà di diffondere un nuovo progetto di nazionalizzazione nei paesi, imperniato su valori morali e politici da promuovere attraverso i mezzi più disparati, dall'attività di partito agli strumenti messi a disposizione dallo Stato. È difficile pensare a un antecedente della storia contemporanea spagnola e italiana in cui lo Stato si era dimostrato così presente come lo fu per la dittatura di Primo de Rivera[1188] e Mussolini. Infatti, nelle varie città dei due regni sarebbe stato difficile non incontrare qualcuna delle sue reincarnazioni: gli individui di un partito-movimento unico e solo per tutta la nazione, nonostante le diramazioni territoriali; il personale preposto alle sedi degli uffici statali e che rispondeva a logiche sociali o assistenziali più ampie; i *delegados* e i podestà, designati direttamente dal governo e da esso controllati, posti alla guida di ogni singolo tassello che componeva la Patria. Il processo di nazionalizzazione avrebbe dovuto permettere la compenetrazione tra la voce del centro e della comunità intera, fondendo le dinamiche dei territori in una sola, seppellendo una volta per tutte un passato che si era mostrato estremamente carente dal punto di vista identitario. Sarebbe complesso dare una risposta soddisfacente a quali furono i risultati di tali esperimenti, cosa che richiederebbe un approccio più ampio e articolato rispetto a quanto mostrato sino ad ora. Pur valorizzando l'indiscutibile novità che i regimi rappresentarono nel proprio panorama nazionale, specialmente quello primoriverista, si potrebbe avanzare la tesi che il processo di

essere coinvolti in lotte faziose. Al periodo delle ben note agitazioni ha fatto seguito, e dura da qualche anno, un'epoca di svogliatezza». Corner, *Italia fascista*, op. cit., pp. 130-131.

[1187] Cfr. par. 3.1.

[1188] A tal proposito sembra interessante segnalare che, secondo uno studio sulla storia del linguaggio politico in Spagna, l'utilizzo dell'aggettivo «statale» nei discorsi e nella legislazione avrebbe avuto un primo impulso proprio durante la dittatura di Primo de Rivera, per poi assumere un ruolo preponderante durante il periodo franchista. Javier Fernández Sebastián, *Estado, Nación y Patria en el lenguaje político español. Datos lexicométricos y notas para una historia conceptual*, in *Patria, Nación, Estado*, numero straordinario "Revista de Historia militar", 2005, p. 168.

nazionalizzazione mostrò di contenere diverse lacune importanti e che probabilmente non aveva dato vita a un fronte interno così compatto come ci si sarebbe aspettato: come emerso da queste pagine, applicando una lente d'ingrandimento sulle dinamiche del personale posto a guardia del regime nelle periferie, non si può che notare uno scollamento tra i proclami del centro e quanto avveniva nella realtà quotidiana delle comunità locali. Il crollo delle dittature, dovuto in parte a dinamiche provenienti dall'esterno (la crisi del '29 per la Spagna e la Seconda Guerra Mondiale per l'Italia), fu agevolato dal distanziamento dell'opinione pubblica che era in atto in realtà già da diverso tempo, sin dai primissimi anni delle dittature, e che emergeva sempre di più attraverso diverse forme proprio nei momenti di crisi. Primo de Rivera appariva sempre più isolato, sfiduciato dal Re, da parte dell'Esercito e da gran parte del mondo intellettuale, mentre Mussolini fu esautorato, nel luglio del 1943, dai suoi stessi seguaci. Come ha sottolineato Paul Corner per il caso italiano, alla fine il Paese si era mostrato più forte del fascismo. Le caratteristiche di Spagna e Italia, i vincoli dei localismi e i metodi del compromesso politico, combinati fra loro, avevano sconfitto gli impulsi centralizzatori (e nazionalizzatori) dei rispettivi regimi[1189].

[1189] Le efficacissime espressioni sono riportate in Corner, *Italia fascista*, op. cit., p. 19.

Capitolo 4
«PICCOLE» E «GRANDI» PATRIE

4.1 Un Regionalismo buono?

4.1.1 Regionalismo culturale e regionalismo politico

4.1.2 L'esaltazione controllata della varietà locale e regionale

4.1.3 Il problema della lingua

4.2 Attività, feste, cerimonie e tradizioni tra centro e periferia

4.2.1 L'organizzazione del tempo libero: istituzioni e attività

4.2.2 Feste e cerimonie civili

4.2.2.I. Il culto della bandiera e dei vessilli paramilitari

4.2.2.II. Gli anniversari dei regimi

4.2.2.III. La Fiesta de la Raza, Natale di Roma e il culto dei caduti

4.2.2.IV. La festa dell'albero

4.2.3 Feste e celebrazioni religiose

4.2.4 La moralizzazione delle tradizioni e della vita quotidiana: il fallimento del progetto primoriverista

4.3 Lo sviluppo del turismo interno

4.3.1 Lo sviluppo degli enti turistici governativi e le attività provinciali

4.3.2 Mostre ed esposizioni: un esempio di esaltazione dell'identità «regional-nazionale»

Nel capitolo precedente, indagando sulla base ideologica costruita e sugli sviluppi delle vicende amministrative, si è mostrato come ipotesi autonomiste, specialmente di stampo regionalista, fossero incompatibili con il progetto di Stato che Primo de Rivera e Mussolini avevano in mente. Nonostante tali considerazioni, che confermano le ipotesi consolidate da gran parte della storiografia sul tema, per esplorare in maniera più capillare i rapporti tra centri e periferie, sembra essere necessario indagare anche sullo sviluppo della nuova identità nazionale in rapporto alle identità locali in questo periodo. L'impiego del discorso regionalista,

provincialista o municipalista non può essere infatti considerato solamente in ambito politico-amministrativo. Il peso delle identità regionali e locali, del resto, non poteva essere sottovalutato in due paesi come quelli presi in considerazione, che già nei suoi studi Rokkan aveva definito *policentrici* e dunque privi di un centro unico di potere stabile e influente anche da un punto di vista culturale.

In entrambi i paesi, la dimensione locale era infatti importantissima. Se nella Spagna degli anni Venti circa il 60% della popolazione viveva in cittadine di medio-piccola entità (al di sotto dei 10mila abitanti), distribuite sul territorio in maniera fortemente disomogenea[1190], in Italia il dato era lievemente inferiore (si attestava attorno 50% negli anni Trenta), ma comunque considerevole[1191]. Quello dell'appartenenza alla piccola comunità d'origine era senza dubbio il primo sentimento che un contadino di un minuscolo borgo rurale o il commerciante di un abitato di medie dimensioni poteva lentamente sviluppare nell'arco della sua esistenza: il programma nazionalizzatore propugnato dai regimi che si instaurarono negli anni Venti non avrebbe potuto prescindere dalla situazione che di fatto caratterizzava i due paesi. Certamente, in entrambi i casi fungeva da substrato un'idea di nazione comune, progressivamente forgiata dal XIX secolo, che superasse i confini della «piccola patria»; ma la presenza di uno Stato pienamente omogeneo ed educatore di quei valori nazionali e patriottici aveva faticato ad affermarsi: la Spagna della Restaurazione, frammentata e sottoposta all'influenza dei diversi *caciques*, così come l'Italia liberale post-unitaria, impegnata nella mediazione tra le diverse élites territoriali, apparivano agli osservatori reazionari poco compatte al proprio interno, con evidenti difficoltà nella costruzione di una *religione civile* tutta improntata alla dedizione della Patria, e oppresse dall'individualismo della classe politica liberale al centro e alle periferie o dai vagiti rivoluzionari e disgreganti che a loro dire provenivano dalle correnti socialiste o anarchiche[1192].

[1190] In generale, nello stesso periodo, la restante popolazione era così distribuita: il 20% in cittadine dai 10mila ai 50mila abitanti; il restante 20% nelle cittadine con 50mila abitanti in su. Alcune regioni, come l'Andalusia, la Castiglia e la Galizia, per i motivi più disparati presentavano un numero di piccoli e piccolissimi municipi assai maggiore rispetto a quello degli altri territori. Per i dati Xavier Tafunell, *Urbanización y vivienda*, in Albert Carreras e Xavier Tafunell (eds.), *Estadísticas Históricas de España. Siglos XIX-XX*, Vol. I, Fundación BBVA, Bilbao, 2005, p. 459 e 484-486.

[1191] Considerazioni e dati più specifici sulla conformazione urbana italiana in questo periodo in Melis, *La macchina imperfetta*, op. cit., p. 228, in cui si citano altre fonti statistiche.

[1192] Lo studio più completo sulle contraddizioni della formazione di un'identità spagnola in età liberale è José Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid, 2001; per l'Italia, alcuni riferimenti in Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista,* Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 20-23.

L'istituzionalizzazione di una simbologia nazionale canonica ed estesa a tutti i territori poteva sicuramente concorrere all'elaborazione di un'identità più estesa ed interconnessa. Gli ultimi governi liberali non erano rimasti insensibili a tale questione: un impulso ai riti nazionali e all'elaborazione di un calendario civile vi era già stato nel periodo immediatamente successivo alla crisi di fine secolo e nei primi anni del Novecento, con le politiche rigenerazioniste di Antonio Maura; anche nella penisola italiana, nel frattempo, Giovanni Giolitti aveva intrapreso una strada di riforme che comprendeva anche la riformulazione del calendario festivo del paese[1193]. Le dittature proseguirono su questa strada, approfondendo il lavoro di mediazione identitaria tra centro e periferia, elaborando strategie di propaganda e diffusione del modello nazionalista dell'*uomo nuovo* che tendessero a impiegare momenti e modelli di socialità già esistenti e che si reiteravano da tempo nelle diverse comunità locali. Il messaggio nazionalista assumeva così una forza aggiuntiva, dal momento in cui si legava più o meno esplicitamente a tradizioni e usanze locali (o nazionali) già esistenti, assottigliando il confine culturale che le divideva da quelle della «patria grande». Consapevoli dell'irriducibile eterogeneità territoriale, le dittature cercarono dunque di convertire il paradigma della *diversità* in quello della *varietà*, più flessibile rispetto al primo e legato ad un'unica matrice di provenienza, provando a far convogliare identità ed energie locali nell'unico crogiolo dell'identità e dell'energia nazionale.

Il presente capitolo prova a dare forma alla tesi appena descritta, fornendo esempi e modalità con cui una nuova ritualità politica cercò di penetrare lentamente nella vita quotidiana di centinaia di migliaia di spagnoli, prestando attenzione all'incontro tra la dimensione identitaria *nazionale* e quella *locale*. In questa operazione, i riferimenti al caso italiano risultano essere ancora una volta utili a sottrarre il contesto della dittatura primoriverista da una dimensione chiusa e isolata rispetto a quanto avveniva nel panorama europeo, nonché a stabilire gli elementi di differenza rispetto alla strategia mussoliniana, che pur rappresentava sotto certi aspetto un modello di riferimento e muoveva, come si è visto, da un contesto molto simile.

A questo scopo, nelle pagine successive si indagherà su diverse direttrici: innanzitutto sul ruolo delle identità regionali e locali nel complesso dello *Stato nuovo,* prestando attenzione a una forma di regionalismo che almeno in parte i regimi mostrarono di tollerare, definibile come *regionalismo buono* e che non solo appariva compatibile con l'unità nazionale, ma che

[1193] Su questi aspetti anche Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo* (1861-1988), Einaudi, Torino, 1997.

addirittura poteva contribuire a potenziarla. Successivamente, si passeranno in rassegna alcune delle cerimonie e degli espedienti introdotti dalle dittature nelle cerimonie civili preesistenti, nonché i rapporti con il mondo religioso e i suoi culti, con cui le dittature provarono a instaurare un legame simbiotico. Infine, si prenderanno in considerazione gli sviluppi dell'industria turistica, in forte espansione in tutta Europa, la quale contribuì enormemente alla formazione di un'identità nazionale più ampia e definita favorendo la circolazione dei cittadini e delle merci tipiche locali all'interno dell'intero territorio nazionale, anche attraverso l'organizzazione di gite, fiere ed esposizioni. A fornire questo metodo di analisi i lavori di Stefano Cavazza e Victoria De Grazia, che hanno ricostruito lo scenario dell'Italia durante il fascismo secondo le prospettive evidenziate; anche la maggioranza dei riferimenti al caso italiano presenti sono mutuati dai loro lavori[1194].

Sebbene il governo di Primo de Rivera fosse molto attento a controllare e incentivare le dinamiche descritte, non riuscì a definire efficacemente un discorso nazionale unitario e coerente. Come si vedrà, l'elaborazione del modello unico primoriverista intendeva tenere assieme le diverse caratteristiche delle regioni spagnole dando vita ad una sorta di *regionalismo banale* nei termini in cui si è espresso Michael Billig nei suoi studi rispetto alla categoria di nazionalismo[1195]: in sostanza, la fusione tra le diverse istanze regionali si sarebbe retta su una serie di elementi poco approfonditi e richiamati superficialmente (come quello dell'esaltazione dei costumi, del folklore e del territorio) che ebbero sicuramente una notevole diffusione e che sarebbero stati recuperati anche dalla strategia propagandistica franchista, ma che difficilmente avrebbero potuto penetrare le coscienze in maniera duratura. Gli atteggiamenti repressivi della dittatura e la percezione di un perenne pericolo separatista, dimostrato anche dalla storia dell'evoluzione delle riforme amministrative nel periodo[1196], avrebbero impedito la formulazione di un programma culturale coerente e costituirono, al contrario, una delle premesse per l'esplosione delle tendenze regionaliste nel decennio successivo.

[1194] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit.; De Grazia, *Consenso e cultura di massa*, op. cit.; Particolarmente prezioso anche Fabio Dei, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco,* Il Mulino, Bologna, 2018.
[1195] Cfr. Michael Billig, *Nazionalismo banale*, Rubbettino, Soveria Manelli, 2018. Il testo italiano è una traduzione di Id., *Banal nationalism*, SAGE Publications, New York, 1995.
[1196] Cfr. par. 2.2.3 e 3.2.

4.1 Un Regionalismo *buono*?

4.1.1 *Regionalismo culturale e regionalismo politico*

Come esposto nel capitolo precedente, il progetto di rigenerazione nazionale intrapreso dal governo di Miguel Primo de Rivera all'inizio non fu completamente chiuso all'accettazione di istanze regionaliste o localiste. Specialmente al momento del golpe, il generale pare avesse infatti coltivato la speranza che la rinascita nazionale potesse dipendere da una riorganizzazione dei rapporti di potere tra centro e periferie: nel 1929, durante un banchetto in cui erano presenti tutti i presidenti delle *diputaciones*, avrebbe anche esplicitamente confessato di aver pensato, in passato, che «la salvezza della Spagna sta nella regione», per poi essere stato costretto a ricredersi dopo la presa del potere[1197]. Nonostante queste e altre dichiarazioni nettamente contrarie al riconoscimento dell'autonomia regionale, la dittatura si mostrò interessata ad attingere elementi identitari dalla dimensione culturale regionale e locale per costruire un'unica narrazione nazionale.

Si potrebbe infatti considerare che il regime spagnolo tentasse di conseguire una doppia strategia – apparentemente contraddittoria[1198] – rispetto alla questione regionale: da un lato, impulsava un forte processo di statalizzazione attraverso l'accentramento e dunque la negazione di attribuzioni e competenze politiche di qualsiasi tipo alle regioni[1199]; dall'altro, esso provava a dare vita ad un vero e proprio programma di nazionalizzazione delle masse facendo leva anche sui legami più stretti che in prima istanza potevano essere offerti solamente dal calore del suolo natio, la «piccola patria» rappresentata dai municipi, dalle province e dalle stesse regioni geografiche. Quest'ultimo legame si sarebbe dovuto però servire di un di regionalismo differente, una versione *buona* e spogliata di tutti i pericoli disgregatori che, secondo la propaganda vicina al regime, la nozione di «regione» portava intrinsecamente con sé. Adottando tale concezione, le variazioni linguistiche, di tradizioni e di costumi registrabili di territorio in territorio, e di cui la Spagna era ricca, avrebbero costituito un problema più facilmente raggirabile.

[1197] Il discorso è parafrasato in *Boletín del centro de las diputaciones de régimen común*, n. 24, Marzo 1929, p. 3, reperibile in Archivo General de la Diputación de Barcelona (ADPB), leg. 4257, doc. 22/42-43.
[1198] Si sofferma sull'apparente contraddittorietà di questo processo, simile per il processo italiano, anche Vittorio Cappelli, *Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo*, "Meridiana", n. 30, Giugno 1998, p. 53.
[1199] Sulla scelta del centralismo amministrativo si veda il par. 3.2.3.

Del resto, il panorama internazionale agevolava tale strategia. Tutta l'Europa degli anni Venti fu interessata da un periodo di floridezza negli studi etnologici e sul folklore, che riportarono in auge l'interesse per le tradizioni e le usanze locali, in concomitanza con lo sviluppo dei circuiti turistici interni e internazionali[1200]. Il recupero (o addirittura la reinvenzione) di istanze della cultura locale e il loro inserimento all'interno di un bagaglio folkloristico nazionale erano processi estremamente utili a rafforzare l'identità dell'intera comunità nazionale: tali meccanismi risalivano alla fine del XVIII secolo e arrivarono a diffondersi nell'intera area europea per tutto l'arco del XIX secolo. Come è stato considerato, al centro di queste riesumazioni vi erano stati sempre più spesso i contadini, i riti del mondo rurale e l'esaltazione della bellezza del paesaggio naturale; si trattava di tematiche in grado di cementificare le credenze e i valori delle comunità nazionali, preservandole dai cambiamenti dovuti allo sviluppo tecnologico e industriale, che rischiava di strapparli dalle loro origini più intime e lontane[1201]. Dove l'industrializzazione era stata più tardiva e repentina, lo sconquassamento dei valori tradizionali si rendeva più evidente: anche in Spagna e in Italia gli studi sull'etnografia e sul folklore furono molto intensi, ma ancora una volta i maggiori impulsi provenivano più dalle periferie (e dai loro molti centri provinciali e regionali) che dalla capitale, più dalle riviste e dalle attivissime associazioni regionali che da gruppi coordinati a livello più ampio e generale: significativamente, rispetto ad altri paesi europei, qui i primi musei etnografici nazionali apparvero più tardi[1202].

Proprio per il peso storicamente assunto dalle identità periferiche nella definizione di quelle nazionali pare opportuno chiedersi quale fosse il valore da esse assunto nel programma nazionalista promosso delle dittature. Sembra infatti ormai accertato l'impiego strumentale delle tendenze culturali locali da parte degli stati autoritari o totalitari per garantire una maggiore penetrazione delle proprie ideologie nella società e per promuovere la formazione di una solida base di consenso: tale processo è stato registrato e studiato nell'Italia fascista, nella Germania nazista, nell'URSS e persino nella breve vita della Francia di Vichy[1203]. Studi più

[1200] Cfr. par. 4.3.

[1201] Sulla redazione di veri e propri "inventari" delle tradizioni locali-nazionali a livello europeo e sul peso dell'industrializzazione nel panorama culturale europeo, Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 159-181.

[1202] In Spagna il primo Museo nazionale di etnologia apparve nel 1940, mentre in Italia nel 1956. *Ivi*, pp. 198-199.

[1203] Lo studio più completo per l'Italia è Stefano Cavazza, *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003[2]; per la Germania risulta sempre ricca di esempi e spunti

recenti hanno attentamente indagato la questione anche per il periodo della dittatura franchista; in questo frangente, il recupero del folklore e della storia regionale ebbe un decisivo sviluppo sin dallo scoppio della guerra civile, quando si rese necessario per ricucire le profonde fratture interne al paese nel seno di un programma nazionalista comune che proprio in quegli stessi anni i gruppi falangisti lentamente stavano costruendo[1204]. Il cosiddetto regionalismo «*bien entidido*» promosso dal regime di Franco sarebbe consistito nell'esaltazione delle varietà culturali regionali, tenendo però come punto ben fermo l'ostilità a qualsiasi ipotesi decentralista o autonomista[1205]: la ricerca della perfetta coincidenza tra i discorsi legati all'esaltazione della «grande patria» e quelli delle «piccole patrie» in questo periodo ben si coglie nel termine *nazionalismo regionalizzato*, che restituisce la dimensione di forte subordinazione delle seconde rispetto alla prima[1206].

Come si è detto, un simile esperimento sincretico fu tentato anche dalla dittatura primoriverista. Del resto, una certa compatibilità tra regionalismo e valori della Patria intera era presente nel panorama culturale del rigenerazionismo ed era stata coltivata già nel periodo della Restaurazione, quando l'immaginario regionale veniva associato ad un'idea di purezza e autenticità in grado di suscitare i più genuini e ampi sentimenti di appartenenza alla nazione spagnola[1207]. Questa posizione fu sostenuta più volte in diversi discorsi e occasioni dagli ideologi del regime e dallo stesso Primo de Rivera, che tentarono di definire un *regionalismo buono*; ma spesso la delineazione si otteneva tracciando una netta e insistente contrapposizione con un regionalismo degenerato, che aveva contraddistinto il periodo dei primi anni Venti e che, secondo la retorica del regime, aveva finito per essere strumentalizzato dai separatisti. La

---

metodologici l'opera fondamentale George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1975, mentre il riferimento utile più recente è Maiken Umbach e Claus-Christian Szejnmann, *Heimat, Region, and Empire*, Palgrave Macmillan, Londra, 2016; più in generale, per la diffusione di questi meccanismi negli altri sistemi autoritari in quei tempi Xosé Manoel Núñez Seixas, *Fascism and Regionalism,* in Id. e Eric Storm, in *Regionalism and Modern Europe. Identity Construction and Movements from 1890 to the Present Day*, Bloomsbury Academic, Londra, 2019, pp. 119-134 e Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., p. 253-275.

[1204] Il punto di approdo di una serie di studi dedicati al ruolo delle identità regionali nella Spagna franchista è Xosé Manoel Núñez Seixas, *Imperios y danzas: Nacionalismo y pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1975)*, Marcial Pons, Madrid, 2023.

[1205] Jaume Claret Miranda e Joan Fuster Sobrepere (eds.), *El regionalismo bien entendido. Ambigüedades y límites del regionalismo en la España franquista*, Editorial Comares, Granada, 2021. Alla questione è dedicato il numero monografico *El franquismo y el «regionalismo bien entendido»*, "Ayer", n. 123, 2021.

[1206] «La narrativa politica e culturale del nazionalismo regionalizzato e le sue priorità consistono nel riaffermare e cementare l'esistenza della nazione *grande* attraverso l'esaltazione subordinata dei livelli di identificazione locale, provinciale o regionale, che conferiscono a loro volta una maggiore organicità e radicamento sociale all'idea della patria *grande*, alla coscienza nazionale». Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., p. 16.

[1207] Su questo tema Ferran Archilés Cardona, *«Hacer región es hacer patria». La región en el imaginario de la nación española de la Restauración*, "Ayer", n. 64, 2006, pp. 121-147.

concezione manicheistica che portava a discernere questi due tipi di regionalismo si sarebbe riverberata sulla strategia nazionalizzatrice del regime, finendo per far prevalere, come si vedrà, il sostegno ad un regionalismo culturale assai tiepido, poiché sempre ritenuto potenziale precursore di un processo di disgregazione nazionale.

Per esempio, l'ideologo Permartín ammetteva l'esistenza di un «*regionalismo naturale*, appoggiato *esclusivamente* sull'amore dei costumi tradizionali, sulla lingua familiare e sulla terra in cui si è nati» e lo considerava come «*buono*, eccellente», perché potenzialmente utile per «costruire un vero paradiso terrestre di patriottismo»[1208]. Osservando la Galizia e la regione valenciana, Calvo Sotelo sottolineava l'esistenza di sentimenti regionalisti casti, riscontrabili nelle «bandiere regionali», nelle «lingue vernacolari» e in generale in una «floridezza letteraria e di costumi» che non avrebbe potuto provocare in nessuno «il minor sospetto»: si trattava, a suo dire, di un rigoglio di tradizioni «*bello*, indice di idealismo»[1209]. Mask vedeva tra i catalani, oltre ai temibili separatisti, un'«immensa maggioranza, che dentro l'amore profondo per la loro piccola patria regionale», era «spagnola con tutto il cuore»[1210]. Mentre era in visita a Barcellona, nell'aprile del 1924, Primo de Rivera dichiarava a un giornalista che il regionalismo era «perfettamente compatibile con l'interesse della Patria» e che il catalanismo non fosse altro che «amore per la Catalogna, per le sue tradizioni e costumi»; promettendo di agire in favore della prosperità di essa, dichiarava di sentirsi allo stesso modo «catalanista, *castellanista*, *andalucista*», e dunque, «in definitiva spagnolo, condizione e qualità compatibile con tutti con tutti gli amori per il locale e per la regione», invitando tutti i regionalisti ad unirsi al lavoro dell'*Unión Patriótica*[1211].

Tutti i discorsi di elogio indirizzati alla regione venivano sempre inseriti all'interno di una cornice negativa e pessimistica, che opponeva la concezione ideale del termine a quella disincantata del presente, contraddistinta dall'artificialità e dall'individualismo di chi vorrebbe strumentalizzarla per ottenere guadagni personali, anche arrivando a ledere gli interessi di chi, attraverso l'identificazione con la propria terra, traeva linfa per sentirsi parte della più vasta comunità nazionale. Ulteriore esempio di questa retorica, che sottolineava il pericolo di un

[1208] Pemartín, *Los valores históricos en la dictadura española*, op. cit., p. 99.
[1209] Calvo Sotelo, *Mis servicios,* op. cit., p. 58.
[1210] Mask, Hacia la España Nueva, op. cit., p. 7.
[1211] L'intervista, rilasciata al *Noticiero Universal,* è riprodotta in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 540-543 e risale al 15.04.1924.

regionalismo «*mal entendido*», era fornito da un discorso che il generale tenne per giustificare lo scioglimento della *Mancomunidad* della Catalogna (1925), riportato in una *nota oficiosa*:

> «Abbiamo vissuto una prova di questo regionalismo speciale con la *Mancomunidad* della Catalogna, e ha portato a un tale grado di *malinteso* predominio del sentimento regionale che, contrariamente a quanto si diceva – che dovesse coesistere con quello della Patria Grande – abbiamo visto galoppare senza freni verso il nazionalismo e il separatismo, facendo passare ore di amarezza e umiliazione ai catalani che amano la Spagna, e a tutti gli spagnoli di sentirsi a disagio e scoraggiati»[1212].

La retorica di Primo de Rivera faceva però costante riferimento all'esistenza di un'ipotetica maggioranza – quella dei *buenos españoles* – che, molto legata ai valori della propria regione, potesse servirsene per ravvivare l'amore per la stessa Spagna. Tale collegamento poteva essere coltivato attraverso il rispetto del folklore e dei costumi locali, elementi che di fatto, come si è appena visto, tutti gli ideologi avevano ritenuto possibile inserire nella concezione *buona* e *naturale* delle comunità regionali, pur introducendovi diverse riserve. Nei fatti, il Direttorio si mostrò abbastanza tollerante nei confronti delle espressioni culturali del territorio, continuando a permettere l'esecuzione di balli tipici, l'organizzazione di feste tradizionali e l'utilizzo delle lingue vernacolari, anche se questo non significava che le attività non fossero poste sotto severo controllo delle autorità. Lo stesso Primo de Rivera si presentò sin da subito come tollerante nei confronti delle tradizioni locali e sostenitore delle bellezze regionali del Paese. Già nel manifesto contro il separatismo si chiariva che «l'esprimersi o lo scrivere in lingue o dialetti, le canzoni, balli, costumi e abiti regionali non sono oggetto di proibizione alcuna»[1213].

Lo scrittore e giornalista Rafael Sánchez Mazas, in qualità di inviato a Roma, fervente ammiratore del fascismo e futuro ministro franchista, proponeva su *ABC*, nel 1926, una significativa riflessione che prendeva le mosse da un discorso che Federzoni tenne al parlamento italiano, in cui attaccava l'autonomismo politico e in particolare il regionalismo, che egli aveva definito come un'«utopia»:

> «Questa posizione, chiara e in assoluto coerente nell'immediato disegno di una grande potenza nazionale, ha particolare valore sulle labbra del ministro Federzoni, a cui certamente non sarà possibile imputare la mancanza di legami intellettuali e cordiali con la terra dei suoi parenti e la sua città nativa. Se esiste un bolognese soddisfatto ed estremamente provinciale, quello è Luigi Federzoni. I bolognesi non hanno nulla da invidiare a galiziani, a baschi e a catalani in quanto ad amore per i propri Lari e Solari. La terra emiliana comunica caratteri che difficilmente si possono aborrire. *Grassa e sottile*, con la sua cucina, la sua architettura, il suo umore sociale, le sue predilezioni per il dialetto, la città delle torri e dei portici penetra fino alle ossa. Se qualche regionalismo dovesse apparire ragionevole e grato, senza alcun sospetto separatista, […] sarebbe il regionalismo bolognese […]. Quest'anno il faticoso lavoro del governo non ha impedito a

[1212] *Notas del presidente sobre el nuevo regimen provincial*, in *ivi,* p. 832.
[1213] *Gaceta de Madrid,* 19.09.1923.

> Federzoni di pubblicare il libro *Vecchia Bologna*, pieno di emozioni familiari e di bellezza. L'uomo, il ministro che con tanta enfasi ama tale città e tale terra, solo per due capitali ragioni avrà potuto formulare il suo antiautonomismo e antiregionalismo. Primo, perché crede che, innanzitutto, s'impone un rigoroso concetto unitario per la salvaguardia e la maggiore potenza dello Stato. E in secondo luogo, perché pensa che il modo migliore per servire, amare e innalzare gli interessi locali consiste nel fonderli nel crogiolo acceso del supremo interesse nazionale»[1214].

L'autore dell'articolo poneva perfettamente in chiaro come il rispetto delle tradizioni locali potesse convivere con «il concetto unitario della forza», senza suscitare alcun tipo di contraddizione: il regionalismo buono sarebbe dovuto rimanere confinato nelle sue caratteristiche culturali più innocue, totalmente asservito ai bisogni della Patria, la quale rappresentava il fondamentale e comune substrato delle varietà territoriali[1215]. Da questo punto di vista, il caso italiano sarebbe dovuto servire da esempio alla Spagna, i cui regionalismi apparivano troppo turbolenti e difficilmente addomesticabili[1216].

La dottrina fascista si mostrò infatti anch'essa ben attenta a discernere nell'interpretazione del termine *regione* le istanze politiche da quelle culturali. Giuseppe Maranini[1217] nel *Dizionario di politica* curato dal PNF definiva il *regionalismo* come «l'eredità di un passato vinto dalla forza dei grandi processi di unificazione politica», che tuttavia bisognava valutare «nei suoi aspetti tuttora vitali, come elemento della vita nazionale»[1218]. Ponendo in rilevo le proprie convinzioni organicistiche sull'organizzazione della società[1219] ammetteva che «il fenomeno regionalistico» fosse «evidente non solo nella vita italiana, ma, e non meno, nella vita di ogni altro grande stato europeo». L'autore passava dunque in rassegna i casi di Inghilterra, Francia e Germania, inserendoli nel novero dei paesi che avevano virtuosamente

---

[1214] Rafael Sánchez Mazas, *ABC en Roma. La Utopia Regionalista y el Fascismo*, ABC, 23.05.1926. Il testo dell'articolo è riportato in Peloille, *Fascismo en ciernes*, op. cit., pp. 137-140. La citazione è tratta da p. 137.

[1215] *Ivi*, p. 138.

[1216] Secondo l'autore, in Italia, a differenza della Spagna, «mancava, per fortuna civile, la base di quel regionalista tipico, che di solito procede come se *solo lui* possedesse un modo particolare di bere e di mangiare, di costruire la casa, di sparare i petardi, di cantare, ballare e giocare a pallone dietro alla chiesa. Manca in Italia quello che invoca cause e diritti imprescindibili mentre la Storia nazionale avanza imponendo finalità e diritti». *Ibid*.

[1217] Giuseppe Maranini (1902-1969) è stato un importante giurista, fortemente attivo anche nel periodo repubblicano. In particolare, di estrema rilevanza i suoi studi sulla "partitocrazia", ovvero sulla centralità dei partiti all'interno del governo di uno Stato e sul controllo degli apparati pubblici. Fu agli inizi della carriera ammiratore dello Statuto albertino e aderì solo tiepidamente al regime, considerandolo come molti e specialmente nei primi tempi una forma di "ritorno all'ordine" e di ripristino dei valori della monarchia rispetto all'eccessiva centralità del Parlamento, questione che aveva condotto all'instabilità del paese nel primo dopoguerra.

[1218] *Dizionario di politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, vol. IV, Roma, 1940, p. 35.

[1219] «I grandi organismi sono tanto più solidi e resistenti quanto più intimamente *complessa* e *varia* è la loro struttura, sempre che, naturalmente, tutte le differenze e particolarità si dispongano in *armonica consonanza* […]». *Ibid.*

coniugato istanze regionali e nazionali; significativamente, quasi dialogando con le questioni messe in luce da Sánchez Mazas nell'articolo di circa dieci anni prima, affermava:

> «In una fase intermedia sorprendiamo il fenomeno nella Penisola Iberica, dove la tradizione di una grande monarchia e l'eredità di una grande storia ha corroso le interne differenze, ma dove tuttavia queste conservano o almeno conservavano fino all'epilogo della rivoluzione franchista un accento anche politico di tale rilievo da avvicinarle, più che ad espressioni regionalistiche, ad espressioni nazionalistiche e quasi separatistiche»[1220].

Su livelli ottimali si innestava dunque il caso dell'Italia, che secondo l'autore ben incarnava la perfetta compenetrazione tra *spirito regionale* e *spirito nazionale*:

> «Da questo punto di vista il problema si presenta per l'Italia sotto aspetti particolarmente felici. La straordinaria intensità, varietà, vitalità, della storia italiana ha lasciata la nazione, sorta a stato unitario, erede di una gamma policroma di individualità regionali ben caratterizzate e non distruttibili. In tali individualità regionali si tramandano e rinnovano i molteplici fermenti mediterranei dal cui continuo sovrapporsi e mescolarsi si genera la versatilità, la poliedricità, l'interiore equilibrio, l'umana e cristiana integrità dello spirito italiano. Le belle tradizioni regionali italiane costituiscono una forza viva della nazione, mentre d'altra parte l'unità nazionale […] è così assoluta da escludere ogni pericolo attuale di regionalismo politico. Ben si può dire dunque che l'armonizzarsi di tradizioni regionali di singolare valore spirituale entro il quadro unitario della nazione costituisce uno dei più fortunati caratteri della storia attuale d'Italia»[1221].

Dalla lettura della voce, che sembrava rappresentare l'interpretazione ufficiale del regime, emerge non solo che l'accezione culturale del termine fosse l'unica ufficialmente riconoscibile, ma che la sua applicazione fosse anche in grado di contribuire attivamente alla grandezza della comunità nazionale. Le teorie organicistiche condivise da molti dei sostenitori del regime fecero sì che regioni e nazioni fossero percepite come conviventi e concorrenti al reciproco splendore: portatori di queste convinzioni erano stati, anche prima della Marcia su Roma, i nazionalisti più convinti, come Corradini; persino intellettuali e politici come Giacomo Acerbo o il giurista Sergio Panunzio, entrambi acerrimi nemici dell'autonomismo politico, si allinearono a questa visione, credendo che l'apporto culturale e simbolico delle piccole patrie potesse essere speso all'interno dell'ottica della comunità nazionale[1222]. Giovanni Gentile riteneva che fosse auspicabile rivolgersi «al campanile» del proprio paese, «alla famiglia da cui scaturimmo; alla nostra più piccola terra!». La cultura locale, secondo il filosofo, costituiva uno dei più importanti patrimoni nazionali, tanto che sarebbe stato un errore abbandonare gli «infiniti filoni d'oro delle nostre regioni»[1223]. Questa concezione poteva essere coltivata a diversi livelli anche dai più importanti rappresentanti del fascismo della prima ora: non bisognerebbe infatti dimenticare che le origini prettamente locali e provinciali del movimento

[1220] *Ibid*.
[1221] *Ibid*.
[1222] Cavazza, *Piccole patrie*, op. cit., pp. 25-28.
[1223] Il discorso del filosofo, risalente al 1923, è riprodotto in *ivi*, p. 28.

potevano permettere che le singole esperienze culturali trovassero terreno fertile all'interno delle stesse organizzazioni squadristiche. L'esempio più lampante non può che essere quello di Roberto Farinacci: pur essendo anch'egli fortemente unitarista, riconosceva che l'eccessivo centralismo promosso dalla politica ufficiale potesse finire per cancellare il patrimonio culturale locale, di cui l'identità nazionale avrebbe invece dovuto nutrirsi[1224]. Chiaramente le posizioni assunte dal *ras* erano inquadrabili anche nella prosecuzione della sua personale polemica (a capo della frangia degli intransigenti) nei confronti del fascismo mussoliniano, ma lasciano intendere l'importanza assunta dal tema anche sul piano del confronto politico.

Gli esponenti del fascismo italiano si fecero interpreti del *regionalismo buono* ovviamente anche attraverso la rielaborazione della storia e delle tradizioni locali, sminuendo qualsiasi interpretazione che potesse valorizzare percorsi politici o culturali anche minimamente divergenti rispetto a quelli che conducevano all'infrangibile unità della nazione. Lo stesso Giovanni Gentile, che pure si è visto difendere i valori del campanile, per esempio, si pose su una linea critica rispetto al sicilianismo preunitario, considerando il regionalismo di cui era intriso indizio di arretratezza, un atteggiamento retrogrado e «preilluminista», situato al di fuori dell'impulso «rinnovatore e sprovincializzante» della Rivoluzione francese che avrebbe potuto condurlo, in altre parole, a dissolversi più agevolmente nello spirito nazionale[1225]. Del resto, le possibilità di utilizzo discorsivo e strategico dei tratti locali variava in base allo specifico territorio, alla situazione vigente e agli interlocutori ivi presenti, a cui il fascismo, per forza di cose, avrebbe dovuto riallacciarsi attraverso complesse e differenziate modalità di approccio[1226]; ma in generale, si praticava la via del ridimensionamento delle istanze federaliste dell'epoca risorgimentale[1227], che pure per certi altri aspetti rappresentava un periodo storico con cui il fascismo si poneva in forte continuità.

[1224] Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., p. 411.

[1225] Sulle divergenti interpretazioni della storia della Sicilia risorgimentale di Benedetto Croce, Giovanni Gentile e Vittorio Emanuele Orlando si veda Salvatore Massimo Ganci, *L'autonomismo siciliano durante il fascismo*, in Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, op. cit., pp. 273-281. In particolare, per l'interpretazione gentiliana, pp. 278-279.

[1226] Per esempio, sulle differenze di approccio tra Nord e Sud in diversi casi, si veda Cappelli, *Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo*, op. cit.

[1227] Per esempio, nella già citata voce dedicata alla Regione, l'autore Maranini affermava chiaramente che: «Lo spirito federalista che animò la cultura italiana dalla fine del Settecento rappresentava più che altro una inconsapevole transazione fra il particolarismo di fatto dell'Italia di allora e la sua virtuale unità spirituale; non era l'espressione di una salda coscienza politica regionale che si opponesse al processo unitario». In ultima istanza, le varie correnti federaliste «non rappresentarono in ultima analisi se non sforzi più o meno consapevoli compiuti per vie diverse e diversi tramiti ideologici, sempre nella direzione dell'unità». *Dizionario di politica*, op. cit., p. 36.

Rispetto alla vera e propria fascistizzazione delle tradizioni locali e alla loro valorizzazione, essa fu operata da un vero e proprio corpo di folkloristi, i cui esponenti più importanti sono stati Giovanni Crocioni, il primo a legare lo studio della tradizioni popolari regionali ai progetti di nazionalizzazione, e Amy Bernardy, grande conoscitrice della cultura toscana e autrice di diversi testi in cui la rinascita culturale delle regioni veniva interpretata come di fatto «inserita in un quadro di subordinazione gerarchica al corpo della nazione»[1228]. A differenza del caso primoriverista, gli studi su quello italiano permettono di rintracciare l'esistenza di una corrente scientifica etnologica più esplicitamente riconoscibile, atta ad indirizzare le ricerche sul folklore a livello locale e persino, in parte, nazionale: i demologi cercarono di inserirsi all'interno delle strutture organizzative del regime, dimostrando che fosse possibile intendere il contributo culturale regionale come parte della grandezza del paese, ponendo in rilievo l'esistenza di un fondo comune e unitario delle tradizioni popolari. Da questo punto di vista, il compito degli studiosi nell'esaltazione del *regionalismo buono* poteva addirittura trasformarsi in una vera e propria missione patriottica. Prendendo la parola a un congresso del Comitato Nazionale per le Arti Popolari[1229], nel 1934, l'etnografa Emma Bona poneva i propri studi in perfetta armonia con il panorama politico, sociale e culturale dell'epoca:

> «Lo studio delle nostre tradizioni, della letteratura popolare, dei costumi, delle credenze, delle arti popolari in genere, il nuovo interesse per la valorizzazione di tutto quanto costituisce il patrimonio tradizionale del nostro popolo, coincide con il vasto movimento di spiriti volto alla difesa e all'affermazione di tutti valori [a livello] nazionale che è portato precipuo della rivoluzione fascista»[1230].

In sostanza e in linea di massima, lo stesso progetto di formazione dell'*uomo nuovo* poteva dotarsi, con una valenza pedagogica, anche dell'esaltazione della piccola patria, ovviamente nella misura in cui quest'ultima si fosse mostrata perfettamente subordinata e inquadrabile in quella più grande. Il giornalista Renato Caniglia, che avrebbe lavorato per il Ministero della Cultura Popolare (Minculpop) e per l'allestimento delle mostre del PNF, situava lo scarto con l'epoca liberale proprio su questo livello: i fascisti non avrebbero dovuto temere il regionalismo, perché espressione intima dello spirito; anche «per l'italiano nuovo, delineato da

[1228] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 44-49 e p. 57. A soffermarsi sull'operato della Bernardy, in diversi punti del testo, anche Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari, 1981. Il testo della folklorista che meglio rappresenta i suoi intenti programmatici rispetto alla questione è senza dubbio *Rinascita regionale*, Libreria del Littoria, Roma, 1930.

[1229] Nata nel 1927 e sin da subito assorbita dall'Opera Nazionale del Dopolavoro (OND), era la sezione italiana della Commission International des Arts Populaires (CIAP), che promuoveva lo studio e la riscoperta delle arti popolari. Indicativo di quanto fosse propizio il periodo per la rivitalizzazione delle tradizioni in tutta Europa è il fatto che essa dipendeva da un organo della Società delle Nazioni.

[1230] L'intervento è riportato in Stefano Cavazza, *La folkloristica italiana e il fascismo. Il Comitato Nazionale per le Arti Popolari*, "La Ricerca Folklorica", n. 15, 1987, p. 111.

Mussolini in vista di una maggiore disciplina nazionale», la regione rappresentava un'utile fonte di «energie vitali»[1231].

Come osservato, in diversi casi i due regimi, così come gli intellettuali ad essi affini, avevano dimostrato di saper discernere nelle tendenze regionaliste o localiste una dimensione culturale da quella politica. Tuttavia, sebbene la prima si sarebbe potuta rivelare utile per rinsaldare i legami esistenti tra la popolazione e la comunità nazionale, in ogni caso si sarebbe posto un limite evidente: il sempre percepito pericolo che anche il rinvigorimento delle tradizionali locali sarebbe potuto sfociare in rivendicazioni propriamente politiche o amministrative. In definitiva, il fascismo, e forse ancor più il primoriverismo, dovettero riconoscere che l'esaltazione di alcuni tratti del localismo rappresentasse uno strumento utile per ampliare il controllo sulla società, ma allo stesso tempo dovettero temerlo in quanto pericoloso dal punto di vista identitario. Come è stato notato, se «l'identità regionale può essere complemento o motore ausiliario della nazionalizzazione riferita allo Stato nazionale», essa «può fungere sul medio o lungo termine come materia prima o precorritrice di una nazionalizzazione alternativa»[1232]. Questo era valido specialmente per la Spagna, dove tale paura si traduceva in primis in una possibile messa in discussione dell'unità nazionale; in Italia, pur essendo onnipresente il timore per la disgregazione della nazione, il regionalismo culturale poteva rappresentare la via per la costruzione di una comunità basata su una pluralità di voci che difficilmente avrebbe potuto coesistere con la dottrina fascista[1233]. Per esempio, la dittatura di Primo de Rivera coltivava importanti pregiudizi nei confronti della cultura basca e catalana per i motivi appena descritti: specialmente in questi casi, l'unico *regionalismo buono* concepibile consisteva in una banalizzazione dei costumi e delle tradizioni locali. Le difficoltà di accettare appieno il regionalismo culturale erano indirettamente esplicate da Pemán:

> «[…] solitamente, un'irascibile e poco meditata repressione di tutta la spontaneità regionale potrebbe essere controproducente perché innaturale e, in quanto insufficiente, inutile. Né i versi catalani, né la sardana, né il *Guernicako Arbola*, possono essere, per questo, un problema. Il problema sta nel morbo antisociale e disintegrante, che si intensifica sempre nei tempi duri della

[1231] Porzioni dell'articolo di Caniglia, *La regione contro il regionalismo*, "Vita Italiana", n. 19, 1931, p. 134 sono citate in Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., p. 412.

[1232] Justo Beramendi e Antonio Rivera, *La nacionalización española: cuestiones de teoría y método,* in Félix Luengo Teixidor e Fernando Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares Historia, Granada, 2016, pp. 9-10.

[1233] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. XVI.

Spagna, e che qualche volta li utilizzò como insegna e pretese convertire in simbolo di guerra queste belle danze e canti di pace»[1234].

La mancanza di armonia di fondo tra le diverse istanze e il costante timore per lo «spettro del separatismo» generarono diverse contraddizioni al momento di adottare precise scelte nel campo delle politiche culturali. Come si vedrà nei prossimi due paragrafi, una simile problematicità appariva evidente quando si trattava di definire o valorizzare l'identità nazionale a partire dal tema della *varietà* culturale ad essa sottesa attraverso gli espedienti più vari; emergeva in maniera ancora più lampante nelle ambigue politiche adottate rispetto alle minoranze linguistiche in Spagna o ai dialetti in Italia.

4.1.2 *L'esaltazione controllata della varietà locale e regionale*

È fuori di ogni dubbio che, coerentemente con le proprie ideologie, il regime spagnolo e quello italiano tentarono di esercitare un ruolo di omogenizzazione e unificazione culturale, oltre che politica e amministrativa[1235]. Al di là dei risultati ottenuti, risulta interessante indagare come i processi di nazionalizzazione riuscissero materialmente a convivere con il più o meno marcato riconoscimento delle peculiarità culturali regionali e locali dei due paesi. Il necessario punto di partenza, già sviscerato nel precedente paragrafo, sarebbe stato quello della riduzione del regionalismo o del localismo alle sole istanze culturali; ancora, allo stesso modo, pur ponendole in rilievo, se ne sarebbe dovuto minimizzare la ricaduta reale sulla società, in maniera tale da non concedere troppo spazio ai particolarismi, che in ogni caso andavano ricondotti nel seno dell'unità nazionale.

Nella pratica, questo complesso processo di sintesi poteva essere ottenuto dalla propaganda ufficiale sostanzialmente in due principali modi. Innanzitutto, con la riproduzione (nei testi scritti, nelle cerimonie, nei discorsi) di elementi stereotipati afferenti alla cultura locale ma che potevano essere compresi e condivisi da porzioni più ampie del paese (es. il modo di vestire,

[1234] Il «simbolo di guerra» a cui l'autore faceva riferimento era nei fatti quello della guerra contro la nazione. Da questo punto di vista, a Pemán premeva colpevolizzare chi utilizzava strumentalmente la cultura regionale e locale – che a lui appariva comunque bella e pura – per mobilitare consensi a favore dei propri e individuali interessi, mettendo a rischio il bene e l'integrità di tutta la comunità spagnola. Pemán, *El Hecho y la Idea,* op. cit., p. 252.

[1235] A tal proposito, Enzo Collotti, parlando del fenomeno fascista a livello europeo, rileva il generale sforzo di queste esperienze nell'operare come fattore di unificazione culturale «in un'area lacerata da profonde divisioni nazionali pur dopo i trattati di pace e con situazioni sociali assai diversificate all'interno di società prevalentemente agricole, ma prive di connotati omogenei». Id., *Fascismo fascismi,* op. cit., p. 18.

di ballare, di costruire un'abitazione); poi, quando era possibile, con il loro vero e proprio inserimento in contesti più ampi, in cui erano contenute tutte le altre espressioni tipiche dello stesso genere, così da presentarle in armonia e in un unico congiunto. Queste strategie permettevano di valorizzare l'appartenenza al proprio suolo natio in quanto *modo* di appartenere alla comunità nazionale, in un ventaglio di possibilità che prendeva atto della *varietà* interna ai paesi. Quello di *varietà* poteva infatti rappresentare un concetto positivo, che consentiva di valorizzare le singole peculiarità connettendole ad un unico orizzonte di riferimento, idoneo a garantire un certo *continuum* tra regione e nazione[1236] in due paesi per cui può sembrare difficilmente applicabile il concetto di *Heimat*, che in Germania riuniva in sé e poneva sullo stesso piano le emozioni suscitate dall'appartenenza alla terra natia e alla nazione[1237]. In più, nei fatti, l'esaltazione della nazione spagnola o italiana, e della loro omogeneità, difficilmente avrebbe potuto fondarsi su basi razziali, date le stratificazioni etniche che sin dai tempi più antichi si erano sedimentate sui loro territori[1238].

Anne-Marie Thiesse, studiando il percorso della formazione delle identità nazionali europee, ha constato che l'unificazione del bagaglio culturale nazionale, in generale «non implica una negazione della diversità o un tentativo di sradicamento, bensì uno sforzo di integrazione gerarchica», in cui «tutto ciò che è sul territorio dello stato dipende dalla nazione, e ogni particolarità locale è una componente dell'insieme, dotata di senso e legittimità solo in questo quadro»; adoperando questa concezione, risulta chiaro che «la diversità non è quindi in contraddizione con l'unità», ma «ne costituisce la ricchezza»[1239]. In altre parole, la costruzione di un'identità e un'idea di nazione può essere ottenuta anche «mediante l'incorporazione delle realtà locali a un minimo comune denominatore in cui tutti questi nuclei possono rispecchiarsi parzialmente»[1240]. E così, per esempio, per il caso spagnolo, la messa in evidenza della varietà del folklore locale e provinciale poteva concorrere ad «elaborare un compendio *variegato* e

[1236] Nei loro studi, Anne Marie-Thiesse e Stefano Cavazza hanno individuato gli stretti legami esistenti tra il discorso patriottico e quello regionalista per la Francia e per l'Italia. Per una più ampia discussione sul tema del *continuum* nei processi di nazionalizzazione cfr. Ferran Archilés Cardona, *Lenguajes de nación. Las «experiencias de nación» y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate*, "Ayer", n. 90, 2013, pp. 91-114. In particolare, p. 103ss.

[1237] Per esempio, Rolf Petri, *La "Heimat" dei tedeschi*, "Memoria e Ricerca", 2000, n. 6, pp. 136-161 esamina la valenza del concetto in Germania leggendola in rapporto alla situazione italiana.

[1238] La stessa convinzione sarebbe stata condivisa più tardi da diversi gruppi falangisti. Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., p. 93.

[1239] Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 233.

[1240] Justo Beramendi e Antonio Rivera, *La nacionalización española: cuestiones de teoría y método*, op. cit., p. 28.

non problematico del nazionalismo spagnolo, al di sopra delle *pericolose* identità regionali»[1241].

In Spagna, l'estrema cautela rispetto alla questione regionalista portava Primo de Rivera a mettere in risalto solamente gli aspetti più superficiali e innocui delle culture locali con cui entrava personalmente in contatto: la riduzione di quei paradigmi ad una serie di caratteristiche stereotipate e "banali" concorreva ad allontanare il pericolo di esprimere qualsiasi preferenza, di attribuire eccessivo peso a una particolare usanza rispetto ad un'altra o di conferire (anche indirettamente) caratteristiche di unicità a determinate istanze. Un chiaro esempio di questo atteggiamento è contenuto nel già citato discorso che il dittatore tenne nel 1928 all'*Asamblea Nacional Consultiva* per rispondere a chi lo accusava di aver abbandonato le proprie convinzioni regionaliste, in cui descriveva una sua visita ufficiale in Biscaglia:

> «Mi dispiace che non sia qui presente il Presidente della Provincia di Biscaglia. Con lui […] entrai nell'antico *Salón de Sesiones de l'Arbol de Guernica* [Albero di Guernica], quasi un eremo, per quanto è venerato e rispettato dai biscaglini; lì si pronunciarono alcuni discorsi di un bellissimo patriottismo spagnolo, in puro castigliano; sotto l'Albero, scoprimmo e sentimmo cantare il "*Guernicaco Arbola*", che ci è sembrato un bell'inno di quella regione. All'uscita, fummo acclamati da quelle popolazioni in maniera affettuosissima, e vi assicuro che, senza adulazioni, né desideri di lusinghe, mi coprii con la *boína* che mi aveva regalato una di quelle manifatture […] e con quella ho passeggiato per la Biscaglia, e poi per tutta la *Gipúzkoa*, così come mi metto il sombrero, con la stessa soddisfazione e affettuosità, quando vado in Andalusia. Questa non è finzione perché, se credessi di dover cedere o infrangere la rettitudine che deve accompagnare il governante, non lo farei […]. E in quanto alla Catalogna […], nell'anno e mezzo in cui sono stato Capitano Generale […] ho guadagnato e conservato molte amicizie, e oserei dire, se non potessi sembrare presuntuoso, un poco di popolarità, perché mi hanno visto convivere con loro; e quando in una cittadina si eseguiva una sardana, la facevo ripetere, senza umiliazione, senza voler adulare passioni, perché credo che tutto questo debba vivere, e vive e penetra nelle nostre anime di spagnoli, così come in Galizia mi piacciono le dolcissime arie di quella terra e i balli popolari di tutta la Spagna. *In questo senso, esistono le regioni*, e sarebbe impossibile cancellarle, così come esistono nella parlata più o meno accentuata in alcune, con più o meno perfezione e radici di una lingua propria in altre, o con un leggero accento o pronuncia, come avviene nella nostra terra, che neanche vogliamo eliminare. […] *Però questa è una cosa e un'altra è la regione politica* […]»[1242].

Come emerso anche dal discorso, tra gli elementi culturali che la dittatura provò maggiormente a sfruttare a proprio vantaggio vi furono senza dubbio i costumi tipici regionali.

[1241] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 200.

[1242] *Asamblea Nacional, Diario de las sesiones*, n.8, 16.01.1928, p. 252. L'Albero di Guernica è una quercia che simboleggia la libertà del popolo basco. La tradizione vuole che esista da molti secoli (anche attraverso diverse discendenze) e che al suo cospetto abbiano giurato fedeltà i signori il cui dominio era esteso sino ai Paesi Baschi. Ancora oggi, i presidenti della Comunità Autonoma ricevono la carica al di sotto della sua chioma. La canzone ad esso dedicata, composta alla metà del XIX secolo, è un vero e proprio inno della comunità basca. La *boína* è il tradizionale berretto basco. Il termine *Gipuzkoa* che Primo de Rivera utilizza per chiamare la provincia è non a caso in basco. L'episodio è riportato anche in Soldevilla, *El año político (1928)*, op. cit., pp. 268-269.

Lo studio di questi ultimi fu inizialmente molto diffuso nei paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Italia), per cui si compilarono serie di inventari e raccolte di incisioni. Qui, ma non solo, sin dal XIX secolo, pur rappresentando il vestiario regionale del contadino medio, la loro "riedizione" per le occasioni di festa e per le esposizioni fu spesso contraddistinta dall'uso di materiali di grande qualità e obbediva a regole fisse che fornissero una certa dignità alle feste patriottiche[1243]. I costumi, coloratissimi e spesso di ottima fattura, si presentavano dunque lontani da una rappresentazione propriamente realistica, ma servivano a rafforzare un'identità che recuperava un elemento delle tradizioni contadine del passato nazionale. I costumi regionali o locali, che potevano essere facilmente sfoggiabili in quasi tutte le manifestazioni e cerimonie, avevano una funzione importante in questo senso: per esempio, se fatti sfilare uno dietro l'altro in maniera «ordinata e armoniosa», anche con la presenza di rappresentati o autorità dello Stato, potevano fornire un'idea della compenetrazione della dimensione locale in quella nazionale e viceversa[1244]. Si trattava di una strategia ampiamente utilizzata durante il periodo primoriverista e ancor di più nell'Italia fascista: la messa in risalto delle peculiarità dei costumi territoriali in un unico ambiente e in maniera congiunta serviva, paradossalmente, proprio a sfumare le differenze sociali e politiche percepite tra gli abitanti della nazione, spinti a pensare a quelle stesse particolarità come espressione differenziata (o appunto, *varia*) di un unico modo di vivere come spagnoli o italiani[1245].

In maniera più specifica, la ridefinizione e la conferma dell'identità nazionale attraverso i costumi regionali passavano da una serie di profondi stimoli che essi avrebbero potuto suscitare nell'osservatore. La scrittrice e giornalista andalusa Isabel de Oyarzábal[1246], per esempio, in un suo testo del 1926, notava nella messa in mostra dell'indumento regionale la possibilità di evocare il sentimento del bello in tutti coloro che lo osservassero, allo stesso modo e senza differenziazioni. L'importanza dello studio degli indumenti era rivendicata per riscoprire l'unicità della Spagna e combattere le influenze straniere che avrebbero potuto portarla ad

[1243] I dati sull'organizzazione tipica di queste cerimonie in Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., p. 187-190.
[1244] *Ivi*, p. 234.
[1245] Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., p. 218.
[1246] Conosciuta anche con gli pseudonimi di Beatriz Galindo e Isabel de Palencia, fu profonda conoscitrice del folklore europeo, nonché tra le più importanti attiviste in favore della difesa dei diritti delle donne e dei ceti più deboli. Di idee filo-repubblicane e progressiste, fu distante dal regime primoriverista e, successivamente, franchista; nonostante ciò, i suoi studi in ambito etnografico delineavano alcuni degli elementi più importanti e condivisi sul significato dei costumi regionali, che di fatto corrispondevano anche agli interessi del regime primoriverista. Per alcune informazioni bibliografiche anche sul periodo della dittatura si veda Pilar Nieva-De La Paz, *Isabel Oyarzábal Smith y su testimonio republicano en la literatura ("En mi hambre mando yo")*, "Anales de la literatura española contemporánea", Vol. 40/n.1, 2015, pp. 257-283.

uniformarsi alle altre comunità nazionali. In questa prospettiva, la personalità dei singoli territori spagnoli diventava un vantaggio:

> «Per la fortuna degli amanti del bello, la Spagna è un paese tanto aggrappato ai suoi costumi e alle sue tradizioni che, l'emancipazione dal passato, il cambiamento in questioni estetiche, relativamente facile in popoli con meno personalità, non avviene se non in maniera molto lenta e con grandi indecisioni […]. Per questo, molte delle caratteristiche nazionali in ambito di indumenti non sono ancora scomparse del tutto, e gli spagnoli non hanno ceduto in assoluto a questo livellamento universale che ha finito per cancellare le qualità distintive dei popoli – tutte quelle sfumature che in maniera tanto interessante determinavano i caratteri peculiari di ciascuna di esse – convertendo il mondo in una massa uniformata di essere umani. La Spagna è riuscita fino ad ora ad evitare la generale adozione del vestiario utilizzato oggi dagli uomini di tutte le razze»[1247].

I costumi regionali, direttamente inseriti nella grande famiglia dei costumi nazionali, apparivano utili alla conservazione delle caratteristiche originarie degli spagnoli, a cementificare la morale cattolica e a tramandare le più antiche usanze. Ciascuna provincia veniva descritta attraverso gli abiti indossati dai lavoratori nelle loro mansioni, nella vita quotidiana, negli sport, con riferimenti, sempre presenti, alla tradizione contadina e all'esistenza di un substrato stilistico comune[1248]: si trattava di richiami importanti per il bagaglio discorsivo primoriverista. Alla Oyarzábal – e a Primo de Rivera – interessava riscoprire la tradizione regionale-nazionale per porla in opposizione al cosmopolitismo liberale e all'universalismo socialista, nonché per riunificare il lavoro (e la società) in una nazione territoriale e agraria.

Gli abiti tipici di ciascuna regione e di ciascun lavoratore avrebbero potuto esercitare la propria attrattiva anche se esposti: le mostre erano lo spazio privilegiato in cui tutti i capi potevano essere mostrati assieme, accompagnati da didascalie esplicative e inseriti in ambienti tematici. Nel 1925 grandi pezzi della società spagnola, dell'intellettualità e del notabilato, raccolsero con la collaborazione delle diverse province una grande quantità di materiale (non solo costumi, ma anche fotografie e quadri) da esporre in una mostra; l'iniziativa fu principalmente intrapresa dalla nobildonna e mecenate Trinidad von Scholtz-Hermensdorff, successivamente nominata membro dell'*Asamblea Nacional Consultiva* direttamente dal dittatore[1249]. Sebbene non avesse contato sull'apporto di finanziamenti pubblici, alla sua

[1247] Isabel de Oyarzábal, *El traje regional en España. Su importancia como expresión primitiva de los ideales estéticos del país*, Editorial Voluntad, Madrid, 1926, p. 12.

[1248] *Ivi*, pp. 23-137. La descrizione dei costumi delle province è inserita in diversi macro-contesti regionali che servono a determinate alcuni aspetti condivisi.

[1249] Trinidad von Scholtz Hermensdorff (1857-1937), di nobili orgini, fu una instancabile mecenate dell'arte, collezionista e promotrice culturale. Ideò la *Sociedad Española de Amigos del Arte* per promuovere

inaugurazione, assieme ad altri eminenti rappresentanti nazionali, furono presenti la famiglia reale e il presidente del Direttorio[1250]. L'*Exposición del Traje Regional e Histórico* era stata pensata con il fine di conservare e proteggere il patrimonio dei costumi nazionali dall'oblio, e venne strutturata in base a criteri tecnici (materiali e modalità di fabbricazione) e geografici, con la segnalazione delle regioni e delle province da cui gli abiti provenivano, con intenti esplicativi e didattici[1251]. Il grande successo ottenuto convinse gli espositori a trasferire la collezione in un museo permanente (1927), che dopo una serie di trasferimenti e ampliamenti, è ancora oggi visitabile a Madrid[1252].

Come si vedrà successivamente, queste tipologie di iniziative avevano un'importante valenza turistica ed economica[1253], ma in questo frangente è opportuno sottolineare la portata che potevano avere da un punto di vista politico-culturale, questione che non sfuggiva né agli organizzatori, né tantomeno a Primo de Rivera. Indicativo di questo aspetto è il discorso che il conte di Romanones Álvaro de Figueroa y Torres tenne all'inaugurazione dell'*Exposición del Traje Regional*. Egli sostanzialmente affermava che la «diversità regionale» non obbedisse a un «capriccio dell'uomo», ma che fosse «creazione della natura e della storia», risultato di «leggi inesorabili e di forze invariabili e infaticabili» che operavano fino alla formazione di determinate peculiarità (di cui i costumi esposti rappresentavano «la proiezione esterna») e «il cui legame costituisce la patria»[1254]. Il conte si spinse oltre, riferendosi all'ente provinciale come «divisione capricciosa», «arbitrio degli uomini» e «dei legislatori», a differenza della regione, naturale «creatura di Dio» che «raccoglie la ricchezza spirituale della nostra patria» in ogni caso imprescindibile perché insita negli animi degli spagnoli[1255]. Le dichiarazioni

---

l'artigianato spagnolo, organizzando mostre e favorendo le donazioni ai musei, con la collaborazione di importanti politici ed intellettuali dell'epoca.

[1250] *La Vanguardia*, 19.04.1925.

[1251] Informazioni sulla composizione della mostra sono rintracciabili da uno dei pochi articoli sul tema: Maria Lena Mateu Prats, *La participació eivissenca, de la mà del mestre Albert, en l'exposició del «Traje regional» a Madrid (1925)*, "Eivissa", n. 52, 2012, p. 73. Nello specifico, lo spazio era suddiviso in quattro aree: «due con scenografie delle province; uno con abiti "regionali" su manichini, armadi con indumenti raggruppati per tipologie e vetrine per altri oggetti; l'ultima sala era dedicata all'abbigliamento denominato "signorile", cioè storico». Anche in questa occasione risultano dunque rilevanti idee organiciste e paternaliste nell'organizzazione degli eventi. Le informazioni sono tratte dal portale storico virtuale del *Museo del Traje*: https://view.genial.ly/609aeb16662a710d8d5cdcde. Consultato il 19.04.2023.

[1252] Presso il Museo è presente un'area in cui sono esposti dei pezzi risalenti alla mostra del 1925, soprattutto abiti festivi e cerimoniali, di cui si sottolineavano le continuità stilistiche al di là della differenziazione geografica.

[1253] Cfr. par. 4.3.

[1254] Il discorso del Conde de Romanones è riportato in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 849.

[1255] *Ibid*. Con una certa sottigliezza e ironia, il conte affermava: «il mio spirito è tanto disciplinato, che talvolta ha sentito un'inquietudine: non avremmo dovuto cambiare il nome di questa esposizione? Esposizione del

potevano inserirsi nel contesto delle polemiche tra favorevoli alla regione e partigiani della provincia, dato che era stato da poco pubblicato lo Statuto provinciale, il quale aveva sancito un equilibrio amministrativo tutto a favore dei secondi[1256]. Lo stesso Primo de Rivera, replicando, riconobbe i velati riferimenti contenuti in quelle parole, che a suo dire avrebbero «sorpreso un po' gli spiriti degli uomini che avevano vestito questi abiti»: il generale delegittimava sin dalla partenza qualsiasi riferimento politico o amministrativo, riconoscendo solamente le istanze prepolitiche e culturali di cui la mostra avrebbe dovuto farsi carico e che potevano corrispondere all'animo originario dei suoi inconsapevoli protagonisti. Il dittatore minimizzò comunque la questione, riferendo di aver positivamente recepito le allusioni del conte[1257], che del resto, nel suo discorso, si era molto speso per la valorizzazione della varietà regionale in chiave *españolista*, in qualche modo compatibile con i propositi del regime: almeno, seguendo un *pattern* ampiamente diffuso, il regionalismo di cui diceva di farsi carico era quello «vero, puro, di buona legge, senza macchia o difetto, regionalismo di Spagna, per la Spagna e in favore della Spagna»[1258]. Nonostante la pacificazione, l'episodio metteva in mostra la stratificazione delle interpretazioni e delle posizioni esistenti rispetto al tema nella società spagnola, che potevano emergere anche quando veniva presentato sotto le più disparate spoglie: si trattava della questione che allarmava principalmente Primo de Rivera, soprattutto quando si trattava di tollerare le usanze catalane.

Anche in Italia, le mostre o le sfilate dei costumi regionali occuparono uno spazio importante tra le cerimonie. Differenza importante rispetto al panorama primoriverista è che esse furono organizzate con la partecipazione effettiva del regime: la prima mostra fu organizzata nel 1927; nel 1928 un raduno nazionale del costume popolare si tenne sotto la diretta supervisione del segretario del PNF Augusto Turati, mentre un secondo raduno si tenne nel 1930[1259]. Oltre che ad «accrescere l'amore del proprio paese, inquadrando l'orgoglio delle piccole patrie nella grande patria fascista»[1260], così come in Spagna, le iniziative che inglobavano gli abiti tipici dei territori continuavano ad avere una funzione di creazione di identità in quanto *contrapposta*

"costume regionale"; forse saremmo stati più a tono con le circostanze chiamandola [Esposizione] del "costume provinciale". Non mi azzardai a proporlo. Temevo che queste installazioni ci smentissero e delegittimassero, perché quello che queste sale contengono sta proclamando con varietà di accenti, ma con chiarezza inconfondibile, l'esistenza vigorosa, innegabile, e aggiungere felice, della Regione in Spagna».

[1256] Cfr. par. 3.2.1

[1257] Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 850.

[1258] *Ivi*, p. 849.

[1259] Ulteriori notizie su queste mostre in Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 98-100.

[1260] *Ivi*, p. 99.

a quella delle altre comunità nazionali, riallacciandosi agli obiettivi dichiarati di chi li studiava (come la già citata Isabel de Oyarzábal o l'italiana Bernardy) e di chi ne curava gli aspetti scenografici. Si trattava di una strategia d'approccio assai valida quando il confronto con le minoranze nazionali al confine rappresentava un problema particolarmente percepito: per esempio, la mostra di costumi regionali organizzata a Venezia nel 1928 prevedeva la sfilata di migliaia di contadini in costumi popolari, con l'iniziale dichiarato scopo di esaltare l'identità degli abitanti del posto, da contrapporre a quella delle popolazioni confinanti, «formate da teutoni e sloveni». Solo successivamente gli organizzatori l'avrebbero trasformata in occasione per mostrare l'unità etnica del paese, rappresentata dai contadini che reincarnavano lo spirito della «vera Italia»: per questa finalità, i costumi e l'organizzazione furono appositamente riesumati e studiati da etnografi ed artigiani locali[1261]. Per uno scopo o per l'altro, gli intenti nazionalizzatori dell'uso dei costumi tipici locali erano ben chiari e riconosciuti.

Indossati in occasione di processioni o eventi di vario tipo, in Spagna (e in Italia) gli abiti regionali potevano essere anche il vestiario adatto a eseguire i balli tipici, ampiamente tollerati dal regime e che potevano rappresentare un valido momento di condivisione culturale atto a potenziare i legami tra dimensione regionale e nazionale. L'esecuzione della *jota* aragonese, della *sardana,* del *flamenco* (e le altre innumerevoli danze regionali) rappresentava il contorno ideale di manifestazioni nazionali del tipo più disparato, sebbene gli alti costi di produzione (e di mercato) degli abiti potesse limitare l'ampiezza delle platee direttamente coinvolte, talvolta relegando al ruolo di spettatori i meno abbienti[1262] e ponendo i meccanismi di partecipazione apparentemente in continuità con quelli elitarie insiti nelle rievocazioni ottocentesche. Il ballo, la musica e i costumi che lo accompagnavano rappresentavano ovviamente una forma di resistenza tutta nazionale rispetto alle influenze provenienti dall'esterno, specialmente dagli Stati Uniti, che tendevano ad intaccare una morale che solo il profondo rispetto della tradizione poteva garantire. Anche la *zarzuela* tradusse le istanze locali e regionali in chiave patriottica spagnola, forse solo con la (non casuale) parziale assenza dell'apporto catalano, mentre il teatro lirico nazionale, come è stato notato, tentava di porre in evidenza «la diversità nazionale de-

[1261] «Durante i preparativi dell'adunata, artigiani locali ed etnografi avevano ricevuto istruzioni di creare "un costume campagnolo modello, suggerito da motivi locali, oppure adatto alle condizioni dell'attività moderna, in modo che verrebbe adottato dove il costume tradizionale è scomparso per sempre"». De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, op. cit., p. 238.

[1262] Un indizio in tal senso, partendo da un caso di studio specifico locale, in Alejandro Quiroga, *Jotas, procesiones y estampitas. Procesos de nacionalización en ámbito local durante la dictadura de Primo de Rivera*, in Xavier Andreu Miralles (eds.), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Editorial Comares, Granada, 2019, p. 20.

problematizzandola attraverso il pittoresco folklorico tanto gradito a Primo de Rivera»[1263]. Una convinzione che sarebbe stata sviluppata in maniera molto più programmatica da sua figlia Pilar, attiva leader della sezione femminile della Falange, che già a partire dal periodo della guerra civile avrebbe attivamente sostenuto l'unione culturale di tutti gli spagnoli attraverso le disparate arti e canzoni regionali; sotto la sua guida, nel seno dell'organizzazione *Coros y Danzas de España*, sarebbe stato incentivato lo studio del folklore e la compilazione di inventari con il fine della sua conservazione, promuovendo la stereotipizzazione dei tratti tipici locali, con l'ideazione di apposite coreografie che ponessero in evidenza le continuità tra le peculiarità territoriali da riprodurre in diverso occasioni di svago[1264].

Costumi, canti e balli venivano ampiamente mostrati ed esaltati attraverso le proiezioni cinematografiche, in cui le attrici impersonavano contadine o madri di famiglia, pur mostrandosi, all'occasione, pronte a indossare gli abiti più moderni per interpretare i nuovi personaggi protagonisti dello sviluppo industriale ed economico del paese negli anni Venti, come la *femme fatale*[1265]. Nelle pellicole venivano mostrate anche le abitazioni tipiche di ciascuna provincia o regione, investendo l'architettura di un importante ruolo nella diffusione di una cultura sincretica, aperta alle ibridazioni tra i diversi stili di ciascun territorio; tali intenti si mostravano particolarmente evidenti nell'Esposizione Iberoamericana di Siviglia e nell'Esposizione Internazionale di Barcellona, entrambe del 1929[1266].

[1263] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 274. L'autore enumera una serie di opere teatrali che, circolando per tutta la Spagna, mettevano in scena caratteri e scenari regionali.

[1264] Núñez Seixas, *Imperios y danzas,* op. cit., pp. 216-228. Si riporta un'interessante dichiarazione di Pilar Primo de Rivera al *III Consejo Nacional* della *Sección Femenina* della Falange (1939), in cui le sue convinzioni organicistiche venivano espresse in queste modalità: «Quando i catalani sapranno cantare le canzoni di Castiglia, quando in Castiglia si conoscerà anche la *sardana* e che si suona il *chistu,* quando si intenderà tutta la profondità e tutta la filosofia che ha il canto andaluso […]; quando le canzoni della Galizia si conosceranno nel Levante, quando si uniranno cinquanta o sessantamila voci per cantare una stessa canzone, allora sì che avremo conseguito la unità tra gli uomini e le terre di Spagna. E quello che succede con la musica, succede anche con il campo, con la terra […]. La Spagna sarebbe incompleta se fosse composta solamente dal Nord o dal Sud. Per questo sono incompleti anche gli spagnoli che sono aggrappati a un solo pezzo di terra». *Ivi,* p. 219.

[1265] Cfr. Marta García Carrión, *Espanya projectada. Imaginaris regionals, cultura popular i identitat nacional en el cinema espanyol de la primera meitat del segle XX,* Afers: fulls de recerca i pensament, vol. 28, n. 75, 2013, pp. 307-327. Sul tema della complessa costruzione di un'identità nazionale femminile conservatrice ma allo stesso tempo «moderna» attraverso il cinema durante l'epoca di Primo de Rivera, Id., *Peliculera y española. Raquel Meller como icono nacional en los felices años veinte*, "Ayer", n.106, 2017, pp. 159-181.

[1266] Per uno studio comparato Eric Storm, *La construcción de identidades regionales en España, Francia y Alemania*, 1890-1939, Ediciones Complutense, Madrid, 2019, pp. 89-204. Sulle esposizioni internazionali cfr. par. 4.3.2.

A ulteriore riprova della sempre più marcata penetrazione del regime negli spazi (anche privati) degli spagnoli, i primoriveristi furono attenti a inserire un discorso nazional-regionalista non problematizzato anche nell'ambito della cucina: sempre nel 1929 sarebbe apparsa la *Guía del buen comer español*, la prima guida culinaria spagnola ordinata per regioni, ad opera di Dionisio Pérez Gutiérrez, estimatore del regime e autore di una importante ricompilazione delle *notas oficiosas* dettate da Primo de Rivera[1267]. Il passaggio retorico dal «piatto regionale» al «piatto nazionale» era accompagnato da molti elementi già emersi nelle pagine precedenti del paragrafo. L'autore presentava la cucina spagnola come un congiunto armonico delle diverse regioni, il cui cibo presentava determinate caratteristiche qualitative legate alla conformazione di ciascun territorio, al proprio clima e alle loro tradizioni. La loro esaltazione aveva fini dichiaratamente patriottici e, ancora una volta, serviva a demarcare la personalità spagnola: presentata ancora una volta come minacciata dalle tendenze provenienti dall'estero, la cucina spagnola veniva valorizzata come «gustosa, varia e sostanziosa […], con il vastissimo repertorio dei suoi piatti regionali»[1268]. Come notato dalla storiografia, operazioni di questo tipo e in ambito culinario erano già state poste in evidenza nei decenni precedenti e in tutta Europa, parallelamente alla rinascita degli interessi per lo studio della regione e su spinta di vere e proprie mode transnazionali[1269], ma fu negli anni Venti, e con l'avvento della dittatura, che assunse un indirizzo maggiormente esplicito e programmatico: il libro, che ottenne un buon successo nelle vendite, era stato infatti pubblicato dal *Patronato Nacional de Turismo* (PNT), ente governativo che lo elesse a «miglior guida del turismo gastronomico in Spagna»; sebbene esistessero altre importanti opere di cucina, il PNT lo definì «più che un ricettario […], [come un testo] giornalistico […] e molto più *rigorosamente spagnolo*» rispetto alla concorrenza[1270], tanto che la guida cominciò a comparire in diversi luoghi frequentati dai visitatori spagnoli e stranieri, nonché negli uffici turistici locali e persino nelle strutture governative (municipio, sede del *gobernador civil* e altri) affinché ottenesse la maggior

[1267] Dionisio Pérez, *La Dictadura a través de sus notas oficiosas*, Compañía Ibero-Americana de Publicaciones, Madrid, 1930. Come si può dedurre da Soldevilla, *El Año Politico*, op. cit., 1928, pp. 93-94, Peréz fu considerato un vero e proprio ambasciatore de la *españolidad* nel mondo.

[1268] Dionisio Pérez, *Guía del buen comer español*, Patronato Nacional de Turismo, Madrid, 1929, p. 38.

[1269] Cfr. Eric Storm, *Hasta en la sopa. Nacionalismo y regionalismo en la esfera doméstica, 1890-1936*, in Andreu Miralles (eds.), *Vivir la nación*, op. cit., pp. 29-54 e Lara Anderson, *Cooking Up the Nation: Spanish Culinary Texts and Culinary Nationalization in the Late Nineteenth and Early Twentieth Century*, Boydell & Brewer, Woodbridge, 2013 e in particolare, sulla relazione tra il pluralismo regionale e la cucina nazionale, pp. 120ss.

[1270] Nota inviata agli uffici stampa di diversi periodici. *Un gran libro sobre la cocina española*, AGA, *Cultura*, leg. 22/4281, cartella 3, 27.09.1929. Il corsivo è dell'autore.

risonanza possibile[1271]. L'esaltazione degli aspetti della cucina regionale aveva anche lo scopo di esaltare il ruralismo, la tradizionalità e la genuinità del mondo della campagna e della varietà dei prodotti coltivati, elementi sempre più minacciati dall'avvento del moderno (per esempio della fabbrica e delle nuove tensioni sociali) e che i regimi, specialmente quello italiano, si dedicarono non senza contraddizioni a difendere tenacemente. Per Amy Bernardy, «la cucina autoctona», oltre a essere interessante per il fatto che rappresentasse per l'Italia «un sommario […] circa il suo clima, la sua storia, la sua tradizione, la sua geografia, il *suo carattere regionale*, quali forse nessun altro paese possiede *così varii*»[1272], serviva a riflettere sui tempi recenti e sulla necessità di conservare le buone e antiche usanze ad essa legate: «dove la modernità non ha livellato ogni cosa, tutte le cose parlano e spiegano l'anima e la vita della *piccola patria*»[1273].

Come si è visto, la messa in risalto della varietà locale e regionale poteva assumere diverse forme, addomesticata e resa riproducibile anche grazie alla stereotipizzazione di alcuni tratti specifici, che, pur potendo alimentare per certi versi forme di auto-riconoscimento identitario, venivano immediatamente ricondotti alla sacrosanta unità della Patria. Infatti, pur essendo numerosissime le cerimonie ufficiali che coinvolgevano l'elemento regionale o, più spesso, provinciale e municipale, i riferimenti a queste piccole patrie venivano edulcorati o ridotti alla mera presenza di autorità locali e simboli territoriali che, presentati tutti assieme o congiuntamente ai simboli nazionali, ne sottolineavano la carica unificatrice. Gli esempi in cui i rappresentanti del Direttorio procedettero a riconoscere in qualche modo la specificità territoriale per poi ridurla immediatamente sono diversi e significativi: di seguito se ne riporteranno solamente alcuni. Rispetto alla già citata cerimonia del *Guernicako arbola,* per esempio, come si è detto, Primo de Rivera aveva espresso approvazione e commozione; ma da un'altra cronaca si apprende che il dittatore non si fosse alzato al canto che l'accompagnava, a differenza della maggioranza dei presenti: pur riconoscendo che si trattasse di un «tradizionale, simpatico e armonioso pezzo musicale», dichiarava durante lo stesso evento che ci si dovesse scoprire il capo solamente dinnanzi a «una bandiera», «la nazionale» e alzarsi «solo al suono di un inno», «il nazionale»[1274]. Nelle cerimonie e nelle rappresentazioni, le bandiere di qualsiasi

[1271] Il testo di Pérez compariva nella lista dei libri di propaganda richiesti da più *Juntas provinciales de turismo*: AGA, *Cultura*, leg. 22/4110-4111.
[1272] Amy Bernardy, *La cucina regionale*, "Il Solco", n. 4, 1930, p. 4.
[1273] *Ivi*, p. 5.
[1274] Episodio riportato in Soldevilla, *El Año Politico*, op. cit., 1928, p. 269.

tipo sarebbero dovute comparire come sottomesse ai simboli nazionali, come avveniva in un documentario propagandistico che mostrava ancora una volta le insegne basche sottomettersi nettamente a quelle nazionali[1275]. Anche dinnanzi ai rappresentanti di comuni e province, che continuavano a costituire un riferimento fondamentale (specialmente i primi, essenziali per il discorso rigenerazionista) e certamente meno problematico rispetto alla regione, il richiamo costante e quasi ossessivo non poteva che essere rivolto all'unità della Patria e alla necessità di diffondere i valori nazionalisti del *buen español* in tutti i meandri del paese[1276].

Come già sembrava di aver capito Antonio Gramsci, anche il fascismo italiano faceva sì che i tratti folklorici assumessero un «atteggiamento melodrammatico», fornito di un «compiacimento istrionico» nell'esaltazione e nella messa in mostra di un più o meno marcato provincialismo. Ma tra nazionale e folklorico non vi era appunto una vera e propria contrapposizione: al contrario, entrambi gli elementi si inserivano all'interno della stessa cultura egemonica, rendendo gli elementi del folklore come qualcosa di pittoresco da ingessare, classificare ed esibire, ma poco rappresentativa della realtà delle classi subalterne[1277]. Nonostante ciò, come avveniva nel caso spagnolo, gli elementi della tradizione così rielaborati e riscritti si rivelavano comunque estremamente utili alla propaganda, con una buona possibilità di raggiungere un pubblico che fosse il più ampio possibile.

4.1.3 *Il problema della lingua*

Le difficoltà relative alla valorizzazione della varietà culturale in Spagna e in Italia emersero specialmente nel campo delle politiche linguistiche. Soprattutto nel primo caso, dove all'interno del territorio nazionale esistevano diverse lingue regionali, il tentativo nazionalizzatore approntato dal regime si rivelò particolarmente complesso. In aggiunta, il catalano, il basco e il galiziano potevano apparire come lingue indissolubilmente legate alle

[1275] Quiroga, *Cirujano de Hierro*, op. cit., p. 158.

[1276] Per esempio, rivolgendosi a tutti i sindaci riunitisi a Madrid il 25.01.1925, sia il Re che Primo de Rivera li investirono di un importante ruolo patriottico. Il secondo affermò: «Voi non siete i cinquemila qui presenti; siete le cinquemila città, e queste città sono milioni di genitori spagnoli, che hanno reso tributo alle nostre leggi, dopo aver unito tutte le province; andate alle vostre case, ricche o modeste, e lì allietate le vostre spose, le vostre figlie, che saranno le madri dei vostri nipoti; allietate quei nipoti, parlategli della Patria, della Spagna, parlategli del bene, dell'onore, del lavoro e risvegliate in loro la sensazione che sia onorevole che sulle loro guance scorrano le lacrime, quando a produrle è il sentimento per la Patria». Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 711.

[1277] Fabio Dei, *Cultura popolare in Italia*, op. cit., p. 86.

vicende del risorgimento culturale che quei territori avevano vissuto nella seconda metà del XIX secolo e in pieno clima romantico, spesso accompagnate da nuove richieste politiche e sociali: un riferimento troppo pericoloso per un regime che non era disposto a tollerare alcuna possibile deriva identitaria che potesse contrapporsi al discorso ufficiale. Per limitarne la portata e per ricondurle all'insieme nazionale, Primo de Rivera avrebbe perseguito la stessa strategia che aveva adottato rispetto agli altri elementi afferenti al bagaglio culturale delle periferie: le lingue regionali furono tollerate solamente in quanto primitiva espressione popolare, come la più genuina modalità per comunicare con i propri cari o conoscenti che abitavano lo stesso territorio e condividevano le stesse tradizioni e peculiarità. Qualsiasi utilizzo al di fuori di contesti di questo genere, e in particolare nelle comunicazioni, nei documenti o nelle cerimonie ufficiali sarebbe stato duramente perseguito. In linea di massima, questa strategia d'azione fu definita sin dal settembre 1923 e prese forma in relazione alla situazione catalana[1278].

La dittatura coltivò dunque l'idea che le lingue regionali sarebbero potute convivere con il castigliano, privandole però degli spazi della vita ufficiale, come nell'ambito amministrativo. Ad esse fu riservato spazio solamente nei contesti appartenenti alle fasce più basse della società e nella produzione letteratura regionale, anche se ad essere ritenuta la lingua migliore per le opere letterarie più impegnative e destinate ad un pubblico più ampio fu ancora una volta il castigliano. Nonostante ciò, come era avvenuto per il programma di riforme amministrative promosse dal regime, anche le politiche linguistiche avrebbero seguito un percorso tortuoso e contraddittorio. Infatti, le stesse dichiarazioni di Primo de Rivera nel ruolo di Capitano Generale della regione lasciavano presagire che il catalano sarebbe stato da lui tollerato anche in ambito ufficiale[1279]. Come risaputo, la borghesia industriale catalana e gli esponenti della *Lliga* furono entusiasti al momento del *golpe* anche per le apparenti tendenze filo catalaniste del nuovo dittatore[1280]; addirittura, lo stesso giorno della presa del potere, durante l'inaugurazione della Fiera del Mobile a Barcellona, egli avrebbe ascoltato le parole

[1278] Già nel manifesto contro il separatismo, il dittatore si diceva tollerante anche nei confronti dell'«esprimersi o scrivere in lingue o dialetti […] regionali», oltre che dei costumi e delle tradizioni locali. Tuttavia, si aggiungeva che «negli atti ufficiali nazionali o internazionali non potrà essere usata da parte delle persone investite di autorità altra lingua all'infuori del castigliano, che è quella ufficiale dello Stato spagnolo», così come «le corporazioni di carattere locale o regionale, obbligate a redigere in castigliano i libri ufficiali di registri e atti […]». *Gaceta de Madrid*, 19.09.1923.

[1279] José Luis Vila-San-Juan, *La vida cotidiana en España durante la dictadura de Primo de Rivera*, Argos Vergara, Barcellona, 1984, p. 288.

[1280] González Calbet, *La Dictadura de Primo*, op. cit., pp. 81ss.

pronunciate in catalano da parte dei convitati, tra cui quelle del sindaco, e reiterato i suoi apprezzamenti per quella lingua[1281]. Il già citato decreto sul separatismo, pubblicato qualche giorno dopo, avrebbe segnato l'inizio di una parabola discendente per coloro che ritenevano che Primo de Rivera avrebbe rispettato e consolidato l'uso del catalano nei contesti pubblici e ufficiali.

Le relazioni con i catalanisti conservatori si sarebbero deteriorate sin da subito, dal 1923. L'ultimo presidente della *Mancomunidad* catalana Puig i Cadafalch scrisse al Presidente del Direttorio per chiedere i motivi della repressione linguistica, ottenendo come risposta che il decreto non solo non avesse «il proposito di distruggere la lingua catalana», ma che al contrario volesse «consacrarla nel suo uso e nella letteratura, con gli elogi e le libertà che merita»[1282]. Anche parte dell'opinione pubblica intellettuale non catalana prese posizione sulla questione in diverse occasioni[1283]. Per esempio, nel 1924 fu inviato al dittatore un testo intitolato *Manifiesto de los escritores castellanos en defensa de la lengua catalana* con la firma di più di 100 letterati del mondo della cultura spagnola dell'epoca dall'orientamento politico più vario. Nel manifesto, da cui trasudava una concezione fortemente romantica della lingua, il popolo catalano veniva esaltato per la sua eredità letteraria e per i contributi forniti al bagaglio culturale della nazione[1284]. Significativamente, il Direttorio avrebbe pubblicato una nota di risposta e chiarimento, in cui prendeva forma la posizione che avrebbe sostenuto per tutto il tempo: si congratulava «per l'accordo mentale e spirituale che sotto questo punto di vista regna in tutti gli scrittori spagnoli», poiché riteneva essersi sempre espresso in favore delle lingue e per «il rispetto dovuto [e] per l'affetto che meritano queste manifestazioni caratteristiche della fisionomia di ciascuna regione»[1285]:

> «Sarebbe tanto assurdo quanto crudele privare a ciascun popolo che costituisce la nazione spagnola del modo famigliare e abituale di esprimere i suoi sentimenti e dell'orgogliosa coltivazione della propria lingua in forma letteraria; però sarebbe allo stesso tempo insensata debolezza permettere che queste lingue vadano progressivamente a sostituire quella ufficiale o che si diffondano in maniera così capillare da privare i cittadini, qualunque sia il luogo in cui

[1281] Episodio riportato in Vila-San-Juan, *La vida cotidiana en España durante la dictadura*, op. cit., p. 289.
[1282] Lettera a Primo de Rivera in ANC, 1-737, leg. 5492, 07.11.1923.
[1283] Oltre al caso che si sta per prendere in considerazione, se ne possono elencare almeno altri due: l'organizzazione dell'Esposizione del Libro Catalano a Madrid nel 1927 e la visita in Catalogna di intellettuali castigliani invitati da Cambó nel 1930. Andreu Navarra Ordoño, *La región sospechosa*, op. cit., pp. 177-179.
[1284] Il manifesto è stato censurato dalla storiografia ufficiale per un lungo periodo di tempo. Il testo è stato riprodotto per la prima volta in Joaquim Ventalló. *Los intelectuales castellanos y Cataluña*, Galba, Barcellona, 1976, pp. 21-25. Tra le firme più prestigiose quella di José Ortega y Gasset, Ramón Menéndez Pidal, Gregorio Marañón e Azorín.
[1285] Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 532.

sono nati, della conoscenza e dell'uso del castigliano, rispettato e riconosciuto da centocinquanta milioni di anime e incluso in un gran numero di programmi di studio di nazioni straniere»[1286].

Le politiche linguistiche avrebbero fortemente irritato anche Cambó, che nel 1928 rispondeva a una polemica avviata dallo stesso Primo de Rivera sulle pagine del *Debate*, quando il dittatore lo aveva attaccato per aver scritto degli articoli in catalano. Le sue parole, durissime, in cui definiva la possibile scomparsa delle lingue vernacolari come una «catastrofe», ottennero grande popolarità tra i sostenitori della lingua catalana, tanto da essere diffuse sottoforma di foglietti volanti che circolavano per le strade di Barcellona[1287].

L'obiettivo della castiglianizzazione sarebbe ovviamente comparso, a partire dagli anni successivi, anche sulle agende dei propagandisti del regime. Nel 1925 Mask prendeva radicalmente posizione contro la lingua catalana in ambito pubblico, ritenendola un'arma per «*despagnolizzare* i bambini», dato che era utilizzata dai maestri per tenere le proprie lezioni. Pur ammettendone la libertà di uso in famiglia e nelle questioni private, affermava che i tempi fossero «cambiati molto» con l'affermazione di una «Spagna unica e indivisibile» e che il primo dovere dei cittadini avrebbe dovuto essere «conoscere la lingua nazionale, simbolo e strumento dell'unità della Patria», così come accadeva negli altri paesi europei[1288]. Pemán, pur mostrandosi anch'egli inflessibile da questo punto di vista, fu più impegnato a tessere una trama teorica in cui tutte le lingue del Paese potessero riunirsi in un'unica famiglia, seguendo la già citata strategia dell'esaltazione dell'*unità nella varietà*. Egli riteneva le differenze locali e i dialetti «elementi accidentali ed esterni», utilizzando come metafora quella dell'albero, il cui tronco era rappresentato dal castigliano e i rami dalle lingue regionali. Anche il basco era considerato come irriducibilmente dipendente dal castigliano, come «un ricordo che, per la sua essenziale imperfezione, esige la convivenza con un'altra lingua moderna, adatta, come lo spagnolo, al contesto attuale, civilizzato e europeo». La possibilità per gli abitanti della penisola di passare da una lingua all'altra sarebbe stata dunque «lontana dal rivelare diversità alcuna», mentre avrebbe significato «l'esistenza di un'assoluta comunione spirituale»[1289]. Per suffragare le sue teorizzazioni, l'autore prendeva in considerazione un testo di Antonio Goicoechea, appartenente alla destra maurista, simpatizzante del fascismo e futuro personaggio

[1286] *Ibid*.
[1287] AHCB, *Fulls Volanders* 5E.II, leg. 22, doc. 1051, 11.12.1928.
[1288] Il termine spagnolo utilizzato nel testo originale è «*despañolización*». Mask, *Hacia la España Nueva*, op. cit., pp. 267-268.
[1289] Le citazioni sono tratte da Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., pp. 239-240.

chiave del regime franchista, a ulteriore riprova della diffusione trasversale di tali idee[1290]. Pemán tornava su un'altra argomentazione cara ai detrattori del regionalismo e già utilizzata per screditare qualsiasi iniziativa decentralista nel primo anno del regime: l'*artificialità* delle istanze culturali coltivate da alcune minoranze interessate a frammentare la Patria. In questo caso, seguendo un «processo psicologico di autosuggestione», la lingua regionale sarebbe stata utilizzata dagli intellettuali catalani per accentuare le differenze con il resto degli spagnoli e perseguire scopi politici[1291].

In diverse occasioni pubbliche Primo de Rivera avrebbe espresso le proprie simpatie per le lingue regionali, considerandole un'espressione del folklore di ciascun territorio, ricordando però sempre la loro subordinazione rispetto a quella nazionale. Per esempio, rivolgendosi alle province catalane, avrebbe definito il catalano come lingua da «conservare, perché bella»; ma le stesse province, «per aumentare la loro cultura e il loro valore», obiettivi più elevati, avrebbero dovuto promuovere «la diffusione del castigliano»[1292]. A riprova di ciò, in un'altra occasione, e con una retorica già corroborata, chiariva che il Direttorio si stesse impegnando per «depurare» il catalano, «non per dargli l'estensione di una lingua viva che vorremmo diffondere in Spagna», ma perché risultava essere «qualcosa di molto ricco che costituisce, con le sue varie sfumature, l'essenza della vita spagnola»[1293]. Ancora, nel 1928, rivolgendosi agli spagnoli in America che avrebbero voluto costituire delle sedi *dell'Unión Patriótica* all'estero, il generale ricordava il ruolo del partito in favore di una Spagna che «afferma la sua unità politica e consacra la sua decentralizzazione amministrativa e il suo amore per tutte le sue caratteristiche e tipicità regionali, incluso quelle linguistiche, come verbo familiare e letterario, anche se non come lingue ufficiale o di interscambio mondiale, perché ad esse si oppongono la realtà e la convenienza di disporre del castigliano (lo spagnolo per antonomasia)»[1294]. Rivolgendosi ancora a Cambó, il dittatore affermò che «insegnare lo spagnolo è l'unico mezzo efficace per diffondere e rafforzare le basi spirituali e razziali della Grande Spagna»[1295]. In altre

[1290] Il testo citato è Antonio Goicoechea, *Politica de derechas*, Núñez de Balboa, Madrid, 1922.
[1291] Pemán avrebbe anche analizzato l'evoluzione di alcuni termini specifici del catalano, a suo dire atta a ridurre artificialmente le somiglianze con il castigliano. Id., *El Hecho y la Idea*, op. cit., pp. 246-248.
[1292] *Nota del general Primo de Rivera en Barcelona*, 02.06.1925. Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 864.
[1293] *Asamblea Nacional, Diario de las sesiones*, n.8, 16.01.1928, p. 241. Il testo è riprodotto anche in Miguel Primo de Rivera, *Intervenciones en la Asamblea Nacional del general Primo de Rivera*, lmprenta Sâez Hermanos, Madrid, 1930, pp. 38ss.
[1294] Il documento è riportato integralmente in *El pensamiento de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 84-86. La nota risale al 07.03.1928.
[1295] Miguel Primo de Rivera e Francesc Cambó, *Miguel Primo de Rivera-Cambó*, Hermanos Bedia, Santander, 1961, pp. 3-4.

parole, il castigliano si configurava come tassello della rigenerazione nazionale, omogenizzante, che, estendendosi, avrebbe consolidato l'unità della Spagna nuova. Impossibile non leggere continuità con il periodo della guerra civile e del primo franchismo, quando diversi intellettuali reazionari associarono le lingue vernacolari all'ambito domestico e alla tradizione, ritenendole però non idonee ad espandere l'«impero spirituale della Spagna», ampliabile solamente attraverso il castigliano[1296]: le strategie della dittatura di Primo de Rivera sarebbero state recuperate e rese ancora ancora più coercitive, con le lingue regionali abilmente ridimensionate al rango di popolari e contadine, inadatte ad esprimere i concetti più elevati[1297].

Nazionalizzazione delle masse e castiglianizzazione rappresentarono dunque due facce della stessa moneta e tra gli strumenti principali per arginare la diffusione delle lingue regionali vi fu ovviamente la scuola. Furono fatti molti sforzi per rendere il castigliano unica lingua ammessa per l'insegnamento nelle scuole, aumentando i controlli sui maestri e regolando la produzione dei libri di testo da adottare[1298]. La lingua regionale non fu ammessa neanche come ausilio per l'apprendimento di quella nazionale. L'ispezione delle scuole fu affidata ai *delegados*, che a loro volta si servirono di ispettori specifici che vigilassero sul personale e sullo svolgimento delle lezioni[1299]. Come è stato rilevato, pur segnando un miglioramento nei tassi di alfabetizzazione, dal punto di vista della tenuta del regime i risultati di queste politiche furono altalenanti: non solo la diffusione della lingua nazionale continuò a subire forte concorrenza specialmente nelle zone rurali della Catalogna, Galizia e Paesi Baschi, ma fu possibile registrare ancora una volta un sensibile aumento della conflittualità interna, dato che i *delegados* si mostrarono spesso dispotici nei confronti dei maestri, tanto da spingerli a redigere un manifesto di protesta alla fine della dittatura[1300].

Oltre agli interventi diretti nell'organizzazione scolastica, nelle periferie si attivò sin da subito un apparato di controllo sorretto dai funzionari governativi. Martinez Anido vigilò specialmente sul catalano – nei documenti da egli redatti sempre più spesso indicato come «dialetto» – in tutti gli ambiti pubblici, inviando note e circolari dapprima ad Alfonso Sala e

[1296] Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., pp. 111-118.
[1297] Riferimenti diretti al primoriverismo in *ivi*, pp. 134 e 136.
[1298] Gli aspetti generali della legislazione scolastica del regime in González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 83-88.
[1299] R.O. 15.02.1924. *Prevenciones que para el mejor desempeño de sus cargos deben tener presentes los Delegados gubernativos*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, doc. 1.
[1300] Uno studio accurato sulla questione in Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 110-116.

poi, dopo la scomparsa della *mancomunidad*, ai *gobernadores* delle province[1301]. Questi ultimi, come si è già avuto modo di osservare per altre questioni[1302], furono attivi anche nella propaganda del castigliano, specialmente nei territori dove esso era percepito come minacciato. Per esempio, in una visita a una cittadina, durante un discorso patriottico, il *gobernador* di Lugo (Galizia) si sarebbe espresso «in termini di una grande energia, esaltando la ricca lingua di Cervantes, dicendo fosse utile per parlare con i grandi così come i piccoli e di farne uso nell'agro castigliano come negli industriosi Paesi Baschi, nei campi andalusi e galiziani, come nella fabbrica catalana»[1303]. In Catalogna, la castiglianizzazione forzata si evidenziò anche nella traduzione di nomi di vie e piazze, nonché, più che nel resto del Paese, nell'introduzione di generali e membri del Direttorio nella toponomastica[1304]. *Gobernadores* e *delegados* provvidero anche a raccogliere informazioni sui membri del clero che esercitavano le funzioni religiose in lingua regionale. Specialmente in Catalogna, il confine tra la scelta della predicazione in catalano e la professione di ideali regionalisti o separatisti si fece molto labile per il regime; al Capitano Generale Emilio Barrera, anticatalanista radicale, fu affidata dal 1927 la guida di una *Junta de Acción Ciudadana*, dedicata alla sorveglianza delle attività del clero e dei gruppi parareligiosi, che condusse una spregiudicata politica di arresti e persecuzioni[1305]; nei Paesi Baschi la risoluzione del problema fu meno complessa dato che il clero si mostrò più collaborativo con le autorità, ma anche in quel frangente non mancarono arresti e persecuzioni[1306].

L'impiego del catalano da parte dei preti nelle messe e per la catechesi, praticato da diverso tempo perché adatto a raggiungere anche le fasce sociali più basse, avrebbe rappresentato per il Direttorio un terreno pericoloso, dato che la questione toccava più in generale i rapporti tra Stato e Chiesa in un paese in cui la seconda aveva storicamente esercitato un peso preponderante. Della vicenda si sarebbe interessato anche il Vaticano, schieratosi in difesa della libertà della Chiesa e dell'utilizzo della lingua vernacolare: il nunzio apostolico Federico Tedeschini avrebbe svolto un'indagine sulla diffusione del catalanismo nel clero, suddividendo

[1301] Diversi esempi in AHN, *Ministerio de Gobernación Serie A*, leg. 43 A, doc. 10.
[1302] Cfr. par. 3.3.2.
[1303] *Heraldo de Villalba*, 28.06.1929, conservato in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 194, doc. 13588.
[1304] Stéphane Michonneau, *La política del olvido de la dictadura de Primo de Rivera: el caso barcelonés*, in Javier Moreno Luzón (coord.), *Nacionalismo español: las políticas de la memoria*, "Historia y Política", n. 12, Luglio-Dicembre 2004, pp. 110-120.
[1305] Ad aver affrontato il tema in maniera approfondita Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit., 381-432 e Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 135-145.
[1306] *Ivi*, pp. 135-136 e Carmelo Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Unicopli, Milano, 2004, pp. 205-208.

i predicatori tra regionalisti e separatisti, dove i primi venivano considerati come coloro che nutrivano «il sano e legittimo amore per la terra in cui si è nati»[1307]. Tuttavia, su un interessante documento inviato alla curia catalana e redatto dal cardinale Donato Sbarretti, prefetto della Congregazione del Concilio, si poteva leggere:

> «Questa norma di condotta [l'astensione del clero dalle questioni civili] non proibisce, certamente, il sentire uno speciale affetto per quella che chiamano piccola patria [*patria chica*], o Catalogna, o il procurare il suo bene: ma proibisce, senza dubbio, che per l'amore per la propria regione si trasgrediscano le leggi canoniche e si neghi l'amore per la Patria intera, cioè per la Spagna, per la Patria grande, e la fedeltà per coloro che legittimamente la governano»[1308].

Pur riconoscendo l'esistenza di quello che in queste pagine si è definito *regionalismo buono*, la suddivisione praticata da Sbarretti nei fatti finiva per appoggiare le politiche primoriveriste, in un gioco di definizioni che lasciava spazio alle repressioni governative[1309]. Con il passare del tempo, Primo de Rivera avrebbe conseguito una vittoria che Quiroga ha definito «pirrica», dato che sarebbe riuscito ad ottenere dalle diocesi il controllo dei sermoni e delle prediche, ma non la completa conversione al castigliano, che peraltro nei fatti sarebbe stata impossibile da verificare: uno scenario che avrebbe contribuito a scavare un solco tra il clero e la dittatura, tacciata di anticlericalismo ed eccessivo statalismo[1310]. Il Vaticano si sarebbe limitato a scoraggiare la circolazione di idee separatiste e a coltivare la lingua castigliana, ma, ancora una volta, senza pregiudicare quella regionale, condannando il regionalismo politico attraverso una serie di decreti in cui si soddisfavano in parte le richieste della dittatura, ma che prevedano la possibile introduzione di formule in cui si ricordava comunque l'esistenza della «piccola patria» catalana[1311]. Le proteste del clero catalano non sarebbero diminuite, con continui appelli al diritto canonico, che prevedeva la predicazione nella lingua compresa dalla maggioranza della popolazione, qualunque essa fosse stata; il vescovo di Perpignano, nella vicina Francia, notava polemicamente come in tutta Europa, «tranne la Spagna e l'Italia fascista», l'uso delle lingue non ufficiali fosse permesso[1312]. I *delegados* e *gobernadores*, fino alla fine della dittatura, continuarono a segnalare a Madrid che in Catalogna preti e catechisti si ostinassero a

---

[1307] Alfonso Botti, *Dalla parte del re. La Santa Sede di fronte alla questione catalana e basca nei primi tre decenni del Novecento*, "Spagna Contemporanea", n. 52, 2017, p. 48.

[1308] AHCB, *Fulls Volanders* 5E.II, leg. 23, doc. 1059, 04.01.1929.

[1309] Si tratta di una conclusione condivisa anche da Botti nell'analisi della relazione del nunzio Tedeschini, in Id., *Dalla parte del re*, op. cit.

[1310] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 140 e Id., *La trampa católica. La Iglesia y la Dictadura de Primo de Rivera*, in Id., Alfonso Botti, Feliciano Montero (eds.), *Católicos y patriotas. Religión y nación en la Europa de entreguerras*, Sílex, Madrid, 2013, pp. 161-192.

[1311] Sull'intervento della Santa Sede nella questione catalana Carmelo Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Unicopli, Milano, 2004, pp. 208-218.

[1312] AHCB, *Fulls Volanders* 5E.II, leg. 23, doc. 1066, 16.03.1929.

svolgere il proprio lavoro in catalano[1313], mentre il trattamento da riservare ai religiosi sospettati di essere catalanisti fu argomento discusso quasi in ogni sessione delle *Juntas de Autoridades* delle province della regione[1314].

Nonostante gli sforzi di Primo de Rivera, come mostrato dalle vicende riguardanti la questione religiosa, nella vita culturale il catalano continuava a persistere. Se alcuni centri che lo promuovevano furono chiusi, altri continuarono ad esistere, seppur con diverse limitazioni. Per esempio, nelle memorie di un importante centro come quello della *Escuela Catalana de Arte Dramático* di Barcellona[1315] si affermava, come premessa per una rifondazione della stessa, che:

> «Nella sua storia letteraria, la Spagna può vantarsi del teatro più grande del mondo: quello classico castigliano. Potrebbe contare, inoltre, su un ricchissimo teatro moderno. La Spagna è terra di artisti da cui ci si aspettano grandi produzioni nell'ambito della rappresentazione teatrale. La varietà dei suoi aspetti regionali offre ad essa abbondanti sfumature. Persino le attività letterarie risvegliatesi in alcune delle sue regioni, specialmente la Catalogna, potrebbero contribuire allo splendore e alla ricchezza del teatro spagnolo»[1316].

La nuova dirigenza, composta da uomini fedeli al Direttorio, chiariva – con una buona dose di retorica – l'importanza della varietà delle espressioni culturali nella definizione di un bagaglio nazionale, ma affermava la centralità dell'elemento castigliano. Si riteneva dunque necessario orientare la Scuola «in maniera tale che non possa apparire come strumento di tendenze politiche contrarie al carattere spagnolo come si confà a tutte le istituzioni dipendenti dagli organismi ufficiali» e si reputava conveniente che «senza prescindere dal corso di prosodia catalana […] se ne creasse un altro di prosodia castigliana»[1317]. Sebbene posto maggiormente sotto il controllo delle autorità statali, lo studio privato del catalano rimaneva dunque permesso, e continuava ad essere finanziato come nel periodo precedente alla dittatura. Stessa sorte toccò ad altri centri che si occupavano dello studio della grammatica o della storia

[1313] Esempi di queste segnalazioni in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 435.
[1314] Cfr. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383/2, doc. 8.
[1315] Fondata nel 1913 dal drammaturgo Adrià Gual e su impulso della *Mancomunidad,* aveva la volontà di istituzionalizzare e modernizzare il teatro in lingua catalana. La scuola vanta una lunga storia che giunge sino ad oggi.
[1316] ADPB, *Instrucció Publica*, leg. 4176, doc. 17.
[1317] *Ivi*, 28.01.1926.

della lingua[1318], mentre tra i libri acquistati dalle province per il rifornimento delle biblioteche non mancavano quelli in catalano[1319].

Tra gli esempi più significativi vi era quello de *La Gaceta Literaria*, pubblicazione avviata nel 1927, che comprendeva articoli e componimenti letterari in diverse lingue, comprese quelle parlate sul territorio della penisola spagnola. Gli autori, reclutati senza alcuna distinzione ideologica, pubblicavano poesie in catalano e galiziano, nonché componimenti in dialetti locali, come il murciano; il basco era invece assente, poiché di minore interesse per le avanguardie madrilene. Interessante inoltre notare che tra i finanziatori della rivista vi fosse l'ex leader della *Lliga Regionalista* Cambó, che in quegli anni si situava ormai in parziale opposizione rispetto alla dittatura. Tra i temi principali vi erano le culture e le tradizioni locali, specialmente di ambito catalano, con una loro esaltazione in chiave rigenerazionista e imperialista, in cui non erano nascoste simpatie per il fascismo italiano. Tuttavia, con il passare del tempo e specialmente dalla proclamazione della repubblica, la rivista si sarebbe avvicinata a posizioni più marcatamente autoritarie e centraliste, abbandonando le istanze di apertura verso le culture locali[1320].

La dittatura si mostrò dunque tollerante rispetto all'uso delle lingue regionali nell'ambito privato e nella produzione letteraria, così come aveva voluto Primo de Rivera; ma in Catalogna il clima di perenne sospetto e le persecuzioni vanificarono qualsiasi tentativo di conciliazione anche in queste ambiti. La storiografia sembra essere concorde sull'analisi degli effetti delle politiche linguistiche primoriveriste nell'approfondimento delle fratture tra importanti pezzi della società della regione e il Direttorio. Dal momento in cui qualsiasi espressione politica risultava bandita, il dissenso si sarebbe riversato proprio nel mondo della cultura e dei circoli privati – quelli che riuscivano a sopravvivere alle accuse di separatismo – dove sotterraneamente il catalanismo, oltre a resistere, si sarebbe in diversi casi radicalizzato, specialmente a sinistra, convogliando le forze autonomistiche e federaliste che sarebbero

[1318] Per esempio, tra le tante iniziative provinciali, venne approvata una cospicua sovvenzione al Dizionario di Lingua Catalana di Antonio Alcover Sureda (1862-1932), ecclesiastico e linguista profondamente conoscitore del folklore maiorchino e autore di narrazioni a tema popolare. Fu vicino al catalanismo politico e all'autonomismo, ma agli inizi degli anni Venti si avvicinò alle più moderate correnti mauriste. ADPB, *Instrucció publica*, leg. 4177, doc. 47, 22.05.1926.

[1319] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 141-142.

[1320] Un primo studio sulla rivista in Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., pp. 25-33.

esplose nella Seconda Repubblica[1321]. Alcune avvisaglie risalivano già agli ultimi anni della dittatura. Per esempio, durante una già citata animata sessione dell'*Asamblea Nacional Consultiva*, mentre Primo de Rivera continuava ad elogiare le trasformazioni del popolo catalano in senso maggiormente *nazionale* e *spagnolo*, il deputato Josep Ayats esponeva statistiche che mostravano un graduale aumento delle sezioni redatte in catalano nei periodici, registrabile proprio a partire dall'instaurazione della dittatura; è significativo che si ponesse in evidenza un'inversione di tendenza rispetto al periodo 1921-1923, quando si era registrata una riduzione degli spazi delle lingue regionali in favore della nazionale[1322]. In più, il mercato dei libri di testo in catalano sperimentò una progressiva crescita, mentre il numero dei giornali e delle riviste redatti in quella lingua aumentò vertiginosamente[1323]. Nonostante la durezza delle pene previste per i periodici imputabili di esprimere dissenso nei confronti della dittatura o della situazione politica generale[1324], molti di quelli in catalano nascondevano talvolta critiche all'operato della dittatura tramite giochi di parole o vignette satiriche in grado di sfuggire ingegnosamente alla censura[1325]. È dimostrabile che la situazione fosse temuta anche dal capitano generale Emilio Barrera, che, in linea con le sue convinzioni profondamente anticatalaniste e rivolgendosi più volte al dittatore in privato, si espresse diverse volte contro la anche minima tolleranza della lingua catalana. Le sue iniziali argomentazioni erano quelle già sentite:

> «[Tra le questioni che più danneggiano] la maggiore esaltazione dello spirito patriottico in queste province […] è l'uso della lingua catalana, sulla cui questione ho detto e ripetuto tutto ciò che potesse, a mio giudizio, giustificare e chiarire gli atti del governo, non capricciosi […], dato che esso ha più volte provato il valore che attribuisce ai sentimenti, alle glorie e ai peculiari prestigi di tutte le città di Spagna, perché questo contribuisce ad elevare ancora di più dinnanzi agli stranieri il benedetto nome della madre comune; ma [il governo] non può transigere sul fatto che, sulla base di un'evidente deformazione della realtà […], si vorrebbe considerare necessario l'uso della lingua catalana nella predica e nell'insegnamento, per esempio, quando non c'è ragione logica che supporti questo criterio […]»[1326].

[1321] Id., *La(s) Lengua(s) de la nación*, in Javier Moreno Luzón e Xosé Manoel Núñez Seixas (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 256-258; Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit.; González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., pp. 100-110.

[1322] *Asamblea Nacional, Diario de las sesiones*, n.8, 16.01.1928, p. 248.

[1323] Nel 1923 vi erano 6 giornali redatti in catalano, mentre nel 1927 ve ne erano 10, oltre a ben 147 periodici di varia natura. Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 142.

[1324] Per le numerose chiusure di redazioni giornalistiche e per le sanzioni si veda AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 174. «Il reato di pubblicare un articolo o caricatura senza passare dalla censura, consta di una multa da 250 a 1000 *pesetas*, in base all'importanza del periodico; in caso di seconda volta, il doppio; alla terza volta, multa tripla e sospensione di otto giorni; alla quarta volta, chiusura del periodico». *Gaceta de Madrid*, 18.12.1925, ma anche circolare ai *gobernadores* di tutte le province, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg, 37 A/1, cartella n.6, doc. 2, 19.12.1925.

[1325] Sull'argomento e per molti esempi: Josep Roig i Rosich, *L'humor polític durant la dictadura de Primo de Rivera*, "Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics", n. XXVI, 2015, pp. 19-39.

[1326] Carta di Emilio Barrera a Primo de Rivera e ai vescovi di Tarragona e Barcellona, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383/2, doc. 8, 16.11.1927.

Tuttavia, successivamente, esprimeva preoccupazioni anche sull'uso generale del catalano in ambito culturale, che il governo non avrebbe mai messo ufficialmente in discussione:

> «[…] Può assicurarsi che l'impiego di una lingua regionale come mezzo quasi esclusivo di comunicazione culturale e spirituale, salvo che in alcune piccole cittadine lontane dai grandi nuclei di popolazione, andrebbe a contraddire gli stessi fini perseguiti da quanti lavorano rettamente, e cioè far arrivare al maggior numero possibile di persone le sane dottrine e gli insegnamenti efficaci, oltre ai grandi ideali di Religione e Patria; […] dunque tutto quello che si conduca in senso opposto […] porta fatalmente alla disgregazione, pericolosa per tutti e in special modo per quei nuclei che per minor consistenza non potrebbero sopravvivere in un ambiente di isolamento»[1327].

I dubbi coltivati dal militare, che era anche a capo delle *Juntas de Acción Ciudadana*, lasciano inoltre presagire la durezza con cui le autorità locali interpretassero le espressioni della cultura locale, agendo spesso in maniera parzialmente autonoma rispetto al centro[1328].

In definitiva, per questi motivi, le politiche linguistiche primoriveriste tra centro e periferia si sarebbero rivelate un fallimento. Il tentativo di omogenizzazione linguistica del paese, condotto attraverso la riforma della scuola e le ingerenze in ambito religioso, presentò risultati altalenanti; specialmente in Catalogna, la strategia che permetteva la sopravvivenza della lingua in ambito privato e letterario si sarebbe rilevata un'arma tagliente nelle mani dei dissidenti. Se in altri ambiti la politica di tolleranza verso la *varietà* territoriale era riuscita in qualche modo a rendere meno problematica la sintesi tra cultura nazionale e locale, da un punto di vista linguistico essa scatenò piuttosto un ampliamento delle fratture tra centro e periferia. Il piccolo spazio lasciato al catalano fu abbastanza per produrre un bacino di convergenza di interessi politici, la cui radicalità fu alimentata dalle numerose repressioni subite in ambito culturale e amministrativo[1329]. Il tentativo di nazionalizzazione, ovvero castiglianizzazione forzata del paese, avrebbe provocato in tutta risposta una reazione opposta e confinata all'ambito sub-statale.

In Italia, la situazione di partenza appariva decisamente diversa rispetto a quella spagnola. Qui, il problema della lingua si poneva su due versanti: innanzitutto per i territori che erano stati recentemente annessi allo stato italiano e che presentavano maggioranze di allogeni; poi,

[1327] *Ibid*.
[1328] Sulle posizioni di Barrera, considerate più radicali rispetto a quello dello stesso dittatore, anche García Canales, *El problema constitucional en la dictadura*, op. cit., p. 124.
[1329] In particolare, cfr. Roig i Rosich, *La dictadura de Primo de Rivera,* op. cit.

per le lingue e dialetti regionali e locali nel resto della penisola, le quali comunque non raggiungevano la maturità linguistica del catalano o del basco e soprattutto non avevano assunto valenze identitarie tali da interferire con le istanze politiche e culturali irradiate dal centro. Quest'ultima precisazione non dovrebbe però indurre a pensare che il fascismo non temesse la loro concorrenza con la lingua ufficiale: come si vedrà, la strategia di Mussolini fu tesa solamente in un primo momento alla ricerca di una completa convivenza pacifica tra lingue regionali e nazionali, per poi mutare profondamente di segno.

La prima questione fu quella a cui il regime avrebbe dedicato più energie. L'italianizzazione dei territori al confine, discussa sin dal termine della Grande Guerra, fu immediatamente promossa con una serie di rimedi improntati all'assimilazione forzata delle lingue e delle culture allogene. I territori dell'Alto Adige furono quelli che più attirarono l'attenzione dei fascisti, data l'elevatissima percentuale di tedeschi residenti sul territorio[1330]. Qui, il Gran Consiglio del fascismo avrebbe incaricato per la risoluzione della questione Ettore Tolomei, già fervente irredentista, confluito sin da subito nelle fila dei fascisti e grande critico delle politiche attuate dai governi liberali, considerate eccessivamente permissive nei confronti della popolazione non italiana[1331]. Nel 1923 si determinarono innanzitutto i nomi italianizzati e ufficiali dei comuni e delle province situate al confine appartenenti alla Dalmazia, Friuli e Trentino Alto Adige[1332]; da quel momento in poi «nelle insegne, nei timbri e nei suggelli delle Autorità e Amministrazioni statali», nonché «negli atti pubblici ed amministrativi» sarebbero stati ammessi i nomi italiani, mentre quelli stranieri solamente accanto ai primi e «fra parentesi», «per ragioni di pratica e comune intelligenza»; qualsiasi scritta o insegna in un lingua diversa da quella ufficiale ed esposta pubblicamente, avrebbe dovuto ottenere il permesso delle autorità e porre il termine straniero in secondo piano e con caratteri meno «appariscenti di quelli del nome italiano»[1333]. Nello stesso anno Tolomei avrebbe steso i *Provvedimenti per l'Alto Adige*. Questi, pur rappresentando un programma e non avendo un

[1330] Al 1921, in Alto Adige, su una popolazione di 224.589 abitanti, solamente il 16% era italiano, concentrato specialmente nelle zone urbane più ampi ed era svolgeva per la maggioranza impieghi nella pubblica amministrazione. I dati sono tratti da Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, op. cit., p. 206.

[1331] Una rassegna delle polemiche di Tolomei, nominato nel 1918 Commissario alla Lingua e alla Cultura per l'Alto Adige, dapprima contro il governatore militare Guglielmo Pecori Giraldi e poi verso il Commissario Generale della Venezia Tridentina Luigi Credaro in Sergio Benvenuti, *Il fascismo nel Trentino*, in "Studi trentini di scienze storiche", n. 53/2, 1974, pp. 224ss.

[1332] R.D. 29.03.1923 n. 99. *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 99, 27.04.1923, pp. 3333-3354. Nel decreto si dichiarava che i nomi prescelti fossero stati tratti da un'opera dello stesso Tolomei, il *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, risalente al 1916.

[1333] *Ivi*, p. 3334.

valore legislativo immediato, oltre a proseguire sulla strada ipercentralista da un punto di vista amministrativo e politico[1334], colpivano duramente la lingua e la cultura tedesca con diverse soluzioni radicali: per esempio, si prevedeva la limitazione dell'accesso alla carica di segretario comunale e all'Arma dei Carabinieri a coloro che parlavano italiano; il tedesco sarebbe dovuto essere del tutto bandito, con l'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi; si sarebbe dovuta incentivare la fondazione di scuole italiane di ogni ordine e grado; si sarebbe dovuto proibire l'uso del tedesco nelle cause giudiziarie[1335]. Le misure auspicate da Tolomei furono applicate solamente in parte ed ottennero consenso soprattutto nell'ambito dell'italianizzazione dei cognomi e della toponomastica[1336]. Quest'ultima strategia diede vita ad una selezione di nomi che potesse eliminare i riferimenti alla cultura germanica, con il fine di esaltare eventuali collegamenti – dal dubbio valore scientifico – con la latinità di quei luoghi[1337]. Un'altra strategia adottata dal regime in Trentino-Alto Adige fu la promozione della migrazione di individui (soprattutto ex combattenti, ritenuti i più alti rappresentanti dell'italianità) da altre regioni verso la neonata provincia di Bolzano, dove sorsero quartieri dedicati e un polo industriale atto ad accoglierli, con il dichiarato intento di ridurre gli squilibri con la maggioranza tedesca[1338].

Come nel caso spagnolo, i principali terreni di resistenza delle lingue furono l'ambito scolastico e quello religioso. Per esempio, nella zona della Venezia Giulia, il clero continuava a insegnare in sloveno[1339], così come in Valle d'Aosta, dove i cattolici costituivano un pezzo importante della società, e dove il francese costituiva la lingua prediletta degli ecclesiastici. Chiaramente, le autorità governative esercitarono una forte pressione affinché tutte le loro attività fossero svolte in italiano, ma anche in quei casi l'idioma del posto veniva presentato come ineludibile per trasmettere gli insegnamenti e la parola del vangelo ai fedeli del posto di

[1334] Si sarebbero dovute sciogliere le associazioni alpine sospette e i partiti della *Deutscher Verband* (cosa che avvenne rispettivamente nel 1923 e nel 1926). Secondo Tolomei, l'unica provincia ammessa avrebbe dovuto essere quella di Trento, ma nel 1927, contrariamente alle sue indicazioni e seguendo la politica dell'aumento del numero delle provincia, il governo istituì anche quella di Bolzano.

[1335] I provvedimenti sono elencati singolarmente in Ettore Tolomei, *Provvedimenti per l'Alto Adige: discorso tenuto dal sen. Ettore Tolomei nel Teatro di Bolzano il 15 luglio 1923*, Tipografia cooperativa trentina, Trento, 1923. Sono riportati, in maniera più schematica, in Negri, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, op. cit., pp. 214-215.

[1336] Giuseppe Vedovato, *Iniziative e dinamiche normative italiane ed europee in materia di toponomastica in Alto Adige*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", Vol. 51, n.1, Gennaio-Marzo 1984, pp. 69-71. Più in generale, Sergio Raffaelli, *I nomi delle vie*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 271-283.

[1337] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 185.

[1338] Un importante studio su questo tema in Pergher, *Italiani, italianissimi e italiani per nulla*, op. cit.

[1339] Agnelli, *Gli autonomisti giuliani e l'avvento del fascismo*, op. cit., pp. 200-201.

qualsiasi estrazione sociale. Le peculiarità territoriali erano tanto profonde che il maggior sostenitore del filo-francesismo valdostano, il presbitero Joseph-Marie Trèves, nel 1925 si appellava a tutte le forze in campo, fascisti provinciali compresi, per difendere la lingua e le tradizioni del territorio, considerate ineludibili[1340]. Ancora al 1927, il vescovo di Aosta presentava molte resistenze, sostenendo più volte che fosse difficile discostarsi dal francese, poiché apparteneva alla cultura radicata dei villaggi di montagna, ottenendo però risposte negative e inflessibili dal prefetto (la provincia di Aosta, facente parte del Piemonte, era stata istituita nel 1927) e dal ministro dell'istruzione[1341].

Le scuole locali al confine, dei villaggi e di montagna, dove le lezioni venivano impartite in francese o tedesco, vennero progressivamente soppresse. Fu imposto l'insegnamento in lingua italiana, mentre lo studio delle lingue abitualmente parlate nei comuni a maggioranza non italofona veniva relegato ad ore aggiuntive rispetto al programma scolastico prestabilito[1342]. Per insegnare l'italiano, per i docenti allogeni fu poi reso obbligatorio il possesso di un apposito certificato di idoneità[1343]. Con il passare del tempo e contro i tentativi di snazionalizzazione perpetrati dal regime, la docenza in lingua straniera passò a tenersi in molti casi illegalmente.

Se, in conformità con il programma fascista, per le lingue straniere parlate nelle regioni al confine non vi fu alcuna tolleranza, e tantomeno alcun tentativo di ricercare un sincretismo culturale, la situazione si faceva più complessa per i dialetti regionali o locali. Quale avrebbe dovuto essere il loro ruolo nella definizione dell'identità italiana? Il teorico più importante in questo senso, già impegnato nello studio delle tradizioni popolari e riconosciuto come tra i padri del folklore di epoca fascista, fu senza dubbio il già citato Giovanni Crocioni. Egli non solo difendeva lo studio del dialetto da un punto di vista pedagogico, ritenendolo utile per l'apprendimento della lingua nazionale, ma, seguendo un intreccio di teorie che risalivano già alla seconda metà dell'Ottocento, ne riconosceva la portata patriottica, tutta positiva per lo sviluppo di una più ampia coscienza nazionale[1344]. Secondo il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, collaboratore di Gentile al Ministero della Pubblica Istruzione, una «didattica del folklore» in cui l'insegnamento della lingua italiana era affrontato attraverso la comparazione

[1340] D'Entrèves, *La lotta per l'autonomia*, op. cit., pp. 242-243.
[1341] *Ivi*, p. 248
[1342] Testo Unico sull'istruzione elementare, R.D. 22.01.1925, n. 432, *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 97, 27.04.1925, p. 1517.
[1343] R.D. 22.11.1925, n. 2191. *Ivi*, n. 295, 21.12.1925, p. 4987.
[1344] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 49-50.

con il dialetto sarebbe stata utile a risvegliare un sostrato comune agli individui di ogni estrazione sociale[1345]. Grazie al lavoro di questi due intellettuali, le tendenze filo-dialettali si riflessero nei programmi scolastici: apparvero libri con esercizi in dialetto, almanacchi regionali in cui la storia e la geografia della «piccola patria» e di quella «grande» apparivano come complementari, riportando informazioni sulle tradizioni regionali, sulle feste, nonché novelle e poesie nelle lingue vernacolari. La dimensione locale assunse un peso importante nell'insegnamento e il vernacolo fu utilizzato come «punto di riferimento per la lingua scritta e come fondamento di una grammatica *viva*»[1346].

Il metodo che comparava dialetto e italiano nelle scuole venne però più o meno direttamente osteggiato da una parte dei fascisti e dalle istituzioni scolastiche: specialmente per i primi, sembrava ancora essere un ostacolo alla nazionalizzazione del paese o un riferimento a una cultura troppo antica e che poteva riportare alla luce annose discordie interne alla popolazione italiana[1347]. Nonostante le critiche ricevute da numerosi fronti, il dialetto continuò ad attraversare un periodo estremamente florido specialmente per tutta la prima fase del Ventennio, per esempio con la fondazione della rivista di dialettologia *L'Italia dialettale* (1924), che s'inseriva nel contesto dell'esaltazione folkloristica delle lingue vernacolari del periodo[1348], e che ospitò a puntate la *Bibliografia dei dialetti italiani e non italiani d'Italia*; ancora, nel 1929, fu fondata la *Rivista italiana di Letteratura dialettale*, periodico che ospitava componimenti e commentava opere teatrali redatte in dialetto, testimoniando l'effervescenza dei poeti dialettali, sempre più numerosi[1349].

A partire dalla seconda metà degli anni Venti, l'atteggiamento del regime rispetto all'uso del dialetto avrebbe infatti cominciato lentamente a mutare di segno. Tra i più attivi nell'amplificazione delle tensioni vi fu senza dubbio il presidente del Senato Tommaso Tittoni, interessato a promuovere un forte purismo linguistico, anche attraverso la riduzione degli spazi

[1345] *Ivi*, pp. 51-52.
[1346] Un'esaustiva panoramica della riforma Gentile in Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, 138-155. Cit. p. 147.
[1347] Alcune delle polemiche principali in Manlio Cortellazzo, *Il dialetto sotto il fascismo*, in *Parlare fascista, lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Convegno di studi Parlare fascista, Centro ligure di storia sociale, Genova, 1984, pp. 108-109.
[1348] La rivista si prefiggeva sin dalla prima pagina il chiaro scopo di salvare «dall'inevitabile non lontana rovina quanto è più possibile del patrimonio linguistico nazionale» e di «risollevare, tener alta fra noi quella tradizioni dialettologica ch'è una delle nostre glorie più fulgide». Clemente Merlo, *Proemio*, L'Italia Dialettale, n. 1., ottobre 1924, p. 1.
[1349] Cortellazzo, *Il dialetto sotto il fascismo*, op. cit., p. 113.

concessi al dialetto, che considerava come un terreno in cui erano filtrate istanze e flessioni provenienti dalle lingue straniere[1350]. Ma una vera svolta anti-dialettale si ebbe solo negli anni Trenta, con il recupero più marcato del culto della romanità, che imponeva un'omogenizzazione linguistica all'italiano nella sua accezione più «latina» del termine. In più, è stata ravvisata nella scelta anche una motivazione politica, con la necessità di Mussolini di arginare il pericoloso Farinacci, sempre più polemico verso la condotta del regime e intento ad avvicinarsi a posizioni regionaliste e filo-dialettali[1351]. Le disposizioni adottate furono diverse: alcune riviste dialettali furono messe sotto stretto controllo, mentre altre furono costrette a cambiare nome. I mezzi utilizzati per la diffusione delle regole linguistiche furono i più disparati: oltre alle direttive provenienti da Mussolini, prontamente recepite e fatte rispettare dai prefetti[1352], vi erano le *note di servizio* o *veline*, porzioni di testo inserite nei periodici, le disposizioni dei segretari nazionali del partito alle federazioni provinciali o le note ministeriali quotidianamente fatte recepire dalle redazioni di quotidiani nazionale e locali[1353].

In generale, la storiografia sembra concordare sul fatto che i risultati delle politiche anti-dialettali del regime fossero stati altalenanti. Nei fatti, nonostante le misure adottate, una vera e propria campagna anti-dialettale coerente e coordinata non si sarebbe mai avuta, sia per le divisioni interne ai fascisti, tra cui non mancavano difensori del provincialismo, sia per la sostanziale difficoltà di penetrazione delle disposizioni nella società periferica, dove il dialetto continuava ad essere di primaria importanza nella vita quotidiana; in definitiva, come avvenuto in altri ambiti, sarebbe stato lo stesso regime a dare scarso rilievo alla questione, agendo solamente nei casi più eclatanti, ma lasciando inalterate molte delle usanze linguistiche dialettali dei periodici o delle associazioni locali, specialmente quando godevano della protezione degli ambienti del partito[1354]. Come è stato notato, più che sulla diffusione e sulla tolleranza del vernacolo (che nei fatti continuava a persistere), la svolta avrebbe avuto conseguenze sullo studio delle tradizioni popolari locali e regionali – di cui il dialetto

[1350] Riferimenti alla questione in Tommaso Tittoni, *La difesa della lingua italiana*, "Nuova Antologia", vol. 247, 1926, p. 380.

[1351] Lorenzo Coveri, *Mussolini e il dialetto*. *Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932)*, in *Parlare fascista*, op. cit., pp. 122-123 e Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 128-129.

[1352] Cortellazzo, *Il dialetto sotto il fascismo*, op. cit., p. 110.

[1353] Le numerose fonti (parzialmente inesplorate) per lo studio del dialetto in epoca fascista sono indicate in Sergio Raffaelli, «*Si dispone che...*». *Direttive fasciste sulla lingua: antiregionalismo e xenofobia*, "Lingua nostra", n. 58, 1997, pp. 30-45. Alcune dei testi delle disposizioni e delle direttive anti-dialettali raccolte in *ivi*, pp. 40-45.

[1354] Il resoconto più ampio è fornito in Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 38-50.

rappresentava una componente considerata intrinseca –, che visse un ulteriore impulso in senso «nazionale»: i folkloristi, animati dalle spinte nazionalistiche del regime, pur senza mai mettere in discussione le istanze culturali del regionalismo, iniziarono a concentrarsi sempre di più sull'«unità di fondo» delle tradizioni tra centro e periferia, valorizzando gli aspetti che riunivano in un unico gruppo tutti i territori della penisola (come la latinità e l'appartenenza geografica e culturale al mediterraneo)[1355].

Come si è visto, le politiche dei regimi in Spagna e Italia presentavano una caratteristica comune di fondo: erano contraddistinte da una profonda ambiguità, derivata dalla necessità di imporre la lingua ufficiale dello Stato ai fini di favorire l'omogeneità nazionale, ma, allo stesso tempo, di dare seguito alle seppur timide aperture agli apporti derivanti dai contesti locali. In particolare, il primoriverismo dovette affrontare una situazione linguistica complessa e variegata: tra i più importanti industriali a cui la dittatura dovette inizialmente appoggiarsi vi erano quelli catalani (tra cui lo stesso Francesc Cambó), i quali, sospinti da un regionalismo conservatore e lontani da qualsiasi velleità separatista, consideravano la lingua regionale come facente parte di un patrimonio identitario indiscutibile. In ambito italiano, la propaganda fascista si rivolgeva a una base di consenso composta prevalentemente da piccola e media borghesia, e dai contadini, la cui lingua più immediata e diretta era proprio il dialetto. In entrambi i casi, l'adozione di un rigido centralismo in favore della salvaguardia dell'unità nazionale si sarebbe rilevata incompatibile con un'esaltazione anche se controllata della varietà linguistica, cosa che si sarebbe invece rivelata attuabile in altri frangenti. Il problema della lingua rimane infatti fondamentale per comprendere la dimensione dei rapporti culturali tra centro e periferie, dal momento in cui essa rappresentava, così come oggi, uno dei fattori identitari più forti e distintivi di una comunità[1356]. Le contraddizioni intrinseche alle strategie propagandistiche dei regimi emergono dunque proprio sondando tale campo d'indagine, che restituisce la conflittualità di fondo insita nella creazione di un bagaglio culturale armonico e scarsamente problematico in cui inserire le peculiarità territoriali, in un contesto di forte controllo e repressione culturale, con la perenne preoccupazione che le posizioni potessero politicizzarsi e opporsi a quelle del centro.

[1355] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 131.

[1356] Sarebbe impossibile rendere conto della complessità e della vastità delle trattazioni sul tema dei rapporti tra lingua e creazione di identità comunitaria. In questa sede si rimanda solamente a Francesca Zantedeschi, *Lingua e nazione in Europa*, "Passato e Presente", n. 79, Gennaio-Aprile 2010, pp. 155-167 per una breve ma efficace rassegna sul tema e a Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino, 2002.

4.2 Attività, feste, cerimonie e tradizioni tra centro e periferia

4.2.1 *L'organizzazione del tempo libero: istituzioni e attività*

Si è già parzialmente illustrato come la connessione sincretica tra le piccole patrie e la patria più grande potesse avvenire a diversi livelli. Se da un punto di vista teorico, i regimi si sarebbero serviti di intellettuali e folkloristi che studiassero le peculiarità culturali territoriali per leggerle e interpretarle in continuità con quelle dell'intera comunità nazionale, a livello pratico il processo si tradusse in una serie di iniziative di vario tipo, dalle attività (anche quotidiane) organizzate dagli uomini o le istituzione del regime a scopo propagandistico, alle feste nazionali o locali, adeguatamente rivisitate o potenziate con lo scopo di celebrare la grandezza della nazione, giungendo sino agli angoli più remoti dei paesi.

La rivitalizzazione delle usanze e delle feste locali e nazionali non andrebbe interpretata come una semplice e ottusa volontà di ripristinare i valori della cultura tradizionale, ma andrebbe letta in concomitanza con la promozione di una componente della moderna cultura di massa: le iniziative andavano infatti accordate con i moderni mezzi di comunicazione (come il cinema, la radio o la musica) e dovevano convivere con esigenze nuove, con lo sviluppo di una società capitalistica sempre più avanzata e la necessità di occupare lo spazio del tempo libero, la cui divisione con il «tempo del lavoro» appariva sempre più netta. Per il caso italiano, si è parlato addirittura di «taylorizzazione del tempo libero», un'organizzazione scientifica delle ore in cui non si lavorava, comunque finalizzata al miglioramento delle prestazioni lavorative e affidata alle organizzazioni dopolavoristiche[1357]; si trattava di un principio che avrebbe giustificato anche lo sviluppo del turismo[1358]. Se per il caso spagnolo l'industria e il mondo del lavoro apparivano meno sviluppati rispetto al caso italiano, non sono comunque da sottovalutare i progressi avviati nel 1904 con l'approvazione della *ley del descanso dominical*,

[1357] De Grazia, *Consenso e cultura di massa*, op. cit., p. 53. Per un'analisi del cambiamento di mentalità del mondo dell'imprenditoria italiana, favorito dall'incontro con le strutture del fascismo, p. 71ss. Si veda anche Patrizia Dogliani (a cura di), *Le politiche del tempo libero in Europa tra le due guerre mondiali*, "Storia in Lombardia", n.1-2, 1995.

[1358] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. VIII-IX.

che proibiva il lavoro dei subordinati di domenica[1359], ampiamente difesa dai primoriveristi e che serviva anche a permettere la partecipazione alle celebrazioni promosse dal regime che si tenevano solitamente quel giorno[1360].

È chiaro che le dittature avessero grande interesse all'occupazione e al controllo del tempo libero. Le motivazioni sono diverse, ma tutte ascrivibili al campo del progetto della nazionalizzazione delle masse e alla perpetuazione delle strutture dello Stato nuovo, che in altre parole significavano la sopravvivenza del sistema di potere. Più nell'immediato, il controllo del tempo libero era certamente utile a preservare l'ordine pubblico. I regimi si attivarono per scongiurare la formazione di un eventuale dissenso politico in seno alle associazioni che si occupavano di gestirlo o nella sfera privata, direttamente collegata ad esso. I riti e le feste, con i loro aspetti più eminentemente ludici, potevano essere poi impiegati per distrarre la popolazione da problemi contingenti più gravi (es. mancanza di libertà effettiva, crisi economiche, fallimenti delle politiche dittatoriali).

In senso più ampio e meno immediato, l'inserimento di nuove ricorrenze nel calendario, così come la penetrazione dei messaggi del regime all'interno di tradizioni locali e nazionali già corroborate, se sembravano essere strumenti poco idonei alla trasmissione diretta di messaggi politici, certamente erano in grado di diffondere valori e costumi finalizzati a promuovere una lenta trasformazione della coscienza degli individui stessi (elemento che, come si è già visto, rientrava a pieno titolo nei programmi dei regimi[1361]), agevolando indirettamente l'eventuale ricezione dei primi. Da questo punto di vista, le soluzioni sull'organizzazione del tempo libero potevano presentare fini simili a quelli della propaganda, condotti però con mezzi differenti ma non meno incisivi sulla coscienza popolare nel lungo termine[1362]. A tal proposito, riferendosi alla situazione italiana, Emilio Gentile ha parlato di un «metodo di assimilazione sincretica» che incorporasse «nel culto del littorio tutto il complesso delle manifestazioni di vita già esistenti», veicolando i miti fascisti per vie meno politicamente caratterizzate «e per questo più ad atte ad influire sulla mentalità delle masse diffidenti o

[1359] *Gaceta de Madrid*, 04.03.1904, p. 909.

[1360] Per esempio, alcune lamentele sulla mancanza a tal proposito e la richiesta di interventi diretti in Atti della *Junta de Autoridades* di Oviedo, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 385/1, cartella 34, 03 e 15.09.1927.

[1361] Cfr. par. 3.2.3 e 3.3.

[1362] A tal proposito, Stefano Cavazza ritiene per esempio che l'indottrinamento politico non fosse lo scopo primario delle feste e delle attività, che invece andavano percepite come «occasione di svago e fuga dalla quotidianità», rappresentando comunque un veicolo ideologico, ma «più sottile». Id., *Piccole Patrie*, op. cit., p. 8.

recalcitranti ai messaggi sfacciatamente ideologici»[1363]. Non bisognerebbe infatti dimenticare che le feste o le cerimonie, specialmente se dotate di una lunga tradizione e di un certo valore folklorico, come indicato da Hobsbawm, oltre alla fondamentale trasmissione di valori, avevano tra le proprie caratteristiche l'espressione di messaggi simbolici in grado di reiterare la coesione sociale di gruppi e comunità[1364]. Sin dalla tradizione romantica, le feste rappresentavano «occasioni straordinarie che innalzassero l'uomo al di sopra dell'isolamento della vita quotidiana», ponendolo in contatto con la comunità di appartenenza, anche grazie al ricorso di una certa liturgia e sistematica regolarità[1365].

È chiaro che questi ultimi aspetti risultavano estremamente importanti nei processi di creazione identitaria, e dunque nei tentativi approntati in tal proposito da Primo de Rivera e Mussolini. Le varie cerimonie da essi organizzate avevano lo scopo di «educare per convertire»: attraverso di esse, i regimi miravano soprattutto a «plasmare la coscienza morale, la mentalità, i costumi della gente»[1366]. Le genuine emozioni che i partecipanti mostravano in queste occasioni, come allegria, costrizione e fede, a volte anche fanatismo, potevano essere convogliate e abilmente manipolate per obiettivi più ampi. Esse potevano stimolare la formazione del consenso e la mobilitazione collettiva per soddisfare il programma di costruzione di una società organica tra centro e periferia. La pacificazione sociale a più livelli e la possibilità di rielaborare il sentimento di appartenenza delle comunità locali dotandoli di un senso maggiormente ampio o «nazionale» era possibile anche grazie a questi complessi meccanismi. Infine, in senso più generale, il tempo libero avrebbe dovuto essere impiegato per la formazione dell'*uomo nuovo*. Per esempio, i regimi promossero le proprie attività con il dichiarato intento di evitare che i lavoratori, specialmente gli operai, lo sfruttassero per abbandonarsi a empi piaceri come quelli dell'alcool[1367]. Si trattava di una preoccupazione diffusa nei governi di tutta Europa e d'Oltreoceano già da diverso tempo[1368], anche se nei casi presi in considerazione aveva una valenza ancora più marcata, data la centralità attribuita all'opera di moralizzazione di cui le dittature si erano fatte carico[1369].

[1363] Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 156-157.

[1364] Eric J. Hobsbawm, *Introduzione*: *l'invenzione della tradizione,* in Id. e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 11-12.

[1365] Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, op. cit., pp. 116-117.

[1366] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 278-279.

[1367] Anne-Marie Thiesse, *Organizzazione dei passatempi dei lavori e tempi rubati (1880-1930),* Alain Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero (1850-1960),* Laterza, Roma-Bari, 1996 pp. 327-330.

[1368] Alain Corbin, *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)* in *ivi*, pp. 4-7. L'autore si riferisce al parallelo sviluppo di un'«industria del divertimento» e di una «morale del piacere».

[1369] Per una riflessione più specifica sul caso spagnolo in tal proposito cfr. par. 4.2.4.

Con l'atrofizzazione della vita politica e il loro asservimento agli indirizzi provenienti dal centro, le sedi dei partiti unici nelle province e le istituzioni dei regimi tesero a concentrare molte delle loro energie nell'organizzazione di attività e cerimonie in cui coinvolgere la cittadinanza[1370]. La forza di mobilitazione esercitata dall'UP, seppur incomparabile con quella del PNF, più consistente ed organizzata, presentava diversi punti d'interesse: gli uomini che vi appartenevano venivano infatti costantemente coinvolti in una serie di iniziative, discorsi, competizioni sportive e parate a livello locale, con il fine di propagandare un'immagine positiva della nazione spagnola e avviare campagne di adesione di massa alle politiche del regime tramite raccolte di firme o l'organizzazione di conferenze nelle scuole[1371]. Le attività delle sedi provinciali venivano accuratamente registrate e riportate, a turno e corredate da un gran numero di fotografie, sui numeri del periodico ufficiale del partito. Le riflessioni sul probo lavoro propagandistico dei capi locali dell'UP e dei suoi membri più eminenti si alternavano molto spesso con la descrizione di momenti di svago, eventi in cui venivano coinvolte le bande musicali municipali e si ballava sulle note della *jota*[1372].

L'istituzione che più si convertì all'organizzazione di eventi patriottici nelle province fu probabilmente quella del *Somatén*. Come già evidenziato, il corpo era già presente dal secolo precedente in Catalogna e forniva supporto armato alle classi padronali, soprattutto nelle campagne. Primo de Rivera, che se ne servì già dal periodo in cui era Capitano Generale della regione, la estese sin da subito a tutta la Spagna[1373]; il Direttorio fu dunque attento a gestire l'identità storica catalana che esso portava con sé, operando anche da un punto di vista simbolico, nominando come patrona nazionale la Vergine di Montserrat, largamente venerata nella regione e il cui santuario, meta di imponenti pellegrinaggi, era situato nella provincia di Barcellona[1374]. Concepita sin dal principio come guardia paramilitare che vigilasse per il mantenimento dell'ordine pubblico e per la continuazione della lotta contro-rivoluzionaria,

[1370]La correlazione tra il tramonto definitivo del ruolo politico del partito e l'iperattività nell'organizzazione delle attività più disparate è particolarmente evidente in Italia, dove le segreterie federali del PNF nei primissimi anni del regime aveva avuto uno spazio importante nei processi decisionali a livello nazionale. Corner, *Italia fascista*, op. cit., 164-165.

[1371] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 170-176.

[1372] Diversi esempi di queste attività si possono riscontrare nelle pagine di *Unión Patriótica*.

[1373] *Gaceta de Madrid,* 18.09.1923.

[1374] Tale atto era dovuto alla volontà di rendere «un meritato omaggio al più antico tra i corpi del *Somatén* e alla regione in cui hanno scritto le gloriose pagine della loro storia». *Gaceta de Madrid,* 05.11.1923, p. 538. La Vergine di Montserrat era già patrona del *Somatén* catalano. Serrano, *El nacimiento de Carmen,* op. cit., pp. 55-74.

poteva pienamente inserirsi nel contesto europeo del periodo[1375] e risultava comparabile alle camicie nere italiane della MVSN, con cui il regime fece ben presto intenderne le affinità[1376]. Nonostante tali premesse, il corpo presentava sostanziali differenze con le squadre fasciste o con quelle che operavano in Germania: i suoi membri non avevano prestato servizio nella Grande Guerra, non possedevano una vera e propria disciplina militare nell'esercizio della violenza o nelle marce, tantomeno una divisa propria[1377]. Con questa situazione di partenza, con la riduzione della conflittualità sociale durante la dittatura e l'assenza di un vero e proprio carattere politico (come per l'UP, le iscrizioni furono aperte a tutti, anche a membri del vecchio regime), il *Somatén* cominciò sin da subito a mutare forma. Divenuta una vera e propria milizia civica moralizzatrice, composta da membri di una borghesia di stampo conservatore, vigilava sulle blasfemie o qualsiasi atto considerato ostile ai programmi del regime[1378]. Nonostante ciò, i suoi membri furono ricordati più spesso per i soprusi compiuti sulla popolazione, per cui godevano di un'estesa immunità giudiziaria che, similmente ad altre istituzioni del regime, avrebbe provocato il distacco dell'opinione pubblica[1379]: forse anche per questi ultimi motivi, Primo de Rivera avrebbe imbrigliato i *somatenisti* riducendoli di fatto al ruolo di cerimonieri, un «semplice ornamento coreografico per i fasti del regime, sfilando con i propri distintivi, armamenti e bandiere in tutte le feste o le commemorazioni ufficiali che richiedevano la sua presenza»[1380]. Infatti, il corpo si sarebbe rilevato essenziale per l'organizzazione di eventi e sfilate o nell'ambito della diffusione dei precetti dell'educazione fisica tra i cittadini – specialmente bambini –, sviluppando una tipologia di celebrazione dalla forte connotazione

[1375] Per esempio, si veda una carta del 1924 inviata dall'ambasciata svedese sulla creazione di una «milizia per la Difesa Sociale» creata in Norvegia in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 59 A/1, cartella 9, doc. 9; nel 1928, all'ambasciata spagnola a Bucarest perveniva una richiesta da parte del governo rumeno per richiedere «dati relativi all'origine del *Somatén*, così come i riferimenti alla sua organizzazione, statuti, attribuzioni, ecc. […]», *ivi*, cartella 13, doc. 8, 14.02.1928. Un' indagine sulla nascita delle milizie a livello transnazionale in Millan, *Milizie civiche prima della Grande Guerra,* op. cit., pp. 49-84.

[1376] Per esempio, in occasione dell'incontro con Mussolini nel Novembre 1923, Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 156.

[1377] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 156.

[1378] Ciascuna divisione provinciale presentava un proprio motto. Per esempio, i membri dei somatenisti di Olivenza (Badajoz, Estremadura) si presentavano portatori della «sublime cittadinanza per il fatto di sentire nobilmente i più puri ed eroici sentimenti per la Patria». AHN, *Presidencia del Gobierno,* 440/1, Ottobre 1926.

[1379] Tra i tantissimi esempi, il *gobernador civil* di Albacete (Castilla-La Mancha), rivolgendosi al capo del Somatén della regione, dovette segnalare che nella sua provincia essi fossero «soggetti di scarsa cultura, senza alcuna istruzione e analfabeti», che esercitavano spesso «un'autorità abusiva» per esigere «*pesetas* a cittadini ignoranti». AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 59 A/1, cartella 12, doc. 12, 31.05.1927. Ancora, il *gobernador militar* di Alicante (Valencia) ammetteva che nei territori di sua competenza «il Somatén non è altro che una finzione». AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383/1, doc. 3, 16.04.1929.

[1380] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 170.

locale e provinciale, quella della *benedizione della bandiera*, su cui ci si soffermerà in seguito[1381].

La diffusione delle direttive governative sulla propaganda tra livello nazionale e locale fu affidata dal 1928 alla *Junta de propaganda patriotica y ciudadana* (JPPC), concepita come divisione interna all'ufficio che si occupava della censura[1382]. Gestita dal segretario della presidenza Maximo Cuervo Radigales e da Emilio Rodríguez Tarduchy[1383], lo scopo principale della JPPC era quello di stampare e distribuire testi propagandistici alle sedi dei *gobernadores*, dell'UP e del *Somatén*, così da poter essere utilizzabili dagli ultimi per imbastire discorsi e lezioni patriottiche; numerose copie venivano inviate anche alle scuole e alle diocesi, per la diffusione in tutte le parrocchie[1384]. La *Junta* possedeva dei propri bollettini *(Hoja informativa de la sociedad propagandista)*, in cui venivano periodicamente riportati gli aggiornamenti sulle iniziative intraprese a livello provinciale e locale, nonché le direttive dei suoi dirigenti.

A completare il quadro dei protagonisti dell'occupazione del tempo libero e della propaganda del regime primoriverista vi erano ovviamente i *gobernadores civiles* e i *delegados gubernativos*, del cui ampio potere amministrativo nei comuni e nelle provincie si è già parlato[1385]. I primi occupavano la presidenza nelle sessioni periodiche delle *Juntas de Autoridades*, costituite per ogni provincia, assieme agli elementi di spicco della comunità (Capitano generale dell'Esercito, sindaco del capoluogo, presidente della giunta provinciale, presidente dell'UP provinciale, delegato della diocesi)[1386]; in queste riunioni si discuteva molto spesso della vita locale in generale, dell'organizzazione delle cerimonie civili e religiose e delle festività del regime nella provincia[1387]. I secondi furono estremamente impegnati

[1381] Cfr. par. 4.2.2.
[1382] Informazioni sulla JPPC in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 190ss.
[1383] Il primo (1893-1982) era molto vicino agli ambienti della Chiesa, affiliato all'ACNdP e membro del *Cuerpo Juridico Militar*, con competenze nell'ambito della giustizia militare. Il secondo (1879-1964), scrittore e storico, fu membro delle *Juntas de defensa*, nonché autore di un'importante opera apologetica sulla dittatura: *Psicologia del dictador y caractères mas salientes, morales, sociales y politicos, de la dictadura española*, Imprenta Sâez Hermanos, Madrid, 1929. Entrambi provenivano dagli ambienti dell'Esercito e avrebbero occupato ruoli di primo piano durante la dittatura franchista.
[1384] Oltre alla stampa dei testi di Pemán e Pemartín, la *Junta* si occupò della pubblicazione di alcuni testi: per esempio, Pérez Agudo et al., *Curso de ciudadanía. Conferencias pronunciadas en el Alcázar de Toledo*, Junta de Propaganda Patriótica y Ciudadana, Madrid, 1929. Per l'accurata preparazione del ciclo di conferenze patriottiche e propagandistiche nell'Alcazar di Toledo nel 1929 e alcuni dati sulla diffusione dei libretti correlati si veda AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 190, cartella 12476.
[1385] Cfr. cap. 3.3.1.
[1386] *Gaceta de Madrid*, 03.07.1927, p. 54.
[1387] I dati delle sessioni di ciascuna provincia in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383-386.

nell'organizzazione e nell'attiva partecipazione ad iniziative in cui coinvolgere la cittadinanza[1388]. In una circolare ad essi rivolta, Primo de Rivera li esortava a lavorare per «il miglioramento culturale e morale del cittadino» diffondendo pamphlet e cartelloni per le vie delle cittadine[1389], facendo circolare anche le note del regime, su ordine del *Ministerio de Gobernación*. Sin dall'ottobre del 1923, il decreto che li istituiva prevedeva che cooperassero con «sacerdoti, medici, uomini buoni e colti» della comunità locale[1390]. Ma i più grandi alleati dei *delegados*, così come dei *somatenisti*, furono i maestri nazionali. Con il loro aiuto, furono imbastiti cicli di lezioni di varie materie, utili a conoscere la storia e la geografia della propria nazione; in alcuni casi si costituirono associazioni miste di studenti e cittadini con lo scopo di aiutare gli studenti più poveri a raggiungere le soglie dell'alfabetizzazione, anche al di fuori delle attività scolastiche[1391]. Per esempio, nel 1926, nella provincia di Barcellona furono organizzate diverse conferenze sui temi più disparati (storia, letteratura, geologia) in tutte le biblioteche popolari, con fini pedagogici[1392]. In un *vademecum*, lo stesso Martínez Anido, parlando dei compiti dei *delegados*, attribuiva loro anche una funzione ispettiva, come si è già avuto occasione di accennare[1393]; i funzionari avrebbero dovuto «parlare ai bambini dell'Esercito, della Bandiera, del Re e della Patria, tutto in termini semplici»; avrebbero poi dovuto raccomandare ai maestri l'insegnamento «della ginnastica, la marcia ritmica, la corsa, il salto»[1394]. Le occasioni per svolgere questo tipo di attività non mancavano: gli incontri tra le autorità, maestri e alunni furono resi molto frequenti, approfittando delle cerimonie speciali, come quelle per l'inaugurazione dell'anno scolastico o per il termine dello stesso, ma anche del tempo libero[1395]. Le attività e le cerimonie di inaugurazioni di scuole, macelli, strade, per la consegna di medaglie o titoli, a cui i *delegados* erano onnipresenti, erano l'occasione giusta per raccogliere il consenso delle città. Secondo un *gobernador* era in quei momenti che si

[1388] Moltissimi esempi in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331-332-333.

[1389] La circolare, risalente al 05.04.1924, è riprodotta in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 527-529.

[1390] Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 92.

[1391] Una meticolosa descrizione delle attività del *delegado* di Toledo in ambito scolastico in E.T.L., *En la dictadura*, op. cit., pp. 145-182.

[1392] ADPB, *Instrucció Publica*, leg. 4177, doc. 15.

[1393] «Uno degli aspetti principali della loro opera sarà visitare le scuole con la maggiore frequenza possibile, dando immediatamente conto quando parleranno maestri inetti o che non compiono il proprio dovere e quando gli stabili non abbiano tutte le condizioni igieniche necessarie». *Prevenciones que para el mejor desempeño de sus cargos deben tener presentes los Delegados gubernativos*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, doc. 1.

[1394] *Ibid*.

[1395] Per esempio, il *gobernador* di Ciudad Real racconta di aver distribuito tra il pubblico – oltre ad alcuni testi e merende – diversi libretti su cui era riportato un suo discorso tenuto dinnanzi a tutti gli studenti di una scuola. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 37 A/2, cartella 10, doc. 14, 12.07.1928.

poteva cogliere la vitalità delle periferie e sottolineare i contrasti rispetto alla situazione sotto le vecchie amministrazioni liberali:

> «[…] Tanto in queste visite, così come in quelle che sto per effettuare nelle altre cittadine della provincia, si osserva in maniera evidente il progresso costante delle amministrazioni municipali e la crescita delle sedi locali di UP, che stanno uscendo dalla loro anteriore arretratezza e stanno iniziando a costituire una realtà pulsante che si distingue per la sua grande lealtà e entusiasmo nei confronti del Governo […]. Nei prossimi mesi mi accingo a continuare con queste visite di propaganda alle altre città, visto che da esse si ottengono sempre benefici»[1396].

Anche per questo motivo, pur con la mutazione del Direttorio Militare in Civile e, in generale, l'indebolimento del tenore rigenerazionista del regime, pur con la riduzione nel numero e delle funzioni eminentemente amministrative (almeno sulla carta) ad essi assegnate, i *delegados* non persero il loro mandato culturale-propagandistico, che continuava ad essere di estrema importanza:

> «I *delegados* troveranno ampio campo per le loro attività nella coltivazione delle energie morali e delle virtù civiche nella gioventù. La *fiesta del árbol*, gli *Exploradores*, le *Mutualidades escolares*, la *fiesta de la Bandera*, ecc. ecc.: ecco qui alcuni degli obiettivi patriottici che cadono appieno sotto la loro giurisdizione»[1397].

Ancora, avrebbero dovuto continuare a «promuovere e sviluppare gli interessi sanitari e culturali delle città e a mantenere l'ordine pubblico»[1398]. Lo stesso Primo de Rivera, secondo Calvo Sotelo, avrebbe insistito su questo loro ruolo nelle fasi finali della dittatura, perché il dittatore riteneva fossero utili «degli uomini che avessero l'esclusiva preoccupazione di incentivare le lezioni di cittadinanza, i corsi di educazione fisica, gli sport, l'educazione premilitare»[1399].

I *delegados* presero parte alle cerimonie per celebrare il santo patrono in diversi paesi, per controllare che queste fossero compatibili con il regime[1400]. In tali occasioni, quando erano previste gare poetiche e *certamenes* letterari organizzati dalle comunità, non era raro che essi intervenissero direttamente per pronunciare «vibranti discorsi patriottici per celebrare il lavoro culturale iniziato per far risorgere la Patria»[1401]. Il Direttorio era profondamente cosciente

[1396] Telegramma del *gobernador* di Burgos a Martínez Anido, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 37 A/2, cartella n. 10, doc. 10, 21.10.1928.
[1397] Circolare di Martínez Anido ai *delegados*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, 08.04.1925. La circolare è citata anche in Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 95.
[1398] Circolare di Martínez Anido ai *delegados*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 20, 27.01.1926.
[1399] Calvo Sotelo, *Mis servicios*, op. cit., p. 29.
[1400] Alcuni esempi in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/1.
[1401] Telegramma del *delegado* di Cariñena (Saragozza). *Ivi*, 10.11.1924.

dell'importanza delle feste e delle tradizioni locali, tanto che Martínez Anido riteneva fosse imprescindibile la loro presenza, fornendo istruzioni precise:

> «[I *delegados*] dovranno interessarsi alle tradizioni locali, ai pellegrinaggi e alle feste, e assistere ad esse come omaggio di simpatia alle cittadine, però osservando in quelle occasioni una condotta inattaccabile e senza perdere il loro carattere di autorità. Si compenetreranno con i costumi locali per ispirare confidenza nella comunità e rendere simpatica una missione che non ha mai avuto un nome più adatto, perché il *delegado* deve essere un missionario della Patria, della moralità e della cultura»[1402].

Significativamente, quando un *gobernador civil* si mostrò contrario all'invio di un *delegado* a una *fiesta del Somatén*, ritenendo più importante impiegarlo in mansioni amministrative, avendo espresso le sue considerazioni al ministro, ottenne la seguente risposta:

> «Lei dice che la finalità dei *delegados* non è quella di assistere alle feste e per questo non ha inviato nessuno di loro a una *fiesta del Somatén*. Certamente, assistere alle feste in generale non è la loro finalità; ma non deve dimenticare che una *fiesta del Somatén* ha qualcosa di speciale e se non è indispensabile che vi sia un *delegado*, perlomeno egli potrebbe desiderare di andarci o lo hanno invitato. Non bisogna perdere di vista che l'organizzazione del *Somatén* si deve in gran parte a loro ed era una questione fortemente raccomandata nelle istruzioni che ricevettero nel 1923. È naturale e conveniente che assistano; e dico la stessa cosa anche per le solennità scolastiche, in cui hanno lavorato bene dal momento della loro creazione, o nelle *fiestas del ahorro*, in cui il loro lavoro è stato tanto fruttuoso […]»[1403].

Nonostante la presenza di queste diverse istituzioni, una questione essenziale differenziava il contesto spagnolo da quello italiano. Il regime fascista si sarebbe infatti dotato di solidi enti intermedi che fungessero da raccordo tra centro e periferia nell'ambito della formazione del consenso e del controllo delle attività della popolazione, similmente come era avvenuto in ambito amministrativo. Da questo punto di vista, il più importante apparato parastatale fu rappresentato dall'Opera nazionale del dopolavoro (OND): istituita nel 1925, essa aveva il preciso scopo di «promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali»[1404]. Il dopolavoro, ovvero lo svolgimento di attività ricreative da parte dei lavoratori al termine della giornata di lavoro, era già molto diffuso in Italia, quando per esempio i socialisti (ma anche comunisti e cattolici popolari) avevano organizzato un efficiente apparato di infrastrutture, come quello delle Case del popolo, in cui gli operai potessero incontrarsi per socializzare; il regime si

[1402] *Prevenciones que para el mejor desempeño de sus cargos deben tener presentes los Delegados gubernativos*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, doc. 1, 1923.
[1403] Telegramma di Martínez Anido al *gobernador civil* di Burgos, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 22, 21.08.1926.
[1404] R.D.L. 01.05.1925, n. 582, Art. 1. *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 14.05.1925, p. 1842.

appropriò molto spesso degli stessi locali[1405], per riconvertirli a centri di propulsione indiretta dell'ideologia fascista ma soprattutto di controllo sociale, provando a tenere sotto controllo lo sviluppo di eventuali forme di dissenso politico.

L'OND fu capace di penetrare capillarmente nel territorio attraverso diverse forme. Le feste e le celebrazioni di cui si faceva promotore erano accuratamente pianificate, con il sussidio di intellettuali e folkloristi[1406]: a tal proposito sono stati individuati tre livelli differenti di strategie: innanzitutto il Dopolavoro si appropriò dei passatempi dei ceti popolari più spontanei e informali (come scampagnate, merende, giochi popolari), organizzati secondo una rigida gerarchia; poi, progettava feste al centro del sistema per diffonderle capillarmente nelle periferie; infine, assorbiva e reinventava feste a livello locale che contenevano riferimenti alla cultura municipale o provinciale con l'intento di introdurvi elementi prettamente «fascisti»[1407]. In concomitanza all'organizzazione di momenti di svago e spettacolo, fu poi in grado di dare vita a vere e proprie forme di assistenzialismo verso i più poveri, che si rivelarono essenziali nei momenti economicamente più difficili[1408]. La sua struttura era basata su comitati provinciali, che si rivelarono fondamentali nel coordinare le attività, ed erano subordinati al segretario federale del PNF; all'organizzazione nazionale potevano aderire (spontaneamente o con la forza) circoli culturali precedentemente autonomi, come quelli gestiti dai datori di lavoro per i propri impiegati; al gradino più basso vi erano i circoli locali del dopolavoro, vigilati dal segretario locale e che comprendevano rappresentanti dei sindacati fascisti, maestri e altri rappresentanti delle forze produttive del territorio[1409]. Dunque, raccogliendo al proprio interno molteplici attori della società locale nelle città e nelle campagne, l'OND rappresentava un mezzo valido per l'esercizio del controllo sociale e per la nazionalizzazione delle masse[1410].

Il modello dell'OND avrebbe avuto molta fortuna in Europa nel decennio successivo, tanto da ispirare l'istituzione del *Kraft durch Freude* (KdF) nelle Germania nazista [1411] ma soprattutto

[1405] Corner, *Italia fascista*, op. cit., p. 176 e De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, op. cit., p. 199.
[1406] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 102-103.
[1407] *Ivi*, pp. 107-108.
[1408] La conversione in questo senso si ebbe specialmente a partire dal 1927. Elena Vigilante, *L'opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista*, il Mulino, Bologna, 2014, pp. 96-98.
[1409] *Ivi*, pp. 71-78 e De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, op. cit., pp. 47-48.
[1410] *Ivi*, p. 50.
[1411] Per il ruolo delle classi lavoratrici nell'organizzazione del tempo libero in generale tra XIX e XX secolo, Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, op. cit., pp. 231-259; in breve, sul KdF, Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., pp. 260-263.

dell'*Obra Sindical de Educacion y Descanso* (EyD) durante il regime franchista, affiancata nelle sue attività dal *Frente de Juventudes*, l'organizzazione giovanile della Falange, e dal già citato *Coros y Danzas*[1412]. Il regime primoriverista non si sarebbe mai dotato di un'organizzazione di questo tipo, continuando a puntare sull'invio di particolari direttive governative alle autorità periferiche e talvolta sulla spontaneità degli affiliati ivi presenti, riducendo la portata delle iniziative, qualitativamente e quantitativamente meno omogenee sul territorio poiché dipendenti dallo zelo e dalla reattività di ciascun *delegado,* sindaco, o delle singole sezioni locali dell'UP e del *Somatén*. Chiaramente, quest'ultima questione non era del tutto assente in Italia, dove la qualità dei membri (e di conseguenza, delle manifestazioni) poteva variare da un circolo all'altro[1413], ma l'impianto fortemente verticista e l'aggancio al partito forniva una maggiore capacità di indirizzo.

Dunque, in sostanza, la rete per il controllo sociale e culturale tessuta dal governo di Primo de Rivera nelle periferie risultava particolarmente debole se raffrontata al caso italiano, che poteva contare, oltre che sull'OND (e un partito di massa), anche su ulteriori apparati parastatali o organismi per spingere la cittadinanza a partecipare alle attività organizzate dal regime, come l'*Opera Nazionale Balilla* (ONB) e i *Gruppi universitari fascisti* (GUF)[1414]. Nonostante ciò, pur con le dovute differenze, anche la dittatura spagnola fu in grado di mobilitare e coinvolgere in attività di vario tipo migliaia di cittadini in tutto il territorio nazionale, imbastendole peraltro su temi e necessità che presentavano diversi punti di contatto con il caso italiano.

Per esempio, per entrambi i regimi, l'educazione fisica e lo sport giocarono un ruolo fondamentale per fornire sin dall'infanzia una preparazione che potesse agevolare l'inquadramento della cittadinanza nei ranghi dell'esercito, questione essenziale per la militarizzazione della società civile, e, in generale, per incentivare il progresso fisico della

[1412] Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., pp. 216-221.

[1413] Per esempio, mentre nel centro-nord, specialmente Piemonte, Lombardia ed Emilia, i circoli furono in generale efficaci, in Basilicata o in altre regioni meridionali lo furono decisamente meno (Vigilante, *L'opera nazionale dopolavoro*, op. cit., pp.147-160) tanto che le sedi locali potevano addirittura prestare copertura alle attività di dissidenti o dare vita a sacche di resistenza al regime, per via dell'infiltrazione di elementi della vecchia politica. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, op. cit., p. 272, ma anche Salvatore Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, "Meridiana", n.2, 1988, p. 41 ss.

[1414] Notizie sintetiche su queste due organizzazioni in Tarquini, *Storia della cultura fascista*, op. cit., pp. 75-78.

razza[1415]. L'allenamento e lo sport, oltre a procurare il progresso e il miglioramento delle prestazioni fisiche, contribuivano a infondere i precetti morali nella gioventù del Paese, poiché la spingevano a non frequentare le taverne e a non consumare bevande alcoliche[1416]. In Spagna vi fu forte fermento riguardo tali questioni e fu riunita una commissione attiva nell'elaborazione di un programma di educazione fisica premilitare a livello statale[1417]. Ai *delegados* era già stato affidato il compito di distribuire ai maestri di tutte le scuole la *Cartilla Gimnástica Infantil*[1418], un innovativo libretto-manuale redatto dalla *Escuela Central de Toledo* che conteneva esercizi di differente tipo, da quelli influenzati dalla rigida disciplina militare a giochi per bambini e bambine a scopo eminentemente pedagogico[1419]. I progetti sul coordinamento delle attività culminarono nel 1929, quando fu creato il *Servicio Nacional de Educación Física, Ciudadana y Premilitar* (SNEFCP), per cui i *gobernadores* e i *delegados* fecero ampia propaganda. Un ruolo determinante nel funzionamento dell'istituzione fu giocato dal corpo degli *Exploradores de España*, un'organizzazione nazionale sul modello dei boy-scouts fondata nel 1910, che visse un periodo di floridezza economica proprio durante il Direttorio, il quale gli fornì sostegno con il fine di convertirlo in un vero e proprio strumento di propaganda, collaborando assiduamente con il *Somatén*; anche l'esperienza del *Tiro Nacional de España*, l'associazione dei tiratori dell'Esercito, si rivelò di supporto nell'organizzazione delle attività[1420].

Si diffusero sedi locali e provinciali del SNEFCP su tutto il territorio, impegnate ad organizzate corsi di formazione e a coinvolgere alunni e alunne delle scuole. Gli aderenti e i membri degli *Exploradores* si dedicarono anche a sfruttare gli agganci che potevano essere

[1415] Lo stesso Primo de Rivera, nel presentare il Real Decreto sulla riforma dell'educazione fisica e premilitare al Re, presentava la questione come basilare per «risvegliare l'energia vitale delle nazioni e dei popoli», riconoscendo che ormai la diffusione dell'Educazione Fisica fosse prerogativa di tutti i paesi. Cfr. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 342/2, 24.02.1927.

[1416] Oltre al caso dell'Italia e della Spagna, ancora più eclatante in questo senso sembra essere quello tedesco, dove le associazioni ginniche avevano ottenuto un grande successo e diffusione sin dal XIX secolo e funsero da vero e proprio esempio per tutti gli altri paesi europei. È stato dimostrato infatti che la ginnastica avesse stimolato la formazione di una coscienza nazionale al di sopra dell'appartenenza politica e delle classi sociali, coinvolgendo i giovani in riti che li distraevano dalle frivolezze e dagli empi piaceri della quotidianità. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, op. cit., pp.185-196.

[1417] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 256/2. In particolare, il programma è riportato nel doc. 144.

[1418] *Gaceta de Madrid*, 18.06.1924. AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/2, cartella 13, doc. 30: si parla di un minimo di 500 esemplari da distribuire nelle scuole di ciascuna provincia. L'ordine era presente in una circolare del Presidente del 05.04.1924, in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 528.

[1419] Cfr. Antonio David Galera Peréz, *Cartilla Gimnastica Infantil (1924), primer texto oficial español de educación física escolar*, in "Materiales para la historia del deporte", n. 17, 2018, pp. 17-41.

[1420] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 206-211 e Quiroga, *Miguel Primo de Rivera*, op. cit., pp. 209-211.

forniti dalle attività sportive che già si praticavano tipicamente a livello locale o regionale[1421]. Per fare ciò il Direttorio diede il via ad un'imponente programma di formazione di insegnanti di educazione fisica in tutte le province[1422], incentivando gli aspiranti con gratificazioni economiche. Fu ordinato ai *gobernadores* di collaborare con i sindaci per rintracciare nei comuni più grandi un «campo per gli esercizi di ginnastica e militari» da cedere alla SNEFCP, prevedendo lo stanziamento di ulteriori fondi sul bilancio per i municipi che non avevano le risorse necessarie[1423]. Sebbene siano stato segnalate le difficoltà e le gravi carenze del sistema, legate alla scarsa preparazione dei *delegados* e alle difficoltà dei finanziamenti[1424], varie attività sportive, come quella del tiro a segno, divennero occasione di festeggiamenti e socializzazione, con l'organizzazione di concorsi a premi[1425]. Il Gran Concorso di tiro nazionale rappresentava un momento importante, per cui partecipanti si riunivano da tutte le province per vincere uno dei premi (denaro o oggetti preziosi) messi in palio dalle autorità governative o da altri enti del regime; per incentivare la partecipazione dei civili al fianco dei *somatenisti*, si abbonava il pagamento dell'iscrizione e delle munizioni utilizzate[1426].

Vi sono pochi dubbi circa il fatto che la SNEFCP e le altre politiche primoriveriste si fossero ispirate al modello applicato in Italia, dove il regime mussoliniano fece dello sport e della ginnastica uno dei perni principali delle attività nelle periferie. Anche qui l'educazione fisica veniva considerata come utile a trasmettere i valori della Patria e del «buon cittadino» dalla borghesia al proletariato, assumendo una vera e propria funzione pedagogica[1427]. L'OND e l'ONB si dedicarono molto alla promozione dello sport tra tutte le fasce d'età. Mentre i *delegados* venivano incaricati di introdurre il «tanto spagnolo *gioco della barra*, utile per

[1421] Oltre a ciò, secondo il *gobernador militar* di Oviedo, per ottenere buoni risultati in questo senso, sarebbe stato opportuno diffondere nella provincia «campi sportivi per praticare esercizi di ginnastica svedese, football, *pelota vasca*, corse, etc […]», e «alcuni parchi da impiegare per formare i bambini […] a praticare giochi all'aperto». Fu anche disposto che i maestri venissero allenati allo scopo di insegnare questi sport ed esercizi ai bambini. Atti della *Junta de Autoridades* di Oviedo, AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 385/1, cartella 34, 03.08.1927 e 03.09.1927.

[1422] *Gaceta de Madrid*, 20.03.1927, p. 1640. Gli istruttori degli insegnanti nelle province si sarebbero dovuti formare tutti quanti alla *Escuela Central de Gimnasia* de Toledo.

[1423] *Ivi*, 13.07.1929, pp. 321-322.

[1424] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 105-107.

[1425] Per esempio, *El Somatén*, 05.1925, p. 3; *ivi*, 11.1925, p. 11.

[1426] Per esempio, si veda il programma ufficiale del *Gran Concurso Nacional 1928* tenutosi a Santander conservato in AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 440/2, 12.07.1928.

[1427] La questione, valida anche per il periodo dell'Italia liberale, è stata indagata in Patrizia Ferrara, *L'Italia in Palestra: storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana, Roma, 1992. In particolare, cfr. cap. 3

sviluppare i pettorali» nelle cittadine in cui non era diffuso o conosciuto[1428], ai funzionari italiani si chiedeva di incentivare in particolare le attività di «pura origine italiana», come quelli del tamburello e del tiro alla fune, che secondo la propaganda contribuivano a fortificare la morale nazionale e potevano essere praticate anche dai più anziani, data le ridotte difficoltà che presentavano[1429]. Dunque, pur favorendo il puro agonismo, utile per vincere le gare a livello internazionale e mostrare la superiorità del popolo italiano, lo sport si configurava come qualcosa per tutti, utile a incentivare la collaborazione e la moralizzazione della comunità. L'OND diede vita a concorsi nazionali e provinciali su tutto il territorio, come avveniva in Spagna, anche se la qualità degli stessi variava da regione in regione, in base alla disponibilità delle risorse. Al 1929 le istituzioni sportive affiliate al Dopolavoro erano ben 3554, con oltre 50mila manifestazioni organizzate solo per quell'anno[1430]. Per raggiungere questi risultati fu essenziale ancora una volta l'apporto delle scuole e dei maestri, coordinati anche con la guida dell'ONB: per esempio, il *sabato fascista* (istituito nel 1935), tra le più grandi prove delle capacità del regime di riuscire ad occupare gli spazi del tempo libero, raccoglieva ragazzi e ragazze in divisa in esercitazioni di carattere premilitare e di ginnastica[1431].

Nelle province si moltiplicarono campi, stadi e palestre, affinché vi fosse spazio, oltre che per l'allenamento, per imbastire le imponenti manifestazioni di massa che finirono per caratterizzare gli esercizi ginnici di epoca fascista. Infatti, la ritualità e i simboli del fascismo penetrarono anche in questi eventi, trasformandoli ancora una volta in un esempio dell'«armonico collettivo» promosso dal Duce, per cui, tra centinaia di partecipanti, l'individualità sarebbe dovuta scomparire per confluire in una massa che assumeva posture e compiva movimenti in maniera sincretica[1432]. La dittatura primoriverista non sarebbe riuscita a raggiungere gli stessi standard di quella italiana nella mobilitazione delle masse.

Se l'elemento sportivo era presente in moltissimi eventi, talvolta come aspetto principale, altre volte come attività secondaria o aggiuntiva, qualsiasi momento diveniva propizio per tenere discorsi o piccole conferenze per arringare le folle accorse; specialmente in Spagna, gli

[1428] *Prevenciones que para el mejor desempeño de sus cargos deben tener presentes los Delegados gubernativos*, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 17 A/1, cartella 12, doc. 1.
[1429] De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, op. cit., p. 199.
[1430] Vigilante, *L'opera nazionale dopolavoro*, op. cit., p. 100-101.
[1431] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 26.06.1935, p. 3186-3187. Il decreto prevedeva l'interruzione di qualsiasi attività lavorativa e scolastica alle ore 13.00 del sabato, salvo eccezioni preventivamente autorizzate.
[1432] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 158-160.

interventi dei funzionari o degli esponenti di spicco della località erano frequentissimi e divennero la principale forma di propaganda nei municipi. Per esempio, nello stendere il bilancio delle attività del 1929 la *Junta de Autoridades* di Valencia scriveva:

> «Il lavoro di propaganda è stato intenso durante l'anno 1929. Quasi tutti i giorni festivi sono stati impiegati dal comandante provinciale, accompagnato dagli affiliati specializzati in questi compiti, per visitare le cittadine della provincia per scoprire targhe commemorative in onore del Re, del Comandante Nazionale, del Comandante Provinciale e di illustri figli e figlie delle città visitate, e tutti questi eventi furono di insolito splendore, soprattutto nei piccoli villaggi dove l'entusiasmo dei paesani era più incoraggiante. Questa propaganda è portata avanti in maniera disinteressata da una vera e propria squadra di oratori che sacrificano volentieri il riposo delle vacanze per il disagio e la frenesia di questi viaggi. Dal punto di vista dottrinale, la propaganda degli ideali è stata esercitata cercando di diffondere con ogni interesse il copioso numero di pubblicazioni inviate dal Consiglio centrale dell'*Unión Patriótica*. Inoltre, in alcune città importanti si sono tenuti piccoli cicli di conferenze»[1433].

Testi come quello della *Disertación Ciudadana* vennero utilizzati come base per i già citati interventi dei *delegados* o per l'elaborazione del contenuto delle *conferencias dominicales* («conferenze domenicali»), istituite a partire dal 1926. Sentita la necessità di «voler ravvivare la cultura cittadina attraverso tutti i mezzi a disposizione, soprattutto nei piccoli centri e nei comuni, in cui mancano appropriati centri di diffusione»[1434], tali conferenze erano indirizzate alle piccole città con meno di 6000 abitanti e dovevano vertere sulla «conoscenza e compimento dei doveri cittadini e su temi professionali», da trasmettere soprattutto ai più umili; esse si sarebbero dovute celebrare nelle sale del palazzo comunale, con la collaborazione dei *buenos españoles* («maestri, medici, farmacisti, sacerdoti, militari e altri colti») e sotto la diretta supervisione dei sindaci[1435], anche se Primo de Rivera e Martínez Anido non esitarono a mobilitare ancora una volta anche i *delegados* e i *gobernadores* con una serie di circolari[1436]. I temi dei discorsi erano i più disparati, dalla storia della Spagna a quella locale, sino ai valori patriottici; quando gli ascoltatori erano contadini, gli argomenti riguardavano l'agricoltura o la gestione delle piccole imprese[1437]. Anche questa volta, secondo Quiroga, la mancanza di risorse avrebbe provocato la scarsa applicazione del decreto, questione certificata dai continui appelli rivolti dal Direttorio alle autorità locali, in cui veniva evidenziata la scarsa assiduità con cui le conferenze venivano realizzate[1438]. In Italia, di scarso successo sembrerebbero essere stati anche i cosiddetti «raduni domenicali», istituiti a partire dal 1932 e che, sulla stessa scia di

[1433] Memoria della *Junta de Autoridades* di Valencia, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/2, cartella 45, 30.12.1929.
[1434] *Gaceta de Madrid*, 30.01.1926, p. 515.
[1435] *Ivi*, p. 516.
[1436] Per esempio, circolari di Martinez Anído ai *gobernadores* in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 61A/3, 24.02.1926 e 06.03.1926.
[1437] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 205.
[1438] Quiroga, *«Los apostoles de la Patria»*, op. cit.

quelli organizzati in Spagna, prevedevano la presenza di uomini incaricati dal partito che relazionassero in ciascun paese sulla dottrina del regime o che raccogliessero le lamentele e le richieste della popolazione locale, con la promessa di trasmetterle al centro[1439].

Un elemento da non sottovalutare era poi quello della presenza fisica dei dittatori a diverse cerimonie e attività nelle province, con la finalità di mostrarsi in pubblico e manifestare la propria vicinanza a chi viveva lontano da Madrid o Roma. In queste occasioni, i due leader avevano la possibilità di contribuire personalmente alla costruzione della propria immagine di figura paterna, attenta ai bisogni di tutta la popolazione. Dunque, non solo Mussolini, ma anche Primo de Rivera, pur sicuramente disponendo di minori capacità oratorie rispetto all'omologo italiano, diede prova di una certa attitudine alla costruzione di un culto attorno alla sua persona, che gli studi hanno per lungo tempo posto in secondo piano[1440].

Infatti, sebbene il luogo prediletto per le cerimonie più sfarzose fosse comunque la capitale, il dittatore spagnolo fu impegnato in numerose trasferte nelle varie province, supportato dalle sezioni locali dell'UP e del *Somatén*, che si occuparono di imbastire solenni cerimonie di accoglienza e di mobilitare la cittadinanza per ascoltare i suoi discorsi[1441]. Come prevedibile, tra le città più visitate vi fu Barcellona, dove il generale si recò moltissime volte nel corso degli anni. Qui, per trasmettere un'idea di magnificenza, le manifestazioni furono curate con estremo dettaglio. Per esempio, nel dicembre del 1923, per la visita ufficiale di Primo de Rivera e del Re nel capoluogo catalano, l'organizzazione prevedeva diverse parate del *Somatén*, celebrazioni di messe e la sfilata ordinata di delegazioni provenienti da tutte le province e dai municipi più importanti[1442]. Si ottenne una considerevole mobilitazione, ma l'obiettivo di porre in rilievo l'aderenza delle masse catalane al regime – il quale aveva già mostrato la sua durezza con il decreto contro il separatismo –, si scontrò con una parte importante dell'opinione pubblica del posto (soprattutto commercianti, circoli culturali, imprenditori), che diede parallelamente vita a rimostranze contro la proibizione della lingua catalana in ambito amministrativo e all'esposizione della bandiera regionale[1443]. Molte delle cerimonie a cui

[1439] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 167-168.
[1440] A porre in rilievo la questione del culto del leader nella dittatura primoriverista, Quiroga, *Cirujano de Hierro*, op. cit. ma soprattutto la biografia Id., *Miguel Primo de Rivera*, op. cit.
[1441] Gli spostamenti di Primo de Rivera sono documentati in molti numeri de *La Nación* e di *Unión Patriótica*. Per esempio, *Unión Patriótica*, 01.11.1926.
[1442] Molti materiali sulla preparazione degli atti in ANC, 1-737, doc. 5504.
[1443] Centinaia di petizioni raccolte in *ivi*, doc. 5505.

Primo de Rivera partecipava prevedevano banchetti popolari, in cui si impegnava in discorsi patriottici, facendo personalmente opera di proselitismo anche tra i membri di facoltose associazioni e corporazioni, alla ricerca di elementi che potessero avvicinarsi all'UP[1444].

Ovviamente, anche Mussolini prendeva personalmente parte alle cerimonie più importanti e in tali occasioni poteva accadere che si muovesse tra diverse località del paese, dove veniva accolto in festa dalle autorità statali e dalla popolazione. Le apparizioni in pubblico venivano organizzate in maniera tale da suscitare riverenza e venerazione da parte degli spettatori. A tal proposito, sono state messe in evidenza precise strategie attuate dalla segreteria del Duce: per esempio, si faceva passare diverso tempo tra la visita vera e propria e la richiesta ufficiale del prefetto o del segretario provinciale, contribuendo ad aumentare l'attesa nella popolazione. Mussolini stesso, secondo precetti che animavano anche le apparizioni del dittatore spagnolo, avrebbe dovuto di fatto incarnare la concezione più pura «dell'unità della nazione», che rappresentava in costante movimento per le differenti ed eterogenee regioni italiane[1445]. Egli stesso, come altri politici, nei suoi discorsi amava riferirsi agli abitanti delle province usando epiteti riguardanti le tipicità locali più lusinghiere ed affascinanti[1446]. Invece, quando erano assenti i bagni di folla, la sua figura assumeva le sembianze di un «nume protettore», pronto ad intervenire per la difesa delle comunità più umili: le sue frequenti apparizioni in veste di contadino, trebbiatore o minatore nelle zone bonificate avvicinavano il ceto popolare, e soprattutto i contadini, al culto della sua personalità, che arrivava ad assumere fattezze religiose[1447].

Le occasioni per dare vita a rimostranze a livello nazionale non mancavano e furono adeguatamente sfruttate dalle dittature per testare le proprie capacità di mobilitazione. Negli archivi spagnoli si ha traccia di riunioni e manifestazioni in piccole e piccolissime località, in cui si tenevano discorsi e si arringavano i cittadini per informarli sugli attacchi che il regime – e di conseguenza, tutti i *buenos españoles* – subivano dall'interno e dall'esterno da parte di coloro che avevano deciso di non prendere parte all'opera di rigenerazione[1448]; una strategia

[1444] Diversi esempi in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 724-726 e pp. 859-861.
[1445] Una lettura di questo tipo in Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 252-255.
[1446] Corner, *Italia fascista*, op. cit., p. 168.
[1447] Una carrellata delle visite del Duce nelle province e delle loro peculiarità in Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994, pp. 311-324.
[1448] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331-333.

utile a incentivare l'individuazione dei nemici della comunità nazionale. Esemplari e note in questo senso le proteste e le agitazioni di massa organizzate tra il 1924 e il 1925 contro alcuni *malos españoles* in esilio in Francia (su tutti lo scrittore Vincente Blasco Ibañez), a causa delle denigrazioni che essi perpetravano nei confronti della dittatura[1449]: spesso si parlava di manifestazioni contrarie agli esiliati promosse dagli stessi cittadini, ma è difficile confermare l'effettiva spontaneità di tali atti, probabilmente incoraggiati dalle stesse autorità[1450]. Infatti, spesso erano i *gobernadores,* i sindaci o i *delegados* ad organizzarle, richiamando la cittadinanza e spingendo i rappresentanti delle corporazioni e delle associazioni locali a prendervi parte[1451]. Nei discorsi che si tenevano in queste occasioni, ci si rivolgeva alla popolazione elencandone le virtù caratteristiche e la loro importanza nella definizione della grandezza della Patria. Per esempio, ancora nel 1929, a Siviglia, si sollevò una protesta contro le diffamazioni nei confronti del governo e delle esposizioni internazionali provenienti dall'estero, che il sindaco dichiarava essere spontanea, dato che «fin dal primo momento è stata sentita nel cuore di ogni buon sivigliano». Durante il suo discorso, il primo cittadino affermava di rivolgersi alla «Siviglia onorata, la Siviglia buona, la Siviglia nobile, che lavora e ama la Spagna e che sempre ha saputo sacrificarsi per la Patria»; il *gobernador* si congratulava poi per l'atto organizzato dalla città «leggendaria, quintessenza della Razza, che condensa tutte le virtù della Patria»[1452].

Anche le manifestazioni legate alla celebrazione della monarchia si mostrarono preziose alleate del regime: anniversari e visite ufficiali costituirono momenti di festa e di esaltazione per le istituzioni della dittatura. Per l'onomastico del Re, i *delegados* di tutta la Spagna si occuparono di ogni dettaglio organizzativo nelle province: per esempio, quello di Las Palmas

[1449] Telegrammi e note di vari *delegados* di diversi paesi, Dicembre 1924, AHN *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/1 e 333. Furono redatti e diffusi vari libelli che attaccavano i traditori della Patria. Con la collaborazione delle sezioni locali di UP, furono mobilitati centinaia di sindaci che si recarono a Madrid per offrire omaggi e adesione al Re e a Primo de Rivera; in tale occasione furono distribuite migliaia di medaglie.

[1450] Il regime primoriverista diede prova di prestare molta attenzione a questi aspetti. Per esempio, in una circolare di Martínez Anido a tutti i *gobernadores* del paese, riferendosi a un atto di premiazione di tutti i municipi da parte del Re a Madrid (23.01.1925), invitava gli stessi *gobernadores* e *delegados* a non assistere agli atti, per «evitare apparenze di artificiosità», o, in caso contrario, di assistere almeno «in incognito e senza uniforme». AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 45 A, doc. 17.

[1451] Innumerevoli esempi in AHN. *Presidencia del Gobierno*, leg. 192/1, cartella 12973.

[1452] Le parti del discorso sono ricavate da varie porzioni ritagliate da diversi quotidiani locali. AHN. *Presidencia del Gobierno*, leg. 192/1, doc. 12948. Il sindaco di Siviglia scriveva poi una lettera privata indirizzata a Primo de Rivera, per sottolineare il valore aggiunto della manifestazione, facendo curiosamente (e nuovamente) riferimento alle presunte caratteristiche intrinseche della popolazione sivigliana, questa volta in termini negativi: «Lei conosce bene il carattere dei sivigliani, la loro apatia e la loro naturale propensione a rifuggire da ogni atto civico, questioni che danno un valore maggiore all'atto celebrato». *Ivi*, 24.03.1929.

raccontava che nella città fossero stati allestiti per l'occasione palchi, illuminazioni nelle vie più importanti e musica nella piazza del municipio[1453]. Ancora, importanti mobilitazioni si ebbero per la morte della regina madre Maria Cristina (febbraio 1929), quando si presero provvedimenti per annullare o ridurre il tenore delle festività locali più leggere e giocose (come il carnevale o feste patronali) e le autorità diedero vita a cerimonie per l'intitolazione di vie alla regina, e, su impulso diretto del governo (e con il coordinamento delle *Juntas de Autoridades*), alla celebrazione di veri e propri funerali simbolici presso le diverse località alla presenza di membri delle università, maestri e bambini[1454]. Così, sottolineando spesso una larghissima partecipazione da parte di tutte le classi sociali, nei riscontri inviati a Martínez Anido i funzionari registravano il consenso per la Monarchia, ma anche e soprattutto per Primo de Rivera, il cui legame con la prima veniva costantemente riaffermato[1455]. Da questo punto di vista, l'occasione più solenne fu costituita dal venticinquesimo anniversario di matrimonio di Alfonso XIII (1927)[1456]. Ancora una volta, le celebrazioni più imponenti furono organizzate a Barcellona, dove fu richiesta la collaborazione di docenti e studenti, affinché «la ricordino poi durante tutta la loro vita, con quel piacere con cui si ricordano sempre le feste della fanciullezza». Per «porre in rilievo la trascendenza che ha per la Spagna la conservazione del prestigio della Monarchia e per contribuire all'irrobustimento dell'unità nazionale» si mescolarono diverse tipologie di attività, da quelle più solenni a quelle di puro intrattenimento: una cerimonia religiosa con una «comunione generale degli scolari» e i discorsi patriottici da tenere in ogni scuola si accompagnavano a una grande festa presso Montjuic, nel cui parco si organizzò un grande picnic con la presenza delle autorità[1457]. Durante la festa, «di carattere collettivo», «destinata ad inculcare negli alunni l'idea e il sentimento della Patria»[1458], furono acquistati fuochi d'artificio, si fecero volare mongolfiere «con l'iscrizione *BODAS DE PLATA A.XIII* [nozze d'argento], da cui pende una grande bandiera che rappresenta lo stemma della città» e si lanciarono «una pioggia di bandiere, globi allegorici, stemmi»[1459]. Per l'occasione

[1453] Per queste e altre testimonianze AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 45 A, doc. 17.
[1454] Per esempio, si veda la solenne celebrazione di funerali simbolici alla Cattedrale di Barcellona, AMCB, B110, leg. 57386, doc. 16/1929.
[1455] Per i telegrammi inviati dalle autorità e dagli amministratori di ciascuna provincia per questo evento: AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 33 A/2, cartella 11. Per esempio, il *gobernador civil* di Saragozza sottolineava «Ho la soddisfazione di manifestare a V.E. che il sentimento è stato espresso in questa provincia attraverso migliaia di telegrammi, carte e presentazioni che ho ricevuto anche dalle cittadine più lontane e con poca popolazione». *Ivi*, doc. 39.
[1456] Sull'argomento, tra gli studi più completi, Guillermo María Muñoz, *El año de la Corona: 1927. Monarquía, dictadura y nacionalismo en las bodas de plata de Alfonso XIII*, "Ayer", n. 121, 2021, pp. 225-251.
[1457] *Instrucciones de la delegacion de Cultura*, AMCB, leg. 60404, doc. 1, 06.05.1927.
[1458] *Instrucciones a la prensa*, *ivi*, 11.05.1927.
[1459] *Programa de disparo de fuegos japoneses y elevación de globos aerostaticos*, *ivi*, 11.05.1927.

furono acquistate decine e decine di bandiere nazionali da far ondeggiare obbligatoriamente su tutte le scuole e gli edifici (anche secondari) del municipio: l'ordinanza fu eseguita con estremo zelo[1460] e le scuole inadempienti poste sotto controllo[1461].

Le cerimonie che coinvolgevano la monarchia e il suo apparato simbolico, che la eleggevano a garante dell'unità dello stato, si prestavano bene al compito di mettere in evidenza i caratteri sincretici che permeavano la nazione e le sue parti. Per esempio, in Italia, il regime patrocinò le attività che avrebbero dovuto accompagnare il matrimonio di Umberto di Savoia (1930). Oltre ad allestire manifestazioni nei municipi[1462], fu organizzato a Roma un corteo di tre chilometri che includeva gerarchi fascisti, il Duce e numerosissimi rappresentanti delle province, tra cui molti con travestimenti tipici da contadino, che portavano con sé cesti contenenti doni della propria terra. Ancora più significativamente, ciascuna delegazione territoriale celebrò i riti propiziatori per le nozze secondo la tradizione della propria regione di appartenenza, sfilando dinnanzi alla coppia, tanto da sembrare che «per un breve istante si fosse raggiunta la piena fusione tra consuetudini popolari, tradizioni dinastiche e rituale fascista»[1463].

4.2.2 *Feste e cerimonie civili*

Già George Mosse, studiando la storia del secondo impero tedesco, evidenziava la necessità di istituire feste e celebrazioni per le moderne nazioni, conscio dell'importanza che esse potevano ricoprire nel canalizzare i simboli necessari a indirizzare le masse verso il «misticismo nazionale»[1464]. A cavallo tra XIX e XX secolo, le feste nazionali in Spagna e in Italia ebbero uno sviluppo considerevole, si legarono a miti e leggende della comunità, sistematizzandoli o riformulandoli, occupando sempre più giorni del calendario e cercando di smuovere la popolazione con cerimoniali più elaborati[1465]. Nel progetto di rifondazione dello Stato nuovo e di mobilitazione delle masse di cui si fecero carico le dittature rientrava dunque senza alcun dubbio l'interesse verso queste forme di consolidamento del consenso e della

[1460] AMCB, leg. 60404, doc. 3.
[1461] Per esempio, AMCB, leg. 60404, doc. 1, 19.05.1927.
[1462] *Il Popolo d'Italia*, 09.01.1930, p. 2.
[1463] De Grazia, *Consenso e cultura di massa*, op. cit., p. 247.
[1464] Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, op. cit., pp. 145-146.
[1465] Sulla progressiva istituzione delle feste nazionali in entrambi i paesi si prendano in considerazione Carlos Seco Serrano, *El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos, nación*, Taurus, Madrid, 1999; José Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid, 2001 e Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003.

compattezza nazionale: i regimi intervennero sulle feste esistenti e ne istituirono di nuove per commemorare le date e le vicende legate alla loro instaurazione; si lavorò sulla loro organizzazione, per ridarle lustro e promuoverne la risonanza in tutte le province e i municipi, giungendo in luoghi dove in passato non erano mai giunte, rappresentando uno strumento importante per il controllo delle periferie.

Facendo largo uso della cultura tradizionale locale e regionale (e talvolta inglobandola), le modalità con cui vennero introdotte le grandi feste e le celebrazioni del fascismo o – seppur in minor misura – le cerimonie primoriveriste e l'estensione sincronica su tutto il territorio nazionale e la dimensione collettiva di cui furono dotate, tendevano a ribadire la missione *totale* e omogeneizzante dello Stato[1466]. L'artista e scrittore Ugo Bernasconi, tra i principali autori delle mostre imbastite durante il Ventennio a tal proposito affermava:

> «Le adunate di popolo, lo sport di massa, la folla vivente nello stadio, il canto corale, il teatro di massa, i campeggi e le colonie sono tutte espressioni di una vita collettiva, dirette a dare alla nazione un senso di esistenza unitaria. Perché si può ritenere l'unitarismo come risultato definitivo – nazionale nel senso collettivo della vita, senso anche diretto a bruciare il regionalismo. Onde si possa costruire un arco di gente italiana, plasmata entro i confini come una sola anima e pronta ad una azione di universalità, ad un'azione di impero»[1467].

4.2.2.I. Il culto della bandiera e dei vessilli paramilitari

Le feste civili nazionali introdotte dai regimi si ricollegavano alle date che avevano scandito la loro ascesa al potere e spesso si riconnettevano alle istituzioni ad esse legate, che codificavano i propri simboli e riti specifici con il fine di reclutare il maggior numero di individui. A dotarsi di questo armamentario furono soprattutto le istituzioni paramilitari[1468], che attraverso cerimonie finalizzate alla diffusione dei principi di ordine e gerarchia, avevano lo scopo di inculcare tra la popolazione civile i valori e la disciplina necessaria alla costruzione dello stato organico.

Con il governo di Primo de Rivera, le cerimonie che consistevano nel giuramento alla bandiera furono diffuse capillarmente in tutte le provincie del paese attraverso la direzione e il controllo dell'Esercito, e in seconda battuta, del *Somatén*, che all'autunno del 1924 poteva già

[1466] Sulla questione si sofferma Mario Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze, 1996, pp. 6-7.
[1467] Ugo Bernasconi, *Vita di masse*, "Gioventù Fascista", 01.05.1934. Il testo è citato in Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 172.
[1468] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 148.

contare più di 175mila membri a livello nazionale[1469]. La dittatura intervenne in un campo estremamente complesso, data l'estrema proliferazione di bandiere ed insegne regionali o locali che caratterizzava la storia della Spagna[1470]. Pur ammettendo l'ostensione delle bandiere territoriali tradizionali e storiche in determinate occasioni non meglio specificate[1471], qualunque tipo di resistenza all'ostensione di quella nazionale, estesa a tutti gli edifici pubblici, fu sottoposta al severo giudizio dei tribunali militari e interpretato come atto di tradimento[1472]. Nel 1924 la *Jura de la bandera* venne elevata a festa nazionale e presentata, secondo il tipico linguaggio rigenerazionista, come rimedio al decadimento delle virtù cittadine che aveva caratterizzato l'età precedente. Il simbolo, fino a quel momento considerato «recluso nelle caserme», essendo «rappresentazione dell'onore nazionale e emblema in cui si mescolano tutte le caratteristiche delle regioni spagnole», iniziava a diffondersi nelle strade delle città in occasione del giuramento dei soldati, con precisi cerimoniali che includevano discorsi delle autorità e spari a salve di tutte le caserme presenti su tutto il territorio[1473], lasciando spazio alla commemorazione dei caduti delle guerre coloniali[1474]; la cerimonia sarebbe stata poi spostata alla domenica per favorire l'affluenza della popolazione e combinata con la celebrazione della messa, mentre la stessa formula del giuramento sarebbe stata modificata e resa ancora più solenne, con l'inserimento di un riferimento alla Patria nel discorso dei cappellani[1475]. La partecipazione degli studenti, dei maestri e degli ispettori scolastici era fortemente raccomandata. Durante le celebrazioni era cosa solita per il *delegado* donare simbolicamente una bandiera nazionale agli edifici pubblici (scuole, municipi, sede della Guardia Civile locale) affinché la esponessero come prova di adesione ai sentimenti dell'*españolismo*[1476].

Tale festa poteva combinarsi con una cerimonia che il *Somatén* catalano metteva in pratica già tempo e che, con l'estensione del corpo a tutta la Spagna, iniziò a praticarsi in tutte le province. L'*entrega* e la *bendición del estandarte* («consegna e benedizione della bandiera») era occasione per riunire le sezioni locali del *Somatén*, che organizzavano banchetti e giochi

[1469] *Ivi*, p. 152.
[1470] Sul delicato tema, Serrano, *El nacimiento de Carmen*, op. cit., pp. 77-105.
[1471] *Gaceta de Madrid*, 19.09.1923, p. 1140.
[1472] Javier Moreno Luzón e Xosé Manoel Núñez Seixas, *Rojigualda y sin letra. Los símbolos oficiales de la nación*, in Id. (eds.), *Ser españoles*, op. cit., pp. 69-70.
[1473] *Gaceta de Madrid*, 22.03.1924, pp. 1524-1525.
[1474] Per esempio, si veda il discorso pronunciato dallo stesso Primo de Rivera per una di queste occasioni (31.10.1925) in Primo de Rivera, *El pensamiento de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 231-232.
[1475] *Gaceta de Madrid*, 22.02.1927, pp. 1098-1099. Per i dettagli del discorso del cappellano, p. 1099.
[1476] Numerosi esempi in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331.

con la frequente partecipazione dei cittadini[1477]; ovviamente, anche questa diventava occasione propizia per registrare l'adesione al Direttorio[1478]. Tra le varie onorificenze, nel 1928 venne creata quella destinata alla dama che consegnava la bandiera, la *Madrina del Estandarte*, figura femminile scelta da ciascuna sezione come guida della divisione locale e che ottenne grande copertura nella rivista ufficiale della milizia e nei bollettini regionali, poiché considerata di potenziale esempio per tutta la cittadinanza, «dagli elevati sentimenti»[1479]. Sebbene le madrine, talvolta anche bambini, si segnalassero per i meriti patriottici più disparati, anche i più ordinari[1480], molte di esse sembravano provenire dalle famiglie più facoltose (se non proprio nobili) delle comunità locali, legate ai circoli dell'UP[1481]. Esse, accompagnate da un buon numero di dame, si occupavano anche di personalizzare le bandiere del *Somatén*, che riportavano simboli e allegorie che variavano da territorio a territorio e che ricalcavano quelli già esistenti[1482]; i loro discorsi erano molto spesso ricolmi di riferimenti alla storia locale e tesi all'esaltazione dei tratti tipici positivi del posto, prontamente coniugati al dovere del servizio alla Patria. A tal proposito, risulta interessante prendere in considerazione un discorso pronunciato da un sacerdote durante la cerimonia di benedizione, dinnanzi a una piccola comunità della Navarra (Estella), al *Somatén* locale e allo stesso Primo de Rivera, impegnato in uno dei suoi frequenti viaggi attraverso le province[1483]. L'orazione cominciava seguendo un *pattern* abbastanza comune, partendo da riferimenti alla località in cui veniva pronunciata:

> «La storica e nobile città di Estella, che come un tappeto prezioso si stende ai piedi della Vergine del Puy, questa città tanto ricca di monumenti quanto della nobiltà dei suoi abitanti e della pietà delle sue donne: gli abnegati *somatenisti* delle coraggiose montagne e della ricca e generosa riva

[1477] Qui uno dei numerosissimi rapporti che fornisce un esempio sulla partecipazione: «Abbiamo appena celebrato la benedizione della bandiera del *Somatén* armato di questo distretto, con l'assistenza di 200 *somatenisti* appiedati, 150 a cavallo, le corporazioni municipali di 13 municipi, consigli di quartiere, clero, maestri, bambini, numerosissimo pubblico […]». Telegramma del sindaco del piccolissimo paese di Murias de Paredes (León, Castiglia e León), AHN, *Ministerio de Gobernación,* leg. 59 A/1, cartella 10, doc. 9, 08.06.1925.

[1478] La consegna e la benedizione dello stendardo alle unità locali del *Somatén* si trasformava in un momento di ostensione e dimostrazione «di patriottismo, di adesione alle Istituzioni e alla politica attuale e molto particolarmente a V.E. in qualità di degnissimo e genuino rappresentante del movimento di rigenerazione iniziato». Telegramma del capo del Somatén di Robleda (Salamanca) alla Presidenza del Direttorio, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 440/1, 24.06.1926. Dozzine di casi di questo tipo in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 440-442 e *Ministerio de Gobernación,* leg. 59 A/1.

[1479] *Gaceta de Madrid,* 07.02.1928, pp. 914-915.

[1480] I documenti sull'attribuzione dell'onorificenza in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 441/1. Vi sono casi in cui si descrivono i meriti delle dame: vi erano commercianti che lavoravano duramente ogni giorno e ringraziavano il Direttorio, chi aveva colorato o disegnato lo stendardo gratuitamente e chi aveva contribuito in vari altri modi all'operato del *Somatén*.

[1481] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 167.

[1482] Un apposito decreto stabiliva che si potesse «usare la bandiera spagnola con emblemi o scudi regionali, provinciali o locali affiliati ad essa». *Gaceta de Madrid,* 05.11.1923, p. 538. Il regolamento ufficiale per l'elaborazione dello stendardo in *El Somatén*, 04.1924, p. 15.

[1483] Tracce di diversi inviti al Presidente del Direttorio per assistere alla cerimonia di benedizione della bandiera in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 442.

> del fiume, l'intera *Merindad*, coloro che occupano le più alte cariche sociali e gli eroi della zappa, che innaffiano con il loro sudore il solco della terra, che mostra con orgoglio sul suo stemma una catena di ferro eroicamente conquistata, simbolo del coraggio e della forza della sua razza e dei suoi eroi, l'immortale Navarra, così coraggiosa, così spagnola, così amante da sempre della nostra comune madre Spagna; tutti noi qui presenti ci siamo riuniti come un solo uomo, pieni di entusiasmo […]»[1484].

La connessione all'ambito nazionale, condita con riferimenti alla sacrosanta unità territoriale, era agevolata dalla gratitudine della possibilità di rivolgersi direttamente al «salvatore delle Patria»:

> «Estella la chiamava e l'aspettava da tempo, aspettava che la stringesse tra le braccia come una madre commossa stringe al cuore il suo figlio eroico, come lo è stato lei, Illustre Presidente del Consiglio dei Ministri, nel sacrificare la sua vita e il suo benessere per salvare l'onore della Spagna, che per un attimo stava sprofondando nell'abisso del nulla, distrutto, impoverito e annientato dalle ambizioni di una politica bastarda e, quel che è peggio, denigrato e insultato dai *malos hijos*, da quella razza spuria di separatismo, un'erbaccia velenosa, dico male, una cancrena nazionale, che doveva essere urgentemente estirpata per salvare l'integrità della patria»[1485].

Infine, si inseriva un perfetto esempio di retorica rigenerazionista, che premeva sul ruolo di complicità che tutti i territori spagnoli avrebbero dovuto esercitare per rendere grande e solida la Spagna:

> «In Spagna non si poteva vivere, non si poteva lavorare, non si poteva progredire. E se tali elementi essenziali per la vita e la prosperità del popolo erano stati così allentati e indeboliti, non dovete stupirvi, signori, che il sentimento della patria fosse come velato ed eclissato nel popolo spagnolo. Ecco perché, Illustre Marchese di Estella, in questa grande crociata di rinascita patriottica, che state portando avanti con spirito davvero instancabile, girando le diverse regioni della penisola, prendendo contatto con l'opinione nobile, sincera e onesta: portando ovunque auree di patriottismo, di pace e di progresso che presto, molto presto, diventeranno realtà consolanti, che porteranno benessere alle regioni, risvegliando l'entusiasmo nell'anima spagnola, che qualcuno credeva senza polso e quasi morente, mentre in realtà mancava di medici intelligenti che sapessero risvegliarla dal letargo prodotto dalla morfina della vecchia politica: in questa grande crociata, lo ripeto, al vostro fianco ci saranno sempre gli uomini di buona volontà, che sono la maggioranza, come ben sapete […]»[1486].

Se in questo tipo di discorsi si premeva, non a caso, per porre in rilievo il pericolo del regionalismo *mal entendido*, non era raro che servissero anche per far recapitare specifiche richieste del territorio al centro, consegnando messaggi alle autorità provinciali che accorrevano per l'evento e che spesso erano chiamate a raccolta a Madrid. Le proclamazioni

[1484] La *merindad* è un'antica suddivisione amministrativa risalente al tempo dei regni di Castiglia, Aragona e Navarra. La catena è uno dei simboli araldici dello scudo della Navarra (riportato anche su quello di Estella). Il lungo discorso del sacerdote R. P. Mariano Plana alla comunità di Estella (Navarra) in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 440/1, Settembre 1926.

[1485] *Ibid.*

[1486] *Ibid*.

di fedeltà erano dunque accompagnate da riferimenti diretti al miglioramento delle condizioni del proprio paese e a questioni strettamente locali[1487].

In Italia, prima dell'avvento del fascismo, non vi erano particolari disposizioni a regolare l'ostensione del tricolore sugli edifici pubblici, cosa che divenne obbligatoria già nel 1923; sarebbe stato possibile continuare ad esibire «vessilli e gonfaloni proprii e tradizionali degli Enti» solo se «accompagnati dalla Bandiera nazionale»[1488]. Come sarebbe avvenuto per la Spagna, in tutte le scuole furono posizionate delle bandiere, mentre gli studenti furono educati alla cerimonia del saluto romano dinnanzi al suo cospetto. L'atto si sarebbe dovuto ripetere ogni sabato e in questo caso vennero selezionati per la cerimonia di consegna (precedente al saluto vero e proprio) personalità idonee a trasmettere l'esempio di dedizione alla Patria: i veterani della Grande Guerra, invalidi e mutilati, che nella mitologia e nelle cerimonie fasciste avevano assunto un ruolo di primo piano. Nelle città si diffuse un vero e proprio culto della bandiera, con iniziative quasi quotidiane, specialmente nella capitale[1489]. La simbologia del regime non sarebbe penetrata solamente nei cerimoniali, ma progressivamente anche negli emblemi nazionali, tanto che, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, il fascio littorio, dichiarato simbolo ufficiale dello Stato, fu affiancato al tricolore e allo scudo dei Savoia in diverse occasioni, specialmente sui palazzi dell'amministrazione locale, ma non solo[1490].

Anche le camicie nere avevano un rito simile a quello del *Somatén*, ma era diffuso specialmente prima dell'istituzionalizzazione della milizia e durante il periodo di più aspra lotta per il controllo dei municipi. Solitamente, l'ostensione della bandiera nazionale raccoglieva gli squadristi nella piazza dopo gli atti di violenza più eclatanti, in una cerimonia di vera e propria comunione tra tutti i presenti. Simultaneamente, poteva avvenire la benedizione del gagliardetto, il vessillo che distingueva ciascuna squadra provinciale e che stava a significare la redenzione di una determinata comunità locale e la sua conversione ai principi fascisti[1491].

[1487] Per esempio, in una cittadina, dopo le esultanze per la festa e le proclamazioni di adesione al Direttorio, si faceva sapere che per far risorgere la nazione sarebbe stato necessario anche chiedere che non si «paralizzino i lavori per la ferrovia […], importantissima, che questa regione brama per la sua ricchezza». Rapporto del *gobernador* di Murcia sulla celebrazione della festa nella cittadina di Mula, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 59 A/1, cartella 9, doc. 10, 14.09.1924. Si faceva riferimento alla costruzione di una ferrovia tra le città di Fortuna e Caravaca, di fatto mai effettuata.

[1488] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 11.10.1923, p. 6335.

[1489] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 60-63.

[1490] Il fascio giunse a penetrare nell'emblema nazionale, sostituendo i due leoni che sorreggevano lo scudo dei Savoia. *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, 19.04.1929, p. 1716.

[1491] Per esempio, cfr. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, op. cit., pp.276-282.

Per questo evento, che poteva essere significativamente combinato con le cerimonie di commemorazione dei martiri fascisti (assumendo una vera e propria funzione religiosa) vi era una precisa formula di giuramento. Ad officiare la benedizione, rito di passaggio per tutti gli squadristi, poteva esserci infatti un sacerdote del luogo o un capo squadrista[1492].

Le feste dedicate al giuramento della bandiera e le cerimonie paramilitari di benedizione dei vessilli fascisti assunsero una ritualità ben precisa. Rispetto a quelle primoriveriste, esse riuscirono a penetrare maggiormente nelle scuole e tra le giovani generazioni, grazie al disciplinamento che gli fu dato per legge, coniugandosi a quello che sarebbe diventato successivamente il *sabato fascista*. L'esaltazione dei valori della Patria era accompagnata da quelli più specifici dell'universo fascista, grazie anche alle peculiari condizioni di partenza: rispetto al *Somatén*, milizia che aveva assunto sempre più un funzione «civile», le camicie nere potevano servirsi dei miti della Grande Guerra e della loro esperienza sul campo nell'esercizio della violenza nelle città e nelle campagne di gran parte della penisola per forgiare un senso di comunità e un bagaglio di riferimenti simbolici ben più ampio. Sebbene tali peculiarità sembrino differenziare parzialmente le due esperienze, il fine che esse vollero esercitare, ovvero quello della mobilitazione popolare in favore della celebrazione della Patria attraverso cerimonie e feste, fu comune e senza precedenti nella storia di entrambi i paesi.

4.2.2.II. Gli anniversari dei regimi

Tra le celebrazioni più imponenti di cui i regimi si resero autori, nella capitale e in tutte le province, vi furono senza dubbio quelle dedicate agli anniversari della loro instaurazione, percepiti come date cardine per festeggiare l'avvento della *rigenerazione nazionale* o della *nuova politica* e che dunque aveva nei loro leader (e nelle istituzioni che li avevano appoggiati) gli elementi più importanti da venerare.

Primo de Rivera non istituì una festa nazionale ufficiale per l'anniversario del *pronunciamiento* del 13 settembre 1923 (se non nell'ultima fase, come si vedrà), ma si occupò di inviare istruzioni ai *gobernadores* e ai *delegados* affinché organizzassero nei territori di loro competenza manifestazioni di vario tipo per l'occasione, addobbando le strade con bandiere

[1492] Gentile, *Il culto del littorio,* op. cit., p. 44ss.

nazionali, combinando parate ed assemblee dell'UP e del *Somatén* con messe all'aperto e discorsi patriottici[1493]. Per i primi due anni il dittatore non diede alcun preciso indirizzo e invitò a moderare i festeggiamenti, assumendo toni severi confacenti alla situazione militare del Marocco, ancora in lenta risoluzione[1494].

Dal 1926, dunque dal terzo anniversario, i preparativi divennero sempre più centralizzati e solenni, in concomitanza (e forse non casualmente) con i primi gravi problemi di legittimazione che il regime dovette affrontare dal momento della sua instaurazione, con la messa in discussione delle riforme sulla promozione della fanteria e il tentato *golpe* della *Sanjuanada* (giugno 1926)[1495]. Per i giorni 11, 12 e 13 settembre di quell'anno venne indetto un mastodontico *plebiscito nacional*, per cui i cittadini vennero invitati ad apporre una semplice firma su una scheda per manifestare la propria adesione all'operato del Direttorio. Per la buona riuscita dell'esperimento, il governo dispiegò tutte le forze disponibili nelle province e nei comuni e previde pene molto dure per coloro che avrebbero potuto ostacolare i preparativi o dar vita a propaganda avversa[1496]. I *delegados* di ciascun distretto vennero preventivamente inviati in ciascuna cittadina o villaggio per allestire le campagne elettorali[1497], affiggendo manifesti inneggianti al dittatore e facendo circolari foglietti volanti, mentre i *gobernadores* spinsero associazioni e altre autorità a favorire la partecipazione popolare. Le comunicazioni trasmesse al governo in quei giorni e nei successivi furono davvero considerevoli dal punto di vista numerico: giunsero adesioni di sindaci, associazioni, sedi provinciali e locali dell'UP (che si erano coordinate a livello nazionale per organizzare comizi e atti che omaggiassero il Presidente) e dei consolati marocchini. Alla fine, secondo *La Nación*, che esaltava il risultato della provincia di Barcellona, più alto di quello di Madrid, furono totalizzate più di cinque milioni di firme, su circa 20 milioni di abitanti[1498]. Sebbene la coercizione e i brogli rendessero naturalmente meno significativi i risultati (data anche la modalità di esercizio del voto, che era

[1493] Tantissime tracce dei *delegados* in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331.
[1494] Una sintesi di queste edizioni è reperibile in *Unión Patriótica*, 15.09.1929, p. 21.
[1495] Il *golpe* fu tentato da una piccola ma importante porzione dell'esercito (in particolare, dal generale Aguilera e dal Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Valeriano Weyler) e da alcuni politici della Restaurazione, come il conte di Romanones. A motivare il *golpe* fu soprattutto l'avversione del Corpo dell'Artiglieria alla riforma della progressione dei gradi militari varata da Primo de Rivera, anche se non mancarono motivazioni legate alla più generale avversione al regime. Sulla vicenda si veda González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 365-369.
[1496] Per evitare ciò, si richiedeva il maggior rigore possibile, «imponendo multe e giungendo sino all'esilio se fosse necessario». Circolare di Martínez Anido n. 353 a tutti i *gobernadores*, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 47 A/1, cartella 12, doc. 1, 02.09.1926.
[1497] Diversi telegrammi in merito in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 17 A/2, cartelle 14, 21, 22, 23.
[1498] *La Nación*, 15.09.1926, p. 3. La trasmissionr dei risultati, provincia per provincia e in alcuni casi municipio per municipio, in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 47 A/1, cartella 13 e leg. 47 A/2, cartella 14.

palese)[1499], l'evento risulta essere interessante se letto come test delle capacità del Direttorio nel mobilitare simultaneamente tutta la cittadinanza in proprio favore. Per questo, a risultare più interessanti sono forse anche i diversi limiti emersi dal processo. Infatti, alcuni telegrammi testimoniavano indirettamente livelli differenti di penetrazione del regime e della sua propaganda da provincia a provincia, dando conseguentemente vita a una differenziata mobilitazione del consenso. I territori più problematici in questo senso risultavano essere, come prevedibile, quelli insulari: specialmente nelle Canarie, i funzionari, ulteriormente ostacolati dalle barriere geografiche, registravano una certa «mancanza di entusiasmo tra i sindaci», che il *gobernador* si diceva pronto a redarguire[1500]; ma anche sulla terraferma, non tutte le autorità municipali si mostrarono entusiaste di appoggiare la propaganda ufficiale[1501]. Emersero anche alcuni annosi limiti di natura pratica, dato che il grande afflusso di dati (circolari ministeriali, informazioni, risultati, incidenti, ecc.) mise a dura prova il sistema delle comunicazioni e i trasporti nazionali, che in alcuni casi subirono pesanti ritardi o smisero direttamente di funzionare, provocando disagi nell'espletamento delle procedure di voto e di conteggio. Problemi di questo tipo, nonché la scarsità di tempo concesso per l'allestimento del plebiscito e le poche forze disponibili rispetto alla grande quantità di cittadini da raggiungere, lasciarono alcune zone e le relative cittadine (mal collegate e isolate) parzialmente escluse dalla festosa celebrazione e dai sentimenti patriottici che essa avrebbe dovuto risvegliare, nonostante tutti gli sforzi dei funzionari. Per esempio, il *gobernador* di Jaén chiedeva al governo se fosse il caso di censurare i risultati di quella provincia, di molto superiori rispetto al resto del Paese, «per non marcare troppo la differenza con le altre province»[1502]; nella zona di Siviglia, invece, i diversi comuni raccolsero le firme in maniera caotica e difforme, provocando problemi al momento della collazione dei dati[1503]; in diverse altre province furono infine registrati disordini ed espliciti o clandestini tentativi di boicottare l'iniziativa, tutti pesantemente puniti[1504]. In

[1499] Un solo esempio: a Madrid arrivavano i risultati complessivi elaborati dagli uffici dei *gobernadores*. Per questi ultimi, non solo era praticamente impossibile garantire l'esistenza effettiva dei firmanti in ciascun comune, ma dai pochi fogli originali conservati in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 47 A, emerge palesemente (e in più casi) che alcune delle firme conteggiate fossero state apposte da una stessa mano: capitava dunque che una persona potesse firmare anche per conto di altre. È lecito pensare che lo stesso avvenisse anche in altre sedi, finendo per manipolare irrimediabilmente i risultati del plebiscito.

[1500] AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 47 A/1, cartella 12, doc. 10, 07.09.1926.

[1501] Cfr. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 47 A/1, cartella 12.

[1502] I motivi del successo in quella provincia erano ben conosciuti anche dal *gobernador*: «la risoluzione del problema degli artiglieri e l'alto prezzo raggiunto dall'olio d'oliva grazie al decreto legge sull'olio spiegano il trionfo». AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 47 A/1, cartella 12, doc. 20, 14.09.1926.

[1503] *Ivi*, doc. 32.

[1504] Per esempio, in Catalogna circolavano diversi foglietti clandestini che invitano a non partecipare, AHCB, *Fulls Volanders*, leg. 21, doc. 1001, Settembre 1926; diversi individui nella provincia della Coruña (Galizia)

sostanza, pur trattandosi di un esperimento di mobilitazione degno di nota e con pochi precedenti, quella che veniva restituita era l'immagine di un centro certamente non onnipresente e di un territorio nazionale disomogeneo sotto diversi aspetti, contrariamente a quanto comunicato dai media.

L'espediente della raccolta firme nelle province venne impiegato per ogni anniversario successivo, come per quello del 1927[1505] e del 1928, dato che il generale la considerava «segno di riconoscimento da parte del popolo spagnolo per i grandi servizi resi al Paese»[1506]. Quest'ultima edizione fu di particolare entità, tanto da essere stata descritta da Pemartín come «insuperata da nessuna manifestazione politica precedente»[1507]. I festeggiamenti del 1928, pur avendo come punto di convergenza una grande manifestazione a Madrid[1508], furono caratterizzati da una forte vivacità nelle diverse province e dall'adozione di simboli e cerimonie dal forte carattere sincretico. In diverse località, vista l'assenza delle autorità recatesi alla capitale per la giornata del 13 settembre, si stabilì un'ulteriore data di recupero per celebrare atti di festa a livello locale[1509]: per esempio, qualche giorno dopo, a Saragozza si diede una messa speciale nella Basilica della Madonna del Pilar e si organizzò una parata, seguita da un grande banchetto e una *corrida de toros*[1510].

Le celebrazioni si aprirono ufficialmente il 2 settembre a San Sebastián, nei Paesi Baschi, e si chiusero il 16 settembre a Barcellona: due luoghi certamente non casuali. Per l'apertura, il dittatore tenne un importante discorso, successivamente pubblicato dalla JPPC in una versione più estesa sotto forma un libretto che i *delegados* e i maestri avrebbero dovuto utilizzare per imbastire conferenze[1511]. Le parole pronunciate in quell'occasione mettevano ancora una volta in evidenza le qualità tipiche della popolazione locale e le legavano al benessere dell'intera

vennero multati e mandati al confino, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 47 A/1, cartella 12, doc. 14, 16.09.1926; lo stesso avvenne a Figueres (Girona) *ivi*, cartella 15. Altri esempi nella stessa cartella.

[1505] AHN, *Ministerio de Gobernacion*, leg. 18 A/1, cartella 5.

[1506] La circolare ufficiale ricavata dagli atti della *Junta de Autoridades* di Logroño, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 384/4, cartella 27, 15.04.1928.

[1507] Pemartín, *Los valores históricos*, op. cit., p. 686.

[1508] Tutti i *gobernadores* chiesero di poter assistere accompagnati dalle delegazioni provinciali di ciascuna provincia a Madrid, per assistere alla cerimonia principale. Telegrammi in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 37 A/2, cartella n. 10, doc. 1, 09-11.09.1928.

[1509] Una sintesi delle iniziative nelle province in *Unión Patriótica*, 01.10.1928, p. 28-37.

[1510] Atti della *Junta de Autoridades* di Saragozza, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/3, cartella 49, 14.07.1928 e 17.09.1928. Simili decisioni furono prese per esempio a Girona: *Junta de Autoridades* di Girona, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 384/2, cartella 18, 16.08.1928.

[1511] *Del general Primo de Rivera. Documentos originales y artículos inspirados por él*, Junta de Propaganda patriótica y ciudadana, Madrid, 1928, pp. 11-20.

comunità nazionale[1512]. Ma, ancora più significativamente, il dittatore tirava le somme del suo primo lustro di governo, riferendosi alla possibilità di poterne celebrare, a tempo debito, un secondo[1513]. Per il giorno principale a Madrid si riunirono centinaia di migliaia di persone; per agevolarne l'afflusso, diverse *Juntas de Autoridades* e comitati provinciali avevano organizzato treni speciali che potessero accompagnare alla capitale il maggior numero di *upetistas* possibile, forniti di bandiere e vessilli della propria regione[1514]. Primo de Rivera, accompagnato dagli ambasciatori di Italia e Portogallo, assistette alla parata delle delegazioni provenienti da tutte e 50 le province spagnole che scorrevano in ordine alfabetico: alle rappresentanze ufficiali di ciascun territorio (membri dell'UP con il proprio vessillo provinciale) si accompagnavano uomini e donne in abiti folkloristici, bande musicali, suonatori di strumenti tipici e danzatori di balli regionali, carrozze, uomini a cavallo; dinnanzi al dittatore si ballarono la *sardana* e il *pasodoble*, si suonarono le note del *Guernicako Arbola*[1515]. L'elemento del sincretismo culturale occupava dunque un ruolo importante nell'organizzazione dell'evento. Nel suo discorso alla folla, Primo de Rivera avrebbe fatto per la prima volta riferimento alla possibilità di trasformare il 13 settembre in festa nazionale:

> «[…] data la portata dell'evento odierno, chiederò [al Re] che ogni cinque anni un giorno come quello di oggi sia considerato un giorno festivo. E allora, dato che il nostro Re e la nostra Regina potranno ricevere direttamente questo omaggio, tutta la Spagna verrà, con le sue medaglie, con i suoi vecchi stendardi, unito il sentimento spagnolo, senza sospetti, e questo prossimo evento, tinto di tutti i colori spagnoli, produrrà nella corte esplosioni di entusiasmo, amore, affetto e venerazione per la Madre Spagna»[1516].

La festa, accompagnata dal sorvolo di aerei e da spettacoli di tauromachia, sarebbe stata, secondo González Calleja, «la più simile a un rituale di nazionalizzazione delle masse che si è

[1512] «*Los guipuzcoanos*, mescolati in un abbraccio forte con tutti gli altri [popoli] della Spagna», avrebbero dovuto partecipare sia alla gloria che alle pene patita dalla propria madrepatria. *El pensamiento de Primo de Rivera*, op. cit., p. 219.

[1513] *Del general Primo de Rivera*, op. cit., p. 17.

[1514] Bisognerebbe aggiungere che, oltre all'adesione spontanea, non mancava certamente una dimensione coercitiva. Infatti, la mancata partecipazione delle autorità locali poteva essere colta come vero e proprio segnale di sfida e protesta nei confronti del regime. Quando questa diventava esplicita, si procedeva con la solita soluzione: «La prego di autorizzarmi alla destituzione del sindaco di Benafarces e di un consigliere dello stesso comune; i motivi che mi obbligano a formulare questa richiesta sono i seguenti: questi signori non solo dimostrano una nota contrarietà al regime attuale e a UP, ma in più, nonostante fossero stati invitati, non si sono recati a Madrid per assistere alla manifestazione del 13 Settembre, dando persino vita a una campagna contro la stessa». Telegramma del gobernador di Valladolid a Martínez Anido, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 12 A/2, cartella n. 6, doc. 11, 04.10.1928.

[1515] Il cronista Fernando Soldevilla riporta altri dettagli: «Molti dei gruppi, che includevano signorine in abiti tipici, si fermarono davanti ai balconi per ballare e cantare. Lo fecero con maggiore attenzione i sivigliani, i cori galiziani, quelli di Valencia e gli aragonesi. Con le rappresentazioni di Valencia e Malaga c'erano due carrozze: una raffigurante una capanna, e una barca da pesca l'altra». Soldevilla, *El año político (1928)*, op. cit., 273-274. Una lunga e dettagliata descrizione del corteo provincia per provincia, con un gran numero di foto, in *Unión Patriótica*, 01.10.1928, pp. 12-20.

[1516] *Ivi*, p. 22.

potuta celebrare durante la dittatura»[1517]. Nel riprendere i commenti dei giornali stranieri sull'evento, la stampa primoriverista si affrettava a riportare le parole del periodico *L'Impero* di Roma, secondo cui «il governo di Primo de Rivera» fosse «il più somigliante nel suo carattere al governo fascista»[1518]. Nonostante ciò, l'edizione dell'anno successivo fu di tenore decisamente ridotto. L'occasione fu sfruttata quell'anno per uno degli obiettivi più importanti della dittatura: su ordine dello stesso Primo de Rivera, fu ordinato di celebrare «in tutte le capitali di provincia e nelle città principali dei distretti degli incontri con il fine di spiegare davanti ai membri dell'UP e ai non affiliati che desiderino assistere il senso del Progetto di Costituzione e delle leggi fondamentali»[1519]. Chiaramente, nelle province non mancarono le iniziative che avevano caratterizzato anche gli anni precedenti, sebbene lo stesso dittatore avesse chiesto la maggiore semplicità possibile e l'assenza di manifestazioni per quell'anno[1520]. A Valencia, per esempio, gli atti commemorativi furono motivo di interventi di stampo assistenzialistico: vennero celebrati nella capella della *Virgen de los Desamparados*, patrona della città, e furono occasione per distribuire attraverso le diverse parrocchie 2000 *pesetas* per l'elemosina ai poveri; ulteriori discorsi patriottici si tennero anche nella *Casa de los obreros*[1521].

In Italia, il regime fascista ebbe come proprio rito più importante quello della celebrazione degli anniversari della Marcia su Roma (28 ottobre 1922). L'istituzionalizzazione dell'evento avvenne ad una velocità impressionante, anche grazie all'effettiva vicinanza temporale con la ricorrenza del 4 Novembre, data che ricordava la firma dell'armistizio di Villa Giusti e la vittoria della Guerra Mondiale, assunta a giornata dell'unità nazionale e con cui lentamente si fuse: Mussolini si impegnò molto affinché gli anniversari di inizio e termine della guerra fossero adeguatamente celebrati attraverso il ricordo dei caduti[1522]. A differenza delle celebrazioni del 13 settembre in Spagna, l'anniversario della Marcia assunse sin dalla prima volta (1923) il carattere di festa nazionale, occupando ben 4 giorni del calendario, prevedendo vacanze scolastiche e orario ridotto per gli uffici governativi, raccogliendo tutto il governo e le autorità civili e militari. Per l'occasione, furono coinvolti numerosi municipi, dato che si decise di organizzare una cerimonia a tappe, che ripercorresse gli stessi luoghi toccati dai fascisti in

[1517] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 204.
[1518] *Unión Patriótica*, 01.10.1928, p. 43.
[1519] Atti della *Junta de Autoridades* della provincia di Barcellona, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383/2, doc. 8, 18.08.1929.
[1520] *Unión Patriótica*, 15.09.1929, p. 1.
[1521] Memorie della *Junta de Autoridades* di Valencia, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/2, cartella 45, 31.12.1929.
[1522] Gentile, *Il culto del littorio,* op. cit., pp. 66-74.

marcia l'anno precedente[1523]. Specialmente dal 1925, rientrata la crisi Matteotti e con il passaggio alla *dittatura a viso aperto*, le cerimonie assunsero un carattere ancora più solenne[1524]: Mussolini organizzò delle visite nei capoluoghi di provincia, partendo da Torino – la città simbolo del Risorgimento nazionale –, per toccare le tappe più significative della rivoluzione fascista, compiendo una sorta di «viaggio nella memoria dello squadrismo degli anni postbellici»[1525]. Così, il Duce, in un itinerario senza sosta, tenne più discorsi in diverse città, esaltando ciascuna per il contributo dato alla rivoluzione fascista, sottolineando i meriti storici di ciascuna comunità nella forgia della grandezza della Patria[1526], mentre a Milano, in un lungo discorso pronunciò la famosa massima «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato»[1527].

Mussolini si era già impegnato affinché tutte la celebrazione di feste civili e nazionali fossero adeguatamente finanziate dai municipi, inserendo l'obbligo di destinare una quota per loro bilancio[1528]. E dal 1926 una legge dichiarò una volta per tutte anche l'anniversario della Marcia un evento «festivo a tutti gli effetti civili»[1529]. In ogni città d'Italia, il *pattern* della celebrazione contemplava anche qui un certo sincretismo, con la presenza di cerimonie religiose, omaggi ai monumenti dedicati ai caduti e la lettura dei discorsi del Duce. Il tutto era inserito in un contesto estremamente sobrio e severo, militaresco, mentre nel pomeriggio erano invece consentite celebrazioni più festose, come gite, balli, canti. Sul corretto svolgimento del tutto avrebbero dovuto vigilare i membri del PNF e della MVSN locali, tenuti ad indossare la camicia nera e ad organizzare parate assieme a tutte gli altri corpi del regime[1530]. La ricchezza e la dimensione di massa di cui furono fornita le celebrazioni della Marcia, assimilata ai festeggiamenti della festa nazionale del 4 Novembre, fornì al regime fascista la possibilità di porsi in netto contrasto con i governi liberali che si erano susseguiti all'indomani della Grande Guerra, accusati di aver prestato poche attenzioni ai rituali ufficiali legati al conflitto – fortemente richiesti dalle associazioni combattentistiche – e che avevano lasciato il campo alle iniziative dei comitati locali più animati da un certo radicalismo nazionale[1531].

[1523] *Ivi*, p. 84.
[1524] Il programma dettagliato dell'edizione in *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXI*, pp. 396-397.
[1525] Ridolfi, *Le feste nazionali*, op. cit., p. 76.
[1526] Per esempio, i discorsi tenuti a Parma e Mantova in *Opera omnia*, op. cit., *vol. XXI*, pp. 415-418.
[1527] *Ivi*, p. 425.
[1528] *Ivi*, 15.01.1924, pp. 238-239.
[1529] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 23.10.1926, p. 4687.
[1530] Le istruzioni riportate sui «foglietti d'ordine» per la celebrazione dell'occasione in Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 152-154.
[1531] Ridolfi, *Le feste nazionali*, op. cit., pp. 62-63.

Il rituale fascista si agganciò dunque al rituale nazionale e dello Stato, facendolo proprio e assimilandone i contenuti. Come mezzo per raggiungere questo risultato, il partito tenne sempre vivo il culto della guerra e dei caduti, rendendolo parte integrante e fondante delle proprie cerimonie al centro e nelle periferie.

4.2.2.III. La *Fiesta de la Raza, Natale di Roma* e il culto dei caduti

Anche Primo de Rivera tentò di agganciarsi a quella che da poco tempo si era affermata come la festa nazionale più importante del paese, seppur presentasse origini più lontane: nel 1892, in occasione del quarto centenario dalla scoperta dell'America, il governo Cánovas aveva organizzato dei timidi (e controversi) festeggiamenti e aveva depositato un decreto che eleggeva il 12 Ottobre dell'anno successivo a festa nazionale, però senza renderla perpetua; dopo diverse edizioni annuali a cadenza non costante e che videro una crescente partecipazione, nel 1918, il governo di Antonio Maura ne sancì una volta per tutte l'importanza, attribuendo alla giornata la denominazione di *Dia de la Raza*[1532]. Istituita in un momento di grande difficoltà politica ed economica, la festa assumeva una connotazione neocolonialista, in quanto eleggeva la Spagna a guida culturale dei paesi latino-americani castigliano parlanti (la data era motivo di festa già in diverse ex-colonie), e decisamente reazionaria rispetto agli ideali che Wilson e la Società delle Nazioni promuovevano in quel momento storico[1533]. Essa aveva il vantaggio di ricollegarsi anche alle celebrazioni della Nostra Signora del Pilar[1534], ampiamente venerata in tutto il territorio e in quelli d'oltremare (afferenti alla cosiddetta sfera dell'*hispanidad*), la cui celebrazione ricadeva lo stesso giorno, conferendo alla festa anche un carattere religioso, questione di estrema importanza per un paese dalla forte tradizione cattolica come la Spagna.

Date tali caratteristiche, l'occasione risultava estremamente propizia per le iniziative del Direttorio e per l'imbastimento di celebrazioni nazionaliste e patriottiche. Per la prima volta,

[1532] *Gaceta de Madrid,* 16.08.1918, p. 688.

[1533] La ricostruzione dell'interessante dibattito e del percorso della festa in Serrano, *El nacimiento de Carmen*, op. cit., pp. 321-329.

[1534] Venerata più giorni all'anno, la Vergine del Pilar è una delle figure più importanti della tradizione cattolica spagnola. Il suo santuario, situato a Saragozza, in Aragona, è da secoli un'importante meta di pellegrinaggio. Simbolo prima della *reconquista* e poi della cultura spagnola nel mondo latino-americano, divenne punto di riferimento nell'identità nazionale all'inizio del XX secolo, assumendo un ruolo di primo piano sia nella dittatura di Primo de Rivera che durante il regime franchista.

le manifestazioni raggiunsero cittadine dove mai erano giunte[1535] e, dopo edizioni al chiuso e in sordina, specialmente a partire dal 1926 si riversarono all'aperto, per entrare in contatto più diretto con le masse in festa[1536]. Il cuore pulsante delle festività fu rappresentato, oltre che dalla capitale, dalla città di Saragozza, dove aveva sede lo storico santuario della Patrona ma anche, significativamente, l'*Academia General Militar* (AGM) rifondata nel 1928 dallo stesso dittatore[1537]. La festa, simbolo di «fede, tradizione, progresso e cultura», finalizzata ad esaltare le virtù civilizzatrici del popolo spagnolo[1538], si celebrava secondo una combinazione di eventi ormai corroborata: la messa con la partecipazione delle autorità locali era accompagnata da parate e cerimonie di benedizione della bandiera del *Somatén* e dell'UP, grandi banchetti, discorsi patriottici e lezioni tenute da maestri preparati affinché trasmettessero agli studenti i valori della cultura spagnola[1539]. Dato il *panhispanismo* propagandato dalla festa, non era raro che alle cerimonie si unissero anche delegazioni provenienti da paesi del Sud America o associazioni ufficiali legate a quel contesto[1540].

La dittatura, in perfetta continuità con la propria agenda culturale, aveva poi recuperato a pieno titolo uno dei più importanti pilastri del *Dia de la Raza*, l'esaltazione della lingua castigliana, simbolo dell'*hispanidad*, perché parlata anche oltre i confini della penisola iberica, e idioma di Cervantes, padre della letteratura spagnola[1541]. Primo de Rivera decise di affiancare agli ordinari festeggiamenti quello dalla *Fiesta del libro*, che ricadevano qualche giorno prima (7 ottobre), facendola coincidere con la data della nascita di Cervantes. Questi gli aspetti salienti: in tutte le scuole (anche quelle militari) e le caserme sarebbe stata prevista «la spiegazione dell'importanza del libro spagnolo e la lettura da parte di maestri o alunni, di frammenti di opere che rappresentano la gloria della nostra lingua» o «in cui si innalzi la

[1535] Per esempio, il *gobernador militar* di Alicante redarguiva le autorità locali, manifestando «l'importanza che deve avere la prossima *fiesta de la Raza* […]; più che nel capoluogo, gli atti si devono celebrare nelle cittadine, con l'intervento dell'*Unión Patriótica* e delle Autorità, dove devono essere inculcati nei cittadini l'amore per la Patria e per il paese». Atti della *Junta de Autoridades* di Alicante, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383/1, doc. 2, 16.09.1929.

[1536] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 174-176.

[1537] L'istituzione dell'AGM fu voluta per tenere assieme in uno stesso contesto formativo gli ufficiali di tutte le divisioni dell'Esercito (in passato sparsi per diverse sedi), per favorire il cameratismo al suo interno, in seguito ai disordini dovuti alle riforme sulle promozioni. González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* pp. 82-23.

[1538] *Unión Patriótica*, 15.10.1927, p. 31.

[1539] La festa poteva essere occasione per distribuire cartoline patriottiche a bambine e bambini nelle scuole. Telegramma del sindaco di La Carolina in (Jaén) AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 337, 13.10.1925.

[1540] *Fiesta de la Raza 1926*, AMCB, leg. 57374, doc. 14/1926 n. 20.

[1541] Per esempio, si veda *La Nación*, 12.10.1926, p. 1. Tra le discussioni sull'istituzione della festa, si parlò addirittura della possibilità di denominarla "della lingua", mentre altri proposero di spostarla al 9 ottobre, giorno del battesimo di Cervantes. Serrano, *El nacimiento de Carmen*, op. cit., p.321

Patria»; veniva stanziata una quota obbligatoria che i municipi avrebbero dovuto utilizzare ogni anno per l'acquisto di libri; infine, ciascuna provincia avrebbe dovuto inaugurare una «Biblioteca popolare» all'anno nel proprio territorio, in cui raccogliere libri consultabili dai più poveri[1542]. Gli acquisti che sarebbero andati a rimpinguare le biblioteche provinciali erano proposti o approvati dalle *Juntas de Autoridades*, fatto che testimoniava la presenza di un certo controllo dall'alto[1543]. Come è facile immaginare, la *Fiesta del libro* (così come quella della *Raza*) ebbe un'ampia eco a Barcellona. La *Diputación* catalana fece grandi sforzi per finanziarla, imbastendo conferenze e massicce campagne per l'acquisto di libri[1544]. Sebbene i testi discussi in queste occasioni trattassero materie di vario tipo, nella stragrande maggioranza dei casi si prediligeva il tema patriottico: oltre alla storia e alla geografia nazionale, si esaltavano la cultura spagnola e il ruolo dell'Esercito[1545]. Dal punto di vista della castiglianizzazione della Catalogna, questa iniziativa fu limitata dal fatto che continuava ad essere permessa la pubblicazione dei testi in catalano, la cui produzione e la circolazione aumentò ulteriormente durante la dittatura, sovrastando quelli promossi dal regime[1546].

Pur non avendo partecipato alla Prima Guerra Mondiale, è interessante notare che la Spagna di Primo de Rivera si sarebbe dotata di un proprio cerimoniale atto a rendere onore ai caduti delle guerre coloniali, già parzialmente introdotto nelle feste nazionali della *Jura de la bandera*, rappresentando uno dei primi casi di questo tipo nella storia spagnola[1547]. In più, nello stesso periodo, le piazze e le strade cittadine vennero inondate di lapidi e statue commemorative dei concittadini morti in Africa; le cerimonie per l'inaugurazione di monumenti dedicati ai soldati erano occasioni in cui il personale governativo era spesso presente, così da poter mostrare la propria vicinanza ai famigliari e alla comunità locale che aveva versato il proprio tributo di

[1542] *Gaceta de Madrid*, 09.02.1926, pp. 707-708.
[1543] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383-386.
[1544] Esempi del 1926-1927 in ADPB, *Instrucció Publica*, leg. 4178, doc. 92 e 111; *ivi*, leg. 4181, doc. 95, 97, 98.
[1545] Per esempio, per la celebrazione del 1928, la *diputación* di Barcellona acquistò diverse copie di un libro scritto dal Capitano Generale dell'Esercito Federico García Rivera, intitolato *Elogio de la Patria y del soldado español*. Il testo fu inviato a tutte le biblioteche provinciali e a tutti i sindaci dell'area, affinché lo diffondessero nelle scuole e tra i ragazzini. ADPB, *Actas de la comisión provincial permanente de la Provincia de Barcelona*, 02.10.1928, p. 8. Più in generale, Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 141.
[1546] Cfr. par. 4.1.3.
[1547] Infatti, per la *Jura* si prevedeva anche che «nei luoghi di guerra e nelle guarnigioni dove c'è l'artiglieria, nell'abbassare la bandiera al momento della preghiera si sparerà una salva di ventuno cannonate, e in tutte le caserme, immediatamente dopo questo, la truppa osserverà un momento di silenzio in memoria dei morti per la Patria». *Gaceta de Madrid*, 22.03.1924, p. 1525.

sangue per la Patria[1548]. Ma l'espressione più solenne dei riti venne fatta ricadere proprio nell'arco delle celebrazioni per la *Fiesta de la Raza*. Del resto, la questione marocchina era stata centrale nei primi due anni di vita della dittatura e aveva occupato gran parte della sua agenda politica e militare: la sua lenta risoluzione (iniziata nella seconda metà del 1925), seppur non priva di controversie, dopo anni di stasi e fallimenti, sarebbe stato il più grande successo del generale[1549]. L'idea di rendere più solenni e frequenti le commemorazioni dei numerosi «figli della Patria» deceduti per la sua gloria risaliva agli inizi del 1925, quando rivolgendosi ai sindaci di tutti i municipi del paese[1550], il generale aveva affermato di voler accogliere una proposta che gli era stata presentata in una riunione di tutte le *Diputaciones provinciales* e cioè di «depositare una corona di fiori sulla tomba degli invalidi, come omaggio e simbolo di tributo a tutti i soldati spagnoli di tutte le epoche che persero la propria vita sul campo di battaglia», alla presenza delle autorità municipali e governative[1551]. L'evento, presieduto dall'infante di Spagna don Fernando d'Orléans e dallo stesso Primo de Rivera, vide la partecipazione di una gran numero di cittadini. Se il Presidente del Direttorio colse l'occasione per ringraziare tutti i coinvolti nelle operazioni in Marocco, il primo esaltò le caratteristiche *totalizzanti* e aggregatrici della guerra:

> «Che importa che il soldato caduto sia stato asturiano o castigliano, catalano o andaluso? È morto per la Spagna, ed essa, in blocco, deve rendergli la propria gratitudine. Per questo a voi, meridionali, settentrionali, *levantinos* – spagnoli tutti –sarà piaciuto approfittare di questi storici giorni, in cui il fuoco del patriottismo fuse in una sola le vostre anime, per dare compimento a questo dovere della Spagna per i suoi soldati»[1552].

[1548] Per esempio, il *gobernador* di Guadalajara riferiva che la cittadina di Molina, attraverso il sindaco e le personalità in vista, aveva mostrato interesse per la presenza di Primo de Rivera durante l'atto di inaugurazione di un monumento dedicato a un loro concittadino deceduto in Marocco. La richiesta conteneva una buona dose di un realismo politico: «La visita a Molina, cittadina che fin dal primo momento ha aderito al glorioso colpo di Stato del 13 settembre 1923, sarebbe un risultato politico molto benefico, spiritualmente parlando, essendo la località più appartata della Provincia, che non è mai stata visitata dalle alte personalità della Nazione, nemmeno dai suoi Deputati, che hanno reclutato solo suffragi, con i mezzi che avevano a portata di mano. Per questi motivi mi permetto di chiedere a V.E. un'udienza a tutti questi signori interessati all'atto [...]». Lettera a Primo de Rivera, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 184, doc. 11087, 05.05.1928.

[1549] González Calbet, *La Dictadura de Primo*, op. cit., pp. 182-203.

[1550] I municipi di tutta la Spagna erano riuniti a Madrid per i festeggiamenti dell'onomastico di Alfonso XIII. L'occasione fu propizia anche per l'organizzazione di manifestazioni patriottiche in seguito ai già citati attacchi al regime da parte di Blasco Ibañez e altri intellettuali spagnoli al confino. Successivamente, fu creata una medaglia commemorativa per l'evento, sollecitabile alle sedi dell'UP, che ne regolamentarono la distribuzione, trasformandola in un vero e proprio simbolo di adesione al regime. *Gaceta de Madrid*, 19.05.1925, p. 940.

[1551] Il discorso (23.01.1925) è riportato in Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., pp. 710-711.

[1552] *Ivi*, p. 717.

Ben presto, rituali di questo tipo furono diffusi in tutte le province attraverso l'istituzione della *Fiesta de despedida del soldado*[1553] e della *Fiesta de la Paz*, sancita in seguito alla definitiva vittoria in Marocco. Quest'ultima, che includeva una maggiore partecipazione della popolazione civile rispetto alla prima, si sarebbe dovuta appunto celebrare in concomitanza alla festa nazionale del 12 ottobre 1927, con la massiccia partecipazione di studenti, maestri e clero, combinata ai discorsi patriottici delle autorità, a banchetti offerti ai veterani e a cerimonie di omaggio alla bandiera[1554]. Essa avrebbe dovuto concorrere a inculcare nella popolazione un vero e proprio culto dei caduti e la riverenza per gli ex combattenti, ponendo molto spesso al centro il rispetto per le madri spagnole che avevano patito la distanza dei propri figli inviati al fronte[1555]. Nonostante l'importanza attribuita all'evento della pacificazione del fronte marocchino e i proclami che accompagnarono *Fiesta de la Paz*, nonché le continue raccomandazioni espresse nelle *Juntas de Autoridades*[1556], da quanto risulta dai documenti, il suo successo fu dubbio. Se nei capoluoghi di provincia la loro celebrazione poteva risultare particolarmente organizzata e riuscita, le cose andarono diversamente nel resto delle città. Vi furono molti casi in cui le autorità municipali si mostrarono praticamente indifferenti rispetto all'organizzazione di atti e cerimonie per l'occasione[1557]; in altri casi, il fallimento era dovuto anche a un altro annoso problema – che talvolta poteva fatalmente combinarsi con il primo –, quello della mancanza di fondi municipali da investire[1558]; infine, sebbene le disposizioni

[1553] La festa era dedicata al congedo dei soldati che avevano combattuto in quegli anni in Africa. Comprendeva un *pattern* molto simile a quello di altri eventi: vi era una parata delle truppe e delle autorità, seguita dalla celebrazione di una messa e dal discorso del *gobernador militar*. Era prevista l'erogazione di medaglie e premi in denaro per i soldati che si erano distinti sul campo di battaglia. In alcune province si organizzarono concorsi a premi ed eventi giocosi. Le prime attestazioni su *La Nación*, 04.12.1925, p. 7 e 05.12.1925, p. 6 e 8.

[1554] Un chiaro esempio di come poteva essere celebrata la festa in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 179/1, doc. 9897.

[1555] Si veda per esempio il discorso tenuto a Madrid per l'edizione del 1927 in *El Somatén*, 11.1927, pp. 6-7.

[1556] Per esempio, le *Juntas de Autoridades* di tutte le provincie, nelle sedute di settembre del 1927 (anno da cui provengono molti degli esempi che si stanno per addurre), diedero ordine di pubblicare gli ordini sulla festa nei Bollettini Provinciali e di spingere le diverse entità politiche e governative sparse nel territorio a contribuire al suo splendore; molto spesso però, le decisioni principali riguardavano solamente le città più importanti. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383-386.

[1557] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 422/1, 17.10.1927; decine di testimonianze in *ivi*, leg. 179/1, es: doc. 9835-9841, 9843-9844, 9846, 9863-9866, 9882-9884, 9893, 9896-9902 e tanti altri ancora.

[1558] Un esempio significativo: un gruppo di veterani di Ponteareas (Pontevedra) scriveva a Primo de Rivera per ricevere aiuti economici. Con il fine di celebrare la festa così come ordinato dal governo, essi raccontavano di essersi presentati «al sindaco di questa cittadina, così che lo tenesse in conto e che fossero ossequiati, come si ordinava; ci ha risposto che per mancanza di fonda non potesse fare nulla in nostro favore, e il fatto che egli stesso fosse uno dei sopravvissuti di *Annual*. Questa risposta del sindaco di Ponteareas, pe il suo doppio ruolo di Maestro Nazionale e sopravvissuto in Africa (secondo quanto dice lui) non deve cadere nell'oblio […]». AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 179/1, doc. 9894, 14.11.1927. In un altro caso, dopo la lamentela di alcuni soldati di Caniles (Granada), il *gobernador* rivelò alcune problematiche organizzative: il municipio aveva pubblicato un bando in cui si invitavano tutti i veterani della zona a segnalarsi agli uffici

prevedessero che dovesse essere festeggiata in tutta la Spagna nello stesso giorno (addirittura, si prevedeva «un banchetto alla stessa ora e in tutte le città»[1559]), per conferire alla festa un maggior valore comunitario e nazionale, essa subì moltissime variazioni nella data da municipio a municipio, a causa delle esigenze organizzative più particolari e a motivi disparati, perdendo irrimediabilmente il legame con la *Fiesta de la Raza*, che invece il governo avrebbe voluto mantenere ben saldo. Quando il Direttorio segnalò in una *nota oficiosa* che solamente in due cittadine si fosse appurata la mancata celebrazione e che si fosse proceduto con pene severe, esaltando dunque quanto «le disposizioni emanate dalle autorità spagnole» fossero «attualmente rispettate»[1560], si scatenarono proteste da parte dei veterani di diverse località, che ritenevano invece che la festa fosse stata ignorata in più città, lasciando intendere che l'azione del governo non fosse così capillare come voleva far credere. Molti veterani ritennero un vero e proprio affronto la freddezza con cui erano state accolte le celebrazioni, reclamando fossero un «omaggio che la madrepatria rendeva ai propri figli che seppero porre tanto in alto il nome della Spagna dinnanzi al mondo intero»[1561]: la negazione della celebrazione, con le valenze con cui era stato presentato, equivaleva alla negazione del riconoscimento del tributo di sangue versato per la Patria. Un giudice municipale scriveva:

> «Il giorno della *Fiesta de la Raza* in cui si celebrava anche il trionfo del nostro Esercito in Africa, condotto spiritualmente e materialmente da V.E., è passato qui così in sordina che neanche si sono curati di far sventolare la bandiera nazionale al municipio. I nostri compagni di lotta, i Soldati di Africa, a vedere gli ossequi che la stampa ha riportato, si ritrovano come depressi e disprezzati dalle nostre autorità civili che hanno mostrato così poco spirito patriottico per un fatto così fasto che ha riportato alla tranquillità la maggior parte delle case spagnole»[1562].

Le segnalazioni erano poi occasione per dar voce a disagi più grandi e per sottolineare come molti municipi non avessero ancora intrapreso la via della rigenerazione, ancora in preda ai vizi della «vecchia politica» e scarsamente dediti all'amore per la nazione. Il Direttorio prestò molta attenzione a queste lamentele, specialmente dal momento in cui provenivano da una parte di società che rappresentava un'importante fetta del suo sostentamento e consenso. Non era dunque raro che per errori di questo tipo, specialmente quando nel governo municipale

---

per preparare l'evento, ma nessuno si era presentato perché non lo sapeva. Per questo, l'evento si tenne in ritardo e consistette in un «omaggio in cui si consegnavano a ciascun soldato 5 *pesetas* in contanti, non potendo fare altro, tenendo in considerazione la scarsa disponibilità economica del municipio e essendo quasi terminato il fondo imprevisti, da cui l'indicato ossequio sarebbe dovuto dipendere. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 179/1, doc. 9895, 14 e 28.11.1927.

[1559] *Unión Patriótica*, 15.09.1927, p. 21.

[1560] *La Nación*, 10.11.1927, p. 4.

[1561] Telegramma inviato da alcuni veterani al Presidente del Direttorio, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 179/1, doc. 9882, 26.11.1927.

[1562] Scritto inviato dal giudice municipale di Rois (La Coruña) al Presidente del Direttorio, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 179/1, doc. 9884, 12.11.1927.

mancavano uomini provvisti di una certa copertura politica[1563], venissero destituiti in blocco sindaci e consiglieri comunali, con il fine di placare le rimostranze provenienti dal basso.

Il successo ottenuto dalla *Fiesta de la Raza* fu dunque solamente parziale. Ciò era anche indicativo della scarsa penetrazione dell'educazione premilitare nella società civile, nonostante gli sforzi del regime, nonché dell'irriducibile impopolarità della guerra in Marocco, che non presentava (per ovvi motivi) la stessa forza di trazione ideologica esercitata dall'esperienza della Grande Guerra. La dimensione religiosa fu sicuramente quella che continuava ad avere più successo e che consentì alla dittatura di diffondere la festa in maniera più capillare rispetto al passato. Ma in ogni caso, le celebrazioni del 12 ottobre rappresentavano un chiaro esempio della volontà nazionalizzatrice della dittatura primoriverista e del suo parziale tentativo di monopolizzare i culti patriottici: il governo mostrò di utilizzare consapevolmente la figura della Nostra Signora del Pilar, unendola a proprie originali iniziative (come quelle legate alla ricordo dei caduti) e legando a sé la celebrazione della lingua nazionale e delle sue funzioni civilizzatrici, impegnandosi a propagandarla in nome della rigenerazione della Patria e degli interessi della comunità nazionale. Non è un caso che il simbolismo legato alla Vergine avrebbe ricoperto un ruolo di primo piano sia durante la Guerra Civile che nel regime di Franco, diventando emblema delle forze reazionarie[1564]: fu proprio con il nazionalcattolicesimo di Primo de Rivera che l'identificazione con i riti dello Stato nazionale divenne sempre più evidente.

In Italia, i fascisti furono alla ricerca di una simbologia differente, non sempre legata direttamente ai culti religiosi. La ricorrenza del Natale di Roma, festeggiata il 21 aprile, giorno di fondazione della capitale, aveva origini lontane, ma fu soprattutto la retorica imperialista dei nazionalisti a riportarla in auge nel periodo della guerra. Nell'immediato primo dopoguerra,

[1563] Per esempio, tre anziani della minuscola Tortoles de Esgueva (Burgos), oltre a segnalare la mancata celebrazione della festa, esponevano minuziosamente il parentado del sindaco e del consiglio comunale, segnalando che il potere sull'intero paese fosse diviso tra due sole potenti famiglie. Interessante notare che Maximo Cuervo, segretario della Presidenza, ricevuta la lettera, chiedesse spiegazioni al *gobernador* della provincia solo sulla festa, senza segnalargli nulla riguardo allo stato decadente della politica municipale che era stata espressa; era chiaramente indizio che al 1927 la politica prettamente rigenerazionista intrapresa dal Direttorio nelle periferie fosse già da tempo passata in secondo piano. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 179/1, doc. 9898, 21.11.1927.

[1564] Per esempio, cfr. Iván Ramos Fernández, *Manipulación ideológica y propaganda política durante el franquismo: el caso de las fiestas del Pilar de Zaragoza (1936-1975)*, in Alberto Sabio Alcutén, Carlos Forcadell Álvarez (coord.) *Las escalas del pasado: IV Congreso de Historia Local de Aragón*, Barbastro, 3-5 de julio de 2003, 2005, pp. 393-410.

già facente parte dei rituali popolari cittadini e riconosciuta come solennità civile[1565], essa si trasformò in occasione per rivendicazioni nazionalistiche, tanto da diventare dal 1918 il punto di riferimento di diverse associazioni patriottiche, interessate a stabilire il primato del Campidoglio come luogo per le celebrazioni nazionali[1566]. L'avvento del fascismo fornì alla ricorrenza un peso importante, interessato all'esaltazione della latinità della popolazione italiana e alle sue aspirazioni colonialiste. Già in un discorso del 1921, Mussolini la legò in maniera indissolubile al movimento fascista, caricandola di un significato palingenetico e ponendola in contrapposizione alle feste degli altri partiti. Quel giorno, il popolo avrebbe dovuto dimostrare «l'orgoglio dell'italianità», di possedere la «disciplina nazionale», con «le legioni regionali» che «sfileranno col nostro ordine, che non è militaresco e nemmeno tedesco, ma semplicemente romano»[1567]. Appena giunto al potere, il Natale di Roma fu reso una festa civile a tutti gli effetti, assumendo le caratteristiche di Festa del Lavoro, in sostituzione del Primo Maggio, simbolo del socialismo[1568]. Se l'esaltazione dell'*hispanidad* era legata alla scoperta dell'America e al colonialismo spagnolo in quell'area, la celebrazione della civiltà romana era funzionale al mito della fondazione della Terza Roma, risalente all'epoca del Risorgimento e ripreso con forza dall'Italia mussoliniana[1569]. Alle divisioni di classe il fascismo volle contrapporre la carica omogeneizzante della razza latina e mediterranea. Il richiamo al mito di Roma si rendeva necessario a ricordare il destino di grandezza della stirpe italiana e l'esistenza di una spiritualità nazionale che trascendesse i singoli partiti e le regioni[1570]. I festeggiamenti si tenevano in tutte le province, ma, data anche la natura della celebrazione, a Roma assunse elevati livello di sfarzo, con l'inaugurazione di statue e monumenti che richiamavano allo splendore imperiale che il regime intendeva recuperare[1571]. Anche se il Natale di Roma rappresentò la festa fascista per antonomasia, come già accennato, il cuore delle celebrazioni del regime era legato al culto dei caduti, che ebbe nel 4 Novembre e negli anniversari della Marcia il suo fulcro, celebrato a livello capillare su tutto il territorio nazionale.

[1565] La festa era riconosciuta come tale già al 1913. Ridolfi, *Le feste nazionali*, op. cit., p. 24.
[1566] *Ivi*, p. 71.
[1567] Discorso pronunciato a Bologna, al teatro Comunale, la mattina del 03.04.1921, durante la cerimonia inaugurale del primo convegno dei Fasci dell'Emilia e della Romagna. *Opera omnia*, op. cit., *vol. XVI*, p. 244.
[1568] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 20.04.1923, p. 3190.
[1569] Il mito della Terza Roma fu coniato da Mazzini e si riferiva alla terza epoca di Roma, quella di capitale dell'Italia, dopo essere stata la Roma dei cesari e dei papi.
[1570] Sulla questione, Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 50-51.
[1571] Ridolfi, *Le feste nazionali,* op. cit., pp. 73-74.

4.2.2.IV. La festa dell'albero

Sia in Spagna che in Italia, le dittature si impegnarono a valorizzare la festa dell'albero (o *fiesta del árbol*), una ricorrenza che aveva origini più lontane e valenze regionaliste e localiste. Secondo le testimonianze del pedagogo Ezequiel Solana, che più si dedicò alla sua valorizzazione, la prima celebrazione in Spagna risaliva agli inizi dell'Ottocento. La festa aveva un forte valore didattico, dal momento in cui i suoi maggiori protagonisti furono maestri e scolari, impegnati a piantare alberi per riscoprire il valore della terra, a «beneficio dell'educazione dell'infanzia, della cultura sociale e della ricchezza patria»[1572]. Le celebrazioni ebbero un impulso a partire dal 1904, quando furono formalizzate le modalità per l'istituzione della festa, fornendo indicazioni per la composizione delle *Juntas* dedicate (a cui avrebbero dovuto partecipare il sindaco e gli elementi di spicco della comunità locale) e istituendo riconoscimenti in denaro a tutti coloro che più si sarebbero distinti nell'opera[1573]. Nel 1915 fu resa obbligatoria in tutti i municipi spagnoli, con cadenza annuale, richiedendo la presenza di tutte le autorità locali al momento degli atti e fornendo ai *gobernadores* il compito di vigilare sullo svolgimento del tutto, ricevendo un'apposita relazione dal segretario di ciascun comune e vagliando le presenze[1574].

Con il governo di Primo de Rivera la festa fu fortemente incentivata, lamentando il fatto che continuasse a non ottenere il successo dovuto, «nonostante gli elevati e patriottici fini che persegue»; fu stabilito un minimo di cento alberi da piantare ogni anno da parte di ciascun municipio e fu previsto il massiccio coinvolgimento dei *delegados gubernativos*[1575], contribuendo alla politicizzazione della cerimonia e alla risignificazione della sua portata regionalistica, che pure aveva occupato un ruolo importante fino a quel momento[1576]. L'organizzazione di queste celebrazioni e la selezione dei discorsi patriottici da inserire al loro interno rappresentarono infatti una grossa fetta del lavoro dei *delegados* nell'ambito della pianificazione delle feste. Ad essi toccava segnalare alla Presidenza la presenza dei funzionari, dei membri delle associazioni locali, dei maestri e degli studenti che vi accorrevano[1577]. Spesso

[1572] Enrique Solana, *La fiesta del árbol*, Editorial Magisterio Español, Madrid, 1915, p. 9.
[1573] *Gaceta de Madrid*, 12.03.1924, p. 1023.
[1574] *Ivi*, 06.01.1915, p. 48.
[1575] *Ivi*, 30.04.1924, p. 579.
[1576] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 120-121.
[1577] Decine e decine di esempi in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331-340 e AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 18 A/1.

accadeva che le autorità civili delle città vicine accorressero e si congiungessero in un'unica platea, a cui prendevano parte anche le diverse sezioni di UP e del *Somatén*[1578]. E quando ciò avveniva nei territori politicamente più impervi (prima su tutti, la Catalogna), l'esito veniva registrato con ulteriore euforia: per esempio, il *delegado* di Badalona, in tale occasione, disse di aver coinvolto direttamente «la quasi totalità degli abitanti lì presenti», facendogli pronunciare discorsi patriottici, ponendo allora in rilievo «come stiano sfumando rapidamente le nefaste idee separatiste e che il popolo ha notato l'onorevolezza delle attuazioni dei Direttorio»[1579].

Dunque, come avveniva negli altri casi, la convergenza delle autorità e del popolo avrebbe dovuto simboleggiare il successo nel coinvolgimento delle piccole e piccolissime comunità nell'opera di rigenerazione nazionale. Gli ideali della *fiesta del árbol* puntavano alla valorizzazione della ricchezza naturalistica delle diverse località spagnole, che avrebbero dovuto contribuire tutte assieme allo splendore della Patria più grande. La pianta stessa ricopriva una portata simbolica: svolgendo le sue funzioni vitali, essa contribuiva infatti alla «purezza dell'aria, che si traduce per gli uomini e gli animali in principio rigeneratore della vita»[1580]; sul tema aveva significativamente scritto anche Joaquin Costa, che aveva definito gli alberi «operai instancabili e gratuiti, il cui salario è pagato dal cielo», poiché svolgevano un lavoro disinteressato a beneficio della comunità e che, oltre a fornire innumerevoli prodotti, contribuivano a «fare poesia, fare casa, fare ombra, fare paese»[1581]. Gli ideali rigenerazionisti e conservatori si accompagnavano all'esaltazione delle tematiche ruraliste, alla valorizzazione del lavoro dei contadini e della campagna, che appariva sempre più minacciata dall'industrializzazione. Per un *delegado* il terreno in cui piantare i nuovi alberi diveniva la «terra vergine dove seminare con speranza idee nobili di progresso e di cittadinanza, che presto saranno realizzate»[1582].

[1578] Telegramma del *delegado* di Caspe (Saragozza). AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 331/1, 10.03.1924, 28.02.1924. Moltissime testimonianze nei numeri di *Unión Patriótica*.

[1579] Telegramma del *delegado* di Badalona (Barcellona). AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 331/1, 26.05.1924

[1580] Solana, *La fiesta del árbol*, op. cit., p. 36.

[1581] Secondo Costa, gli alberi «non si proclamano in sciopero, né intonano l'*himno del Riego*, né vociferano con toni sovversivi, né infondono orrore nelle classi conservatrici, né hanno mai compromesso le basi dell'ordine sociale. Per loro, la questione sociale non sta nell'essere sfruttati, sennò al contrario, nel rimanere inattivi». *Carta de D. Joaquín Costa a los niños de Ricla (Zaragoza), congregados para la Fiesta del Árbol*, in *ivi*, pp. 48-49.

[1582] L'occasione della festa forniva la possibilità di porgere poi «un rispettoso saluto dalla regione aragonese, che segue con amore le vostre iniziative». Telegramma del *delegado* di Ejea de los Caballeros (Saragozza). AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 331/1, 10.03.1924.

Anche in Italia la festa dell'albero venne rivitalizzata dalla dittatura, e specialmente su spinta di Arnaldo Mussolini[1583], già animato da pulsioni localiste, estimatore della cultura dialettale e sostenitore del progetto di moralizzazione della società locale attraverso l'impiego dei podestà[1584]. Ancor più che in Spagna, la festa incontrava l'ideologia del regime e l'accezione contadina di cui volle dotare il proprio messaggio propagandistico. Celebrata sin dal XIX secolo, fu ufficialmente istituita nel 1923 e fatta cadere il 21 novembre di ogni anno, quando studenti e maestri si riunivano per l'impiantazione degli alberi[1585]. L'albero, ancora una volta simbolo di rinascita e rigenerazione, fu in Italia associato anche al culto dei caduti della Grande Guerra: già dal novembre 1922, si fece sì che ogni municipio inaugurasse uno spazio boschivo (un Viale o un Parco della rimembranza) in cui piantare un albero per ciascun soldato morto per la Patria[1586]; successivamente, un decreto sancì l'esistenza di una guardia d'onore che vigilasse su questi parchi e partecipasse alle cerimonie del regime (tra cui gli anniversari della Marcia), scelta tra gli studenti delle scuole elementari e medie, «al fine di mantenere alto e presente nell'animo della gioventù studentesca il sentimento di riverenza e di gratitudine verso i gloriosi caduti per la Patria»[1587]. Quello della creazione di foreste votive era un fenomeno europeo: secondo Mosse, «la natura simboleggiava l'autenticità, la malinconia e la resurrezione»; di essa si appropriarono gli stati nazionali per utilizzarla «come una maschera che cela la morte e la distruzione, che trasfigura l'orrore della guerra» e per rendere omaggio ai propri caduti, trasformandoli in un «simbolo vivo dell'eternità»[1588]. Significativamente, nell'ottica di appropriazione delle cerimonie nazionali, l'usanza si ampliò anche per i martiri fascisti di ciascuna località ed ebbe un buon successo[1589].

La festa dell'albero e i Parchi della rimembranza stabilivano una certa connessione tra le piccole patrie e la madrepatria. La prima rinsaldava il legame tra la popolazione (specialmente i più piccoli) e il proprio territorio, con tutte le sue caratteristiche specifiche (clima particolare, tipologie di piante adatte, tipi di terreno). I secondi sancivano un profondo legame tra le comunità locali e il più generale culto nazionale dei caduti: di fatto, stilato l'elenco dei morti

[1583] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 127-128.
[1584] Cfr. par. 3.3.2.
[1585] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 17.05.1924, p. 1808.
[1586] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 61.
[1587] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 31.11.1923, p. 7403.
[1588] Sull'analisi del rapporto tra la guerra e boschi votivi George L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 257-263.
[1589] I numeri in Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 62. Per il ricordo dei martiri fascisti *ivi*, p. 117: anche in queste occasioni, l'albero era «simbolo di vita, di saldo radicamento nel suolo natio e di ascensione al cielo».

di ciascun comune, tutti i paesi d'Italia, anche i più piccoli, avrebbero avuto un albero (con una targa o incisione commemorativa) per ciascuno dei propri soldati morti, fornendo uno spazio di raccoglimento destinato ad essere visitato dalle famiglie e dai reduci, riunificati in un dolore che accomunava l'Italia intera. Questi luoghi, assieme agli innumerevoli monumenti e costruzioni eretti in seguito alla guerra, ricordavano in ogni singolo municipio il tributo che avevano versato per la Patria[1590].

4.2.3 *Feste e celebrazioni religiose*

Dividere le celebrazioni di tipo civile da quelle di tipo religioso risulta essere una soluzione dettata dalla necessità di esplicare con maggiore chiarezza le istanze delle dittature che si legarono con il credo e la cultura religiosa della popolazione, che in due paesi come Spagna e in Italia, come risaputo, occupavano un ruolo fondamentale; inoltre, appare utile per analizzare i rapporti intrattenuti con la Chiesa e il clero, che si occupavano appunto di officiare le varie cerimonie nelle province. Tuttavia, se da un punto di vista formale appare in questo caso giustificato, è necessario chiarire sin da subito che nella realtà dei fatti l'elemento religioso-cattolico fosse fortemente presente in ogni caso, risultando quasi inscindibile da quello civile: anzi, era proprio il sincretismo che talune tradizioni o eventi possedevano sin dal principio a fornire ai progetti dittatoriali un appoggio insostituibile per la loro capillare penetrazione nella società.

L'esempio di questo tipo più evidente può essere rappresentato dalla già citata *Fiesta de la Raza*, che traeva la sua forza proprio dall'inscindibile legame tra culto religioso (quello della *Virgen del Pilar*) e riverenza alla Patria (attraverso l'esaltazione della scoperta dell'America e della missione civilizzatrice degli spagnoli)[1591]. La Spagna di Primo de Rivera, per cui il nazional-cattolicesimo forniva il bagaglio propagandistico più importante a cui fare

[1590] Un primo studio sull'impatto di questi parchi nei municipi in Isnenghi, *L'Italia in piazza*, op. cit., pp. 306-310: «La cosa meriterebbe di essere studiata, ma è probabile che l'impatto psicologico dei parchi e viali più piccoli, con poche decine di piante che recano inciso un nome caro o perlomeno riconoscibile e significativo per tutti, nelle comunità minori, sia superiore – per l'uomo, la donna, il bambino comune – rispetto al grande parco cittadino con migliaia di sostituti arborei degli esseri umani dissolti: per se stesso più anonimo e disposto a diventare presto, almeno per molti, non molto più di un giardino. Diverse – anche – le proporzioni di silenzio e affollamento, spontaneità e ritualità, colloquio intimo e cerimonia associativa». La citazione è tratta da p. 309.

[1591] Cfr. par. 4.2.2.

riferimento[1592], ebbe massima attenzione per le ricorrenze religiose[1593]. Il cattolicesimo forniva infatti un substrato culturale comune a tutto il paese. Pemán riconosceva che la fede potesse «non riscontrarsi in parole, non ottenere una validità ufficiale in un lemma o in una Costituzione», senza però che la sua esistenza potesse essere «meno reale», o che lo Stato potesse «non scriverla nei suoi codici» senza riuscire a impedire che il popolo «la scriva necessariamente ogni giorno, con i suoi atti»[1594]. Partendo da questi presupposti, l'ideologo riconosceva la possibilità che la religione potesse essere usata come strumento per controllare la società, condannandola però fermamente e attribuendola polemicamente al fascismo e alle derive stataliste che esso presentava, recuperando le riflessioni del cattolico maurista Ossorio y Gallardo su alcune parole pronunciate da Luigi Sturzo, di cui il primo era ammiratore[1595].

È chiaro che, nonostante tali affermazioni, la dittatura primoriverista mostrò di servirsi largamente delle tematiche religiose per agire concretamente nelle realtà periferiche, per controllare l'ordine pubblico (data la portata controrivoluzionaria che essa assumeva) e inserirsi nei culti locali più corroborati. La religione cattolica era anche e soprattutto un collante che poteva garantire l'unità della Spagna al di là della sua varietà regionale[1596]. Lo stesso motto *Dios, Patria y Rey* accordava al cattolicesimo un ruolo estremamente importante, convertendolo in un veicolo di valori patriottici e tradizioni condivise da indirizzare a tutta la popolazione, a prescindere dal proprio orientamento politico o dalla propria provenienza territoriale specifica. Nelle province, le questioni di ordine civile si compenetravano con quelle religiose, senza alcuna contraddizione apparente: le istanze religiose risultavano essere perfettamente compatibili con il discorso monarchico, gerarchico e conservatore del regime, con la possibilità che il messaggio cristiano potesse divenire un tutt'uno con quello politico[1597]. Essere presenti attraverso emissari e rappresentanti alle cerimonie religiose significava dunque prendere parte alla vita quotidiana di milioni di cittadini, disponendo di una rete capillare come quella fornita dalla Chiesa spagnola e le sue diramazioni periferiche. Da questo punto di vista, svolse un importante ruolo anche la *Asociación Católica Nacional de Propagandistas*

[1592] Le radici nazional-cattoliche del primoriverismo sono approfonditamente indagate in Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., pp. 6-31.
[1593] Per esempio, si veda lo sterminato elenco di ricorrenze favorite dal regime in Pemartín, *Los valores históricos*, op. cit., pp. 54-56.
[1594] Pemán, *El Hecho y la Idea*, op. cit., p. 290.
[1595] *Ivi*, pp. 293-294. Sulle critiche dell'autore allo statalismo italiano cfr. par. 3.1.
[1596] Secondo Mask, uno dei più gravi peccati dei catalanisti sarebbe stato quello di aver tentato di «regionalizzare la religione» con la predicazione in catalano. Mask, *Hacia la España Nueva*, op. cit., pp. 269-270.
[1597] Su questo aspetto Mary Vincent, *Religión e identidad nacional*, in Moreno Luzón e Núñez Seixas (eds.), *Ser españoles*, op. cit., pp. 213-214.

(ACNdP), fondata nel 1908 per reagire all'anticlericalismo manifestato da alcune porzioni della società. Orbitante attorno alla redazione de *El Debate*, il gruppo, impegnato a tessere una rete di relazioni tra le associazioni extra parrocchiali e le diocesi, oltre che a imbastire diverse campagne di propaganda per la diffusione della fede cattolica, fu in grande sintonia con la dittatura[1598], tanto da fungere come importante bacino di iscritti nelle prime fasi dell'UP. In secondo luogo, penetrare attraverso i canali della Chiesa significava anche esercitare su di essa un controllo più serrato rispetto al passato: non bisognerebbe infatti dimenticare che nel primo ventennio del XX secolo una parte delle gerarchie ecclesiastiche territoriali, specialmente in Catalogna, Paesi Baschi e Galizia, erano sostenitrici di posizioni regionaliste, che la dittatura cercò subito di arginare[1599].

Per raggiungere i risultati migliori da un punto di vista propagandistico era certamente auspicabile una comunione d'intenti tra gran parte del clero e il Direttorio. Si è già visto come spesso i sacerdoti fossero coinvolti in discorsi patriottici durante varie celebrazioni, come quella della benedizione della bandiera o delle commemorazioni del 13 settembre. Un esempio fornisce con estrema chiarezza le modalità con cui religione e politiche governative potevano puntare agli stessi obiettivi, anche grazie alla condivisione di una stessa matrice rigenerazionista. Nel 1924, con il regime da poco instaurato, il cardinale catalano Vidal y Barraquer[1600] inviò a Primo de Rivera una copia della pastorale collettiva che i prelati della Catalogna e i fedeli avrebbero dovuto leggere per il periodo della Quaresima nelle varie chiese presenti sul territorio, segnalando che in essa egli ricordasse «a tutti i fedeli i propri doveri sociali e, pertanto, il rispetto l'obbedienza e la cooperazione che devono all'autorità». Aggiungeva poi che in essa si parlasse «in generale e seguendo chiaramente la dottrina, nella maniera propria dei vescovi»[1601]. Alcuni punti della pastorale mostravano bene ciò che il cardinale intendeva:

> «Il santo periodo della Quaresima [...] è quello che la nostra madre Chiesa ha destinato principalmente alla riflessione sulle verità eterne della nostra sacra religione e sulla dottrina di

[1598] Francisco Javier Ramón Solans, *«El catolicismo tiene masas». Nación, política y movilización en España (1868-1931)*, "Historia Contemporánea", n. 51, p. 446.

[1599] Joseba Louzao Villar e José Ramón Rodríguez Lago, *Religión y nacionalización. Una aproximación desde la historia española*, in Luengo Teixidor e Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación,* op. cit., pp. 66-67.

[1600] Il cardinale Francesc Vidal i Barraquer (1868-1943) fu difensore della lingua catalana nelle celebrazioni religiose. Molte informazioni sul suo conto in Botti, *Dalla parte del re*, op. cit. Mary Vincent sottolinea la forza di attrazione esercitata dalla corrente rigenerazionista sulla Chiesa: «Anche il cardinale arcivescovo di Tarragona, che più tardi sarebbe stato esiliato dal regime franchista, applaudì al nobile sforzo del generale, affinché portasse la Spagna a rigenerarsi». Mary Vincent, *Religión e identidad nacional*, op. cit., p. 214.

[1601] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 435, telegramma del 15.03.1924.

> Gesù Cristo che il Santo Vangelo ci espone, al ricordo e all'adempimento dei nostri principali doveri religiosi e, in generale, al rinnovamento spirituale delle nostre anime [...]. E questa rigenerazione individuale nello spirito di ciascuno è di natura tale da confluire naturalmente e spontaneamente nella rigenerazione collettiva dei popoli e delle nazioni. Oggi, dunque, quando il desiderio di miglioramento aleggia nell'atmosfera nazionale e in tutti i suoi ambiti, tutti i cattolici devono contribuire a questo rinnovamento, non solo con il loro miglioramento individuale e collettivo, ma anche con il loro generoso contributo al bene comune, in modo da portare al nostro Paese una vera rinascita spirituale, morale e anche materiale con tutti i mezzi a nostra disposizione»[1602].

La commistione tra linguaggio sacro ed elementi condivisi con la sfera politica e ideologica adottata dal regime consentiva di dare vita a messaggi capaci di trasmettere al fedele un sistema di doveri e valori che presentavano una doppia garanzia, trascendentale e civile. Nella diocesi basca di Vitoria, poi, il Direttorio avrebbe inviato un prelato di sicura fede monarchica e centralista: nel 1924 avrebbe organizzato la celebrazione politico-religiosa del *día de Guipúzcoa*, in cui si fecero sfilare rappresentanze di municipi, autorità civili e militari e vescovi provenienti da tutta Spagna, divenendo occasione per esaltare nelle prediche l'esistenza di una «Patria grande, unica e indivisibile» e per una rilettura della storia basca in chiave fortemente unitarista[1603]. Oltre alle pastorali, ci sono decine di tracce di *te deum* dedicati al dittatore, al Re e alla Regina nelle diverse parrocchie spagnole, prontamente registrate (e in alcuni casi promosse) dai *gobernadores*[1604].

Pur non arrivando ai livelli di compenetrazione che interessarono le celebrazioni religiose tra centro e periferie nella Spagna franchista[1605], il regime di Primo de Rivera colse l'opportunità di inserirsi nelle feste religiose per i patroni attraverso divere modalità, legandosi alla tradizione specifica di quel luogo e stabilendo un certo *continuum* tra dimensione religiosa locale e nazionale. Le celebrazioni dei culti mariani e la devozione dei santi, diffusi su tutto il territorio, facilitavano in effetti «un'autoidentificazione nazionale e cattolica di prim'ordine», coinvolgendo gli strati più disparati delle società locali, al di là dei conflitti sociali e politici

[1602] Una parte della pastorale si rivolgeva poi a discutere del pericolo del disfacimento dell'unità nazionale: «[…] vi incarichiamo e vi esortiamo con tutte le nostre forze [...] che durante la Quaresima rinnoviate le vostre preghiere e penitenze, non solo private, ma anche pubbliche, per implorare al Signore le benedizioni del cielo sulla nostra stimata Spagna e per allontanare da lei ogni germe di divisione e di discordia interiore, e ogni influenza degli errori e delle calamità sociali che affliggono miseramente le altre nazioni, e minacciano incessantemente di penetrare nella nostra con danni irreparabili per la Chiesa e per lo Stato». *Ibid*. Il libretto incluso è il *Boletín Oficial del Arzobispado de Tarragona*, n. 36, 08.03.1924; le citazioni sono tratte da pp. 502-503. È interessante notare che al 1924 risalgono altre carte pastorali dal tenore molto simile inviate al governo da parte di diverse diocesi, conservate nello stesso faldone.

[1603] L'episodio è riportato in Carmelo Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna,* op. cit., pp. 195-198.

[1604] Molte di queste testimonianze in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 422 e 435-436.

[1605] Per esempio, Caspistegui Gorasurreta, *Fiestas locales e identidades,* op. cit., pp. 371-372.

individuabili al loro interno[1606]. Per esempio, la selezione dei rappresentanti governativi nelle cerimonie era importante e il Direttorio, interessato a prendere parte a questo tipo di iniziative, arrivava ad includere personaggi di estremo rilievo nelle celebrazioni religiose locali più importanti[1607]; oltre alla più gettonata possibilità di impiegare più umili elementi appartenenti all'UP locale, al *Somatén* e agli altri gruppi di sostenitori[1608], così come avveniva per tutte le altre feste e celebrazioni già discusse, molto spesso era il personale militare a fungere da rappresentante o intervenire con discorsi[1609]. Non mancavano casi in cui il Direttorio inviassero corone e bouquet di fiori per contribuire alla celebrazione delle feste patronali, per addobbare le strade di paese, le chiese e le statue del santo[1610].

Vi sono tracce che dimostrano che diverse cittadine facessero riferimento ai propri santi patroni, spesso intensamente venerati per tradizioni decennali, per pregare per la buona riuscita del Direttorio. In provincia di Burgos, combinando l'occasione con quella delle celebrazioni del *Dos de Mayo*, 600 bambini provenienti da piccoli borghi vicini confluirono nel Santuario della *Virgen de Zorita*, storica patrona del vicinato, «rendendole omaggio di amore filiale, mentre riscaldano le loro anime nei sacri ideali di Religione e Patria»[1611]; ancora, per la riuscita della tradizionale festa in suo onore, il comitato organizzativo riceveva una lettera di stima da parte di Emilio Rodríguez Tarduchy, futuro presidente della JPPC[1612]. Nei casi di conflitto identitario, la dittatura fu però attenta ad arginare qualsiasi pericolo di dissenso, anche se non sempre le fu possibile. Per esempio, per la festa di Sant Jordi, patrono della Catalogna, un foglietto volante fatto circolare clandestinamente raccomandava di evitare assolutamente di

[1606] Louzao Villar e Rodríguez Lago, *Religión y nacionalización.,* op. cit., p. 74.

[1607] Per esempio, tra gli altri, fu designato il Ministro dell'Economia come rappresentante del governo durante l'atto di incoronazione della Vergine patrona di Murcia. Telegramma al *gobernador* in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 422/2, 15.04.1927.

[1608] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 440-442.

[1609] Per esempio, il Direttorio inviava alcune navi della Marina Militare per le celebrazioni della festa della Santissima Vergine di Lidón, patrona di Castellón (Valencia), contribuendo al suo «maggior splendore», AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 337, 12.05.1924.

[1610] Esempi in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 435.

[1611] *El 2 de mayo en el Santuario de Zorita*, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 184, doc. 11088.

[1612] «La festa religiosa e patriottica, svoltasi per commemorare l'indimenticabile data del 2 maggio nel santuario di Zorita, [...] è una di quelle che meritano, per i nobili sentimenti che animarono coloro che in un giorno così memorabile si prostrarono ai piedi della Vergine chiedendo che i sacrosanti ideali di Religione e di Patria si affermassero nel loro animo, il più grande elogio; [...] dedico a Lei, come agli altri organizzatori di un evento così piacevole e commovente, le mie sincere congratulazioni, che spero servano da stimolo a tutti per continuare senza esitazioni in quest'opera – non sempre brillante, ma dai risultati positivi – di formazione dello spirito degli uomini di domani per perfezionare e completare il lavoro iniziato adesso da uomini di buona volontà che pongono al di sopra di tutte le loro esigenze particolari quelle del loro Paese, per riconquistare il prestigio più indiscutibile dinnanzi al mondo». Telegramma in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 184, doc. 11088, 19.05.1928.

recarsi nelle zone in cui ogni anno si svolgeva tradizionalmente la celebrazione religiosa, perché sicuramente poste sotto rigido controllo; si chiedeva invece di recarsi presso l'immagine del Santo posta nella cattedrale, portando ciascuno un cero votivo, così che «una grande illuminazione sia simbolo di tutti i cuori che quel giorno pregano per l'indipendenza della Catalogna»[1613].

Oltre alle feste patronali (comunque contaminate da elementi propagandistici), vi erano quelle celebrate trasversalmente in tutta Spagna e ancora più facilmente sfruttabili dal Direttorio. Una testimonianza sullo sviluppo di un'importante celebrazione come quella della Santa Croce (*Santa Cruz)*, festeggiata in molte città spagnole e nei paesi latino-americani e che presentava anche diverse varianti regionali (per esempio, a Valencia era tradizionale la contestuale sfilata di carri allegorici), fornisce l'esempio idoneo del *pattern* delle celebrazioni religiose in epoca primoriverista:

> «Il paese di Alpera, assieme alla scuola, con le autorità, i maestri, i bambini e alla mia presenza [quella del *delegado* del posto], celebra il culto della bandiera spagnola. Pronunciano sinceri discorsi il *delegado*, il sindaco, la curia e il maestro. Acclamano la politica regolatrice del Direttorio. [C'è] una banda animata. I bambini recitano poesie patriottiche, sfilano salutando la bandiera con il sottofondo della Marcia Reale e praticano ginnastica. Per la festa locale della *Santa Cruz*, si acclamano il Re e il Direttorio con entusiasti *¡viva!*»[1614].

Per le lunghissime processioni della festa del *Corpus Domini* (anche queste caratterizzate da molte varianti locali), tra le più importanti e popolari del panorama spagnolo, tutte le autorità governative presenti nel territorio erano tenute a partecipare in stretta collaborazione con quelle ecclesiastiche e a sfilare nei punti più in vista, accompagnando l'ostensorio. Nella processione generale del *Corpus* nel 1929 a Barcellona furono coinvolte la famiglia reale e lo stesso Primo de Rivera che, al di sotto del vessillo del municipio, si mescolarono tra i trombettieri e i *Gigantes*, maschere popolari e folkloristiche tipiche della città e di altre regioni spagnole[1615].

L'occasione che più metteva in mostra i meccanismi che coinvolgevano sincreticamente tradizioni religiose locali ed eventi patriottici legati alla dittatura era sicuramente rappresentata dalla *Fiesta del Somatén*. Essa cadeva in concomitanza con le celebrazioni per la Vergine di

[1613] AHCB, *Fulls Volanders* 5E.II, leg. 17, doc. 825, Aprile 1924. Organizzazione simile sarebbe stata decisa per gli anni successivi: *ivi*, leg. 19, doc. 932 e 933; leg. 21, doc. 990; leg. 22, doc. 1019; leg. 23, doc. 1072 e 1073

[1614] Telegramma del *delegado* di Alpera (Albacete, Castiglia-La Mancia), AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/1, 02.05.1924.

[1615] *Procesión del Corpus de 1929,* AMCB, leg. 8, doc. 71/1929 n. 28.

Montserrat che, come si è già detto, venerata specialmente in Catalogna, era patrona del corpo a livello nazionale, tanto che il suo santuario si convertì in una tappa quasi obbligatoria per le gite turistiche che venivano organizzate in Catalogna dalle diverse entità e congregazioni del paese. Anche in questo caso, il momento appariva opportuno per organizzare, dopo la messa in onore della Vergine, banchetti, parate, gare di tiro a segno e campagne di raccolta firme della popolazione per manifestare l'adesione al Direttorio[1616]. Per attrarre il maggior numero di persone, non era raro che per l'occasione si stabilissero indulgenze ai *somatenisti* e ai fedeli presenti[1617]. I riferimenti alla patrona, assorta ad emblema nazionale, servivano ovviamente a sottolineare l'unità politica e culturale del paese. Per esempio, in un discorso tenuto a Madrid per l'occasione, il sacerdote che officiava la messa, Alfonso Torres, si esprimeva così:

> «Da una felice iniziativa è nata la creazione del *Somatén*, basata sul patriottismo e sugli ideali di pace, pace e sempre pace, il glorioso motto che porta la nostra bandiera; e se questa iniziativa è stata realizzata in Catalogna ed è stata accolta sotto la protezione della Vergine di Montserrat, è stata anche protetta dallo stesso cielo e dallo stesso suolo, poiché la Catalogna è Spagna. Sembra che questa Vergine sia accidentale qui; ma è un bel fiore che è sbocciato nel cammino glorioso che percorrono i *somatenisti*, e se la Madonna di Montserrat è, come dico, qualcosa di accidentale, parlare della Madonna alla Spagna e al *Somatén* è parlare dell'anima della Patria, poiché con il suo nome abbiamo scritto nella Storia una serie di leggende, dal Cantabrico al Mediterraneo, tutte genuinamente spagnole e sublimi; e quando vogliamo ripercorrere quella storia, troviamo una miniatura, una raffigurante la Madonna di Covadonga, un'altra di quella delle Angustias, un'altra di quella del Pilar, e tante altre; insomma, in ogni momento della nostra storia c'è la sublimità della Madonna»[1618].

A destare interesse sembrano essere anche le modalità con cui venivano solitamente assegnati i posti in chiesa durante la messa e l'organizzazione delle parate. Fornendo indicazioni molto rigide e precise, solitamente, si dava grande importanza ai rappresentanti delle province e dei comuni, che rimanevano compatti in gruppi separati in base alla propria appartenenza territoriale, per partecipare ad un'unica grande sfilata[1619]. Non è chiaro se si trattasse di un espediente appositamente studiato per fornire l'idea che diverse compagini, ciascuna con le proprie peculiarità, potessero riunificarsi in un'unica grande famiglia regionale-nazionale, ma

[1616] Decine di telegrammi per la celebrazione del 1926 in AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 441/1.
[1617] Per esempio, *El Somatén*, 04.1924, p. 16.
[1618] *El Somatén*, 05.1924, p. 7.
[1619] Per esempio, per la festa del Somatén di Madrid del 1925, si fornivano le disposizioni per la marcia: «[marcerà] in primo luogo il Somatén di Madrid, con la propria bandiera, e a continuazione quelli delle province, anch'essi con la propria bandiera […]. Assisteranno con bandiere tutte le province, *partidos*, distretti e cittadine che ce l'abbiano […]». Rispetto a un altare sistemato lungo il percorso della parata si diceva che «i membri del *Somatén* locale di Madrid si posizioneranno alla destra rispetto all'altare e quelli delle altre province della Regione, alla sinistra, schierati in ordine alfabetico per province, *partidos* e distretti». *Instrucciones para la fiesta y programa del Concurso de Tiro, que han de celebrarse en Madrid* e carta annessa, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 442.

era un modo di procedere che, anche se con piccole variazioni, accomunava molte parate di cerimonie differenti.

Uno degli espedienti più diffusi era poi quello dell'organizzazione delle cosiddette *misas de campaña*: i *delegados* organizzavano in tutte le cittadine delle messe all'aperto a cui partecipavano personalmente per tenere discorsi patriottici ai fedeli. Queste venivano programmate anche nelle cittadine più remote e mal collegate del Paese, dove il Direttorio poteva penetrare e farsi più presente grazie al connubio con il messaggio religioso. Qui un esempio di *misa de campaña* e delle autorità che vi partecipavano, tenutasi in un minuscolo comune della provincia di Valencia, Alborache:

> «Strettamente uniti, popolo e truppe hanno celebrato una messa di campagna davanti alla *Vîrgen de los Desamparados*, su di un ponte sospeso sul burrone *Malo de la Serrania*, montato dalla 3° divisione dei Genieri di Siviglia. Pregarono la Vergine per la felicità e il successo dell'antico Capitano Generale di Valencia e per il colonello che ebbe queste truppe ai suoi ordini.
>
> Rafael Martí, il *delegado*; Pascual Centelles, capo della guardia civile; Gabriel Sancho, il sindaco… [seguono una serie di nomi, tra cui: il colonello dei Genieri, diversi membri dell'UP e del *Somatén*]»[1620].

Le *misas*, di cui i cittadini erano informati attraverso i mezzi più disparati, compresi manifesti e foglietti volanti[1621], potevano essere parte integrante di iniziative propagandistiche disparate e potevano accompagnare di solito altre cerimonie solenni, che prevedevano la consegna di onorificenze, sfilate del *Sometén* o dell'UP locale, benedizione della bandiera e molto altro[1622]. Il Direttorio patrocinò questi eventi in diverse forme. Per esempio, un cappellano militare, chiedendo che gli venissero consegnati centinaia di foglietti di propaganda da distribuire durante gli eventi «sociali e religiosi» di una cittadina, presentava a Primo de Rivera un modello di *Altar-Sagrario Portatil Integral*, un vero e proprio altare portatile da utilizzare nelle *misas de campaña*, con diverse funzionalità integrate che avrebbero dovuto renderlo adeguato a qualsiasi tipo di celebrazione e che presentava diversi interessanti dettagli che riunivano in maniera sincretica motti e immagini religiose con elementi squisitamente politici e propagandistici[1623]. Il ruolo propagandistico affidato alle messe non deve essere sottovalutato,

[1620] Telegramma del *delegado* di Alborache (Valencia), AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 331/1, 04.03.1924.
[1621] Es. AHCB, *Fulls Volanders* 5E.II, leg. 16, doc. 784, 26.11.1923.
[1622] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 440-442.
[1623] In base a quanto dichiarato dall'autore, l'altare era stato motivo di premiazione da parte di Pio XI. In un foglietto propagandistico venivano presentate tutte le sue caratteristiche e funzionalità e veniva ritenuto

dato che la loro capacità di penetrazione a livello locale era notevole: esse raccoglievano i membri più disparati della comunità, dai più giovani agli anziani, uomini e donne, dai più umili lavoratori ai professionisti. Durante le messe, i funzionari svolgevano una vera e propria opera di pedagogia, improntata a ribadire i valori della religione cattolica, l'amore per la Spagna e «il profondo rispetto per il sistema politico stabilito»: la paura che i docenti dissidenti potessero formare nuove generazioni restie ad accettare l'insegnamento cattolico indusse il Direttorio a prendere provvedimenti per rendere obbligatoria la partecipazione di maestri e studenti alle messe domenicali a partire dal 1927[1624].

Infatti, dato il programma ideologico della dittatura, le discussioni sulle questioni religiose nelle province approdavano continuamente ai banchi degli uffici governativi, che ricevevano segnalazioni per lo «scarso spirito religioso» mostrato della popolazione e soprattutto delle autorità locali, per la cui disciplina morale si faceva naturalmente affidamento al Direttorio[1625]. La presenza delle cariche politiche ai festeggiamenti religiosi era data per assodata, tanto da suscitare spesso le rimostranze degli organizzatori o dei locali in caso di loro assenza[1626]. Nonostante tali preoccupazioni, il governo si mostrò comunque inflessibile quando le sue disposizioni suscitavano clamore. Quando un consigliere comunale protestò per la decisione del *gobernador* di non far abbassare la bandiera nazionale al passaggio della custodia sacra che

«insostituibile per le Missioni; agile per gli *Exploradores*; immancabile per il *Somatén*; imprescindibile per celebrare nelle camerate; […] auto incomparabile nelle cappelle e nelle Chiese con un solo altare per gli uffici della Settimana Santa; […] *non plus ultra* per celebrare ammirevolmente in qualsiasi parte; e in maniera privata per accampamenti e postazioni, per navi e imbarcazioni, per aerei e autovetture, per cappelle, caserme e arsenali, per negozi, biblioteche e scuole». AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 184, doc. 11136.

[1624] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 99.

[1625] Per esempio, un magistrato residente a Castuera (Badajoz, Estremadura) scriveva a Martínez Anido che le autorità locali presenti non erano intervenute per sedare i disturbi provocati da un gruppo di ragazzi, rei di aver fatto fuggire una moltitudine di donne che assistevano alla processione del Venerdì Santo per le strade del paese. Successivamente, dopo aver segnalato che Castuera si caratterizzava per «la sua indifferenza religiosa», attaccava il sindaco per il fatto di aver abbandonato le cerimonie perché il parroco, a buona ragione (secondo la testimonianza, il primo cittadino non si confessava da troppo tempo), si era rifiutato di consegnargli la chiave del Santuario come prevedeva la tradizione del posto. La carta, commentando quest'ultimo accaduto, terminava così: «[…] non posso ignorare quanto è accaduto - per il bene della mia religione e del mio popolo che è vittima della cattiva gestione in questo senso - e perciò vengo da voi, dopo aver denunciato il fatto al Tribunale corrispondente, certo che esso punirà rapidamente l'ostentata violazione dei doveri pubblici nelle forme e nei modi che riterrà opportuni secondo giustizia, regola costante e riconosciuta di V.E. e del Governo che per l'orgoglio del popolo spagnolo regge le sorti della Nazione». AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 53 A, cartella 4, doc. 3, lettera del 05.04.1926.

[1626] Per esempio, un parroco ritenne necessario scrivere direttamente alla presidenza del Direttorio per lamentare l'assenza delle autorità politiche a una celebrazione religiosa. Telegramma del sacerdote di Pontones (Jaén) a Primo de Rivera, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 422/1, 06.04.1928.

conteneva le ostie – rito che indicava rispetto e riverenza religiosa – durante la processione del *Corpus,* questo venne dapprima pesantemente multato e poi rimosso dall'incarico[1627].

L'inscindibilità tra cattolicesimo e nazionalismo nell'azione propagandistica del regime primoriverista era rinsaldata dalla stessa immagine che il Direttorio e suoi sostenitori volevano dare all'estero. José Montagut Roca[1628], canonico di Barcellona, si propose di organizzare con l'aiuto del governo un grande pellegrinaggio a Roma per «realizzare una solenne manifestazione di spagnolismo»[1629]. Essere spagnoli significava essere di religione cattolica e, risaltando una delle due componenti, si esaltava automaticamente anche l'altra, ribadendo l'unità della Patria e della solidità del credo. Proprio per queste affinità, la Chiesa era l'unica organizzazione religiosa autorizzata a indire celebrazioni ed eventi al di fuori delle chiese; il *Ministerio de Gobernación* si impegnò nell'impedire qualsiasi altro tipo di «propaganda religiosa» non controllabile e che potesse minare la solidità del messaggio nelle province[1630], oltre che nel setacciare le pubblicazioni religiose circolanti per il paese[1631]. Non mancavano dubbi persino sulla diffusione nei municipi del culto del Sacro Cuore di Gesù, che pure la dittatura (e la monarchia prima ancora) aveva cercato di legare a sé e alla celebrazione della nazione[1632], ma sotto il cui nome, secondo il ministro, si sarebbero potuti riunire «individui di

[1627] Anche in questo caso, la posizione di rilievo assunta dal *gobernador* all'interno della processione del Sacro Cuore, celebrata poco dopo, aveva suscitato clamore aggiuntivo nel consigliere. Per protesta, questo aveva deciso di ritirarsi. *Gobernador* di Palma de Mallorca (Baleares) a Martínez Anido, AHN, *Ministerio de la Gobernación*, leg. 12 A/1, cartella 2, doc. 8, 21.06.1925 e 04.07.1925.

[1628] José Montagut Roca (1878-1956) è stato un presbitero catalano. Carlista, acerrimo nemico del nazionalismo catalano e del plurilinguismo, è stata una figura di spicco sia durante la dittatura di Primo de Rivera che durante la Guerra Civile, quando ha fornito supporto alla Falange per le epurazioni dei membri dissidenti del clero.

[1629] Telegramma in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 435, 06.07.1925.

[1630] A subire le limitazioni più vistose lungo tutto l'arco della dittatura furono gli evangelici i cui credenti, luoghi di culto e insegnamenti furono sottoposti ad un accurato censimento nel 1927. Nonostante le circolari ribadissero la libertà di culto previste dall'Art. 11 della Costituzione, era severamente proibito per i non cattolici, già come avveniva in passato, professare o indire qualsiasi tipo di riunione o celebrazione al di fuori del luogo di culto prestabilito. Diversi scambi di telegrammi con i *gobernadores* e i *delegados* a tal proposito in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 53 A, cartelle 3-7; per i dati del censimento cfr. cartella 5.

[1631] A tal proposito, riguardo alla possibilità di permettere il commercio di testi che trattavano dottrine religiose differenti, in un telegramma, si ricordava a un *gobernador* che «è importante anche non confondere l'industria della vendita di libri con la propaganda gratuita di dottrine che, spacciandosi per religiose, possono contenere propositi sociali o politici». Telegramma di Martínez Anido al *gobernador* di Orense (Galizia) in *ivi*, cartella 4, doc. 6, 29.11.1926.

[1632] Cfr. Quiroga, *Jotas, procesiones y estampitas*, op. cit., p. 23; Joseba Louzao Villar, *El Sagrado Corazón de Jesús como instrumento de nacionalización (c. 1898-1939). Breves notas para un estudio pendiente*, in Mariano Esteban de Vega e María Dolores de la Calle Velasco (eds.), *Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 2010, p. 187. Sul legame tra il culto del *sagrado corazón* e Alfonso XIII, Moreno-Luzón, *El rey patriota*, op. cit., pp. 310-314.

distinta opinione»[1633]. Solo con l'avvento della Seconda Repubblica vi sarebbe stata una radicale inversione di tendenza e un tentativo di rendere autonomo il messaggio nazionalista da quello cattolico, con una progressiva secolarizzazione delle cerimonie locali di qualsiasi tipo: non si sarebbe trattato di un processo indolore, dato che i conservatori si mostrarono poco permeabili al concetto di nazione laica, dopo la sacralizzazione attuata da Primo de Rivera[1634].

Ma la commistione tra cerimonie e propaganda religiosa e politica in epoca primoriverista non fu priva di incidenti o incomprensioni. Innanzitutto, l'attività di supporto fornita dal clero si ripercosse in una maggiore richiesta di aiuti e finanziamenti da parte del Direttorio, elementi che non sempre riuscì a fornire; specialmente le parrocchie dei piccoli borghi rurali lamentavano estreme difficoltà economiche per garantire un'efficace gestione dei culti e delle celebrazioni festive[1635]. Ma soprattutto, con il passare del tempo aumentarono vertiginosamente i casi di scontro tra sacerdoti e autorità governative, con i primi accusati di intromettersi nelle faccende politiche locali, che passavano anche per le feste e le cerimonie, ai danni del Direttorio[1636]. Specialmente in Catalogna, come si è già in parte visto, i conflitti con il clero furono accentuati, a causa del fatto che molti sacerdoti continuavano a impiegare il catalano nella celebrazione delle funzioni religiose, nelle lezioni seminariali e durante il catechismo[1637]. Le continue intromissioni governative negli affari ecclesiastici, proprie del processo di accentramento e statalizzazione accentuato dal regime, furono sicuramente una delle cause per cui la Chiesa si sarebbe distanziata dal Direttorio tanto che, secondo Carmelo Adagio, negli ultimi periodi, tra i riferimenti simbolici nelle celebrazioni e nelle prediche su

[1633] Telegramma di Martínez Anido al *gobernador* di Orense (Galizia), AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 53 A, cartella 4, doc. 6, 29.11.1926.

[1634] Louzao Villar e Rodríguez Lago, *Religión y nacionalización.*, op. cit., p. 73.

[1635] Innumerevoli richieste di aiuto da parte di parrocchie, comunità religiose e diocesi in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 326.

[1636] Cfr. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 53 A, cartella 7 e *ivi*, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383-386. Ad esempio, un parroco di Chera (Valencia) venne accusato da un *delegado gubernativo* di attaccare l'amministrazione comunale durante le omelie; quando il rappresentante ecclesiastico della provincia scoprì che le autorità civili avevano già deciso di multarlo, espresse la propria indignazione in una sessione della *Junta de Autoridades*, sostenendo che il caso avrebbe dovuto essere precedentemente vagliato dall'arcivescovo. Nonostante le rimostranze, il *gobernador civil*, supportato dalle altre autorità, chiuse la questione legittimando l'operato del governo e confermando la sua totale fiducia nei confronti del *delegado*. Atti della *Junta de Autoridades* di Valencia, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/2, cartella 45, 20.08.1928.

[1637] Un esempio affine al precedente. In una sessione delle *Juntas de Autoridades* si stava prendendo in considerazione i provvedimenti da prendere nei confronti di un sacerdote catalano accusato di separatismo. Mentre il rappresentante del vescovo ivi presente si astenne dalla votazione, affermando che la questione fosse di competenza ecclesiastica, il resto dell'assemblea si dichiarò discorde, poiché «stimò che in tale competenza fossero comprese esclusivamente le questioni di indole esclusivamente canonica, ma non quelle che possono rientrare nel Codice penale per qualsiasi motivo». Atti della *Junta de Autoridades* di Barcellona, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383/2, doc. 8, 03.08.1927.

tutto il territorio la figura del dittatore sarebbe progressivamente scomparsa, lasciando tutto lo spazio alla famiglia reale[1638].

La situazione italiana presentava alcune differenze di partenza rispetto a quella spagnola: in quel caso, la religione cattolica era in diretta concorrenza con il regime fascista nel plasmare le coscienze, anche se non arrivò mai ad osteggiarla apertamente, consapevole delle problematiche che avrebbe potuto comportare[1639]. In Italia, più che in Spagna, il culto del fascismo e del Duce, e in definitiva il culto dello Stato, si prefiguravano come una vera e propria religione laica che, con i propri miti e simboli, poteva entrare in concorrenza con quella tradizionale[1640]. Nonostante le posizioni inizialmente ostili alla Chiesa, i propositi di rigenerazione sostenuti dal regime finirono per includere anche la valorizzazione e la protezione del credo religioso, considerato come uno dei pilastri più importanti della nazione, dato che il cattolicesimo aveva un ruolo fondamentale nella cultura popolare italiana. La lotta per la moralizzazione e la disciplina in ambito cattolico si coniugava alla condanna del mondo liberale, che aveva permesso degenerazioni di diverso tipo, quali l'anticlericalismo e l'ateismo. Nei fatti, neanche per la delineazione della «nuova politica» in Italia si ebbe mai una «decristianizzazione» del culto del popolo e della nazione[1641].

La propensione all'utilizzo delle celebrazioni religiose per il raggiungimento degli scopi del regime nelle periferie è infatti ampiamente riscontrabile e fu ottenuta grazie al capillare lavoro dell'OND. Parroci e membri della comunità religiosa partecipavano ai riti fascisti nelle diverse province. Per esempio, i sacerdoti officiavano la cerimonia di benedizione del gagliardetto – tra i simboli più importanti della fratellanza squadrista[1642]. Del resto, nelle omelie si faceva riferimento a temi che erano cari anche al regime, come quello dell'esaltazione della famiglia, considerata come il nucleo fondamentale della società nazionale[1643], similmente a quanto accadeva per la Spagna[1644]. La rete delle diocesi italiane era estremamente sviluppata e il peso effettivo esercitato dalle gerarchie ecclesiastiche sugli equilibri delle comunità locali superava

[1638] In tal senso, Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna*, op. cit., pp. 253-265.
[1639] Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, p. 293.
[1640] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. VII-IX.
[1641] Cfr. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, op. cit., p. 40.
[1642] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 46.
[1643] Melis, *La macchina imperfetta*, op. cit., pp. 235-236.
[1644] Pemán, *El hecho y la idea*, op. cit., pp. 212-224.

talvolta quello delle autorità dello Stato e del PNF, provocando non pochi dissidi[1645]; soprattutto in alcune zone del meridione i culti religiosi erano prevalenti rispetto a quelli prettamente fascisti e godevano di una più accurata organizzazione[1646]. Anche per questi motivi il regime ebbe l'accortezza di riallacciarsi ai culti locali, che fornivano un corroborato retroterra da cui partire per conquistare il consenso. Per esempio, a Siena, città dalla forte identità religiosa, il fascismo utilizzò come testa di ponte il culto di santa Caterina, che venne presto identificata come prototipo della donna fascista e a cui venne attribuita la qualifica di «antesignana dell'idea di italianità» e protettrice dell'idea dell'Italia unita sin dall'epoca medievale[1647], tanto che sulla santa toscana scrisse un libro la folklorista filofascista Amy Bernardy[1648]; ma anche a Roma, Firenze, Napoli e altre città ancora, le feste per il santo patrono divennero occasione per l'OND per inserire istanze e simboli del regime, contribuendo in maniera determinante alla loro organizzazione[1649]. Se non proprio coincidenti coi riti religiosi, molti riti fascisti avevano comunque una strutturazione molto simile ai primi, come quello della Leva che si svolgeva in tutte le città d'Italia e consisteva in una cerimonia che segnava il passaggio da giovani fascisti a membri del partito, che ricordava sotto molti aspetti la celebrazione della cresima[1650]. In generale, a tal proposito, è stato evidenziato che, in alcuni casi, nelle comunità cittadine in cui repubblicani e socialisti erano penetrati più profondamente nel periodo precedente alla Marcia, il Dopolavoro accentuasse la componente del fanatismo religioso presente nelle celebrazioni locali per rinvigorire i culti cattolici più vicini all'opera moralizzatrice del fascismo, contro le istanze anticlericali propugnate da quei movimenti[1651].

[1645] «Soprattutto in provincia, nelle zone rurali come nei piccoli e anche medi centri, accadeva talora che fosse la croce, anche più del fascio, a dare il tono alla vita pubblica e ad attirare devozione ed obbedienza. Era una situazione che sapeva di amaro a quei gerarchi periferici - e non erano pochi - in cui sempre viva era ancora quella componente anticlericale che aveva improntato di sé buona parte del primo fascismo, i quali con tanto maggiore sdegno guardavano alla concorrenza che loro facevano, sul piano del potere e dell'influenza locali, le autorità ecclesiastiche». Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., p. 296.

[1646] Per esempio, il caso della Calabria in Cappelli, *Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo*, op. cit., p. 61.

[1647] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 189-190 e Gerald Parsons, *The cult of Saint Catherine of Siena. A study in Civil Religion*, Ashgate, Aldershot, 2008, pp. 50-74.

[1648] Il testo aveva l'aspirazione di diventare una «guida per le giovani italiane». Amy Bernardy, *Santa Caterina da Siena*, Le Monnier, Firenze, 1926.

[1649] De Grazia, *Consenso e cultura di massa*, op. cit., p. 241-242.

[1650] La lettura è di Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 113-115. Lo statuto del PNF del 1929 (art. 13) stabiliva che la cerimonia sarebbe dovuta avvenire il 21 aprile, Natale di Roma e festa ufficiale del partito. *Opera omnia, vol. XXIV*, op. cit., p. 309. Lo statuto del 1932 (e poi quello del 1938) dettava la formula da pronunciare dinnanzi al segretario del Fascio: «Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e se è necessario, col mio sangue, le Cause della Rivoluzione fascista». Il testo è riportato in appendice in Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, op. cit., p. 581.

[1651] De Grazia, *Consenso e cultura di massa*, op. cit., p. 243.

Tra gli esempi più lampanti di sincretismo vi è quello della Befana Fascista (che in alcune località assunse il nome di Natale Fascista, perché veniva fatta ricadere il 25 dicembre), istituita per la prima volta nel 1928 e riproposta poi ogni anno, dato il successo ottenuto. Organizzata in tutta Italia dai fasci femminili o dai maestri elementari, si serviva della già corroborata immagine folklorica della Befana e delle celebrazioni religiose legate all'Epifania. La prima assunse caratteristiche congeniali alla Rivoluzione fascista, ponendosi in netto contrasto con il passato e presentandosi come «concreta» e non «festosa e inutile» come in epoca liberale, quando si rivolgeva solamente ai più ricchi: la Befana fascista fu probabilmente la festa che assunse maggiormente caratteri assistenzialistici, specialmente dalla crisi del '29, dato che divenne occasione per la distribuzione di viveri (e talvolta anche giocattoli) ai più poveri, in pacchi sempre corredati da santini che rappresentavano il Duce o da vere e proprie preghiere indirizzate al Capo dello Stato. Assunse una forte valenza pedagogica, dato che i bambini furono coinvolti in una consistente mobilitazione ideologica, partecipando ai discorsi dei funzionari locali del partito, dei parroci e agli spettacoli appositamente imbastiti nelle piazze, che spesso contenevano riferimenti all'attualità (come la tematica dell'anticomunismo, opposizione alle sanzioni per la guerra d'Etiopia)[1652].

Con il concordato del 1929, i rapporti con la Chiesa migliorarono e si riconobbero definitivamente i giorni festivi da essa stabiliti. In particolare, fu per esempio rimossa la festa civile del 20 Settembre, che celebrava l'anniversario della breccia di Porta Pia, con l'intento di non irritare il papa: significativamente, essa fu sostituita con quella dell'11 febbraio, che commemorava al contrario la conciliazione[1653]. Stabilire una sintonia tra calendario religioso e civile si rivelava utile sia per la Chiesa (che acquisiva maggior prestigio e capacità organizzativa) che per il regime (il quale poteva assestarsi sulle credenze religiose della popolazione): da questo punto di vista, come è stato notato, il Concordato restituì agli italiani «una delle sue più profonde cifre identitarie»[1654], riducendo in un certo senso il livello di conflittualità politico-identitaria che si era generato nel tempo. In più, non mancava una massiccia componente affine al nazional-patriottismo cattolico, per cui i cappellani militari fornirono una spola importante[1655].

[1652] Le informazioni più dettagliate sulla festa sono contenute in Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 116-122.
[1653] Ridolfi, *Le feste nazionali*, pp. 77-78
[1654] Alberto Mario Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 197.
[1655] Banti, *Sublime madre nostra*, op. cit., pp. 188-202.

Uno tra i collegamenti più importanti che le funzioni religiose potevano stabilire con l'ideologia dei regimi, in Italia e in Spagna, era senza dubbio fornito dalle celebrazioni del culto dei caduti[1656], di cui si è già ampiamente discusso. Infatti, la stessa esperienza della Grande Guerra aveva risvegliato in ampie fette della popolazione l'attaccamento alla religione tradizionale, oltre che il bisogno di una «religione laica» che si appropriava di diversi elementi della prima, quali quello del martirio e del sacrificio, della morte e della resurrezione[1657]. Non erano rari i casi in cui le messe in onore dei soldati morti si combinassero con eventi propri del rituale fascista, quali la presenza delle organizzazioni giovanili del regime o l'atto di consacrazione della fiamma del balilla[1658]. Messe da campo venivano organizzate con questa accezione per diversi eventi – anche se con meno frequenza delle *misas de campaña* primoriveriste –, come quello della celebrazione degli anniversari della Marcia su Roma. Il culto dei caduti tra gli squadristi locali, concepiti come vittime sacrificali per la rigenerazione dell'intera comunità nazionale, associato a quello dei soldati, divenne parte integrante delle commemorazioni negli ordinari riti religiosi delle parrocchie di ciascun municipio[1659]; simile pratica è stata registrata anche in Germania, dove i martiri del movimento nazista venivano costantemente commemorati durante il rito della comunione[1660].

Dunque, nonostante le divergenze politiche, che continuarono ad esistere specialmente a causa della concorrenza esercitata dall'Azione cattolica nelle periferie nei confronti delle istituzioni del regime, il fascismo non poté non tenere conto della componente religiosa delle culture popolari, né tantomeno osteggiarla. Il regime non sempre poté contare sull'appoggio diretto della rete diocesana e delle gerarchie ecclesiastiche, così come avveniva per il regime primoriverista, ma fu molto attento a ricercarne la collaborazione e a sfruttare il ruolo identitario che la religione svolgeva nelle comunità locali. Il messaggio ideologico del fascismo non conteneva riferimenti diretti al ruolo della Chiesa o alla religione tradizionale, cosa che invece valeva per Primo de Rivera e per le radici nazionalcattoliche della sua agenda politica, ma questo non dovrebbe indurre a pensare a una contrapposizione troppo netta tra le due

[1656] È stato sottolineato il perso assunto dalla componente religiosa in questi atti: «Se la legittimazione dei caduti della Patria ha bisogno di tutto un repertorio di esaltazione propagandistica, l'ingrediente confessionale fa sì che le istituzioni ecclesiastiche, per azione o omissione, acquisiscano peso decisivo per il successo o il fallimento delle memorie patriottiche e ottengano in cambio la capacità di integrare le tesi confessionali in questo bagaglio». Louzao Villar e Rodríguez Lago, *Religión y nacionalización.*, op. cit., pp. 68-69.
[1657] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., p. 29.
[1658] Per es. Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 111-112.
[1659] Banti, *Sublime madre nostra*, op. cit., pp. 177-180.
[1660] Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, op. cit., p. 125.

istituzioni[1661]. A differenza della Germania, dove il regime nazista seguì percorsi differenti, il retroterra spagnolo e italiano era parimenti impregnato delle ineludibili e secolari influenze esercitate dal cattolicesimo, che, oltre a fungere da contraltare ai processi di forte statalizzazione e accentramento del potere avviati dalle dittature, continuava a rappresentare un polo di attrazione culturale potenzialmente imprevedibile e autonomo. Tali dinamiche si riflessero anche nelle feste e nelle celebrazioni del periodo, quando la componente religiosa veniva ampiamente utilizzata, accompagnata dalle istanze dei regimi, per penetrare nelle province; proprio per via della sua sostanziale autonomia, se il messaggio della religione tradizionale fosse risultato preponderante rispetto a quello politico, la resistenza del secondo non avrebbe potuto essere garantita. L'unica festa che riuscì in parte a rendersi autonoma dal culto religioso e a celebrare direttamente il regime nella Spagna primoriverista sarebbe stata quella del 13 settembre, che riuscì ad ottenere il rango di festa nazionale solamente nel 1928. Quando il regime si vide lentamente privato dell'appoggio della Chiesa, perse anche gran parte della propria rete propagandistica e culturale su cui si era retto fino a quel momento nelle periferie.

Ciò che sembra importante segnalare in questo frangente è che, sebbene incompleto, anche in Spagna vi fu un parziale processo di promozione di una *religione laica* nazionalista (se non alternativa, almeno sicuramente parallela a quella tradizionale) per come la intendeva Mosse, e cioè come insieme di simboli utili a «unificare nuovamente il mondo e di restaurare, nella nazione ridotta in frantumi, un nuovo senso di comunione» in seguito all'«atomizzazione della tradizionale visione del mondo e la distruzione dei legami tradizionali e personali»[1662]. Però, la generale identificazione tra il linguaggio ideologico rigenerazionista dei primoriveristi e quello della religione tradizionale avrebbe impedito al regime di dotarsi di un apparato simbolico proprio e relativamente autonomo, limitato probabilmente alla fondazione di una *religione civile* più che di una vera e propria *religione politica*[1663], come avvenne invece

[1661] Il più convinto in questo senso è Collotti, *Fascismo, fascismi,* op. cit., p. 49, secondo cui «la compresenza della Chiesa va considerata una parte organica nelle strutture del potere fascista, come parte del blocco di potere», «non era una semplice istanza tollerata dal regime, ma ne era parte integrante».

[1662] Secondo lo storico tedesco, i miti o le cerimonie in essa compresi, «costituivano la base della nuova consapevolezza nazionale», «si ponevano al di fuori della corrente contemporanea della storia». Mosse, *La nazionalizzazione delle masse,* op. cit., p. 31.

[1663] Per la prima si intende «l'insieme dei discorsi e degli atteggiamenti pubblici, con valore e intento normativo, dotati di simbolismo e di codice religioso, che si riferiscono alla formazione e all' affermazione della comunità nazionale»; per la seconda, più specifica, si intende «un sistema, più o meno elaborato, di credenze, di miti, di riti e di simboli, che conferisce carattere sacro a un'entità di questo mondo, rendendola oggetto di culto, di devozione e di dedizione». Le definizioni, ricavate dagli studi di Gian Enrico Rusconi ed Emilio Gentile sono riportate in Ridolfi, *Le feste nazionali,* op. cit., p. 8.

nell'Italia fascista o con il nazismo[1664], i quali si munirono di simboli e miti originali talmente elaborati da poter essere affiancati a quelli già esistenti o persino sostituirli.

4.2.4 *La moralizzazione delle tradizioni e della vita quotidiana: il fallimento del progetto primoriverista*

Come emerso dai paragrafi precedenti, l'attività del regime primoriverista fu indirizzata anche a costruire un proprio bagaglio culturale e a diffonderlo nelle periferie. L'opera di rigenerazione e moralizzazione nazionale non sarebbe dovuta dunque proseguire solamente da un punto di vista amministrativo, ma anche da quello delle abitudini e delle tradizioni del popolo spagnolo: del resto, le due dimensioni del programma non potevano che essere collegate e complementari.

Anche questo compito era stato affidato ai *gobernadores* e ai *delegados*, i quali si occupavano di monitorare e incentivare tutte le attività e le cerimonie di cui si è discusso, che contribuivano allo scopo. Il tentativo di stabilire basi di irradiazione della propaganda e del nazionalismo in tutti i territori fu accompagnato, come prevedibile, da una dura repressione e controllo delle iniziative e delle attività locali preesistenti al regime, che in alcuni casi era necessario ricondurre alle politiche del Direttorio. Circoli ricreativi, bande musicali, associazioni e luoghi di ristoro furono posti al setaccio e le loro realizzazioni verificate; si ha traccia di questi passaggi perché l'azione dei funzionari fu spesso causa di proteste da parte delle comunità locali: essi procedettero spesso in maniera inflessibile e senza consultare il Direttorio, il quale, dopo aver chiesto spiegazioni in seguito alle lamentale ricevute, finiva comunque per avallarne l'operato, riproducendo dunque un *pattern* già segnalato in precedenza.

La motivazione più diffusa che induceva alla purga o a una correzione forzata di queste attività era appunto quella che riguardava l'ambito della «moralizzazione dei costumi», oltre che della conservazione dell'ordine pubblico e della difesa dalle dimostrazioni di *anti-españolismo* di vario tipo, a cui anche le autorità ecclesiastiche contribuirono enormemente[1665].

[1664] Una simile interpretazione in González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., pp. 201-202.

[1665] Tra i molti esempi adducibili, il vescovo di Logroño (La Rioja) sottolineava alle autorità civili «la necessità di combattere preventivamente la delinquenza infantile e la demoralizzazione in generale, evitando cattive

Degne di nota erano le crociate contro la blasfemia (bestemmie e pornografia su tutte), condotte con una certa intensità in tutte le province spagnole, con l'incoraggiamento delle diocesi: le autorità statali vedevano nelle imprecazioni un segno manifesto di debolezza di spirito e comminarono pesanti sanzioni, prevedendo di giungere persino all'arresto nei casi di trasgressione; su spinta dei vescovi, alcuni *gobernadores civiles* emanarono nella provincia delle circolari *ad hoc* in cui si definiva il reato[1666]. Sebbene non si abbiano sufficienti dati sull'effettiva applicazione delle pene, è indubbio che quello della bestemmia fosse un argomento assai discusso, tanto che è difficile non trovarne traccia nelle *Juntas de Autoridades* di ogni provincia[1667]; per esempio, le discussioni sulla pornografia e i rimedi per combatterla occuparono quasi per intero le prime cinque sessioni della *Junta* di Granada[1668].

L'eccessivo consumo di alcool o la messa in scena di balli ritenuti offensivi erano frequenti motivi di intervento delle autorità. Alcuni spettacoli tipici e folkloristici, che anche il dittatore apprezzava, vennero proibiti in certi orari e quando potevano essere causa di turbamenti per l'ordine pubblico o la «pubblica decenza», anche se risultava complesso far rispettare le ordinanze sul territorio; per esempio, il *gobernador* di Valladolid reiterò l'ordine di proibire le sessioni di flamenco a tarda notte nei locali della città, perché gli fu segnalato di «alcuni gruppi di nottambuli chiassosi in strada dopo l'uscita dai caffè, che in alcuni casi arrivano a bestemmiare»[1669]. Al contrario, se eseguiti pubblicamente e con certe modalità, spettacoli di questo genere potevano diventare, come l'attività fisica, «elemento educativo che tenga il lavoratore vizioso lontano dalle taverne e dai bar»: così, il sindaco di Saragozza invitava le autorità «ai concerti popolari» che «ogni sabato […] si tengono nel chiosco […], in cui prendono parte la Banda provinciale, l'Orchestra Sinfonica, l'*Orfeón Zaragozano* e la *Rondalla*

letture e, in buona parte, le proiezioni cinematografiche di nociva influenza nella formazione morali dei costumi dei giovani»; a tal proposito incitava a «istituire una dogana della moralità per bloccare l'ingresso nel Paese di tali letture e spettacoli che esercitano una grande propaganda, determinando gravi mali e pericoli, che vengono ignorati e nascosti». Atti della *Junta de Autoridades* di Logroño, AHN, *Presidencia del Gobierno*, 384/4, cartella 27, 16.01.1928. Alcuni risultati di questa opera in *ivi*, 15.01.1929. Le segnalazioni a difesa della morale pubblica arrivavano anche dalle congregazioni religiose: per es. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 32 A.

[1666] Atti della *Junta de Autoridades* di Girona, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 384/2, cartella 18, 03.10.1927.

[1667] In alcuni casi, i *gobernadores* e i sindaci si avvalsero dell'aiuto della cittadinanza. Per esempio, a Saragozza, il sindaco diede ordine al capo del cantiere di un parco che si stava costruendo in città (intitolato proprio al dittatore) di togliere dallo stipendio una giornata di lavoro a quegli operai che bestemmiavano durante il lavoro. Atti della *Junta de Autoridades* di Saragozza, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/3, cartella 49, 15.07.1929.

[1668] Atti della *Junta de Autoridades* di Granada, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 384/2, cartella 19.

[1669] Atti della *Junta de Autoridades* di Valladolid, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/2, cartella 46, 17.01.1928.

aragonesa, eseguendo sempre musica spagnola e la *Jota*»[1670]. Le esibizioni tradizionali avrebbero dovuto fornire a tutto il popolo, e specialmente al proletariato, la possibilità di riscoprire la loro identità, elevandosi e rigenerandosi, riconnettendosi con la comunità nazionale senza cedere ai prodotti o alle mode provenienti dall'estero[1671]. Gli usi legati alle feste locali (qui rinforzati dal prezioso alleato costituito dalla religione tradizionale) venivano spesso eletti a baluardo della difesa della cultura nazionale e tradizionale rispetto alle influenze degenerative che venivano attribuite alla diffusione dei costumi stranieri. Il caso spagnolo non era certamente isolato: una simile accezione era presente nel resto dell'Europa e soprattutto in Italia, dove il fascismo rispolverò la funzione fortemente anti-cosmopolita del regionalismo e del folklorismo già presente nei primi periodi del Novecento[1672]. Anche qui, i costumi giunti da oltreoceano erano considerati deleteri e fonte di corruzione: secondo alcuni teorici ampiamente appoggiati dal mondo cattolico, per esempio, l'uso errato del tempo libero e l'adozione di uno stile di consumi particolarmente costosi da parte delle donne avrebbe potuto arrecare danni alla natalità[1673].

In moltissime città spagnole il clero esercitava una forte pressione sui rappresentanti locali del Direttorio affinché vigilassero sulla compostezza delle cerimonie, sulla moralità degli spettacoli e sul vestiario delle donne nei balli popolari che accompagnavano feste e cerebrazioni di vario tipo[1674]. Anche se quasi sempre i vescovi e i loro rappresentati furono appoggiati da *gobernadores* e sindaci, la loro eccessiva intransigenza – che talvolta giungeva alla vera e propria richiesta di eliminare del tutto alcuni eventi – poteva diventare causa di turbolenze durante le riunioni delle *Juntas de Autoridades*. Infatti, le autorità locali mostrarono almeno in parte e in alcuni casi di comprendere che fosse non solo impossibile, ma anche deleterio proibire qualsiasi tipo di divertimento o evento ricreativo che potesse ammettere la possibilità di «degenerazioni» di lievissima entità, dato che stavano entrando a far parte del sentire popolare contemporaneo e del generale progredire dei tempi, in un mondo sempre maggiormente interconnesso e frenetico, in cui le influenze straniere cominciavano a

[1670] Atti della *Junta de Autoridades* di Saragozza, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/3, cartella 49, 18.08.1927.
[1671] La portata «rigenerativa» del folklore e della cultura popolare è ben descritta in Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., pp. 255-256.
[1672] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 58-59.
[1673] De Grazia, *Cultura e consenso di massa*, op. cit., pp. 51-52.
[1674] Il ballo era l'attività ludica a cui il clero prestava tradizionalmente maggiore attenzione, in quanto quella che presentava il maggior «rischio morale». Caspistegui Gorasurreta, *Fiestas locales e identidades*, op. cit. p. 367.

travalicare i confini nazionali[1675]. Tale questione si intrecciava anche con quella più generale del divario sociale e culturale tra generazioni, tra anziani e giovani, con i primi solitamente più sensibili ai valori e alle autorità religiose rispetto ai secondi[1676].

In ogni caso, le influenze culturali straniere si sarebbero mostrate irrefrenabili[1677]: in convivenza forzata con i balli folkloristici e tradizionali, i ritmi del *charleston* e dunque del *jazz* – visto come una forma di intrattenimento inferiore, macchiata dalle sue origini afroamericane[1678] – coinvolgevano molti giovani spagnoli in forme di intrattenimento moderne differenti da quelli che il regime primoriverista era interessato a promuovere, come la stessa *Jota*, la *zarzuela* o tutto ciò che riecheggiava le tipiche melodie andaluse affini al «meridionalismo *kitsch*» caro al dittatore. Del resto, anche in ambito cinematografico a prevalere in maniera sostanziosa nel numero erano le pellicole straniere, che diffondevano i costumi d'oltreoceano, mentre le produzioni nazionali si incentravano, ancora una volta, su temi afferenti al folklore e alle opere teatrali tradizionali[1679]. In Italia gli intrattenimenti d'oltreoceano si diffusero persino tra gli operai che frequentavano i circoli dopolavoristici,

[1675] Tra tanti esempi, il *gobernador civil* di Valencia, riferendosi all'ennesima rimostranza del rappresentate ecclesiastico che desiderava un maggiore controllo e restringimento delle attività ricreative, faceva notare che il governo stesse facendo già il possibile e che «non è il caso di chiedere al governo di Sua Maestà, come proposto nella mozione del canonico, che siano persone più solide moralmente di quelle attuali a esercitare la censura sulle opere teatrali, sui film e sulla stampa a Madrid e a Barcellona, dato che indubbiamente svolgono bene il loro compito dal momento in cui il governo che li ha nominati li mantiene al loro posto; ci sono stati periodi precedenti in cui l'immoralità era davvero molto grande e oggi fortunatamente è diminuita [...]. Ciò che accade oggi è che si accettano senza remore mode e costumi stranieri che in passato avrebbero suscitato un vero e proprio scandalo, come nel caso della gonna corta che, nonostante le campagne per il suo allungamento, continua a persistere senza che questo significhi, per fortuna, una perdita di pudore o una mancanza di onestà nelle donne, che continuano a essere buone mogli e madri cristiane come prima [...]». Atti della *Junta de Autoridades* di Valencia, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/2, cartella 45, 15.03.1928.

[1676] Per esempio, un cittadino di Betelu (Navarra) scriveva a Primo de Rivera per lamentarsi del fatto che fosse stato organizzato un ballo in occasione di una festa locale, nonostante i divieti posti dal municipio. Approfondendo la questione per conto della Presidenza, il *gobernador* della Navarra spiegava: «Anche se molto pochi, ci sono alcuni paesini qui nelle montagne della Navarra in cui, di solito, i parroci e gli anziani sono fermamente favorevoli, quando si svolgono le feste locali, al fatto che non ci sia altra musica che il tamburo e la cornamusa o la dulciana, e a che non ci siano altre danze che quelle basche, in cui le coppie ballano da sole; ma i giovani in generale, senza disdegnare le prime, sono favorevoli al tamburo e alla dulciana se alternati a una banda (che pagano loro) e ai balli baschi in cui si balla sciolti, con la presa, come di solito chiamano i *valzer*, la *polka*, il *paso doble* ecc. [...]. A Betelu il sindaco non permetteva, per motivi di moralità, nessuna musica o ballo che non fosse basco; i giovani si rivolsero alla mia autorità contro la disposizione del sindaco, e io, [...] revocai la sua ordinanza, ritenendo che non potesse in alcun modo intaccare la moralità o i buoni costumi autorizzare il funzionamento di una banda musicale e di un ballo consentito […]». AGA, *Interior*, leg. 277, doc. 13779, 29.09.1928.

[1677] In tutta Europa, i tentativi promossi dai governi che sponsorizzavano i balli tipici, le musiche e i costumi folkloristici, furono «incapaci di contenere l'irresistibile avanzata del jazz, del cinema, della gonna corta e della permanente». Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., p. 257.

[1678] Sulla concezione che i più tradizionalisti avevano del *jazz* in questo periodo si veda Vila-San-Juan, *La vida cotidiana*, op. cit., p. 144.

[1679] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 275-281.

nonostante il governo avesse tentato di disciplinare la materia, per esempio abbattendo i costi dei diritti delle melodie folkloriche e tradizionali, che rispecchiavano, al contrario delle prime, tutta la genuinità dei canti e delle danze tipicamente italiane[1680].

Tra le ricorrenze su cui il regime spagnolo e italiano prestarono più attenzione vi fu sicuramente il Carnevale. Infatti, in generale, secondo i precetti da essi propagandati, influenzati anche dalla ricezione di alcune prescrizioni cattoliche, le manifestazioni popolari avrebbero dovuto essere depurate dalle manifestazioni più volgari e trasgressive che talvolta potevano contenere, raccomandando al contrario ordine e un certo gusto estetico affinché fossero pienamente apprezzabili da tutti[1681]. Sebbene presentasse anche valenze religiose, legate al periodo immediatamente precedente alla Quaresima, trasgressione e sovvertimento dei canoni sociali rappresentavano caratteristiche intrinseche del Carnevale, che non poté quindi essere risparmiato dall'ondata moralizzatrice delle dittature. Del resto, tali messaggi risultavano scarsamente compatibili con la concezione che l'ideologia primoriverista e fascista avevano della società, fortemente irregimentata e gerarchicamente organizzata.

Sebbene per la maggioranza della dittatura, come accaduto per tutte le altre feste, fossero state celebrate in maniera sfarzosa[1682], nel 1929, Primo de Rivera prese provvedimenti nei confronti delle manifestazioni carnevalesche. Una circolare fece sì che i suoi toni venissero smorzati in tutto il paese, cancellando il carattere festivo del Lunedì e del Martedì Grasso. Si proibiva inoltre che nelle strade vi fossero «costumi né uscita di comparse dalla mezzanotte del sabato all'alba del lunedì»[1683]. A detta del Direttorio, la decisione era dovuta al fatto che esistevano già molte festività civili e religiose che contribuivano a ridurre il numero di giornate lavorative degli spagnoli e che non si potesse paralizzare per troppo tempo la vita amministrativa, scolastica ed economica del Paese. Nelle bozze della circolare si rincarava la dose di giustificazioni proprio in favore di quest'ultimo aspetto, che rientrava a pieno titolo nel programma di esaltazione del lavoro in favore del progresso e della frenetica modernizzazione della nazione per un suo inserimento nel congiunto delle potenze internazionali[1684]. Però

[1680] Sulle politiche del regime fascista in questo senso ancora Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 139.
[1681] Alcuni esempi in Cavazza, *Piccola Patrie*, op. cit., pp. 112-113.
[1682] Si vedano, per esempio, le lunghe e festose rassegne su *La Nación*. Es., *ivi*, 15.02.1926.
[1683] R.O.C. n. 86 del 1929, *Gaceta de Madrid*, 20.02.1929, pp. 1367-1368.
[1684] «Il ritmo economico della vita si è velocizzato, provocando una grave sproporzione tra le nuove necessità e i mezzi per soddisfarle, [...] e quindi è necessario chiedere ai cittadini uno sforzo e un rendimento maggiore rispetto al passato per ristabilire l'armonia perduta. [...] non si tratta solo di benessere individuale, ma del

sembra chiaro che queste argomentazioni, più volte ripetute dal dittatore[1685], avrebbero potuto colpire qualsiasi tipo di festa o celebrazione; dunque, le ragioni che dettarono questa decisione proprio nei confronti del Carnevale erano sicuramente anche altre:

> «Niente [è] più lontano dal proposito [del Governo] che l'annullamento dei momenti di legittimo ricreo, di cui gli uomini devono godere per distrarre l'animo e perché le energie spese nello sforzo quotidiano riacquistino, all'essere recuperate, vera efficacia. Dobbiamo cercare di ridurre al minimo indispensabile i giorni di festa, e specialmente quelli in cui gli eccessi tradizionali [quelli del carnevale «autentico»] invertono il loro vero significato, facendo di essi più che momento di riposo riparatore, causa di nuove perdite di forza»[1686].

Pur ammettendo che non fosse intenzione del Direttorio abolire una «festa dall'origine tanto antica come quella del carnevale» ed esaltando le sue nobili matrici greche e romane, si notava che in generale essa stesse cadendo in disgrazia:

> «Il travestimento che all'origine non significò altra cosa che il desiderio di antropomorfizzare lo spirito dei morti per vincere la loro volontà, è giunto sino ai giorni nostri, anche se con un significato diverso. [...] Ci sono città che hanno cercato di riportare le feste di carnevale al loro antico splendore o di preservarle mantenendo i riti tradizionali [...]. È vero che, in parte a causa della sua stessa decadenza, in parte a causa del sospetto con cui si guarda a questi giorni di dissolutezza morale e di disordine osceno, il cui carattere è stato ereditato dai Saturnalia, dai Lupercalia e dai Baccanali romani, il Carnevale languisce da molto tempo»[1687].

Poco tempo prima, vi era stato un dibattito tra scrittori e intellettuali su *La Nación*, i quali, prendendo atto della decadenza della festa, proponevano soluzioni differenti, a favore o sfavore della stessa. Per esempio, il novellista José Francés registrava polemicamente un generale rilassamento dei costumi durante tutto l'anno e criticava il finto moralismo di coloro che giudicavano perverso il carnevale, augurandosi che potesse tornare ai fasti di un tempo e in una forma più «artistica, graziosa e splendidamente gioiosa»[1688]. Il conservatore Fernando Bertran, opponendosi al primo, vedeva nella festa un momento in cui vi era «un aumento del plebeismo», in cui «il *profanum vulgus*, aborrito dal classicista, si sente più libero di muoversi», classificandola come «inutile» e «grande complice dei peccati», amata da chi volesse provare

posto che la Spagna ha il diritto di ottenere in prima linea nel corteo del mondo. Per questo motivo ogni misura che tenda a stimolare la produzione e il miglioramento e l'intensità del lavoro è in cima alla lista delle preoccupazioni urgenti del Governo». AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 191, doc. 12725, Febbraio 1929.

[1685] Per esempio, in una *nota oficiosa* diffusa alla fine del 1929, Primo de Rivera, sempre in ottica produttivista, lamentava che «in Spagna si mangia molto e si lavora poco. Basterebbe un dieci percento di tempo in meno impiegato per la prima attività in favore della seconda per far alzare di livello l'economia nazionale». La nota è riprodotta in Álvarez Rey, *Bajo el fuero militar*, op. cit., p. 153.

[1686] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 191, doc. 12725, Febbraio 1929.

[1687] *Ibid*.

[1688] «Non varrebbe la pena di rendere più seria e purificare la vita, di darle una nobiltà spirituale che oggi manca durante l'anno e, d'altra parte, di non vergognarsi di quelle pittoresche follie di una settimana che i nostri nonni esibivano liberamente a Carnevale?». *La Nación*, 24.01.1929, p. 1.

«il raffinato piacere di fingere di essere diverso da quello che è»[1689]. La pubblicazione della circolare avrebbe certificato la prevalenza delle posizioni conservatrici in seno alla dittatura.

Le nuove disposizioni sarebbero dovute entrare in vigore dal 1930, quando la dittatura era già stata smantellata. A Santa Cruz de Tenerife, dove la festa aveva una lunga tradizione e rappresentava un'importante meta turistica, il comitato organizzatore ne aveva già mutato il nome in *fiestas de invierno*, per paura che fosse proibita. In ogni caso, nessuna circolare sarebbe giunta a vietare i festeggiamenti, ma le istanze del regime primoriverista sarebbero state pienamente recepite dai franchisti, che cancellarono il Carnevale sin dal periodo della Guerra Civile, sancendone «la proibizione assoluta» nel 1940, agli albori del nuovo regime[1690], continuando a tollerare solamente quello di Santa Cruz, per via degli interessi economici che riusciva a mobilitare.

Nello stesso periodo, anche in Italia è stata registrata una ripresa di vigore dei festeggiamenti legati al Carnevale. In particolare, esso fu celebrato con grande sfarzo nei momenti di crisi e di ristrettezze economiche, quando rappresentava occasione di distrazione e svago o di distribuzione dei viveri per i più poveri, facendo soprattutto leva sulle tradizioni locali[1691]. Non bisognerebbe però dimenticare che anche per il regime fascista, il pericolo che le manifestazioni potessero in qualche modo far trapelare più o meno velatamente stralci di dissenso era estremamente percepito. Furono presi provvedimenti di polizia che vietavano di circolare mascherati e dove la tradizione si faceva violenta – come nelle edizioni di Terni, in cui si prevedeva una lotta con lancio di agrumi –, i programmi vennero annullati. Chi osteggiava la concezione più chiassosa del Carnevale tipica dei «tempi presenti», in contrapposizione all'eleganza di quelli passati, lo faceva utilizzando gli stessi argomenti dei primoriveristi (decadenza morale, scurrilità) [1692], che pure aveva visto in quello italiano, specialmente nel veneziano, un modello da imitare[1693]. In Italia, carri allegorici e folkloristici

[1689] Il catalano Ferran Bertran i Garcia, carlista, avrebbe collaborato anche con il periodico cattolico conservatore *El Debate*. Durante la Seconda Repubblica, si schierò dalla parte dei reazionari e si mostrò grande estimatore di Charles Maurras. *Ivi,* 12.02.1929, p. 4.

[1690] *Boletín Oficial del Estado,* 13.01.1940, p. 277.

[1691] De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista,* op. cit., pp. 245-246. L'autrice documenta una forte rivitalizzazione delle tradizioni del carnevale di Ivrea, Novara, Siracusa e Viareggio. Nel 1931, l'OND aveva abbandonato le politiche restrittive sui balli solamente per quei giorni, per consentire un po' di moderato divertimento ai lavoratori.

[1692] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 113.

[1693] Primo de Rivera elogiava il carnevale veneziano per aver mantenuto la propria «purezza» nel corso dei decenni. AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 191, doc. 12725, febbraio 1929.

divennero la norma per manifestazioni e feste locali differenti, anche al di fuori del periodo carnevalesco. Per esempio, persino alcune gare sportive invernali venivano accompagnate da cortei di questo tipo, appropriandosi di temi e modalità tipiche del Carnevale, risignificandoli a vantaggio della politica ideologica del regime (in questo caso, il mantenimento della salute della razza attraverso lo sport). I carri potevano presentare diversi riferimenti simbolici al regime, abilmente mescolati a quelli della città che ospitava l'evento: soprattutto la propaganda per la guerra in Etiopia diede vita a un'imponente mobilitazione di simboli e allegorie da impiegare nelle sfilate di carri, sempre più simili a vere e proprie marce militari[1694].

Altri eventi soggetti a interventi di moralizzazione in Spagna furono quelli che includevano spettacoli di tauromachia. In particolare, Primo de Rivera era amante dei tori e delle *corridas*, consapevole del fatto che queste celebrazioni facevano parte della tradizione e del sentire popolare. Tale passione era infatti diffusa su tutto il territorio ed era testimoniata, tra le altre cose, dalla presenza di numerosi *club taurinos* sparsi tra le province, che si occupavano di organizzare e pubblicizzare gli spettacoli. Del resto, questi eventi si configuravano come vera e propria *fiesta nacional*, caratterizzata dalla partecipazione in massa del popolo (dai più ricchi ai più poveri, che sedevano sui medesimi spalti), con caratteristiche codificate lungo un vasto arco di tempo e diventate esse stesse emblema della tipicità spagnola[1695]. Non dovrebbe dunque sorprendere che il mondo della politica riservasse un grande interesse nel controllo di questa importante attività, strumentalizzandola in base ai propri interessi: si tratta di un assunto valido non solo per l'epoca franchista, ma anche per i periodi precedenti, specialmente per quello di Primo de Rivera. Secondo quest'ultimo, coordinare lo spettacolo dei tori era infatti «buona necessità spagnola»[1696]. Su *La Nación*, una rubrica dedicata aggiornava i lettori sugli eventi di questo tipo che si tenevano periodicamente in tutte le province.

Nonostante la popolarità goduta dalle tauromachie, non mancavano gli oppositori, che le consideravano eccessivamente crudeli e disumane[1697]. Le critiche più autorevoli di questo tipo

[1694] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 137-138.

[1695] Sul tema dell'elevazione della tauromachia ad emblema della nazionalità spagnola Rafael Núñez Florencio, *Los toros, fiesta nacional*, in Moreno Luzón e Núñez Seixas (eds.), *Ser españoles*, op. cit., pp. 446-450 e Adrian Shubert, *A las cinco de la tarde: Una historia social del toreo*, Turner, Madrid, 2002.

[1696] La citazione è tratta da un discorso che il dittatore tenne in occasione della festa del 13 settembre 1928, per cui era stata organizzata, tra le altre cose, anche una corrida. Soldevilla, *El año político (1928)*, op. cit., 274.

[1697] Per esempio, in seguito all'abolizione delle *capeas*, un altro tipo di spettacolo di tauromachia di cui si parlerà meglio in seguito, il presidente della Società protettrice degli animali e delle piante della Catalogna si congratulava con Martínez Anido, leggendo nell'evento «un passo in più verso la soppressione totale [delle

erano giunte, negli anni precedenti, dalla maggioranza dei rigenerazionisti: secondo Costa, per esempio, le corride erano uno spettacolo sanguinolento e grezzo che solo un popolo debole avrebbe potuto amare[1698], rappresentando un modello di mascolinità tossica, incarnato da toreri e da spettatori che facevano dalla propria ignoranza e inclinazione alla violenza una virtù, provocando l'imbarbarimento della società nazionale. Il Direttorio e l'Esercito recepirono solo in parte questo messaggio, continuando a proporre con le *corridas* un prototipo dell'uomo spagnolo nazionale (e di torero) che metteva in primo piano la propria virilità e forza cavalleresca, mitigandolo però con la figura del «padre di famiglia responsabile», «fornito di autocontrollo e umile», che rappresentava una mascolinità più moderna, in grado di accontentare sia le masse che parte degli intellettuali[1699]. In accordo con questi principi, Primo de Rivera istituì dapprima una commissione dedicata allo studio della messa in sicurezza dei cavalli durante gli spettacoli (1926)[1700], mentre nel 1928 introdusse per gli stessi l'obbligo di indossare un petto protettivo, così da ripararli dalle corna dei tori e rendere lo spettacolo meno cruento[1701]. Fu poi eliminato l'uso delle bandierine infuocate per trafiggere a morte i tori, ritenuto un metodo «inutilmente cruento, che ripugna la maggioranza degli spettatori senza alcun beneficio per il *matador*»[1702]. Infine, per gli stessi motivi, nel dicembre del 1929 fu vietata l'assistenza dei minori di 14 anni agli spettacoli taurini[1703], generando probabilmente non pochi scontenti negli spettatori più tradizionalisti che vi si recavano nei giorni festivi con tutta la propria famiglia[1704].

L'intervento moralizzatore del regime si estese anche ad altre tipologie simili di competizioni locali tipiche, che in nessun caso avrebbero dovuto lasciar trasparire segnali di debolezza della razza e della mascolinità spagnola. È chiaro che anche la disciplina degli

---

corride], che ci auguriamo in nome della cultura». Riferendosi proprio a quest'ultima comunicazione, il presidente del *club taurino* barcellonese, rivolgendosi al Ministro, scriveva invece: «Non dia più importanza di quanto meriti al ridicolo telegramma del novello Presidente della *Sociedad protectora de animales y plantas* [...], che sogna addirittura la prossima soppressione della corrida [...]. Il club di Barcellona non ha motivo di vergognarsi di essere idolatra dello spettacolo più spagnolo di tutti e ne va fiero, protestando energicamente con Vostra Eccellenza contro la descrizione che nel suo telegramma, tanto vigliaccamente quanto impunemente, ha fatto di noi, cioè di tifosi stupidi e barbari […]». AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 32 A/1, cartella 8, doc. 10, telegrammi del 16 e del 18.06.1928.

[1698] Núñez Florencio, *Los toros, fiesta nacional*, op. cit., p. 442.

[1699] Interessantissime riflessioni in tal proposito in David Castro Devesa, *La corrida de toros en los proyectos de regeneración de la masculinidad nacional (1898-1923)*, "Ayer", n. 121, 2021, pp. 197-223. In particolare, pp. 221-223.

[1700] *Gaceta de Madrid*, 13.05.1926, p. 870.

[1701] *Ivi*, 09.02.1928, pp. 980-982

[1702] *Ivi*, 14.06.1928, p. 1499.

[1703] *Ivi*, 03.01.1930, p. 90.

[1704] Vila-San-Juan, *La vida cotidiana*, op. cit., p. 134.

spettatori avrebbe dovuto occupare un ruolo primario. A Maiorca, le autorità governative delle Baleari espressero alcune considerazioni ai comitati organizzatori delle *carreras de caballos*, competizioni del posto che si svolgevano periodicamente, ogni domenica e in altre occasioni di festa, intervenendo sul tradizionale regolamento, impedendo l'accesso gratuito alle donne, imponendo un filtro per l'accesso dei più poveri, che potevano essere attratti dal vizio delle scommesse e soprattutto limitandone il numero, affinché «il nobile sport equestre conservi la sua tradizione, il suo prestigio e la sua serietà, e non degeneri in un volgare gioco domenicale, che non ha altro fascino o attrattiva se non il furore delle scommesse, generalmente giocate tra donne ed elementi modesti, che, depauperando l'economia familiare, compromettono la pace e il benessere domestico»[1705]. Le manifestazioni che contenevano elementi che potessero risultare violenti o di cattivo gusto avrebbero potuto spaventare anche i turisti, arrecando danni al prestigio del paese all'estero: un'attenzione molto sentita anche nel periodo franchista[1706] e nell'Italia fascista[1707].

Se già questa tipologia di interventi e limitazioni, innestate su tradizioni di lungo corso, avrebbe potuto provocare qualche dissenso nei più irriducibili sostenitori delle *corridas*, la testimonianza più rilevante in questo senso proviene da quello che accadde con un'altra tipologia di tauromachia, più antica, quella delle *capeas*. Essa non prevedeva veri e propri regolamenti, si svolgeva nelle strade e nelle piazze con strumenti e barricate di fortuna, con la presenza di toreri dilettanti o improvvisati e vacche o buoi al posto di toreri professionisti e tori adulti. La *capea* apparteneva al folklore di diverse province spagnole e a innumerevoli feste popolari. Non a caso, agli inizi del Novecento l'unico a tentare di limitarla fu il governo rigenerazionista e moralizzatore di Antonio Maura, a causa dei turbamenti e del disordine pubblico che potevano provocare, senza riuscire però ad ottenere successo, data l'estrema popolarità di cui godevano[1708]. Per questi motivi, Martínez Anido decise di continuare ad autorizzarle, pur seguendo una linea simile al passato e dunque, con estrema cautela[1709]: oltre che per assecondare il sentire popolare, ciò avvenne anche perché il Direttorio era consapevole

[1705] Atti della *Junta de Autoridades* delle Baleari, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383/2, cartella 7, 20.11.1929.
[1706] Tale attitudine si manifestò in epoca franchista specialmente in relazione alle tauromachie in occasione della festa di San Fermín a Pamplona. Caspistegui Gorasurreta, *Fiestas locales e identidades*, op. cit. pp. 373-377.
[1707] Tra i numerosi esempi, il più degno di nota è quello del Palio di Siena, fortemente disciplinato dalle autorità fasciste. Riferimenti in Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 112, 198 e 204.
[1708] Shubert, *A las cinco de la tarde*, op. cit., pp. 126 e 211-213.
[1709] AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 13 A/1, cartella 5, doc. 80, 09.06.1924.

del fatto che la popolazione le avrebbe organizzate sempre e comunque[1710]. Infatti, proprio come era accaduto nei decenni precedenti, iniziarono a registrarsi *capeas* organizzate al di fuori del regolamento prestabilito, causando ferimenti, disordini e atti di disobbedienza alle autorità[1711], che nel 1928 indussero la durissima reazione del Direttorio, che giunse ad abolire del tutto le *capeas*, imponendo pesanti pene ai trasgressori[1712]. Le *capeas* si erano dimostrate contrarie alla morale e al buon costume difesi dal Direttorio: la *corrida*, con i suoi nobili e tradizionali regolamenti, svolta nelle arene, risultava più facile da controllare e normare e, nonostante apparisse solitamente più cruenta delle *capeas*, continuava a rappresentare per il dittatore la migliore forma con cui i valori nazionali potevano essere trasmessi e consolidati nelle diverse province. Ma ben presto si rese evidente che una misura così radicale non sarebbe riuscita in alcun modo a frenarne l'organizzazione. Il *Ministerio de Gobernación* e i *gobernadores* si mostrarono inflessibili nei confronti dei dissidenti e delle celebrazioni clandestine, procedendo con multe salatissime e con la destituzione di sindaci e consiglieri che non si erano mostrati abbastanza autorevoli da impedirle. Nel frattempo, per eludere controlli e sanzioni, le comunità locali idearono stratagemmi per mascherare le *capeas* e farle passare, dichiarando il falso, come celebrazioni di diverso tipo, fabbricando normative apparentemente legali e impiegando toreri professionisti; in più, specialmente nelle cittadine di piccola dimensione, si generarono diverse significative proteste in favore del loro ripristino[1713]. Insomma, in generale, il decreto non solo si mostrò inefficace, ma persino controproducente: le *capeas* rappresentavano una parte molto importante di altre celebrazioni, come feste patronali, matrimoni ed eventi di disparato tipo. La proibizione assoluta, oltre a negare l'evento di per sé, colpiva duramente uno spettro più ampio di momenti di condivisione comunitaria che appartenevano da lungo tempo al folklore e alla cultura popolare. Si trattava infatti di un caso eloquente che dimostrava come non sempre il Direttorio riuscisse a percepire le richieste della cittadinanza, rendendo spesso i propri proclami moralistici malvisti dalla popolazione.

[1710] Interessante notare che, a tal proposito, lo stesso Primo de Rivera si rivolse a Martínez Anido dicendo: «Poiché si avvicina il momento in cui le *capeas* prenderanno il via nei villaggi, è consigliabile studiare la questione per emettere un decreto o dare istruzioni che specifichino le condizioni e i requisiti per autorizzare questo spettacolo, poiché ritengo che vietarle del tutto causerebbe malcontento e sarebbe difficile evitare che il divieto venga raggirato». Telegramma in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 13 A/1, cartella 5, doc. 80, 02.06.1924.

[1711] Diverse tracce in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 13 A/1, cartella 5, doc. 81-87 e AGA, *Interior*, leg. 11, cartella 3.

[1712] *Gaceta de Madrid*, 14.06.1928, p. 1499 e Soldevilla, *El Año* Polítco, op. cit., p. 189.

[1713] Tutte queste informazioni si possono dedurre dai numerosi telegrammi scambiati con molte province nel 1929, in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 13 A/1, cartella 5, doc. 88-100 e leg. 32 A/1, cartelle 8-9.

Un altro ambito su cui fu posta molta attenzione fu quello della lotta al gioco d'azzardo e alle associazioni che lo promuovevano, per la cui regolamentazione furono emanate diverse circolari[1714]. I *delegados* vennero incaricati di controllare l'esecuzione delle direttive, che prevedevano la soppressione di alcune tipologie di gioco fino a quel momento consentite[1715]. Su ordine del governo, la Guardia Civile iniziò a stilare vere e proprie liste con nomi e cognomi delle persone sorprese a giocare clandestinamente, condannate a multe salate o, nel caso in cui fossero padroni dell'attività in cui erano stati commessi gli illeciti, alla chiusura della stessa[1716]. Ma, nonostante le severe norme sulle sale da gioco, la protezione di determinati interessi economici finì per dare vita a una doppia morale, mettendo in pratica trattamenti differenti specialmente per i turisti provenienti dall'estero[1717]. Quando le azioni di censura colpivano attività tradizionali ed estremamente redditizie per la località che le metteva in pratica, non mancavano le rimostranze degli interessati, con le quali si poteva effettivamente ottenere una marcia indietro da parte del governo[1718]. Del resto, un atteggiamento del genere potrebbe risultare non troppo sorprendente, considerando che il dittatore fosse egli stesso fortemente attratto dal gioco d'azzardo, tanto da essere stato dipinto come un vero e proprio ludopatico[1719]. Vi è traccia di interessanti proteste da parte di chi riteneva queste eccezioni ingiuste e immorali, dannose per l'immagine di Primo de Rivera e del Direttorio; accuse che dovettero avere una certa diffusione, dato che il dittatore ritenne di doversi difendere personalmente attraverso una

[1714] Circolare cifrata n. 352 del 25.08.1924 in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 9.

[1715] Si è anche visto che agli stessi *delegados* era raccomandata massima discrezione in tal campo. Nelle sale da gioco, essi avrebbero dovuto «assicurare un comportamento distinto ma allo stesso tempo uguale per tutti coloro che le frequentano, senza manifestare alcuna preferenza; non intervenire mai in nessuna partita di gioco, per quanto lecita essa possa essere». *Instrucciones a los delegados gubernativos*, op. cit.

[1716] Per esempio, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 11, doc. 13. L'ordine in *ivi*, doc. 14, 08.08.1927.

[1717] Per esempio, a Las Palmas (Canarie) veniva consentito l'ingresso di turisti nei circoli privati di gioco, «purché presentati da soci effettivi e con le formalità stabilite dal Regolamento del Circolo, escludendo da questo concetto non solo i residenti di quella città, ma anche i comuni di quell'isola o di quelle vicine». Così formulata, la norma era chiaramente indirizzata a favorire solo i turisti più abbienti. Telegramma di Martínez Anido al *delegado* di Las Palmas in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 9, doc.6, 31.07.1924.

[1718] Nella località di Cestona (San Sebastian) esistevano (ed esistono tutt'ora) attività ricreative legate alle fonti termali ivi presenti; lo sfruttamento di questa risorsa da un punto di vista turistico era iniziato già dagli inizi dell'Ottocento, quando comuni individui e celebrità provenienti da tutto il paese vi si recavano per ottenere benefici alla salute. Martínez Anido ordinò che fosse proibito il gioco anche in quella località, ma a seguito della decisione, il sindaco di Cestona si recò a Madrid per trovare una soluzione, lamentando le ingenti perdite che l'economia locale avrebbe subito. Dopo questa protesta, il governo decise di autorizzare in via eccezionale le attività ricreative in quella zona, sottolineando che «nel resto della provincia si faccia rispettare rigorosamente [il divieto al gioco]», disponendo, se necessario, le pene più dure. La vicenda in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 9, doc. 8, telegrammi del settembre-ottobre 1924. Per altre energiche proteste in favore della riabilitazione dei giochi, ancora una volta a San Sebastian (1925), cfr. *ivi*, cartella 10, doc. 7.

[1719] Per esempio, nella biografia Quiroga, *Miguel Primo de Rivera*, op. cit., p. 42.

nota oficiosa[1720]. A pagare le conseguenze più pesanti di queste limitazioni furono infatti le comunità che non avevano la forza di opporsi o che non rappresentavano interessi economici tanto cospicui da attirare l'attenzione di Madrid. In alcune province, l'organizzazione di semplici giochi da parte dei comitati locali, come quello della tombola, che era incluso in tradizioni corroborate e legate a varie festività, incontrarono l'opposizione delle autorità[1721]. Per esempio, anche i festeggiamenti dedicati alla *Virgen del Pilar* a Saragozza si videro privati della lotteria popolare che li aveva sempre accompagnati[1722].

Si può dunque affermare che, specialmente agli inizi, l'applicazione dei decreti moralistici, a discapito di quanto il Direttorio volesse far credere, cedesse comunque a logiche più tradizionali: le pretese sulla diffusione estensiva di questi rimedi incontrarono opposizioni differenti di territorio in territorio e di occasione in occasione, rendendo nei fatti più blanda l'azione unitaria caldeggiata dal regime[1723]. Con il passare del tempo, quando si rese necessario andare incontro a fisiologiche necessità di finanziamento di feste e celebrazioni a livello locale, è assolutamente indicativo che lo stesso Martínez Anido, per evitare di essere sommerso dalle proteste, indicasse esplicitamente ai funzionari governativi di «*hacer la vista gorda*»[1724]. Per esempio, quando il comitato per le celebrazioni della *Semana Santa* di Siviglia chiese il permesso per indire una tombola atta ad ottenere risorse per le processioni in occasione di

[1720] La nota è riportata in Pérez, *La Dictadura a través de sus notas oficiosas*, op. cit., pp. 138-139.

[1721] Ci sono testimonianze da Cartagena (Murcia), in cui la tradizionale tombolata venne proibita, generando una protesta di diversi commercianti che il *gobernador* attribuiva solamente a movimenti di rappresentanti del «vecchio regime e quindi contrari al Direttorio», interessati a screditare il governo e il sindaco. Pur trattandosi di una visione che poteva essere parzialmente corretta, quello che sembrava sfuggire a questa tipologia di conclusione assai comune e parzialmente semplicistica è che, indipendentemente da chi le avesse manovrate, le rimostranze potevano comunque saldarsi alle esigenze culturali e sociali reali della comunità. AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 9, doc. 14, telegramma del 03.08.1924; alcuni segnali di distensione nel 1926: *ivi*, cartella 11, doc. 4.

[1722] Lo scambio di telegrammi in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 9, doc. 22, 01-03.10.1924.

[1723] In un'altra *nota oficiosa* fatta circolare sui giornali per ordine di Primo de Rivera il 19.09.1924 può essere in questo frangente interpretata più come un'ammissione di colpa che come una difesa nei confronti del proprio operato. Essa recitava: «Sebbene certe voci relative al gioco d'azzardo non siano di solito consistenti se non in un certo settore interessato ai suoi benefici, è comunque consigliabile, per evitare disorientamenti che potrebbero estendersi all'opinione generale del Paese, affrontare una voce che manca di ogni fondamento, sebbene la questione a cui si riferisce sia stata specificata in istanze già giunte al Direttorio. In quelle voci si attribuisce al Governo il pensiero di concedere una qualche concessione privilegiata per lo sfruttamento del gioco d'azzardo in tutta la Spagna. L'unica cosa che finora è stata concordata e sostenuta dal Direttorio è il severo ordine già diffuso dal Sottosegretario agli Interni ai *gobernadores*, per cui dal 1° ottobre cesserà in modo assoluto la tolleranza dei cosiddetti giochi ricreativi nei Circoli e nei Casinò». Indirettamente, si ammetteva l'esistenza di un certo scontento a più livelli, condensato nelle numerose richieste particolari giunte al governo. In più, si è visto come i propositi qui dichiarati non furono esattamente rispettati per tutti, dato che vi furono effettivamente concessioni privilegiate. La nota è presente, in maniera più estesa e con tutta la discussione ad essa relativa, in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 9, doc. 13.

[1724] L'espressione, che in italiano può essere resa come «far finta di nulla», appare diverse volte (anche sottolineata) nei telegrammi in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartelle 9-13.

quell'evento, tradizionalmente molto sentite in tutta la comunità andalusa, il ministro affermò eloquentemente che il massimo che si potesse fare fosse «tollerarla» in caso di estrema necessità economica, «ma in nessun modo autorizzarla ufficialmente» perché espressamente proibito dalla legge[1725].

Poco alla volta l'organizzazione di tombole e lotterie venne normata e le fiere divennero una delle pochissime occasioni in cui era possibile fruire di questi intrattenimenti senza subire sanzioni, ottenendo il beneplacito anche delle industrie e dei fabbricanti di giochi[1726]. Si diede per esempio il permesso di organizzare tombole solo secondo determinati criteri e a scopo di beneficenza[1727]. Tuttavia, sarebbe stato necessario pagare un tributo allo Stato per ottenere una licenza apposita, un altro al municipio per ottenere il permesso per aprire e un'ulteriore tassa per l'occupazione del suolo pubblico durante la fiera. Diversi esercenti ripresero ad organizzare tombole e lotterie, ma ben presto nacquero attriti con i *gobernadores*, i quali non sempre riuscivano a distinguere le iniziative pienamente lecite da altre che lo erano meno, costringendo il governo a nuovi interventi normativi restrittivi, come quello che riduceva il valore massimo dei premi posti in palio alle lotterie e alla tombola[1728]. È infatti facile immaginare che la popolazione e i commercianti non avessero troppe difficoltà nell'eludere i divieti e i controlli, continuando a giocare in clandestinità e beffando le autorità, le quali talvolta si dimostravano in prima persona incapaci di resistere al vizio. Dato che i giochi a scopo benefico rientravano nelle poche esenzioni previste – peraltro non sempre concesse –, vi erano casi in cui gli interessati facevano passare per benefichi intrattenimenti che non lo erano. Nonostante gli sforzi, il gioco d'azzardo continuava ad attirare gente in circoli e associazioni che sulla carta avrebbero dovuto avere ben altri scopi[1729].

Da quanto emerso dalle pagine precedenti, gli intenti moralizzatori del Direttorio rispetto alle attività e alle tradizioni provinciali furono in grande parte disattesi, per almeno due ordini di motivi: innanzitutto, non vi era la possibilità materiale di controllare ogni singolo aspetto della vita sociale e culturale di ciascun ente o associazione pre-esistente; infatti, solitamente, dopo una prima dura azione di controllo e censura da parte delle autorità, non vi erano garanzie

[1725] AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 10, doc. 10, 24-25.07.1925.
[1726] Per esempio, AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1, cartella 11/1, doc. 7.
[1727] *Gaceta de Madrid*, 26.08.1926, p. 1213.
[1728] Circolare ai *gobernadores* in *ivi*, 07.08.1927, p. 797.
[1729] Diversi casi in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 41 A/1.

che le attività continuassero ad adeguarsi al volere del regime[1730]. In più, in molti casi, furono gli stessi funzionari e il governo a ridurre le pressioni in tal senso, per evitare rimostranze o scontento tra la popolazione, punendo opportunisticamente solamente le trasgressioni più evidenti e continuando a tollerare, in maniera non ufficiale, quelle meno gravi o legate ad attività tradizionali di puro svago. Nonostante gli sforzi legislativi del regime, queste ambiguità fecero sì che la sua azione moralizzatrice divenisse scarsamente incisiva nelle realtà provinciali e municipali, generando discontinuità nei trattamenti di territorio in territorio e riducendo nei fatti il proprio tenore rigenerazionista in favore di logiche che gli consentissero di mantenere il potere. I casi delle reazioni alla proibizione delle *capeas* o all'inserimento di limiti di età per assistere in generale alle *corridas* dimostravano infatti che rimedi troppo duri avrebbero potuto contribuire pesantemente a inclinare la popolarità del Direttorio nelle comunità locali.

4.3 Lo sviluppo del turismo interno

4.3.1 *Lo sviluppo degli enti turistici governativi e le attività provinciali*

Un importante aspetto da analizzare nell'ottica di uno studio che tenga in considerazione i rapporti a più livelli (politico, economico, sociale) tra centro e periferie in uno stato nazionale è senza dubbio quello dello sviluppo del turismo, a lungo poco trattato dagli studiosi[1731]. In questo caso, in linea con i precedenti paragrafi, si prenderà in considerazione specialmente la portata culturale e propagandistica in esso contenuta, tesa a favorire la compenetrazione tra il

[1730] Per esempio, il *gobernador* di Leida (Catalogna) chiuse un locale che mandava in scena spettacoli di varietà, senza fornire spiegazioni al proprietario. Spiegando la sua scelta a Martínez Anido, egli affermava che il proprietario spingeva con troppa foga gli spettatori a consumare cibo e bevande alcoliche, favorendo spesso il gioco d'azzardo, in un contesto in cui gli spettacoli artistici sembravano essere solo una copertura: «Tutte queste immoralità, commesse quotidianamente, avevano dato luogo in più occasioni a denunce da parte di privati e a rapporti di polizia, e avevano fatto sì che il suddetto locale fosse considerato dall'opinione pubblica più sensibile come un centro di corruzione e di scandalo; per questo motivo, e con il desiderio di tutti di moralizzare i costumi e di bandire il vizio, profondamente radicato in una parte della società a causa di un'inaccettabile tolleranza, nella prima seduta tenuta dall'Ente Provinciale per lo Spettacolo sotto la mia presidenza, si decise di chiudere il locale». Il *gobernador* spiegava però di aver concesso allo stesso proprietario la possibilità di aprire nello stesso luogo un cinema, cambiando il nome dell'attività in «*Cine Español*», dato che «con il nome originale, nessuno del capoluogo che volesse preservare la propria reputazione avrebbe assistito agli spettacoli». Pur avendo cambiato attività, il proprietario rimase lo stesso: ciò instilla dei dubbi sul fatto che avrebbe potuto continuare le sue attività sotto altre sembianze. Telegramma in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 32 A/1, cartella 7, doc. 12, 08.12.1923.

[1731] La maggioranza degli studi spagnoli e italiani sul tema affrontano l'argomento a livello generale. Solo alcuni studi più recenti si sono occupati specificamente della questione in Italia, come Francesca Cavarocchi, *Le politiche del turismo fra centralizzazione e articolazione territoriale*, in Corner e Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia*, op. cit., pp. 131-150 ed Elisa Tizzoni, *Politica e turismo in epoca fascista tra centro e periferia*, "Ricerche di Storia politica", n. 2/2017, pp. 147-168.

discorso nazionale e quello delle piccole patrie. Innanzitutto, è necessario sottolineare che in generale, nell'Europa degli anni Venti si registrò una fortissima impennata delle attività turistiche, con il passaggio a un modello differente, con la fine dei viaggi aristocratici tipici del Settecento e il lento sviluppo di un nuovo tipo di turista, alto o medio-borghese, interessato anche ad attività ricreative e non solo prettamente culturali[1732]. L'esaltazione della cultura nazionale e delle sue varietà locali poteva infatti affiancarsi, in un circolo virtuoso, alla crescita dei circuiti turistici interni ed internazionali, che in molti casi diedero impulso ad una vera e propria razionalizzazione delle attività e delle celebrazioni festive organizzate nelle diverse province. Infatti, oltre a generare importanti introiti economici, attrarre turisti dall'estero significava avere un'occasione per propagandare un'immagine positiva del proprio paese, nell'ottica della competizione mondiale tra nazioni; incentivare il turismo interno significava invece dare alla popolazione la possibilità di assolvere ad un altro dovere patriottico, e cioè di conoscere meglio il proprio territorio, di «far conoscere l'Italia agli italiani»[1733] o la Spagna agli spagnoli.

Sia Primo de Rivera che Mussolini avrebbero inteso il turismo come importante fattore per la nazionalizzazione del paese tra centro e periferia, anche attraverso la forgia di immagini e stereotipi utili ad un'identificazione dei tratti tipici sempre più marcata e pittoresca[1734]. Negli anni della dittatura primoriverista, infatti, si ebbe un interesse verso il settore senza precedenti, spinto da una propaganda martellante ed incisiva, segnando una vera e propria rinascita che si sarebbe consolidata nei decenni successivi[1735]. La tendenza positiva sarebbe stata agevolata anche dallo sviluppo parallelo di altri ambiti, come quello delle infrastrutture stradali, che già nel 1924 il dittatore considerava necessarie «per sviluppare il turismo»[1736]: fu proposta la costruzione di oltre 7000 km di strade e tre nuove autostrade[1737], specialmente dove le infrastrutture e le comunicazioni erano state spesso insufficienti per supportare flussi

[1732] Cavazza, *Piccole Patrie*, pp. 171-172.
[1733] Anna Maria Vinci, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, "Italia Contemporanea", n. 184, 1991, p. 423.
[1734] Sul complesso processo di costruzione di un'immagine turistica di un paese tra flussi interni ed esterni si veda Eric Storm, *Una España más española. La influencia del turismo en la imagen nacional*, in Moreno Luzón e Núñez Seixas (eds.), *Ser españoles*, op. cit., pp. 530-560, ma anche Ana Moreno Garrido e Jorge Villaverde, *De un sol a otro: turismo e imagen exterior española (1914-1984)*, "Ayer", n. 114, 2019, pp. 95-121.
[1735] Cfr. Carmelo Pellejero Martínez, *La actuación del estado en materia turística durante la dictadura de Primo de Rivera*, Revista de Historia Económica, 2002, n. 1., pp. 149-158 e ancora Ana Moreno Garrido, *El primer sueño del turismo español. Propaganda y desarrollo turístico en los años veinte*, Journal of Spanish Cultural Studies, vol. 13/n. 3, 2012, pp. 234-259.
[1736] Marqués de Casa Ramos, *Dos años de Directorio Militar*, op. cit., p. 560.
[1737] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 232.

consistenti di visitatori[1738], mentre Pemartín esaltava l'incremento della lunghezza delle reti ferroviarie locali, regionali e nazionali[1739]. Se dal 1911 l'organo deputato allo sviluppo del turismo fu la *Comisaría Regia del Turismo y Cultura Artística Popular*[1740], nel 1928 essa fu soppressa e sostituita dal *Patronato Nacional de Turismo* (PNT), posto sotto la dipendenza della Presidenza del Consiglio dei ministri e dotato di fondi propri[1741]. Pur avendo «come missione primaria e urgentissima la propaganda delle grandi esposizioni di Siviglia e Barcellona»[1742], l'organizzazione operò con un ampio respiro: alla metà del 1929, nelle sue memorie si potevano infatti enumerare interventi diretti nel settore degli alloggi e delle infrastrutture, delle comunicazioni, dei beni culturali, della stampa e della pubblicità interna e all'estero, nonché nel settore cinematografico[1743].

In Italia, gli enti su cui il fascismo si appoggiò e intervenne erano già stati istituiti diverso tempo prima. Nel 1894 era nato il Touring Club Italiano (TCI)[1744], anch'esso fortemente incentrato sullo sviluppo della rete dei trasporti stradali, mentre nel 1919 l'Ente Nazionale per l'incremento delle industrie turistiche (ENIT)[1745], entrambi riordinati e assimilati nella macchina burocratica dello Stato fascista nel 1929. A differenza della Spagna, qui gli enti contavano sul diretto aiuto di altre organizzazioni già corroborate ed efficaci da un punto di vista della mobilitazione popolare, come l'OND e l'ONB: la prima facilitava la propaganda tra le fasce operaie e i più umili, la seconda tra gli adolescenti, emettendo sconti, buoni ed altri tipi di agevolazione per prendere parte alle attività dell'ENIT. Dal 1926, sul territorio nazionale si diffusero aziende turistiche locali dal bilancio autonomo, istituibili in base al possesso di determinati requisiti e su proposta dei gruppi d'interesse locali, se il municipio (o un gruppo di

[1738] Per esempio, le *Juntas de Autoridades* delle Baleari si dedicarono moltissimo alla discussione e alla segnalazione dei problemi afferenti alle carenti condizioni degli edifici che avrebbero dovuto rappresentare lo Stato e delle vie di comunicazione interne e di quelle che conducevano alle isole, mostrando il proprio interesse quasi esclusivamente ai flussi turistici. Cfr. AHN, *Presidencia del Gobierno,* 383/2, cartella 7. Dalle memorie annuali della *Junta* del 1929 risulta in effetti che il governo avesse stanziato importanti somme per il miglioramento dei percorsi turistici: *ivi,* 30.12.1929. Simili questioni registrabili per le Canarie: AHN, *Presidencia del Gobierno,* 383/3, cartella 12.

[1739] Pemartín, *Los valores históricos en la dictadura española*, op. cit., pp. 230-247.

[1740] Sulla valenza della *Comisaría* a livello della ridefinizione dell'identità nazionale e il ruolo di Alfonso XIII nel suo mantenimento e creazione, Moreno-Luzón, *El rey patriota*, op. cit., pp. 144-150.

[1741] *Gaceta de Madrid*, 26.04.1928, pp. 484-487.

[1742] La circolare n. 2324 in *ivi*, 21.12.1928, p. 1853.

[1743] *Relación de los trabajos realizados por el patronato nacional del turismo*, AGA, *Cultura,* leg. 4112, 09.08.1929.

[1744] Per esempio, sull'importante ruolo del TCI nello sviluppo del turismo interno e sulla formazione dell'identità italiana, Vinci, *Immagini della provincia fascista*, op. cit., pp. 427-428; più nello specifico, Stefano Pivato, *Il Touring Club Italiano*, Il Mulino, Bologna, 2006.

[1745] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 22.10.1919, pp. 3473-3475.

municipi) suscitava comprovato interesse turistico: i loro consigli erano nominati dal prefetto e comprendevano rappresentanze del comune, dell'ENIT e del TCI[1746]. Ad esse era affidato il miglioramento delle strade e la propaganda turistica, mentre ai comuni la preservazione dell'igiene pubblico, anche se la separazione dei compiti non fu mai del tutto chiara[1747]. Successivamente e in aggiunta, vennero creati comitati provinciali del turismo (1932), divenuti poi Enti provinciali del turismo e subordinati al Minculpop ma anche al Ministero dell'Interno, in quanto, ancora una volta, dipendenti dall'autorità del prefetto[1748].

Sia in Italia che in Spagna il ruolo dello Stato fu importante nella gestione degli enti turistici, ma nel primo caso l'apporto del partito fu comunque più vivo che nel secondo, dove le autorità amministrative inviate dal centro continuavano a svolgere un ruolo centrale di propulsione, come si sta per vedere. Per alimentare e gestire il flusso di visitatori interni, anche il PNT si era dotato di un apparato capillarmente distribuito sul territorio. La Spagna fu divisa in quattro sub-delegazioni regionali, a loro volta composte di *Juntas provinciales* e *Juntas locales*. Le prime, costituitesi per tutte le province, ricordavano sotto certi aspetti il funzionamento delle *Juntas de Autoridades* ed erano anch'esse poste solitamente sotto la presidenza dell'onnipresente *gobernador civil* del posto; se la vicepresidenza era spesso affidata ai presidenti delle *Diputaciones provinciales*, tra i membri vi era quasi sempre il sindaco del capoluogo (più quelli dei municipi della provincia ritenuti più significativi dal punto di vista turistico), nonché gli esponenti più importanti della vita culturale del territorio (docenti, direttori di musei o biblioteche) e rappresentanti di corporazioni economiche e commerciali; infine, in diversi casi, si poteva registrare la presenza dei *delegados gubernativos*, fatto indicativo del ruolo sempre più pedagogico-culturale che essi andavano consolidando negli ultimi anni della dittatura[1749]. Le *Juntas provinciales* furono impegnate a vigilare sul patrimonio culturale e a favorirne il miglioramento, proponendo la costruzione o la ristrutturazione di alberghi e di vie di comunicazione. Per questi motivi, i delegati a livello locale furono autori di lunghi e approfonditi censimenti delle località turistiche presenti sul territorio[1750]: tra i compiti di queste giunte si poteva leggere quello di inventariare «usanze, costumi, feste e pellegrinaggi provinciali, cercando di catalogarli dal punto di vista turistico, diffondendone la conoscenza

[1746] *Ivi*, 15.05.1926, pp. 2066-2068.
[1747] Cavarocchi, *Le politiche del turismo fra centralizzazione e articolazione territoriale*, op. cit., pp. 137-138.
[1748] *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 06.08.1935, pp. 3978-3980.
[1749] I dati sulla composizione di queste giunte, provincia per provincia, in AGA, *Cultura*, leg. 22/4110-4111.
[1750] AGA, *Cultura*, leg. 4112, cartella 10.

tra i cittadini e gli stranieri»[1751]; si trattava di attività a cui TCI ed ENIT si dedicavano già da tempo[1752]. Per questi motivi, *gobernadores*, sindaci e autorità locali furono sollecitati a collaborare nella trasmissione di qualsiasi informazione richiesta dal PNT[1753]. Le seconde, le *juntas locales*, venivano invece istituite su iniziativa delle subdelegazioni regionali solo per quei comuni che presentavano un importante potenziale turistico e che necessitavano di specifiche attenzioni organizzative, similmente a quanto avveniva con le aziende locali in Italia.

Il PNT si impegnò nel reclutamento di guide e interpreti ufficiali da inviare sul territorio, suddividendoli per ambito d'azione (locale, regionale, nazionale) e organizzati in maniera centralizzata e gerarchica[1754]. Furono fondate vere e proprie scuole per la loro formazione, in cui si sarebbero impartite lezioni di francese, italiano e inglese, nonché di archeologia, beni culturali spagnoli e discipline turistiche molto specifiche[1755]. In coordinamento con il governo, si raccomandò ai comuni capoluogo di provincia di dedicarsi il più possibile alle opere di risanamento delle strade, affinché i visitatori, seguendo la *Guia de Turismo,* le trovassero in buone condizioni. Furono stabiliti prezzi fissi per i pernottamenti e incentivi (il c.d. *crédito hotelero*) per favorire il miglioramento degli hotel, dei loro spazi e dell'igiene[1756] e fu attivato un servizio ispettivo che vigilasse sulle loro condizioni e sul corretto comportamento dei proprietari. A tal scopo, fu per esempio resa obbligatoria la presenza di un *Libro Oficial de Reclamaciones* in ciascun albergo, in cui i visitatori avrebbero potuto annotare «mancanze e infrazioni»[1757].

Dotato di un complesso organigramma al cui capo era posto un direttivo, il Patronato possedeva divisioni di tecnici esperti in determinate materie, distribuiti per diverse sezioni operative. In particolare, e in stretta collaborazione con gli enti propagandistici del regime, venne creata una sezione dedicata all'Arte e al Folklore, la quale si sarebbe dovuta occupare di

[1751] *Patronato Nacional del Turismo. Reglamento de régimen interior*, op. cit., p. 27.
[1752] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 175.
[1753] La circolare è contenuta in *Gaceta de Madrid,* 14.02.1929, p. 1261.
[1754] *Reglamento para guías e intérpretes*, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140/1, cartella 15. Per esempio, i dipendenti erano divisi in classi differenti: esistevano interpreti di prima e seconda classe e guide e guide-interpreti (che dunque svolgevano entrambe le funzioni) di prima, seconda e terza classe, con salari differenti e divise e distintivi personalizzati.
[1755] *Gaceta de Madrid*, 26.04.1928, p. 485. Per i programmi di studio, si veda per esempio quello della scuola di Burgos, AGA, *Cultura,* leg. 22/04112, cartella "*iniciativas*". Altri corsi furono organizzati dalla *Junta provincial de Turismo* di Toledo nel 1929: AGA, *Cultura*, leg. 22/4110.
[1756] *Gaceta de Madrid,* 12.12.1928, pp. 1636-1637.
[1757] Da questo punto di vista, il regime fu così attento da dar vita a un sistema di controllo semi-poliziesco: per altre disposizioni cfr. lettera del presidente del PNT a Primo de Rivera, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140/1 cartella 13, 24.01.1929. Le questioni furono trasposte sulla *Gaceta de Madrid*, 30.01.1929, pp. 858-859.

tutto ciò che «ha a che fare con la conservazione, riparazione o esibizione del nostro tesoro artistico nazionale», controllando «le pubblicazioni relative alla divulgazione della nostra ricchezza artistica o delle nostre feste, fiere, indumenti e costumi», e in generale «intervenendo in quante questioni possano relazionarsi con l'arte o il folklore spagnolo nel loro aspetto artistico»[1758]: come si vedrà, tali compiti sarebbero stati agevolati dalla redazione di veri e propri inventari delle tradizioni locali, a cura dei comitati periferici. Tali interessi dimostravano la contestuale volontà da parte del Direttorio di valorizzare le attrattive di ciascun territorio per impiegarle nel consolidamento di un bagaglio culturale condiviso.

Il compito principale dell'ufficio stampa del PNT era invece quello di informare il direttivo su «quanto si pubblichi nelle principali nazioni, in relazione diretta o indiretta con il turismo, nei libri, nelle guide, foglietti, periodici, riviste, disegni, annunci, ecc. per mezzo della stampa o qualsiasi altro procedimento», così come di relazionare sui «periodici e riviste specializzate in questioni di turismo e di quelle che abbiano relazioni con esse», selezionando e conservando gli articoli in cui si parlava della Spagna[1759]. Il fine di queste operazioni era ovviamente quello di controllare l'immagine che all'estero veniva data della nazione e di contribuire a propagandare l'idea di un paese finalmente pacificato internamente grazie all'opera del Direttorio: tra numerose altre pubblicazioni, per esempio, grazie alla collaborazione tra PNT e JPPC, dal 1929 iniziarono a circolare dei libretti intitolati *La Nueva España*, contenenti estratti di testo e grafici contenuti nell'opera di José Pemartín, tradotti in diverse lingue[1760]. Ma l'ufficio stampa aveva anche il compito di osservare i meccanismi che sottintendevano alla macchina turistica (strategie di valorizzazione del territorio, organizzazione dei trasporti, pubblicità) degli altri paesi, per emulare quanto di positivo era in essi contenuto. Per esempio, già nel 1927, il Consiglio dell'economia nazionale spagnolo si mostrava assai interessato alla gestione dei flussi turistici interni all'Italia fascista e alle sue regioni, specialmente «all'intervento del governo nella sua propaganda e organizzazione»[1761]; affermando che si trattasse di una questione che si stava «studiando con particolare interesse», il Consiglio

[1758] *Patronato Nacional del Turismo. Reglamento de régimen interior*, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140/1, 31.01.1929, p. 20.
[1759] *Ivi*, p. 10.
[1760] Il testo presentava i passi compiuti dal Paese nel progetto di rigenerazione da diversi punti di vista. Questo libretto, così come altre guide, tomi e fotografie della Spagna, furono fatte circolare dal Patronato in Francia, Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Argentina. Una cospicua raccolta degli originali in AGA, *Cultura*, leg. 22/04264.
[1761] Telegramma del presidente del Consiglio dell'economia nazionale all'ambasciatore spagnolo in Italia in AGA, *Asuntos Exteriores*, leg. 54/04406, doc. 22, 01.09.1927.

intendeva passare al setaccio le norme e le leggi specifiche emanate in quel paese per prendervi spunto[1762]. Con lo stesso fine, la delegazione estera del PNT di Roma sottoscrisse una serie di abbonamenti a riviste turistiche italiane, per studiarne l'impostazione, inviandole alla sezione propagandistica[1763]. Per i dirigenti, la formula vincente, adottata successivamente dallo stesso Patronato, sembrava essere proprio quella del diretto finanziamento governativo e dell'adozione del carattere commerciale, come era accaduto in Italia con la Compagnia Italiana del Turismo (CIT), voluta dal regime fascista, e a differenza dell'ENIT, che invece era privo di carattere commerciale[1764]. Un altro modello a cui il Direttorio sembrava fare spesso riferimento era quello francese, che, a detta dei suoi osservatori, aveva realizzato una rete stradale ineccepibile specialmente nei luoghi di interesse turistico, nonché un servizio di hotel funzionante e un'intensa propaganda interna oltre che all'estero[1765].

In particolare, la sezione dedicata alla propaganda fu attiva nella pubblicazione di guide e foglietti che esaltavano il patrimonio naturale, culturale e artistico delle diverse province e città spagnole[1766]. Su questi libretti erano impresse foto e disegni, che, circolando, permettevano alla cittadinanza di conoscere luoghi e paesi della propria nazione che molti non conoscevano o che non avevano avuto l'opportunità di visitare personalmente. Redatte secondo precisi criteri dettati a livello nazionale[1767], le guide venivano distribuite a prezzi accessibili nei padiglioni delle esposizioni, negli hotel, nelle librerie e nelle sedi locali del Patronato. Ben presto, «come mezzo efficace per una maggiore conoscenza delle bellezze artistiche e naturali della Spagna»

[1762] «Le chiedo, se possibile, di inviarmi le leggi italiane che regolano il turismo e in generale le disposizioni che si riferiscono a questa attività». Il presidente del Consiglio nazionale chiedeva poi di scrivere all'ENIT e «all'Unione Nazionale Industrie Turistiche Italiana, che anche si occupa di fare propaganda per il turismo. In ogni caso, mi interessano tutti i foglietti e le pubblicazioni sull'argomento». AGA, *Asuntos Exteriores*, leg. 54/04406, doc. 22, 07.10.1927.

[1763] Per la corrispondenza della sede romana del PNT cfr. AGA, *Cultura*, leg. 22/4624.

[1764] A proposito dell'ENIT si diceva che avesse raggiunto risultati straordinari nella diffusione dell'immagine dell'Italia all'interno del proprio paese e all'estero, ma che «la sua organizzazione burocratica e anti-commerciale ha portato, come era previsto, a una grave crisi economica». Si aggiungeva: «Non dobbiamo cadere nell'errore italiano di creare un organismo ufficiale senza carattere commerciale, ma aiutare moralmente e, per quanto possibile, materialmente chi, già organizzato in privato, sia in grado di assumere questo lavoro molto difficile e molto delicato per affidarlo a qualsiasi straniero e anche a qualche spagnolo». Le osservazioni sono tratte da alcuni appunti raccolti in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140/1.

[1765] Molte informazioni su tali questioni in AGA, *Cultura*, leg. 12253-12254.

[1766] «La Sezione Propaganda avrà il compito di studiare e proporre tutto ciò che riguarda la distribuzione in Spagna e all'estero di opuscoli e pubblicazioni volte a promuovere l'interesse turistico del nostro Paese. [...] Si occuperà della diffusione della conoscenza dei valori turistici spagnoli, attraverso il cinema, la radiotelefonia, le conferenze, ecc. […]». *Patronato Nacional del Turismo. Reglamento de régimen interior*, p. 9, in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140/1, approvato il 31.01.1929. Centinaia di documenti su questa attività propagandística in AGA, *Cultura*, leg. 22/04115.

[1767] Le indicazioni e le bozze di tutte le guide e guide brevi di ogni provincia in AGA, *Cultura*, leg. 22/4270-22/4273.

all'estero e nel Paese stesso, cominciarono a circolare cartoline che presentavano, in un angolo, stampe di «viste panoramiche o di monumenti storici e architettonici, itinerari turistici, ecc.»[1768]. Il PNT, anche su spinta delle autorità governative, diede la possibilità a piccole cittadine di diffondere a livello più ampio album e foglietti che ne presentassero le peculiarità culturali e naturali e che inizialmente erano solamente autoprodotti[1769].

La stampa collaborò in maniera intensa con le *juntas* di ogni livello, pubblicando sui periodici informazioni sulle festività tipiche delle località, sugli sport praticati, le squadre presenti sul territorio e gli itinerari naturali o culturali attivi[1770]. In generale, per tutto il 1929 e il 1930, l'organizzazione inviò diverse note agli uffici stampa delle testate più importanti, in cui si fornivano indicazioni per il contenuto di annunci di promozione turistica o per l'esaltazione patriottica dell'operato del Patronato. Scrivendo a Primo de Rivera, il presidente del PNT sottolineava l'importanza del ruolo del giornalismo nello «scambio di turisti tra le varie province, così efficace sotto tutti i punti di vista, il cui risultato non secondario è quello di far conoscere la Spagna agli spagnoli, tanto che un numero considerevole di loro, in modo convincente, agisca sempre, e di fronte agli stranieri, come entusiasta propagandista delle bellezze e delle singolari caratteristiche della propria Patria»[1771]. Vari periodici locali furono ingaggiati perlopiù a titolo gratuito; ma il coordinamento centrale del Patronato si rivolse anche a quotidiani nazionali (e stranieri) che godevano di una certa fama e che erano già avvezzi a collaborazioni di vario tipo con il regime, pagando per il loro supporto propagandistico, richiedendo la pubblicazione dei calendari delle feste religiose e locali tipiche di ogni provincia, o di pubblicizzare la visita a musei ed esposizioni. Ancora una volta, fu scelto un modello comunicativo organizzato su scala regionale o provinciale. Ad *ABC* si chiedeva per esempio di pubblicare una guida del *buen comer español*, in cui si promuovevano ristoranti che offrivano i piatti tipici della cucina regionale spagnola a Madrid. *El Debate* diede vita a un numero speciale dedicato al turismo attraverso l'esaltazione del patrimonio culturale e dei costumi regionali. *El Noticero del lunes* fu incaricato di dedicare in un anno 50 rubriche per

[1768] *Gaceta de Madrid,* 02.06.1929, p. 1315; la proposta del PNT a Primo de Rivera, poi accettata, in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 193, doc. 13382, 14.05.1929.

[1769] Per esempio, il *gobernador* di Cadice promuoveva il piccolissimo paese di Villaluenga del Rosario (Cadice) a Primo de Rivera, il quale lodava il lavoro fatto a livello locale per l'abbellimento del borgo e ne raccomandava la diffusione a livello nazionale. Scambio di telegrammi in AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 194, doc. 13476, Maggio-Giugno 1929.

[1770]Il coordinamento sulla diffusione delle notizie a scopo turistico in ambito locale fu prevalentemente affidato alle *Juntas provinciales*: AGA, *Cultura*, leg. 22/4110-4111.

[1771] AGA, *Cultura*, leg. 22/04115, cartella "*Propaganda periodística*".

ciascuna delle 50 province spagnole[1772]. In quasi tutti i casi, i contenuti erano redatti o commissionati dal PNT stesso e quando non era così, gli articoli dedicati al turismo dovevano passare dalla sezione di propaganda per un controllo preventivo prima della pubblicazione[1773].

La propaganda turistica contribuì dunque al processo di stereotipizzazione delle caratteristiche paesaggistiche e culturali dei diversi territori, fondamentale per la creazione di un bagaglio simbolico continuamente riproducibile e diffondibile, rimescolabile e reimpiegabile a seconda delle occasioni. In alcuni casi, tutti questi espedienti contribuirono alla tipizzazione del paesaggio e alla diffusione di immagini ben precise di ciascuna regione[1774]. In questo modo, il richiamo alle istanze locali o regionali era immediato e scarsamente problematizzato: una strategia assai congrua agli obiettivi del *regionalismo buono* – o *banale* – primoriverista. Simili processi, agevolati specialmente attraverso la stampa seriale di volantini e cartelli turistici, sono stati riscontrati anche per l'epoca franchista[1775].

L'attività del PNT e delle *Juntas provinciales* e *locales* fu molto intensa, supportata dalla macchina amministrativa e propagandistica appena descritta. Molte delle iniziative imbastite tennero ovviamente in considerazione gli interessi economici locali, legandosi alle volontà percepite dalle associazioni e dai centri di interesse ivi presenti[1776]. Le sezioni provinciali

[1772] Gli accordi con diverse testate giornalistiche in AGA, *Cultura*, leg. 22/4281.

[1773] Per esempio, quando *El Sol* (03.11.1929, p. 5) riportò nella stessa pagina dedicata alle informazioni turistiche riflessioni sul codice stradale e segnalazioni sulla scarsità dei trasporti pubblici in certe province – questione che rendeva possibili gli spostamenti a fine turistico solamente a chi possedeva un'automobile –, fu contattato da Emilio Tarduchy, che ordinò di evitare la pubblicazione di articoli che «danneggino gli interessi di classe» negli spazi dedicati al turismo. AGA, *Cultura*, leg. 22/4281, 05.11.1929.

[1774] Per esempio, sul ruolo delle guide turistiche Manuel Hijano del Río e Francisco Martín Zúñiga, *La construcción de la identidad andaluza percibida y proyectada como reclamo turístico: los libros de viaje y las guías turísticas del siglo XX (1920-1970)*, Revista HmiC, n. 5, 2007, pp. 95-108.

[1775] Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., p. 196.

[1776] Per esempio, a Santander il Casino del Sardinero si era rivelato un motore trainante per il turismo estivo in quella zona e continuò la propria attività nonostante i divieti generali imposti dal Direttorio per le attività di gioco d'azzardo (cfr. par. 4.2.4); nel 1928, la stessa *Junta de Autoridades* ne riconobbe l'importanza economica, chiedendo che l'anno successivo rimanesse aperto anche in autunno, in occasione delle esposizioni internazionali. Atti della *Junta de Autoridades* di Santander, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 385/2, cartella 38, 15.09.1928. Un altro esempio è quello della richiesta del *Centro de atracción y turismo de San Sebastian* affinché «siano autorizzati, come spina dorsale della sua vita turistica e commerciale, alcuni svaghi cosiddetti minori che, senza pregiudicare il criterio fondamentale mantenuto da Vostra Eccellenza con sana integrità, e senza apprezzabile danno sociale, servono come indispensabile promozione del normale funzionamento di San Sebastian e come valido rimedio per le difficoltà economiche della città […]». Ci si riferiva alla creazione di sale da gioco nella città basca, promettendo che non fossero causa di problemi per la politica morale del regime. La richiesta sottolineava che «la ragione fondamentale del nostro appello si basa su considerazioni di patriottismo ben comprensibili. L'assenza a San Sebastian di qualsiasi tipo di svago fa sì che non solo lo straniero fugga da noi [...], ma anche i cittadini, che oggi, con la comodità di viaggiare in auto, rivolgono tutto il loro programma di vacanze [...] alle numerose spiagge al

diedero vita a una serie di tour interprovinciali: escursioni – attività già ampiamente praticata in Catalogna –, giornate al mare e gite culturali coinvolgevano cittadini e autorità dei municipi e delle province vicine, con l'intento di far conoscere i punti d'interesse delle diverse località del Paese[1777]. In ogni ufficio era presente materiale propagandistico afferente non solo a quella particolare provincia, ma anche a tutte le altre: foto, guide e volantini di ciascun territorio venivano distribuite o affisse nelle varie sezioni, per fornire al turista una visione d'insieme delle attrattive di tutto il Paese nel suo congiunto, in qualunque luogo egli si trovasse. Anche agli impiegati e alle guide locali era richiesta una conoscenza approfondita di tutto il tutto il territorio spagnolo, così che potessero all'occorrenza suscitare interesse per la visita di altre regioni[1778]. In Italia, con gli stessi intenti e a partire dagli anni Trenta, per esempio, l'OND avrebbe organizzato in maniera estremamente capillare gite ed escursioni, trasformando le campagne, i monti e le spiagge italiane in luoghi accessibili a tutti: attraverso lunghe marce a piedi, «treni popolari»[1779] e tragitti ciclistici, cominciò a diffondersi l'idea di una nuova Italia che appartenesse al bagaglio culturale di italiani che abitavano le province e le regioni più disparate[1780]. In Alto Adige, l'ENIT organizzava treni popolari con il fine di mostrare ai visitatori la costruzione di opere promosse dal regime e per presentare i territori perfettamente «italianizzati»[1781]. Come afferma Anne Marie-Thiesse, attraverso questi spostamenti, era possibile «percorrere la nazione», il suo «territorio, direttamente o per procura, […] inscriversi in esso e descriverlo»[1782]. La nuova concezione novecentesca del turismo e del turista, che disponeva di poco tempo e di minori risorse rispetto al viaggiatore del passato, era compatibile con visite di pochi giorni, ma accuratamente programmate: esse mettevano assieme luoghi naturali, paesi tipici, monumenti storici o feste tradizionali[1783]. In generale, venivano esaltate le caratteristiche che rendevano la Spagna o l'Italia paese vario e «pittoresco», che riservava

confine». Il presidente del *Centro de atracción y turismo* presentava la crisi economica di San Sebastian come un elemento facente parte delle «pulsazioni della vita nazionale», e dunque di estremo interesse per la politica del regime. AHN, *Presidencia del* Gobierno, leg. 190, doc. 12570, 08.03.1929.

[1777] Moltissime tracce di questo tipo in AGA, *Cultura*, leg. 4112.

[1778] Nelle *Juntas provinciales de Turismo* si discuteva sui materiali da inviare agli uffici afferenti alle altre province, prestando cura all'immagine che si dava di ciascuna. AGA, *Cultura,* leg. 22/4110-4111.

[1779] Sull'organizzazione di questi treni, Gabriella Turnaturi, *Divertimenti italiani dall'Unità al fascismo*, in Alain Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 204-206.

[1780] De Grazia, *Cultura e consenso di massa*, op. cit., pp. 206-207 e 211.

[1781] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 172.

[1782] Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., p. 242.

[1783] *Ivi*, p. 248.

continue sorprese e piacevoli scoperte per gli stessi abitanti del posto[1784]. Per esempio, un'escursione combinata in Andalusia e Marocco veniva così presentata:

> «Nel nostro Marocco tipico e pittoresco, apprezzerete il proficuo e bellissimo lavoro culturale e di pace che la Spagna ha svolto in quelle terre; e godrete della gioiosa e vivace primavera andalusa. In entrambe le regioni si ammireranno i monumenti, si osserveranno le usanze e si assisterà alle feste organizzate in onore dei vacanzieri. Si ripercorreranno i luoghi storici e si visiterà l'esposizione iberoamericana di Siviglia, con la sua squisita atmosfera spirituale e la ricchezza artistica che contiene […]»[1785].

Questa tipologia di rappresentazione incastrava diversi intenti del Patronato e del Direttorio: esaltava i costumi locali riconducendoli nel più ampio congiunto nazionale, pubblicizzava l'Esposizione internazionale e, come ricordava il segretario della *Junta provincial* del PNT di Burgos, aveva un valore «politico e patriottico» affinché «l'opera della Spagna nel suo protettorato marocchino sia vista e sentita»[1786].

Con il fine ultimo di «promuovere tutto ciò che è di carattere regionale, organizzando concorsi di costumi, danze e usanze tipiche del Paese»[1787], come si è già anticipato, le sezioni locali del PNT si impegnarono a inviare alle subdelegazioni regionali documenti con veri e propri censimenti delle attrattive presenti sul loro territorio. Oltre ai monumenti, alle informazioni geografiche, ai nomi delle attività culturali e commerciali ubicate in loco, ai divertimenti e ai servizi di trasporto, su questi resoconti erano presenti approfondite informazioni storiche e bibliografiche relative al municipio, nonché alcune pagine dedicate al folklore, in cui si riportavano dati dettagliati sulle feste locali, i pellegrinaggi e le processioni, con riferimenti ai costumi e agli abiti regionali tipici indossati durante l'occasione e alle modalità con cui si sarebbe potuto assistere[1788]. In diversi casi, i circoli locali richiedevano aiuto al PNT per l'organizzazione delle feste patronali religiose o civili più importanti, per contribuire al loro splendore e alla interconnessa possibilità di attrarre turisti: pur non essendo facoltà delle *Juntas* quella di intervenire direttamente in questo tipo di finanziamenti, il loro

---

[1784] Tale strategia veniva impiegata per rispondere specialmente alla concorrenza della Francia e alla grande attrattività di Parigi, a cui l'Italia (e la Spagna) rispondevano con l'esaltazione delle «cento città» e la «pluralità dell'offerta culturale, balneare e montana». Cavarocchi, *Le politiche del turismo fra centralizzazione e articolazione territoriale*, op. cit., p. 135.

[1785] *Excursion turística a Andalucia y Marruecos,* AGA, *Cultura,* leg. 22/4102.

[1786] Le considerazioni del segretario continuavano così: «il periodo è opportuno, visto che lì godono di una pace ottaviana. Con questo viaggio, il primo del turismo spagnolo in quel luogo [...], si fa un invito e si incoraggiano i ricchi di quel Paese, che non sono pochi, musulmani ed ebrei, a venire in Spagna per conoscerla, così che si stabiliscano interscambi reciproci […].». *Notas confidenciales* del secretario della *Junta de Turismo* di Burgos al segretario nazionale, AGA, *Cultura,* leg. 22/4102, 01.12.1929.

[1787] Negli atti della *Junta provincial de Turismo* di Segovia si citavano tali direttive, provenienti dal comitato centrale. AGA, *Cultura,* leg. 22/4110, 01.02.1929.

[1788] Per esempio, un resoconto inviato dalla cittadina di Ronda (Malaga) in AGA, *Cultura,* leg. 22/4077.

supporto fu molto importante e si realizzò attraverso la diffusione di foglietti, la promozione di programmi di sconti per i mezzi di trasporto e supporto logistico di ogni tipo. Per esempio, in occasione della celebrazione del *Corpus Christi* a Toledo, la *Junta* propose di organizzare una *corrida de toros* per migliorarne l'attrattiva, ponendosi come mediatrice tra le diverse entità che bisognava consultare per ottenerne la realizzazione[1789]. Si trattava di un ruolo importante, dato che, come già emerso, nonostante le *corridas* occupassero un ruolo rilevante nella politica propagandistica del Direttorio, vi era il bisogno di un controllo adeguato e che fossero conformi a certe regole precise[1790]: la presenza delle *juntas*, di fatto composte da importanti autorità governative, costituiva una decisiva agevolazione per l'ottenimento di tutti i permessi e le garanzie necessarie. Ancora, per esempio, la subdelegazione della regione orientale del PNT trattò con i tassisti di Valencia per mantenere stabili i prezzi durante le giornate di festa, stanziò dei lauti aiuti per l'organizzazione delle *Fallas de San José* e della tradizionale *Batalla de Flores* e per sostenere i costi di altri feste patronali di altre cittadine; raccolse dei premi in denaro per istituire premi per le gare di ippica che si tenevano nella città durante alcuni festeggiamenti di Maggio e acquistò le coppe da assegnare ai vincitori di gare di nuoto regionali e della *VI Vuelta* a Valencia, a cui furono invitati rappresentanti delle altre regioni[1791]. In generale, si prestò attenzione agli eventi legati alle tradizioni più importanti, affinché potessero presentarsi dignitosamente al pubblico spagnolo e straniero[1792], mentre, su spinta dei rappresentanti locali, si cercò di ridare lustro a musei ed esposizioni provinciali che potessero attirare visitatori[1793].

Tuttavia, fu proprio dal punto di vista economico che il PNT registrò diversi problemi, a partire dai finanziamenti di cui godeva, provenienti da un *Seguro Obligatorio d*e *Viajeros*[1794], assicurazione che tutti i viaggiatori su treno avrebbero dovuto stipulare, e che avrebbe dovuto

[1789] Atti della *Junta provincial de Turismo* di Toledo, AGA, *Cultura*, leg. 22/4110, 19.04.1929.
[1790] Cfr. par. 4.2.4.
[1791] *Memoria subdelegación de Levante 1929*, AGA, *Cultura*, leg. 22/4124, pp. 46-47.
[1792] Per esempio, riguardo al famoso *encierro* di Pamplona (Navarra), il sindaco chiedeva urgentemente soluzioni riguardo ai «tori che devono essere affrontati in maniera consona nella prossima festa, [...] poiché un errore danneggerebbe notevolmente la propaganda che viene svolta ogni anno all'estero, con la quale si ottiene un notevole aumento del numero di turisti». Telegramma in AHN, *Ministerio de Gobernación*, leg. 32 A/1, cartella 9, doc. 15, 14.05.1929.
[1793] Per esempio, il presidente della *Diputación* di Valladolid chiedeva di salvare il patrimonio artistico e letterario del museo provinciale e della biblioteca, che fino a quel momento aveva ricevuto pochissimi finanziamenti e pubblicità. Non solo ci avrebbe guadagnato il comune, attraverso i flussi turistici, ma anche il Paese intero, perché un aiuto «sarebbe beneficioso per l'arte e per la Patria». Atti della *Junta de Autoridades* di Valladolid, AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 386/2, cartella 46, 05.09.1927.
[1794] Tale circostanza era stabilita dall'Art. 13 del decreto che creava il PNT. *Gaceta de Madrid*, 26.04.1928, pp. 486.

fornire all'ente un proprio bacino di risorse, rimasto fortemente limitato per tutto il periodo della dittatura[1795]. In effetti, il PNT aveva difficoltà economiche di ogni sorta nel gestire gli innumerevoli compiti che gli erano stati affidati, che spesso venivano comunque rimbalzati agli enti provinciali o municipali, già oberati di lavoro e talvolta addirittura a titolo gratuito. Per esempio, anche la redazione delle statistiche sui flussi turistici interni ed esterni si rivelò essere un problema, dato che molti comuni e province dichiaravano di non disporre delle risorse necessarie per retribuire personale adeguato al compito e persino per coprire i costi del materiale a stampa[1796]. Molte delle iniziative registrate a livello locale, sebbene fortemente caldeggiate, godettero solo poche volte di un vero e proprio supporto economico da parte della sezione centrale: l'organizzazione di gite, la valorizzazione dei monumenti, la segnalazione di sentieri escursionistici, così come la cura e lo sviluppo dei crocevia turistici, furono spesso affidate ai privati cittadini o alle associazioni territoriali. La direzione del PNT spronava infatti i comitati provinciali e locali a cercare la collaborazione della cittadinanza attraverso l'organizzazione di collette, la ricerca di prestazioni di lavoro gratuito o lo stanziamento di fondi da parte di centri di interesse del posto; anche la collaborazione dei periodici nella stesura di articoli propagandistici fu richiesta per molte volte a titolo gratuito. Sebbene questi tipi di collaborazione si registrassero spesso, dato che lo sviluppo della rete turistica poteva portare sul lungo periodo benefici materiali alla popolazione e alle attività locali, è chiaro che senza finanziamenti più corposi e continuativi l'ente non avrebbe potuto sviluppare appieno il proprio potenziale. Inoltre, una modalità operativa di questo tipo avrebbe potuto generare anche una certa disomogeneità tra le diverse regioni, favorendo quelle in cui le reti dei gruppi di interesse erano maggiormente sviluppate e godevano di maggiore floridezza economica per poter patrocinare le iniziative[1797].

Anche come conseguenza a queste problematiche, emergevano altri limiti a livello organizzativo, specialmente rispetto al caso italiano: la sezione dedicata allo studio del folklore era attiva a livello nazionale, ma il collegamento con le *Juntas provinciales* era spesso limitato alla trasmissione di dati (calendari, attività specifiche, luoghi) e al censimento di feste e

[1795] A fornire relativo respiro alle casse del PNT fu un prestito statale erogato alla fine del 1928, che si rivelò comunque insufficiente. Ana Moreno Garrido, *El Patronato Nacional de Turismo (1928-1932). Balance económico de una política turística*, Investigaciones de Historia Económica, vol. 6/n. 18, 2010, pp. 116-117.

[1796] Problemi di questo tipo segnalati in una carta del PNT alla Presidenza del Direttorio in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 193, doc. 13391, 02.03.1929.

[1797] Simili limiti sono stati evidenziati per le aziende locali per il turismo in Italia. Cavarocchi, *Le politiche del turismo fra centralizzazione e articolazione territoriale*, op. cit., pp. 146-147.

tradizioni popolari del posto da inserire nei programmi turistici. Al netto dell'organizzazione di mostre, musei ed esposizioni di carattere regionale con un certo fine ideologico (come si vedrà), non furono operate vere e proprie riesumazioni e profonde rielaborazioni di tradizioni come invece avvenne in Italia, dove le sedi locali dell'OND già a partire dal 1928 furono impegnate a questo scopo su diversi livelli, non solo da un punto di vista organizzativo, ma anche scientifico, in stretta collaborazione con le esigenze dell'ENIT e degli operatori turistici locali. È chiaro che l'accostamento tra le due diverse situazioni appare, come già rintracciato in altri punti di questa ricerca, complesso: l'arco di tempo è diverso, e le stesse organizzazioni non sono pienamente comprabili, dato che in Spagna non esisteva un ente assimilabile al Dopolavoro che avrebbe potuto agevolare il lavoro del Patronato. Tuttavia, le rilevazioni effettuate in questa sede consentono di leggere l'operato del PNT in una chiave differente, valorizzandone gli aspetti innovativi e la portata. Esso rappresentò infatti un importante strumento per la diffusione dell'immagine unitaria della Spagna tra gli strati più popolari e mostrò di essere molto attento all'utilizzo degli aspetti folkloristici delle diverse provincie e regioni del paese a questo scopo.

4.3.2 *Mostre ed esposizioni: un esempio di esaltazione dell'identità «regional-nazionale»*

Il massimo livello di eclettismo tra bagaglio culturale delle piccole patrie e della Patria più grande si raggiunse sicuramente con le mostre ed esposizioni di vario genere, che raccoglievano periodicamente cospicui numeri di visitatori. Fu infatti in queste occasioni che il *regionalismo buono* o *banale* sostenuto da Primo de Rivera si sarebbe rilevato in maniera più manifesta e attraverso diverse forme.

Per esempio, uno degli ambiti più coinvolti in questo senso fu quello dell'architettura. I piani di rinnovamento urbano sostenuti dalla dittatura si avvalsero di un nuovo stile nazionale che recuperava in realtà i modelli regionali più diffusi, specialmente dell'architettura popolare basca o navarra; soprattutto, a dominare la scena fu lo stile eclettico, che recuperava elementi storici e territoriali per ricombinarli in un'estetica che non presentava nulla di realmente nuovo ma che si rifaceva ad alcuni dei monumenti più importanti del paese o agli edifici di Toledo, Salamanca e di altre città castigliane[1798]. Si trattava, ancora una volta, di una tendenza europea,

[1798] González Calleja, *La España de Primo de Rivera,* op. cit., p. 311.

che in Spagna ebbe un certo vigore[1799]. Per esempio, i comitati provinciali di Barcellona e Madrid organizzarono nel 1926 presso il *parque del Retiro* un'esposizione intitolata *Ciudad y Vivienda Moderna*, pubblicizzata in tutte le province. Mentre la propaganda sarebbe spettata a tutti i presidenti delle Province, sindaci, camere di commercio e giornali locali, si allestiva un patronato d'onore di grande prestigio, che includeva il Re, Martínez Anido e diversi ministri[1800]. La mostra era finalizzata a celebrare la modernizzazione dei piani urbanistici di tutte le città spagnole, che si stavano dotando di diverse migliorie per la propria popolazione e le sue nuove esigenze[1801], anche se, seguendo un *pattern* già corroborato, non erano assenti i classici rifermenti alla conservazione della cultura tradizionale e rurale: tra le colonne portanti dell'Esposizione vi sarebbe stato un concorso dedicato alla *Casa Regional*, in cui degli architetti avrebbero dovuto presentare case tipiche delle diverse regioni spagnole, concorrendo per un lauto premio di 30.000 *pesetas*. L'importanza di questa iniziativa era segnalata nel Bando:

> «Essendo la nostra Nazione per la sua storia, costumi e tradizioni, tanto varia in costruzioni tipicamente regionali, è di grande interesse […] che si tengano in conto le bellezze e le pratiche comodità dei nostri diversi stili regionali così, senza ricorrere allo stile straniero, che sempre farà perdere il carattere genuinamente spagnolo a questi edifici, sia possibile che si costruiscano nei dintorni delle moderne città spagnole non lo *chalet* svizzero o la tipica villa francese, ma il grato e differente *Pazo Gallego*, *Caserio Vasco*, *Meson Castellano*, la *Casa Solariega Montañesa*, il *Cortijo Andaluz*, [seguono tantissime altre tipologie di abitazione tipiche regionali]»[1802].

A detta degli organizzatori, la naturalezza di questi stili regionali avrebbe avuto la capacità di condurre le grandi città a un maggiore benessere, decongestionando i caotici nuclei centrali, grazie al loro tradizionale carattere «semi-campestre». Si aggiungeva, infine:

> «Questo comitato vorrebbe trasmettere tutto l'entusiasmo che sente […] a tutte le regioni spagnole, affinché queste, non riducendo lo sforzo per collaborare a questa opera di tanto interesse patrio, prestino il più deciso appoggio nel presentare la *Casa Regional*, che risveglia in tutti tanta nostalgia e che tutti abbiamo il dovere di difendere, perché si tratta della nostra casa, una delle più rispettabili e belle tradizioni»[1803].

Con la creazione del PNT, l'organizzazione di simili eventi venne centralizzata e resa a cadenza periodica[1804], mentre case regionali tipiche vennero inaugurate nel cuore di Madrid e in altre città. Le *Juntas provinciales* vennero incaricate di allestire in diversi capoluoghi

[1799] Per uno studio comparativo con Francia e Germania Eric Storm, *La construcción de identidades regionales en España, Francia y Alemania, 1890-1939*, Ediciones Complutense, Madrid, 2019, pp. 91-204.
[1800] ADPB, *Instrucció Publica*, leg. 4178, doc. 84/7.
[1801] *Ivi*, doc. 84/6.
[1802] *Ivi*, doc. 84/15.
[1803] *Ibid.*
[1804] Cfr. AGA, *Cultura*, leg. 22/4103-4105.

esposizioni artistiche a tema regionale, coinvolgendo artigiani e professionisti del posto, per far conoscere ai visitatori «le diverse sfaccettature della manifattura spagnola» e la loro tipicità[1805]. Molta attenzione fu riservata per esempio ad Algeciras, cittadina affacciata sullo stretto di Gibilterra, vero e proprio crocevia commerciale, porta per l'Atlantico (o per il Mediterraneo), e primo punto d'approdo per chi giungeva in Spagna dal Marocco: segnalate le criticità per quanto riguardava accoglienza turistica e servizi sanitari e igienici[1806], il Patronato spinse per organizzare in loco un'esposizione semi-permanente in cui mostrare e vendere i prodotti tipici dell'artigianato popolare di tutte le regioni e province spagnole, per invogliare chi era solo di passaggio a visitare il resto del paese[1807]. Il presidente del PNT aveva personalmente proposto l'organizzazione di esposizioni in tutte le regioni, affermando che un gran numero di turisti sarebbe giunto in Spagna per «vederla come si va a vedere una sposa», e che per questo motivo essa si sarebbe dovuta «adornare come una sposa nelle sue regioni, con i suoi migliori abiti»[1808]. Nel presentare l'esposizione della regione valenciana il sindaco del capoluogo affermava che la propria città provava «un piacere speciale indossando i loro abiti migliori in queste occasioni, quando si tratta di far sì che gli stranieri che vengono in Spagna vadano via soddisfatti, perché ogni volta che nasce un valenciano si può contare sulla nascita di un *buon spagnolo*»[1809]. Il direttivo del Patronato fu estremamente soddisfatto dei risultati delle esposizioni regionali, tanto da chiederne la trasformazione in eventi permanenti, anche con il fine di fornire materiali destinati alla creazione di musei regionali[1810].

A destare spesso l'attenzione del PNT furono poi le mostre fotografiche. A Madrid si concentrarono gli eventi più importanti, come la mostra organizzata per il gennaio 1929, in cui venne richiesto l'apporto di tutte le province, affinché inviassero foto di monumenti e paesaggi tipici[1811]. Le fotografie furono utilizzate per esaltare la varietà territoriale spagnola e attirare visitatori anche all'estero. Per esempio, la sezione di Londra organizzò le «*Quincenas Regionales*», mostre fotografiche dalla durata di 7 o (più spesso) 15 giorni; ognuno di questi eventi, alternandosi, sarebbe stato dedicato di volta in volta a ciascuna regione o provincia spagnola[1812].

[1805] Il segretario generale del PNT alla subdelegazione occidentale, AGA, *Cultura,* leg. 22/4125, 05.12.1929.
[1806] Per le segnalazioni del subdelegato del PNT in Andalucia AGA, *Cultura,* leg. 22/4076.
[1807] AGA, *Cultura,* leg. 22/4077.
[1808] *Memoria subdelegación de Levante 1929*, AGA, *Cultura,* leg. 22/4124, p. 23.
[1809] *Ibid.*
[1810] Atti del Direttivo del PNT, AGA, *Cultura,* leg. 22/4111, 30.10.1929, p. 22.
[1811] AGA, Cultura, leg. 22/4103.
[1812] AGA, *Cultura,* leg. 4115.

Tuttavia, come è facile immaginare, le esposizioni più importanti – patrocinate dal PNT – furono l'Esposizione universale di Barcellona e l'Esposizione Iberoamericana di Siviglia, entrambe svoltesi tra 1929 e 1930, che incontravano un complesso intreccio di interessi economici locali e nazionali, nonché politici e propagandistici. Dal punto di vista della dittatura, tra i principali obiettivi vi sarebbe stato quello di smentire alcune porzioni di giornalismo e dell'opinione pubblica internazionale che avevano dato credito alle voci che descrivevano la Spagna come fortemente destabilizzata al proprio interno[1813]. Le due esposizioni avrebbero dovuto presentare al mondo un paese unito e brulicante di vita, in linea con gli stati nazionali moderni europei, in un'ottica rigenerazionista, e in grado di stupire i visitatori con la propria varia ma coesa ricchezza culturale. Da un punto di vista pratico, esse avrebbero dovuto rappresentare anche un punto di partenza per il decollo del turismo interno ed estero per la Spagna: operatori, patronati e governo mostrarono enorme interesse nella presentazione dell'evento, così come nella gestione dei servizi di accoglienza dei visitatori e di trasporto[1814]. L'esposizione mediatica e il rilievo internazionale a cui furono sottoposte entrambe le iniziative, oltre a generare vastissimi interessi economici, spinsero ulteriormente il Direttorio e gli organizzatori a curare ogni loro singolo dettaglio, affinché fornissero la migliore immagine possibile del congiunto nazionale alla moltitudine di visitatori provenienti dalle diverse regioni e nazioni: chiaramente, gli eventi si sarebbero mostrati tanto vincenti quanto più visitatori sarebbero riusciti a richiamare. Così, anche su spinta di Alfonso XIII, il governo si impegnò intensamente per attirare «il maggior numero possibile di cittadini e in modo particolare di quelle classi che, a causa dei loro modesti mezzi, non possono normalmente permettersi la soddisfazione di partecipare»[1815]. Furono approvati sconti e vendite di pacchetti combinati che contenessero a un prezzo moderato viaggio e alloggio per gli impiegati più modesti, operai e studenti.

La sede dell'esposizione universale, Barcellona, forniva un'occasione unica per gli intenti propagandistici del Direttorio[1816]. Proseguendo sulla strada dell'appropriazione dei simboli

[1813] Le attività di protesta erano attive soprattutto all'estero, alimentate dagli intellettuali dissidenti, come Blasco Ibañez, di cui si è già parlato.
[1814] Molte di queste tracce in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140.
[1815] Telegramma inviato da Primo de Rivera al *Ministerio de Fomento* (il ministero che possedeva le funzioni della costruzione di Opere pubbliche e Trasporti), in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140, cartella 15, 14.01.1929. Nella stessa cartella numerose circolari e scambi di telegrammi sulla questione.
[1816] In generale, sull'importanza di presentare Barcellona come una «Urbe spagnola», Moreno-Luzón, *El rey patriota*, op. cit., pp. 462-468.

della regione, per l'atto di inaugurazione, le delegazioni di tutte le province dedicarono una cerimonia di consegna della bandiera alla Vergine di Montserrat, alla presenza del Re, il quale diceva di offrire l'insegna alla madonna che «che difese la Catalogna così come fa con la Spagna»; significativamente, durante l'atto, il monarca offrì alla patrona catalana l'ultimo mantello indossato dalla Regina madre Maria Cristina (da poco deceduta) durante la reggenza, chiedendo alla comunità di pregare per lei e per tutta la Spagna[1817]. La *diputación* de La Coruña certificava che «con le *Diputaciones* in quell'atto vi era il sentimento di tutti gli spagnoli uniti, tutte le regioni unite in un unico amore, quello per la madre di tutta la Spagna»[1818]. Per tutta la durata dell'esposizione, nel capoluogo catalano furono studiate diverse e precise soluzioni organizzative che restituissero ai visitatori un'idea «del decoro dello Stato», come l'illuminazione esterna di tutti gli edifici ufficiali e che lo rappresentavano, come quelli del *Gobierno civil*, della *Capitania General* e della *Delegación de Hacienda*[1819].

L'allestimento contava diversi padiglioni, divisi in tre nuclei fondamentali: industria, arte e storia, sport. Il secondo di essi sarebbe stato quello presentato con più solennità, con i propri padiglioni allocati nel *Palacio de España*, il più grande di tutti quelli presenti nella mostra. Nelle informazioni fornite alla stampa, si descriveva minuziosamente la composizione dell'esposizione de «*El Arte en España*», in cui per descrivere la grandezza del Paese, prima di arrivare all'epoca moderna e contemporanea, si sarebbe dovuto sottolineare il ruolo storico-artistico svolto da ciascuna regione, incrociandolo anche con le influenze straniere:

> «[…] A partire dalla Riconquista, si farà rivivere nella sua interezza la Spagna storica con i primi tempi del Medioevo, grazie a ricostruzioni dell'arte asturiana e del romanico catalano, e con le civiltà musulmana e rabbinica. La Castiglia sarà rappresentata dalle sue epoche più gloriose, dalla scienza, dall'arte, dalla letteratura e dalla legislazione del Re Saggio e dalla memorabile e sfarzosa corte di D. Juan e dei suoi poeti. Per l'Aragona e la Catalogna, avranno speciale rilevanza il ciclo di D. Jaime il conquistatore, con Valencia e Maiorca; le relazioni culturali con la Provenza, la Castiglia e l'Italia [...]. Grande importanza sarà data ai Re Cattolici, con la conquista di Granada, al loro soggiorno a Barcellona, al Gran Capitano, al Cardinale Cisneros, Pedro Navarro, ecc. […]»[1820].

Tutte le province furono spinte a inviare lamine, cartelloni e fotografie da esporre, che raffiguravano le attrazioni culturali principali di ciascun territorio, con il fine di invogliare i

[1817] *La Nación,* 28.05.1929, p. 5. La vicenda è riportata anche in Moreno-Luzón, *El rey patriota,* op. cit. p. 466.
[1818] Telegramma della *Diputación* de La Coruña al Presidente della *Diputación* di Barcellona, ADPB, leg. 4257, doc. 11.
[1819] Atti della *Junta de Autoridades* della provincia di Barcellona, AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 383/2, doc. 8, 14.03.1929.
[1820] *La Exposicion de Barcelona*. *Plan general,* AHN, *Presidencia del Gobierno,* leg. 361, Giugno 1926.

turisti a visitarle[1821]. Gli oggetti da esse provenienti furono esposti nel *Palacio de las Diputaciones*[1822], «con l'obiettivo di presentare all'opinione pubblica, nazionale e straniera, la varietà del congiunto dello spirito patriottico, perfettamente definito»[1823]. I rappresentanti provinciali furono infatti d'accordo nel presentare all'Esposizione le proprie delegazioni tutte unite «e non come si è fatto a Siviglia, separatamente e per regioni», così che si potessero rispettare «i desideri del governo e si dia un'eloquente prova di unione e patriottismo»[1824]. In diversi punti dell'esposizione furono poi allestite postazioni per la proiezione di pellicole di documentari relativi alle bellezze naturali e artistiche delle diverse città[1825], su quello che sarebbe poi stato il modello dei *noticiarios documentales y cinematográficos* (NO-DO) di epoca franchista, produzioni di carattere folkloristico che esaltavano le virtù popolari locali e regionali[1826].

L'insistenza sugli aspetti storici e culturali regionali si faceva però ancor più manifesta se si prende in considerazione il progetto architettonico del *Pueblo Español*, complesso e ambizioso, che rappresentava la summa della concezione politica e culturale della Spagna primoriverista tra centro e periferia. Si trattava di uno spazio di circa 20mila m^2 in pietra artificiale, legno e stucco che raccoglieva tutti i diversi stili regionali, fusi tra di loro, pur rispettando la divisione regionale del paese[1827]. Il fatto che fossero stati architetti catalani a realizzare il *pueblo* e la città di Barcellona ad ospitarlo fu salutato da molti quotidiani vicini al regime come la prova della fine delle discordie sull'unità nazionale[1828]. Per descriverne la composizione e il ruolo risulta utile un testo ufficiale dell'Esposizione:

> «Un interessante complemento alla manifestazione d'arte antica sarà il «*Pueblo Español*», un congiunto di edifici tipici e di pittoresche rappresentazioni dei vari aspetti della vita rurale nelle diverse epoche e regioni della Spagna, con i loro indumenti, costumi, usanze e curiosi esempi di mestieri e arti popolari [...]. Nello studio del progetto e nella ricerca nelle ville e nei centri storici della Spagna dei vari elementi architettonici che conferissero all'insieme un'atmosfera di ricostruzione storica, si è tenuto presente che questo tipico villaggio spagnolo doveva avere un aspetto marcatamente rurale che mettesse in risalto la vita umile, tranquilla e laboriosa dei nostri piccoli luoghi rurali. […] Nel «*Pueblo Español*», che di per sé sarà una delle attrazioni più suggestive dell'evento, ci saranno anche spettacoli e brillanti feste, tornei di cavalieri e gare di bande di *charangas* rurali, musica popolare, bande militari e civili, società corali, feste tipiche

[1821] AGA, *Cultura*, leg. 22/4112-4115.
[1822] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 383-386. Per una parziale ricostruzione degli oggetti inviati da ciascuna *diputación* cfr. ADPB, leg. 4257, doc. 26.
[1823] Lettera del comitato esecutivo dell'Esposizione di Barcellona al Presidente della *Diputación* di Barcellona in *ivi*, doc. 22/1, 08.07.1927.
[1824] *Boletin del centro de las diputaciones de régimen común*, n. 14, p. 1, *ivi*, doc. 22/40.
[1825] AGA, *Cultura*, leg. 22/4115, cartella "*Propaganda General*", 1929.
[1826] Núñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., p. 197.
[1827] González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit., p. 316
[1828] Storm, *La construcción de identidades regionales*, op. cit., pp. 212-217.

delle diverse regioni, balli all'aperto, sfilate in abiti tipici in onore delle donne spagnole, processioni storiche, feste agricole e sport rustici»[1829].

Sarebbero stati riprodotti alcuni luoghi iconici dell'urbanistica del Paese, come «una piazza tipicamente castigliana, che comunichi con la *calle Mayor*, imprescindibile in tutte le cittadine spagnole di antica stirpe» e edifici ispirati ad altri realmente esistenti nelle diverse province spagnole. Ovviamente, oltre a spettacoli e balli tipici, che talvolta non erano limitati ai recinti del borgo[1830], il visitatore avrebbe avuto la possibilità di mangiare prodotti della cucina regionale spagnola[1831]: l'esaltazione del patrimonio culinario regionale-nazionale si mostrava ancora una volta importante nell'espansione del turismo e del resto si registrava anche a livello internazionale negli stessi periodi[1832]. Espedienti simili a quello della costruzione del *Pueblo Español*, volti a riaffermare l'identità patriottica delle comunità nazionali, erano in realtà già apparsi in altre esposizioni europee, ma l'esempio spagnolo fu sicuramente quello che più evidenziava l'intento di restituire ai visitatori l'idea della profonda unità nazionale che poteva celarsi nella varietà territoriale[1833]. Un manifesto riportava:

«È la vera Spagna, sconosciuta, quella che ci appare in questo abbagliante *Pueblo Español*, già universalmente celebrato, tanto che in molte nazioni dal lungo passato hanno deciso di imitare l'esempio che la Spagna ha dato nella sua Esposizione […]. Il positivo trionfo di chi ha diretto questa fedelissima costruzione consiste nell'aver fatto raggiungere ai bei edifici genuinamente spagnoli una felice armonia di stili ed epoche. Esiste, dunque, il quartiere aragonese, il levantino, l'andaluso, l'*extremeño*, il *manchego*, raggruppati con tale abilità tecnica e artistica che non si osserva il violento contrasto che le diverse regioni spagnole presentano nella loro peculiare vita»[1834].

Le province erano solite inviare delegazioni di artisti e uomini di cultura al *Pueblo* e ad altri settori dell'Esposizione, i quali si dedicavano all'organizzazione di atti e conferenze sulla storia dei propri territori, alla diffusione delle arti e dei costumi locali, nonché alla recita di poesie e alla messa in scena di canzoni e balli regionali con cui intrattenere i visitatori. Nella piazza

[1829] *Exposición Internacional de Barcelona. Su significación y alcance,* in AHN, *Presidencia del Directorio,* leg. 361, Aprile 1928, pp. 31-32. La *charanga* è una banda musicale amatoriale tipica della Spagna settentrionale, composta essenzialmente da fiati e percussioni.

[1830] Per esempio, nell'edizione del Carnevale di Barcellona di quell'anno fu istituito e consegnato, in aggiunta agli altri esistenti, anche il *Premio Pueblo Español*, che sarebbe stato attribuito al bambino che si sarebbe presentato «con più attitudine e naturalezza, con un abito tipico di qualsiasi regione di Spagna». AMCB, B110, leg. 57386, doc. 15/1929 n. 11, 06.02.1929.

[1831] *Exposición Internacional de Barcelona. Su significación y alcance,* in AHN, *Presidencia del Directorio,* leg. 361, Aprile 1928, p. 32.

[1832] Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., p. 248.

[1833] Storm, *La construcción de identidades regionales*, op. cit., pp. 207-209. Esempi significativi sulla ricreazione di villaggi «nazionali» o «etnografici» sin dalla fine del XIX secolo anche in Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., 193-195.

[1834] Il manifesto è riportato in Vila-San-Juan, *La vida cotidiana*, op. cit., pp. 326-327.

centrale del complesso architettonico si tenevano le manifestazioni tipiche di ciascun territorio, mostrando ai turisti interni e stranieri «una cittadina piena di carattere ed energie», come «un corpo organico»[1835]. Le danze territoriali, le cui singole peculiarità erano adeguatamente stemperate dalla loro affollata compresenza, e tra cui compariva anche la *sardana* (descritta come «cordiale, pura e ingenua»)[1836], servivano ancora una volta ad esaltare i valori dell'umile campagna e della genuinità della cultura popolare. Eventi di questo tipo ricoprivano un chiarissimo ruolo ideologico e propagandistico, sublimato nelle pagine di *Unión Patriótica*:

> «Splendida festa di sublime armonia! Unione e insieme di belle note sparse in molti luoghi che, collegate tra loro, hanno formato l'accordo più bello. […] Un abbraccio fraterno, forte, indimenticabile, delle molteplici note regionali, in un puro sentimento di unità! I costumi tipici si sono mescolati in queste feste come i diversi colori si combinano nella tavolozza del pittore per formare una tonalità cromatica. Una festa trascendentale e significativa. Nel volto allegro del popolo, composto questa volta da volti umani e fisionomie monumentali, si è visto qualcosa di molto piacevole e incoraggiante. La Spagna ha mostrato in questo *Pueblo* dell'Esposizione un'unica anima e un unico volto. I vari gesti di gioia e animazione si sono unificati per formare un unico cuore. A Barcellona, nella bella *ciudad condal*, sull'impulso di un'idea geniale, si è riunita tutta la Spagna; e lì, nel centro del *Pueblo Español*, l'anima ispanica ha avuto la prodigiosa rivelazione della sua unità, della sua forza, del suo amore, della sua armonia, del potere creativo della sua innata nobiltà»[1837].

Simili messaggi erano inseriti direttamente nei discorsi tenuti durante gli eventi. Per esempio, nel novembre 1929 in occasione delle *Jornadas Castellanas*, promosse dalla *Junta provincial* del PNT di Valladolid nel recinto dell'Esposizione, all'apertura degli eventi, un docente universitario pronunciò queste parole al pubblico:

> «Veniamo dalla terra di Castiglia per vedere e ammirare la bellezza della vostra Esposizione di cui si parla in tutto il mondo, onore indissolubile di Spagna. Sotto il vostro scudo, al riparo dalle fiamme, Valladolid, emblema di Castiglia, giunge gloriosa a Barcellona, anima della Catalogna, per fondere i suoi blasoni con i vostri, le croci e le barre nel grembo materno della Spagna, abbracciati tra le pieghe della nostra insegna nazionale, che non si spegne contro le turbolenze del tempo e degli uomini per risplendere perennemente nella Storia ed essere in essa un faro vivo e splendente di eterna luminosità. […] Desideriamo gioire dei vostri trionfi, rendere omaggio al vostro colossale evento attraverso le canzoni popolari che vogliamo delizino i vostri occhi e orecchie e colpiscano i vostri cuori fraterni, che gioiscono per le stesse gioie e piangono per le stesse disavventure e sofferenze. Desideriamo […], al partire, sembrare semina nei vostri spiriti, che metta radici e si esalti in un bel fiore che non sbiadisca o marcisca mai: fiore del mutuo ricordo, del mutuo amore che unisca, attraversando la pianura e il monte, le due regioni tanto rappresentative dell'oggi e del passato, quali sono, per la gloria della Spagna, Castiglia e Catalogna»[1838]

[1835] *Unión Patriótica*, 15.11.1929, p. 14.
[1836] *Ibid*.
[1837] *Ivi*, pp. 14-15.
[1838] AGA, *Cultura*, leg. 22/4102, cartella *"Excursiones*", *"Valladolid"*, 13.11.1929.

Per i promotori dell'evento, il suo scopo dichiarato sarebbe stato quello di stabilire «un vero legame di unione tra Catalogna e Castiglia, per una maggiore gloria e grandezza della nostra amata Spagna»[1839].

Il fine propagandistico ultimo dell'Esposizione era ben chiaro anche a chi era al di fuori dei circuiti organizzativi. Il commento più lucido sulla questione proveniva infatti da un barcellonese estimatore del Direttorio, che, parlando della scarsa affluenza di bambini e maestri nazionali all'Esposizione, presentava la possibilità di creare dei gruppi di scolaresche provenienti da ciascuna provincia da inviare per una settimana a Barcellona, ospitati da famiglie catalane nelle proprie case. Queste le motivazioni:

> «Aspiro a questo, Eccellenza, per lo scopo patriottico, spirituale e politico che comporta. Il primo è quello di realizzare efficacemente la tanto auspicata compenetrazione tra regioni. Quello spirituale, perché realizza l'infanzia, che è lo stato più puro della personalità, dando vita ad affetto, simpatia e ricordi eterni tra loro e le loro famiglie. E soddisfa lo scopo politico, cancellando i rancori e le passioni del passato e mantenendo sussistenti e se possibile più profondamente radicati, all'interno di ogni modalità regionale, i rispettivi ideali, che invece di essere antagonisti si associano in giusti stimoli a favore dell'Unità della Patria [...]. Il suddetto rapporto, per essere completo, deve avere una base psicologica e fondamentale nello sviluppo dell'idea. È [necessario] che i bambini della provincia durante il loro soggiorno a Barcellona siano ospitati nelle case del quartiere. […] I bambini che partono da Barcellona dovrebbero considerarla come un'estensione delle loro case; e questo non si ottiene ospitandoli come inermi richiedenti asilo in locande e alberghi, compatiti da un atto di filantropia. D'altra parte, le famiglie, vedendoli accuditi e curati come se fossero a casa loro, accresceranno la loro tranquillità e i legami di amor patrio saranno rafforzati dall'affetto reciproco che deriva da questi eventi»[1840].

Anche nell'Esposizione iberoamericana di Siviglia l'elemento regionale-locale assunse un ruolo di primaria importanza, tanto che per il suo allestimento, fu scelto sin dagli anni Dieci un progetto dai forti echi regionalisti sivigliani, presentato da uno dei più celebri architetti della città[1841], sebbene fosse comunque presente un forte richiamo al respiro internazionale panamericano dell'evento. Diverse strade e piazze del complesso architettonico assunsero nomi che richiamavano il passato medievale dei diversi regni spagnoli, mentre la monumentale *Plaza de España,* edificata per l'occasione, rappresentava l'abbraccio accogliente della Spagna ai suoi visitatori, adornata di riferimenti che esaltavano il periodo coloniale del paese e tutte le

[1839] Telegramma del sindaco di Valladolid al Presidente della *diputación* di Barcellona, ADPB, leg. 4257, doc. 21, 19.11.1929.

[1840] La sottolineatura è presente nel testo originale. Non è chiaro se la lunga lettera, inviata da un certo D. Laureano Casquero, fosse stata seguita da una messa in pratica della proposta; sembrerebbe di no, dal momento in cui, a dicembre 1929, quando il regime era sul punto di collassare e l'esposizione si stava per concludere, l'interessato chiedeva ancora aggiornamenti al riguardo. AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 361, scritti del 25.09.1929 e del 12.12.1929.

[1841] Storm, *La construcción de identidades regionales*, op. cit., p. 220.

province, richiamate attraverso scudi e simboli inseriti nei porticati[1842]. L'arrivo del Direttorio accelerò l'innesto di elementi nazionalisti nel progetto, edulcorandone gli aspetti localistici, che agli inizi occupavano un ruolo ancora più preponderante nei progetti:

> «Arrivò il marchese d'Estella e, mentre si faceva un'idea delle possibilità trascendentali che offriva l'affanno sivigliano dell'Esposizione, capì, con il chiaro senso del governo che illumina tutta la sua opera, che era necessario sottrarre lo scopo agli angusti limiti del localismo – anche se esso aveva, come tutte le cose sivigliane, un forte sentimento universale – e darle la necessaria ampiezza affinché fornisse alla nazione la massima efficacia politica nella sua più alta concezione. Gli effetti di quella che potremmo chiamare "nazionalizzazione" dell'Esposizione iberoamericana si sono fatti subito sentire […]»[1843].

Tra gli elementi più interessanti dell'Esposizione si può sicuramente enumerare il padiglione allestito dal PNT, il quale si occupò di diffondere tra i visitatori un numero ingente di foglietti turistici e di promuovere il proprio operato. L'intento di servirsi del patrimonio locale per risvegliare e stimolare i sentimenti patriottici del visitatore era anche qui abbastanza evidente. All'interno dell'area destinata al Patronato furono predisposti diversi diorami[1844] che avrebbero dovuto rappresentare i punti salienti del congiunto culturale nazionale: all'artigiano si ordinava di raffigurare «La Mancha – Salamanca – Un monumento architettonico della Catalogna – Una spiaggia di Guipúzcoa – Un paesaggio galiziano – Una spiaggia del Levante o una *Barraca Valenciana* – Un patio arabo – Una piazza Córdoba»[1845], insomma, anche luoghi o paesaggi che contenevano richiami a certi territori ma in maniera non troppo specifica, così che ciascun visitatore avrebbe potuto ritrovarsi o identificarsi in essi. Erano esposti costumi folkloristici provenienti da ciascun territorio della penisola e diversi cartelli che rappresentavano alcune attività sportive regionali[1846]. Dai documenti relativi alla strutturazione interna del padiglione emergeva un'organizzazione degli spazi ormai particolarmente corroborata: in quasi tutti gli ambienti, manifesti, fotografie e quadri sarebbero stati presentanti provincia per provincia, sottolineandone le peculiarità di ciascuna, pur con scelte artistiche e rappresentative unitarie[1847]. Per esempio, la rappresentazione di cartelli tematici venne affidata ad esperti e celebri pubblicitari quasi sempre esterni rispetto alla provincia che avrebbero dovuto

[1842] *Ivi*, pp. 222-224.
[1843] *Unión Patriótica*, 15.10.1929, p. 16.
[1844] I diorami, ambientazioni plastiche in scala ridotta atte a ricreare scene di vario tipo, furono molto di moda per tutto il XIX secolo. Interessante notare che talvolta venivano concepiti e costruiti per essere presentati nei neonati musei della cultura popolare e nelle esposizioni etnografiche. Cfr. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali*, op. cit., p. 196.
[1845] Lettera della commissione organizzatrice del padiglione del PNT, AGA, *Cultura*, leg. 22/4103, 08.04.1929.
[1846] Parte del contenuto del padiglione si desume da alcune relazioni scritte al termine dell'Esposizione per documentare la procedura di smantellamento dello stesso, dovendo il PNT restituire ai proprietari o vendere gli oggetti impiegati. Per es., AGA, *Cultura*, leg. 22/4103, 07.07.1930.
[1847] I documenti, sala per sala, in AGA, *Cultura*, leg. 22/4105.

rappresentare – la maggioranza di essi proveniva da Madrid –, raccomandando raffigurazioni senza alcun tipo di allegorie o riferimenti troppo complessi e che avrebbero dovuto avere come scopo esclusivo quello della propaganda turistica[1848]. In più,

> «per dare una nota vistosa e d'intensità turistica, che animi tutta questa immagine della Spagna pittoresca, donne di diverse regioni, che vestiranno gli abiti tipici di ciascuna di essa, saranno distribuite per tutto il locale, consegnando foglietti di propaganda, cartoline, ecc., allusive al turismo in Spagna. Come nota interessante deve segnalarsi che alcune di queste donne potranno eseguire nelle gallerie del patio determinati lavori, ricami e altre diverse attività manuali, caratteristiche della propria regione»[1849].

Insomma, sia a Barcellona che a Siviglia le esposizioni promossero un forte sincretismo culturale, ma, ovviamente, il *regionalismo buono* professato dal regime non comprendeva forme di esaltazione che avrebbero potuto minare l'unità nazionale. Per esempio, le quattro colonne costruite da Puig i Cadafalch che simboleggiavano le barre contenute nello stemma catalano e che sorgevano dinnanzi al futuro ingresso dell'esposizione barcellonese furono abbattute nel 1928, poiché ritenute foriere di un possibile richiamo ad un'identità nazionale substatale[1850]. Quando la *Sociedad de Estudios Vascos* – nota al governo per le sue tendenze subnazionaliste –, collaborò con alcune frange carliste *jaimiste* navarre per l'organizzazione di una esposizione «sulle guerre civili» a Pamplona, il Direttorio puntò l'attenzione su di essa. Un rapporto la descriveva come inopportuna: «senza rinfocolare ancora le ferite aperte dalle lotte fratricide della storia, sarebbe di grande disturbo per l'ordine politico e spirituale se si tenesse, con evidente scandalo dei buoni e coscienziosi spagnoli, il cui patriottismo non può tollerare che [...] [si] tenga una manifestazione di recrudescenza di una fase storica che per il bene di tutti sarebbe meglio dimenticare»[1851].

Nonostante gli sforzi del Direttorio, alcuni segnali indicavano che il successo delle due esposizioni principali non fosse completo, minato da problemi organizzativi e specialmente dall'esplosione della crisi del '29, che ne limitò le risorse. Per esempio, da un punto di vista organizzativo, nel piano generale era già previsto che vari enti pubblici e privati avrebbero dovuto collaborare materialmente, ma ad esposizione già iniziata, il governo era costretto a chiedere ancora a gran voce la partecipazione della chiesa e dei privati, accusati di non aver

[1848] I dati del concorso in *ibid*.
[1849] *Informe sobre la instalación del pabellón de Turismo en la Exposición de Sevilla*, AGA, *Cultura*, leg. 22/4103, 12.12.1928. Altre informazioni sull'allestimento del padiglione in i*vi*, leg. 22/4104-4105.
[1850] Storm, *La construcción de identidades regionales*, op. cit., p. 212.
[1851] Rapporto in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 361, Febbraio 1928.

fatto abbastanza[1852]. Diversi scritti segnalavano poi la necessità di rinforzare la pubblicità all'estero, ritenuta scarsa o malfunzionante[1853]: a tal proposito, il pittore spagnolo José María Sert, trasferitosi a Parigi da diversi anni, sosteneva che la propaganda in Francia fosse quasi per nulla efficace e che, senza intervento, la situazione sarebbe potuta divenire irreparabile[1854]; a ciò avrebbe contribuito l'attività dei dissidenti all'estero. Un report indicava poi che l'Esposizione di Siviglia avesse «disperato bisogno di visitatori»[1855].

Come è già stato parzialmente segnalato da Alejandro Quiroga, un generale confronto con le esposizioni organizzate dal regime fascista renderebbe ancor più manifesto il fallimento di quelle spagnole, che avrebbero avuto un ulteriore impatto divisivo sulla comunità nazionale spagnola[1856]. In effetti, le mostre e le esposizioni italiane ebbero maggiore successo nell'esaltazione del fascismo da un punto di vista propagandistico, dal momento in cui molte di esse furono incentrate sulla diretta esaltazione del partito e della sua storia. L'esposizione più importante, organizzata in occasione del decennale fascista (1932), vide il prezioso apporto delle federazioni fasciste locali e provinciali, più che degli enti pubblici periferici, in linea con un contesto celebrativo attento ad esaltare il PNF più che la storia del paese, come era invece previsto agli inizi[1857]. In un'ottica di vera e propria venerazione religiosa, le federazioni furono impegnate a inviare a Roma cimeli e oggetti provenienti dalle esperienze dei fascismi provinciali e le imprese che caratterizzarono la loro violente ascesa, tesi a glorificare i sacrifici e i martiri morti per la realizzazione del progetto dello Stato nuovo nelle province[1858]: nelle sale vennero esposti infatti esposti ritratti, indumenti e bandiere insanguinate risalenti al periodo della lotta ai socialisti nei comuni italiani[1859]. In Spagna il ruolo dell'*Unión Patriótica* e delle sue ramificazioni provinciali nelle esposizioni fu invece nettamente inferiore, lasciando priorità al problema della pacificazione territoriale.

Ciò che interessa maggiormente in questo frangente è segnalare che, a prescindere dalla quantità di successo ottenuto, anche in questo caso, sia in Spagna che in Italia i riferimenti al bagaglio culturale delle piccole patrie si rilevarono comunque fondamentali. Le mostre di arti

[1852] Si veda per esempio AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 191, doc. 12633.
[1853] Alcuni telegrammi e lettere di questo tipo in AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 140, 190, 191, 361.
[1854] AHN, *Presidencia del Gobierno*, leg. 194, doc. 13652, 01.07.1929.
[1855] Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit., p. 177.
[1856] *Ivi*, pp. 177-178.
[1857] Gentile, *Il culto del littorio*, op. cit., pp. 189-191.
[1858] *Ivi*, p. 192.
[1859] *Ivi*, p. 198.

popolari ed etnografiche occuparono un ruolo importante nella programmazione fascista e nello sviluppo del turismo interno. Per esempio, l'OND, allargando il suo programma per l'educazione delle masse, aveva preso il diretto controllo di questa tipologia di eventi già dal 1927, quando a Roma fu organizzata la prima mostra del costume popolare pienamente patrocinata dal regime[1860]. Nel 1935 fu varato un programma di mostre popolari rivolte ai turisti interni e stranieri, con l'obiettivo di porre in rilievo le «ricchezze della propria produzione popolare, gli elementi etnografici che più la caratterizzano», con un'intensificazione del controllo del folklore e della cultura locale allo scopo di mobilitare l'opinione pubblica in vista del conflitto in Etiopia e poi, di quello mondiale[1861]. Dove le iniziative locali erano deboli, il PNF e i prefetti intervennero dall'alto con la collaborazione dei podestà e degli enti turistici per realizzare mostre delle tradizioni regionali e provinciali in tutti i municipi d'Italia: l'obiettivo non era quello di rispecchiare precise aree demologiche ma quello di «creare motivi di comparazione e percorsi unitari capaci di rompere il funzionamento localistico delle province e dei municipi»[1862]. Per ottenere la maggiore affluenza possibile, il regime volle epurarle dal carattere elitario che le aveva in precedenza contraddistinte, rendendole adatte ad un pubblico più ampio. In linea con un'esaltazione della cultura regionale poco problematica, esse proponevano al pubblico piccolo borghese (le masse lavoratrici erano invocate ma poche volte davvero presenti) temi quasi mai scientificamente approfonditi: il visitatore «veniva sollecitato a concentrare l'attenzione sugli aspetti più superficiali ed innocui del folclore popolare»[1863]. Si tratta dunque di aspetti e strategie pienamente compatibili con il caso spagnolo e ancora poco esplorati.

[1860] Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., p. 98.
[1861] *Ivi*, pp. 144-145.
[1862] Vinci, *Immagini della provincia fascista*, op. cit., p. 425.
[1863] Massimo Tozzi Fontana, *Il ruolo delle mostre etnografiche in Italia nella organizzazione del consenso. 1936-1940*, "Italia contemporanea", n. 137, 1979, p. 103.

CONCLUSIONI

Nelle pagine precedenti abbiamo analizzato Spagna e Italia nel periodo intercorso tra la seconda metà del XIX secolo e le dittature di Primo de Rivera e Mussolini – in particolare ponendo come termine ultimo il crollo della prima (1930) – prestando particolare attenzione al passaggio dal modello dello Stato liberale a quello autoritario o «Nuovo», così come definito dai suoi costruttori. Come già segnalato nell'introduzione, si è deciso di utilizzare una metodologia che fosse particolarmente utile allo studio del caso spagnolo da un punto di vista nuovo e differente rispetto al panorama della storiografia esistente sul tema. In particolare, l'approccio è stato duplice: da un lato, si è scelta la strada della comparazione tra i due paesi mediterranei lungo tutto l'arco di tempo considerato, ponendo in rilievo le connessioni dirette e indirette tra la dittatura, i suoi precedenti e il panorama internazionale; dall'altro, la scelta di utilizzare uno sguardo che privilegiasse i rapporti tra centro e periferia, cosa che si è rivelata assai proficua anche nella definizione di un campo d'indagine comune su cui innestare il confronto.

Lo sguardo sul lungo periodo ha permesso la ricostruzione delle vicende legate al processo di definizione degli stati nazionali, dell'evoluzione della loro struttura amministrativa e istituzionale in rapporto alla loro peculiare disomogeneità economica, sociale e culturale. L'incrocio degli studi sulla Restaurazione e sull'Italia post-unitaria ha posto in evidenza la scarsa apertura degli apparati statali alle istanze provenienti dal basso o da attori sociali diversi dalle élite tradizionali. Lo sviluppo di correnti autonomiste di vario tipo fu profondamente interconnesso alla necessità di ottenere maggiore voce da parte degli esclusi, che vedevano nel centralismo uno dei principali ostacoli alla loro partecipazione alla vita politica del paese. Ciò che appare cruciale per tutto l'arco di tempo preso in considerazione è il fatto che in entrambi i casi gli stati liberali hanno rifiutato il decentramento come possibile soluzione ai problemi delle relazioni tra Stato e società. Per due paesi che, come si è visto, apparivano segnati da una forte dialettica territoriale interna e le cui istituzioni si erano rette fino a quel momento specialmente sull'interazione e le negoziazioni tra governo ed élite periferiche, primoriverismo

e fascismo dovettero rappresentare un punto di evoluzione importantissimo, date le loro aspirazioni relative all'ipotesi di un ricompattamento nazionale.

Si è considerato necessario leggere le vicende dei due regimi anche alla luce dei loro precedenti immediati, in particolare facendo riferimento alla Grande Guerra e agli sconvolgimenti che essa comportò in ciascuna nazione, coinvolta o meno, declinandoli sul piano dei rapporti tra la capitale e i territori. L'attenzione al convulso dopoguerra è sicuramente figlia della linea di studio inaugurata dai più volte citati studi di González Calbet e Gómez Navarro[1864], che tuttavia, pur allargando la ricerca al panorama internazionale, avevano dedicato minore spazio alla comparazione con l'esperienza fascista, che nei fatti avrebbe rappresentato il modello di riferimento principale (sebbene non sempre evidente) del regime spagnolo. In più, pur individuando nel governo primoriverista un impulso modernizzatore, non si soffermavano sulla questione della disomogeneità territoriale e sui progetti di riforma dello Stato in senso decentrato che provenivano dai territori che più erano stati coinvolti dagli sviluppi dovuti alla guerra. Nei fatti, come si è visto, il conflitto aveva segnato anche un apparentemente irreversibile aumento delle richieste di inclusione politica e di autogoverno da parte di nuovi attori sociali sempre più numerosi e organizzati. L'involuzione autoritaria degli anni Venti sarebbe risultata, utilizzando la terminologia di Rokkan, come il punto di arrivo di un percorso di negazione delle fratture tra centro e periferia. Sia nel caso spagnolo che in quello italiano la concezione organica della nazione avrebbe giocato un ruolo fondamentale: essa puntava ad eliminare la differenza sostanziale tra i due elementi in gioco, cercando di inglobare nel primo tutte le istanze del secondo. Da questo punto di vista, lo «Stato nuovo» si sarebbe tradotto in uno «Stato forte», decisamente centralizzato, con un'estensione dell'ambito d'intervento dell'esecutivo senza precedenti, attraverso il dispiegamento di tutte le forze disponibili nelle province e nei municipi, dello Stato o dei regimi stessi (apparati istituzionali, amministrativi, membri del partito, dei gruppi paramilitari). Si è visto come nei due paesi, specialmente in Italia fosse già diffusa una cultura giuridica, quella autarchica, che tendeva ad assimilare gli enti locali allo Stato, riducendoli a suoi «enti ausiliari» e che si sarebbe potenziata proprio con l'avvento della dittatura. In una visione di questo tipo, chiaramente, nessun regionalismo o municipalismo avrebbe potuto avere un definito ruolo amministrativo o tantomeno politico.

[1864] Ci si riferisce ai più volte citati González Calbet, *La dictadura de Primo de Rivera*, op. cit. e Gómez Navarro, *El régimen de Primo,* op. cit.

L'interpretazione della storia recente della Spagna e dell'Italia, vista dai reazionari (ma non solo) come profondamente decadente, in balia dell'inettitudine della classe politica liberale e degli scontri di classe che rischiavano di rompere l'unità dello Stato nazionale, avrebbe fatto da sfondo ai progetti autoritari. I collegamenti tra le correnti e gli intellettuali nazionalisti spagnoli con il resto dell'Europa, pur potendo contare alcuni importanti studi sul tema[1865], rimangono per questo decennio in realtà ancora poco esplorati; in particolar modo, i contatti teorici con gli italiani sono stati spesso trascurati, pur contenendo molti elementi in comune. In questo lavoro si è cercato di dimostrare come sia Primo de Rivera che Mussolini, ponendo in parallelo le teorizzazioni degli ideologi reazionari più importanti (Pemán e Corradini, ma specialmente Pemartín e Rocco), avessero tentato di perseguire un progetto di ricostruzione dello Stato in cui essi stessi si sarebbero presentati come massimi interpreti e detentori della «volontà della nazione». Il culto del leader che i dittatori costruirono per sé fu necessario per presentarsi agli occhi della popolazione come veri e propri salvatori della Patria; se il mito costruitosi attorno al capo del governo spagnolo non fu sicuramente paragonabile a quello del Duce, in questo lavoro ci siamo situati nel solco di quegli studi che hanno cominciato a considerare con maggiore attenzione le strategie del primo e le sue capacità carismatiche[1866]. A ciò si ricollegava anche l'idea dello snellimento dei processi burocratici e decisionali al centro, sino a giungere nelle periferie. Queste istanze si tradussero in un primo momento nella purga di tutti quegli apparati amministrativi che erano stati ritenuti colpevoli del mortale immobilismo che aveva attanagliato i paesi fino a quel momento. Tuttavia, per quanto riguarda la Spagna, come si è visto, sarebbe riduttivo ricondurre tali strategie alla semplice realizzazione delle teorie del rigenerazionismo che avevano guidato le formazioni politiche più disparate negli anni immediatamente precedenti. La corrente culturale, che aveva in Joaquin Costa tra i principali capostipiti, si rivelò chiaramente essere una chimera, argomento utile al dittatore come elemento di legittimazione al momento dell'ascesa al potere. Una volta ottenuto il controllo del governo e un solido appoggio dal mondo dell'industria, Primo de Rivera avrebbe epurato quelle teorie da qualsiasi accezione progressista e di ampliamento della base politica dello Stato, accentuandone le latenti componenti autoritarie e reazionarie.

[1865] Perfecto, *La derecha radical española y el pensamiento antiliberal francés en el primer tercio del siglo XX*, op. cit; Saz Campos, *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos. El caso español en una perspectiva europea*, op. cit.

[1866] Quiroga, *Cirujano de Hierro*, op. cit., ma soprattutto la recente biografia Id., *Miguel Primo de Rivera*, op. cit.

Ciò che rendeva l'esperimento spagnolo assai paragonabile a quello italiano era in sostanza la sua generale considerazione della democrazia, in concordanza con uno dei principali parametri individuati da Enzo Collotti: eppure quest'ultimo, così come Juan José Linz, aveva scartato l'ipotesi di considerare il regime primoriverista all'interno delle sue analisi comparative[1867], al contrario di quanto tentato in questa tesi. Come si è detto, sarebbe stato proprio negli enti locali dove il forte sentimento di avversione al pluralismo della società sarebbe emerso con forza e in prima istanza. Se l'iniziale smantellamento delle amministrazioni periferiche fu accompagnato dalla proclamazione di uno stato d'eccezione solo temporaneo, la scelta di perseverare nella selezione dall'alto del personale degli enti locali per tutto l'arco della dittatura era indice dell'esistenza di una nuova vera e propria concezione dello Stato, che si distanziava profondamente da quella dello Stato liberale. Il passaggio dal Direttorio Militare al Direttorio Civile nel 1925, con l'abbandono dell'idea di una dittatura a tempo determinato, sarebbe stato indice del consolidamento della «fascistizzazione» del sistema primoriverista, sempre più accentrato, e che sembrava aver abbandonato l'opzione di tornare alle elezioni, proprio mentre in Italia venivano elaborate le «leggi fascistissime» e si iniziava a pensare all'istituzione del sistema dei podestà. In Spagna si stava delineando un processo di intensa statalizzazione e di personalizzazione del potere la cui realizzazione prevedeva una definitiva soluzione all'alternativa delle autonomie che, come si è visto, aveva rappresentato un tema vivissimo nella storia del paese. In questa ricerca è dunque prevalsa una linea interpretativa divergente rispetto a quella che ha letto nella dittatura primoriverista una «parentesi» temporanea inserita nel periodo della Restaurazione liberale, priva di caratteristiche proprie o in stretta continuità rispetto il passato, vedendo al contrario nel regime il tentativo della creazione di un nuovo sistema politico, basato sull'evoluzione e il potenziamento della burocrazia statale[1868].

Interessante notare che al progetto primoriverista si sarebbero opposti alcuni degli elementi che, secondo la teoria del «totalitarismo imperfetto», avrebbero inciso anche sulla stabilità dell'altro regime preso in considerazione: la Chiesa, insofferente per l'allargamento degli ambiti dello Stato, e la monarchia, in rotta di collisione con l'eccessivo protagonismo del generale. Ma si è tenuto conto del fatto che la tenuta degli «Stati nuovi» passasse anche dalla

[1867] Collotti, *Fascismo, fascismi*, op. cit.; Montero e Miley (eds.), *Juan José Linz. Obras escogidas vol. 1, Fascismo*, op. cit.

[1868] Si tratta di un punto di arrivo di una riflessione già contenuta in Hernández Hernández Carlos Ernesto, *¿Regeneración o reconstrucción? Reflexiones sobre el estado bajo la dictadura primorriverista (1923-1930)*, "Historia Contemporánea", n, 17, 1998, pp. 335-357.

questione dell'analisi del lavoro dei funzionari pubblici nelle periferie: si tratta infatti di uno degli aspetti più importanti da considerare in uno studio che si propone di analizzare un sistema politico, economico e culturale tra il centro e le sue periferie. Eppure, sia la storiografia spagnola che quella italiana risultano carenti a tal proposito: se nell'ultimo caso sono segnalabili alcuni studi generali e diversi studi locali sulla tematica (senza essere tuttavia giunti ad un vero e proprio lavoro monografico e riepilogativo sul tema), nel primo essa sembra essere stata messa quasi del tutto da parte, occupando una posizione marginale all'interno di più ampie analisi sulle istituzioni del regime o sulle sue modalità di propaganda. In particolare, questo lavoro ha cercato di colmare alcuni di questi vuoti, concentrandosi sul ruolo istituzionale dei *gobernadores civiles* e sul loro operato, e soprattutto sui *delegados gubernativos*, i quali, come più volte evidenziato, rappresentavano una novità assoluta nel quadro della storia recente dello Stato spagnolo. Attraverso un ampio scavo archivistico, che ha coinvolto più fondi e più sedi d'archivio, si è cercato di fare luce specialmente su questi ultimi e sulle loro attività nei municipi. La comparazione analitica con i prefetti e i podestà italiani in questo periodo, di cui sembrano non esserci precedenti studi, si è resa utile a inserire il progetto primoriverista nel panorama internazionale, dato che diversi aspetti ideologici che hanno portato alla loro introduzione e relativi al loro operato sono risultati pienamente compatibili. Si tratta di questioni che hanno permesso di mettere da parte alcune importanti differenze di natura istituzionale che comunque sussistevano tra i funzionari e riforme (specialmente quelle esistenti tra *delegados*, militari, e podestà, nella maggioranza civili): l'ipertrofia del centro, il conseguimento della «moralizzazione amministrativa» e la forgia dell'uomo nuovo (il bravo italiano e il *buen español*) sono alcune delle caratteristiche comuni parzialmente emerse anche nella storiografia che si è occupata del tema, ma che mai erano state messe a dialogo o a confronto con altri contesti attraverso il ruolo dei funzionari periferici.

Comuni sarebbero state anche le difficoltà che le dittature avrebbero dovuto affrontare. Infatti, sia in Spagna che in Italia uno dei problemi principali per i nuovi regimi sarebbe stato proprio quello della gestione del personale, e in particolare dei funzionari citati, oltre che dei numerosissimi quadri dei partiti unici, delle sezioni provinciali e locali del PNF e dell'UP; nel caso spagnolo, dato che i municipi (con le loro istituzioni) erano stati sciolti ma non soppressi come in Italia, bisognava provvedere anche alla selezione dei sindaci o alla parziale sostituzione dei membri dei consigli o delle giunte locali. In effetti, la difficoltà maggiore fu costituita dal conseguimento di una doppia necessità: da un lato, quella di reperire

nell'immediato una considerevole quantità di personale idoneo alla missione di rigenerazione nazionale, eticamente incorruttibile e allineato alle politiche del centro, da introdurre nella miriade di posizioni ormai vacanti; dall'altro, di innestare un circolo virtuoso di «produzione» sul lungo termine di nuovi elementi idonei all'assunzione di quegli incarichi, formatisi attraverso l'azione pedagogica delle stesse istituzioni controllate o successivamente create dal regime. Nessuno dei due compiti fu davvero portato a termine.

La differenza maggiore tra il caso italiano e spagnolo sarebbe risieduta proprio nel fatto che il regime fascista era riuscito a legare a sé gran parte del mondo dell'amministrazione e della burocrazia (in altre parole, il mondo del pubblico impiego), dotandosi dunque di una solida base di riferimento per la propria sopravvivenza. Primo de Rivera non avrebbe mai adottato una politica coerente di questo tipo, continuando ad affidarsi ai ranghi dell'Esercito (del resto, si trattava di un regimi militare composto da militari) nei momenti di difficoltà nel reperimento del personale. Pur mostrandosi favorevole ad ipotesi di apertura alla partecipazione dei civili al regime e alle sue sempre più numerose diramazioni istituzionali – questione che rivelava importanti ambizioni nella costruzione di una vera e propria irreggimentazione e delle masse – tentativi in questo senso furono scoraggiati dalla costante diminuzione dei consensi goduti in diverse porzioni della società spagnola, delusa dal comportamento sempre più dispotico assunto dal Direttorio. Da questo punto di vista, la capacità d'integrazione politica della dittatura primoriverista al centro e nelle periferie sarebbe stata sicuramente minore rispetto a quella del fascismo italiano, che conservò una forte carica identitaria anche grazie agli sviluppati apparati del partito, il quale, nonostante le mai sopite spinte centrifughe, appariva decisamente più centralizzato e gerarchizzato rispetto all'omologo spagnolo. Si trattava di differenze fondamentali che non sarebbero sfuggite neanche agli osservatori italiani contemporanei, i quali avrebbero espresso un duro giudizio sulla dittatura primoriverista, ritenuta incapace di imprimere una vera svolta al paese, priva di un vero e proprio partito e senza seguaci entusiasti e pronti a sostenerlo in tutte le iniziative[1869].

Se un impatto importante sulla tenuta del regime spagnolo fu sicuramente costituito dalla crisi del '29, il vero punto di sfida sembrerebbe essere rappresentato dallo scollamento con l'opinione pubblica interna, come in questa sede si è cercato di dimostrare. Gran parte della storiografia ha analizzato il collasso del generale a partire dallo scarso successo delle riforme,

[1869] Cfr. Quiroga, *Miguel Primo de Rivera*, op. cit., pp. 193-196.

dallo scontento che serpeggiava negli ambienti della monarchia, nonché in parte dell'esercito, e dall'opposizione di ampie porzioni del mondo degli intellettuali: nel presente lavoro, pur sottolineando l'importanza degli elementi citati, si è posto l'accento sul fatto che il regime di Primo de Rivera, parimenti a quello mussoliniano, ebbe proprio nelle realtà locali e nel contatto con la cittadinanza il suo più importante campo di prova. Il fallimento del programma della rigenerazione nazionale e della costruzione di un nuovo modello di spagnolo divenne infatti evidente nelle azioni quotidiane compiute dai suoi rappresentanti nelle periferie: corruzione, abusi di potere ed episodi di violenza svelarono alla popolazione la rete di contraddizioni e i limiti di quel processo di «selezione dei migliori» su cui la martellante propaganda insisteva. I rimedi della dittatura si rivelarono infatti insufficienti a contenere il *caciquisme*, che dopo una prima forte battuta d'arresto, riprese a crescere e prosperare, continuando a sfuggire dalle maglie dello Stato accentratore o addirittura camuffandosi tra gli stessi funzionari del regime. Presentatasi come fautrice di un progetto di Stato nuovo, la dittatura primoriverista, che necessitava di un gran numero di tecnici già attivi per le ambiziose riforme di ristrutturazione amministrativa, finì per accentuare i compromessi con le vecchie élite, pur continuando a coltivare idee sempre più autoritarie e filofasciste. Soprattutto dopo il primo anno di governo, questa propensione avrebbe portato il Direttorio a sviluppare un tipo di approccio estremamente duro con i più deboli e i subalterni, al fine di mostrare la perseveranza nelle proprie tendenze moralizzatrici necessarie al ripristino dell'ordine all'interno della società, e uno decisamente più morbido e permissivo verso gli egoismi di quelle porzioni della classe dirigente liberale che si mostravano propense a collaborare. Tesi ormai parzialmente consolidate nella storiografia, ma non sempre attraverso l'analisi del lavoro dei funzionari che rappresentavano di fatto il braccio del governo nei singoli territori, come invece in Italia si è tentato. In questo lavoro si è visto come gli abusi (o talvolta l'eccessivo rigore) dei *gobernadores*, dei *delegados*, confermatisi veri e propri factotum dei primi anche dopo la riduzione del loro numero, sarebbero divenuti con il passare del tempo sempre meno tollerati dalla popolazione, pressata da un'invasione dell'ambito della vita quotidiana da parte dello Stato e dei suoi apparati senza precedenti. La delusione dei cittadini che avevano sperato agli inizi in un profondo cambiamento risulta infatti cristallizzata nei numerosissimi e spesso trascurati documenti analizzati (denunce anonime, lettere, rapporti dei funzionari) e conservati negli archivi, che accusavano uno stato delle cose diverso rispetto a quanto prospettato: coloro che aspiravano ad essere «*buenos españoles*», ovvero uomini incorruttibili e fedeli alla Patria, ottennero molto spesso scarso appoggio ufficiale nell'opera di contrasto ai vecchi signorotti

che avevano dominato la scena politica e amministrativa dei municipi e delle province per tutto il periodo della Restaurazione.

Rispetto a *gobernadores* e *delegados*, il presente studio ha dunque provato a tracciare gli aspetti generali posti in evidenza, servendosi dell'approccio comparativo. Ma si è dimostrato che una maggiore insistenza da parte degli studiosi sulle vicende locali e sui suoi numerosissimi funzionari potrebbe contribuire in maniera determinate e attraverso una prospettiva differente a fare luce sul funzionamento vero e proprio del regime, sulla sua prassi quotidiana, sui suoi effettivi risultati in termini di «ricambio politico» o «modernizzazione sociale», spesso variabili da territorio in territorio, ma anche, come si è visto, sulle cause che portarono al suo crollo.

A riprova della profondità dei progetti primoriverista e fascista, si è poi visto che la sfida della costruzione di un nuovo Stato nazionale tra centro e periferia non passava solamente dai rapporti istituzionali. Sebbene gli studi sul primoverismo a partire dalla seconda metà degli anni Duemila abbiano iniziato ad approfondire gli aspetti culturali propagandati dal regime[1870], sembrerebbero mancare riflessioni approfondite sui rapporti che esso intrattenne con la cultura periferica. Eppure anche in Spagna, così come per l'Italia, tra le necessità più impellenti vi sarebbe stata quella della creazione di un'identità nazionale nuova, che comprendesse al proprio interno quella delle diverse entità territoriali (regionali o municipali), riunite in un'unità simbolica «poco problematica». Quanto sostenuto in questa tesi è che per raggiungere l'obiettivo, i regimi si sarebbero riferiti a un'accezione di regionalismo prettamente culturale, continuando a squalificare con forza qualsiasi ipotesi autonomista in ambito amministrativo o politico. Tuttavia, in generale, è proprio in questo frangente che sarebbero emerse sin dall'inizio le difficoltà più importanti: appariva infatti complicato, se non impossibile, valorizzare gli aspetti delle culture periferiche in funzione di quella nazionale senza generare alcuna contraddizione, dal momento in cui le prime avrebbero potuto rafforzare la costruzione di velleità legate all'autogoverno o, sul lungo periodo, di vere e proprie convinzioni identitarie sub-statali.

[1870] In particolare, ci si riferisce a González Calleja, *La España de Primo de Rivera*, op. cit. e Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit

In Spagna erano del resto già presenti fortissimi pregiudizi verso le culture regionali, considerate da molti uno strumento di potenziale rottura dell'unità nazionale più o meno radicale, rilevando rischi dalla gravità variabile, che andavano dalla vera e propria secessione alla generale opposizione a un modello già parzialmente corroborato, quello dello Stato centralizzato, che semplicemente non poteva permettere che al proprio interno potessero convivere più nazioni. Il banco di prova più importante di queste contraddizioni, come si è visto, fu chiaramente la Catalogna, per cui il generale riservò dichiarazioni antitetiche, dapprima garantendo l'espressione della lingua e della tradizione locale, poi realizzando una repressione culturale anti-catalanista fino a quel momento mai così sistematica. Anche in Italia, dove la percezione del pericolo separatista era decisamente meno diffusa, l'approccio si rivelava assai ambiguo: un regime che aspirava ad essere totalitario, pronto a controllare ogni singolo aspetto della vita delle masse, unificate al di sotto del credo fascista, avrebbe potuto difficilmente tollerare un reale rafforzamento della cultura locale o regionale, seppur in ottica nazionale[1871]. In entrambi i casi, il massimo concepibile dai regimi avrebbe potuto essere una sorta di «nazionalismo regionalizzato»[1872] che si servisse in maniera strumentale delle istanze regionaliste apparentemente più innocue per comporre un unico bagaglio culturale condiviso. La pacificazione culturale tra centro e periferia equivaleva alla pacificazione territoriale, ma anche a quella politica e sociale: per esempio, l'attenzione dei regimi alle tradizioni relative al mondo dei contadini e all'esaltazione del ruralismo aveva lo scopo di cementificare la società, fornendo una forma di resistenza alle comunità che vedevano nella modernizzazione una minaccia per la propria sopravvivenza. Si è poi visto anche quanto fosse importante l'organizzazione di feste e cerimonie nelle periferie, attuate proprio per diffondere il nuovo bagaglio nazionalista in maniera capillare. Da questo punto di vista sono emerse importanti differenze tra i due paesi presi in considerazione. Nonostante l'impegno nella loro realizzazione, le iniziative di Primo de Rivera risultavano scevre di un simbolismo proprio della dittatura, che invece era ampiamente presente in quelle italiane: se in Spagna il culto della monarchia continuava a prevalere su quello del capo e del suo debole partito, in Italia il fascismo si era dotato di un proprio specifico linguaggio simbolico che divenne con il passare del tempo praticamente sovrapponibile a quello dello Stato stesso. Nel caso spagnolo non vi fu nulla di analogo all'elaborazione del «culto del littorio». Nei fatti, l'unica vera e propria festa istituita dal regime, e ad esso legata a doppio filo, fu quella dell'anniversario del 13 settembre,

[1871] Si tratta di una delle principali conclusioni di Cavazza, *Piccole Patrie*, op. cit., pp. 245-252.
[1872] A usare il termine, riferendosi però al periodo franchista, Nuñez Seixas, *Imperios y danzas*, op. cit., p. 16.

che non riuscì ad assumere il rango di festa nazionale. Primo de Rivera avrebbe fatto piuttosto rifermento, potenziandole e dotandole di una dimensione di massa, a festività nazionali e locali preesistenti per trasmettere l'idea di uno Stato nuovo più forte e unito, attingendo soprattutto dalla tradizione monarchica e cattolica (si pensi, per esempio, alla *Fiesta de la Raza*), che per una volta ancora costituiva colonna portante dell'orizzonte ideologico della dittatura: venuto meno l'appoggio di questi elementi, anche dal punto di vista culturale il progetto primoriverista non sarebbe potuto sopravvivere.

Come si è visto, al fallimento del progetto di omogenizzazione nazionale avrebbe contribuito ancora l'eccessiva durezza delle disposizioni governative atte a favorire la «moralizzazione» dei costumi e delle tradizioni. Nelle province le politiche di censura e controllo avrebbero avuto un impatto decisamente negativo sulla popolazione, aumentando le occasioni di scontro tra i civili e le autorità, che spesso si mostrarono esse stesse incapaci di resistere ai vizi e agli abusi che la dittatura avrebbe voluto eliminare. L'ambito in cui il regime sembrò essere maggiormente efficace, seguendo l'esempio italiano, anche se con importanti limiti, fu sicuramente quello del turismo. Le visite e le gite organizzate nei diversi territori spagnoli divennero sempre più frequenti, così come le mostre regionali: esse erano dirette, sul lungo periodo, a stimolare nei cittadini la conoscenza della varietà e della ricchezza del proprio paese. Da questo punto di vista, il tentativo più importante nella creazione di un bagaglio culturale nazionale sincretico e «rigenerato» fu senza dubbio rappresentato dall'organizzazione delle Esposizioni di Barcellona e Siviglia, pensate per rilanciare l'immagine di una nuova Spagna, quella di Primo de Rivera, a livello internazionale. Ma la strada dell'indagine sulle politiche culturali tra centro e periferia improntata alla nazionalizzazione dei due paesi appare ancora lunga da esplorare e ricca di elementi da evidenziare. Per esempio, un più marcato rovesciamento della prospettiva *top-down* – attraverso l'apporto di ulteriori fonti di vario tipo, provenienti dagli sterminati archivi periferici o dalle sfaccettate prospettive della storia culturale applicate a singoli casi locali[1873] – consentirebbe di comprendere più a fondo il grado di accettazione o rifiuto dei regimi (specialmente quello spagnolo, di cui la letteratura è carente) nelle diverse province. Ancora, risulterebbe utile indagare più a fondo il progetto fascista e primoriverista attraverso la lente della prospettiva di genere, che in questa tesi non ha ricevuto spazio, tentando di analizzare assieme il tentativo nazionalizzatore nella sua dimensione mascolinizzante.

[1873] Uno dei pochi esempi disponibili risulta essere Quiroga, *Jotas, procesiones y estampitas*, op. cit

La lettura parallela delle due esperienze dittatoriali, inserite all'interno di una visione di lunga durata, ha permesso la messa in evidenza di alcune caratteristiche fondamentali del regime primoriverista. Le strategie di governo tra centro e periferia nei due paesi sembravano in definitiva voler porre una soluzione al problema della strutturazione dello Stato nazionale che si era posto a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Si è trattato di uno degli elementi guida della ricerca e che ha permesso di leggere le continuità esistenti tra due regimi sostanzialmente differenti: l'uno, militare e inizialmente temporaneo, sorto senza una base politica definita; l'altro, prettamente civile, fornito di un'ideologia più complessa e un partito di massa. L'alternativa delle autonomie, che aveva iniziato a farsi sempre più importante specialmente a cavallo tra i due secoli, venne gradualmente rifiutata e respinta da nuove forze politiche che vedevano in essa il pericolo della disgregazione nazionale e dell'annientamento a livello mondiale: secondo molti, specialmente in due paesi arretrati come Spagna e Italia, solo uno Stato saldamente unitario e centralizzato avrebbe potuto raggiungere la strada della modernizzazione politica ed economica, fungendo da guida per una società internamente dilaniata e destabilizzata dai repentini cambiamenti suscitati dallo sviluppo dell'industrializzazione e della prima ondata di globalizzazione dei mercati. Da questo punto di vista, la soluzione corporativa per l'organizzazione delle istituzioni e degli interessi rappresentava il punto nevralgico di entrambi i programmi, in cui risolvere anche il problema delle autonomie territoriali. Si trattava di intenti politici significativi, specialmente per un regime – quello spagnolo – che, giunto ormai al centenario dalla sua instaurazione, continua a ricevere scarsissima attenzione da parte degli storici. A tal riguardo e più in generale, anche il tema della ricezione del modello corporativo e dello Stato nuovo da parte delle classi lavoratrici nei due paesi sembrerebbe essere di interesse e colmo di inferenze rispetto ai rapporti politici e sociali tra centro e periferia, tema che in queste pagine non è riuscito a trovare spazio.

La strada reazionaria scelta dalle dittature avrebbe cercato in tutti i modi di soffocare le istanze regionaliste e decentraliste provenienti dalle periferie. Tuttavia, proprio in questo campo sembrerebbero emergere contraddizioni e limiti che avrebbero fortemente minato la stabilità degli stessi regimi. In particolare, avvisaglie del crollo di Primo de Rivera, avvenuto nel gennaio del 1930, sarebbero provenute proprio dai territori su cui il Direttorio aveva esercitato una maggiore pressione centralizzatrice. Per esempio, la demonizzazione dei catalanisti, identificati come nemici interni da sradicare in nome della salvaguardia della comunità nazionale, fu una parte importante di quella che è stato denominata «integrazione

negativa» delle classi medie alla dittatura, sedotte dalle tematiche nazionaliste ma mobilitate soprattutto dalla costantemente fomentata paura della disgregazione[1874]. Oltre al già analizzato profondo distacco dell'opinione pubblica, la repressione politica e culturale adoperata nei confronti della Catalogna avrebbe paradossalmente rinvigorito le richieste dei nazionalisti periferici lì presenti; pur costringendoli alla più totale clandestinità e alla riduzione delle attività, la loro radicalizzazione in senso autonomista e indipendentista si sarebbe rivelata quasi irreversibile, coinvolgendo anche il destino della monarchia, rea di aver appoggiato il Direttorio. Anche il nazionalismo basco si sarebbe rinvigorito, mentre vari regionalismi avrebbero acquisito forza a partire dagli anni Trenta. In linea con quanto evidenziato in questa tesi, come già segnalato da González Calleja, tra i più importanti elementi di instabilità per il regime vi sarebbero stati proprio i complotti organizzati da *Estat Catalá*, la formazione radicale catalanista di Francesc Maciá ormai sempre meno minoritaria, come il tentativo di Prats de Molló (con l'intento di rovesciare la dittatura), nonché l'attività di sabotaggio condotta dai nazionalisti baschi, oltre che alle ribellioni degli studenti universitari e alla rinascita del movimento anarchico, che al 1923 era stato ridotto quasi del tutto al silenzio dalle durissime repressioni governative e dei paramilitari[1875].

Di riflesso, anche l'eredità della dittatura si potrebbe leggere attraverso lo stesso taglio metodologico. La Seconda Repubblica spagnola sarebbe nata proprio dalle ceneri dalle opposizioni territoriali evidenziate. Per rifondare lo Stato sarebbe stato necessario innanzitutto ripartire da una revisione dei rapporti tra centro e periferia, abbandonando del tutto il modello liberale e l'accentuato centralismo primoriverista, consentendo la formazione di regioni autonome e cercando di accontentare le aspirazioni dei vari regionalismi e dei catalanisti di sinistra, il cui apporto si rivelò estremamente importante per la tenuta delle nuove istituzioni: si trattava dell'ambizioso progetto del *Estado integral*, in cui sarebbero dovute convivere tutte le variegate anime politiche del paese ampliando finalmente la base sociale delle istituzioni, ma le cui vicende furono estremamente travagliate. Anche in Italia, con il crollo del fascismo, avvenuto dieci anni dopo rispetto a quello di Primo de Rivera, quando i consensi nell'opinione pubblica avevano toccato il minimo, e la fine della Seconda Guerra Mondiale, si sarebbe aperta la strada ad una nuova Costituzione: dopo la ferrea negazione delle libertà, l'affermazione della democrazia sarebbe stata concepita in un binomio indissolubile con l'autogoverno. Nei fatti, le

[1874] L'interessante concetto, unito a quello di «nazionalizzazione negativa» è parte delle conclusioni del lavoro di Quiroga, *Making Spaniards*, op. cit. In particolare, pp. 183-188.
[1875] Cfr. González Calleja, *El mauser y el sufragio*, op. cit., pp. 303-440.

opposizioni antifasciste giunte al potere insistettero sin da subito sulla possibilità di dare vita all'ente regionale, concependolo innanzitutto come forma di limitazione dello strapotere del centro e, in senso più ampio, come elemento per regolare il processo di compenetrazione tra Stato e società attraverso un allargamento delle basi della condivisione del potere e il rispetto degli interessi e dei diritti di ciascun gruppo sociale[1876].

In Spagna la Guerra Civile (1936-1939) sembrava configurarsi anche come il più sanguinolento momento dello scontro tra autonomismo e centralismo che si trascinava, come si è visto, in maniera più o meno latente, dalla metà del XIX secolo. Nel confronto tra repubblicani, catalanisti e forze reazionarie, queste ultime ritenevano, in un *pattern* già visto, che l'accettazione dell'*Estado integral* potesse significare il preludio del separatismo. Il regime di Franco avrebbe portato a una nuova involuzione centralista e il ritorno a un modello di Stato autoritario retto sui valori del nazionalcattolicesimo. A tal proposito, ancora una volta, non si possono e non si devono trascurare le irriducibili differenze esistenti tra i due contesti: la dittatura militare franchista si sarebbe radicata con maggiore profondità rispetto alla precedente, una volta sconfitti con la forza i principali nemici ideologici e con il monarca in esilio; tuttavia, in questa sede si ritiene che molti dei semi del nuovo regime fossero contenuti nella dittatura primoriverista, dato che gran parte dei quadri dirigenziali franchisti si sarebbero costituiti a partire dall'entourage di Primo de Rivera. Altri elementi di continuità sembrano meritare attenzione: la creazione di un grande raggruppamento afferente alla destra reazionaria (come nel caso della debole *Unión Patriótica*), accomunata dall'avversione a qualsiasi forma di democrazia, le prime prove delle mobilitazioni nazionaliste di massa al centro e nelle periferie, l'elaborazione di un programma teso all'eliminazione delle istituzioni liberali e che andasse ben oltre le teorie rigenerazioniste[1877]. Molti dei caratteri di continuità tra primoriverismo, franchismo e fascismo italiano possono essere dunque acclarati da uno studio che tenga in considerazione proprio l'evoluzione degli apparati dello Stato nazionale tra centro e periferia, cruciale in due paesi come quelli presi in considerazione e le cui vicende risultano leggibili in parallelo. Questo lavoro, che ha posto sotto le lenti la questione sul lungo periodo, ha provato a muovere dei passi proprio in questo senso.

[1876] Ruffilli, *La questione regionale*, op. cit., p. 457.
[1877] Cfr. González Calleja, *La dictadura de Primo de Rivera y el franquismo*, op. cit., pp. 53-54.

BIBLIOGRAFIA

1. **Archivi e biblioteche**

Archivo Histórico Nacional (AHN), Madrid
Archivo General de la Administración (AGA), Alcalá de Henares
Arxiu General de la Diputació Provincial de Barcelona (ADPB), Barcellona
Arxiu Històric de la Ciutat (AHCB), Barcellona
Arxiu Municipal Contemporani, (AMCB), Barcellona
Arxiu Nacional de Catalunya (ANC), Barcellona

Biblioteca Nacional de España (BNE), Madrid
CRAI UB Historia i Filosofia, Barcellona
CRAI UB Pavelló de la República, Barcellona
Biblioteca de Catalunya (BC), Barcellona

Biblioteca Scienze Storiche UNIBA, Bari
Biblioteca Nazionale "Sagarriga Visconti", Bari

2. **Periodici**

¡Cu-Cut! (Barcellona, 1902-1912)
ABC (Madrid, 1903-)
Critica fascista (Roma, 1923-1943)
Diario de las sesiones de Cortes
Diario de las sesiones, Asamblea Nacional
El Debate (Madrid, 1910-1936)
El Sol (Madrid, 1917-1939)
El Somatén (Madrid, 1923-1929)
Gaceta de Madrid
Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia
Il Popolo d'Italia (Milano, 1914-1943)
Il Rinnovamento Amministrativo (Roma, 1923-1943)
Il Solco (Roma, 1926-1939)
La Acción (Madrid, 1916-1924)
La Nación (Madrid, 1925-1936)
La Publicitat (Barcellona, 1878-1939)
La Vanguardia (Barcellona, 1881-)

La Veu de Catalunya (Barcellona, 1899-1937)
Nuova Antología (Firenze, 1866-)
Unión Patriótica (Madrid, 1926-1930)

3. **Bibliografia primaria**

AGUDO PÉREZ et al., *Curso de ciudadanía. Conferencias pronunciadas en el Alcázar de Toledo*, Junta de Propaganda Patriótica y Ciudadana, Madrid, 1929;

AMBROSINI Gaspare, *Il carattere unitario dello Stato fascista e gli enti locali*, Palermo, 1933;

BERNARDY Amy, *Rinascita regionale*, Libreria del Littoria, Roma, 1930

-----, *Santa Caterina da Siena*, Le Monnier, Firenze, 1926;

CALVO SOTELO José, *Mis servicios al Estado*, Instituto de Estudios de Administración Local, Madrid, 1974;

CAMBÓ Francesc, *Las dictaduras*, Madrid, 1929;

-----, *Entorn del feixisme italià*, Editorial Catalana, Barcellona, 1924;

CAROLLO D'ANNA Giuseppe, *Il podestà nel governo del comune*, Franco Campitelli Editore, Foligno, 1926;

CORRADINI Enrico, *L'unità e la potenza delle nazioni*, Vallecchi, Firenze, 1922;

COSTA Joaquín, *Oligarquía y caciquismo como la forma actual de gobierno en España: Urgencia y modo de cambiarla*, Tipografia di Fortanet, Madrid, 1901;

DE ARMINAN Luis, *Epistolario del Dictador*. *La figura del general Primo de Rivera trazada por su propia mano*, Javier Morata Editor, Madrid, 1930;

DE CASA RAMOS Marqués, *Dos años de Directorio Militar*. *Manifestos, Disposiciones oficiales, Cartas, Discursos, Ordenes generales al Ejército, etc. etc.*, Renacimiento, Madrid, 1925;

DE MAEZTU Ramiro, *Authority, Liberty and Function in the Light of the War*, George Allen & Unwin, Londra, 1916;

DE OYARZÁBAL Isabel, *El traje regional en España. Su importancia como expresión primitiva de los ideales estéticos del país*, Editorial Voluntad, Madrid, 1926;

DÍAZ RETG Enrique [Mask], *Hacia la España Nueva*. *Pasado, presente y porvenir del Directorio Militar*, Sucesores de Rivadeneyra, Madrid, 1925;

Dizionario di politica, a cura del Partito Nazionale Fascista, vol. IV, Roma, 1940;

FEDERZONI Luigi, *1927. Diario di un ministro del fascismo*, Passigli Editore, Firenze, 1993;

GOICOECHEA Antonio, *Politica de derechas*, Núñez de Balboa, Madrid, 1922;

MALLADA Y PUEYO Lucas, *Los males de la patria y la futura revolución española*, Madrid, Tipografía de Manuel Ginés Hernández, 1890;

MARAVIGLIA Maurizio, *Momenti di vita italiana*, Casa Editrice Pinciana, Roma, 1929;

MARÍA PEMÁN José, *El Hecho y la Idea de la Unión Patriótica*, Imprenta Artística Saez Hermanos, Madrid, 1929;

MOSCA Gaetano, Giorgio Sola (a cura di), *Scritti politici, vol 1*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1982;

PEMARTÍN José, *Los valores históricos en la dictadura española*, Publicaciones de la Junta de propaganda patriótica y ciudadana, Madrid, 1929;

PÉREZ Dionisio, *La Dictadura a través de sus notas oficiosas*, Compañía Ibero-Americana de Publicaciones, Madrid, 1930;
-----, *Guía del buen comer español*, Patronato Nacional de Turismo, Madrid, 1929;
PRIMO DE RIVERA Miguel e CAMBÓ Francesc, *Miguel Primo de Rivera-Cambó*, Hermanos Bedia, Santander, 1961;
-----, *Intervenciones en la Asamblea Nacional del general Primo de Rivera*, lmprenta Sâez Hermanos, Madrid, 1930;
-----, *La obra de la dictadura*, Imprenta Sáez Hermanos, Madrid, 1930-----, *El pensamiento de Primo de Rivera en sus notas, artículos y discursos*, Imprenta Sáez Hermanos, Madrid, 1929;
-----, *Del general Primo de Rivera*. *Documentos originales y artículos inspirados por él*, Junta de Propaganda patriótica y ciudadana, Madrid, 1928;
ROCCO Alfredo, *Scritti e discorsi politici*, III, 1928;
-----, *La trasformazione dello Stato*. *Dallo Stato liberale allo Stato fascista*, La Voce, Roma, 1927;
ROMANO Santi, *Principii di diritto amministrativo*, Società Editrice Libraria, Milano, 1912;
-----, *Il comune. Parte generale*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, vol. II, parte I, Società Editrice Libraria, Milano 1908;
ROVIRA I VIRGILI Antoni, *La nacionalització de Catalunya*, Barcellona, 1914;
SOLANA Enrique, *La fiesta del árbol*, Editorial Magisterio Español, Madrid, 1915;
SOLDEVILLA Fernando, *El año político 1923-1928*, Madrid, 1923-1928;
SONNINO Sidney, *Torniamo allo Statuto*, "Nuova Antologia", vol. CLI, 1897, pp. 9-28;
SUSMEL Edoardo e Duilio (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini, vol. XIII-XXIV*, La Fenice, Firenze, 1957;
TARDUCHY Emilio Rodríguez, *Psicologia del dictador y caractères mas salientes, morales, sociales y politicos, de la dictadura española*, Imprenta Sâez Hermanos, Madrid, 1929;
TOMÁS Y LUCAS Enrique (E.T.L.), *En la dictadura. Por pueblos y aldeas: de las memorias de un delegado gubernativo*, Editorial Católica Toledana, Toledo, 1928;
VITTA Cino, *Il regionalismo*, Edizioni La Voce, Firenze, 1923;
VUOLI Romeo, *Il Podestà e la consulta municipale nell'ordinamento del comune*, Milano, Vita e Pensiero, 1928;

4. **Bibliografia secondaria**

AA.VV., *Centre-Periphery structures in Europe. An ISSC Workbook in Comparative Analysis*, Campus, New York, 1987;
ADAGIO Carmelo, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Unicopli, Milano, 2004;
AGLIETTI Marcella, *In nome della neutralità. Storia politico-istituzionale della Spagna durante la Prima guerra mondiale*, Roma, Carocci, 2017;
AGNELLI Arduino, *Gli autonomisti giuliani e l'avvento del fascismo*, in Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 171-204;

ALBANESE Giulia, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari, 2016;

-----, *Alla scuola del fascismo*: *la Spagna dei primi anni Venti e la Marcia su Roma*, in ISNENGHI Mario (a cura di), *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma, 2012, pp. 111-123;

-----, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, "Contemporanea", n.9/3, 2006, pp. 551-557;

-----, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari, 2006;

ÁLVAREZ CHILLIDA Gonzalo, *El fracaso de un proyecto autoritario: el debate constitucional en la asamblea nacional de Primo de Rivera*, Revista de estudios políticos, n. 93, 1996, pp. 359-375;

ÁLVAREZ JUNCO José, *Historia y mitos nacionales,* in MORENO LUZÓN Javier e NÚÑEZ SEIXAS Xosé Manoel (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 21-56;

-----, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid, 2001;

-----, *Redes locales, lealtades tradicionales y nuevas identidades colectivas en la España del siglo XIX*, in ROBLES EGEA Antonio (eds.) *Política en penumbra: Patronazgo y clientelismo políticos en la España contemporánea*, Madrid, Siglo XXI, 1996, pp. 71-94;

-----, *La invención de la Guerra de la Independencia*, "Studia Histórica - Historia Contemporánea", Vol. XII, 1994, pp. 75-99;

ÁLVAREZ REY Leandro, *Bajo el fuero militar. La dictadura de Primo de Rivera en sus documentos (1923-1930)*, Universidad de Sevilla, Siviglia, 2006;

ANDERSON Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari, 2018;

ANDERSON Lara, *Cooking Up the Nation: Spanish Culinary Texts and Culinary Nationalization in the Late Nineteenth and Early Twentieth Century*, Boydell & Brewer, Woodbridge, 2013;

AQUARONE Alberto, *L'organizzazione dello Stato totalitario,* Einaudi, Torino, 1995;

-----, *L'unificazione amministrativa e i codici del 1865*, Giuffrè Editore, Milano, 1960;

ARCHILÉS CARDONA Ferran, *¿Una cultura imperial? Africanismo e identidad nacional española en el final del siglo XIX*, "Storicamente", n. 12/1, 2016, pp. 1-25;

-----, *¿Ni imperio ni imperialismo? El imaginario nacional español y el imperialismo africanista en la España de la Restauración,* in ARCHILÉS CARDONA Ferran, GARCÍA CARRIÓN Marta e SAZ CAMPOS Ismael (eds.), *Nación y nacionalización. Una perspectiva europea comparada*, Universitat de Valencia, Valencia. 2013, pp. 201-224;

-----, *Lenguajes de nación. Las «experiencias de nación» y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate*, "Ayer", n. 90, 2013, pp. 91-114;

-----, *Piel moruna, piel imperial. Imperialismo, nación y género en la España de la Restauración (1880-1909)*, "Mélanges de la casa de Velázquez", n. 42/2, 2012, pp. 37-54;

-----, *Melancólico bucle. Narrativas de la nación fracasada e historiografía española contemporánea,* in SAZ CAMPOS Ismael e ARCHILÉS CARDONA Ferran (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensa universitaria de Zaragoza, Zaragoza, 2011, pp. 246-330.

-----, *«Hacer región es hacer patria». La región en el imaginario de la nación española de la Restauración*, "Ayer", n. 64, 2006, pp. 121-147;

AUGUSTEIJN Joost e STORM Eric, *Conclusion: Transnational Patterns*, in AUGUSTEIJN Joost e STORM Eric (eds.), *Region and State in Nineteenth-Century Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2012, pp. 269-280;

AYDIN Cemil, *Il lungo Ottocento. Una storia politica internazionale*, Einaudi, Torino, 2019;

AYUELA FERNÁNDEZ José Gregorio, *Proyectos de sociedad y nación: la crisis del concepto de España en el 98*, in VILLENA ESPINOSA Rafael, SÁNCHEZ Isidro (eds.), *Sociabilidad fin de siglo: espacios asociativos en torno a1 1898*, Ediciones Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca, 1999, pp. 45-72;

BALCELLS Albert, *Catalanism and national emancipation movements in the rest of Europe between 1885 and 1939*, "Catalan Historical Review", n. 6, 2013, pp. 85-104;

-----, *El projecte d'autonomia de la Mancomunitat de Catalunya del 1919 i el seu context històric*, Ediciones Parlament de Catalunya, Barcelona, 2010;

-----, *El pistolerisme: Barcelona (1917-1923)*, Pòrtic, Barcellona, 2009;

BALDISSARA Luca, *Tecnica e politica nell'amministrazione. Saggio sulle culture amministrative e di governo municipale fra anni Trenta e Cinquanta*, Il Mulino, Bologna, 1998;

BALFOUR Sebastian, *La dictadura franquista y los modelos totalitarios y autoritarios en Europa*, in NAVAJAS ZUBELDÍA Carlos e ITURRIAGA BARCO Diego (eds.), *Crisis, dictaduras, democracia: I Congreso Internacional de Historia de Nuestro Tiempo*, Prensa de la Universidad de La Rioja, Logroño, 2008, pp. 39-43;

-----, *The lion and the pig: Nationalism and National identity in Fin-de-Siècle Spain*, in Mar-Molinero Clare e Smith Angel (eds.), *Nationalism and the Nation in the Iberian Peninsula*, Routledge, Londra, 1996, 107-117;

BALLBÉ Manuel, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983)*, Alianza Editorial, Madrid, 1983;

BALLINI Pier Luigi, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*. *Profilo storico-statistico*, Il Mulino, Bologna, 1988;

----- (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra otto e novecento*, in *Atti della terza Giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea*, Venezia, 17 novembre 1995;

BANTI Alberto Mario (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2011;

-----, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011;

-----, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma, 1996;

BARAVELLI Andrea, *Il nemico nelle campagne elettorali italiane*, in CAMMARANO Fulvio e CAVAZZA Stefano (a cura di), *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 103-120;

BARIS Tommaso, *I governi liberali nell'Italia del primo dopoguerra. Un riesame critico*, "Studi Storici", n. 4, 2022, pp. 769-790;

-----, *Tra centro e periferia: Stato e partito negli anni del fascismo,* "Studi Storici", anno 55/n.1, 2014, pp. 27-40;
-----, *La classe dirigente podestarile tra partito e Stato*, in CORNER Paul e GALIMI Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 15-32.
-----, *Podestà, prefetti e federali nella provincia di Frosinone*, "Ricerche di Storia Politica", n. 3/2010, pp. 284-288;
BASILE Maria Concetta, *Influenze costituzionali catalane sullo statuto della regione siciliana*, "Cuadernos de Historia del Derecho", n. 25, 2018, pp. 209-233;
BASSOLS COMA Martín, *Génesis del planteamiento de las mancomunidades provinciales en el marco del Proyecto de Ley de Administración Local (1907-1909)*, Fundación Democracia y Gobierno Local, Serie: Claves del Gobierno Local, n. 15, 2009, pp. 35-51;
BEALES Derek e BIAGINI Eugenio, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2005;
BENADUSI Lorenzo, *Un esercito dotato di paese*, in MAZZEI Federico (a cura di), *Nazione a anti-nazione*, vol.1, *Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Viella, Roma, 2015, pp. 55-75;
BEN-AMI Shlomo, *Las dictaduras de los años veinte*, in CABRERA Mercedes, JULIÁ Santos e MARTIN Pablo (eds.), *Europa en crisis, 1919-1939*, Editorial Pablo Iglesias, Madrid, 1991, pp. 47-64;
-----, *La Dictadura de Primo de Rivera 1923-1930*, Planeta, Barcellona, 1983;
-----, *Hacia una comprensión de la Dictadura de Primo de Rivera*, "Revista del Departamento de Derecho Politico", n. 6, 1980, pp. 107-132;
BENVENUTI Sergio, *Il fascismo nel Trentino*, in "Studi trentini di scienze storiche", n. 53/2, 1974, pp. 203-249;
BERAMENDI Justo e RIVERA Antonio, *La nacionalización española: cuestiones de teoría y método*, in LUENGO TEIXIDOR Félix e MOLINA APARICIO Fernando (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares Historia, Granada, 2016, pp. 3-32;
BERAMENDI Justo, *Historia mínima de Galicia*, Turner, Madrid, 2016;
-----, *Nazione e nazionalismo in Catalogna. 1808-1936*, "Spagna Contemporanea", n. 50, 2016, pp. 13-37;
-----, *Proyectos gallegos para la articulación política de España*, "Ayer", n. 35, 1999, pp. 147-169;
BERNARD Richard, *Étude sur les gouverneurs civils en Espagne de la Restauration à la Dictature (1874-1923). Origine géographique, fonctions d'origine et évolution d'un personnel politico-administratif*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 8, 1972, pp. 441-474;
BILLIG Michael, *Nazionalismo banale,* Rubbettino, Soveria Manelli, 2018;
BLINKHORN Martin, *Spain: The "Spanish Problem" and the Imperial Myth,* "Journal of Contemporary History", Vol. 15/1, Imperial Hangovers, 1980, pp. 5-25;
BOTTI Alfonso, *Dalla parte del re. La Santa Sede di fronte alla questione catalana e basca nei primi tre decenni del Novecento*, "Spagna Contemporanea", n. 52, 2017, pp. 7-59;

-----, *Il nazionalismo spagnolo nella ricerca e nel dibattito storiografico*, "Italia contemporanea", giugno 1993, n. 191, pp. 317-323;
-----, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Franco Angeli, Milano, 1992;
BOYD Carolyn, *«Madre España»: libros de texto patrióticos y socialización política, 1900-1950*, "Historia y Política", n. 1, Aprile 1999, pp. 49-70;
-----, *Praetorian Politics in Liberal Spain*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1979;
BURGUEÑO Jesús, *Geografía política de la España constitucional. La división provincial*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1996;
CABO VILLAVERDE Miguel e MÍGUEZ Antonio, *El maurismo en Galicia. Un modelo de modernización conservadora en el marco de la Restauración*, "Hispania", nº 231, 2009, p. 87-115;
CABO VILLAVERDE Miguel, *Leyendo entre líneas las elecciones de la Restauración: la aplicación de la Ley electoral de 1907 en Galicia*, "Historia Social", n. 61, 2008, pp. 23-43;
CAMMARANO Fulvio, *L'ordine dell'esclusione: alle origini del trasformismo*, in "Quaderni di Scienza & Politica", n. 8, 2020, pp. 99-120;
-----, *Uno Stato con poca nazione. Politica e istituzioni nell'Italia post-unitaria*, in *Italia, Italie. Lezioni sulla storia dell'Italia unita*, in BALLINI Pier Luigi e VEZZOSI Elisabetta (a cura di), *Lezioni sulla storia dell'Italia unita*, Polistampa, Firenze, 2013, pp. 169-175;
CANAL Jordi, *Storia minima della Catalogna*, Viella, Roma, 2018;
-----, *Dalla sconfitta alla vittoria finale: nazionalismo, simboli e tradizioni inventate in Catalogna*, in GONZÁLEZ CALLEJA Eduardo e PINTO Carmine (a cura di), *Cause perdute*, "Meridiana", n.88, 2017, pp. 83-111.
-----, *Gli studi sulla sociabilità in Spagna*, "Passato e Presente", Gennaio-Aprile 1995, n. 34, pp. 151-164;
CANALS PIÑAS Jorge, *Noticias desde el frente bélico italiano. Los reportajes de Enrique Díaz-Retg (1916 y 1917)*, Università degli Studi di Trento, 2017;
CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1976;
CAPELLAN DE MIGUEL Gonzalo, *La España armónica: el proyecto del krausismo español para una sociedad en conflicto*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2006;
-----, *Gumersindo de Azcárate. Biografía intelectual*, Junta de Castilla y León, 2005;
CAPONE Alessandro, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, "Le carte e la storia", n. 2, 2015, pp. 32-40;
CAPPELLI Vittorio, *Identità locali e Stato nazionale durante il fascismo*, "Meridiana", n. 30, 1998, pp. 53-62;
-----, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma, 1992;
CAPUZZO Ester, *L'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, "Clio", vol. 23/2, 1987, pp. 321-370;
CARR Raymond, *España 1808-1975*, Ariel, Barcellona, 1985;
CARRERAS Albert e Tafunell Xavier (eds.), *Estadísticas Históricas de España. Siglos XIX-XX*, Vol. I, Fundación BBVA, Bilbao, 2005;

----- con Prados de la Escosura Leandro e Rosés Joan, *Renta y riqueza*, Carreras Albert e Tafunell Xavier (eds.), *Estadísticas Históricas de España. Siglos XIX-XX*, Vol. I, Fundación BBVA, Bilbao, 2005, pp. 1297-1376;

CASASSAS I YMBERT Jordi, *La domesticación novecentista de la Renaixença. Un problema de cultura política*, in ABERT Paul (eds.), *Transitions politiques et culturelles en Europe méridionale (XIXe-XXe siècle)*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 36/1, 2006, pp. 35-48;

CASSESE Sabino, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Il Mulino, Bologna, 2014;

-----, *Lo Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2010;

CASTELLS Luis, *La abolición de los Fueros vascos*, "Ayer", n. 52, 2003, pp. 117-149;

CASTILLO Juan José, *Propietarios muy pobres. Sobre la subordinación del pequeño campesinado*, Ministerio de Agricultura, Madrid, 1979, p. 17;

CASTRO DEVESA David, *La corrida de toros en los proyectos de regeneración de la masculinidad nacional (1898-1923)*, "Ayer", n. 121, 2021, pp. 197-223;

CATTINI Giovanni C., *L'aixecament de Prats de Molló*, Rosa dels Vents, Barcellona, 2021;

-----, *Chi è catalano? Storia di un dibattito sull'integrazione nella società catalana*, in CAGIAO Y CONDE Jorge, FERRAIUOLO Gennaro e RIGOBON Patrizio (a cura di), *La nazione catalana*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018, pp. 111-139;

-----, *La recepció del feixisme italià i del delicte Matteotti en Francesc Cambó i la intel·lectualitat catalana*, in UCELAY DA CAL Enric, GONZÀLEZ I VILALTA Arnau, NÚÑEZ SEIXAS Xosé Manoel (eds.), *El catalanisme davant del feixisme (1919-2018)*, Editorial Gregal, Girona, 2018, pp. 133-154;

-----, *Un problema europeu: la decadència del sistema parlamentari i la reflexió de la intel·lectualitat italiana i catalana, al final del segle XIX*, in *La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni*, Associazione italiana di studi catalani. Atti del IX Congresso internazionale, Venezia, 14-16 febbraio 2008;

-----, *La costruzione del discorso nazionalista catalano: il paradigma storico-giuridico*, "Spagna contemporanea", 2007, n. 31, pp. 35-52;

CAUSARANO Paolo (a cura di), *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, "Passato e Presente", n. 56, 1991, pp. 17-41;

CAVAROCCHI Francesca, *Le politiche del turismo fra centralizzazione e articolazione territoriale*, in CORNER Paul e GALIMI Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 131-150;

CAVAZZA Stefano, *Piccole Patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003 [ed. or. 1997];

-----, *La folkloristica italiana e il fascismo. Il Comitato Nazionale per le Arti Popolari*, "La Ricerca Folklorica", n. 15, 1987, pp. 109-122;

CELI Alessandro, *"L'esclavage clérical est le frère siamois du bolchévisme" - Ideologia del notabilato e prassi fascista in una terra di frontiera*, presentato al convegno *Prefascismi regionali. Esercizio e ricezione del potere fascista in un confronto interregionale*, Bolzano, 12 Novembre 2021 [in corso di pubblicazione];

CERASI Laura, *Il realismo impossibile*. *Appunti su liberali e crisi dello Stato*, "Studi Storici", n. 4/2022, pp. 791-827;

CHARNITZKY Jürgen, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime,* La Nuova Italia, Firenze, 1996;

CIANFEROTTI Giulio, *La dottrina amministrativa italiana e la nozione di autarchia*, in Schiera Pierangelo (a cura di), *Le autonomie e l'Europa*. *Profili storici e comparati*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 119-162;

CICCARELLI Carlo e Fenoaltea Stefano, *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, "Quaderni di Storia Economica", Luglio 2010;

CIFELLI Alberto, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore dell'amministrazione dell'interno, 1999;

CLARET MIRANDA Jaume e FUSTER SOBREPERE Joan (eds.), *El regionalismo bien entendido. Ambigüedades y límites del regionalismo en la España franquista*, Editorial Comares, Granada, 2021;

CLAVERO Bartolomé, *Entre Revolución y Tradición. Constitucionalismo y Fuerismo*, "Historia contemporánea", n. 4, 1990, pp. 39-60;

-----, *Los fueros en la España contemporánea: de la reacción antiliberal al federalismo vergonzante*, "Revista de estudios políticos", n. 20, 1981, pp. 47-60;

COLARIZI Simona, *Gramsci e il fascismo*, in GIASI Francesco (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2008, vol. I, pp. 339-361;

-----, *L'opinione degli italiani sotto il regime (1929-1943)*, Laterza, Roma-Bari, 1991;

-----, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Roma-Bari, 1971;

COLLOTTI Enzo, *Fascismo, fascismi*, Sansoni Editore, Firenze, 2000 [prima ed. 1989];

COLOMBO Elisabetta, *Dall'«elezionismo al podestà»: appunti di una geografia del potere*, in CORNER Paul e GALIMI Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 53-73;

CONVERSI Daniele, *Language or race?: the choice of core values in the development of Catalan and Basque nationalisms*, "Ethnic and Racial Studies", Vol. 13 n.1, Routledge, Gennaio 1990, pp. 50-70;

-----, *The Basques, the Catalans and Spain*, Hurst & Company, London, 1997;

CORBIN Alain (a cura di), *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 1996;

CORNER Paul, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma, 2015;

-----, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in ID. (a cura di) *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Laterza, Roma-Bari, 2012;

-----, *Il fascismo a Ferrara*, Laterza, Roma-Bari, 1974;

CORTELLAZZO Manlio, *Il dialetto sotto il fascismo*, in *Parlare fascista, lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, Convegno di studi Parlare fascista, Centro ligure di storia sociale, Genova, 1984, pp. 107-116;

CORVAGLIA Ennio, *Dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, in MASELLA Luigi e SALVEMINI Biagio (a cura di), Torino, Einaudi, 1989, pp. 809-890;

COVERI Lorenzo, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del fascismo (1932),* in *Parlare fascista, lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo,* Convegno di studi Parlare fascista, Centro ligure di storia sociale, Genova, 1984, pp. 117-132;

CRUZ Artacho Salvador, *Clientes, clientelas y política en la España de la Restauración (1875-1923)*, "Ayer", n. 36, *Italia-España. viejos y nuevos problemas históricos,* 1999, pp. 105-129;

CUAZ Marco, *L'identitá ambigua: l'idea di "nazione" tra storiografia*, "Rivista storica italiana", n. 110/2, 1998, pp. 573-641;

D'ALFONSO Rocco, *Oltre lo Stato liberale: il progetto di Alfredo Rocco*, "Il Politico", vol. 64/n. 3, Luglio-Settembre 1999, pp. 341-368;

DANIELE Vittorio e MALANIMA Paolo, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, "Rivista di Politica Economica", Marzo-Aprile 2007, pp. 267-315;

DE FELICE Franco, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in FERRI Franco (a cura di), *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi gramsciani, vol. I, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, pp. 161-220;

DE FELICE Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1969;

-----, *Mussolini*, Einaudi, Torino, voll. 8, 1965-1997;

DE GRAZIA Victoria, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro,* Laterza, Roma-Bari, 1981;

DE LA CALLE VELASCO María Dolores: *Sobre los orígenes del Estado social en España*, "Ayer", n. 25, 1997, pp. 127-150;

DE LA GRANJA SAINZ José Luis, *El nacionalismo vasco. Claves de su historia*, Anaya, Madrid, 2009;

-----, *El antimaketismo: la visión de Sabino Arana sobre España y los españoles*, Norba. Revista de Historia, vol. 19, n. 6, 2006, pp. 191-203;

DE MIGUEL SALANOVA Santiago, *Entre la vieja y la nueva política. Características de la acción municipal maurista en Madrid (1918-1923)*, "APORTES", n.98/3, 2018, pp. 149-183;

DE PABLO CONTRERAS Santiago e MEES Ludger, *Historia social del nacionalismo vasco (1876-1937) Teoría y práctica de un movimiento social interclasista*, in BERAMENDI Justo, MÁIZ Ramón, NÚÑEZ SEIXAS Xosé Manoel (eds.), *Nationalism in Europe, Past and present: actas do Congreso Internacional Os Nacionalismos en Europa. Pasado e Presente*, Santiago de Compostela, Vol. 2, 1995, pp. 247-274;

DE RIQUER I PERMANYER Borja, *Cambó: el ultimo retrato,* Editorial Crítica, Barcellona, 2022;

-----, *La formazione delle nuove identità nazionali nel XIX secolo. Il caso catalano (I)*, "Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata", n. 1, 2013, pp. 59-79;

-----, *Aproximación al nacionalismo español contemporáneo,* "Studia Histórica - Historia Contemporánea", Vol. XII, 1994, pp. 11-29;

-----, *Sobre el lugar de los nacionalismos-regionalismos en la historia contemporánea española*, "Historia Social", n. 7, 1990, pp. 104-127;

DEGL'INNOCENTI Maurizio, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*, Guida, Napoli, 1983;

-----, *Il comune nel socialismo italiano. 1892-1922*, "Italia contemporanea", n. 154, 1984, pp. 5-27;

DEI Fabio, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco,* Il Mulino, Bologna, 2018;

DEL BOCA Angelo, *Gli italiani in Africa orientale, Vol. 1: Dall'unità alla marcia su Roma*, Laterza, Bari, 2002;

DEL VALLE CALZADO Ángel Ramón, *Del Ayuntamiento al Parlamento. El proceso de formación de las élites provinciales en el siglo XIX*, in MARÍA BARRAJÓN Jesús e CASTELLANOS José Antonio (eds.), *La provincia: una realidad histórica e imaginario cultural*, Silex, Madrid, 2016, pp. 157-180;

DELLA PERUTA Franco, *Riforma sanitaria e riforma delle Opere Pie*, in RICCI Aldo e MONTEVECCHI Luisa (a cura di) *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, Roma, 2009, pp. 273-298;

DEMARCHI Giacomo, *Provincia y Territorio en la Constituyente española*. *Las raíces europeas del Estado integral de 1931*, Editorial Dykinson, Madrid, 2016;

-----, *Il funzionario pubblico nella Spagna fra Otto e Novecento. Logiche corporative e istituzionali fra tecnica e politica (1898-1936)*, in AMBROSINO Giuseppe e DE NARDI Loris (a cura di), *MaTrix: proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, QuiEdit, Verona, 2015, pp. 297-315;

-----, *Autonomia e costruzione del territorio: il caso spagnolo fra conservatorismo, autoritarismo e democrazia (1898-1931)*, "Quaderni Fiorentini", n. 43, 2014, pp. 229-249;

DI FEBO Giuliana e MORO Renato (a cura di), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005;

DI NUCCI Loreto, *Nel cantiere dello Stato fascista*, Carocci, Roma, 2008;

-----, *Il podestà fascista*. *Un momento della costruzione dello stato totalitario*, "Ricerche di storia politica", I, 1, 1998, pp. 5-30;

DI RIENZO Eugenio, *Benedetto Croce. Gli anni del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021;

DOGLIANI Patrizia (a cura di), *Le politiche del tempo libero in Europa tra le due guerre mondiali*, volume monografico di "Storia in Lombardia", n.1-2, 1995;

DÓRIGA TOVAR César, *El cargo de Gobernador Civil y Jefe provincial del movimiento en el nuevo estado español*, "Revista de estudios políticos", n. 156, 1967, pp. 145-168;

DOSIO Cristina, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, "Studi Storici", Anno 35/n. 1, Gennaio-Marzo 1994, pp. 183-205;

DUGGAN Christopher, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari, 2000;

ENRLICH Charles, *The Lliga Regionalista and the Catalan Industrial Bourgeoisie*, "Journal of Contemporary History", n.33/3, 1998, pp. 399-417;

ERMACORA Matteo, *Amministrare in tempo di guerra. Stato ed enti locali in tempo di guerra (1914-1918)*, in PROCACCI Giovanna, LABANCA Nicola, GODDI Federico (a cura di), *La guerra e lo Stato 1914-1918*, Unicopli, Milano, 2018, pp. 258-262;

ESTÉVEZ RODRÍGUEZ Xosé, *El Galeuzca histórico: la búsqueda trinacional de la soberanía (1923-1959)*, "Hermes: revista de pensamiento e historia", n. 29, 2009, pp. 72-83;

FABBRI Fabio, *Le origini della guerra civile*, UTET, Torino, 2009;

FARNETI Paolo, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo: 1919-1922*, in LINZ Juan José, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 205-248;

FELICE Emanuele, *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*, "Rivista di Politica Economica", Marzo-Aprile 2007, pp. 359-405.

FENOALTEA Stefano, *Peeking Backward: Regional Aspects of Industrial Growth, in Post-Unification Italy*, "The Journal of Economic History", n. 63/4, 2003, pp. 1059-1102;

FERNÁNDEZ SANZ Amable, *El problema de España entre dos siglos (XIX y XX)*, "Anales del seminario de Historia de la Filosofía", n.14, 1997, pp. 203-222;

FERNÁNDEZ Sebastián Javier, *Estado, Nación y Patria en el lenguaje político español. Datos lexicométricos y notas para una historia conceptual*, in *Patria, Nación, Estado*, numero straordinario "Revista de Historia militar", 2005, pp. 159-220;

FERRARA Patrizia, *L'Italia in Palestra: storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana, Roma, 1992;

FINELLI Pietro, FRUCI Gian Luca e GALIMI Valeria (a cura di), *Parole in azione. Strategie comunicative e ricezione del discorso politico in Europa fra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze, 2012;

FLORA Peter (a cura di), *Stein Rokkan. Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2002;

FONTANA Sandro (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973;

FOX Inman, *Spain as Castile: Nationalism and national identity*, in GIES David (eds.), *The Cambridge Companion to Modern Spanish Culture*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, pp. 21-36.

FRADERA Josep María, *The Empire, the Nation and the Homelands: Nineteenth-Century Spain's National Idea*, in Joost Augusteijn, Eric Storm, *Region and State in Nineteenth-Century Europe*, Palgrave MacMillan, Londra, 2012, pp. 131-148;

-----, *Cultura nacional en una societat dividida. Patriotisme i cultura a Catalunya* (1838-1868), Marcial Pons, Barcellona, 2003;

-----, *La política liberal y el descubrimiento de una identidad distintiva de Cataluña (1835-1865)*, "Hispania", LX/2, n. 205, 2000, pp. 673-702;

FRANCIA Enrico, *1848. La Rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012;

FUENTES CODERA Maximiliano, *España en la Primera Guerra Mundial. Una movilización cultural*, Akal, Madrid, 2014.

FUSI Juan Pablo, *Revisionismo crítico e historia nacionalista (A propósito de un artículo de Borja de Riquer)*, "Historia Social", n. 7, 1990, pp. 127-134;

GABBUTI Giacomo e SETTIS Bruno, *Difendere la produzione. Difendersi dalla redistribuzione*, "Studi Storici", n. 4/2022, pp. 829-864;

GAGLIARDI Alessio, *Sviluppo, élites economiche e periferie*, in CORNER Paul e GALIMI Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 33-51;

GALERA PERÉZ Antonio David, *Cartilla Gimnastica Infantil (1924), primer texto oficial español de educación física escolar*, in "Materiales para la historia del deporte", n. 17, 2018, pp. 17-41;

GANCI Massimo, *L'autonomismo siciliano durante il fascismo*, Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 253-299;

GARCÍA ÁLVAREZ Jacobo, DE PISÓN STAMPA Eduardo Martínez e ORTEGA CANTERO Nicolás, *Territorio y nación. El debate sobre la organización territorial de España en el primer tercio del siglo XX*, in MORALES MOYA Antonio, FUSI AIZPURUA Juan Pablo, DE BLAS GUERRERO Andrés (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Barcellona, 2013, pp. 789-808;

GARCÍA CANALES Mariano, *El problema constitucional en la Dictadura de Primo de Rivera*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid, 1980;

GARCÍA CARRIÓN Marta, *Peliculera y española. Raquel Meller como icono nacional en los felices años veinte*, "Ayer", n.106, 2017, pp. 159-181;

-----, *Espanya projectada. Imaginaris regionals, cultura popular i identitat nacional en el cinema espanyol de la primera meitat del segle XX*, Afers: fulls de recerca i pensament, vol. 28, n. 75, 2013, pp. 307-327;

GARCÍA DELGADO José Luis, *Autonomismo político y tensiones económicas: un balance critico de la política económica de la dictadura de Primo de Rivera en España (1923-1930)*, "El trimestre económico", n. 198, 1983, pp. 807-828;

GARRIDO MARTÍN Aurora, *Parlamento y «cuestión social» en la Restauración*, "Historia Contemporánea", n. 29, 2005, pp. 719-734;

GASPARRI Oscar, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma, 1998;

GATTI Gian Luigi, *Esser reduci: le associazioni fra ex-militari*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. 3, ISNENGHI Mario e CESCHIN Daniele (a cura di), *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, UTET, Torino, 2008, pp. 917-925;

GELLNER Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1985;

GENIOLA Andrea (eds.), *El franquismo y el «regionalismo bien entendido»*, "Ayer", n. 123, 2021;

GENTILE Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna, 2011 [ed. or. 1975];

-----, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 2011 [ed. or. 1977];

-----, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2006;

-----, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2003 [ed. or. 1993];

-----, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari, 2002;

-----, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2002 [ed. or. 1982];

-----, *Un'apocalisse nella modernità. La Grande Guerra e il mito della rigenerazione della politica*, "Storia contemporanea", 1995, n. 5, pp. 733-787;

GINER Salvador, *La modernización de la Europa meridional*, in D'AURIA Elio e CASASSAS I YMBERT Jordi (eds.), *El Estado moderno en Italia y España. Ponencias del Simposio internacional Organizacion del Estado moderno y contemporaneo en Italia y España*, Universitat de Barcelona, Barcelona e Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 1993, pp. 113-148;

GOITIA Urquijo e RAMÓN José, *La Primera Guerra Carlista desde la ideología nacionalista vasca*, "Vasconia", n. 26, 1998, pp. 65-110;
GÓMEZ NAVARRO José Luis, *El régimen de Primo de Rivera: reyes, dictaduras y dictadores*, Cátedra, Madrid, 1991;
GONZÁLEZ CALBET María Teresa, *La dictadura de Primo de Rivera. El directorio militar*, Ediciones El Arquero, Madrid, 1987;
GONZÁLEZ CALLEJA Eduardo (eds.), *Anatomía de una crisis: 1917 y los españoles*, Alianza Editorial, Madrid, 2017;
-----, *La Cataluña ingobernable. El forcejeo por el control del orden público en Barcelona en los prolegómenos de la «Semana Trágica»*, "Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne", *Violence à Barcelone (1896-1909)*, n. 47, 2012, pp. 43-64;
-----, *El catalanismo en la hora del imperialismo. Un estudio excepcional sobre la proyección hispánica del nacionalismo "lligaire"*, "Studia Historica. Historia Contemporánea", n. 23, 2010, pp. 297-312;
-----, *La dictadura de Primo de Rivera y el franquismo: ¿un modelo a imitar de dictadura liquidacionista?*, in Carlos Navajas Zubeldía e Diego Iturriaga Barco (eds.), *Novísima: II Congreso Internacional de Historia de Nuestro Tiempo*, Universidad de La Rioja, Logroño, 2010, pp. 39-58;
-----, *La España de Primo de Rivera (1923-1930). La modernización autoritaria*, Alianza Editorial, Madrid, 2005;
-----, *El máuser y el sufragio. Orden público, subversión y violencia política en la crisis de la Restauración (1917-1931)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1999;
GONZÁLEZ CUEVAS Pedro Carlos, *Alternativas corporativas a la crisis del parlamentarismo español (1898-1936)*, "Tendencias Sociales. Revista De Sociología", n. 7, 2021, pp. 132-164;
-----, *Tradicionalismo, catolicismo y nacionalismo*. *La extrema derecha durante el régimen de la Restauración (1898-1930)*, "Ayer", n.71/3, 2008, pp. 37-39;
GONZÁLEZ HERNÁNDEZ María Jesús, *El rey de los conservadores*, in MORENO LUZÓN Javier (eds.), *Alfonso XIII. Un político en el trono*, Madrid, Marcial Pons, 2003, pp. 111-150;
-----, *Ciudadanía y acción*. *El conservadurismo maurista*, Siglo XXI Editores, Madrid, 1990;
-----, *Un aspecto de la «revolución desde arriba»: maurismo y acción social*, "Revista de la Facultad de Geografía e Historia", n. 1, 1987, pp. 145-161;
GOW Richard, *Patria and Citizenship: Miguel Primo de Rivera, Caciques and Military Delegados, 1923–1924*, in BAYÓ BELENGUER Susana e BRADY Nicola (eds.), *Pulling Together or Pulling Apart? Perspectives on Nationhood, Identity and Belonging in Europe*, Peter Lang, Oxford, 2020, pp. 147-176;
-----, *«Hubo cambio de collares pero los perros son los mismos»: la denuncia popular de la corrupción bajo el general Primo de Rivera (1923-1924)*, in AA.VV. (eds.), *La corrupción política en la España contemporánea*, Marcial Pons, 2018, Madrid, pp. 601-614;
GRASSI ORSINI Fabio e QUAGLIARELLO Gaetano (a cura di), *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello stato (1918-1925)*, Il Mulino, Bologna, 1990;

GUERRA SESMA Daniel, *Movimiento obrero socialista y cuestión nacional (1879-1939)*, in MORALES MOYA Antonio, FUSI AIZPURUA Juan Pablo, DE BLAS GUERRERO Andrés (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Barcellona, 2013, pp. 605-623;

GUIMERÁ PERAZA Marcos, *La Región y Canarias*, "Revista de Estudios políticos", n. 179, 1971, pp. 103-112;

GUSTAPANE Enrico, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, in Storia amministrazione costituzione, 1993, n. 1, pp. 245-279;

HABERMAS Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2002;

HERNÁNDEZ HERNÁNDEZ Carlos Ernesto, *¿Regeneración o reconstrucción? Reflexiones sobre el estado bajo la dictadura primorriverista (1923-1930)*, "Historia Contemporánea", n, 17, 1998, pp. 335-357;

HOBSBAWM Eric J. e RANGER Terence (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1987;

HOBSBAWM Eric J., *L' età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari, 2005;

-----, *Nazioni e nazionalismi dal 1780: programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 2002;

HROCH Miroslav, *Social preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.

INAREJOS Muñoz Juan Antonio, *La provincia en el imaginario del primer republicanismo manchego*, in BARRAJÓN JESÚS María e CASTELLANOS José Antonio (eds.), *La provincia: una realidad histórica e imaginario cultural*, Silex, Madrid, 2016, pp. 181-198;

INNIS Harold, *The bias of communication*, Toronto, 1951;

ISNENGHI Mario, *Il mito della Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014;

-----, *L'Italia in piazza*. *I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994;

-----, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze, 1996;

JAVIER DE BENITO Fraile Emilio, *La independencia del Poder Judicial durante la dictadura de Primo de Rivera (1923-1926). Realidad o ficción*, in "Anuario de Historia del Derecho Español (AHDE)", tomo LXXXV, 2015, pp. 343-375;

JIMÉNEZ TORRES David, *De la gran guerra al autoritarismo: la lectura antiliberal de la Primera Guerra Mundial en España tras 1918*, XVI Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea, Logroño, 08.09.2023 [in corso di pubblicazione].

JOAN ESCULIES Serrat, *El nacionalismo radical catalan (1913-1923)*, "Spagna contemporanea", 2013, n. 43, pp. 7-28;

JULIÁ Santos, *Historia de las dos Españas*, Taurus, Madrid, 2015;

JULIÁ Santos, GARCÍA DELGADO José Luis, JIMÉNEZ Juan Carlos, FUSI Juan Pablo, *La España del siglo XX*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2003;

KLEIN Gabriella, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1986;

LABANCA Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002;

LACALZADA de Mateo María José, *L'idea di nazione nel rigenerazionismo liberale spagnolo (1898-1923)*, "Memoria e Ricerca", n. 6, 2000, pp. 121-136.

LANARO Silvio, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo* (1861-1988), Einaudi, Torino, 1997;

-----, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia, 1870-1925*, Marsilio, Venezia, 1979;
-----, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900*, "Studi Storici", n.15/1, 1974, pp. 57-105;
LEDEEN Michael (a cura di), *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1975;
LEPSCHY Laura e LEPSCHY Giulio, *La lingua italiana. Storia, varietà dell'uso, grammatica*, Bompiani, Milano, 1993;
LEVIS SULLAM Simon, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2010;
LINZ Juan José, MONTERO José Ramón e Antonia María RUÍZ JIMÉNEZ, *Elecciones y politica*, in CARRERAS Albert e TAFUNELL Xavier (eds.), *Estadísticas Históricas de España. Siglos XIX-XX*, Vol. I, Fundación BBVA, Bilbao, 2005, pp. 1028-1154;
LINZ Juan José, FARNETI Paolo, RAINER LEPSIUS Mario, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna, 1981;
LINZ Juan José, *Early state-building and late peripheral nationalisms against the state: the case of Spain*, in ROKKAN Stein e EISENSTADT Shmuel (eds.), *Building States and Nations. Analyses by Region*, Sage, Beverly Hills, 1973, vol. 2, pp. 32-116;
LONGOBARDI Ernesto (a cura di), *Regioni e regionalismo in Italia. 1861-2011*, Gangemi Editore, Roma, 2012;
LÓPEZ Germán, *Un estudio sobre la reforma electoral conservadora de 1907 y sus posibilidades democratizadoras*, "Saitabi", n. 48, 1998, pp. 185-209;
LORCA NAVARRETE José, *La reforma social en España: Adolfo Posada*, Universidad de Málaga, Málaga,1980;
LORUSSO Caterina, *Romolo Murri dalla Democrazia cristiana al Partito Radicale: analisi e commento dei discorsi parlamentari, 1909-1913*, Adriatica, Bari, 1981;
LOUZAO VILLAR Joseba e RODRÍGUEZ LAGO José Ramón, *Religión y nacionalización. Una aproximación desde la historia española*, in LUENGO TEIXIDOR Félix e FERNANDO MOLINA Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares Historia, Granada, 2016, pp. 53-76;
LUCCHESE Salvatore, *Federalismo, socialismo e questione meridionale in Gaetano Salvemini*, Lacaita, Manduria, 2004;
LUEGO TEIXIDOR Felix, MOLINA APARICIO Fernando (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Comares, Granada, 2016;
LUPO Salvatore, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011;
-----, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000;
-----, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, "Meridiana", n.2, 1988, pp. 13-50;
LYTTELTON Adrian, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari, 1974;
MACRY Paolo, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012;
MAIER Charles S., *La rifondazione dell'Europa borghese*, Il Mulino, Bologna, 1999;

MARCHETTI Valentina, *Dallo Statuto alla Costituzione. Cenni sulla vicenda dell'autonomia in un secolo di storia italiana*, in SCHIERA Pierangelo (a cura di), *Le autonomie e l'Europa. Profili storici e comparati*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 203-232;

MARÍA CALERO Antonio, *Liberalismo y división provincial*, "Revista de Historia Contemporánea", n. 3, 1984;

MARÍA MUÑOZ Guillermo, *El año de la Corona: 1927. Monarquía, dictadura y nacionalismo en las bodas de plata de Alfonso XIII*, "Ayer", n. 121, 2021, pp. 225-251;

MARTÍN MARTÍN Sebastián, *La utopía krausista. Autonomía del sujeto (individual y colectivo) en la polémica jurídica española (1870-1900)*, Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, vol. 43, n. 1, 2014, pp. 481-539;

MARTÍNEZ MARÍN Antonio, *La elección o nombramiento y cese del alcalde: historia legislativa régimen actual*, "Revista de estudios de la administración local y autonómica", n. 242, 1989, pp. 283-336;

MARTÍNEZ-GALARRAGA Julio, *New Estimates of Regional GDP in Spain, 1860-1930*, Documents de Treball de la Facultat de Ciències Econòmiques i Empresarials, Collecció d'Economia, Universitat de Barcelona, 2007;

MARTÍNEZ PÉREZ Fernando, *La Constitución de Cádiz de 1812 y sus consecuencias*, "Indice histórico español", n. 125, 2012, pp. 157-193;

MASELLA Luigi, *Tra corporativismi e modernizzazione. Le classi dirigenti pugliesi nella crisi dello Stato liberale*, Lacaita, Manduria, 1983;

MATEOS Y DE CABO Óscar Ignacio , *Joaquín Costa y el 98: análisis crítico de la obra 'Reconstitución y europeización de España' y su incidencia en el proceso de modernización español*, "Anales de la Fundación Joaquín Costa", n. 14, 1997, pp. 53-74;

MATEU PRATS Maria Lena, *La participació eivissenca, de la mà del mestre Albert, en l'exposició del «Traje regional» a Madrid (1925)*, "Eivissa", n. 52, 2012, pp. 72-81;

MAZZEI Federico (a cura di), *Nazione a anti-nazione*, vol.1, *Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Viella, Roma, 2015;

MELIS Guido, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Il Mulino, Bologna, 2018;

-----, *Francesco Crispi e le riforme amministrative*, in RICCI Aldo e MONTEVECCHI Luisa (a cura di) *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, Roma, 2009, pp. 263-272;

-----, *Il Consiglio di Stato*, in Luciano Violante (a cura di), *Storia d'Italia, Annali XIV. Legge, diritto, giustizia,* Einaudi, Torino, 1998, pp. 821-843;

-----, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna, 1996;

-----, *Amministrazione speciale e Mezzogiorno nell'esperienza liberale*, "Studi Storici", anno XXXIV, n. 2/3, 1993, pp. 463-527;

-----, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma, 1988;

MERIGGI Marco, *Prima e dopo l'Unità: il problema dello Stato*, in BETRI Maria Luisa (a cura di), *Rileggere l'Ottocento*, Carocci, Roma, 2010, pp. 41-48;

-----, *Tra istituzioni e società, le élites dell'Italia liberale nella storiografia recente*, in PONZIANI Luigi (a cura di), *Le Italie dei notabili. Il punto della situazione*, ESI, Napoli, 2001, pp. 47-69;

MEZZALIRA Giorgio e OBERMAIR Hannes (a cura di), *Faschismus an den Grenzen/Il fascismo di confine*, "Storia e Regione", 2011, n. 20/1;

MICHONNEAU Stéphane, *La política del olvido de la dictadura de Primo de Rivera: el caso barcelonés*, in MORENO LUZÓN Javier (eds.), *Nacionalismo español: las políticas de la memoria*, "Historia y Política", n. 12, Luglio-Dicembre 2004, pp. 110-120;

MILLAN Matteo, *Milizie civiche prima della Grande Guerra. Violenza politica e crisi dello Stato prima della Grande Guerra (1905-1915)*, "Storica", n. 58, 2015, pp. 49-84;

MIRALLES Xavier Andreu, *La nacionalización española en el siglo XIX. Un nuevo balance*, "Spagna contemporanea", 2016, n. 49, pp. 169-184;

MOORE JR. Barrington, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 1971;

MORALES MUÑOZ Manuel, *Un espacio propio. Sociabilidad e identidad obrera en Andalucía*, "Historia Social", n. 56, 2006, pp. 53-69;

MORENO GARRIDO Ana e VILLAVERDE Jorge, *De un sol a otro: turismo e imagen exterior española (1914-1984)*, "Ayer", n. 114, 2019, pp. 95-121;

MORENO GARRIDO Ana, *El primer sueño del turismo español. Propaganda y desarrollo turístico en los años veinte*, Journal of Spanish Cultural Studies, vol. 13/n. 3, 2012, pp. 234-259;

MORENO LUZÓN Javier e NÚÑEZ SEIXAS Xosé Manoel, *Rojigualda y sin letra. Los símbolos oficiales de la nación*, in MORENO LUZÓN Javier e NÚÑEZ SEIXAS Xosé Manoel (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 57-103;

MORENO LUZÓN Javier, *El rey patriota. Alfonso XIII y la nación*, Galaxia Gutenberg, Barcellona, 2023.

-----, *El españolismo de los liberales monárquicos en el reinado constitucional de Alfonso XIII*, in MORALES MOYA Antonio, FUSI AIZPURUA Juan Pablo, DE BLAS GUERRERO Andrés (eds.), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Barcellona, 2013, pp. 582-595;

-----, *Political Clientelism, Elites, and Caciquismo in Restoration Spain (1875-1923)*, "European History Quarterly", n. 37/3, 2007, pp. 417-441;

-----, *De agravios, pactos y símbolos. El nacionalismo español ante la autonomía de Cataluña (1918-1919)*, "Ayer", n. 63/3, 2006, pp. 119-151;

MORGAN Philip, *I primi podestà fascisti*, "Storia Contemporanea", n. 3, Giugno 1978 pp. 531-545;

MOSSE George L., *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1975;

MUSELLA Luigi, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994;

NADAL Jordi, *El fracaso de la revolución industrial en España, 1814-1913*, Ariel, Barcellona, 1975;

NAVAJAS ZUBELDÍA Carlos, *Ejercito, Estado y sociedad en España (1923-1930)*, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño, 1991;

NAVARRA ORDOÑO Andreu, *El regeneracionismo. La continuidad reformista*, Cátedra, Madrid, 2015;

-----, *La región sospechosa. La dialéctica hispanocatalana entre 1875 y 1939*, Universitat Autonoma de Barcelona, Barcellona, 2012;

NEGRI Giuseppe, *L'autonomismo nell'Alto Adige*, in Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 205-232;

NIEVA-DE LA PAZ Pilar, *Isabel Oyarzábal Smith y su testimonio republicano en la literatura ("En mi hambre mando yo")*, "Anales de la literatura española contemporánea", Vol. 40/n.1, 2015, pp. 257-283;

NÚÑEZ FLORENCIO Rafael, *Los toros, fiesta nacional*, in MORENO LUZÓN Javier e NÚÑEZ SEIXAS Xosé Manoel (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 433-463;

NÚÑEZ SEIXAS Xosé Manoel, *Imperios y danzas: Nacionalismo y pluralidad territorial en el fascismo español (1930-1975)*, Marcial Pons, Madrid, 2023;

------, *The First World War and the Nationality Question in Europe. Global Impact and Local Dynamics*, Brill, Leida, 2020;

-----, *Fascism and Regionalism*, in ID. e STORM Eric (eds.), *Regionalism and Modern Europe. Identity Construction and Movements from 1890 to the Present Day*, Bloomsbury Academic, Londra, 2019, pp. 119-134;

-----, *La(s) Lengua(s) de la nación*, in ID e MORENO LUZÓN Javier (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 246-286;

-----, *Questione nazionale e crisi statale: Spagna, 1898-1936*, "Ricerche Storiche", XXIV (1), 1994, pp. 87-117;

-----, *Los oasis en el desierto. Perspectivas historiográficas sobre el nacionalismo español*, Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne, n. 26, 1997, pp. 483-533.

PAGGI Leonardo, *Gramsci e il moderno principe*, Editori Riuniti, Roma, 1970;

PALLA Marco, *Lo Stato-partito*, in ID. (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Milano, 2001, pp. 1-78.

-----, *La presenza del fascismo. Geografia e storia quantitativa*, "Italia contemporanea", n. 184, 1991, pp. 397-405;

PAN-MONTOJO Juan (eds.), *Mas se perdió en Cuba. España, 1898 y la crisis de fin de siglo*, Alianza Editorial, Madrid, 1998;

PAREJO BARRANCO Antonio, *La industrialización de las regiones españolas durante la primera y la segunda revolución tecnológica. Andalucía, Cataluña, País Vasco (1830–1975)*, "Revista de Historia Economica - Journal of Iberian and Latin American Economic History", n. 22/3, Dicembre 2004, pp. 669-705;

PARSONS Gerald, *The cult of Saint Catherine of Siena. A study in Civil Religion*, Ashgate, Aldershot, 2008;

PASETTI Matteo, *Dal fascismo ai fascismi*, in LUPO Salvatore e VENTRONE Angelo (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma, 2022, pp. 347-364;

-----, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bononia University Presse, Bologna, 2016;

PASSERIN D'ENTRÈVES Ettore, *La lotta per l'autonomia e la difesa del francese in Valle d'Aosta*, in FONTANA Sandro (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, op. cit., pp. 233-252;

PELLEJERO MARTÍNEZ Carmelo, *La actuación del estado en materia turística durante la dictadura de Primo de Rivera*, Revista de Historia Económica, 2002, n. 1., pp. 149-158;

PELOILLE Manuelle, *Fascismo en ciernes. España 1922-1930*, Presses universitaire du Mireil, Tolosa, 2005;

PERFECTO GARCÍA Miguel Ángel, *La derecha radical española y el pensamiento antiliberal francés en el primer tercio del siglo XX de Charles Maurras a Georges Valois*, "Studia historica. Historia contemporánea", n. 30, 2012, pp. 47-94;

-----, *El corporativismo en España desde los orígenes a la década de 1930*, "Pasado y memoria: Revista de historia contemporánea", n. 5, 2006, pp. 185-218;

-----, *Corporativismo y catolicismo social en la Dictadura de Primo de Rivera*, "Studia Historica, Historia Contemporánea", vol. II, n. 4, 1985, pp. 123-147;

PETRI Rolf, *La "Heimat" dei tedeschi*, "Memoria e Ricerca", 2000, n. 6, pp. 136-161;

PINTO Carmine, *La Guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2018;

POMBENI Paolo, *La rappresentanza politica*, in ROMANELLI Raffaele (a cura di), *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 73-120;

PONCE ALBERCA Julio, *Por la piel provincial de España: estado, política y administración local*, in BARRAJÓN María e CASTELLANOS Antonio (eds.), *La provincia: una realidad histórica e imaginario cultural*, Silex, Madrid, 2016, pp. 75-100.

PONZIANI Luigi, *Fascismo e autonomie locali*, in PALLA Marco (a cura di), *Lo Stato fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 2001, pp. 317-328;

-----, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926*, Donzelli, Roma, 1995;

PORRO Angelo, *Il fascismo di fronte a un problema istituzionale dello Stato liberale europeo: le autonomie locali*, in FONTANA Sandro (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, il Mulino, Bologna, 1973, pp. 157-167;

PROCACCI Giovanna, *Lo stato d'eccezione*, in ID., LABANCA Nicola, GODDI Federico (a cura di), *La guerra e lo Stato 1914-1918*, Unicopli, Milano, 2018, pp. 125-163;

QUIROGA Alejandro, *Miguel Primo de Rivera. Dictadura, populismo y nación*, Crítica, Madrid, 2022;

-----, *Jotas, procesiones y estampitas. Procesos de nacionalización en ámbito local durante la dictadura de Primo de Rivera*, in ANDREU MIRALLES Xavier (eds.), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Editorial Comares, Granada, 2019, pp. 3-28;

-----, *The three spheres. A theoretical model of mass nationalisation: the case of Spain*, "Nations and Nationalism", n. 20/4, 2014, pp. 683-700;

-----, *Cirujano de Hierro. La construcción carismática del general Primo de Rivera*, "Ayer", n. 91/3, 2013, pp. 147-168;

-----, *La trampa católica. La Iglesia y la Dictadura de Primo de Rivera*, in ID., BOTTI Alfonso, MONTERO Feliciano (eds.), *Católicos y patriotas. Religión y nación en la Europa de entreguerras*, Sílex, Madrid, 2013, pp. 161-192;

-----, *Making Spaniards. Primo de Rivera and the Nationalization of the Masses, 1923–1930*, Palgrave Macmillan, New York, 2007;

-----, *«Los apóstoles de la patria». El Ejército como instrumento de nacionalización de masas durante la Dictadura de Primo de Rivera*, "Mélanges de la Casa de Velázquez", n. 34/1, 2004, pp. 243-272;

-----, *La idea de España en los ideólogos de la Dictadura de Primo de Rivera: el discurso católico-fascista de José Pemartín*, "Revista de Estudios Políticos (Nueva Época)", n. 108, 2000, pp. 197-224.

RAFFAELLI Sergio, *I nomi delle vie*, in ISNENGHI Mario (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 271-283;

-----, *«Si dispone che...». Direttive fasciste sulla lingua: antiregionalismo e xenofobia*, "Lingua nostra", n. 58, 1997, pp. 30-45;

RAGIONIERI Ernesto, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, Roma, 1979;

-----, *Il partito fascista (appunti per una ricerca)*, in Andrea Binazzi e Ivo Guasti (a cura di), *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Leo S. Olschki, Firenze, 1971;

RAMÓN MONTERO Josè e JEFFREY MILEY Thomas (eds.), *Juan José Linz. Obras escogidas vol. 1, Fascismo: perspectivas históricas y comparadas*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2008;

-----, *Juan José Linz. Obras escogidas vol. 2, Nación, Estado y lengua*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2008;

RAMÓN ROSÉS Joan, MARTÍNEZ-GALARRAGA Julio e TIRADO Daniel, *The upswing of regional income inequality in Spain (1860–1930)*, "Explorations in Economic History", n. 47/2, Aprile 2010, pp. 244-257;

RAMÓN SOLANS Francisco Javier, *«El catolicismo tiene masas». Nación, política y movilización en España (1868-1931)*, "Historia Contemporánea", n. 51, 2015, pp. 427-454;

RAMOS FERNÁNDEZ Iván, *Manipulación ideológica y propaganda política durante el franquismo: el caso de las fiestas del Pilar de Zaragoza (1936-1975)*, in SABIO ALCUTÉN Alberto, FORCADELL ÁLVAREZ Carlos (coord.) *Las escalas del pasado: IV Congreso de Historia Local de Aragón*, Barbastro, 3-5 de julio de 2003, 2005, pp. 393-410;

RANDERAAD Nico, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1997;

RANZATO Gabriele, *Natura e funzionamento di un sistema pseudorappresentativo*, in "Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso", n. 9, 1989, pp. 167-253;

RIDOLFI Maurizio, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003;

-----, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 1999;

-----, *Gli spazi della politica nell'Italia rurale: forme di sociabilità e rappresentanza elettorale tra '800 e '900*, in *Politisation des campagnes au XIXe siècle: France, Italie, Espagne,*

Portugal, Actes du Colloque international organisé par l'École normale supérieure (Paris), *l'Universitat de Girona et l'Università degli studi della Tuscia-Viterbo*, Roma, 20-22 Febbraio 1997, pp. 1-27;

RIGANO Gabriele, *Fascismo sardo o sardofascismo?*, in CORNER Paul e GALIMI Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 219-233;

RISQUES Manuel, *Civil governors and public order in nineteenth-century Spain: the case of Barcelona*, in TANGUY Gildas, e EYMERI-DOUZANS Jean-Michel (eds.) *Prefects, Governors and Commissioners: Territorial Representatives of the State in Europe*, op. cit., pp. 81-98;

ROCCUCCI Adriano, *Nazionalismo "vario", con molta politica estera*, in MAZZEI Federico (a cura di), *Nazione a anti-nazione*, vol.1, *Il movimento nazionalista da Adua alla guerra di Libia (1896-1911)*, Viella, Roma, 2015, pp. 11-25;

ROCHAT Giorgio, *Le guerre italiane. 1935-1943*, Einaudi, Torino, 2005;

RODOTÀ Stefano, *La libertà e i diritti*, in ROMANELLI Raffele (a cura di), *Storia dello stato italiano*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 301-364;

ROIG I ROSICH Josep, *L'humor polític durant la dictadura de Primo de Rivera*, "Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics", n. XXVI, 2015, pp. 19-39;

-----, *La Dictadura de Primo de Rivera a Catalunya. Un assaig de repressió cultural*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcellona, 1992;

ROKKAN Stein e URWIN Derek W., *The Politics of Territorial identity. Studies in European regionalism*, Sage, Londra, 1982;

-----, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982;

ROMANELLI Raffaele, *Centro e periferia: l'Italia unita*, in *Il rapporto centro-periferia negli stati preunitari e nell'Italia unificata. Atti del LIX congresso di storia del Risorgimento italiano*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 2000, pp. 213-248;

-----, *Centralismo e autonomie*, in ID. (a cura di), *Storia dello stato italiano*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 126-186;

-----, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1995;

-----, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Il Mulino, Bologna, 1989;

-----, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, "Meridiana", n.4, 1988, pp. 13-24;

ROMERO SALVADÓ Francisco, *Spain 1914-1918. Between war and revolution*, Routledge, Londra, 1999;

ROTELLI Ettore, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in FONTANA Sandro (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 73-155;

RUFFILLI Roberto, *Governo, Parlamento e correnti politiche nella genesi della legge 20 Marzo 1865*, in Giuliana Nobili Schiera (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 275-328;

-----, *Santi Romano e la crisi dello Stato agli inizi dell'età contemporanea*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato*, vol. I, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 163-180;

-----, *Santi Romano e l'analisi liberal-riformista della crisi dello Stato nell'età giolittiana*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. I, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 181-197;

-----, *La tradizione regionalista: crisi e rinnovamento*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. I, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 363-377;

-----, *La riforma amministrativa del 1922-1924 e la crisi del liberalismo amministrativo, con appendice di documenti*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. I, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 479-554;

-----, *Conflitto e mediazione tra centro e periferia alle origini della dimensione regionale,* Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Il Mulino, 1990, pp. 747-751;

-----, *Alle origini dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani*, in Piretti Maria Serena (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Il Mulino, 1990, pp. 673-692;

-----, *Il processo di statalizzazione nell'Europa moderna*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Il Mulino, 1990, pp. 591-610;

-----, *L'esperienza storica del pluralismo sociale nell'Italia contemporanea*: *pluralismo sociale e potere statale dopo l'Unità*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Il Mulino, 1990, pp. 362-337;

-----, *Movimento cattolico e questione delle autonomie*, Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Il Mulino, 1990, pp. 363-378;

-----, *Precedenti storici di un ente intermedio tra provincia e comune*, in Maria Serena Piretti (a cura di), *Istituzioni, Società, Stato,* vol. I, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 91-128;

-----, *La questione regionale. Dall'unificazione alla dittatura. (1862-1942)*, Giuffré, Milano, 1971;

RUGGE Fabio, *La città che sale. Il problema del governo municipale di inizio secolo*, in BIGARAN Mariapia e AIMO Piero (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 54-71;

RUIZ TORRES Pedro, *La historia en el primer nacionalismo español: Martínez Marina y la Real Academia de la Historia*, in SAZ CAMPOS Ismael e ARCHILÉS CARDONA Ferran (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensas Universitaria de Zaragoza, Zaragoza, 2011, pp. 19-53;

RÚJULA LÓPEZ Pedro, *La causa perduta come racconto politico: il carlismo*, in Eduardo González Calleja e Carmine Pinto (a cura di), *Cause perdute*, Meridiana, n.88, 2017, pp. 19-40;

SABBATUCCI Giovanni e VIDOTTO Vittorio, *Storia contemporanea*, 2 vol., Laterza, Roma-Bari, 2002;

SALVADORI Massimo, *Giolitti. Un leader controverso*, Donzelli, Roma, 2020;

SALVATI Mariuccia, *L'istituzionalizzazione del fascismo*, "Italia Contemporanea", n.225/2001, pp. 607-613;

SÁNCHEZ MANTERO Rafael (eds.), *En torno al "98": España en el tránsito del siglo XIX y XX*, Actas del IV Congreso de la Asociación de Historia Contemporánea (1998), Universidad de Huelva, 2 vol., 2000;

SÁNCHEZ PÉREZ Francisco, *La crisis social. Las tres huelgas de Agosto*, in GONZÁLEZ CALLEJA Eduardo (eds.), *Anatomía de una crisis: 1917 y los españoles*, Alianza Editorial, Madrid, 2017, pp. 195-277;

SANTIRSO RODRÍGUEZ Manuel, *Progreso y Libertad: España en la Europa liberal (1830-1870)*, Barcelona, Ariel, 2008;

SAPELLI Giulio, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e "governo economico municipale" agli inizi del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1986;

SARASOLA FERNÁNDEZ Ignacio, *La Constitución de Cádiz, Origen, contenido y proyección internacional*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid, 2011;

SARMIENTO LARRAURI José Ignacio, *El gobernador civil en la política y en la administración de la España contemporánea*, Ministerio del Interior, Madrid, 1997;

-----, *Antecedentes inmediatos de la figura del Gobernador Civil*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid, 1993;

SAZ CAMPOS Ismael e ARCHILÉS CARDONA Ferran (eds.), *La nación de los españoles. Discursos y prácticas del nacionalismo español en la época contemporánea*, Publicacions de la Universitat de Valencia, Valencia, 2012;

SAZ CAMPOS Ismael, *Regeneracionismos y nuevos nacionalismos. El caso español en una perspectiva europea*, in ID., e ARCHILÉS CARDONA Ferran (eds.), *Estudios sobre nacionalismo y nación en la España contemporánea*, Prensa universitaria de Zaragoza, Zaragoza, 2011, pp. 55-78;

-----, *Fascismo y franquismo*, Universitat de Valencia, Valencia, 2004;

SCHININÀ Giovanni, *Rapporto centro-periferia e costruzione della maggioranza parlamentare*, in BONINI Francesco (a cura di), *Il governo instabile. Per una periodizzazione del sistema politico dell'Italia unita (1861-1901)*, Panel Cantieri di Storia 2019, SISSCO, 2019;

SECHI Salvatore, *L'autonomismo in Sardegna*, Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 301-329;

SEPE Stefano, *Amministrazione e nazionalizzazione: il ruolo della burocrazia statale nella costruzione dello Stato unitario (1861-1900)*, in MERIGGI Marco e SCHIERA Pierangelo (a cura di), *Dalla città alla nazione: borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 307-341;

SERIANNI Luca, *Il secondo Ottocento, dall'Unità alla Prima Guerra mondiale,* Il Mulino, Bologna, 1990;

SERRANO SECO Carlos, *La España de Alfonso XIII. El Estado. La Politica. Los Movimientos Sociales*, Espasa-Calpe, Madrid, 2002;

-----, *El nacimiento de Carmen. Símbolos, mitos, nación*, Taurus, Madrid, 1999;

SHUBERT Adrian, *A las cinco de la tarde: Una historia social del toreo*, Turner, Madrid, 2002;

SISINIO PÉREZ Garzón Juan, *El nacimiento de la provincia como espacio de poder*, in BARRAJÓN JESÚS María e CASTELLANOS José Antonio (eds.), *La provincia: una realidad histórica e imaginario cultural*, Silex, Madrid, 2016, pp. 47-74;

SMITH Anthony, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1998;

SPAGNOLETTI Angelantonio, *Il mondo moderno*, il Mulino, Bologna, 2005;
-----, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997;
STORM Eric e VAN GINDERACHTER Maarten, *Questioning the Wilsonian moment: the role of ethnicity and nationalism in the dissolution of European empires from the Belle Époque through the First World War*, "European Review of History", n. 26/5, 2019, pp. 747-756;
STORM Eric, *La construcción de identidades regionales en España, Francia y Alemania*, 1890-1939, Ediciones Complutense, Madrid, 2019;
-----, *Hasta en la sopa. Nacionalismo y regionalismo en la esfera doméstica, 1890-1936*, in MIRALLES Xavier Andreu (eds.), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Editorial Comares, Granada, 2019, pp. 29-54;
-----, *A New Dawn in Nationalism Studies? Some Fresh Incentives to Overcome Historiographical Nationalism*, "European History Quarterly", n. 48/1, 2018, pp. 113-129;
-----, *Una España más española. La influencia del turismo en la imagen nacional*, in MORENO LUZÓN Javier e Xosé NÚÑEZ SEIXAS Manoel (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 530-560;
-----, *La perspectiva del progreso: pensamiento político en la España del cambio de siglo (1890-1914)*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2001;
STRINATI Valerio, *Aspetti del regionalismo italiano del primo dopoguerra*, "Mondo Contemporaneo", n.1, 2013, pp. 5-42;
SUÁREZ CORTINA Manuel, *Democracia liberal y regeneración en la España de entre siglos*, "APORTES", n.92/3, 2016, pp. 89-120;
-----, *La España Liberal (1868-1917). Política y sociedad*, Síntesis, Madrid, 2006;
TAFUNELL Xavier, *Urbanización y vivienda*, in ID. e CARRERAS Albert (eds.), *Estadísticas Históricas de España. Siglos XIX-XX*, Vol. I, Fundación BBVA, Bilbao, 2005, pp. 455-499;
TANGUY Gildas e EYMERI-DOUZANS Jean-Michel (eds.) *Prefects, Governors and Commissioners: Territorial Representatives of the State in Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2021;
TARQUINI Alessandra, *Storia della cultura fascista*, Il Mulino, Bologna, 2011;
-----, *Alfredo Rocco e Giovanni Gentile. Riflessioni su Stato, nazione e politica di un regime totalitario*, in GENTILE Emilio, LANCHESTER Fulco, Alessandra Tarquini (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Carocci, Roma, 2010, pp. 15-38;
TASCA Angelo, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1995 [ed. or. 1938];
THIESSE Anne-Marie, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001;
-----, *Organizzazione dei passatempi dei lavori e tempi rubati (1880-1930)*, Alain Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 325-348;
TIZZONI Elisa, *Politica e turismo in epoca fascista tra centro e periferia*, "Ricerche di Storia politica", n. 2/2017, pp. 147-168;
TORVISK Per (eds.), *Mobilization. Center-peripehry structures and nation-building*, Universitetforlaget, 1981;

TOSATTI Giovanna, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, "Studi Storici", anno LXII, n. 4, 2001, pp. 1021-1039.

TOSCAS SANTAMANS Eliseu e AYALA DOMÈNECH Ferran, *Por una historia de los gobernadores civiles del siglo XIX. Ensayo de análisis comparativo con sus homólogos italianos y franceses, "*Biblio3w. Revista bibliográfica de geografía y ciencias sociales", Vol. XXI, n. 1146, Gennaio 2016;

TOSCAS SANTAMANS Eliseu, *Conflitti e discorsi di legittimazione in una comunità locale catalana dell'Ottocento*, "Quaderni Storici", vol. 32/n. 94 (1), *Conflitti, linguaggi e legittimazione*, Aprile 1997, pp. 75-104;

TOZZI Fontana Massimo, *Il ruolo delle mostre etnografiche in Italia nella organizzazione del consenso. 1936-1940*, "Italia contemporanea", n. 137, 1979, pp. 97-103;

TRANFAGLIA Nicola, *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano, 1976;

TUÑÓN DE LARA Manuel, *En torno a la Dictadura de Primo de Rivera*, "Cuadernos económicos de ICE", n. 10, 1979, pp. 9-36;

TURNATURI Gabriella, *Divertimenti italiani dall'Unità al fascismo*, in Alain Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero (1850-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 181-212;

TUSELL Javier e GARCIA QUEIPO DE LLANO Genoveva, *La dictadura de Primo de Rivera como regimen politico. Un intento de interpretación*, "Cuadernos del ICE", Madrid, 10, 1979, 37-63;

TUSELL Javier e PORTERO Florentino, *Antonio Cánovas y el sistema político de la Restauración*, Biblioteca Nueva, Madrid, 1998;

TUSELL Javier, GENTILE Emilio, DI FEBO Giuliana, SUEIRO SEOANE Susana (eds.), *Fascismo y franquismo cara a cara: semejanzas y diferencias de dos dictaduras*, Biblioteca Nueva, Barcellona, 2007;

TUSELL Javier, *Oligarquía y caciquismo en Andalucía (1890-1923)*, Planeta Editorial, Barcellona, 1976;

UMBACH Maiken e SZEJNMANN Claus-Christian, *Heimat, Region, and Empire*, Palgrave Macmillan, Londra, 2016;

VANACLOCHA Francisco J., *Bases del antiparlamentarismo militar español (1874-1898)*, "Revista de Derecho Político", n. 1, 1981, pp. 55-70;

VARASANO Leonardo, *Partito e classi dirigenti in Umbria*, "Ricerche di Storia Politica", n. 3/2010, pp. 312-316;

VARVARO Paolo, *Il fascismo locale*, "Ricerche di Storia Politica", n. 3/2010, pp. 279-283;

-----, *L'orizzonte del risorgimento. L'Italia vista dai prefetti*, Dante & Descartes, Napoli, 2001;

VEDOVATO Giuseppe, *Iniziative e dinamiche normative italiane ed europee in materia di toponomastica in Alto Adige*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", Vol. 51, n.1, Gennaio-Marzo 1984, pp. 69-82;

VENERUSO Danilo, *L'Italia Fascista (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna, 1981;

-----, *Il fascismo internazionale*, in Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 23-72;

-----, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta sulla crisi dello Stato liberale*, Il Mulino, Bologna, 1968;

VENTALLÓ Joaquim. *Los intelectuales castellanos y Cataluña*, Galba, Barcellona, 1976;

VICENS VIVES Jaume, *La industrialización y el desarrollo económico de España de 1800 a 1936*, "Revista de Economía Política", n. 25, Gennaio-Giugno 1960, pp. 138-147;
VIGILANTE Elena, *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Il Mulino, Bologna, 2021;
-----, *L'opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista*, Il Mulino, Bologna, 2014;
VILANOVA Ribas Mercedes e Moreno Juliá Xavier, *Atlas de la evolución del analfabetismo en España de 1887 a 1981*, CIDE, Centro de Publicaciones del Ministerio de Educación y Ciencia, Madrid, 1992;
VILA-SAN-JUAN José Luis, *La vida cotidiana en España durante la dictadura de Primo de Rivera*, Argos Vergara, Barcellona, 1984;
VILLARES Ramón e Moreno Luzón Javier, *De la Restauración a la dictadura*, in *Historia de España*, vol. VII, Crítica/Marcial Pons, Barcellona, 2009;
VINCENT Mary, *Religión e identidad nacional*, Moreno Luzón Javier e Núñez Seixas Xosé Manoel (eds.), *Ser Españoles. Imaginarios nacionalistas en el Siglo XX*, RBA, Barcelona, 2013, pp. 207-245;
VINCI Anna Maria, *«Sentinella della patria»: il fascismo al confine orientale*, CORNER Paul e GALIMI Valeria (a cura di), *Il fascismo in provincia*, Viella, Roma, 2014, pp. 201-218;
-----, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, "Italia Contemporanea", n. 184, 1991, pp. 419-441;
VIVARELLI Roberto, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1982;
-----, *Storia delle origini del fascismo*, 3 vol., Il Mulino, Bologna, 1967-2012;
VIVES RIERA Antoni, *Carlismo y caciquismo: las subjetividades campesinas en la historia contemporánea de España*, "Ayer", n. 83, *Fascismo y políticas agrarias: nuevos enfoques en un marco comparativo*, 2011, pp. 151-173;
WEBER Eugen, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Il Mulino, Bologna, 1989;
WEBER Max, *La scienza come professione; la politica come professione*, Einaudi, Torino, 2004;
ZANTEDESCHI Francesca, *Nazioni e nazionalismo in Europa*, "Passato e presente", a. XXV (2007), n. 70, pp. 95-111;

APPENDICE

Resumen de la tesis en español

ESPAÑA E ITALIA ENTRE CENTRO Y PERIFERIA: DESDE LA CRISIS DEL ESTADO LIBERAL A LAS DICTADURAS Y LOS ESTADOS NUEVOS (1898-1930)

1. **Introducción**
2. **España e Italia liberal entre centro y periferia**
   2.1. La formación de los estados liberales
   2.2. Crisis de los estados y advenimiento de las dictaduras (1989-1923)
3. **Los Estados Nuevos: las dictaduras de Mussolini y de Primo de Rivera**
   3.1. La concepción del Estado entre centro y periferia
   3.2. Los funcionarios gubernamentales en las periferias
4. **Las relaciones culturales entre «Patria Chica» y «Patria Gran» en las dictaduras**
5. **Conclusiones**

1. Introducción

Entre finales del siglo XIX y principios del XX, en España e Italia, así como en gran parte de Europa, se produjo un cambio institucional significativo. En ambos países, a lo largo del siglo XIX, se construyeron estados liberales que incluían representaciones tradicionales y nuevas, provenientes del mundo del comercio y la industria. Sin embargo, su estabilidad política comenzó a tambalear hacia finales de siglo, con la aparición de nuevos actores políticos y sociales que exigían mayor espacio político.

España e Italia compartieron diversas características que hacen útil un análisis comparado. Ambos países eran *late comers*, con una economía atrasada y un desarrollo industrial heterogéneo. Además, eran estados *policéntricos*, carentes de un único centro dominante, con regiones históricamente influyentes. Estas características contribuyeron a la fragilidad de las

estructuras estatales frente a las crisis de fin de siglo y a las dictaduras de Primo de Rivera y Mussolini, que intentaron centralizar el poder en un único centro autoritario.

Las categorías de "centro" y "periferia" utilizadas en este estudio se refieren no solo a "gobierno" y "entes locales", sino también a "nación" e "identidades locales", "Estado" y "sociedad", permitiendo vincular reivindicaciones políticas, económicas y sociales a las demandas de autogobierno y reestructuración institucional.

Historiografía sobre el tema: los puntos de partida

El tema de las relaciones entre centro y periferia ha sido estudiado durante mucho tiempo por la historiografía española. Varios historiadores del siglo XX han profundizado en la construcción del Estado nacional español a través de sus áreas regionales, destacando la fuerza impulsora de las periferias como Cataluña y el País Vasco en comparación con el centro. Más recientemente, el debate ha llevado a nuevos paradigmas que consideran los esfuerzos nacionalizadores del centro y la identidad nacional en las periferias.

Lo que parece cierto es que la pérdida de las colonias en el siglo XIX aumentó el peso de las periferias. Desde 1898, diversas corrientes políticas y culturales han reflexionado sobre el papel del Estado y de sus territorios. El regeneracionismo apuntó a renovar el Estado teorizando el aislamiento de la clase política tradicional considerada inepta y corrupta, mientras que otros sectores reaccionarios pensaron en el establecimiento de regímenes autoritarios y militaristas (opción de la que surgiría la experiencia de Primo de Rivera).

En general, los estudios sobre la dictadura primorriverista han sido limitados en comparación con otras fases históricas de la historia contemporánea de España. En los años 70, el régimen se veía como un paréntesis en la Restauración española, pero más tarde se reinterpretó como parte de la crisis del estado liberal español y del advenimiento de los fascismos en Europa. Estudiosos como Raymond Carr y Shlomo Ben-Ami han valorado los aspectos regeneracionistas y autoritarios del régimen, poniendo énfasis en el uso de la propaganda y el control territorial.

Recientemente, los historiadores se han centrado en el aparato nacionalizador del régimen, destacando sus éxitos y fracasos. Alejandro Quiroga ha analizado la ideología del régimen, mientras que Eduardo González Calleja ha estudiado la difusión de la violencia política. La atención a los gobernadores civiles y delegados gubernativos ha sido, sin embargo, limitada, a pesar de ser esenciales para la comprensión del proceso de nacionalización de las periferias y de control del territorio.

La historiografía italiana sobre el fascismo siempre ha considerado las relaciones entre centro y periferia. Los estudios de Renzo De Felice, Roberto Vivarelli y Emilio Gentile han analizado el origen y desarrollo del fascismo, destacando la complejidad del fenómeno y sus raíces en el contexto europeo. Tommaso Baris ha señalado la importancia de los estudios regionales y locales sobre el fascismo, cuestionando la idea del predominio del centro.

Los estudios de Victoria de Grazia y Stefano Cavazza han analizado el impacto del régimen en la cultura local, en un enfoque que parecería útil también para el caso español, donde la historiografía aún es insuficiente.

La comparación entre las dictaduras de Primo de Rivera y Mussolini ha sido útil para estudiar el caso español en el contexto europeo, aunque el régimen franquista ha sido más a menudo el único objeto de comparación. Estudios recientes han renovado el interés por Primo de Rivera, valorando su papel respecto al estallido de la Guerra Civil y al régimen de Franco, y este trabajo contribuye a reconsiderar la dictadura primorriverista comparándola con el fascismo italiano.

Objetivos

Esta investigación analiza las dinámicas entre centro y periferia en España e Italia desde finales del siglo XIX hasta los años Veinte, con particular atención a la transición de los regímenes liberales a las dictaduras de Primo de Rivera (1923-1930) y Mussolini (1922-1943). Se focaliza sobre todo en España, utilizando el caso de Italia como herramienta para evidenciar semejanzas y diferencias con el panorama europeo.

La tesis sostiene que las periferias ejercían fuerzas centrífugas que los regímenes dictatoriales trataron de contrarrestar, y que estas tensiones marcaron un fuerte límite a la estabilización de los propios regímenes. El objetivo es comprender el papel de las periferias en la construcción de los regímenes y en el discurso nacionalista-regeneracionista, que buscaba crear un "Estado nuevo" erigido para contrarrestar un pasado decadente.

El análisis se centra en las demandas de las periferias, las respuestas del centro y el impacto político-social de estas relaciones, incluyendo las demandas de mayor autonomía local y la violencia pre-fascista y fascista. Así, los años 1922 (Italia) y 1923 (España) marcan un punto de inflexión crucial también desde el punto de vista de las relaciones entre centro y periferia, donde los nuevos regímenes intentaron romper con el viejo sistema administrativo.

Se examinan los proyectos nacionalizadores y los instrumentos utilizados para el control capilar del territorio; se analiza la parábola de los "buenos españoles" en España y de los

"buenos italianos" en Italia, y la introducción de los delegados gubernativos y de los *podestá* en ambos países, funcionales a la propaganda y al control local.

En esencia, la investigación quiere destacar que la integración de las periferias fue central en la acción reformadora de los regímenes, pero el fracaso de las políticas de control y modernización de las periferias minó su credibilidad y su supervivencia.

Estructura de la tesis, metodología y fuentes

La tesis está estructurada en dos partes, cada una compuesta por dos capítulos, para un total de cuatro capítulos. La primera parte examina la evolución de los Estados liberales desde 1898 hasta 1923, deteniéndose en su colapso. La segunda parte analiza la afirmación y la aplicación de los modelos de los "Estados nuevos" promovidos por las dictaduras entre 1923 y 1930, concluyendo con la crisis del régimen de Primo de Rivera.

El primer capítulo introduce la formación de España e Italia entre centro y periferia a partir del siglo XIX, tomando como punto de partida las categorías politológicas e historiográficas de Stein Rokkan. Se analiza el impacto de la natura "policéfala" de los dos países en el proceso de nacionalización y en su organización administrativa, destacando las divergencias territoriales en el desarrollo económico y social.

El segundo capítulo (en este resumen condensado en el punto 2, junto con el primer capítulo) examina el contexto español e italiano entre finales del siglo XIX y el advenimiento de los regímenes. Para España, se estudia el impacto de la pérdida del imperio y el surgimiento de nuevas fuerzas políticas y sociales; para Italia, se analiza el crecimiento del nacionalismo y las aspiraciones imperialistas, así como la cuestión del ascenso de las masas. La segunda parte del capítulo considera las convulsiones institucionales internas durante la Primera Guerra Mundial, con particular atención a los programas autonomistas y regionalistas y la reacción de las fuerzas que apoyarían las dictaduras.

El tercer capítulo, el más sustancial, analiza la relación entre el gobierno central y las entidades periféricas durante las dictaduras en los años veinte. Se examinan la ideología de los "Estados nuevos", la organización administrativa y el papel de los funcionarios locales, los "hombres nuevos" encargados de controlar y transformar los territorios según las directrices centrales.

El cuarto capítulo analiza las relaciones simbólicas y culturales Patria entre "Gran" y "Chica" en las dictaduras. Se explora el discurso regionalista en relación con el nacionalista y centralista, las actividades ideológicas y propagandísticas en las periferias, y el desarrollo del

turismo interno como herramienta de nacionalización. A través de la comparación con Italia, se destacan sobre todo las diferencias con el caso español.

La investigación utiliza una vasta bibliografía para el contexto pre-dictatorial y fuentes primarias para el análisis de las dictaduras, incluidos documentos de archivo y publicaciones del régimen. Son fundamentales las numerosas fuentes sobre el personal y las actividades provinciales recuperadas en el Archivo Histórico Nacional (AHN) de Madrid y el Archivo General de la Administración (AGA) de Alcalá de Henares. El enfoque pretende sondear la estabilidad del régimen desde las periferias, destacando los errores o aciertos en términos de consenso local. La comparación con el caso italiano se basa en una historiografía consolidada, menos en fuentes de primera mano.

2. España e Italia liberal entre centro y periferia

2.1. La formación de los estados

Los conceptos de centro y periferia no se limitan a su dimensión espacial y geográfica. Son categorías multifacéticas, económicas y culturales, útiles para analizar el funcionamiento de un sistema político-administrativo. Los primeros dos capítulos se basan en los estudios del noruego Stein Rokkan, quien desde la década de 1960 desarrolló un modelo para el desarrollo institucional de los estados europeos. Rokkan identificaba en los sistemas políticos una bidimensionalidad compuesta por "territorialidad" (control del territorio) y "membership" (sentimiento de pertenencia). Centros y periferias se convertían en elementos internos de un sistema político dado, funcionales a su organización territorial y a la gestión de sus habitantes.

Rokkan definía a los centros como lugares donde convergían recursos económicos, culturales y militares-administrativos, controlados respectivamente por la burguesía, élites intelectuales y oficiales militares-administrativos. Los centros eran influenciados por decisiones políticas que aumentaban su prestigio, resultando en estructuras estatales "monocefálicas" o "policefálicas", como en el caso de España e Italia. Aunque ejercían control, los centros dependían de los recursos primarios de las regiones circundantes, consideradas periferias. Rokkan distinguía dos dimensiones de la perifericidad: una "horizontal" (zona marginal y distante) y una "vertical" (las relaciones de la población con los grupos del centro).

Las características fundamentales de la periferia eran la "distancia", "diferencia" y "dependencia" respecto al centro, haciéndolas parte integral del sistema. Rokkan también

introdujo el sistema de "líneas de fractura" (*cleavages*), fundamentales en la creación de sistemas partidistas en los estados occidentales contemporáneos. Estas fracturas incluían conflictos entre la cultura central y periférica, Estado-nación e iglesia, intereses agrarios e industriales, propietarios y trabajadores.

El estudio de las relaciones entre centros y periferias es útil para comprender el funcionamiento del Estado, cuyo nacimiento se sitúa entre los siglos XV y XVI. La centralización administrativa nunca eliminó el espíritu regional, haciendo esencial el reconocimiento de la legitimidad del poder central por parte de las periferias. Con la difusión del Estado nacional en el siglo XIX, se hizo evidente que la unidad nacional y política debían coincidir.

Rokkan explicaba que el control de las periferias se lograba a través de construcciones económicas, administrativas y culturales, todas interconectadas para consolidar redes de intercambio, la integridad territorial y la estandarización cultural de un Estado. Estos elementos podían ser vistos como herramientas de nacionalización para producir y difundir una identidad común. Sin embargo, para cada proceso de centralización, había un intento correspondiente de preservar la distintividad periférica; solo en la era moderno-industrial el Estado comenzaría a controlar sistemáticamente la difusión de una cultura homogénea: tradiciones y costumbres se revelaron como instrumentos válidos para legitimar las instituciones y proporcionar cohesión a la comunidad, pero las periferias también tenían un papel crucial en este proceso. En estados con fuertes peculiaridades territoriales, las narrativas diversas se encontraban y enfrentaban con frecuencia, amplificando las dinámicas entre centro y periferia.

Identidades lingüísticas y culturales entre centro y periferia

La diferenciación en la formación de estados y naciones es evidente entre Italia, Francia, Inglaterra y España. A mediados del siglo XIX, Italia estaba fragmentada, con múltiples centros en competencia, mientras que Francia e Inglaterra ya habían unificado sus territorios y controlaban mejor las periferias. España, aunque centralizada, tenía una dinámica territorial interna nunca completamente apagada.

Las ciudades italianas se habían uniformado lingüística y culturalmente desde la Edad Media, con élites que usaban el latín y el italiano. Sin embargo, los dialectos locales predominaban en la vida cotidiana, creando un plurilingüismo que los estados debían aceptar. Rokkan veía a Italia como lingüísticamente "unitaria", a pesar de la presencia de lenguas locales como el sardo, friulano, ladino y valdostano.

España, con sus fuertes minorías lingüísticas como el catalán, vasco y gallego, mostraba una "estructura multilingüe". Desde el siglo XV, con la unión de las coronas de Castilla y Aragón, el país mantuvo cierta autonomía regional hasta el siglo XVIII. Las instituciones locales y las lenguas contribuían a reforzar la identidad regional, a pesar de la centralización borbónica en el siglo XVIII: el castellano se extendió como lengua oficial, pero el catalán tuvo un despertar cultural en el siglo XIX con la Renaixença, liderada por la burguesía culta.

En Italia, ninguna periferia tenía la vitalidad de Cataluña, ni ninguna lengua local tenía un patrimonio literario comparable. La Renaixença catalana promovió el "catalanismo", mientras que Galicia tuvo un renacimiento cultural similar con el Rexurdimento; en el País Vasco, la recuperación lingüística inicialmente se limitó a las élites. El movimiento de la Renaixença difundió la idea de que una España centralizada había oprimido el particularismo catalán, sugiriendo una búsqueda de redención; mientras tanto, surgieron las primeras ideas políticas regionalistas. Así, a fines del siglo XIX, en España se observaban dos construcciones identitarias: una del centro madrileño y otra de la periferia catalana, cada una aspirando a liderar el país.

Construcción nacional, organización territorial, economía, participación política a fines del siglo XIX: España

El modelo administrativo español del siglo XIX se inspiraba en Francia. La reforma de Javier de Burgos de 1833 dividió el país en 49 provincias, influyendo en las estructuras electorales y administrativas. Las provincias se convirtieron en unidades electorales y sede de las Diputaciones y del subdelegado de fomento, precursor del Gobernador civil, encargado del control periférico y similar al prefecto napoleónico. Sin embargo, el proceso de centralización estaba plagado de inestabilidad política y escasez de fondos, favoreciendo el caciquismo, un sistema de poder local basado en redes clientelares y corrupción, que también influía en la política nacional.

El carlismo, movimiento reaccionario y regionalista, se oponía a la centralización liberal y a la pérdida de privilegios locales, especialmente en el País Vasco y Navarra. A pesar de las guerras carlistas, como lo observaron algunos estudiosos, los fueros vascos continuaron existiendo en alguna forma, integrándose con el sistema constitucional.

La industrialización española del siglo XIX fue desigual, con una fuerte concentración en Cataluña y el País Vasco, donde hubo un cambio económico y social repentino y profundo. Este desarrollo económico aceleró el surgimiento de movimientos regionalistas y nacionalistas;

aunque el objetivo inicial era una mayor autonomía, no apuntaba a la secesión, sino a la modernización del Estado español.

El sistema bipartidista de la Restauración española, caracterizado por el turno pacífico, garantizaba una rotación artificial del poder entre liberales y conservadores, respaldada por los caciques locales. Este sistema, aunque distorsionado, permitía una participación limitada de los territorios en la política central, comprometiendo el objetivo de una verdadera homogeneización política y cultural.

Construcción nacional, organización territorial, economía, participación política a fines del siglo XIX: Italia

Italia, al igual que España, era un Estado "policefálico", con múltiples centros políticos, económicos y culturales. La unidad nacional italiana se logró solo en 1861, después de un proceso que unificó territorios con sus propias normas e instituciones, resultando en un país unificado que era un mosaico de antiguos centros y periferias. Los dualismos económicos y las subculturas nacionales y territoriales se convirtieron en el principal desafío para el nuevo Estado italiano, que debía armonizarlos. Los líderes de los movimientos revolucionarios del siglo XIX reflejaban esta complejidad, apoyando diversas ideas a favor de la autonomía de los estados individuales y reformas constitucionales separadas. La idea de una federación o una verdadera unidad nacional con cierto grado de centralización surgió solo después del fracaso de los movimientos de 1848.

La mayoría de los políticos y pensadores simpatizaban con el modelo inglés de un estado liberal con amplias autonomías locales, mientras que miraban con desconfianza el modelo francés por sus tendencias centralistas. A pesar de los primeros impulsos regionalistas, Italia optó por un centralismo administrativo, uniformando los códigos de los estados preunitarios al código piamontés en 1865. Esta uniformidad se consideró un paso hacia la modernización y el progreso.

El estado italiano recién formado enfrentó problemas organizativos, económicos y militares, particularmente con la integración del Reino de las Dos Sicilias como su desafío más grande. Las simpatías federalistas se atenuaron debido a la cuestión meridional, ya que las diferencias entre el norte y el sur podrían haber hecho peligrosos los movimientos regionalistas. Las reformas administrativas se basaron en el modelo piamontés y lombardo, con una legislación unitaria que desilusionó a los partidarios del regionalismo: Italia posterior a la unificación ya experimentó una primera brecha entre la ley y la sociedad. La reforma de Urbano Rattazzi, basada en el modelo napoleónico, dividió el territorio en provincias, municipios y distritos, con

un estricto control sobre las entidades locales. Los *prefetti* representaban al gobierno en las provincias, promoviendo la nacionalización del país y el fortalecimiento de los instrumentos administrativos, lo cual fue crucial para la construcción de Italia. La penetración administrativa en las periferias no solo servía para mantener el control territorial, sino también para integrarlas con el centro.

La economía italiana en el momento de la unificación era variada, con disparidades económicas y sociales entre el norte y el sur. La "cuestión meridional" se atribuyó a causas tanto preunitarias como postunitarias, y estudiosos observaron que las disparidades económicas entre las regiones se ampliaron hacia finales del siglo XIX. Aunque los desequilibrios económicos italianos eran menores que los españoles, la brecha entre los centros económicos y las periferias seguía siendo significativa.

En ambos países, la política local fue un lugar de conflicto entre familias y facciones, con las autoridades provinciales actuando más como mediadores que como impositores. Las élites locales participaron en la construcción del Estado, pero la representación política seguía siendo muy desigual. En resumen, tanto Italia como España exhibían un "centralismo débil", más flexible e inclusivo hacia las élites periféricas, con las cuales se alcanzaban muchos compromisos, pero a la vez autoritario hacia los subordinados, quienes sufrían presiones y abusos por parte de las autoridades y señores locales; las clases dominantes agrarias o industriales continuaban siendo en ambos casos el eje central del poder.

Mientras tanto, la emergente clase obrera y diversas élites locales daban lugar a movimientos variados y a menudo contradictorios. A lo largo del siglo XIX surgieron propuestas regionalistas y descentralizadoras, con intentos de introducir un sistema regional con mayores autonomías locales, especialmente en España. Desde esta perspectiva, las diferencias entre Italia y España radicaban en la distribución del poder económico y político: en Italia, el Norte económicamente avanzado lideraba la movilización nacional (especialmente Piamonte y Lombardía), mientras que en España existía una falta de correspondencia entre el poder económico y político (más identificable en Barcelona el primero y en Madrid el segundo). Esta diferencia habría influido en las dinámicas de los movimientos regionalistas y descentralizadores en ambos países.

2.2. Crisis de los estados y advenimiento de las dictaduras (1989-1923)

La dimensión imperial de España e Italia

En la discusión sobre las dinámicas centro-periferia en la construcción de los dos países considerados, no se puede ignorar un elemento crucial: la dimensión imperial en la construcción de la identidad económica, política y social de España. Este aspecto es fundamental para comprender las diferencias entre los dos países considerados. El estado ibérico contaba con un pasado colonial que se remontaba al período de los Habsburgo, cuando controlaba territorios en América, Europa y Asia. Sin embargo, a principios del siglo XIX, mientras Europa consolidaba el dominio global, el peso y las perspectivas del imperio español se habían reducido. El capítulo se detiene en la rivalidad entre la visión liberal y la nacional-católica en la construcción de la identidad española. Mientras los liberales veían la Edad Media como ideal para la consolidación del estado nacional, los nacional-católicos idealizaban la época imperial de Carlos V y Felipe II como la edad de oro de España. Esta visión propugnaba la unidad sagrada del país y la recuperación de las ambiciones imperiales para superar el declive. A pesar de la pérdida de las colonias, el imaginario del imperio permaneció vivo, especialmente con las empresas militares en Marruecos. El desastre de 1898 marcó el inicio de una nueva época, evidenciando el declive irreversible del imperio y suscitando una serie de críticas y reflexiones sobre la situación interna e internacional de España.

Italia, aunque deseosa de entrar en el grupo de potencias coloniales europeas, carecía de los recursos necesarios para sostener un amplio programa de colonización. Sin embargo, el interés por las políticas imperialistas era visto como una demostración de poder y civilización: el fracaso de la conquista de Etiopía en Adua (1896) habría despertado una serie de impulsos nacionalistas que habían permanecido parcialmente dormidos. Las críticas a la ineficiencia del Parlamento y a la clase política liberal, considerada inerte e incapaz de interpretar la "voluntad nacional", eran difundidas tanto en Italia como en España, con varios intelectuales proponiendo soluciones para la renovación del país.

El capítulo explora también las teorías políticas y sociales estructuradas que emergieron en ambos países. En España, la Generación del 98 criticó el decadente estado del país y propuso soluciones para su reconstrucción: ideologías como el regeneracionismo de Joaquín Costa y el krausismo influyeron en el pensamiento español; además, el regionalismo se fortalecería, dando origen a movimientos como el catalanismo de la Lliga Regionalista en Cataluña. En

Italia, la crítica al parlamentarismo condujo a teorías potencialmente autoritarias como las de Gaetano Mosca.

En 1895, el Partido Nacionalista Vasco (PNV) fue fundado por Sabino Arana, con una fuerte inclinación independentista y conservadora. Arana, influenciado por su formación en Barcelona, comprendía la importancia de promover y recuperar la lengua vasca en los programas regionalistas. Sin embargo, a diferencia del catalanismo, el nacionalismo vasco se basaba en la idea de la superioridad racial y en la identidad cristiana, rechazando el liberalismo; además, la masiva inmigración de trabajadores castellanos en las regiones industrializadas llevó a los nacionalistas vascos a defender la pureza de la raza vasca. La muerte de Arana en 1903 marcó un punto de inflexión en el PNV, que se alejó del independentismo hacia un autonomismo más realista, ampliando su base electoral e incluyendo la participación de importantes empresarios, quienes facilitaron conexiones con el gobierno central. Las élites catalanas, por el contrario, eran culturalmente diversas, pero unidas en sus demandas políticas y económicas al centro.

La reacción a las tensiones nacionalistas catalanas y vascas llevó a la violencia por parte del ejército español, apoyado por el rey Alfonso XIII y las jerarquías eclesiásticas. En Cataluña, la Ley de Jurisdicciones limitó la libertad de expresión y otorgó a los militares la jurisdicción sobre los delitos contra el Ejército. Estos eventos fomentaron la creación de coaliciones regionales como Solidaritat Catalana, precursoras del radicalismo catalán.

En Italia, la derrota de Adua en 1896 no generó movimientos regionalistas significativos, pero reforzó el nacionalismo italiano, enfocado en la cohesión nacional y el respeto internacional. Los fervores patrióticos del *Risorgimento* contribuyeron a la reunificación del país, reduciendo el espacio para fuertes sub-nacionalismos. En conclusión, mientras en España surgieron movimientos regionalistas en diversas gradaciones alternativos o en competencia con el centro, en Italia la derrota de Adua reforzó el nacionalismo, reduciendo la posibilidad de divisiones regionales significativas.

Las teorías políticas y sociales que emergieron a finales del siglo XIX habrían tenido un impacto importante en las dinámicas centro-periferia en ambos países. La pérdida de las colonias españolas y las críticas a la clase política liberal llevaron a una reconsideración de la identidad nacional y al surgimiento de movimientos regionales como el catalanismo. En Italia, las críticas al parlamentarismo y las propuestas para la renovación del país contribuyeron a un clima político inestable y a la búsqueda de soluciones autoritarias.

El surgimiento de la sociedad de masas en España e Italia: socialistas y católicos

A finales del siglo XIX, la cuestión de las masas y su integración en el sistema político se volvieron centrales en toda Europa. Según el modelo de Rokkan, los partidos y movimientos políticos surgieron de las fracturas cada vez más evidentes que atravesaban las sociedades, como las que existían entre la cultura dominante y la subalterna, la Iglesia y el Gobierno, los sectores primario y secundario, y los trabajadores y los empleadores. Estas divisiones podían superponerse a las que existían entre el centro y la periferia, convirtiéndose en parte integrante del desafío a las configuraciones institucionales existentes.

En España e Italia, los gobiernos reaccionaron duramente ante las demandas de los nuevos actores sociales que buscaban más espacio, recurriendo a intervenciones militares y declaraciones de estado de sitio para reprimir rebeliones y protestas. A pesar de las reformas electorales y el lento proceso de democratización de las entidades locales, episodios como la represión de los *Fasci Siciliani* en 1894 y las revueltas populares de 1898 en Italia, y los controvertidos acontecimientos como los de la Mano Negra en Andalucía en 1882-1883 y la Semana Trágica en Barcelona en 1909, evidenciaron las graves condiciones sociales y las tensiones existentes.

A principios del siglo XX, ambos países estaban experimentando cambios significativos. Con el fin de las crisis económicas del siglo XIX, comenzó un período de crecimiento económico constante y mayor industrialización. Sin embargo, este crecimiento también llevó a un aumento de las desigualdades sociales, con la riqueza concentrada en manos de grandes propietarios e industriales. En Italia, los beneficios económicos de la industrialización fueron sentidos por los empresarios justo cuando las tensiones sociales comenzaban a agudizarse, con los trabajadores empezando a organizarse en sindicatos y a protestar. En línea con el resto de Europa, en los dos países mediterráneos, sectores de intelectuales comenzaron a distanciarse de la democracia liberal, considerada un "absolutismo del número", y a buscar nuevas vías políticas.

La organización política y social se desarrolló a nivel local en múltiples niveles, con una creciente demanda de infraestructuras y lugares de encuentro por parte de los ciudadanos. Las organizaciones sectoriales, como sindicatos y asociaciones industriales y agrícolas, surgieron para defender tanto los intereses de los trabajadores como los de los propietarios. Nacieron el Partido Socialista Obrero Español (PSOE, 1879) y el Partido Socialista Italiano (PSI, 1892), inicialmente débiles pero destinados a adquirir espacios políticos cada vez más amplios (especialmente el segundo). En Italia, la falta de un partido de masas de la clase media y la

burguesía industrial favoreció el ascenso de los nacionalistas y posteriormente de los fascistas. En España, los industriales y los terratenientes se organizaron en grupos de interés vinculados al sistema clientelista liberal o a la política regionalista, como en Cataluña.

La Iglesia católica jugó un papel importante en ambos países. En Italia, la *Opera dei Congressi* unió a los católicos en una acción común para influir en la política nacional. En España, los católicos se organizaron en sindicatos y asociaciones para defender los intereses de los pequeños propietarios, mientras que la ideología nacionalcatólica, que conciliaba fe, nacionalismo y desarrollo del capitalismo, se difundía en varios estratos de la sociedad. Aunque inicialmente limitados a reivindicar la identidad cultural y lingüística, los movimientos nacionalistas catalanes y vascos pronto obtuvieron el apoyo del clero local, generando preocupaciones en los ámbitos del conservadurismo católico y en la misma Iglesia.

El endurecimiento de las luchas sociales llevó a reacciones autoritarias en ambos países y a momentos de difícil equilibrio político, con el asesinato del rey Humberto en Italia (1900) y el asesinato del líder conservador Cánovas del Castillo en 1897 y la muerte de Sagasta en 1903, principales líderes del turno pacífico, en España. Los desafíos sociales y políticos llevaron a la búsqueda de nuevas soluciones por parte de figuras como Giovanni Giolitti en Italia y Antonio Maura en España, pero también al ascenso del nacionalismo y el fascismo en Italia y el primorriverismo en España.

Antonio Maura y el fracaso de la "revolución desde arriba"

En España, a principios del siglo XX, ya se estaban haciendo intentos para modernizar el aparato político, influenciados por la publicación de la obra de Joaquín Costa. Estos esfuerzos regeneracionistas tenían como objetivo intervenir más incisivamente en las administraciones locales para reducir los lazos entre los caciques, los poderosos locales y las instituciones. Un primer intento en este sentido está representado por la experiencia del liberal-conservador Antonio Maura y del movimiento maurista, que intentaba reformar el sistema político de la Restauración canovista. Maura quería involucrar a las masas neutrales en el proceso político a través de una "revolución desde arriba" que contrastara con la de abajo, pero sus reformas encontraron límites y contradicciones.

La primera reforma introdujo el sufragio obligatorio, pero no resolvió el problema del caciquismo: algunos artículos de la ley favorecieron de hecho a los candidatos de los partidos existentes, en lugar de promover una participación democrática. Un segundo aspecto importante era el fortalecimiento de las competencias municipales y provinciales, instituciones

que deberían haber sido el punto de contacto principal entre los ciudadanos y las instituciones. Las controversias mayores se referían a la selección de los representantes en los entes locales y a la creación de las mancomunidades, asociaciones de municipios. Estas cuestiones suscitaron debates políticos intensos, especialmente por el temor de una buena parte de la clase política liberal de fortalecer los movimientos regionalistas, en particular en Cataluña. Maura intentó acercar a los regionalistas conservadores al partido dinástico, pero su acción se encontró con los acontecimientos de la Semana Trágica de 1909, una rebelión antigubernamental conducida sobre todo por campesinos y obreros en Barcelona a la que respondió con la violencia del Ejército: las reformas fracasaron. Este evento marcó la aparición de fracturas de clase cada vez más profundas, destinadas a unirse con las del centro y la periferia.

A pesar de ello, el período de reformas continuó también bajo el gobierno progresista de José Canalejas, asesinado en 1912. Mientras tanto, Antonio Maura se había convertido en un símbolo para aquellos que buscaban la regeneración del país, dando vida al movimiento maurista. Los mauristas, aunque ambiguos en algunas posiciones, representaban un intento de conciliar demandas regeneracionistas y aspiraciones democráticas a través de una estructura organizativa descentralizada. Entre ellos no faltaba, sin embargo, un ala reaccionaria y filo-autoritario, de la cual surgirían algunos de los más importantes exponentes del primorriverismo.

El período anterior a la Primera Guerra Mundial en España vio una serie de intentos de modernización política a partir de la revalorización del papel de los territorios, pero también una serie de contradicciones que al final llevarían a la crisis de la Restauración y al advenimiento de nuevas fuerzas políticas.

Los límites de las reformas de la "edad giolittiana" en Italia

Giovanni Giolitti es una figura central y controvertida en la historia política italiana. Su liderazgo siempre ha suscitado opiniones contrastantes, pero es innegable que el *giolittismo* intentó modernizar y democratizar el país, aunque sin lograr completamente su objetivo principal: conciliar a las masas con el Estado liberal. Durante su período de gobierno, las políticas de Giolitti favorecieron el acceso al poder de radicales, socialistas y católicos, marcando un cambio significativo en la política italiana.

A principios del siglo XX, el contexto económico favorable permitió un crecimiento significativo de la industrialización y una mejora en las condiciones económicas, especialmente para la burguesía industrial y los trabajadores. Las reformas de Giolitti abordaron varias

cuestiones sociales, como la instauración del monopolio estatal sobre los seguros de vida y la estatalización de la educación. Estas medidas ayudaron a mejorar los salarios de los maestros y a promover la alfabetización de la población. Además, a nivel local, la municipalización de los servicios otorgó a las administraciones locales mayor autonomía y responsabilidad.

No obstante, la expansión de la intervención estatal y el proceso de municipalización condujeron a una visión tecnocrática y burocrática del Estado, limitando la participación efectiva de las masas y acentuando las desigualdades sociales. Las políticas de Giolitti también fomentaron una especie de "coexistencia pasiva" entre las fuerzas políticas, manteniendo el statu quo y alimentando una creciente desafección hacia las instituciones.

La estrategia política de Giolitti, basada en el transformismo y el oportunismo, suscitó polémicas y críticas en el mundo burgués e intelectual. Sus políticas a menudo fomentaron la corrupción electoral y mostraron disparidades de trato entre las diferentes regiones del país. La oposición a Giolitti era variada, pero compartía el objetivo común de removerlo del poder y promover nuevas soluciones para la organización del Estado y la sociedad. Las propuestas de reforma del Estado y su transformación en un Estado Nuevo, libre de la política liberal, se centraron en dos grandes corrientes: la "democracia anti estatista" y el "panestatismo nacionalista", ambas orientadas a redefinir el papel de las periferias en la vida política e institucional de Italia.

La expansión de la intervención del Estado y el fallido intento de síntesis de las masas

En España e Italia, los esfuerzos por ampliar la participación política estuvieron acompañados de significativas intervenciones en la sociedad. Giovanni Giolitti, en particular, se destacó por su compromiso en extender los derechos de los trabajadores, colaborando con los socialistas reformistas. Introdujo medidas de seguridad social, reguló el trabajo infantil y femenino, e instituyó el descanso festivo. En ambos países, los gobiernos de las primeras décadas del siglo XX fueron determinantes en el proceso de "nacionalización". En Italia, se intervino en la educación para mejorar la alfabetización, mientras que la nacionalización de los ferrocarriles favoreció la interconexión entre las ciudades. La simbología nacional experimentó evoluciones significativas, especialmente tras la guerra de Libia. Sin embargo, la integración de católicos y socialistas, junto con las concesiones a los trabajadores, aunque con la intención de mantener la hegemonía liberal, generaron insatisfacción tanto entre la burguesía, temerosa de perder privilegios, como entre la izquierda, que veía las concesiones como un punto de partida para lograr mejoras adicionales y más significativas.

En España, a pesar de la fuerte presencia del clero, se promovió la estatalización de la educación y se incrementó la alfabetización, mientras que las celebraciones y ritos nacionales exaltaban la Corona y el catolicismo. También en España, se avanzó en las reformas en el derecho laboral, con los liberales conservadores de Maura y los progresistas de Canalejas activos en este ámbito. Sin embargo, también en este caso, la percibida ineficacia para abordar los problemas sociales, tanto por parte de los subalternos como de la burguesía conservadora, generó un amplio descontento hacia las instituciones del Estado.

En ambos países, las reformas electorales no fueron suficientes para transformar profundamente el sistema, manteniendo un sistema mayoritario que excluía a las formaciones alternativas. La oposición antidemocrática y nacionalista radicalizada se consolidó, mientras que el centro político parecía indeciso y carente de una visión clara. Los intentos de involucrar a las periferias en el proceso político chocaron con la preservación de los privilegios centrales, generando tensiones. En España, movimientos como los anarquistas, republicanos y nacionalistas catalanes se organizaron para reclamar autonomía y participación.

La ampliación de la participación política en España e Italia reflejaba las transformaciones sociales de la época, pero los intentos de conciliar intereses diversos a menudo generaban insatisfacción y conflictos. El papel de las periferias en definir un nuevo paradigma estatal resultó crucial pero también controvertido, destacando los desafíos de la modernización política y social en el contexto europeo del primer siglo XX.

El impacto de la guerra entre centro y periferia

La Gran Guerra marcó un momento crucial en la historia de los países involucrados, con profundas consecuencias sociales, institucionales y económicas. Países como Italia, que participaron directamente en el conflicto, y España, que eligió la neutralidad, sufrieron sus efectos de manera significativa. En España, la neutralidad llevó a un aumento del comercio con los países beligerantes y a una ampliación de las funciones del centro. Esto favoreció a los empresarios locales, pero también aumentó las desigualdades económicas y sociales, alimentando tensiones internas.

En Italia, la entrada en la guerra fortaleció el poder del Estado, con una centralización administrativa que sacrificó las demandas periféricas, anticipando algunas tendencias autoritarias de los años siguientes. El control de las instituciones locales por parte del gobierno central se volvió crucial en la gestión del conflicto.

La guerra también influyó en las dinámicas culturales e ideológicas. En ambos países, se desarrolló una profunda crítica al sistema político liberal y una revalorización de los valores nacionalistas. Este discurso antiliberal encontró terreno fértil para justificar intervenciones autoritarias, como las del régimen de Primo de Rivera.

La experiencia de la guerra también promovió el crecimiento de los nacionalismos regionales, especialmente en Cataluña y el País Vasco, donde se intensificaron las demandas de autonomía o incluso independencia. También la Sociedad de Naciones, los 14 puntos de Wilson y algunos eventos a nivel europeo (como la guerra de Irlanda) fueron vistos por los nacionalistas subestatales como oportunidades para apoyar las demandas de autodeterminación a nivel internacional.

En general, la Gran Guerra provocó profundos cambios sociopolíticos en ambos países, con un aumento del control estatal y un crecimiento de los movimientos nacionalistas, tanto estatales como subestatales. Los efectos del conflicto se sintieron a largo plazo, anticipando muchas de las tensiones y desafíos que caracterizarían los años siguientes.

La situación social en la posguerra

Es fundamental analizar las convulsiones sociales internas en España e Italia después de la guerra para comprender los procesos que llevaron a la evolución de las relaciones entre centro y periferia y a la instauración de las dictaduras. Estas convulsiones mostraban coincidencias entre los intereses de las distintas clases sociales y la forma de concebir el Estado.

La crisis de 1917, con epicentro en Cataluña, tuvo tres momentos cruciales: la revuelta de las Juntas de defensa, sindicatos militares no oficiales; las protestas de los parlamentarios catalanistas por una mayor autonomía; una huelga general revolucionaria. El gobierno conservador de Eduardo Dato respondió suspendiendo las garantías constitucionales, imponiendo la censura y autorizando la represión militar con el apoyo del rey Alfonso XIII. Las agitaciones obreras, especialmente intensas en Madrid, Bilbao, Barcelona y en Asturias, fueron brutalmente reprimidas, con decenas de muertos y heridos en Barcelona.

En la posguerra, desde 1918, las fuerzas derrotadas, como socialistas y anarquistas, recobraron fuerza, preocupando a empresarios y terratenientes. Las fuerzas patronales catalanas crearon milicias y grupos de asalto: el Somatén, una “guardia cívica” usada para reprimir huelgas, colaboraba con el Ejército y fue legitimado por el gobierno para la lucha contrarrevolucionaria.

Desde 1919 hasta 1922, las garantías constitucionales permanecieron suspendidas, con el Ejército y la policía encargados de resolver los conflictos de clase. En Andalucía, el "trienio bolchevique" (1917-1920) estuvo marcado por revueltas campesinas y ocupaciones de tierras, pero la represión gubernamental debilitó a los sindicatos. En 1919, la huelga de la fábrica Canadiense en Barcelona, iniciada por los anarquistas, llevó con la colaboración del gobierno a la introducción de la jornada laboral de ocho horas, fortaleciendo a los grupos obreros y anarquistas.

En el ámbito obrero se creó una fractura con el nacimiento de los Sindicatos libres, un sindicato carlista anti-CNT controlado por los industriales. Estos, junto a los somatenistas, fueron protagonistas del periodo del "pistolerismo" (1917-1923), caracterizado por enfrentamientos armados entre la clase obrera y la patronal en Cataluña. En estos años, Severiano Martínez Anido, futuro ministro bajo la dictadura de Primo de Rivera, fue una figura clave en la represión obrera, apoyado por varios gobiernos y por los conservadores regionalistas de la Lliga Regionalista de Cataluña. Las fuerzas políticas en el centro seguían prevaleciendo, mientras que los partidos cercanos al mundo obrero tenían poca representación. El rey Alfonso XIII, con su creciente antiparlamentarismo, contribuyó a la instauración de una perspectiva autoritaria.

En 1922, el gobierno de Concentración Liberal, liderado por Manuel García Prieto, intentó modernizar España con reformas ambiciosas que incluían la resolución del problema de las responsabilidades de Annual, la reforma constitucional y mejoras en los derechos de los trabajadores, como la creación de fondos de pensiones y la participación en las ganancias de la empresa. Sin embargo, estas reformas amenazaban los intereses de varios grupos, especialmente industriales. Un cambio significativo propuesto fue la introducción de un sistema electoral proporcional para reducir el caciquismo y permitir la entrada de nuevas fuerzas políticas en las Cortes, idea que fracasó. A pesar de estas intenciones, el gobierno se mostró inestable e incapaz de democratizar realmente el país, permaneciendo fuertemente influenciado por los militares.

Mientras tanto, los conflictos sociales seguían presentes, especialmente en Barcelona, donde la represión contra las organizaciones obreras y las huelgas, liderada por Martínez Anido y Miguel Primo de Rivera, fue intensa. Esta represión se justificó por el temor al anarquismo y al sindicalismo, con la burguesía catalana alimentando el miedo al "peligro rojo". Las campañas propagandísticas contra los movimientos regionalistas y obreros exageraban su amenaza. La remoción de Anido, en favor de un diálogo con la CNT, provocó un aumento de

las violencias y la burguesía volvió a pedir la suspensión de las garantías constitucionales, facilitando la preparación del golpe.

En Cataluña, las tensiones sociales llevaron a la formación del grupo filo fascista La Traza, que se fusionó en la Unión Patriótica después de 1923. Incluso observadores extranjeros notaron la turbulencia social de Barcelona, comparándola con la de Milán pre-fascista. La situación italiana posbélica era similar, con movimientos políticos como el PSI y el PPI reclamando un papel en el gobierno. Las elecciones de 1919 mostraron el crecimiento de los partidos de masas, pero ninguno obtuvo una mayoría estable, llevando a una parálisis institucional. La crisis económica y la inflación agravaron la situación, estimulando ocupaciones de tierras y fábricas por parte de los trabajadores.

El Estado italiano, ambivalente e incapaz de oponerse eficazmente a la violencia política, facilitó el crecimiento del fascismo, que se presentaba como una fuerza antisocialista. La burguesía y los excombatientes, insatisfechos con las respuestas estatales, apoyaron a las milicias fascistas, que crecieron en número y poder. La debilidad de las instituciones italianas favoreció la violencia *squadrista*, con el fascismo ganando terreno especialmente en las áreas rurales e industriales del centro-norte.

La situación en España e Italia revelaba la identificación entre Estado y élite liberal, con la burguesía criticando al gobierno cuando sus intereses eran amenazados. Las fuerzas patronales buscaban obtener un control mayor sobre el gobierno, mientras que la resistencia de las clases trabajadoras y la ambivalencia de la posición de las instituciones contribuyeron a la crisis del Estado liberal, favoreciendo el nacimiento de las dictaduras.

Cambiar el Estado: de la periferia al centro

Durante la Gran Guerra y en los años inmediatamente posteriores, en España, Italia y otras partes de Europa, se acentuó la brecha entre la sociedad real y las instituciones oficiales. Esta brecha, ya presente en el pasado, se amplificó aún más por los conflictos del periodo bélico. El autonomismo y el regionalismo, ya relevantes en las teorías políticas de la segunda mitad del siglo XIX y del primer XX, continuaron ganando terreno. Estos movimientos prometían ofrecer a la población una nueva herramienta de participación política, hasta entonces negada. Descentralizar recursos y competencias del centro a los entes periféricos significaba ampliar el proceso de toma de decisiones a una porción más amplia de la ciudadanía, involucrando a los ciudadanos en la gestión de los territorios.

Cuando la demanda de participación en la vida nacional mediante la descentralización comenzó a estar acompañada por argumentos relacionados con la mejora de las condiciones económicas y sociales de las clases menos favorecidas, o cuando coincidió con formas más radicales de revisión del esquema del Estado (como republicanismo, federalismo, nacionalismo sub-estatal), los contextos comenzaron a cambiar radicalmente. Estos cambios llevaron a una radicalización adicional de las demandas, haciendo evidente la voluntad política implícita en esos programas, una voluntad que los gobiernos liberales siempre habían tenido dificultades para comprender plenamente.

Analizar las relaciones entre centro y periferia permite comprender mejor las motivaciones que llevaron a la afirmación de los programas fascistas y sus contenidos. En este conflicto entre posiciones diferentes, ambas aspiraban, aunque de maneras distintas, a la afirmación de un "Estado nuevo".

A pesar de las diferentes visiones sobre la conformación del Estado español, todas las posiciones regionalistas estaban vinculadas al discurso nacional. Hasta la aparición de Estat Català de Francesc Maciá en los años veinte, las posiciones catalanistas no eran incompatibles con el nacionalismo español. El catalanismo conservador, liderado por la Lliga Regionalista e influenciado por Joan Maragall, defendía un modelo consuetudinario y federal para respetar el derecho natural de cada territorio y mejorar la unidad nacional.

La Mancomunidad catalana, nacida en 1914, representó un éxito simbólico para los catalanistas, monopolizando la gestión de los recursos periféricos y promoviendo infraestructuras e iniciativas culturales. Enric Prat de la Riba, presidente de la Mancomunidad, pedía a España que acogiera las demandas catalanas para un federalismo que uniera armónicamente las nacionalidades españolas. En 1917, la Asamblea parlamentaria en Barcelona, dirigida por la Lliga Regionalista, propuso una reforma del Estado con amplias autonomías territoriales, sin éxito, y en 1918, un plebiscito auto-organizado sobre la autonomía integral involucró a los municipios catalanes. A pesar del éxito del plebiscito, las demandas fueron acogidas fríamente por las Cortes y el gobierno en Madrid, suscitando nuevas protestas catalanas. Las tensiones aumentaron y las manifestaciones populares fueron reprimidas. Cambó presentó el texto en las Cortes como la voluntad del pueblo catalán, subrayando los peligros de ignorar el plebiscito y enfrentándose a la fuerte oposición de los partidos turnistas, que comenzaron a asociar las iniciativas catalanistas con aspiraciones separatistas.

Los conflictos entre Barcelona y el gobierno central eran un tema central en el debate público en España. Por un lado, algunas regiones buscaban imitar a Cataluña pidiendo autonomías locales, por otro, había fuertes protestas anti-catalanas que temían desigualdades y amenazas a la unidad nacional. Esta tensión reflejaba un contexto de interés generalizado por una "España regional". En los ambientes conservadores, Juan Vázquez de Mella, teórico del tradicionalismo, proponía una federación de regiones autárquicas manteniendo la unidad española. Por otro lado, los anarquistas de la CNT, favorables al federalismo, no participaban en las iniciativas catalanas, viendo en la Lliga una representación patronal conservadora.

El nacionalismo catalán crecía, con las izquierdas que buscaban atraer a un público más amplio en comparación con la Lliga, promoviendo nuevas ideas de autonomía. Las fuerzas políticas catalanas de izquierda, fragmentadas, no lograban sin embargo contrarrestar a los conservadores. Antoni Rovira i Virgili y Acció Catalana abrazaron la autodeterminación, pero sin definirse independentistas. Francesc Maciá y la Federació Democràtica Nacionalista adoptaron posiciones independentistas, prestando gran atención a las temáticas sociales y proponiendo también la violencia como medio para alcanzar la independencia. Se trataba de una formación minoritaria, pero la alarma hacia el separatismo catalán, a menudo exagerada, alimentaba la percepción de una amenaza al centro.

La Liga Patriótica Española, los mauristas y los tradicionalistas se oponían al estatuto catalán, promoviendo la unidad española y apoyando la monarquía. El Ejército, garantizando la unidad nacional, veía en la autonomía una amenaza y apoyaba un gobierno fuerte y centralizado. En 1923, el mando militar de Barcelona ya era un poder alternativo al del centro, preparándose para la dictadura de Primo de Rivera, que uniría a productores, militares y monarquía contra el catalanismo y las demandas de mayor democratización.

También en Italia, fracturas sociales y territoriales se superpusieron; allí, más que la región, era el municipio el principal lugar de confrontación con el Estado. Descentralización y autogobierno se convertían en campos de disputa para atraer la atención del Parlamento y de los gobiernos liberales sobre la demanda de participación política de los territorios. El sistema político italiano era más multiforme en comparación con el español, con nuevos partidos de masas que se oponían a los liberales, sobre todo después de la Gran Guerra y la introducción del sistema electoral proporcional en 1919.

El PSI consideraba el municipio un espacio crucial para afirmar su política y llevar a cabo experimentos socialistas, contrastando con un Estado liberal percibido como hostil. Después de 1914, desarrollaron estrategias para mantener un contacto directo con la ciudadanía y

gestionar problemas locales como vivienda, hospitales, higiene pública y educación, a menudo colaborando con municipios vecinos para administrar servicios comunes. Por estos motivos, el socialismo italiano ha sido incluso visto como "ideología administrativa", sensible a las necesidades sociales y a las demandas de la población urbana procedente del campo. Las administraciones socialistas investigaban las condiciones económicas de la ciudadanía, buscando intervenir en el sistema tributario y aumentando los gastos municipales para la asistencia y la igualdad.

También el movimiento católico, representado por el Partido Popular Italiano (PPI), promovía formas de autogobierno local y regional, con una sensibilidad particular hacia las necesidades de las diferentes comunidades. El PPI conciliaba tradición católica e innovación política, dirigiéndose sobre todo al mundo campesino, y proponía una acción de tutela diferenciada para los derechos de los núcleos fundamentales como familia, clases sociales y municipios.

La violencia fascista golpeó duramente a las administraciones socialistas y populares, a menudo con la colaboración del gobierno, que intervenía los municipios disidentes. La conquista de los municipios por parte de socialistas y populares evidenciaba el papel crucial de las periferias en el mantenimiento del poder y en la manifestación de subversiones de los esquemas vigentes. Aunque los fascistas estaban unidos contra las "fuerzas disolventes" (socialistas sobre todo) y la corrupción liberal, tenían diversas opiniones sobre la configuración del Estado, con algunos que predicaban una descentralización política para combatir la ineficiencia del sistema. El programa oficial de 1919 de los *squadristi* contenía vagos referencias al regionalismo: la variedad de opiniones internas en los grupos hacía difícil atribuirles un intento ultra centralista desde el principio. Este debate interno continuó incluso después de la toma del poder, con la configuración definitiva del Estado fascista a partir de 1925.

El regionalismo se convirtió en una reivindicación fundamental también para territorios económicamente atrasados como Cerdeña, donde los excombatientes fundaron el Partido Sardo de Acción (PSdAz), pidiendo la redistribución de las tierras. El fascismo adoptó una estrategia ambivalente: conciliadora hacia los excombatientes, pero represiva hacia los regionalistas radicales. Mussolini logró dividir el movimiento sardo, manteniendo una ilusión de apertura al regionalismo mientras preparaba un programa centralista. En Sicilia, el separatismo de posguerra fue monopolizado por los terratenientes en conflicto con los socialistas, y la alianza con los fascistas llevó al gradual vaciamiento de las protestas secesionistas.

El Partido Nacional Fascista, nacido en 1921, fue más claro sobre la cuestión de la autonomía cuando tuvo que enfrentarse a los territorios en la frontera Nord oriental adquiridos al final de la Gran Guerra, asumiendo una posición de radical centralismo, temiendo por la integridad nacional. La violencia fascista contra las minorías nacionales culminó con la ocupación de Bolzano y Trento en 1922, que pareció casi fungir como una prueba general para la Marcha sobre Roma.

3. Los Estados Nuevos: las dictaduras de Mussolini y de Primo de Rivera

3.1. La concepción del Estado entre centro y periferia

Los ideólogos de los regímenes y el clima cultural

En septiembre de 1923, la dictadura de Miguel Primo de Rivera en España parecía querer romper solo temporal y parcialmente con el pasado liberal. El comunicado del 13 de septiembre de 1923, enviado a los periódicos, reflejaba la preocupación del general por restablecer el orden público, particularmente comprometido en Cataluña. La lista de problemas incluía asesinatos de prelados, exgobernadores, agentes de la autoridad, patrones y obreros, además de propaganda comunista y separatista, impiedad e incultura, y justicia corrompida por la política. El objetivo declarado era instaurar un régimen autoritario temporal para resolver estos problemas.

El régimen de Primo de Rivera tenía una clara matriz regeneracionista: él se presentaba como el defensor de los patriotas contra las inmoralidades que amenazaban a España desde 1898. Se veía a sí mismo como el "cirujano de hierro" teorizado por Joaquín Costa, un salvador de la patria: esta autoidentificación también se cultivaba a través de una construcción cuidadosa de su propia imagen. Esta teoría también encontraba eco en la opinión pública, que anteriormente había considerado a otros líderes como posibles candidatos a este rol. La influencia de Mussolini, quien había irrumpido en la escena italiana con premisas similares, era palpable, y las similitudes entre los dos países eran conocidas por los intelectuales españoles de la época.

Uno de los principales problemas que el régimen enfrentó fue el "separatismo", especialmente el catalán, que Primo de Rivera enfatizó como una cuestión crucial, aunque en realidad atribuible a grupos minoritarios. Ya el 7 de septiembre de 1923 declaraba la necesidad de detener la propaganda independentista, tratando inicialmente de distinguir el regionalismo del separatismo, tolerando el primero para no alienar a importantes aliados como los

industriales catalanes. Con el tiempo, sin embargo, esta distinción se volvió cada vez más difusa, justificando acciones represivas e indiscriminadas contra varias expresiones de la sociedad catalana.

Durante la dictadura, el régimen desarrolló una ideología más definida, que identificaba claramente a los enemigos internos, continuando a insistir en el separatismo catalán. Las acciones represivas aumentaron, especialmente contra los regionalistas, considerados "separatistas disfrazados". Encuentros como el de noviembre de 1923 en Roma con Mussolini influyeron en la dictadura, empujándola hacia un modelo más estable, culminando en la creación de la Unión Patriótica, el partido único del régimen.

La ideología primorriverista comenzó entonces a delinearse, sin compartir todos los aspectos del fascismo italiano, pero retomando algunos elementos, especialmente en cuanto a las relaciones entre el centro y la periferia y el papel de las entidades locales. En general, el liberalismo y el regionalismo se consideraban ideologías individualistas y corruptas, cultivadas en detrimento de la comunidad nacional, como sostenían algunos autores italianos.

José María Pemán, uno de los ideólogos del régimen, subrayaba la importancia del municipio como núcleo fundamental de la sociedad, criticando el centralismo de la Restauración. Pemán sostenía que el orden y la convivencia solo podían lograrse en una sociedad jerarquizada y bien estructurada, con el Ejército como eje central. La religión católica se veía como un aglutinante nacional, mientras que las diferencias lingüísticas se minimizaban y se reconducían al tronco del castellano. Pemán, como José Pemartín (1929), criticaba el liberalismo y promovía una visión orgánica de la sociedad. Otro ideólogo, Mask, en su libro "Hacia la España Nueva" (1925), enfatizaba el carácter providencial de la acción de Primo de Rivera en reagrupar la nación frente a las fuerzas que intentaban desgarrarla.

La ideología del régimen se desarrolló lenta pero decididamente, con un fuerte énfasis en la unidad nacional y el mantenimiento del orden, oponiéndose a cualquier forma de regionalismo que pudiera minar la integridad de España. La dictadura de Primo de Rivera representaba así un intento de regeneración nacional a través de un régimen autoritario inspirado, en parte, en el fascismo italiano.

También Alfredo Rocco, uno de los más importantes pensadores fascistas, promovía el nacimiento de un nuevo orden a partir del decadente Estado liberal, dominado por intereses individualistas. Rocco veía la historia moderna como un camino hacia la anarquía y la desintegración del Estado, hasta llegar al socialismo. El fascismo, para él, era una reacción contra esta desintegración, destinada a crear un Estado unitario absoluto. Giovanni Gentile veía

en el fascismo la redención moral y religiosa de Italia, basada en la filosofía actualista, enfatizando la soberanía del Estado, que debía anular al individuo en una acción armonizadora.

El nacionalista Enrico Corradini, en su obra "La Unidad y la potencia de la nación" (1922), veía en el Estado el medio para regenerar la sociedad nacional. Para él, el liberalismo, la democracia y el socialismo eran fuerzas disolventes, mientras que la burguesía y la propiedad eran "defensores de la nación". El autor consideraba al Estado como una entidad con soberanía derivada de la nación, un concepto que, aunque diferente, se alineaba con la visión estatalista de Rocco.

Pemán criticaba el excesivo estatalismo de Rocco, viéndolo como peligroso y potencialmente arbitrario. También José Calvo Sotelo, otro ideólogo del régimen, se distanciaba del centralismo rígido de Mussolini, favoreciendo un mayor reconocimiento de las autonomías locales. A pesar de algunas diferencias teóricas, en Italia y España se perseguía la idea de un Estado nuevo y fuerte, que reducía la participación democrática y acentuaba el autoritarismo. Así, ambos regímenes rechazaban cualquier solicitud de autonomía, temiendo que pudiera minar la unidad nacional. La dictadura española, a pesar de defender un descentralismo de fachada, evolucionaba año tras año hacia un antiliberalismo cada vez más marcado; mientras tanto, el fascismo italiano, abandonadas las incertidumbres iniciales entre 1924 y 1925, consolidaba sus bases autoritarias. El elemento común era la necesidad de reestructurar el Estado en clave nacionalista, uniendo el centro y la periferia a través de soluciones radicales y sin ningún compromiso.

Región y nación en España: una armonía imposible

Después de tomar el poder, Primo de Rivera y los generales del Directorio Militar iniciaron una profunda reforma administrativa. Suspendieron las garantías constitucionales, proclamaron la ley marcial y disolvieron las Cortes. Desde el 14 de septiembre de 1923, los gobernadores civiles fueron reemplazados por funcionarios militares, y se promulgó un "decreto contra el separatismo" que establecía que los delitos contra la seguridad y la unidad de la patria serían juzgados por tribunales militares. A finales de mes, disolvieron todos los municipios, sustituyendo al personal con nuevas corporaciones municipales temporales. Luego, en 1924, también las provincias quedaron bajo el control de comisiones nombradas por los gobernadores.

Este desmantelamiento fue solo el comienzo de las reformas que Primo de Rivera pretendía introducir para "regenerar" la patria. Tras la disolución de los municipios, anunció la

reorganización de la administración central, regional y provincial para mejorar la eficiencia y reducir el despilfarro. Estableció la figura del delegado gubernativo, un militar encargado de inspeccionar cada municipio en busca de posibles irregularidades cometidas por las administraciones liberales y para destapar la corrupción. En 1924 se crearon las Juntas Depuradoras de la Justicia Municipal para vigilar la imparcialidad de los jueces. En marzo de 1924 se introdujo un nuevo estatuto municipal, seguido un año después por un nuevo estatuto provincial. Aunque formalmente en vigor, ninguno de los dos estatutos fue completamente respetado, dejando al Directorio con una continua arbitrariedad de acción en las periferias.

Para apoyar el nuevo sistema, Primo de Rivera extendió el cuerpo paramilitar del Somatén a toda España, mientras que los católicos de la Asociación Católica Nacional de Propagandistas comenzaron a formar núcleos de la Unión Patriótica. La necesidad de reformas también fue alimentada por la proclamada lucha contra el caciquismo, que especialmente en los primeros tiempos fue la principal justificación para establecer el régimen.

José Calvo Sotelo, figura clave de las reformas, supervisó el nuevo estatuto municipal, presentado con gran pompa por el Directorio y bien recibido por muchas autoridades locales. Este proponía instancias descentralizadoras, un proceso electoral reformado que extendía el derecho de voto activo a los hombres mayores de 23 años y a las mujeres cabeza de familia, mientras que el alcalde sería elegido por el electorado; no faltaban influencias corporativas y organicistas.

A pesar de las promesas de regionalización, Primo de Rivera parecía indeciso respecto a la creación de regiones autónomas, declarando a menudo que cualquier reforma regional sería administrativa y no política, sin socavar la soberanía del Estado central. La desaparición de las instancias descentralizadoras fue recibida con decepción, especialmente por los catalanistas conservadores que habían apoyado al régimen, convencidos de poder tener un papel en la definición del orden institucional del país. Además, el decreto de enero de 1924, propuesto por Sotelo, preveía la disolución de todas las diputaciones provinciales: otro golpe duro para los catalanistas de la Lliga, que tuvieron que soportar la destitución de todos los representantes regionalistas en las provincias catalanas, sustituidos por hombres cercanos al régimen. Alfonso Sala, ex maurista catalán y partidario de los filo fascistas de la región, fue puesto al frente de la mancomunidad. La desconexión de los regionalistas conservadores también creció en reacción al secuestro de Matteotti en Italia, que provocó indignación internacional y alimentó las preocupaciones en España sobre las futuras políticas de Primo de Rivera, quien de hecho estaba muy cerca de Mussolini.

El Estatuto provincial de 1925 limitó aún más la posibilidad de formar autonomías regionales. Aunque inicialmente considerada un "ente artificial" y sin vínculos con la realidad natural del país, la provincia vio una ampliación de sus competencias administrativas, que terminaron por limitar las de los municipios, que habían sido enaltecidos por la propaganda. La posibilidad de una división regional de España fue descartada definitivamente, dejando espacio solo para la creación de mancomunidades administrativas, como en el caso de Cataluña. Por esta razón, Sotelo intentó promover la creación de mancomunidades en otras provincias, como Galicia y Valencia, sin éxito. Incluso las solicitudes desde la base, como en Aragón y Castilla, a pesar de mostrar la popularidad de los proyectos descentralizadores entre la clase política, no tuvieron éxito. Las Canarias lograron formar una, pero en 1927 se crearon dos provincias separadas, reduciendo el poder efectivo del ente.

La mancomunidad catalana, ya bajo control del régimen, fue disuelta con el estatuto de 1925. Alfonso Sala, presidente del ente, intentó defenderla, pero la decisión, motivada por el temor al catalanismo, pareció irreversible: el régimen veía en su disolución un paso indispensable para españolizar la región y enfrentar el separatismo.

El proceso que llevó a elegir la provincia como entidad encargada de una "descentralización controlada" en lugar de la región fue largo y complejo. Al principio de la dictadura, muchos pedían la abolición de las provincias, vistas como entidades artificiales opuestas a los municipios, considerados entidades naturales. Sin embargo, las provincias, surgidas de la era napoleónica y de la Constitución de Cádiz, fueron mantenidas y gradualmente ennoblecidas: según algunos, contribuyeron al fortalecimiento de los sentimientos nacionalistas sin eliminar las diferencias culturales. Mientras tanto, el régimen se ocupó de demoler la obra de la Mancomunidad catalana ante la opinión pública, pintándola como culpable de divisiones y temores, demostrando la ineficacia del regionalismo. Incluso Calvo Sotelo, en sus memorias, resumiendo las posiciones al respecto, expresó confianza en el provincialismo.

El provincialismo fue percibido fundamentalmente como un antídoto al regionalismo, considerado un producto de minorías individualistas e indiferentes al mantenimiento de la unidad nacional. Por lo tanto, la represión del separatismo fue acompañada por la promoción de las provincias, con las cuales se podía descentralizar sin que el gobierno perdiera el control y, por lo tanto, sin poner en peligro la cohesión del Estado. Las divisiones entre regionalistas y centralistas-provincialistas no se aplacaron durante toda la duración de la dictadura y sobre todo con el paso al Directorio Civil (1926). En 1927 se estableció la Asamblea Nacional Consultiva (ANC), inspirada en el modelo corporativo de Mussolini, para discutir un nuevo

ordenamiento para España; en este contexto, no faltaron las discusiones sobre la estructura del país entre centro y periferia: precisamente durante las sesiones de la ANC surgieron críticas sobre las políticas represivas hacia Cataluña y el abandono del proyecto regionalista por parte de Primo de Rivera. En estas ocasiones, el dictador negó la existencia histórica de las regiones, declarando que prohibiría cualquier discusión sobre el regionalismo en los medios de comunicación y las instituciones: una postura que reflejaba la orientación cada vez más autoritaria del régimen. Al mismo tiempo, es indudable que el rechazo al regionalismo constituyó un duro golpe para la credibilidad del régimen, que había prometido y luego negado una posible descentralización. Las reacciones internas, como las de Alfonso Sala y los debates en la ANC, demostraron las divisiones dentro del régimen: la dictadura, inicialmente caracterizada por una amplia coalición de apoyo, se encontró teniendo que conciliar posiciones reaccionarias centralistas y otras moderadamente descentralistas, inclinándose hacia las primeras y trayendo consigo contradicciones nunca resueltas.

El estado fascista y las autoridades locales

La construcción del Estado fascista en Italia y la reorganización de las autoridades locales fueron procesos complejos que se desarrollaron gradualmente, a diferencia de lo ocurrido en España, donde las reformas se implementaron de manera más rápida. Este enfoque gradual también se debió a las circunstancias en las que los fascistas italianos alcanzaron el poder, con un gobierno inicial que incluía representantes de varias facciones políticas (populares, liberales, democráticos y sociales), las cuales no estaban dispuestas a aceptar cambios demasiado drásticos. Además, Mussolini no tenía un plan concreto de reformas, aunque su programa inicial incluía directrices generales para fortalecer la autoridad del Estado – manteniendo cierto grado de descentralización – y para "depurar" la administración central y local de ineficiencias y corrupción, similar a lo que se hizo en España.

Al principio se introdujeron cambios menores, como la delegación de algunas competencias a las administraciones locales y la supresión de algunos ministerios. Sin embargo, la ambiciosa reforma Carnazza, que buscaba una amplia descentralización en el sector de Obras Públicas, fracasó, lo que demostró la precaución del gobierno de Mussolini. En lugar de ello, se centró en reducir el personal ministerial y en controlar el gasto público.

A partir de 1923, el gobierno de Mussolini disolvió numerosos municipios, permitiendo que los fascistas se infiltraran en las administraciones locales. Esta práctica, ya extendida en años anteriores, se hizo aún más común y permitió un control gubernamental extenso del territorio,

especialmente en el sur de Italia, donde el fascismo enfrentó más resistencia. Las reformas de 1923 intentaron racionalizar la estructura de las autoridades locales, regulando el nombramiento de funcionarios locales y fortaleciendo el control sobre los municipios a través de los *prefetti* y *sottoprefetti*. Al mismo tiempo, la violencia de los *squadristi* contra las administraciones municipales continuó, aumentando la intimidación y asegurando la expulsión de socialistas y populares del gobierno local. Aunque las elecciones administrativas fueron manipuladas a favor de los fascistas, a menudo mediante amenazas y violencia, el control en las periferias no fue uniforme, pero sí efectivo debido a la influencia local del partido fascista.

Con el asesinato de Matteotti y la instauración del régimen de partido único, las reformas autoritarias se intensificaron, culminando en las "Leyes Fascistísimas" que suprimieron la libertad de organización y subordinaron todas las instituciones al jefe del gobierno. Una vez más, la transformación del Estado implicó también la reforma de las autoridades locales y su relación con el centro. Roberto Farinacci, líder fascista local designado como secretario del partido, personificaba el deseo de centrar las demandas periféricas.

Para consolidar el control fascista, se estableció un Servicio de Inspección de Autoridades Locales. Los secretarios y empleados provinciales y municipales fueron sometidos a estrictas sanciones disciplinarias y debieron prestar juramento de lealtad. El acceso a posiciones destacadas se negó a quienes estaban asociados con organizaciones subversivas o que eran incompatibles con las directrices del gobierno. Además, todos los empleados públicos debían declarar cualquier afiliación a sociedades secretas, facilitando así la depuración de la burocracia.

En 1926 se introdujo la reforma *podestarile*, con la designación regia de un *podestà* que concentraba los poderes del alcalde, la Junta y el Concejo municipal; era apoyado por una consulta municipal con poderes sustancialmente limitados. Esta reforma, inicialmente temporal, luego se extendió a todos los municipios. Su objetivo era proteger al Estado del desmantelamiento localista. Luigi Federzoni, ministro del Interior, uno de los promotores de la ley, enfatizó la importancia de subordinar los municipios al Estado, evitando que se convirtieran en centros de oposición: de hecho, eliminó la elección de los cargos locales, favoreciendo el control directo por parte del gobierno central y del partido.

Esta reforma fue coherente con la visión fascista de las autoridades locales como partes integrantes del Estado y sin autonomía propia. Esta concepción, ya presente en el período liberal, fue adoptada por los fascistas para integrar las instituciones de la democracia representativa y establecer un vínculo directo entre el Estado y la sociedad civil.

La ley de 1928 sobre la organización provincial reformó la administración provincial, sustituyendo las antiguas instituciones por un *preside* y un *rettorato* provincial nombrados por el gobierno. Aquí también, la reforma eliminó la elección de los cargos y reforzó el control del centro sobre las periferias.

La doctrina fascista solo toleraba una forma de regionalización administrativa, útil para racionalizar la estructura del Estado sin ceder soberanía a las periferias, como reflejaba la creación de intendencias regionales para obras públicas en 1925. En los primeros años del gobierno de Mussolini, una parte de la opinión pública esperaba más descentralización, especialmente en el Sur y las islas, donde el sistema liberal centralizado se veía como la causa de su subdesarrollo. Sin embargo, el fascismo se opuso firmemente a esta retórica en defensa de la unidad estatal frente al regionalismo, fortaleciendo en su lugar el poder de las provincias.

La elección del centralismo

La evolución de la reestructuración institucional en España e Italia ha seguido caminos distintos, marcados por diferentes modalidades y cronologías, aunque compartiendo condiciones ideológicas y culturales similares, relacionadas con la crisis general europea posterior a la Primera Guerra Mundial y la necesidad percibida de establecer un "Estado nuevo".

Al principio, tanto el régimen fascista italiano como el español buscaban racionalizar la administración, intentando reducir la intervención estatal en los sectores de la vida pública. Sin embargo, con el tiempo, tanto Mussolini como el Directorio Militar español optaron por centralizar el poder como respuesta a la crisis social del primer siglo XX, imponiendo controles más estrictos y una disciplina rigurosa al personal de las instituciones políticas y culturales de los regímenes.

La elección del centralismo respondía, en última instancia, al intento de ofrecer una solución a la crisis del Estado liberal europeo. La administración se convirtió en una herramienta del poder estatal para responder de manera excepcional a la crisis, transformando al Estado de mero garante externo de la organización capitalista a organizador autoritario desde el interior. Este centralismo tenía raíces también en el intento de homogeneizar y consolidar las economías nacionales, basado en la creencia de que el descentralismo podía obstaculizar la acumulación del capital necesario para competir a nivel internacional. Esta concepción se reflejaba en la visión orgánica y jerárquica de la sociedad, en el dirigismo y en el paternalismo estatista de los regímenes.

Maurizio Maraviglia, un nacionalista convertido al fascismo, enfatizaba la necesidad de una unidad económica nacional, viendo al Estado como una gran empresa en la que todos debían contribuir al desarrollo de la capacidad productiva nacional. Alfredo Rocco, arquitecto del corporativismo italiano, y los españoles José María Pemán y Eduardo Aunós compartían una visión similar, donde el Estado eliminaba cualquier iniciativa individual hostil al bien común. La implementación administrativa de estas políticas autoritarias se manifestaba en la lucha contra la división en clases y en la subordinación de las autonomías locales al interés nacional.

La instauración del régimen militar en España en 1923 permitió a Primo de Rivera adoptar medidas extraordinarias desde el principio, mientras que Mussolini procedió con más cautela, pero logrando resultados más profundos, especialmente después del asesinato de Matteotti. Aunque no tenían planes preconcebidos, ambos regímenes experimentaron maneras de enfrentar la crisis.

El ultra centralismo se manifestó a través del incremento de controles e inspecciones sobre los entes locales, la supervisión del personal administrativo, la abolición de las elecciones locales reemplazadas por un sistema de nombramiento desde arriba y el corporativismo a nivel nacional y local. Mussolini consolidó este sistema con la reforma que introducía los *podestà*, mientras que el Directorio Militar español permaneció en un estado de excepción casi permanente.

Las ambigüedades de los regímenes se reflejaban en la propaganda, que presentaba el aumento de controles como compatible con la autonomía local: por ejemplo, figuras como los delegados en España y los *podestà* en Italia, aunque simbolizaban un fortalecimiento del poder central, se pintaban como perfectamente compatibles con el principio de autonomía local. La crítica al descentralismo se basaba en la idea de que las provincias carecían de la "naturalidad" en comparación con los municipios. Esta visión, arraigada desde la época de las conquistas napoleónicas, veía a la provincia como una entidad artificial, mientras que el municipio era el verdadero núcleo de la sociedad. Sin embargo, como se mencionó, la preservación de la provincia se justificaba por la necesidad de combatir el regionalismo y la formación de regiones, que según las dictaduras habrían complicado la administración y aumentado el despilfarro.

Otro argumento utilizado para rechazar las demandas descentralistas, relacionado y común, tenía que ver con el riesgo de desintegración de la unidad nacional. Las razones ideológicas veían en el Estado y su gobierno los únicos depositarios de la autoridad y soberanía nacionales, marcando toda teoría autonomista como peligrosa y perjudicial. La dictadura española estaba

particularmente preocupada por las presuntas tendencias separatistas del regionalismo catalán, tanto que promulgó de inmediato decretos restrictivos de las libertades personales para "españolizar" la región. Primo de Rivera, obsesionado con la unidad nacional, concluía muchos de sus discursos exaltando la singularidad de la Patria y condenando a los enemigos internos, convencido de que la formación de España era el resultado perfecto de la fusión de diversas poblaciones en una sola, temiendo que el regionalismo pudiera despertar sentimientos latentes.

Incluso el gobierno de Mussolini fue inflexible en la defensa de la unidad italiana contra las demandas autonomistas y regionalistas, aunque no enfrentó problemas regionales potencialmente complicados como Cataluña. Existían peculiaridades en Sicilia y Cerdeña, pero las corrientes autonomistas allí eran poco coordinadas y carecían de apoyo industrial y económico. El autogobierno se veía como una amenaza para un país que había alcanzado la unidad con gran esfuerzo, especialmente después de la Primera Guerra Mundial, a la que algunos llamaron la "cuarta guerra de independencia italiana". En general, los fascistas consideraban la autonomía irrespetuosa y perjudicial para la "disciplina de la nación".

El jurista italiano Gaspare Ambrosini, a principios de los años Treinta, describía a España republicana post-primorriverista como un híbrido entre Estado unitario y federal, con un fortalecimiento del autogobierno, considerando el concepto de autonomía como un "derecho originario de los entes". Ambrosini pensaba en este modelo como adecuado para países con una fuerte diversidad interna, como España e incluso Italia, pero imposible de aceptar para un régimen fascista, que lo habría interpretado como un principio de desintegración del Estado.

En ambos regímenes, las ambigüedades administrativas se resolvieron preservando las provincias, que se convirtieron en la estructura organizativa estatal principal, utilizada para fragmentar y controlar los espacios y los individuos. Se consideraba un compromiso entre la unidad más pequeña del municipio y la demasiado grande de la región, que podía adquirir significados simbólicos incompatibles con la ideología autoritaria. Desde este punto de vista y en general, las políticas administrativas de los regímenes parecían no diferenciarse mucho de la época liberal, excepto por una radicalización de los reclamos centralistas. Los entes locales, ya con escasa autonomía política y financiera, terminaron por carecer casi por completo de ella. Los estados autoritarios heredaron indecisiones y pasos incompletos del pasado, encontrando pocos obstáculos para avanzar hacia sus objetivos. Resolvieron el problema de la conexión entre el centro y la periferia desde arriba, buscando unificar Estado y sociedad sin pasar por las urnas electorales, sino a través del control burocrático y paternalista.

La historiografía destaca varias continuidades entre Italia liberal y fascista, así como entre la España pre-dictatorial y la primorriverista. Sin embargo, las soluciones autoritarias a la crisis del liberalismo a menudo estaban acompañadas de una justificación ideológica cuidadosamente elaborada, teniendo en cuenta factores nuevos como el cambiante panorama internacional, la competencia económica y los ecos revolucionarios. El centralismo se enriqueció con más motivaciones, cuestionando prácticas democráticas que, a pesar de todo, habían permanecido intactas anteriormente. El vaciamiento de las instancias autonomistas y la desaparición de las elecciones locales marcaron el fin de una verdadera competencia política, reformulada en los partidos únicos.

La lucha de Mussolini y Primo de Rivera contra el pluralismo político y social se tradujo en un control opresivo y en una nueva organización administrativa. Sin embargo, las demandas autonomistas no se desvanecerían: al final de las dictaduras, con la explosión de las reivindicaciones regionalistas, esto se hizo evidente. El Duce y el General sabían que, para proteger el orden institucional, debían inculcar los mismos valores del Estado nuevo en los individuos. La transformación debía ser completa y penetrante, colocando a nuevos hombres al frente de las instituciones periféricas, ejemplos a seguir para todos los habitantes del país.

3.2 Los funcionarios gubernamentales en las periferias

Gobernadores civiles y delegados gubernativos

Como se ha dicho, en España, desde los primeros momentos, Primo de Rivera emprendió una amplia labor con la que se quería erradicar el viejo sistema liberal en las periferias, disolviendo todas las entidades locales y depurando a los representantes de la vieja política. Esta misión, nunca del todo lograda, fue encomendada a los gobernadores civiles y a los delegados gubernativos. Estos funcionarios operaron en un contexto de militarización del poder, arbitrariedad en la función represiva y preventiva, e imposición de obstáculos a las libertades individuales y colectivas, actuando en un estado de excepción practicamente permanente.

El primer movimiento de Primo de Rivera fue asegurarse el control de las provincias, sustituyendo a todos los gobernadores – funcionarios sustancialmente homologables a los prefectos napoleónicos y los *prefetti* italiano – por militares de su confianza. Durante aproximadamente un año, ningún gobernador fue de origen civil, y posteriormente se desbloqueó el acceso al cargo, favoreciendo de todas maneras las designaciones gubernativas,

monopolizadas por el propio Primo de Rivera y el general Martínez Anido, quizá el único ministro con cierta autoridad política. Su colaboración se debía a la experiencia común en la represión en Cataluña, en continuidad con una política de control violenta y autoritaria.

Los gobernadores civiles se convirtieron en el vínculo entre Madrid y las periferias, ejerciendo una férrea censura y control sobre las entidades locales. Durante la fase de depuración, inspeccionaron cada aspecto de las entidades públicas para identificar ilícitos y corrupción. Muchas denuncias y destituciones estuvieron ligadas a la ideología moralizadora del régimen, con condenas por abuso de alcohol y juego de azar entre los funcionarios locales. Los secretarios municipales fueron particularmente afectados, acusados de malversación y corrupción, y puestos bajo estricto control para garantizar el control financiero de los municipios.

A mediados de 1925, con la entrada en vigor del Estatuto Municipal, reinaba la confusión sobre los poderes efectivos de los gobernadores. Sus prerrogativas fueron constantemente ampliadas, ejerciendo un control cada vez más estricto sobre las periferias. La estabilidad y la composición del personal reflejaban la centralización del poder: durante la dictadura, los gobernadores fueron predominantemente administradores o militares, con una reducida presencia de elementos políticos; la duración de la permanencia de cada uno de ellos en las provincias aumentó, favoreciendo un control administrativo centralizado. El régimen de Primo de Rivera logró algunos éxitos en la estabilización y centralización del control administrativo, aunque esto se dio mediante la despolitización del personal en las periferias: la eficacia a largo plazo de este sistema quedó incierta, dada la necesidad de un recambio con nuevos elementos capaces de sostener los programas políticos del Directorio dentro del partido en las provincias.

Para actuar eficazmente en el territorio, los gobernadores necesitaban personal adicional. En un régimen que aspiraba a la regeneración del país mediante la moralización y la eficiente administración de los municipios, era crucial introducir un funcionario dedicado exclusivamente a estas áreas. La centralidad de la ciudad en las obras de los ideólogos era evidente: la formación de una nueva ciudadanía para un nuevo Estado debía partir de la agregación de las familias y los individuos; Sotelo subrayó la importancia de la ciudad, vista como un organismo viviente que garantizaba salud, bienestar, cultura y libertad.

Entonces, si a los gobernadores se les confió la tarea de desmantelar el viejo régimen en las provincias, a los delegados gubernativos les correspondía instaurar el nuevo orden en cada municipio. Instituidos en 1923 como solución temporal, los delegados tenían la tarea inicial de seleccionar a los miembros más idóneos para los consejos municipales, evitando preferencias

políticas y valorando el mérito moral y la capacidad individual. Generalmente eran suboficiales y su nombramiento estaba a discreción de los gobernadores y del gobierno. Desde 1924, los delegados contribuyeron a la fundación de sedes locales de la Unión Patriótica y del Somatén, extendiendo la red de consenso del régimen.

Su trabajo, saludado con entusiasmo por la prensa católica, se concentraba en la creación de una nueva ciudadanía a través de acciones pedagógicas y propagandísticas. Primo de Rivera y Martínez Anido definieron con precisión las tareas de los delegados, exigiéndoles moralidad incorruptible y diligencia, evitando cualquier forma de favoritismo o comportamiento no decoroso: los funcionarios se convirtieron en verdaderos factótums, útiles para la moralización administrativa, el bienestar material, la salud pública, el aumento de la cultura y la disminución del analfabetismo, además de promover el amor y el respeto por el ejército. Especialmente al inicio, demostraron frecuentemente eficacia en su rol, obteniendo el apoyo y la colaboración de la población local. Las inspecciones, iniciadas entre 1923 y 1924, fueron precedidas por una subdivisión de las provincias en zonas, cada una asignada a un delegado, con el gobierno requiriendo información detallada sobre cada operación.

Los delegados fueron recibidos con entusiasmo por muchas comunidades locales, que veían en ellos un medio para liberarse de los caciques. Su presencia era percibida como positiva y necesaria para la regeneración del país: en algunos casos, los nombramientos eran solicitados por la propia población, deseosa de liberarse de los tiranos locales y compartir los ideales del régimen. Algunos delegados incluso pidieron al dictador visitar los municipios inspeccionados para consolidar la confianza en sus proyectos.

Sin embargo, a pesar de los éxitos, las acciones de los delegados también suscitaron polémicas con las otras autoridades locales y con los notables de la "vieja política". En algunas circunstancias, sus intromisiones fueron consideradas excesivas y autoritarias, causando protestas y denuncias por parte de ellos e incluso de miembros del Somatén. A menudo, asociaciones y ciudadanos intervenían en defensa de los delegados, sosteniendo la falsedad de las acusaciones que se les imputaban, confirmando su relativa popularidad especialmente al principio; sin embargo, dada la frecuencia de tales episodios, es plausible que algunos abusos fueran reales.

En este complejo escenario, las denuncias anónimas contra los delegados podían ser fruto de maniobras de los viejos caciques, deseosos de eliminar a un funcionario tan incómodo del centro. Tales denuncias, a veces extremadamente detalladas, incluían acusaciones que iban desde las actividades oficiales hasta la vida privada de los delegados. Surgían acusaciones de

colaboración con caciques, frecuentaciones de tabernas, incumplimiento de sus deberes militares y civiles. Sin embargo, el gobierno central y los gobernadores tendían a proteger a los delegados, considerando su trabajo esencial para la reputación y el éxito del régimen. De hecho, el gobernador, informado sobre los personajes locales, era crucial para aclarar las situaciones y era el único funcionario en quien el Directorio confiaba ciegamente.

La presencia de maquinaciones de los caciques se extendió durante la dictadura, complicando aún más la gestión de las quejas. De hecho, la situación de los delegados se volvió con el tiempo difícil de controlar, dado el excesivo poder del que disponían y del que se auto investían, interfiriendo en los asuntos locales y destituyendo a consejeros municipales sin el permiso de los superiores. Tales abusos de poder requirieron intervenciones gubernamentales a través de nuevas circulares y decretos para limitar su acción y a pesar de los intentos de moralizar la administración, muchos delegados fallaron en su tarea, convirtiéndose en parte de las mismas dinámicas corruptas que debían combatir.

Calvo Sotelo, reconociendo los problemas que ellos acabaron creando, sugirió su reducción, considerándolos ya dañinos para el régimen. Según él, la permanencia de los delegados en el tiempo habría llevado a contaminaciones con las pasiones locales, haciéndolos ineficaces en su rol; esta situación se agravaba por la complejidad de las periferias españolas, donde la corrupción endémica y los potentados familiares limitaban la eficacia de las reformas.

La ambigüedad del papel de los delegados, involucrados en la vida civil, pero representantes del Ejército, generaba malentendidos y polémicas con las autoridades locales. La falta de normas claras sobre la participación en ceremonias públicas y la frecuencia de los contenciosos indicaban una resistencia local a la intromisión de los funcionarios gubernamentales; además, los militares presentaron una gran dificultad para adaptarse al nuevo rol civil.

En definitiva, la acción de los delegados, aunque destinada a la moralización y a la renovación administrativa, fue comprometida por las dinámicas locales de poder, la corrupción y las resistencias internas, reflejando las dificultades de la dictadura en el intento de reformar una sociedad compleja dominada por prácticas clientelistas. Desde 1925, con la acentuación de la componente civil del Directorio y la destitución de numerosos delegados, el gobierno comenzó a regular más estrictamente sus competencias. En 1926, su papel comenzó a reducirse, culminando en un Real Decreto de 1927 que disminuía aún más su número y los sometía al control del gobernador. Esta reducción respondió a la necesidad de limitar sus abusos y mejorar la imagen del régimen, pero también comportó un debilitamiento del control gubernamental sobre las periferias. Para 1929, el número de delegados había disminuido

drásticamente de aproximadamente 1000 de inicio régimen a 72. Algunos ciudadanos, sin embargo, continuaron elogiando su trabajo, subrayando la necesidad de una inspección activa y constante en los municipios.

La supresión definitiva de los delegados, ocurrida con la caída de la dictadura, marcó el fin de un experimento administrativo destinado a la moralización y regeneración del Estado. Su misión, ardua y a menudo enfrentada por las élites locales, resultó en muchos casos fallida. La falta de realización de las promesas de reforma y las continuas destituciones de personal municipal alimentaron la percepción negativa de su presencia. Al enfrentarse a las complejas dinámicas locales y las resistencias internas, el fracaso de los delegados terminó por contribuir al declive de la propia dictadura.

Prefetti *y* podestà

Durante el período fascista, los *prefetti* italianos se encontraron con una serie de tareas arduas y fueron objeto de gran atención tanto por parte del gobierno como de funcionarios y políticos locales. Su función de control requería una selección cuidadosa del personal, gran parte del cual provenía de la administración liberal anterior. A diferencia de España, donde los gobernadores fueron sustituidos por elementos del Ejército, en Italia los cambios se gestionaron a través de traslados regulares y jubilaciones, permitiendo la incorporación de funcionarios afines al régimen. En 1922, solo una minoría de los prefectos provenía directamente del partido: muchos de ellos eran administradores de carrera y técnicos. La presencia de antiguos funcionarios era común también en los ministerios, con una fascistización de la administración que avanzaba gradualmente.

A pesar de la permanencia de muchos prefectos de la era liberal, el fascismo introdujo nuevas funciones, transformándolos en actores clave en el proyecto de regeneración del Estado, como se destacó en un discurso de Mussolini de 1927: el prefecto debía vigilar sobre el orden moral y responder a las necesidades de la población, especialmente hacia las nuevas generaciones. En el contexto del Sur y de los territorios de nueva anexión, el prefecto desempeñó un papel decisivo en la disciplina y construcción de la identidad fascista, superando las resistencias locales y promoviendo una política nacional. La campaña plebiscitaria de 1929 destacó el nuevo papel de los prefectos como oradores públicos, rompiendo radicalmente con el pasado liberal. En general, la transformación del instituto de los *prefetti* reflejaba la concepción totalizadora del Estado fascista.

Asimismo, la introducción del *podestà*, de nombramiento regio, marcó una ruptura con el pasado, siguiendo la retórica de la eliminación del electoralismo y centralizando el poder, con una estructura administrativa jerárquica y piramidal culminante en el Duce. El oficio del *podestà*, al igual que la del consultor, era gratuita, con compensaciones extraordinarias establecidas solo por el prefecto para evitar cargas sobre las finanzas municipales. Esto reflejaba la voluntad fascista de racionalizar la administración pública, eliminando cargos electivos como la Junta y el Consejo municipal. Sin embargo, la gratuidad del cargo llevó al nombramiento de individuos adinerados o pertenecientes a las viejas élites liberales, capaces de sostenerse financieramente.

El proceso de selección de los *podestà* requería competencias específicas: ser mayores de edad, ciudadanos italianos y poseer títulos superiores o experiencias equivalentes, como la participación en la Gran Guerra con grados de oficial o suboficial. Alternativamente, podían ser nombrados aquellos que ya habían ocupado cargos administrativos. Esta estrategia permitía la reintegración de fascistas ya elegidos alcaldes, excluyendo sin embargo a los miembros más turbulentos de las escuadras de acción. A pesar de la preferencia por miembros no fascistas con experiencia administrativa, no había una obligación de pertenencia al Partido Nacional Fascista (PNF) hasta 1929, cuando se convirtió en un requisito para el cargo de *podestà*.

Las dinámicas locales influyeron notablemente en el nombramiento de los *podestà*. En ciudades como Ferrara, fascistas de la primera hora ocuparon rápidamente los cargos, mientras que en otros lugares las viejas jerarquías se adaptaron al nuevo régimen. La dificultad para encontrar personal adecuado llevó a menudo a la intervención de los municipios y a la asignación de varios municipios a un único *podestà*. La compenetración entre viejas y nuevas élites fue inevitable, con el régimen obligado a compromisos. Los informes de los prefectos destacaban las dificultades para encontrar personal idóneo, a menudo ligado a viejos contextos clientelares: ellos seguían jugando un papel clave, enviando funcionarios para reforzar la administración local, especialmente en las áreas resistentes al régimen. A pesar de las críticas, la propaganda del régimen celebraba la obra de los *podestà*, considerándolos esenciales para la organización fascista del Estado.

La reforma del *podestà*, a pesar de sus limitaciones, tenía objetivos político-ideológicos claros: centralizar el poder, eliminar las facciones locales y garantizar una administración eficiente e imparcial. Sin embargo, una vez instalados en sus territorios, iniciaron el trabajo de fascistización y regeneración de la comunidad nacional, revelándose a menudo inadecuados, replicando los problemas preexistentes. Numerosas fueron las destituciones y las

intervenciones en los primeros años de la reforma, acompañadas de las quejas de los *prefetti*. La superposición de cargos se convirtió en un problema endémico, nunca adecuadamente regulado por el Ministerio. Fueron necesarias medidas para reducir los abusos y mejorar la productividad, especialmente para los funcionarios forasteros, a menudo ausentes del municipio asignado. El escándalo del Gobernatorato de Roma (1929) evidenció mala administración y corrupción, llevando a modificaciones legislativas y reducción del personal. La acción de los *podestà*, a menudo opresiva, combinada con la de los prefectos, y la superposición de competencias, creaba un dualismo entre partido y Estado, con micro conflictos locales y dinámicas internas paralizantes. A pesar de las críticas, algunos *podestà* lograron crear una nueva élite político-administrativa, más en sintonía con las políticas nacionales, especialmente en los años Treinta. Sin embargo, el control de Mussolini sobre *prefetti* y *podestà* permaneció incompleto, y el sistema basado en el compromiso con la vieja política mostraba limitaciones significativas.

Parece oportuno señalar que, a diferencia del régimen de Primo de Rivera, la dictadura más personalista y el culto al Duce funcionaron como un elemento unificador entre el centro y la periferia, superando los errores de sus pequeños imitadores a nivel local. Sin embargo, el distanciamiento de la sociedad de la política del régimen comenzó a avanzar y todo el sistema colapsó durante la guerra, señalando los límites del "hombre nuevo" fascista.

El problema de los hombres

Desde el establecimiento de las dictaduras, ambos regímenes se enfrentaron a la necesidad de encontrar personal cualificado para gestionar miles de instituciones locales. En España, la rápida disolución de los municipios llevó a los nuevos gobernadores civiles a buscar a los más adecuados para los puestos vacantes, recurriendo inicialmente al sistema de Vocales Asociados, un sistema simplista que seleccionaba temporalmente como representantes a los mayores contribuyentes locales. La creación de la Unión Patriótica en 1924 intentó crear una base de apoyo, pero el Ejército siguió siendo la principal fuente de personal.

En Italia, el régimen fascista se desarrolló gradualmente desde abajo, transformándose en partido y tomando progresivamente el control de las provincias. Sin embargo, la disponibilidad de nuevos hombres siguió siendo un problema, con pocas variaciones en el cuerpo de los *prefetti* y la función de *podestà* que causó muchas dificultades en los procesos de selección.

La abolición del sistema electoral y la adopción de la designación desde arriba complicaron aún más la cuestión del personal: ambos regímenes fundaron la propaganda en la "elección de

los mejores" para mejorar las administraciones periféricas, pero los escándalos y abusos de las autoridades locales minaron la credibilidad del proyecto de moralización administrativa. Además, España, a diferencia de Italia, mantuvo las tradicionales instituciones municipales, aumentando la dificultad para encontrar personal adecuado y estable incluso para cubrir las funciones del alcalde y los concejales.

La solución centralista adoptada por ambas dictaduras terminó por desvitalizar la vida política de las periferias. Los criterios de selección, basados principalmente en el prestigio económico y social, resultaron a menudo en un retorno al poder de los viejos notables o de sus aliados, aunque este enfoque tenía la intención de crear una base de consenso que uniera a los diversos segmentos de la población.

En España, Primo de Rivera no logró integrar completamente el partido con la burocracia estatal, seguir dependiendo de los oficiales del Ejército para el control. Esto llevó a una falta de una base político-administrativa estrechamente ligada al régimen. En Italia, el PNF se convirtió en un verdadero reservorio de recursos humanos para el Estado, pero el problema de la composición del personal siguió siendo central, con tensiones internas entre los miembros "viejos" y "nuevos".

Gobernadores y *prefetti*, aunque ocupando posiciones importantes, no lograron frenar las pulsiones localistas, que causaban un laberinto de acusaciones que minaron la cohesión y la eficacia de la acción administrativa. La situación se agravó aún más con los abusos de poder por parte de gobernadores, *prefetti* y otros funcionarios locales, que generaron desconfianza y descontento entre la población: no hay que olvidar que estos funcionarios representaban el régimen lejos de la capital.

Primo de Rivera y Mussolini fracasaron en la creación del "hombre nuevo" y en la transformación de la ciudadanía, dado que en las administraciones periféricas prevalecieron el clientelismo y el personalismo, a pesar de los intentos nacionalizadores y de centralización del poder. La resistencia de las dinámicas locales y los compromisos políticos contribuyeron al colapso de las dictaduras, evidenciando que, al final, las peculiaridades y la fuerza intrínseca de los territorios se demostraron más resistentes de lo que las ideologías autoritarias habían imaginado al principio.

4. Las relaciones culturales entre «Patria Chica» y «Patria Gran» en las dictaduras

¿Un regionalismo "bueno"? La exaltación controlada de la variedad local y regional

Anteriormente se delineó cómo el proyecto de regeneración nacional del gobierno de Miguel Primo de Rivera inicialmente no era completamente adverso a las demandas regionalistas o localistas. El general cultivaba la idea de que el renacimiento de España podía depender de una reorganización de las relaciones de poder entre el centro y las periferias y, aunque sus posiciones cambiarían después de tomar el poder, la dictadura mostró interés en extraer elementos identitarios de la cultura regional y local para construir una narrativa nacional única.

En otras palabras, el régimen de Primo de Rivera intentó seguir una doble estrategia respecto a la cuestión regional: por un lado, promovía un fuerte proceso de estatalización con la centralización del poder, negando competencias políticas a las regiones; por otro lado, buscaba nacionalizar a las masas aprovechando los lazos culturales locales y regionales. Este enfoque apuntaba a un regionalismo "bueno", desprovisto de los peligros disgregadores asociados al concepto de político de región. El interés por las tradiciones locales se inscribía en un contexto europeo más amplio de los años veinte, caracterizado por un redescubrimiento del folclore y las tradiciones populares, útil para fortalecer la identidad nacional. Las dictaduras del período, como el fascismo italiano, el nazismo alemán, la URSS y la Francia de Vichy, utilizaron instrumentalmente las tendencias culturales locales para promover el consenso ideológico y cimentar la unidad nacional. Incluso bajo la dictadura franquista, la recuperación del folclore regional sirvió para remendar las fracturas internas durante la guerra civil, promoviendo un regionalismo que exaltaba las variedades culturales, pero permaneciendo hostil a cualquier hipótesis descentralizadora.

Primo de Rivera buscó una compatibilidad entre regionalismo y valores nacionales, asociando el imaginario regional a una idea de pureza y autenticidad capaz de suscitar sentimientos de pertenencia a la nación española. Ideólogos del régimen como Permartín y Calvo Sotelo exaltaban un regionalismo natural y tradicional, que no ponía en cuestión la unidad nacional. La retórica del dictador incluía la idea de una mayoría de "buenos españoles" ligados a los valores de su propia región y al mismo tiempo a España. Las expresiones culturales locales, como fiestas tradicionales y lenguas vernáculas, eran toleradas siempre y cuando no desafiaran la unidad nacional.

De manera similar, en Italia, el fascismo reconocía la importancia de las tradiciones regionales, pero las subordinaba siempre a los intereses nacionales. Intelectuales y políticos

como Gentile y Farinacci sostenían que el regionalismo cultural podía enriquecer la nación, siempre que estuviera desprovisto de connotaciones políticas. Los estudios etnológicos y del folclore se dirigían para demostrar la compatibilidad entre la diversidad regional y la unidad nacional.

Tanto la dictadura primorriverista como el fascismo italiano utilizaron el regionalismo para fortalecer la identidad nacional, distinguiendo entre una dimensión cultural aceptable y una política peligrosa. Este enfoque apuntaba a controlar y canalizar las identidades locales para evitar riesgos de disgregación nacional, reconociendo que un fuerte vínculo con las tradiciones locales podía ser funcional para la construcción de un sentido de pertenencia más amplio y a la nación. Anne-Marie Thiesse ha observado que la unificación cultural no significa negar la diversidad, sino integrarla en un marco nacional. Esta integración jerárquica veía cada particularidad local como una componente legítima y significativa del conjunto nacional. En varios ejemplos de discursos, Primo de Rivera exaltaba los elementos superficiales de las culturas regionales, en una suerte de "regionalismo banal" poco problemático.

Tal equilibrio se lograba principalmente mediante la propaganda, que utilizaba elementos culturales locales, como trajes y danzas tradicionales, la cocina, los cantos. Las muestras de trajes regionales, muy populares en España e Italia, servían para cimentar la identidad exaltando las peculiaridades locales. Estas iniciativas tenían una función político-cultural importante también porque utilizaban la variedad regional para oponerse al cosmopolitismo y al universalismo. Las exposiciones y desfiles organizados, como la Exposición del Traje Regional en Madrid, eran eventos que promovían la continuidad entre la dimensión local y nacional, mostrando la unidad étnica del país.

El uso de los trajes regionales se extendía también a manifestaciones y procesiones, donde la danza y la música tradicional se convertían en momentos de compartir culturalmente. El régimen toleraba y animaba estas expresiones como formas de resistencia cultural contra las influencias extranjeras. También la cocina local se valoraba como expresión de la personalidad española: la "Guía del buen comer español" exaltaba la cocina regional como un elemento distintivo de la cultura nacional; existían ejemplos similares también en Italia.

La variedad local y regional se presentaba en el contexto nacional a menudo mediante la estereotipación de rasgos específicos que, aunque podían alimentar formas de autorreconocimiento identitario, se reconducían rápidamente a la unidad nacional. A pesar de las numerosas ceremonias oficiales que involucraban elementos regionales, provinciales y municipales, estas referencias a menudo se edulcoraban o se reducían a la simple presencia de

autoridades locales y símbolos territoriales, presentados junto a los símbolos nacionales para subrayar su carga unificadora; las banderas regionales aparecían también subordinadas a los símbolos nacionales.

Esta práctica era similar a la del fascismo italiano. Como había intuido Antonio Gramsci, en Italia los rasgos folclóricos asumían una actitud melodramática e histriónica en la exaltación del provincialismo, insertándose en la cultura hegemónica y reduciendo el folclore a algo pintoresco para clasificar y exhibir, aunque en realidad poco representativo de las clases subalternas. Estos elementos de la tradición, reelaborados y reescritos, resultaban extremadamente útiles para la propaganda, con la capacidad de llegar a un público amplio.

El método de la exaltación de la variedad presentaba sin embargo riesgos, especialmente en algunos ámbitos. Por ejemplo, las políticas lingüísticas de los regímenes en España e Italia compartían una ambigüedad intrínseca: debían promover la homogeneidad lingüística nacional imponiendo la lengua oficial, pero también acoger, aunque tímidamente, la de los contextos locales. El primorriverismo afrontaba una situación compleja desde este punto de vista, satisfaciendo a la vasta audiencia catalana (desde el pueblo hasta la misma burguesía industrial conservadora o reaccionaria) que veía en la lengua regional un elemento identitario al que no podían renunciar. En Italia, la propaganda fascista se dirigía a una base de consenso de pequeña y mediana burguesía y campesinos, para los cuales el dialecto era la lengua más inmediata, pero que el régimen se mostró con el tiempo poco dispuesto a tolerar. Las contradicciones de las estrategias propagandísticas emergían explorando este campo, revelando la conflictividad en la creación de un patrimonio cultural armónico y controlado, con la constante preocupación de que las posiciones locales pudieran politizarse y oponerse a las centrales. Ejemplo patente de ello fue lo ocurrido en Cataluña: la tolerancia del catalán incluso en el ámbito cultural (libros, periódicos, en el habla cotidiana) proporcionó una herramienta de resistencia y de radicalización al subnacionalismo estatal, extremadamente activo también en la clandestinidad y que habría contribuido pesadamente al colapso del régimen.

La organización del tiempo libre: instituciones y actividades

La conexión sincrética entre la "patria chica" y la patria más grande se daba en varios niveles, tanto teóricos como prácticos. Por un lado, los regímenes involucraban a intelectuales y folcloristas para integrar las peculiaridades culturales territoriales con la comunidad nacional. Por otro lado, a través de actividades cotidianas y celebraciones nacionales o locales, revisadas

y potenciadas para exaltar la grandeza de la nación, que llegaban hasta los pueblos más remotos.

Estas celebraciones no eran simplemente una restauración de la cultura tradicional, sino que se adaptaban a la cultura de masas moderna, integrando los medios de comunicación como el cine, la radio y la música, y respondiendo a las nuevas exigencias de una sociedad capitalista avanzada. Por ejemplo, para Italia, el concepto de "taylorización del tiempo libre" se ha utilizado para describir una organización científica del tiempo libre destinada a mejorar las prestaciones laborales, con el turismo como parte de este desarrollo. En España, aunque la industria estaba menos desarrollada, la ley del descanso dominical de 1904, apoyada por los primorriveristas, permitía la participación en las celebraciones del régimen, enfatizando la ocupación y el control del tiempo libre como instrumentos para preservar el orden público, la moralidad (evitando que los trabajadores se dedicaran a placeres dañinos como el alcohol) y prevenir el disenso político.

El control del tiempo libre por parte de los regímenes tenía como objetivo la nacionalización de las masas y la perpetuación de las estructuras estatales, difundiendo valores y costumbres que promovían una transformación de la conciencia colectiva. En Italia, Emilio Gentile describía este método como una "asimilación sincrética" que incorporaba manifestaciones de vida preexistentes en el culto fascista, influyendo sutilmente en la mentalidad de las masas. Las celebraciones y los ritos, con sus componentes lúdicas, distraían a la población de problemas más graves, reforzando la cohesión social.

Las dictaduras de Primo de Rivera y Mussolini utilizaban ceremonias y eventos para "educar para convertir", moldeando la conciencia moral y las costumbres de la población. Las emociones genuinas de los participantes se manipulaban para estimular el consenso y la movilización colectiva, con la intención de crear una sociedad orgánica entre centro y periferia.

Con la atrofia de la vida política y el control de las instituciones periféricas, las energías de los partidos únicos y de las instituciones del régimen se dirigían a la organización de actividades y ceremonias para involucrar a la ciudadanía. En España, el Somatén, inicialmente una guardia paramilitar, se transformó en una milicia cívica moralizadora, con un papel ceremonial de apoyo a las festividades del régimen. La Junta de Propaganda Patriótica y Ciudadana (JPPC), establecida en 1928, coordinaba la propaganda a nivel nacional y local, distribuyendo textos y materiales para promover las políticas del régimen.

Los gobernadores civiles y los delegados gubernativos, con amplio poder administrativo en las provincias, estaban activamente involucrados en la organización de eventos y en la difusión

de las directrices del régimen. Colaboraban con maestros y autoridades locales para promover la educación y la moralización de la ciudadanía, aprovechando cada ocasión para reunir consenso y celebrar las conquistas del régimen.

En Italia, la *Opera Nazionale Dopolavoro* (OND) representaba un sólido aparato paraestatal que promovía el uso sano del tiempo libre de los trabajadores, coordinando actividades recreativas y asistenciales a nivel nacional y local (De Grazia, 1981; Vigilante, 2014). Este modelo inspiró a otras organizaciones similares en Europa, como el *Kraft durch Freude* (KdF) en Alemania y la Obra Sindical de Educación y Descanso (EyD) durante el régimen franquista. Sin embargo, el régimen de Primo de Rivera no desarrolló una organización equivalente, confiando en directrices gubernativas y en la espontaneidad de los afiliados locales, con resultados menos homogéneos en comparación con el modelo italiano.

La red de control social y cultural establecida por el Directorio en las periferias españolas era más débil en comparación con la italiana, que se valía también de la *Opera Nazionale Balilla* (ONB) y los Grupos Universitarios Fascistas (GUF), además de la OND y el partido de masas. Sin embargo, la dictadura española también logró movilizar a numerosos ciudadanos, utilizando temas y necesidades similares a las italianas: la educación física y el deporte, por ejemplo, eran fundamentales para ambos regímenes para preparar a los ciudadanos para la militarización y mejorar la raza. En España, una comisión elaboró un programa de educación física premilitar y en 1929 se creó el Servicio Nacional de Educación Física, Ciudadana y Premilitar (SNEFCP). Los Exploradores de España y el Tiro Nacional de España apoyaban estas actividades. Las sedes locales del SNEFCP organizaban cursos de formación, involucrando a los estudiantes y promoviendo el deporte local. A pesar de las dificultades financieras y organizativas, varias actividades deportivas, como el tiro al blanco, se convirtieron en ocasiones de socialización y festividades, con concursos de premios para incentivar la participación.

En ambas dictaduras, las ceremonias deportivas y culturales eran momentos clave para la propaganda y la educación cívica. En España, la visita del dictador a las provincias era fundamental para reforzar el culto a la personalidad y mostrar cercanía a la población. Manifestaciones, discursos y conferencias dominicales eran herramientas esenciales para la difusión de la propaganda.

También se utilizaban las celebraciones monárquicas para exaltar la unidad nacional y la fidelidad al régimen. En España, el aniversario de matrimonio de Alfonso XIII fue un evento de gran movilización; celebrado en Barcelona, se activaron numerosos elementos del bagaje

simbólico local. En Italia, manifestaciones similares acompañaron eventos como el matrimonio de Humberto de Saboya, con cortejos y ritos propiciatorios que respetaban rigurosamente las tradiciones de cada región, mostrando la fusión entre costumbres populares, tradiciones dinásticas y ritual simbólico fascista.

Fiestas y ceremonias civiles

Las fiestas civiles nacionales, introducidas por los regímenes para conmemorar su ascenso al poder, a menudo se vinculaban a las instituciones paramilitares, que a través de ceremonias y ritos específicos buscaban inculcar en la población los valores de orden y jerarquía necesarios para la construcción de un estado orgánico. Con Primo de Rivera, ceremonias como el juramento a la bandera se difundieron ampliamente bajo la dirección del Ejército y del Somatén (que tenía su propia ceremonia, con el juramento al estandarte de su grupo local de pertenencia), con la obligación de exhibir la bandera nacional en todos los edificios públicos. La Jura de la Bandera se elevó a fiesta nacional en 1924, convirtiéndose en un símbolo del honor nacional e involucrando a la población a través de ceremonias solemnes que incluían discursos de las autoridades, disparos de salva y conmemoraciones de los caídos, por primera vez en la historia contemporánea de España. La participación de estudiantes y maestros era fuertemente alentada, con los delegados encargándose de los preparativos.

En Italia, con el advenimiento del fascismo, la exhibición del tricolor en los edificios públicos se volvió obligatoria desde 1923, y en las escuelas se colocaron banderas con ceremonias de saludo romano. Las ceremonias fascistas incluían la participación de veteranos de la Gran Guerra y la exaltación del tricolor acompañado del haz fascista y del escudo de los Saboya. Al igual que en las ceremonias del Somatén español, desde antes de la instauración del régimen, las camisas negras italianas practicaban la bendición del estandarte, simbolizando la redención y la conversión a los principios fascistas de los municipios que antes estaban ocupados por los socialistas. Las ceremonias de juramento y bendición de los estandartes fascistas penetraron sobre todo en las escuelas y entre las generaciones jóvenes.

Aunque con peculiaridades diferentes (las fascistas presentaban una simbología propia mucho más elaborada), ambas experiencias buscaban la movilización popular a través de fiestas y ceremonias que exaltaban los valores de la Patria, creando un sentido de comunidad y un conjunto de referencias sin precedentes en la historia de ambos países.

El 13 de septiembre de 1923 marcaba el inicio del régimen de Primo de Rivera en España, una fecha que, aunque nunca se celebró con una fiesta nacional, se convirtió en una ocasión para orquestar manifestaciones patrióticas. En los primeros dos años, el dictador prefirió

conferir al aniversario un tono moderado debido a la situación militar en Marruecos, pero desde 1926, las celebraciones se volvieron más centralizadas y solemnes, coincidiendo también con un plebiscito nacional que movilizó los recursos del gobierno para obtener adhesiones al régimen. A pesar del aparente éxito, con más de cinco millones de firmas recogidas, surgieron varios problemas organizativos y niveles desiguales de apoyo entre las provincias, especialmente en áreas como las Canarias y otras zonas aisladas. Las dificultades prácticas, incluidas las ineficiencias en las comunicaciones y en los transportes, limitaron la participación en algunas áreas. Los telegramas revelaban la variada penetración de la propaganda del régimen y la diversa respuesta de las autoridades locales. El modelo de recolección de firmas se repitió en los aniversarios posteriores, que alcanzaron su apogeo en 1928 con una celebración imponente en Madrid, con vibrantes festividades caracterizadas por la presencia de delegaciones locales y regionales, cada una con vestimentas, símbolos y ceremonias características. Sin embargo, en 1929, Primo de Rivera redujo la magnitud de las celebraciones, orientándolas hacia la promoción del Proyecto de Constitución.

Paralelamente, el régimen fascista italiano celebraba el aniversario de la Marcha sobre Roma con gran solemnidad, institucionalizando rápidamente el evento como fiesta nacional. Las celebraciones italianas, organizadas a gran escala y con un fuerte sincretismo cultural, buscaban consolidar el culto a la guerra y a los caídos, en polémica con los gobiernos liberales de posguerra, acusados de no haber exaltado suficientemente el orgullo nacional.

Primo de Rivera luego intentó consolidar el Día de la Raza como la fiesta nacional más importante; esta había sido oficialmente establecida en 1918 por el gobierno de Antonio Maura. Esta celebración, ya popular en varias excolonias, asumía connotaciones neocolonialistas y exaltaba a España como guía cultural para los países latinoamericanos de habla castellana. Coincidiendo con la fiesta religiosa de Nuestra Señora del Pilar (12 de octubre), ampliamente venerada en todo el país, la celebración adquirió también un carácter religioso, elemento crucial para una nación profundamente católica.

Durante la dictadura, las celebraciones del Día de la Raza se ampliaron, involucrando a pueblos que previamente habían sido excluidos y trasladándose al aire libre a partir de 1926, con Zaragoza como el centro principal debido a la presencia del santuario de la Patrona y de la Academia General Militar. La fiesta tenía como objetivo glorificar las virtudes civilizadoras del pueblo español a través de misas, desfiles, ceremonias de bendición de la bandera y lecciones escolares sobre los valores de la cultura española, con la participación de delegaciones sudamericanas. En los días previos a esta celebración, Primo de Rivera también

introdujo la Fiesta del Libro, en honor a Miguel de Cervantes, considerado el padre de la literatura española, con actividades en escuelas y cuarteles, financiamiento municipal para la compra de libros y la creación de bibliotecas populares. Aunque la iniciativa se organizó con gran pompa, especialmente en Barcelona, para promover el castellano, su efectividad fue limitada. En esta ocasión, la dictadura también instauró rituales para honrar a los caídos en las guerras coloniales; Sin embargo, la llamada Fiesta de la Paz de 1927, destinada a conmemorar la victoria en Marruecos, tuvo un éxito limitado debido a la escasa participación de las autoridades municipales y la falta de fondos, demostrando la dificultad de imponer celebraciones patrióticas a nivel capilar.

A pesar de los esfuerzos, el éxito de las celebraciones nacionalistas y patrióticas de Primo de Rivera con el Día de la Raza fue parcial, con la dimensión religiosa de la fiesta que permaneció como la más influyente; sin embargo, estas celebraciones representaban un claro ejemplo de la voluntad del régimen de monopolizar los cultos patrióticos, fusionándolos cada vez más con el simbolismo religioso y la promoción del idioma castellano.

Es digno de notar también que, tanto en España como en Italia, las dictaduras enfatizaron la fiesta del árbol, una celebración con raíces antiguas y valores regionales y locales. En España, según Ezequiel Solana, la fiesta tuvo origen a principios del siglo XIX, con un fuerte valor educativo, involucrando a maestros y estudiantes en la plantación de árboles para redescubrir el valor de la tierra natal y promover la educación, la cultura social y la riqueza nacional (Solana, 1915). Aunque se hizo obligatoria a principios del siglo XX, fue en realidad descuidada durante mucho tiempo, hasta que durante el gobierno de Primo de Rivera, la fiesta fue fuertemente incentivada. Se estableció que cada municipio debía plantar al menos cien árboles al año y los delegados gubernativos fueron masivamente involucrados, politizando la ceremonia y resignificando su importancia regional en un sentido más nacional.

De manera similar, en Italia, la fiesta del árbol fue revitalizada por la dictadura y promovida por el hermano del Duce, Arnaldo Mussolini. Celebrada desde el siglo XIX, fue oficialmente instituida en 1923, el 21 de noviembre de cada año, con estudiantes y maestros que plantaban árboles. En Italia, el árbol también se convirtió en un símbolo de conmemoración de los caídos en la Gran Guerra, con cada localidad que debía inaugurar una Avenida o Parque de la Remembranza en la que plantar un árbol por cada soldado muerto, simbolizando el aporte de sangre derramada por el municipio para su Patria.

Festividades y celebraciones religiosas

Separar el análisis de las celebraciones civiles de las religiosas ha sido una solución funcional para aclarar con mayor precisión las demandas de las dictaduras que se vincularon a la cultura religiosa. Sin embargo, en la realidad de los hechos, en dos países como España e Italia (especialmente en el primero), los elementos religiosos estaban indisolublemente ligados a los civiles, proporcionando un apoyo fundamental para la penetración social de los proyectos dictatoriales.

En España, el nacionalcatolicismo de Primo de Rivera aprovechaba las festividades religiosas para consolidar el poder, reconociendo que la fe estaba profundamente arraigada en el pueblo. La dictadura utilizaba las temáticas religiosas para controlar el orden público e integrarse en los cultos locales, con el catolicismo sirviendo como un vínculo para la unidad nacional más allá de cualquier pertenencia regional.

En las provincias, las cuestiones civiles y religiosas estaban interconectadas, sin aparentes contradicciones, y las celebraciones religiosas se convertían en ocasiones para exaltar el discurso monárquico y conservador del régimen. La presencia de los representantes gubernamentales en estas ocasiones religiosas (Semana Santa, procesiones del Corpus Christi, fiesta de la Santa Cruz) era un medio para participar en la vida cotidiana de los ciudadanos, utilizando la red capilar de la Iglesia española. La Asociación Católica Nacional de Propagandistas (ACNdP) desempeñaba un papel significativo en apoyar la dictadura, actuando como un importante núcleo de afiliados.

El régimen buscaba una comunión de intenciones con el clero para obtener los mejores resultados propagandísticos; los mismos sacerdotes a menudo participaban en discursos patrióticos durante las ceremonias y celebraciones como la Fiesta del Somatén, asociada a la Virgen de Montserrat – patrona catalana estratégicamente empleada por el régimen como símbolo nacional –, y otras fiestas religiosas nacionales eran explotadas para promover la unidad política y cultural del país. Las “misas de campaña” organizadas por los delegados en todos los pueblos del país, acompañadas de discursos patrióticos y la participación de autoridades locales, representaban una buena herramienta propagandística.

La fusión entre ceremonias y propaganda religiosa y política no estuvo, sin embargo, exenta de problemas. El clero, comprometido en apoyar al régimen, aumentó las demandas de ayudas y financiamiento al Directorio, que a menudo no era capaz de satisfacerlas, creando tensiones especialmente en las parroquias rurales. Con el tiempo, crecieron los conflictos entre sacerdotes y autoridades gubernamentales, especialmente en Cataluña, donde el uso del catalán en las

funciones religiosas agravaba las discordias. La concentración del poder en manos del dictador llevó a la Iglesia a distanciarse progresivamente del dictador.

En Italia, la situación era diferente: el catolicismo y el fascismo eran sustancialmente competidores en moldear las conciencias: el segundo se configuraba como una religión laica, con mitos y símbolos propios, entrando en competencia con la religión tradicional. Sin embargo, a pesar de las posiciones hostiles iniciales, el régimen valorizó el credo religioso como pilar de la nacionalidad italiana. Las celebraciones religiosas eran empleadas para los objetivos del régimen, con los párrocos que participaban en los ritos fascistas y la integración de temas queridos al régimen en las homilías. Además, en las ciudades, especialmente en el sur, la red diocesana ejercía una fuerte influencia que a veces era incluso superior a la de las autoridades fascistas.

El fascismo aprovechó cultos locales, como el de Santa Caterina en Siena, para conquistar consenso, asociando a la santa con la ideología fascista, mientras que en algunas comunidades, el *Dopolavoro* acentuaba el fanatismo religioso para contrarrestar el anticlericalismo típico del socialismo; un ejemplo adicional de sincretismo fue la *Befana Fascista*, que integraba elementos tradicionales con los del régimen, dotándose de características asistenciales y pedagógicas, con la entrega de regalos y comida a las familias y niños más necesitados.

El Concordato de 1929 mejoró mucho las relaciones con la Iglesia, estableciendo una sintonía entre calendario religioso y civil, cuestión que resultaba útil al régimen: a pesar de las divergencias políticas, el fascismo no podía ignorar el peso de la componente religiosa en la cultura popular y buscaba la colaboración de la Iglesia, aprovechando el rol identitario del catolicismo. Actuando en una dirección similar, el régimen de Primo de Rivera se sirvió tan profundamente del aparato simbólico católico que no logró desarrollar uno propio; por estos motivos, la pérdida del apoyo de la Iglesia a finales de los años veinte debilitó irremediablemente su red propagandística y la estabilidad en las periferias.

La moralización de las tradiciones y la vida cotidiana: el fracaso del proyecto primorriverista

Como se ha visto, el régimen de Primo de Rivera se comprometió activamente en la difusión de una cultura nacional homogénea en las periferias, yendo más allá del ámbito administrativo e involucrando hábitos y tradiciones populares. Esta misión fue confiada a los gobernadores y delegados, que monitoreaban e incentivaban actividades y ceremonias locales. Círculos

recreativos, bandas musicales y asociaciones fueron cuidadosamente verificados, causando protestas locales e intervenciones inflexibles de los funcionarios, a menudo sin consultar al Directorio, que de todos modos avalaba su actuación. La moralización de las costumbres era la motivación principal detrás de estas acciones, apoyada también por las autoridades eclesiásticas comprometidas en cruzadas contra la blasfemia y la pornografía. Las autoridades imponían severas sanciones por las blasfemias y algunos gobernadores civiles emitieron circulares ad hoc a solicitud de los obispos. La cuestión de la moralización también tocaba el consumo excesivo de alcohol y bailes ofensivos, con prohibiciones sobre espectáculos en horarios específicos para evitar disturbios al orden público.

Las tradiciones locales, a menudo reforzadas por la religión, se consideraban una defensa contra las influencias extranjeras degenerativas. La lucha contra estas últimas se observó también en otras partes de Europa, especialmente en Italia, donde el fascismo contrarrestaba el cosmopolitismo con un fuerte regionalismo y folclorismo. El clero español ejercía una fuerte presión para que las autoridades vigilaran la moralidad de las ceremonias y los espectáculos, llegando incluso a provocar tensiones en las Juntas de Autoridades: las autoridades locales comprendieron que prohibir completamente algunos eventos recreativos podía ser contraproducente, dada la creciente interconexión cultural global y la influencia de la cultura americana[1878]. De hecho, a pesar de los esfuerzos del régimen, influencias culturales extranjeras como el jazz y el charlestón se difundieron inexorablemente entre los jóvenes, y el cine extranjero prevalecía sobre las producciones nacionales. El régimen intentó disciplinar el entretenimiento, promoviendo eventos que reflejaran la cultura tradicional española, como la Jota y la zarzuela, sin obtener el éxito esperado. También en Italia, la influencia extranjera se combatía con medidas similares, apoyando las melodías folclóricas y tradicionales.

Incluso el Carnaval, a pesar de ser una fiesta con raíces religiosas y antiguas tradiciones, fue objeto de moralización. En 1929, Primo de Rivera tomó medidas para suavizar los tonos carnavalescos, cancelando algunas festividades y prohibiendo ciertos disfraces, justificando tales acciones con la necesidad de no interrumpir demasiado las actividades laborales y administrativas del país y aduciendo la poca moralidad de ese tipo de entretenimientos. Las disposiciones del régimen entraron en vigor en 1930, pero fueron acogidas también por los franquistas, que prohibieron el Carnaval durante la Guerra Civil. En Italia, el Carnaval se celebraba con gran pompa, especialmente en períodos de crisis económica, representando una ocasión de esparcimiento y distribución de víveres. Sin embargo, el régimen fascista temía que

[1878] Entre numerosos ejemplos, véase AGA, Interior, leg. 277, doc. 13779.

las manifestaciones carnavalescas, con su intrínseco valor de subversión de las convenciones sociales, pudieran vehicular disenso. Se tomaron medidas para prohibir circular enmascarado y, donde las tradiciones eran violentas, se cancelaron los programas. Las carrozas alegóricas se hicieron comunes en varias manifestaciones y se utilizaron también para propaganda política, como en el caso de la guerra en Etiopía.

El régimen primorriverista intervino también en las celebraciones taurinas, consideradas parte integrante de la tradición española. A pesar de amar las corridas, Primo de Rivera introdujo medidas para hacerlas menos crueles, como el uso de petos protectores para los caballos y la prohibición del uso de banderillas de fuego. En 1929, prohibió la asistencia de menores de 14 años a este tipo de espectáculos, suscitando descontento entre el público más tradicionalista. El régimen de Primo de Rivera se comprometió a moralizar también las competiciones locales, imponiendo reglamentos restrictivos para evitar mostrar cualquier signo de debilidad de la raza y la masculinidad española: las autoridades de Baleares, por ejemplo, modificaron las reglas de las carreras de caballos, limitando el acceso a mujeres y pobres para mantener el prestigio del deporte y reducir el juego. Las manifestaciones con elementos violentos o de mal gusto eran vistas como una amenaza para el turismo y el respeto internacional.

Estas iniciativas moralizadoras encontraron fuertes resistencias, especialmente en el caso de las capeas, una forma de tauromaquia popular de larga tradición. A pesar de su popularidad, las capeas eran criticadas por el desorden público que creaban y la dificultad de controlarlas respecto a las más reglamentadas corridas. Cuando el Directorio decidió abolirlas en 1928, las capeas continuaron clandestinamente, provocando una dura reacción de las autoridades, que impusieron severas sanciones y destituyeron a funcionarios locales incapaces de detenerlas. Sin embargo, las protestas de numerosos ciudadanos y comités locales demostraron la ineficacia del decreto, que golpeaba duramente una tradición comunitaria difundida prácticamente en todo el país y practicada para celebrar los eventos más variados.

El régimen prestó particular atención también a la lucha contra el juego, emitiendo circulares para regularlo severamente. La Guardia Civil llegó a elaborar listas de jugadores empedernidos y de actividades clandestinas, imponiendo fuertes multas y cierres. Sin embargo, existían excepciones que servían para proteger los intereses económicos turísticos, dando lugar a una auténtica doble moral; las comunidades más débiles no podían oponerse eficazmente y en algunas provincias incluso juegos tradicionales, como la lotería o el sorteo de premios, realizados en ocasión de otras festividades, fueron prohibidos, desatando nuevas protestas.

Además, como confirma Quiroga, el mismo dictador parecía ser adicto al juego, al borde de la ludopatía. A pesar de los esfuerzos moralizadores, el Directorio tuvo que ceder a menudo a las presiones locales, haciendo más suave la aplicación de los decretos. Por ejemplo, Martínez Anido autorizó tácitamente la lotería para la Semana Santa de Sevilla para evitar protestas, indicando explícitamente a los funcionarios "hacer la vista gorda". Las loterías y los sorteos fueron luego normados, permitiendo su organización solo durante ferias y con fines benéficos, pagando un impuesto.

En definitiva, los intentos moralizadores del Directorio fueron en gran parte incumplidos por la imposibilidad de controlar cada aspecto de la vida social y cultural y por el oportunismo de las autoridades que castigaban solo las transgresiones más evidentes. Esta ambigüedad hizo la acción del régimen poco incisiva en las realidades locales, con discontinuidad en los tratamientos y una reducción de la eficacia del programa regeneracionista a favor de lógicas de mantenimiento del poder. La reacción a las prohibiciones demostraba que medidas demasiado severas podrían minar la popularidad del Directorio en las comunidades locales.

El desarrollo del turismo interno: los entes turísticos gubernamentales y las actividades provinciales

Al analizar las relaciones entre el centro y las periferias dentro de un estado nacional, un aspecto crucial, a menudo pasado por alto por los estudiosos, es el desarrollo del turismo. En la década de los Veinte, Europa presenció un aumento significativo de las actividades turísticas, con una evolución desde los viajes aristocráticos del siglo XVIII hacia un nuevo tipo de turismo burgués que incluía actividades recreativas además de las culturales. Esta evolución promovió una simbiosis entre la cultura nacional y las peculiaridades regionales, fomentando circuitos turísticos que racionalizaban las celebraciones locales, mejoraban la economía y propagaban una imagen positiva del país en el extranjero. Además, se alentó el turismo interno para permitir que los ciudadanos conocieran mejor su propio país, alimentando un deber patriótico.

Tanto Primo de Rivera en España como Mussolini en Italia consideraron el turismo como un medio fundamental para la nacionalización de las masas, utilizando la propaganda para enfatizar los rasgos culturales y los estereotipos locales. En España, durante la dictadura de Primo de Rivera, el sector turístico recibió un impulso sin precedentes, respaldado por el desarrollo de infraestructuras viales y ferroviarias. La Comisaría Regia del Turismo y Cultura Artística Popular, establecida en 1911, fue reemplazada en 1928 por el Patronato Nacional de

Turismo (PNT), con el Estado interviniendo en varios sectores, incluidos alojamientos, infraestructuras, bienes culturales y publicidad a través de comunicaciones, prensa y cine.

En Italia, los entes turísticos como el Touring Club Italiano (TCI) y el *Ente Nazionale italiano per il Turismo* (ENIT), fundados respectivamente en 1894 y 1919, fueron integrados en el sistema fascista en 1929. Estos entes se beneficiaron del apoyo de organizaciones como la OND y la ONB, que facilitaban la participación de la población en actividades turísticas mediante descuentos y facilidades. Se establecieron empresas turísticas locales y comités provinciales de turismo para mejorar las infraestructuras y promover el turismo, coordinados por el Ministerio de Cultura Popular y el Ministerio del Interior.

Tanto en Italia como en España, el Estado tuvo un papel sin precedentes en la gestión del turismo. En España, el PNT creó una estructura capilar con subdelegaciones regionales y Juntas provinciales y locales, involucrando a autoridades locales (una vez más, destacando los delegados) y culturales en la gestión y promoción de los recursos turísticos. Estas Juntas supervisaban el patrimonio cultural, mejoraban las infraestructuras y promovían las tradiciones locales para fomentar los flujos internos. El PNT reclutaba y formaba guías turísticas, estimulando la mejora de los hoteles y controlando las condiciones de higiene, mientras una sección dedicada al Arte y al Folklore preservaba y promovía las tradiciones artísticas y culturales. La propaganda turística era fundamental para crear y difundir estereotipos culturales, favoreciendo una representación pintoresca de las diferentes regiones. El PNT publicaba guías, folletos y postales que exaltaban las bellezas naturales y culturales de España, difundiendo el conocimiento del país entre ciudadanos y extranjeros. La prensa colaboraba estrechamente con el PNT, promoviendo eventos locales y fiestas tradicionales. Este proceso contribuía a crear un patrimonio cultural compartido, valorizando las especificidades locales dentro de un contexto nacional: se organizaban numerosas excursiones y paseos para permitir a diferentes españoles visitar otras provincias o municipios en los que nunca habían estado.

En Italia, la OND organizaba excursiones para promover el conocimiento de las diferentes regiones, convirtiendo lugares naturales en destinos accesibles para todos; el ENIT organizaba viajes para mostrar las obras promovidas por el régimen, exaltando la italianidad de los territorios. El turismo moderno se adaptaba a las necesidades del viajero del siglo XX, con visitas cortas, pero bien planificadas que combinaban lugares naturales, monumentos históricos y fiestas tradicionales, resaltando la variedad y el encanto del país.

¿Cuál fue la eficacia del Patronato? Desde el punto de vista económico, el PNT enfrentó muchos problemas, gestionando tareas con recursos insuficientes y a menudo delegándolas en

las autoridades provinciales o municipales sobrecargadas, a veces sin compensación. Las iniciativas locales, a pesar del estímulo gubernamental, rara vez recibían apoyo financiero directo y actividades como la organización de excursiones, la valorización de monumentos y la señalización de senderos eran a menudo dejadas a ciudadanos privados o asociaciones locales. El PNT exhortaba a los comités provinciales y locales a buscar la colaboración de los ciudadanos a través de colectas, trabajo voluntario o financiamientos locales, y solicitaba artículos propagandísticos a los periódicos de forma gratuita. Aunque estas colaboraciones eran frecuentes, el desarrollo turístico habría dependido de financiamientos estables y significativos, de lo contrario el PNT no habría podido aprovechar completamente su potencial. Además, este enfoque podía crear disparidades regionales, favoreciendo áreas con redes de interés más fuertes y mayores recursos económicos. A nivel organizativo, el PNT presentaba otros límites, especialmente en comparación con Italia: la sección dedicada al folklore operaba a nivel nacional, pero tenía conexiones limitadas con las Juntas provinciales, centrándose en la transmisión de datos y en el censo de las tradiciones locales para incluirlas en los programas turísticos. A diferencia de Italia, donde la OND trabajaba en múltiples niveles para rescatar y reestructurar las tradiciones locales en colaboración con el ENIT y los operadores turísticos, en España no existía un ente similar que facilitara el trabajo del PNT. A pesar de estas diferencias, la labor del Patronato, analizada bajo una nueva luz, revela aspectos innovadores y significativos, siendo una herramienta importante para difundir una imagen unitaria de España entre la población y valorizando los aspectos folklóricos de las diversas provincias y regiones del país.

Las exposiciones: un ejemplo de exaltación de la identidad "regional-nacional" en España

La organización de exposiciones en España durante la dictadura de Primo de Rivera representó un momento de máximo eclecticismo entre las tradiciones de las diferentes regiones y la identidad nacional más amplia. Estos eventos fueron ocasiones en las que el regionalismo "bueno" o "banal" se manifestaba a través de diversas formas, con un impacto notable en la arquitectura. Los planes de renovación urbana adoptaron un estilo nacional que, en realidad, reciclaba elementos de las tradiciones regionales más comunes, creando una estética que, aunque no innovadora, evocaba los monumentos históricos y los edificios de las ciudades españolas más importantes. Una de las exposiciones más significativas en este sentido fue la titulada "Ciudad y Vivienda Moderna" de 1926, celebrada en Madrid, que buscaba celebrar la

modernización urbana de las ciudades españolas. Aquí, la tradición se preservaba a través de un concurso dedicado a la "Casa Regional", donde arquitectos proponían casas típicas de diversas regiones, en un enfoque que pretendía exaltar una arquitectura que, sin recurrir a estilos extranjeros, mantuviera la autenticidad española.

El PNT organizaba exposiciones artísticas con temas regionales en varias ciudades, involucrando artesanos y profesionales locales para mostrar la manufactura típica; un ejemplo fue en Algeciras, ciudad de tránsito entre Europa y África, donde se montó una exposición semipermanente para promover los productos artesanales de todas las regiones, atrayendo turistas e incentivándolos a visitar el resto del país.

Las exposiciones más relevantes, como la Exposición Universal de Barcelona y la Exposición Iberoamericana de Sevilla entre 1929 y 1930, también tenían como objetivo presentar una España unida y próspera. En Barcelona, la exposición se organizó en pabellones temáticos de industria, arte e historia, y deporte, con el Palacio de España que albergaba el arte español, destacando los aportes históricos y artísticos de las diversas regiones. El "Pueblo Español", un pueblo que representaba todos los diferentes estilos regionales españoles, fue una de las principales atracciones, simbolizando la unidad en la diversidad del país (Storm, 2019). A través de eventos como las "Jornadas Castellanas" en Barcelona, se intentaba establecer lazos culturales más profundos entre las diversas regiones, como entre Castilla y Cataluña, promoviendo una imagen de cohesión y armonía nacional.

Las exposiciones fotográficas, especialmente la de Madrid en 1929, también fueron importantes para promover la diversidad territorial española, incluso a nivel internacional. Otro ejemplo fueron las "Quincenas Regionales" en Londres, que presentaban periódicamente las diversas regiones españolas a través de fotografías de monumentos y paisajes típicos, captando la atención de los visitantes extranjeros.

Una comparación entre las exposiciones fascistas italianas y las españolas revelaría el relativo fracaso de estas últimas. Las exposiciones italianas, de hecho, lograron exaltar el fascismo desde el punto de vista propagandístico, centrándose en el partido y su historia, con una contribución significativa de las federaciones fascistas locales y provinciales. La exposición del Décimo Aniversario Fascista de 1932, por ejemplo, celebró al PNF con reliquias y objetos de su propia historia, mientras que en España, el papel de la Unión Patriótica en las exposiciones fue marginal, centrándose más en el objetivo de la pacificación territorial.

Independientemente del éxito, tanto en España como en Italia, las exposiciones de artes populares y etnográficas fueron fundamentales. En Italia, el OND tomó el control de estos

eventos a partir de 1927, con exposiciones de trajes populares patrocinadas por el régimen, culminando en 1935 con un programa de exposiciones populares para turistas nacionales y extranjeros. Estas exposiciones buscaban resaltar las "riquezas de la producción popular" y los elementos etnográficos, utilizando el folclore para movilizar la opinión pública de cara a los conflictos en Etiopía y en el mundo. Cuando las iniciativas locales eran débiles, el PNF y los *prefetti*, con la colaboración de los *podestà* y los entes turísticos, intervenían para realizar exposiciones de las tradiciones regionales y provinciales en toda Italia, con el objetivo de crear un sentido de unidad nacional, eliminando el carácter elitista para hacerlas accesibles a un público más amplio.

5. Conclusiones

La tesis ha analizado el período desde finales del siglo XIX hasta las dictaduras de Primo de Rivera en España y de Mussolini en Italia, centrándose en la transición del estado liberal a uno autoritario o "Nuevo", según la propaganda de ambos regímenes. Utilizando un enfoque comparativo, el estudio explora las conexiones entre ellos y su evolución en el contexto internacional, con especial atención a las relaciones entre centro y periferia.

En resumen, los estados liberales de España e Italia rechazaron el descentralismo, manteniendo un fuerte centralismo que obstaculizó la participación política de los excluidos. La Gran Guerra y el convulso período de posguerra influyeron profundamente en las relaciones entre la capital y las periferias, aumentando las demandas de inclusión política y autogobierno por parte de nuevos actores sociales. Las dictaduras de Primo de Rivera y Mussolini se propusieron como objetivo la recomposición social y cultural de la nación, pero la centralización y el autoritarismo acentuaron aún más la heterogeneidad territorial.

El estudio destaca cómo ambos regímenes intentaron eliminar las fracturas entre centro y periferia, promoviendo una concepción orgánica ultra centralista de la nación, con una expansión sin precedentes de la intervención ejecutiva en las provincias y municipios, reduciendo los entes locales a meros "entes auxiliares" del Estado.

En Italia, la cultura jurídica autárquica facilitó la asimilación de los entes locales al Estado, mientras que en España la dictadura de Primo de Rivera se consolidó a través de la estatalización y personalización del poder, desmantelando las administraciones periféricas y seleccionando desde arriba al personal de los entes locales; en general, el régimen de Primo de

Rivera no logró crear un sistema político estable como el italiano, con una capacidad limitada para gestionar el personal administrativo y burocrático.

La gestión del personal fue un problema crucial para ambos regímenes. En Italia, el régimen fascista logró vincular a gran parte de la administración pública, asegurándose una base sólida para su supervivencia, aunque en la prueba más dura, la guerra, mostró todas sus fallas. En España, Primo de Rivera dependió del Ejército para la gestión del personal, fallando en integrar a los civiles en el régimen: la disminución del consenso social y la falta de un partido fuerte y centralizado como el PNF italiano limitaron la capacidad de integración política de la dictadura española.

Sin lugar a duda, la crisis de 1929 fue una de las causas de la caída del régimen español. Pero el verdadero punto de quiebre, como se destaca en esta investigación, fue la desconexión entre éste y la opinión pública interna. Los estudiosos han atribuido el colapso del régimen a varios factores, como el fracaso de las reformas, el descontento en la monarquía y el ejército, la oposición intelectual; sin embargo, este estudio subraya la importancia de la relación con las realidades locales y el contacto directo entre las autoridades centrales y los ciudadanos.

El programa de regeneración nacional de Primo de Rivera falló principalmente en las periferias, donde la corrupción y los abusos de poder por parte de los funcionarios locales pusieron de manifiesto las contradicciones del régimen. A pesar de los esfuerzos por contener el caciquismo, éste resurgió, penetrando entre los funcionarios del propio régimen: las reformas administrativas requerían compromisos con las antiguas élites, mientras que la dictadura exacerbaba su propio autoritarismo.

La dureza de Primo de Rivera hacia las clases subalternas, en contraste con la actitud más permisiva hacia los miembros de la antigua clase dirigente dispuestos a colaborar, aumentó el malestar popular. Las duras acciones diarias de los funcionarios aumentaron la frustración de la población: la decepción de los ciudadanos está documentada en los archivos con numerosas cartas y denuncias, revelando una profunda desconexión entre las expectativas iniciales de cambio y la realidad posterior a 1924.

El intento de construir una nueva identidad nacional se enfrentó luego a fuertes prejuicios hacia las culturas regionales. El desafío era unificar diferentes entidades territoriales sin alimentar aspiraciones autonomistas, pero esto resultó imposible: Cataluña, en particular, se convirtió en el banco de pruebas de las contradicciones del régimen, sufriendo una represión cultural sin precedentes que en realidad contribuyó a aumentar el descontento y la radicalización del catalanismo político.

La Italia fascista también enfrentó dificultades similares para valorar las culturas locales, aunque mantuvo un control centralizado. Ambos regímenes intentaron utilizar el regionalismo de manera instrumental, pero su política terminó generando contradicciones insalvables. Las fiestas y ceremonias locales se utilizaron para difundir la ideología nacionalista, pero con resultados variables: en España faltaba el simbolismo personal del dictador, que en cambio estaba fuertemente presente en las celebraciones italianas.

La ineficacia de las políticas de censura y control moral aumentó la brecha entre el Estado y la sociedad, mientras que el turismo y las exposiciones regionales intentaron fortalecer la identidad nacional con éxito relativo. Las Exposiciones de Barcelona y Sevilla, por ejemplo, debían revitalizar la imagen de España a nivel internacional, pero el camino hacia una verdadera nacionalización cultural seguía siendo largo.

El régimen de Primo de Rivera demostró ser fundamentalmente incapaz de resolver las históricas tensiones territoriales, y su caída en 1930 marcó el fracaso del proyecto de homogeneización nacional. El legado de las represiones de la dictadura se manifestó en la Segunda República Española, que intentó reformar las relaciones entre centro y periferia con el proyecto del Estado integral. En Italia, la caída del fascismo y el final de la Segunda Guerra Mundial llevaron a una nueva Constitución, con un mayor énfasis en el autogobierno regional.

La Guerra Civil Española representaría un nuevo enfrentamiento entre autonomismo y centralismo, culminando en el régimen franquista, que reafirmaría un modelo centralizado autoritario: muchos elementos (actores promotores y programas políticos y culturales) del franquismo pueden remontarse a la experiencia primorriverista, destacando una serie de continuidades generalmente subestimadas por la historiografía.

En definitiva, este estudio, a través de un análisis a largo plazo y un enfoque comparativo, ha intentado arrojar luz sobre las dinámicas internas de los regímenes de Primo de Rivera y Mussolini, proporcionando una visión europea del fenómeno fascista y dando algunos pasos en un campo, el de los años veinte en España, que merecería ser explorado más a fondo.